IAN McDONALD

# IL FIUME DEGLI DEI

I GRANDI ROMANZI INEDITI IN EDIZIONE INTEGRALE

MONDADORI

# *Il libro*

Il Fiume degli Dei è il Gange, “che scorre dall’Himalaya al golfo del Bengala attraverso le pianure dell’India settentrionale. Dopo anni di siccità, nell’agosto 2047 la diga costruita illegalmente a Kunda Khadar è diventata il casus belli del conflitto tra l’India e uno degli stati confinanti. Nel frattempo, su un asteroide catturato dal campo gravitazionale terrestre viene trovato il messaggio inciso da un’intelligenza artificiale: e benché si tratti di un reperto più antico del sistema solare, contiene le immagini digitali delle tre persone che potranno decodificarlo, oggi... Un romanzo di fantascienza con profonde radici nella società del futuro, una sorta di Tutti a Zanzibar dell’era informatica”.

Christopher Priest, “The Guardian”

# *L’autore*

Ian McDonald Nato nel 1960, metà scozzese e metà irlandese, è vissuto quasi sempre a Belfast. Nel 1991 ha vinto il premio Philip K. Dick con il romanzo King of Morning, Queen of Day e nel 2007 lo Hugo per il racconto “La moglie del djinn”. I suoi libri più noti in Italia sono Necroville (un horror del 1994), Forbice vince carta vince pietra dello stesso anno e I confini dell’evoluzione (1995). Il fiume degli dei (River of Gods, 2004) ha vinto il premio della British Science Fiction Society ed è stato candidato allo Hugo.

IAN McDONALD

# Il fiume degli Dei

*Traduzione di*

*Riccardo Valla e Silvia Castoldi*

**MONDADORI**

## IL PRIMO, IL SECONDO E GLI ALTRI MONDI

**di Giuseppe Lippi**

"Fin dall'inizio della carriera di McDonald è stato evidente un certo interesse per i rapporti che intercorrono fra i paesi del Terzo mondo (o almeno, paesi che non sembrano paradigmatici del Primo) e gli abitanti di altri mondi in arrivo fra noi. In *Sacrifice of Fools* (1996), un romanzo che dialoga piuttosto intimamente con le idee espresse nella Trilogia aleutiana di Gwyneth Jones, una razza di extraterrestri sessualmente ambigui – ambiguità che appaiono più o meno trasgressive proprio a causa dell'ambientazione irlandese – è coinvolta in una serie di avvenimenti che potrebbero trasformare il pianeta." Così scrivono Roz Kaveney e John Clute alla voce "Ian McDonald" della *Encyclopedia of Science Fiction* online. Così è anche per *Il fiume degli dei* (*River of Gods*, 2004, qui presentato in traduzione integrale), un lungo e impegnativo romanzo che segna il ritorno dell'autore sul mercato italiano dopo parecchi anni e affronta i problemi del prossimo futuro dal punto di osservazione dell'India. O meglio, degli Stati che affollano e affolleranno con sempre maggiore indipendenza quel vivacissimo subcontinente.

"*River of Gods*" scrivono ancora Kaveney e Clute "è ambientato nel 2047, anno del centesimo anniversario dell'indipendenza indiana. I numerosi Stati che si sono staccati dalla madre federale sono alle prese con il terribile problema del cambiamento climatico e coinvolti nello sviluppo di nuove intelligenze artificiali, spingendosi ben oltre i limiti 'consentiti' dalla conservatrice America, una potenza che tenta invano di mantenere le sue antiche prerogative. Questo immenso e credibile teatro d'azione riesce a darci una visione del futuro di straordinario realismo." Non a caso *Il fiume degli dei* ha vinto nel 2005 il premio della BSFA come miglior romanzo ed è stato candidato allo Hugo. Nella raccolta di racconti *Cyberabad Days* (2008) sono compresi alcuni testi ambientati nella stessa epoca e luoghi, tra cui un seguito

alle vicende raccontate nel romanzo; ma anche il racconto “The Djinn’s Wife”, tradotto in italiano come “La moglie del djinn” su “Robot”.

Se dunque il Terzo mondo è un paradigma del domani – sospeso a metà fra innovazione tecnologica e miseria, fra conquiste a malapena immaginabili e sfruttamento – è perché già il presente si trova sull’orlo di una spaccatura dietro la quale c’è il mito della crescita illimitata e davanti l’incertezza di una discesa a capofitto. Ma questo è il punto di vista degli ex paesi forti della terra, dell’Europa e dell’America ormai al tramonto: per il continente asiatico e altre zone cruciali del mondo la percezione è completamente diversa. In fondo, anche lo sfruttamento nelle baraccopoli industriali è “sviluppo” se paragonato al feudalesimo; anche le tecnologie illecite sono appetibili se creeranno lavoro, nuovi interessi e movimenti sociali. Qualche anno fa un’amica singaporese ci diceva: “Ormai l’Occidente è a oriente”. Bella frase che forse non è da prendere alla lettera, perché l’Occidente non ha rappresentato soltanto uno sviluppo ritenuto senza limiti ma anche il sogno di un’emancipazione umana (e, almeno sulla carta, individuale) che in Oriente è ancora lontano dal solidificarsi. Inoltre, se è proprio l’Occidente ad avere esportato nel mondo la scienza moderna, la tecnologia e l’arte del fare di più; lo scetticismo religioso, il capitalismo e qualche volta il suo contrario, il socialismo, è sempre l’Occidente ad aver inventato l’idea del tramonto di se stesso, nata con Spengler e coltivata fino a Ian McDonald. Ma a differenza dei pensatori spengleriani, il nostro autore è in grado di fare un’operazione doppia: mostrare il declino dell’idea occidentale attraverso le contraddizioni dei paesi orientali e, nello stesso tempo, cogliere lo sguardo e le speranze che si levano fortemente da quegli scenari, preparando l’alternativa di un Altro Mondo – non Primo, non Secondo e forse nemmeno Terzo – che non sappiamo come sarà.

Come in altri scrittori britannici contemporanei, in Ian McDonald c’è una componente ideale generosa e che potremmo definire di sinistra, per qualche aspetto anche marxista (vedi Ken MacLeod), pur se aggiornata ai tempi e alle tecniche di divisione del lavoro che non sono più quelle di una volta. Non stupisce, quindi, che *Il fiume degli dei*, la bella metafora con cui il romanzo evoca il Gange, non sia tanto un’antiutopia quanto, a suo modo, un’esigua utopia. Qualcosa che è in nuce, che si farà, diventerà. Anche se non sappiamo ancora come e forse non lo sanno gli uomini e le donne di domani che

affollano questo grande affresco fra terra e spazio, o gli extraterrestri da cui, a tempo debito, saranno avvertiti.

Un romanzo di tale impegno, aggiungiamo da parte nostra, rappresenta una sfida anche sul piano editoriale. Per ospitarlo integralmente abbiamo dovuto creare una collana apposita, i “Jumbo”, che costituiscono un po’ gli eredi delle “Grandi saghe” di qualche anno fa. La traduzione era stata affidata a Riccardo Valla, la cui morte improvvisa nel gennaio 2013 ha lasciato il lavoro a tre quarti: è stato necessario rivederlo, sistemarlo e completarlo, un’opera svolta molto abilmente da Silvia Castoldi, tra le migliori traduttrici italiane di oggi. Speriamo che lo sforzo sostenuto da “Urania” venga apprezzato dai lettori e che i “Jumbo”, come vengono familiarmente chiamati, possano uscire con cadenza regolare annuale.

Ian McDonald è solo il primo di un serie di grandi scrittori che contiamo di presentare grazie alla nuova iniziativa. Nato a Manchester nel 1960, scozzese da parte di padre e irlandese da quella materna, ha cominciato a pubblicare fantascienza nel 1988 e negli anni Novanta si è distinto come una delle voci più personali della sf britannica. Il suo primo romanzo, *Desolation Road* (’88), è stato definito un mix fra *Cronache marziane* e *Cent’anni di solitudine*; è seguito *Out on Blue Six* (1989), storia che riflette le amarezze dell’età thatcheriana mettendo in scena il fallimento di un’utopia e tentando di riabilitare gli ideali del socialisno (pur senza risparmiarvi critiche). *King of Morning, Queen of Day* (1991), vincitore del premio Philip K. Dick nel 1992, è un testo del fantastico che parla di tre generazioni irlandesi, fino a sfociare in un orizzonte cyberpunk. *Hearts, Hands and Voices* (1992) è ambientato in una regione tropicale asiatica ma con riferimenti mitici e religiosi europei, nella fattispecie irlandesi. Il primo romanzo tradotto in Italia è *Forbice vince carta vince pietra* (*Scissors Cut Paper Wrap Stone*, 1994) che racconta di un inventore occidentale avventuratosi nel Giappone del prossimo futuro, dove cerca di risolvere i problemi connessi al più importante dei suoi contributi alla recente tecnologia: immagini computerizzate capaci di influire sulla realtà.

Pure tradotti in italiano sono altri due romanzi dello stesso periodo: *Necroville* (id., 1994) e *I confini dell’evoluzione* (*Evolution’s Shore* o *Chaga*, 1995). Il primo è ambientato in una città tentacolare di ispirazione cyberpunk ma affronta il problema delle nanotecnologie, grazie alle quali l’umnità potrebbe autoriparare le proprie cellule e diventare immortale. Il secondo

inaugura la sequenza del Chaga, così chiamata dal morbo misterioso che trasforma il continente africano in un'entità meravigliosa e forse senziente: "in parte foresta pluviale multicolore, in parte barriera corallina". La sequenza è costituita da tre testi: *Chaga* o *Evolution's Shore* (1995), *Kirinya* (1997) e il più breve *Tendeléo's Story* (2000).

Tra gli ultimi romanzi di Ian McDonald ricordiamo ancora *Brasyl* (2007), *The Dervish House* (2010) e il satirico *Planesrunner* (2011), il cui giovanissimo protagonista si serve di un improbabile ritrovato, l'infundibulo (come l'infundibolo cronosinclastico ideato da Vonnegut) per saltare da un universo parallelo all'altro.

# PRIMA PARTE
# MADRE GANGE

## 1
*Shiv*

Il corpo si rigira nell’acqua. Nei punti dove il nuovo ponte attraversa il Gange con le sue cinque campate, i piloni sono avvolti in ghirlande di rami e di plastica: zatteroni d’immondizia. Per un momento il corpo sembra entrare a farne parte – una gobba nera nel buio – ma la corrente lo volta e lo spinge a piedi in avanti sotto l’arcata di acciaio e di traffico. Sopra le campate ruggiscono i camion. Giorno e notte, autocarri cromati, decorati con le figure di dei coloratissimi, entrano in città, suonando musiche da film dagli altoparlanti sulla cabina. L’acqua bassa rabbrividisce al loro passaggio.

Nel fiume, immerso fino alle ginocchia, Shiv inspira una grande boccata di fumo. Santa Gange. Hai raggiunto la pace della *moksha*. Sei libera dai *chakra*. Ghirlande di garofani si accumulano attorno ai calzoni di Shiv, il quale aspetta che il corpo sparisca, poi scaglia via la sigaretta tra una pioggia di scintille e ritorna alla Mercedes immersa fino ai mozzi nel fiume. Quando si siede dietro, il ragazzo Yogendra gli porge le scarpe. Scarpe belle e bei calzini, roba italiana. Mica la merda locale Bharati. Roba troppo buona per sacrificarla al fango della Madre Gange. Il ragazzo accende il motore; alla luce dei fari si vedono molte figure sottili sgattaiolare via sulla sabbia bianca. Dannati ragazzini di fiume. Lo hanno visto.

La grossa Mercedes esce dal fiume e passa sul fango secco e poi sulla sabbia. Shiv non ha mai visto il Gange così basso. Non ha mai creduto alla Dea Gange – storie che vanno bene per le donnette: invece, un *raja* le *sente*, le cose, altrimenti non è un *raja* – ma l’acqua così bassa, la corrente così debole lo mettono a disagio, come vedere il sangue uscire a fiotti dal braccio di un vecchio amico e non poter fare niente. Da sotto le ruote del SUV giunge

il crepitio delle ossa che si sbriciolano; volano via le braci lasciate dai fuochi dei bambini di fiume. Poi Yogendra inserisce la trazione sulle quattro ruote e porta l'auto in cima all'argine, lasciando due solchi in mezzo ai garofani. Cinque anni prima, anche Shiv era un ragazzo di fiume, si accoccolava vicino al fuoco di copertoni, frugava nella sabbia e setacciava il limo per cercare stracci e oggetti da recuperare. E un giorno ritornerà laggiù; lo sa da sempre. Tutti finiscono laggiù. Il fiume si porta via tutto: il fango come i teschi.

Più a valle, il corpo rotola nella corrente, i gorghi afferrano la seta del sari e la svolgono lentamente. Giunto al ponte di chiatte sotto il vecchio forte diroccato di Ramnagar, il cadavere si libera con un ultimo giro. Il serpente di seta che lo precede finisce contro la convessità di una chiatta e le sue estremità sbandierano da una parte e dall'altra. Il ponte è stato costruito dai genieri inglesi, all'epoca della nazione che ha preceduto quella precedente; cinquanta chiatte su cui corre una stretta striscia d'acciaio. Di lì passa il traffico leggero: *phatphat*, ciclomotori, motociclette, ciclorisciò, qualche Maruti che si fa strada in mezzo alle biciclette, con il clacson che suona senza sosta; pedoni. Il ponte è una striscia sonora, un infinito nastro magnetico che riverbera la cadenza delle ruote e dei piedi. La faccia della donna nuda fluttua pochi centimetri sotto i risciò.

Dopo Ramnagar, la sponda orientale lascia il posto a un'ampia distesa di sabbia. Laggiù i *sadhu* nudi costruiscono accampamenti di giunchi e canne e praticano feroci ascetismi prima che l'alba raggiunga a nuoto la città sacra. Dietro i loro fuochi sbocciano verso il cielo le alte fiamme di gas degli enormi impianti di raffinazione transnazionali, che proiettano sull'acqua nera lunghe strisce tremolanti di luce, illuminando la schiena lucida dei bufali immersi nell'acqua sotto le rovine dell'Asi Ghat, la prima delle sante gradinate di Varanasi. Altre fiamme danzano sull'acqua: candele *diya* lasciate dai pellegrini e dai turisti, alla deriva su foglie di mango. Si raccoglieranno chilometro dopo chilometro, gradinata dopo gradinata, e alla fine il fiume sarà una costellazione di correnti e nastri di luce, in cui i saggi leggono presagi e portenti, e le sorti delle nazioni. Le candele illuminano la donna che galleggia sul fiume, rivelando una faccia anonima. Una faccia della folla, una di cui non si sente la mancanza, ammesso che ce ne sia qualcuna di indispensabile in mezzo agli undici milioni di facce della città. Ci sono cinque tipi di persone che non possono essere cremate sulle gradinate, ma devono essere gettate nel fiume: lebbrosi, bambini, donne gravide, Brahmini

e chi muore per il veleno del re cobra. Il *bindi* sulla fronte della donna la esclude da quelle cinque categorie. Scivola via, senza essere vista, al di là della confusione delle barche dei turisti. Le sue mani pallide sono morbide, non abituate al lavoro.

Sulla gradinata Manikarnika bruciano le pire. I parenti trasportano il corpo su una lettiga di bambù, scendono gli scalini coperti di cenere e attraversano il fango secco fino al fiume. Bagnano nell'acqua purificatrice il cadavere avvolto nella tela color zafferano, lo immergono in modo che nessuna parte rimanga asciutta. Poi lo portano alla pira. Mentre gli intoccabili Dom che si occupano della cremazione accumulano legna sull'involto di lino, altre figure, immerse nel Gange fino ai fianchi, filtrano l'acqua con sottili setacci di giunco, cavando l'oro dalle ceneri dei morti. Ogni notte, sulla gradinata dove Brahma il Creatore sacrificò i dieci cavalli, cinque Brahmini offrono *aarti* alla Madre Gange. Per quel rito, un albergo locale paga a ciascuno ventimila rupie al mese, ma questo non toglie alcuno zelo alle loro preghiere. Con il fuoco fanno *puja* per invocare la pioggia. Sono passati tre anni dall'ultimo monsone e oggi la blasfema diga di Kundra Khadar, nell'Awadh, trasforma in polvere le ultime gocce del sangue della Madre Gange. Anche gli irreligiosi e gli agnostici, oggi, gettano nel fiume petali di rose.

Nell'altro fiume, il fiume di ruote che non conosce siccità, Yogendra guida la Merc attraverso il muro di rumore e di movimento che è l'eterno *chakra* del traffico di Varanasi. La sua mano non si stacca dal clacson, mentre supera i *phatphat*, gira attorno ai ciclorisciò, oltrepassa la linea bianca continua per evitare una mucca che rumina. Shiv è indifferente a ogni legge del traffico, eccetto quella che vieta di uccidere una mucca. Strada e marciapiedi sfumano l'una nell'altro tra banchetti, chioschi di cibi caldi, templi, edicole votive coperte di ghirlande di garofani. "Lasciate scorrere il fiume!" dichiara la scritta sullo striscione di un contestatore della diga. Davanti al SUV passa un gruppo di ragazzi dei call center, in camicia e calzoni puliti, scesi a caccia da quelle parti. Mani sudice si appoggiano sulla vernice. Yogendra urla contro la loro temerarietà. Il flusso stradale diventa più stretto e congestionato e alla fine donne e pellegrini sono costretti a addossarsi ai muri e alle porte per lasciar passare Shiv. L'aria fa girare la testa per la concentrazione di fumi dell'alcol carburante. La sua è la

processione di un *raja*, un'affermazione di se stesso. Con le mani sul contenitore metallico coperto di condensa che tiene sulle ginocchia Shiv entra nella città che gli ha dato il nome e il retaggio.

In origine ci fu Kashi, primogenita delle città: sorella di Tebe e di Babilonia, sopravvissuta a entrambe; la città della luce, dove lo Jyotirlinga di Shiva, l'energia generatrice divina, scaturì dalla terra sotto forma di una colonna di fiamma. Poi divenne Varanasi, la più santa delle città, consorte della Dea Gange, luogo di pellegrinaggi e di morte, che ha superato imperi, regni, *raja* e grandi nazioni, scorrendo lungo il tempo come il suo fiume scorre nella grande pianura dell'India settentrionale. Al di là di essa è sorta New Varanasi, con i contrafforti e le fortezze dei suoi nuovi progetti abitativi e le grandi sedi centrali delle società, lucide di vetrate, cresciute dietro i palazzi e le stradine intricate quando i dollari globali sono caduti a pioggia sul serbatoio infinito di manodopera dell'India. Poi è sorta una nuova nazione e Old Varanasi, la vecchia città, è divenuta di nuovo la Kashi della leggenda: l'ombelico del mondo è rinato come supermarket della prostituzione. È una città di schizofrenie. Pellegrini che sbattono contro turisti giapponesi del sesso nelle viuzze affollate. Parenti che portano via a spalla i loro morti davanti alle gabbie delle prostitute bambine, occidentali scarni, regrediti allo stato di indigeni con barbe e collanine, che offrono massaggi alla testa mentre ragazze di campagna s'iscrivono alle agenzie matrimoniali e controllano il reddito nel database dei disperati alla ricerca di un matrimonio.

Salve salve, che paese? Erba erba nepalese del Tempio? Vedere fessura di ragazza molto giovane, guardare dentro? Vedere donna che succhia piccola palla da football americano dentro sua piccola natura di femmina? Dieci dollari. Tuo uccello venire così grosso che spaventa persone. Lettura delle carte, oroscopi *janampatri*, *chakra* del giorno, *tilak* religiosi rossi e oleosi, impressi col pollice sulla fronte dei turisti. Due guru gemelli. Comprate da me! Scarpe sportive tarocche, programmi craccati, etichette finte di grandi marche, film dell'ultimo mese doppiati da una sola voce, palmari e auricolari fabbricati da operai sottopagati, gin e whisky artigianale distillato nelle vecchie concerie (John E. Walker, molto rispettabile marca). E acqua, da quando è scomparso il monsone. A bottiglie, a bicchieri, a sorsate; da autobotti, serbatoi e in pallet avvolti nella pellicola termoretraibile, in bottiglie di plastica, zaini e otri di pelle di pecora. Quei Bengali con il loro

iceberg, pensi che ne daranno anche solo una goccia al Bharat? Paga qui, e bevi.

Passata la gradinata delle pire e il tempio di Shiva che sprofonda lentamente, tettonicamente, nel limo di Varanasi, il fiume devia a nordest. Un terzo ponte taglia l'acqua, i piloni formano lingue di gatto che riflettono macchie di luce: i fari di uno *shatabdi* diretto alla stazione di Kashi. L'aerodinamico espresso passa pesantemente sugli scambi mentre il corpo della donna supera il ponte e torna nell'acqua libera.

C'è una terza città, oltre a Kashi e New Varanasi: "New Sarnath", come si legge sulle piantine e sui comunicati stampa delle PR degli architetti, che speculano sul nome dell'antico quartiere buddhista. Per tutti gli altri è "Ranapur", la capitale ancora incompleta di una dinastia politica nata da poco. Comunque si chiami, è il più grosso cantiere dell'India. Le sue luci non si spengono mai. Il lavoro non si interrompe. Il rumore è assordante. Centomila persone sono all'opera, dai *chowkidar* agli ingegneri civili. Grattacieli di grande bellezza e temerarietà si innalzano dal loro bozzolo di ponteggi di bambù, i bulldozer scolpiscono grandi boulevard e avenue ombreggiati da alberi *ashoka* gene-mod. Le nuove nazioni esigono nuove capitali e Ranapur sarà la vetrina della cultura, dell'industria e della pulsione del Bharat verso il futuro. Il centro culturale Sajida Rana. Il centro conferenze Rajiv Rana. La torre di comunicazioni Ashok Rana. La galleria d'arte moderna. La rete metropolitana. I palazzi dei ministri e dei burocrati, le ambasciate e i consolati e tutti gli altri ammennicoli del governare. Quel che gli inglesi hanno fatto a Delhi, i Rana lo stanno facendo a Varanasi. È la voce che viene dall'edificio al centro di tutto, il Bharat Sabha, un loto di marmo bianco, il Parlamento del governo Bharati e del primo ministro Sajida Rana.

I fari del cantiere illuminano la figura che galleggia nel fiume. Le nuove gradinate sono di marmo, ma i ragazzi di fiume sono puro Varanasi. Teste che si girano, c'è qualcosa che galleggia e luccica. Sigarette vengono spente. I ragazzi corrono nell'acqua bassa. Si immergono fino alle cosce nel fiume caldo come sangue, si chiamano coi fischi. Un oggetto. Un corpo. Una donna. Il corpo di una donna nuda. Niente di nuovo o di speciale per Varanasi, ma i ragazzi trascinano a riva il cadavere. Forse si può ancora cavarne qualcosa di valore. Gioielli. Denti d'oro. Protesi dell'anca. I ragazzi guadano il fiume alla luce dei fari del cantiere, trascinano fino alla sabbia ruvida la loro preda.

Attorno al collo della donna uno scintillio argenteo. Avide mani afferrano un ciondolo *trishul*, il tridente dei devoti del Signore Shiva. Poi indietreggiano soffocando un grido.

Dallo sterno al pube, si apre sulla donna un enorme squarcio. Una massa annodata di viscere e budella luccica al chiarore che giunge dal cantiere. Due brevi tagli feroci le hanno nettamente escisso le ovaie.

Sulla sua veloce auto tedesca, Shiv tiene stretto tra le mani l'argenteo contenitore coperto di condensa, mentre Yogendra lo porta via nel traffico.

## 2

### *Il signor Nandha*

Il signor Nandha, la Mano di Krishna, oggi viaggia in prima classe. È il solo passeggero della carrozza. Il treno è uno *shatabdi* espresso delle ferrovie del Bharat, corre sul binario speciale a trecentocinquanta chilometri all'ora, inclinandosi dolcemente sulle curve. Villaggi, strade, campi, città e templi gli passano davanti, nella foschia di prima mattina che copre la pianura. Il signor Nandha non li guarda. Dietro il finestrino, la sua attenzione va solo alle pagine virtuali del "Bharat Times". Articoli e video galleggiano sul tavolino quando l'auricolare riversa i dati nei suoi lobi cerebrali visivi. Nei centri uditivi suona invece Monteverdi, il *Vespro della Beata Vergine* eseguito dalla Camerata Veneta e dal Coro di San Marco.

Il signor Nandha ama molto la musica del Rinascimento italiano. È affascinato da tutta la musica della tradizione umanistica europea. Si considera un uomo del Rinascimento e così può leggere le notizie sull'acqua e sulle minacce di guerra e le manifestazioni per la statua di Hanuman e il progetto della stazione del metro della rotonda di Sarkhand e gli scandali e le indiscrezioni e le pagine sportive, ma una parte della sua corteccia visiva irraggiungibile dall'auricolare visualizza le piazze e i campanili della Cremona del Diciassettesimo secolo.

Il signor Nandha non è mai stato a Cremona. Non ha mai visto l'Italia. Le immagini vengono dall'History Channel e dai ricordi di Varanasi, dove è nato, e di Cambridge, dove è rinato intellettualmente.

Il treno passa davanti a una fornace di mattoni; laggiù la nebbia è coperta da una nube di fumo. Le pile di mattoni assomigliano alle rovine di una civiltà non ancora nata. I bambini guardano e salutano con la mano, storditi dalla velocità. Dopo che il treno è passato, si arrampicano sulla massicciata e

cercano le monetine che hanno infilato nei giunti delle rotaie. I treni AV le riducono a un foglio sottile. Con quelle monete si potrebbe comprare qualcosa, ma niente che superi la soddisfazione di vederle trasformarsi in macchie sulle rotaie.

Il *chai-wallah* avanza lungo il vagone. — *Sahib*?

Il signor Nandha gli porge una bustina legata a un filo. Il *wallah* china la testa, prende la bustina, la infila in un bicchiere di plastica e versa l'acqua bollente. Il signor Nandha annusa il tè, annuisce, poi porge all'inserviente la bustina bagnata e bollente. Il signor Nandha ha una brutta infezione da lievito. Quel tè è un preparato ayurvedico, confezionato in base a una ricetta medica. Inoltre, il signor Nandha deve evitare i cereali, la frutta, i cibi fermentati – alcol incluso – molti prodotti contenenti soia e tutti i latticini.

La chiamata è giunta alle quattro del mattino. Il signor Nandha s'era appena addormentato dopo avere fatto del piacevole sesso con la sua bellissima moglie. Aveva cercato di non disturbarla, ma lei non riusciva a dormire se il marito era sveglio; si era alzata ed era andata a prendere la valigia del marito, che il *dhobi-wallah* aveva l'ordine di tenere sempre pronta. Poi l'aveva accompagnato fino all'auto del ministero. Il veicolo aveva oltrepassato l'ingresso della stazione, affollata di *phatphat* e risciò in attesa del treno della notte, e aveva portato il signor Nandha oltre l'area di smistamento, fino alla banchina dove il lungo e affusolato treno AV era in attesa. Un funzionario delle ferrovie l'aveva accompagnato al suo posto riservato nella carrozza prenotata per lui. Trenta secondi più tardi il treno lasciava la stazione Kashi. Tutti i suoi trecento metri erano rimasti fermi in attesa della Mano di Krishna.

Il signor Nandha ripensa al sesso con la moglie. La chiama col palmare e la vede comparire nella sua corteccia visiva. Non si stupisce di trovarla sul terrazzo. Da quando hanno incominciato il lavoro del giardino, Parvati passa sempre più tempo sul tetto del condominio. Dietro la betoniera, le pile di laterizi, i sacchi di composta e i tubi per l'irrigatore a goccia, il signor Nandha vede la luce dell'alba riflessa sui vetri delle case dirimpetto. Sullo sfondo del cielo grigio e caliginoso si scorgono serbatoi dell'acqua, pannelli solari, antenne satellitari e file di gerani in vaso. Parvati si sposta dietro l'orecchio un ciuffo di capelli, sbatte gli occhi davanti alla telecamera.

— Tutto a posto?

— Sì. Arriverò tra dieci minuti. Volevo solo sentirti. — La vede sorridere e sente un tuffo al cuore.

— Grazie, è un pensiero incantevole. Sei preoccupato?

— No, è una normalissima scomunica. Vogliamo bloccarla prima che si diffonda il panico. — Vede il cenno d'assenso di Parvati, che si succhia il labbro, come fa sempre quando è perplessa. — E tu, cosa fai, oggi? — le chiede.

— Be' — risponde lei, girandosi verso il giardino — ho avuto un'idea. Non irritarti, ma non credo che abbiamo bisogno di così tanti cespugli decorativi. Pensavo a un po' di verdura. Fagioli, qualche pomodoro, peperoni – ci daranno molta copertura – ocra e *brinjal*. Erbe aromatiche. Mi piacerebbero tulsi, coriandolo e assafetida.

Nel suo posto di prima classe, il signor Nandha sorride. — La piccola e perfetta coltivatrice urbana.

— Oh, niente di cui ti debba vergognare. Solo qualche filare finché non ci trasferiremo nel Cantonment e avremo un bungalow. Posso coltivare le verdure che ti servono. Sarebbe anche un risparmio; arrivano dall'Europa e dall'Australia, ho visto le etichette. Ti va bene?

— Se lo vuoi tu, fiore mio.

Parvati batte allegramente le mani. — Oh, bene. È un po' sfrontato, ma ho già combinato di andare con Krishan al negozio di sementi.

Il signor Nandha si è già chiesto molte volte come abbia potuto portare la sua bella moglie fra i tagliagole della buona società di Varanasi, una ragazza di campagna in mezzo ai cobra. I giochi di potere tra il gruppo del Cantonment – i suoi colleghi, i suoi pari – lo spaventano sempre. Sussurri e occhiate e maldicenze, sempre dolci e educati, ma attenti a sorvegliare, a soppesare e a valutare. Virtù e vizi nel più delicato degli equilibri. Per gli uomini è facile. Sposa più alto che puoi... se puoi. Il signor Nandha si è sposato dentro la sua casta, più di Arora, il suo superiore, più della maggioranza dei suoi coetanei. Un buon matrimonio Kayastha/Kayastha, ma l'antico rigore sembra non avere più importanza nella nuova Ranapur. "La moglie di Nandha. Ma hai sentito che accento? E le hai guardato le mani? E poi quei colori, e il taglio dei vestiti. Non sa parlare, lo hai visto. Non una parola. Non ha niente da dire. Apre la bocca e volano fuori le mosche. Città e campagna, te lo dico io. Non si siede sulla tazza della toilette ma ci sale coi piedi e poi si piega sulle ginocchia."

Il signor Nandha stringe i pugni per la rabbia, al pensiero di Parvati irretita in quei terribili giochi di “mio marito questo, i miei figli quello, la mia casa quell’altro”. Lei non ha alcun bisogno del bungalow di Cantonment, di due auto e cinque servitori, del baby designer. Come ogni moglie moderna, Parvati ha fatto i controlli finanziari e gli scan genetici sul futuro marito, ma il loro è sempre stato un matrimonio di rispetto e di amore, non una disperata appropriazione della prima carne da matrimonio disponibile nel darwiniano mercato matrimoniale di Varanasi. Una volta era la donna a portare la dote. L’uomo era il benedetto, il tesoro. In questo stava il problema. Oggi, dopo un quarto di secolo di selezione fetale, discrete cliniche di periferia e vecchi ambulatori con l’ingresso delle auto sul retro, la popolazione urbana maschile dei Bharati di classe media supera di quattro volte quella femminile.

Il signor Nandha sente un cambiamento nell’accelerazione. Il treno rallenta.

— Amore mio, devo andare. Siamo arrivati a Nawada.

— Non corri pericoli, vero? — chiede Parvati, tutta sollecitudine e occhi sgranati.

— No, nessun pericolo. Ho fatto decine di questi interventi.

— Ti amo, marito mio.

— Ti amo, tesoro mio.

La moglie del signor Nandha svanisce dall’interno della sua testa. “Lo farò per te” pensa lui, mentre il treno lo porta sul luogo dello scontro. “Penserò a te mentre la uccido.”

Sulla banchina una graziosa *jemadar* della polizia locale fa il saluto al signor Nandha. Due file di *jawan* tengono lontano la gente. Quando il gruppo arriva sulla strada, i motociclisti di scorta si piazzano davanti e dietro l’auto.

Nawada è una città composita, il nome che ha preso l’unione di quattro paesini agricoli. Poi sono giunti dal cielo una manciata di sussidi per lo sviluppo edilizio, una rete stradale, fabbriche e magazzini dalle pareti di lamiera costruiti dalla sera al mattino, pieni di call center e di server. Il tutto unito da cavi ottici e collegamenti satellitari, collegato alla rete elettrica e pronto a produrre *crore* di rupie. È tra la lamiera ondulata e i tetti in nanocarbonio dei *godown* di Nawada, non negli alti grattacieli di Ranapur, che si forgia il futuro del Bharat. Nella pesante autoblindo, il signor Nandha oltrepassa i negozi e le officine di riparazioni. Si sente come un pistolero che

entra in città. Scooter con ragazze di campagna sedute di lato dietro il conducente si allontanano dal suo percorso.

I poliziotti entrano in una via tra edifici di cemento, per fare strada all'autoblindo con le loro sirene. Un traliccio dell'elettricità si piega sotto il peso dei fili che prelevano illegalmente l'energia. Donne sedute sui talloni bevono il *chai* e fanno colazione all'esterno di un grosso scatolone di cemento privo di finestre; gli uomini si raccolgono nel luogo più lontano da loro – compatibilmente con la geometria del quartiere – e fumano. Il signor Nandha alza gli occhi verso i bracci benedicenti dell'impianto solare Ray Power. Saluto al sole.

— Spenga le sirene — ordina alla graziosa *jemadar*, che si chiama Sen. — La cosa ha un'intelligenza a livello animale. Se riceve un preavviso, tenterà di copiarsi. — Sen abbassa il finestrino e dà l'ordine. Le sirene tacciono.

L'autoblindo è un bagno turco. I calzoni del signor Nandha s'incollano alla plastica del sedile, ma lui è troppo orgoglioso per spostarsi. Si sfila l'auricolare e sposta il trasduttore sul punto sensibile dell'osso del cranio, poi apre la cartella degli avatar.

Ganesha, signore degli inizi e degli ostacoli, seduto come in trono sul ratto che gli fa da *vahana*, giganteggia sui tetti piatti e le antenne di Nawada, grande come una nube di tempesta. Nelle mani tiene i suoi attributi: l'ascia, il cappio, la zanna spezzata, un dolce di farina di riso e una tazza di acqua. La sua pancia tonda contiene universi di cyberspazio. Ganesha è il portale. Il signor Nandha sa a memoria come chiamare ciascun avatar. La sua mano li evoca: il volante Hanuman, con la mazza e la montagna; Shiva Nataraja, signore della danza, a un passo dalla distruzione e rigenerazione universale; Durga la Nera, dea della giusta collera, con un'arma in ciascuna delle dieci braccia; Krishna con il flauto e la collana; Kali la Distruttrice, con la cintura di teste mozzate. Nella visione mentale del signor Nandha, gli agenti AI del Ministero si curvano sulla minuscola Nawada. Sono pronti. Ansiosi. Affamati.

Il gruppo svolta in una stradina di servizio; i poliziotti cercano di fargli largo in mezzo a una folla. La stradina è ostruita da veicoli; un'ambulanza, un'auto della polizia, un autocarro delle consegne. Sotto le ruote dell'autocarro c'è un corpo.

— Cosa succede, qui? — chiede il signor Nandha mentre passa in mezzo agli agenti mostrando il tesserino del Ministero.

— Signore, un operaio preso dal panico è corso nel vicolo ed è finito sotto — spiega il sergente. — Gridava che c'è un *djinn* nella fabbrica e che li ucciderà tutti.

"Tu chiamalo *djinn*" pensa il signor Nandha mentre esamina il sito. "Io lo chiamo meme." Un replicatore non materiale, come le barzellette, le leggende metropolitane, gli usi e costumi e le filastrocche per bambini. Un virus della mente, come gli dei, i demoni, i *djinn* e le superstizioni. La cosa dentro la fabbrica non è una creatura sovrannaturale, uno spirito di fiamma, ma è certamente un replicatore immateriale.

— Quanti altri, dentro?

— Due morti, signore. Era il turno di notte. Tutti gli altri sono fuggiti.

— Voglio che sia sgombrata la zona — ordina il signor Nandha, e vede la *jemadar* Sen passare l'ordine ai suoi *jawan*. Si lascia alle spalle il corpo, con un giubbotto di pelle che gli nasconde la faccia, e il camionista tremante sul sedile posteriore dell'auto della polizia. Esamina il sito. Nel capannone si produce *pasta-tikka*, una famiglia di emigranti dirige la fabbrica da Bradford. Ha riportato in patria la produzione. È questo lo scopo di luoghi come Nawada. Il signor Nandha ritiene che l'unione tra le tagliatelle e il tradizionale pollo alle spezie sia un abominio, ma la cucina della diaspora britannico-asiatica è l'attuale moda. Scorge sulla facciata la centralina telefonica.

— Faccia tagliare quel cavo.

Mentre i poliziotti locali corrono a cercare una scala, il signor Nandha trova il direttore del turno di notte, un grasso Bengali che si morde nervosamente le unghie. Puzza di quello che, secondo il signor Nandha, deve essere *pasta-tikka*.

— Avete una centrale cellulare o un collegamento satellitare? — chiede.

— Sì, una rete cellulare interna. Per i robot. E una di quelle apparecchiature che fanno rimbalzare il segnale sulle scie delle meteore, per parlare con Bradford.

— Ispettore Sen, incarichi per favore uno dei suoi uomini di occuparsi dell'antenna satellitare. Forse siamo ancora in tempo per impedirgli di copiarsi.

La polizia è infine riuscita ad allontanare la folla dal vicolo. Un *jawan*

segnala dal tetto di avere staccato l'antenna.

— Per favore spegnete tutti gli strumenti di comunicazione — ordina il signor Nandha. La *jemadar* Sen e il sergente Sunder lo accompagnano nella fabbrica posseduta. Il signor Nandha si raddrizza la giacca alla Nehru, sistema i polsini, si china per passare sotto la saracinesca ed entra nella zona di combattimento. — Rimanete vicino a me e fate esattamente come vi dico. — Respirando con la lenta e tranquillizzante tecnica *pranayama* che il Ministero insegna alle sue Mani di Krishna, il signor Nandha esamina visivamente il luogo.

È una tipica costruzione sovvenzionata: dentro, barili di plastica contenenti il cibo crudo da una parte, l'attrezzatura per cucinarlo in centro e dall'altro lato il confezionamento e la spedizione. Nessuna barriera di sicurezza né indumenti protettivi né riduzione dei rumori né aria condizionata. Un solo bagno maschile, una sola toilette femminile.

Tutto ridotto al minimo investimento. Minima robotica: in città come quella la manodopera umana costa meno. A destra una fila di cubicoli di plastica trasparente con gli uffici e i sistemi AI. Ci sono ventilatori e condizionatori, in quel momento spenti. Il sole è già sorto. L'edificio è un forno.

Un carrello elevatore è finito contro la parete a sinistra. Un corpo, piegato lateralmente, è visibile tra il veicolo e la lamiera. Il sangue, lucido e brulicante di mosche, si è coagulato sotto le ruote. L'uomo è stato baionettato all'altezza dello stomaco dalle punte che sollevano i pallet.

Il signor Nandha fa una smorfia di disgusto. Ci sono telecamere dappertutto. Ma non c'è niente da fare, l'AI lo sta sorvegliando.

Nei suoi tre anni di cacciatore di AI ribelli, il signor Nandha ha visto un buon numero dei cadaveri che costituiscono il risultato dello scontro fra intelligenze naturali e artificiali. Estrae la pistola e vede che la *jemadar* Sen sgrana gli occhi. È una pistola grossa e nera, pesante, e sembra sia stata creata all'inferno. Ha tutte le rotelline e gli aggeggi che servono a una Mano di Krishna, ha la mira automatica e la doppia modalità. La canna inferiore uccide la carne: proiettili esplosivi a bassa velocità. Un colpo in qualsiasi punto del corpo e l'effetto dell'esplosione è mortale. Non per niente Dum-Dum è un distretto di Kolkata. La canna superiore distrugge lo spirito. È una pistola a impulsi elettromagnetici: un googlewatt di energia sotto forma di un

raggio di tre millisecondi. I chip proteici si carbonizzano. I processori quantici fanno la fine di Heisenberg. I nanotubi di carbonio si vaporizzano. È l'arma che uccide le AI ribelli. Guidata da giroscopi orientati da GPS e comandata da un avatar visuale di Indra, signore della pioggia e del fulmine, la pistola uccide sempre e non sbaglia mai.

La puzza del *pasta-tikka* di Bradford colpisce il signor Nandha come un pugno allo stomaco. Ma non c'è solo quell'abominevole cibo. Uno dei grossi calderoni d'acciaio è rovesciato e il suo contenuto si è riversato sul pavimento. Laggiù c'è il secondo cadavere: la sua parte superiore è sepolta nel *pasta-tikka*. Il signor Nandha sente il lezzo di carne bruciata, prende il fazzoletto per coprirsi la bocca. Nota i bei calzoni del morto, le scarpe di lusso, la camicia stirata. Deve essere l'informatico. Le AI, come i cani, si rivoltano per prima cosa contro i loro padroni.

Fa segno ai due poliziotti di avvicinarsi. Il sergente Sunder sembra nervoso, ma la *jemadar* Sen alza risolutamente il fucile. — Ci può sentire? — chiede.

— Ne dubito. Le AI di livello 1 non hanno facoltà linguistiche. La sua intelligenza è quella di una scimmia.

— E la ferocia quella di una tigre — commenta il sergente.

Il signor Nandha evoca Shiva, poi muove la mano in un *mudra*; l'interno del *godown* si accende di una rete di canali d'informazione. A Shiva basta un attimo per entrare nella rete interna, trovare il server – un piccolo cubo anonimo nell'angolo di una scrivania – e infilarsi attraverso il firewall per entrare nel sistema.

Le directory passano nella mente del signor Nandha. Ecco, c'è una password di protezione: il signor Nandha evoca Ganesha, ma subito l'Allontanatore degli ostacoli trova una chiave quantica. Il signor Nandha aggrotta la fronte. Congeda Ganesha e invia Krishna. Dietro l'ostacolo quantico potrebbe nascondersi un *djinn*, ma è altrettanto possibile che ci siano tremila foto di ragazze cinesi che fanno sesso con maiali. Aumenta il timore che l'AI ribelle si sia riprodotta.

Se trovassero anche una sola e-mail in uscita, occorrerebbero settimane per setacciare tutto. Ma Krishna riferisce che non sono usciti messaggi. L'AI è ancora nell'edificio, chissà dove. Il signor Nandha spegne la rete wireless,

stacca il server e lo prende sotto il braccio. I colleghi del Ministero scopriranno i suoi misteri.

S'interrompe per annusare l'aria. L'odore di *pasta-tikka* è più forte e acre. Tossisce perché qualcosa gli pizzica la gola. Chili bruciato. Anche Sen annusa e aggrotta la fronte. Si leva il ronzio di un motore elettrico.

— Tutti fuori! — grida, mentre la serranda comincia ad abbassarsi e dal calderone numero 2 esce una soffocante nuvola di fumo che puzza di chili. — Muovetevi! — ordina, con gli occhi pieni di lacrime, il fazzoletto premuto sulla bocca. Oltrepassa dopo gli altri la saracinesca che si sta abbassando, evitandola per pochi millimetri. Giunto nella via, si pulisce con fastidio dalle briciole l'abito ben stirato.

— Questo è molto seccante — dice. E, agli operai: — Ehi, voi. C'è un altro ingresso?

— Dietro l'angolo, *sahib* — gli risponde un ragazzo con una malattia della pelle che dovrebbe farlo stare lontano da qualsiasi alimento per il consumo umano.

— Non c'è tempo da perdere — osserva il signor Nandha, sollevando l'arma. — Potrebbe già avere approfittato del diversivo per fuggire. Prego, venite con me.

— Io non ci torno, là dentro — dice Sunder, con le mani sulle cosce. È un uomo di mezza età, con un inizio di pancia, e nel suo manuale della polizia di Nawada non ci sono istruzioni per un caso del genere. — Non sono superstizioso, ma se non è un *djinn* non so cosa possa essere.

— I *djinn* non esistono — risponde il signor Nandha. Sen lo segue. La sua tuta mimetica ha lo stesso colore del *pasta-tikka*. Si coprono la faccia e percorrono il fetido vicolo pieno di cicche, poi entrano attraverso la porta antincendio. L'aria è irrespirabile a causa del fumo. Il signor Nandha lo sente nella gola mentre evoca il suo avatar più potente, Kali la Distruttrice. Si collega alla rete della fabbrica e la scarica nel sistema. Kali entrerà nella rete, wire e wireless, e si copierà entro ogni processore mobile o stazionario. Troverà ogni programma senza licenza e lo cancellerà.

Quando avrà finito, della Pasta-tikka Co. rimarranno solo stracci. È una delle ragioni per cui il signor Nandha ha isolato la fabbrica. Sguinzagliata nella rete globale, Kali potrebbe causare *crore* di danni in pochi istanti. Per dare la caccia a un'AI, nulla di meglio di un'altra AI. Il signor Nandha alza la

pistola. Spesso, la sola presenza di Kali, una mangusta a caccia di serpenti, è sufficiente a stanare un'AI ribelle.

A piena risoluzione, Kali è un'immagine terrificante: cinta di mani mozzate, armata di scimitarre, con la lingua fuori e gli occhi sgranati, giganteggia sullo sfondo della coltre di fumo mentre frotte di dati le passano davanti. "La morte deve essere così" pensa il signor Nandha. A una a una le fiammelle azzurrognole di dati si spengono. A uno a uno gli impulsi nervosi si bloccano, le sensazioni svaniscono, la coscienza si disintegra.

Allarmata dal silenzio delle macchine, Sen si avvicina al signor Nandha. Sono in campo forze ed entità che lei non è in grado di comprendere. Dopo un minuto, chiede: — È sparita, adesso?

Il signor Nandha legge i dati di Kali. — Ho cancellato duecento file sospetti. Se anche solo l'uno per cento erano copie di AI, è sparita. — Ma c'è ancora qualcosa che lo disturba, oltre al fumo.

— Perché lo fanno? — chiede Sen. — Perché si ribellano improvvisamente?

— Alle radici del problema c'è sempre la fragilità umana — spiega il signor Nandha, mentre si gira lentamente nel tentativo di scoprire l'origine dei suoi allarmi. — Sospetto che abbiano comprato al mercato nero qualche AI ibrida illegale. Nella mia esperienza, dai paradisi informatici dei *sundarban* non viene niente di buono.

Sen avrebbe un'altra domanda, ma lui la fa tacere. Ha sentito un rumore, debolissimo e lontano. Kali ha lasciato appena i programmi sufficienti perché Shiva possa entrare nel sistema di sicurezza. Come il signor Nandha sospettava, le telecamere non hanno visto nulla, ma qualcosa si è mosso negli infrarossi. Sul castello della gru sul retro del *godown*.

— Ti ho visto — mormora, e indica a Sen di prendere l'altra scaletta. Poi sale a sua volta. L'AI sembra essere sul soffitto. Ormai in cima al castello, Sen si sta avvicinando a lui.

— Tra poco cercherà di aprirsi la strada per fuggire — la avverte il signor Nandha.

— In che modo?— chiede Sen, alzando il fucile.

— Sospetto che si sia copiata in un robot e voglia scappare in quel modo. Qualcosa di piccolo e veloce.

Ora il signor Nandha la sente: in mezzo al rumore metallico dei loro

passi, qualcosa che gratta contro il soffitto per aprirsi un'uscita. Alza una mano per rallentare Sen; ha l'impressione di essere proprio sotto l'AI. Scruta in alto, nella selva di cavi e di tubature. Una telecamera su un braccio articolato piomba verso di lui; si affretta a indietreggiare. Sen solleva l'arma e, senza bisogno di pensare, spara una raffica al soffitto. Qualcosa piomba accanto al signor Nandha e lo manca di poco, un oggetto tutto arti e movimenti scattanti. È un robot d'ispezione, una sorta di scimmia ragno. Di solito sono unità troppo costose per le singole società, ma i costruttori ne tengono una per isolato. Quella macchina ha accesso a ogni unità della zona. Ora si solleva, scatta verso il signor Nandha, poi cambia direzione e corre precipitosamente a zigzag lungo il castello in direzione di Sen. L'AI sa solo che quelle creature la vogliono uccidere e che lei vuole esistere. Presa dal panico, Sen perde immediatamente ogni disciplina militare nel vedere la macchina avventarsi contro di lei. Tocca qualcosa sul fucile d'assalto. Il signor Nandha vede con assoluta chiarezza che il panico della donna lo ucciderà.

— No! — grida, ed estrae la pistola. Indra trova il bersaglio, prende la mira e spara. L'impulso è talmente forte da coprire persino l'emissione dell'auricolare. Il lampo acceca tutti per un attimo. Il robot si blocca, si agita con movimenti spasmodici, poi cade a terra tra grosse scintille gialle. Scuote le zampe ed estroflette gli occhi. S'immobilizza. Dai fori di raffreddamento esce il fumo. Ma il signor Nandha non si ritiene ancora soddisfatto. Si piega sull'AI e collega al suo ingresso dati la cartella degli avatar. Ganesha s'interfaccia col sistema operativo; Kali gli si affianca con la spada levata.

L'AI è morta. Scomunicata. Il signor Nandha si alza, si spolvera la giacca, mette via la pistola. Brutto intervento. Non soddisfacente. Domande in sospeso. Molte avranno risposta quando la squadra del quindicesimo piano esaminerà il server, ma non si diventa una Mano di Krishna senza possedere un sesto senso, e il signor Nandha sa che quel rottame di metallo e di plastica è la prima lettera di una storia nuova e lunga. Lui la racconterà, scioglierà i suoi nodi, troverà i personaggi e gli avvenimenti, e la porterà alla giusta conclusione, ma in quel momento il suo principale problema è come togliersi dal vestito la puzza di *pasta-tikka* bruciato.

## 3

### *Shaheen Badoor Khan*

Shaheen Badoor Khan è intento a guardare verso il basso, in direzione del ghiaccio che arriva dall'Antartide. Dalla quota di duemila metri, non è un iceberg ma un'entità geografica: un'isola bianca, Ceylon alla deriva. I rimorchiatori oceanici noleggiati nel Golfo sono i più grossi, i più potenti e i più recenti, ma sembrano ragni che tirano la tenda di un circo, servendosi di cavi sottili come fili di seta. Ormai si limitano a controllare; la corrente monsonica di sudovest trasporta l'iceberg a nord-nordest a cinque miglia nautiche il giorno. Là, in mezzo all'oceano, cinquecento chilometri a sud del delta, gli unici riferimenti visivi sono il cielo, il ghiaccio e l'azzurro profondo del mare, e non c'è nulla che dia l'impressione di muoversi. “Per quanto tempo dovranno ancora tirare, quei rimorchiatori?” si chiede Shaheen Badoor Khan. S'immagina l'iceberg profondamente incastrato nella Gangasagar, la bocca del sacro Gange, un ghiacciaio che s'innalza verticalmente dalle mangrovie.

Con a bordo un carico di politici Bengali e dei loro ospiti diplomatici del vicino ed ex rivale Bharat, il jet sobbalza sull'aria gelida che sale dal blocco di ghiaccio. Shaheen Badoor Khan nota che la superficie è solcata da crepacci e burroni e vede scorrere torrenti d'acqua. La fusione ha scavato canyon nelle pareti di ghiaccio; dagli orli scendono cascate spettacolari.

— Si muove in continuazione — dice risoluto il climatologo Bengali seduto nella fila di fronte. — Col diminuire della massa, il centro di gravità si sposta. Dobbiamo tenerlo in equilibrio, perché un brusco movimento potrebbe essere catastrofico per chi gli sta vicino.

— Meglio evitare un'altra onda di marea nel vostro delta — commenta Shaheen Badoor Khan.

— Sempre che ci arrivi — dice il ministro Bharati dell'Acqua ed Energia. — A giudicare dalla velocità con cui si scioglie.

— Ministro... — si affretta a dire Shaheen Badoor Khan, ma il climatologo ufficiale del Bengala coglie subito l'occasione per farsi bello.

— È stato calcolato fino all'ultimo grammo — dice. — Siamo perfettamente entro i parametri di un cambiamento microclimatico. — Il tutto con un lampo di costosa dentatura artificiale e unendo pollice e indice come per dire: “Tutto perfetto”.

Shaheen Badoor Khan prova una profonda vergogna quando uno dei suoi ministri apre la bocca e ne lascia uscire in pubblico la propria ignoranza, specialmente davanti a qualcuno di quegli astuti Bengali. Da molto tempo ha

capito che la politica non ha bisogno di talento, abilità o intelligenza straordinari. Per quello ci sono i consulenti. L'abilità del politico sta nel prendere il suggerimento e farlo sembrare farina del proprio sacco. Shaheen Badoor Khan odia dare l'impressione di non avere istruito bene i suoi. "Lo accompagni lei, Shah" gli ha detto il primo ministro Sajida Rana. "Impedisca a Srinavas di fare la figura dell'idiota."

Il ministro del Bengala con delega per gli iceberg si avvicina; sulle labbra ha un largo sorriso da orso. Shaheen Badoor Khan è al corrente della guerra tra i vari settori del governo Bengali per stabilire a chi spetti il controllo di quei dieci chilometri di banchisa antartica. Una simile tensione può essere sempre sfruttata a vantaggio del Bharat. L'Ambiente ha dovuto arrendersi a Scienza e Tecnologia, con un piccolo aiuto da Sviluppo e Industria per assicurarsi i contratti, e adesso il suo ministro è nel corridoio e si afferra allo schienale di un sedile. Shaheen Badoor Khan sente l'odore del suo fiato.

— Una gran bella vista, eh? Ed è tutta opera nostra. Non siamo ricorsi agli americani per assicurarci una riserva d'acqua, come l'Awadh con la sua diga. Ma lei lo sa.

— Il fiume faceva di noi un solo paese — osserva Shaheen Badoor Khan. — Adesso sembriamo i figli litigiosi della Madre Gange. Awadh, Bharat e Bengala. La testa, le mani e i piedi.

— Ci sono molti uccelli — commenta Srinavas, che guarda dal finestrino. L'iceberg è seguito da una scia chiara come il fumo della ciminiera di una nave: stormi di uccelli marini, a migliaia, che si gettano nell'acqua per dare la caccia a sardine argentee.

— Questo mostra che la corrente fredda rotatoria funziona — commenta il climatologo, cercando visibilità a discapito del suo ministro. — Non importiamo un iceberg, ma un intero ecosistema. Alcuni ci hanno seguito fin dall'isola Principe Eugenio.

— Il ministro è curioso di sapere per quando prevedete di constatare i primi benefici — chiede Shaheen Badoor Khan.

Naipaul comincia a blaterare sul coraggio e la grande portata della climatologia Bengali, ma il suo mago del clima lo interrompe. Shaheen batte gli occhi davanti a quell'intrusione imperdonabile. Ma i Bengali non hanno proprio nessun senso del protocollo?

— Il clima non è una vecchia mucca da spingere dove si vuole — dice il climatologo, che si chiama Vinayachandran. — È una scienza sottile, fatta di

piccoli spostamenti e cambiamenti che col tempo portano a conseguenze enormi. Pensi a una palla di neve che rotola da una montagna. Un abbassamento di mezzo grado di temperatura qui, qualche metro di spostamento del termoclino, un cambiamento di pressione di un solo millibar...

— Certo, ma il ministro si chiede quanto occorre perché questi piccoli effetti creino la valanga — chiede Shaheen.

— Le nostre simulazioni indicano che il clima ritornerà alla norma entro sei mesi — risponde Vinayachandran.

Shaheen annuisce. Ha fornito tutte le indicazioni. Ora il suo ministro può tirare le conclusioni.

— Tutto questo, dunque — dice Srinavas, ministro del Bharat per l'Acqua e l'Energia, indicando il ghiaccio nel Golfo del Bengala — arriverà troppo tardi. Un altro monsone mancato. Forse, fondendo il ghiaccio e mandandoci l'acqua con una condotta, potrebbe servire a qualcosa. Potete far scorrere il Gange all'indietro? Potrebbe aiutarci.

— Stabilizzerà il monsone per i prossimi cinque anni, in tutta l'India — insiste il ministro Naipaul.

— Ministro, non so la sua gente, ma la mia ha sete adesso — dice Srinavas, rivolto alla telecamera che li spia da dietro il sedile di fronte come un monello impertinente. Shaheen incrocia le braccia soddisfatto, perché quella frase sarà su tutte le prime pagine dal Kerala al Kashmir. Srinavas è un pagliaccio come Naipaul, ma all'occasione sa dire la frase a effetto.

Il nuovo e bellissimo aereo moderno perde quota: ruota i motori per volare in orizzontale e ritornare nel Bengala.

Anche l'aeroporto di Dhaka è nuovo e bellissimo, come pure la neoinstallata torre di controllo. Questo spiega perché un volo diplomatico ad alta priorità viene lasciato attendere per mezz'ora e poi fatto scendere su una pista secondaria, dalla parte opposta rispetto all'aereo per il Bharat. Un problema di interfaccia: il computer della torre è un'AI di livello 1, con l'intelligenza, gli istinti, la capacità di pensiero autonomo e l'etica di un coniglio, ossia – come commenta un giornalista del "Bharat Times" – assai più dei normali controllori di volo di Dhaka. Shaheen fatica a non sorridere, ma è innegabile che l'Unione di Est e Ovest Bengala sia tecnologicamente assai avanzata, audace, lungimirante, sofisticata, nonché un competitore a

livello mondiale: ossia tutto quel che il Bharat vorrebbe essere con i suoi larghi viali di Ranapur, ma che ogni giorno è smentito dalla sporcizia, dal tracollo e dalla miseria di Kashi.

Le auto sono finalmente arrivate. Shaheen segue i politici sul piazzale e il calore della pista lo colpisce. L'umidità succhia via ogni ricordo dell'iceberg, dell'oceano e della frescura. "Buona fortuna con la vostra isola di ghiaccio" pensa Shaheen, immaginando gli ingegneri Bengali che girano febbrilmente sull'iceberg con il parka dal cappuccio foderato di pelliccia.

Sul sedile anteriore dell'auto del ministro Shaheen s'infila l'auricolare, e l'immagine del suo ufficio si sovrappone a quelle dell'aeroporto. L'AI ha già selezionato la posta, ma ci sono ancora cinquanta messaggi che richiedono l'attenzione del segretario privato di Sajida Rana. Una mossa del dito dà il sì al rapporto sulla valutazione delle forze armate del Bharat, un'altra dà il no al comunicato stampa delle nuove restrizioni sull'acqua, o rimanda la richiesta di videoconferenza da parte di N.K. Jivanjee. Le sue mani si muovono come i *mudra* di una danzatrice di *kathak*. Piega un dito e compare il notepad. "Tienimi aggiornato sulla rotonda di Sarkhand" scrive nell'aria in hindi virtuale, sopra la fiancata di un aereo Bengali. Ha un brutto presentimento.

Shaheen è nato ed è sempre vissuto a Kashi, ed è convinto che vi morirà, eppure non è mai riuscito a capire la passione e la rabbia suscitate dai vistosi dei dell'Induismo. Ne ammira la disciplina e l'ascetismo ma gli sembrano votati ad una cronica mancanza di sicurezza. Ogni giorno, mentre si reca al Bharat Sabha, l'auto lo fa passare davanti a una piccola tettoia di plastica all'incrocio di Lady Castlereagh Road, dove da quindici anni un *sadhu* tiene sollevato il braccio sinistro. Shaheen sa che quell'uomo non potrebbe più abbassare quel bastoncino di ossa e muscoli atrofizzati neppure se glielo chiedesse il suo dio. Lui non è molto religioso, ma quelle statue chiassose e teatrali, con una rissa di braccia e simboli e *vahana* e attributi e sostenitori, come se lo scultore dovesse riempire di dettagli teologici ogni sia pur minimo spazio, offendono il suo senso estetico. Il suo Islam è raffinato e moderno, estatico e mistico, non si dipinge di argilla rosa. Non agita il pene in pubblico. Eppure, tutte le mattine migliaia di persone scendono le gradinate sotto i balconi del suo *haveli* per lavare i peccati nella corrente di un Gange striminzito. Le vedove spendono le ultime rupie per bruciare il marito accanto alle acque sante in modo che raggiunga il paradiso. Ogni anno molti

giovanotti finiscono schiacciati sotto il Puri Jagannath... ma non quanti lo sono dal traffico di Puri. Eserciti di giovani assaltano le moschee e le demoliscono a mani nude perché offendono il Signore Rama, e intanto quell'uomo continua a sedere col braccio levato come un bastone. Su una rotonda di New Sarnath, una statua in cemento di Hanuman, risalente a dieci anni prima, deve essere trasferita per fare spazio a una stazione del metro, e squadre di giovani in *dhoti* e camicia bianca accorrono con gong e tamburi, agitando i pugni. Ci scapperà certamente il morto. Un effetto valanga. N.K. Jivanjee e i suoi fondamentalisti Hindu dello Shivaji Party sfrutteranno l'accaduto fino alle estreme conseguenze.

C'è ulteriore confusione nella sala d'aspetto dei VIP. Pare che due gruppi altrettanto importanti abbiano prenotato la business class dello stesso volo. La prima indicazione è una confusione di reporter, rumori e microfoni volanti all'esterno della sala dei VIP. Il ministro Srinavas sta già facendo la ruota, ma gli obiettivi sono puntati altrove. Shaheen si fa largo con garbo tra la folla e si porta fino al bancone mostrando le credenziali.

— Qual è il problema?

— Oh, signor Khan, c'è stato un errore.

— Nessun errore. Il ministro Srinavas e il suo gruppo ritornano a Varanasi con questo volo. Perché tanta confusione?

— Una celebrità.

— Celebrità — esclama Shaheen, con un tono di disprezzo che sarebbe capace di seccare un intero raccolto.

— Una russa, una modella — dice l'uomo, preoccupato. — Una modella molto importante. C'è qualche sfilata a Varanasi. Mi scuso dell'incidente, signor Khan. — Shaheen e i suoi si stanno già avviando verso l'imbarco.

— Chi è? — chiede il ministro passando davanti al parapiglia.

— Qualche modella russa — risponde Shaheen, con la sua voce sommessa e scandita.

— Ah! — esclama Srinavas, sgranando gli occhi. — Yuli.

— Scusi?

— Yuli. — Srinavas allunga il collo per vederla. — Il *nute*.

Quella parola è come un colpo di gong. La folla si apre. Shaheen riesce a vedere l'intera sala. E rimane bloccato. Vede una figura alta, in una lunga veste di broccato bianco, dal taglio squisito, con disegni di gru che danzano e

si tengono per il becco. La figura gli volta la schiena. Shaheen non vede la faccia ma solo curve di pelle chiara, mani lunghe che si muovono delicatamente, una nuca dalla linea elegante, una curva perfetta del cranio privo di capelli.

Il corpo si volta verso di lui. Shaheen vede la linea di una mascella, l'orlo di uno zigomo. Gli sfugge un suono inarticolato, che si perde nel chiasso. "La faccia" si dice "non devo guardare la faccia per non essere perduto, dannato, pietrificato." La folla scorre di nuovo e nasconde la modella. Shaheen è ancora paralizzato.

— Khan? — È il suo ministro. — Tutto bene?

— Oh, ministro, sì. Un attimo di stordimento. L'umidità.

— Sì. Questi stupidi Bengali dovrebbero riparare i condizionatori.

L'incantesimo si è spezzato, ma mentre scorta il suo ministro a bordo dell'aereo Shaheen sa che non troverà mai più la pace. Il controllore ha per tutti un dono del ministro Naipaul; thermos con lo stemma dell'Unione del Bengala. Quando è seduto al suo posto con le cinture allacciate, il compartimento è chiuso e l'aereo avanza sussultando sul cemento irregolare della pista, Shaheen guarda all'interno. Contiene ghiaccio: cubetti per il gin di Sajida Rana. Chiude il coperchio. L'aereo corre sulla pista e mentre le ruote lasciano il Bengala, Shaheen preme il thermos contro di sé come se il freddo potesse guarirgli la ferita allo stomaco. Ma non può farlo. Non guarirà mai. Guardando dal finestrino verso la piatta distesa grigia di terra, mentre l'aereo si dirige a ovest, verso il Bharat, Shaheen vede solo la cupola bianca di un cranio, la linea di un collo, mani bianche e aggraziate, eleganti come minareti, zigomi che si voltano verso di lui come architetture. Gru danzanti.

Per tanto tempo si era creduto al sicuro, puro. Shaheen abbraccia il suo ghiaccio di iceberg; i suoi occhi sono chiusi in una silenziosa preghiera, il suo cuore è illuminato dall'estasi.

## 4

### *Najia*

Lal Darfan, massima stella delle soap opera, concede le interviste nello *howdah* di un aereo a forma di elefante che vola sulle pendici meridionali dell'Himalaya nepalese. Con una camicia splendida e pantaloni larghi, siede su un basso divano. Dietro di lui, alte striature di nuvole solcano il cielo. Le cime dei monti sono una frontiera bianca e frastagliata, una muraglia che

blocca la vista. Le frange del tappeto dello *howdah* si agitano al vento. Lal Darfan, dio dell'amore del principale serial della Indiapendent Productions, *Town and Country*, è accompagnato da un pavone fermo accanto al divano e gli dà minuzzoli di cracker di riso. Lal Darfan è in dieta dimagrante. Ne parlano tutte le chat e le riviste di gossip.

"La dieta" pensa Najia Askarzadah "è una vera assurdità per un attore virtuale." Fa un respiro profondo e inizia a intervistarlo.

— In Occidente troviamo difficile credere che *Town and Country* sia così popolare. Eppure c'è tanto interesse per lei come attore quanto per il suo personaggio, Ved Prekash.

Lal Darfan sorride. I suoi denti sono davvero assurdamente bianchi come si legge nelle chat. — Di più — dice. — Ma credo che in realtà lei mi stia chiedendo perché un personaggio AI richiede un attore AI. Illusione dentro illusione, vero?

Najia ha ventidue anni, è una freelance ed è priva di illusioni. È nel Bharat da un mese e ha appena ottenuto l'intervista in cui sperava per lanciare la sua carriera.

— Sospensione dell'incredulità — Najia ode il ronzio dei motori, uno per ciascuna zampa.

— È semplice. Il personaggio non è mai sufficiente. Il pubblico vuole il personaggio dietro il personaggio, tanto nel caso mio — con un gesto di scusa indica il proprio ventre appena sporgente — quanto per un attore di Hollywood o un cantante in carne e ossa. Mi permetta di farle una domanda. Che cosa sa di una celebrità occidentale come Blóchant Matthews? Sa quello che vede in TV, che legge nelle riviste e nelle chat. E cosa sa di Lal Darfan? Esattamente lo stesso. Non sono più reali di me, per lei, e dunque io non lo sono di meno.

— Ma la gente può sempre imbattersi in una celebrità reale, vederla da lontano in spiaggia, in un negozio o all'aeroporto.

— Davvero? Conosce qualcuno a cui è successo?

— Be', ho sentito dire che... Ah.

— Vede? Tutto ci giunge dai media. E, se mi permette, anch'io sono una celebrità reale, nel senso che è reale la celebrità. A dire il vero, penso che al giorno d'oggi sia solo la celebrità a rendere reali le cose, no?

Per la voce di Lal Darfan è stato impiegato mezzo milione di ore-uomo. È

una voce calcolata per sedurre e ora tenta di circuire Najia. Dice: — Posso rivolgerle una domanda personale? Una domanda molto semplice: qual è il suo ricordo più lontano?

Non è mai lontana, la notte di fuoco, corsa e paura, come uno strato di iridio nella geologia della sua vita. Suo padre che la prende tra le braccia e la solleva dal letto, i giornali sparsi per terra e la casa piena di chiasso e le luci che si avvicinano. Il particolare più vivido: i coni di luce in movimento sopra i roseti, in cerca di lei. La corsa per il giardino. Suo padre che impreca a bassa voce perché il motore non si avvia. Le luci sempre più vicine. Suo padre che impreca, ma educatamente, perfino mentre i poliziotti stanno arrivando ad arrestarlo.

— Sono sdraiata sul sedile posteriore di un'auto — dice. — È notte e attraversiamo in fretta Kabul. Mio padre guida e mia madre è vicino a lui, ma io non riesco a vederli, sono dietro gli schienali. Però sento che parlano, e le loro voci sembrano molto lontane; e sento la radio, anche se non distinguo le parole. — Adesso sa che parlavano dell'incursione e dei mandati d'arresto. Sapevano che all'arrivo di quella notizia avrebbero avuto pochi minuti per fuggire prima che la polizia chiudesse l'aeroporto. — Vedo passare sopra di me le luci dei lampioni, tutte molto regolari ed esatte; entrano nell'auto, mi passano sopra e poi spariscono dietro il finestrino.

— Un'immagine molto forte — osserva Lal Darfan. — Quanti anni aveva? Tre, quattro?

— Non ancora quattro.

— Anch'io ho un primo ricordo. È così che so di non essere Ved Prekash. Lui ha i copioni, ma io ricordo uno scialle di cachemire che si agita al vento. Il cielo era azzurro e vedevo solo una parte dello scialle, come in un fotogramma. È un'immagine molto nitida nella mia memoria. Mi hanno detto che ero sul terrazzo della nostra casa di Patna, io e mia madre eravamo lassù per proteggerci dalle esalazioni che stagnavano sul terreno ed ero steso su una coperta, sotto un parasole. Lo scialle era appeso ad asciugare, era di seta. All'epoca avrò avuto al massimo due anni. Ecco. Due ricordi. Certo, lei potrebbe dire che il mio è artificiale, mentre il suo viene dall'esperienza. Ma è davvero così? Il suo potrebbe essere un falso ricordo, ricavato da qualcosa che le hanno raccontato, o magari fabbricato artificialmente e impiantato nella sua memoria. Migliaia di americani credono di essere stati portati via da alieni verdi che gli hanno infilato un impianto nel retto; falsi ricordi, certo,

fantasie assurde, ma questo non significa che coloro che li hanno siano false persone. Del resto, di cosa sono fatti i ricordi? Di schemi di cariche elettriche dentro molecole di proteine, e a questo livello non c'è molta diversità tra noi: questo stupido aereo-elefante, l'idea di volare sul Nepal, per lei sono anch'essi schemi di cariche in molecole di proteine. Ma lo è ogni cosa. Lei le chiama illusioni, io li chiamo i mattoni di cui è costruito il mio universo. Penso di vedere le cose in modo molto diverso da lei, ma come posso averne la prova? Come faccio a sapere che quello che per lei è verde lo è anche per me? Siamo tutti chiusi nelle piccole scatole della nostra personalità, scatole d'osso o di plastica, Najia, e nessuno può uscirne. Chi può fidarsi dei propri ricordi?

"Io, computer" pensa Najia. "Io *devo* fidarmi, perché tutto quel che sono deriva da quei ricordi. Se sono qui, in questa ridicola realtà virtuale, a parlare con un attore AI che si illude di avere un significato, è per quei ricordi di luce e movimento."

— Ma, in tal caso, lei – come Lal Darfan – non corre troppi rischi? — chiede. — Parlo della Legge Hamilton sulle AI.

— Le Mani di Krishna? Gli *hijra* di McAuley? — risponde lui in tono velenoso.

— Intendo dire che, ammettendo di essere cosciente – o senziente, come mi pare di avere capito – lei firma la sua condanna a morte.

— Non ho mai detto di essere cosciente o senziente, qualunque cosa ciò significhi. Sono un'AI di livello 2.8 e mi sta bene così. Affermo solo di essere reale. Reale come lei.

— Quindi non supererebbe il test di Turing?

— Non devo e non voglio superarlo. E, poi, che cosa dimostra quel test? Ecco, lo faccio a lei. Solito ambiente: due stanze chiuse e un tizio davanti a un vecchio display alfanumerico con una tastiera. Lei in una stanza e Satnam delle PR nell'altra. Penso che sia stato lui a farle da guida; affidano sempre a lui le ragazze. Si ritiene il gallo del pollaio. Il tizio digita le domande, lei scrive le risposte. Satnam deve convincere il tizio di essere una donna e può mentire, barare, dire qualsiasi cosa. Vede anche lei che non gli sarebbe molto difficile. Questo fa di lui una donna? Non credo e non lo crederebbe neppure Satnam. E lo stesso vale per un computer che si fa passare per senziente. La simulazione di una cosa è la cosa stessa, oppure c'è qualcosa di unico,

nell’intelligenza, che la rende la sola cosa non simulabile? Cosa dimostra questo? Solo qualcosa sulla natura del test di Turing: il pericolo di basarsi su informazioni insufficienti. Ogni AI che sia così intelligente da superare il test di Turing è abbastanza intelligente da sapere come fallirlo.

Najia alza le braccia in segno di finta resa.

— Le dirò una cosa che mi piace di lei — continua Lal Darfan. — Almeno non mi ha fatto perdere un’ora con domande stupide su Ved Prekash, come se fosse lui la star. A proposito, mi aspettano al trucco.

— Oh, scusi. Grazie. — Najia cerca di fare la brava giornalista, mentre in realtà è lieta di allontanarsi dallo spazio mentale di quella pedante creatura. Quella che doveva essere un’intervista leggera si è trasformata in filosofia esistenziale con un pizzico di retró postmoderno. Si chiede cosa ne dirà il suo editor, per non parlare dei passeggeri del TransAm Chicago-Cincinnati nel riceverlo sui loro video. Lal Darfan si limita a sorridere serafico, mentre la sua sala delle udienze gli sparisce attorno fino a lasciare solo un sorriso che è puro Lewis Carroll, e che sbiadisce a sua volta sullo sfondo dell’Himalaya. Poi anche quello scompare e Najia si ritrova nello studio, sulla sedia girevole in mezzo ai cilindri dei processori proteici: i cervelli in provetta della vecchia fantascienza.

— È davvero convincente, no? — Satnam (il gallo del pollaio) sembra sicuro di sé. Najia si sfila l’auricolare; è ancora un po’ stordita dall’immersione totale dell’intervista.

— Penso che pensi di pensare.

— Esattamente come l’abbiamo programmato. — Satnam ha lo stile e la sicurezza dei media, ma Najia nota un tridente di Shiva appeso alla catenina di platino al suo collo. — La verità è che Lal Darfan segue un rigido copione, proprio come Ved Prekash.

— È quanto voglio scrivere, l’apparenza e la realtà. Se la gente riesce a credere negli attori virtuali, cos’altro è disposta a bersi?

— Spero che tu non riveli troppi segreti. — Sorridendo, Satnam la conduce nel reparto successivo. È quasi bello quando sorride, pensa Najia. — Questo è il reparto meta-serial, dove diamo a Lal Darfan il copione che non sa di seguire. Ormai è grosso come il reparto serial.

La sala è una lunga serie di postazioni. Le pareti divisorie hanno i vetri polarizzati e i programmatori lavorano nella penombra degli schermi e delle

lampade a basso consumo. Najia rabbrividisce al pensiero di lavorare in un posto del genere, lontano dal sole. Poi due zigomi alti, una testa calva e una mano delicata richiamano la sua attenzione. — Chi è? — chiede.

Satnam guarda nella direzione indicata. — Oh, lui. È Tal. È qui da poco, si occupa degli sfondi.

— Credo che si dica "lu-y" — risponde Najia, cercando di osservare meglio il *nute*. Chissà perché, non si aspettava di trovare un terzo-sesso. Ma in Svezia i *nute* gravitavano verso le industrie creative: c'era da aspettarsi che il più famoso serial dell'India esercitasse la stessa attrazione. Najia pensava senza motivo che i trans-gender e non-gender indiani si nascondessero, occultassero la propria presenza.

— Lui, lu-y. Come vuole. Ma oggi ha in mente una cosa sola, l'invito al ricevimento di una grossa celebrità.

— Yuli. La modella russa. Ho cercato di farmi invitare, per avere un'intervista.

— E poi, in sostituzione di Yuli, ha intervistato Lal Ciccione.

— No, mi interessa davvero la psicologia degli attori AI. — Najia guarda in direzione del *nute*, che alza la testa e incrocia i suoi occhi per un momento. Non c'è riconoscimento, né comunicazione. Il *nute* ritorna al suo lavoro, le sue mani riprendono a scolpire cifre.

— Il Ciccione non sa che i personaggi e le storie sono il pacchetto-base — continua Satnam, mentre passano in mezzo ai programmatori. — Noi li vendiamo alle varie emittenti, che trasmettono la versione recitata dalle loro AI. A Mumbai e nel Kerala Ved Prekash è interpretato da altri attori, che laggiù sono famosi come presso di noi il Ciccione.

— Tutto è una versione — dice Najia, cercando di decifrare la danza aggraziata delle mani affusolate del *nute*. Usciti dalla sala, Satnam attacca bottone.

— Ma lei è davvero di Kabul?

— Sono andata via quando avevo quattro anni.

— Non conosco la città, ma sono certo che ci fossero buone ragioni.

Najia si blocca nel corridoio, si volta verso di lui. È meno alta, ma l'uomo fa un passo indietro. Lei gli prende la mano e gli scrive una serie di cifre sulle nocche.

— Questo è il mio numero. Se mi chiama, può darsi che le risponda e le

proponga di andare insieme da qualche parte, ma il posto lo scelgo io. Ok? Adesso, grazie della visita, e penso di poter trovare da sola l'uscita.

È al posto convenuto quando lei ferma il *phatphat*. È vestito non troppo bene, come ha chiesto Najia, ma non si è tolto il *trishul*. Lei ne ha visti molti, per strada, al collo degli uomini. Satnam si accomoda accanto a lei. Il piccolo veicolo oscilla sulle sospensioni fatte in casa.

— Ricorda cosa le ho detto? — chiede lei. Intanto, il guidatore si immerge nel traffico.

— Mystery tour, va bene. Ha scritto l'articolo?

— Scritto e spedito — risponde Najia. L'ha scritto quel pomeriggio sul terrazzo dell'Imperial International, l'ostello per saccopelisti dove risiede, nel Cantonment. Se ne andrà da lì quando le arriverà il pagamento dalla rivista. Gli australiani l'hanno stancata. Si lamentano di tutto.

Il fatto è che all'ostello Najia ha un ragazzo. Bernard. Un altro imperialista, venuto con l'idea di restare un anno ma che ormai è lì da cinque. È un francese indolente, innamorato del proprio genio e atrocemente maleducato. Najia sospetta che stia all'ostello solo per rimorchiare tutte le ragazze nuove. Ma pratica sesso tantrico e con le sue cantilene riesce a tenere ritto l'uccello per la durata di un'ora. Per il momento, il Tantra di Bernard equivale a passare prima venti, poi trenta e quaranta minuti seduta sul suo grembo a tirare un laccio avvolto sul suo arnese per farlo irrigidire, finché lui non rotea gli occhi per dire che Kundalini si è destata, ossia che le droghe stanno facendo effetto. Non è l'idea che Najia ha dei Tantra. E non è l'idea che Najia ha di un boyfriend. Non lo è neppure Satnam, in gran parte per le stesse ragioni, ma è un capriccio, un gioco, un *perché no?* Nei suoi ventidue anni, o per lo meno da quando le è stato concesso di assumersi la responsabilità delle proprie azioni, Najia Askarzadah ha sempre seguito quei "perché no", che l'hanno portata nel Bharat, contro i consigli di tutor, amici e parenti.

New Varanasi si fonde nella vecchia Kashi con discontinuità e sovrapposizioni. Le strade iniziano in un millennio e finiscono in un altro. Vertiginose guglie di grandi società pendono su vicoli e case di legno che non sono cambiate da quattro secoli. Strade e ferrovie costruite scavalcando i *linga* di templi in rovina. L'odore di petali marci prevale perfino su quello permanente dell'alcol dei gas di scarico, formando un'eau de toilette che la città si spruzza per nascondere la puzza di fogna. Le ferrovie hanno appositi

spazzini per togliere i petali dai binari. Kashi ne produce a miliardi e le ruote d’acciaio si devono arrendere. Il *phatphat* imbocca una stradina buia piena di negozi di tessuti. Pallidi manichini di plastica, senza braccia e senza gambe ma ugualmente sorridenti, guardano dall’alto i due passeggeri.

— Posso chiedere dove mi porta? — vuole sapere Satnam.

— Lo scoprirà presto. — In realtà, Najia non c’è mai stata, ma fin da quando ha sentito gli australiani vantarsi di esserci andati e di non essersi schifati, proprio per niente, ha cercato una scusa per raggiungere quel locale nascosto. Non ha idea di dove sia, ma immagina che il guidatore la stia portando nel posto giusto: presto i manichini lasciano il posto a una fila di prostitute in vetrina. Quasi tutte vestono all’occidentale in lycra e tacchi alti, ma alcune seguono ancora la tradizione.

— Ecco — dice il conducente, fermando il veicolo. L’abitacolo di plastica dondola sulle sospensioni.

“Lotta!” dicono le insegne intermittenti al neon, sopra un piccolo ingresso tra il negozio di santini Hindu e le ragazze in vetrina che bevono *chai*. Un cassiere siede in una stanzetta accanto alla porta. Dimostra meno di quindici anni, ma ha l’aria di avere già visto tutto della vita sotto il berrettino della Nike. Più avanti, una rampa di scale porta a un ambiente illuminato da luci fluorescenti.

— Mille rupie — dice il cassiere. — O cinque dollari.

Najia paga in rupie.

— Non è il posto più adatto per un incontro romantico — dice Satnam.

— Romantico? — Najia sale gli scalini, supera un paio di svolte e arriva infine a una balconata che si affaccia sulla fossa.

La grande sala un tempo era un magazzino. Vernice verde vomito, lampade industriali, condutture a vista, lucernari. Adesso però è uno stadio. Attorno a un’arena esagonale di cinque metri di diametro si scorgono rampe su rampe di panche di legno, ripide come in un’aula universitaria. Tutto è nuovo, costruito con legno – rubato – che porta il timbro della ferrovia. Le ringhiere sono fatte di casse da imballaggio. Quando Najia stacca la mano, è appiccicosa di resina.

Il magazzino rimbomba di grida, dai tavolini dei *satta* alla zona degli spettatori, dove uomini in *dhoti* e camicia a scacchi salgono sulle panche per vedere meglio. Il pubblico è quasi tutto maschile. Le poche donne sono vestite per piacere agli uomini.

— Non ne sapevo niente — dice Satnam, ma Najia segue l’odore di corpi premuti l’uno contro l’altro, sudore e umori biologici. Si fa strada fino alla prima fila e guarda in basso. Vede banconote cambiare mano ai banchi delle scommesse, rupie, dollari ed euro; i *satta* rilasciano ricevute su strisce di carta. Tutti gli occhi sono sul denaro, tranne quelli di un uomo, diametralmente di fronte a Najia, che la fissa. Giovane ed elegante. Un malavitoso, ovviamente. Najia incrocia il suo sguardo.

L’annunciatore, un bambino di pochi anni vestito da cowboy, cammina ai margini dell’arena imbonendo gli spettatori, mentre due vecchi con il rastrello trasformano in un giardino zen la sabbia insanguinata.

L’annunciatore ha un microfono e la sua voce, nello stesso tempo giovane e vecchia, echeggia dagli altoparlanti. Dal suo tono di innocenza ed esperienza Najia pensa che sia un Brahmino. No, il Brahmino è nella prima fila, un ragazzino sui dieci anni vestito da adulto, in mezzo a un paio di aspiranti veline. L’annunciatore deve essere un ragazzo di strada.

Najia si accorge di ansimare. Ha perso di vista Satnam.

Il rumore è assordante e si innalza ancora quando compaiono i lottatori. I proprietari li sollevano al di sopra della testa e sfilano in parata, per far vedere al pubblico su cosa ha scommesso.

Le microtigri sono creature stupefacenti. Una piccola compagnia gentech della California ha sviluppato il brevetto. Normali *Felis domesticus* modificati con il DNA fossile dello *Smilodon fatalis*. Risultato: tigri dai denti a sciabola formato bonsai. Grosse come un cagnolino, ma con dentature paleolitiche e pari aggressività.

Per un breve periodo erano state al top degli animali domestici più ricercati, finché i proprietari non si erano accorti che aggredivano i cani e i gatti dei vicini, nonché i loro bambini e le loro colf guatemalteche. La ditta aveva chiesto il fallimento prima che arrivassero le denunce per danni, ma a quel punto il brevetto era già stato violato tra gli scommettitori di Manila, Shanghai e Bangkok.

Najia osserva la ragazza atletica in top e calzoni da paracadutista che solleva in piena vista il suo lottatore. Un grosso gattone argenteo, costruito come un aereo da caccia.

Geni assassini, uno splendido mostro. Le zanne sono chiuse in una museruola di cuoio. Najia vede l’orgoglio e l’amore della donna, sente il

ruggito di ammirazione della folla. Il presentatore si risiede. I *satta* riempiono freneticamente altre strisce. Animali e padroni ritornano al loro posto.

La ragazza atletica inietta uno stimolante al felino, mentre il suo accompagnatore gli fa fiutare un eccitante. Tutt'e due lo trattengono. E trattengono il fiato. Anche gli avversari iniettano gli eccitanti al loro animale: una microtigre nera e sottile, cattiva come la mezzanotte. Nell'arena scende un silenzio assoluto, e il presentatore suona la tromba ad aria compressa. I padroni degli animali sfilano le museruole, poi lanciano nell'esagono di sabbia i felini da combattimento.

La folla grida e si alza in piedi. Najia grida con gli altri. Vede solo i due gatti lottatori che si affrontano a colpi d'artigli e sente il sangue pulsarle agli occhi e alle orecchie.

Lo scontro è orribilmente veloce e cruento. In pochi secondi, una zampa del bellissimo gatto argenteo penzola da una striscia di pelle e cartilagine. Il sangue schizza dalla ferita, ma l'animale soffia con aria di sfida contro il nemico, cerca ancora di usare la zampa offesa, di mordere con le terribili zanne assassine. Ma alla fine è a terra e si agita spasmodicamente sulla schiena, sollevando un'ondata di sabbia sporca di sangue. I vincitori hanno già recuperato il loro campione, afferrandolo con un cappio attorno al collo, e adesso lo spingono verso la gabbia e cercano di evitare i graffi e i morsi.

Il gatto argentato continua a gemere finché qualcuno, sceso dalla tribuna dei giudici, non gli spacca il cranio con un mattone.

La padrona assiste con aria cupa mentre la carcassa viene portata via. Si morde il labbro inferiore. Najia sente un grande affetto per lei, per il ragazzo malavitoso con cui ha incrociato lo sguardo, per tutti, per l'intera arena di legno. Il cuore le batte forte, il suo respiro brucia, stringe i pugni e le mani le tremano, ha le pupille dilatate e il cervello confuso. Si sente viva e benedetta al mille per cento. Di nuovo incrocia lo sguardo con il ragazzo malavitoso. Lui le restituisce solo un cenno con la testa; deve avere perso molto denaro.

I vincitori scendono per ricevere gli applausi, il presentatore grida e sui banchetti dei *satta* scorrono soldi, soldi, soldi. "È per questo che sei venuta nel Bharat, Najia Askarzadah" si dice lei. "Per provare queste emozioni sulla vita e sulla morte, sull'illusione e la realtà. Per scavare un foro, col fuoco, nella ragione e nella tolleranza svedesi. Per assaggiare qualcosa di crudo e di folle." Le si sono induriti i capezzoli. E sa di essere bagnata. È stata la guerra, la guerra dell'acqua, la guerra da lei negata, a portarla laggiù, la guerra che

tutti temono ma della cui venuta sono certi. Lei non ne ha paura. Lei la vuole, la guerra. E la vuole con tutta la sua forza.

## 5

### *Lisa*

A una quota di quattrocentocinquanta chilometri sull'Ecuador, Lisa Durnau corre in mezzo a una mandria di bobbet. Fuggono via da lei innalzando la cresta come una bandierina. Dalla parete di foresta giunge il riverbero del loro grido d'allarme. I giovani cessano di brucare, agitano le zampe anteriori, poi strillano e si tuffano nella tasca della madre. I sauro-marsupiali, alti poco più di un metro, si staccano come due ali impaurite da Lisa, che è in calzoncini da corsa e maglietta. Sono fra le specie meglio riuscite del bioma 161: le foreste dell'anno simulato ottanta milioni prima del presente sono coperte dalle loro mandrie. Alterre li simula con un rapporto di centomila anni ogni giorno reale, e domani potrebbero essersi estinti e la grande foresta di alberi simili a ombrelli potrebbe essere sparita a causa di un cambiamento climatico.

Ma in quel momento ecologico, in una zona destinata, in un'altra terra e in un altro tempo, a diventare la Tanzania, la regione è loro.

La fuga dei bobbet disturba un gruppo di tranter che, ritti sulle zampe posteriori, sbocconcellano le foglie di un albero trudeau. I lenti ed enormi erbivori posano a terra le lunghe zampe anteriori e si allontanano dondolando. Sotto la pelle a strisce floreali, le piastre ossee protettive si muovono come macchine precise. Mimetismo alla William Morris, botanica alla René Magritte. I trudeau sono perfetti emisferi di foglie, spaziati regolarmente sulla pianura come in un esercizio di distribuzione statistica. Da alcuni rami dondolano alla brezza le sacche dei semi. La portata di quelle sacche è cento metri, come quella dei proiettili di gomma per allontanare la folla. È così che i trudeau ottengono la loro regolarità matematica. Nessuno di quegli alberi cresce all'ombra di un altro, ma la foresta è una confusione di specie.

Tra gli alberi si muovono alcune forme; uno sciame di beckham parassiti che fugge via dalla carogna di un tranter in cui ha iniettato le uova. Un ystavat interrompe il suo ampio cerchio per tuffarsi e catturare un marsupiale ritardatario con la grande rete che gli pende tra le zampe. Uno scatto del becco e il predatore riprende a salire. Invulnerabile e inviolabile, Lisa Durnau

continua a correre. Nessun dio è mortale nel proprio mondo e da tre anni lei è alla direzione e manutenzione di Alterre, la Terra parallela che si evolve a tempo accelerato su 11,5 milioni di computer del mondo reale.

Beckham, tranter, trudeau. Lisa Durnau ama la confusione della tassonomia di Alterre. I principi dell'astronomia applicati alla biologia alternativa: sei tu che assegni un nome a quello che trovi. Mcconkey e mastroianni, ogunwe, hayakawa e novak. Hammadis, cuestra e bjork.

L'aveva stabilito Lull.

Ormai Lisa ha preso il ritmo. Potrebbe continuare per sempre. Alcuni ascoltano musica, mentre corrono. Altri chattano o leggono la posta, o i notiziari. Altri ancora si fanno riepilogare dalle segretarie AI gli impegni della giornata. Lisa Durnau controlla le novità dei diecimila biomi che girano sui computer che partecipano al più grande esperimento di teoria dell'evoluzione mai tentato. Il suo tragitto abituale era un giro attorno al campus dell'Università del Kansas e il suo meraviglioso e misterioso bestiario si sovrapponeva al traffico di Lawrence. Trova sempre qualche sorpresa, qualche nuovo nome corrispondente a una creatura fantastica che si è fatta strada nella giungla di silicio. Quando i primi artrotecti erano nati dagli insetti per un puro balzo evolutivo, nel bioma 158, aveva provato l'eccitazione e la sorpresa che si prova quando una storia ha uno sviluppo imprevedibile. Nessuno aveva predetto i lopez, eppure c'erano, una possibilità latente nelle regole di Alterre. Poi, due giorni addietro, quando erano comparsi i beckham, l'aveva provata di nuovo. Non si poteva mai sapere.

Poi l'avevano sparata nello spazio, e anche quello era qualcosa che non si poteva mai sapere.

Due giorni prima, lei faceva la sua solita corsa, passando davanti agli edifici della facoltà, e Alterre si sovrapponeva all'estate del Kansas. Quando era rientrata in ufficio dopo la doccia, asciugandosi le orecchie con un fazzolettino, c'era una donna in uniforme che la aspettava. La nuova venuta le aveva mostrato tesserini di riconoscimento e autorizzazioni per ruoli che Lisa non aveva mai immaginato esistessero in America e tre ore più tardi Lisa Durnau, direttore del progetto Alterre, si trovava su un aereo governativo a venticinque chilometri di quota sopra l'Arkansas.

La donna le aveva detto che il bagaglio era strettamente limitato, ma Lisa si era portata la tenuta da corsa. Era come avere un'amica. Giunta a Kennedy

se l'era messa per correre lungo le strade del centro spaziale, per esplorarlo e cercare di capire che cosa volesse da lei il suo governo. Era passata in mezzo a file di razzi, booster, missili e dispositivi di lancio. Grandi macchine pericolose ormai ferme a terra, ombre lunghe come continenti.

Due giorni dopo, Lisa Durnau è nella ruota centrifuga della stazione spaziale internazionale, che rotea sulla Colombia. Nella sua visione di Alterre, un castello di krijcek si eleva in lontananza, al di sopra dei trudeau. I krijcek sono dei carrieristi evoluzionari del bioma 163, dinosauri grossi come un dito, che hanno sviluppato una cultura ad alveare, completa di lavoratori sterili, fuchi, regine per deporre le uova, un complesso ordine sociale basato sul colore della pelle e un'architettura titanica. Una nuova colonia inizia con un piccolo bunker sotterraneo e converte in polpa tutto quel che trova di organico; gli operai la modellano con le loro abili manine fino ad avere colonne, torri e archi e grandi sale dal soffitto a volta per le uova. A volte Lisa vorrebbe poter cambiare qualche nome, sfidando le regole di Lull, perché krijcek suona piacevolmente letale, ma lei preferirebbe chiamarli gormenghast.

Un campanello nei centri auditivi la avverte che il suo battito del cuore ha mantenuto i valori richiesti per l'intervallo di tempo stabilito. Lisa si è messa in pari con se stessa La non-realtà di Alterre le ha fatto da ancora. Si ferma ed esce da Alterre. La centrifuga della stazione spaziale è un anello di cento metri di diametro, che gira in modo da ottenere un quarto di gravità. Si innalza davanti e dietro di lei, che è sempre in fondo a un pozzo gravitazionale di rotazione. Qualche traliccio di rampicanti porta un po' di verde al suo interno, ma non riesce a nascondere che si tratta di alluminio, nanocarbonio e plastica, e che poi c'è il vuoto. La NASA non dota di finestrini i suoi velivoli spaziali. Finora, per Lisa, lo spazio interplanetario è stato un passaggio da una cabina pressurizzata all'altra.

Si stira i muscoli e si piega. La bassa gravità sposta i carichi su gruppi muscolari diversi da quelli abituali. Si toglie le scarpe, muove le dita dei piedi. Oltre a fare la ginnastica della NASA, prende degli integratori del calcio. Lisa ha l'età in cui una donna comincia a pensare alle ossa. I neofiti della stazione hanno la faccia e le braccia gonfie per la ridistribuzione dei liquidi del corpo; quelli che sono lì da un paio d'anni hanno un aspetto teso, leggero, felino; ma i residenti consumano le proprie ossa. Trascorrono la maggior

parte del tempo nel vecchio nucleo da cui la stazione è cresciuta caoticamente in mezzo secolo. Pochi scendono a gravità uno, reale o di rotazione, e si dice che non ne siano in grado. Lisa Durnau si asciuga con una salviettina inumidita, afferra un piolo e comincia a salire verso il vecchio nucleo. Il suo peso diminuisce esponenzialmente: si lancia da un piolo e sale di parecchi metri per volta. Ha un appuntamento con la donna del governo. Un residente che procede in senso inverso si tuffa verso di lei, eseguendo una perfetta capriola per riportare i piedi verso il basso. Mentre le passa accanto accenna un saluto. L'agilità dell'uomo la fa sentire un tricheco, ma il saluto la incoraggia. È il benvenuto più cordiale che abbia ricevuto dentro la stazione. Cinquanta persone è un numero abbastanza piccolo per darsi del tu, ma abbastanza grande perché vi nasca la politica. Proprio come in facoltà, quindi. Lisa Durnau ama l'esperienza fisica dello spazio, ma avrebbe di gran lunga preferito che il budget della NASA fosse stato sufficiente per includere le finestre.

Il primo shock l'aveva provato il primo giorno, mentre sedeva sulla veranda a guardare l'oceano e le portavano il caffè. Solo allora aveva capito che la dottoressa Lisa Durnau, biologa evoluzionista, era sparita dalla sua università. Non aveva provato alcuna sorpresa quando la donna in uniforme le aveva detto che doveva andare nello spazio: il governo non portava le persone a Cape Kennedy in volo ipersonico per studiare la fauna locale. Quando le avevano sequestrato il palmare e le avevano dato un comunicatore si era seccata, ma non era stata scioccata. Poi aveva scoperto con stupore che l'hotel era stato svuotato per lei: palestra, piscina e lavanderia a sua unica e completa disposizione. Da buona presbiteriana e figlia di un pastore, aveva provato un senso di colpa nel chiamare il servizio in camera, finché la cameriera non le aveva detto che questo le dava qualcosa da fare. La donna le aveva anche raccontato di essere arrivata dal Nicaragua. Le aveva servito il caffè e in quel momento Lisa aveva provato il secondo shock, perché in un attimo di vertiginosa paranoia si era resa conto che anche quella di Lull era stata una sparizione. L'aveva sempre vista come una reazione di fuga causata dalla fine del suo matrimonio.

Al loro successivo incontro, aveva interrogato la donna in uniforme, che si chiamava Suarez-Martin. — Devo sapere — le aveva chiesto, spostando il

peso da un piede all'altro, in una ripetizione inconscia degli esercizi di riscaldamento. — A Thomas Lull è successa la stessa cosa?

Suarez-Martin s'era presa come ufficio la suite dell'albergo. Voltava la schiena al panorama di razzi e di pellicani.

— Non so. La sua scomparsa non ha nulla a che fare con il governo. Ha la mia parola.

Lisa aveva riflettuto sulla risposta. — Va bene, ma perché avete scelto me? E che cosa devo fare?

— Posso rispondere alla prima domanda. Abbiamo scelto lei perché lui non era rintracciabile.

— E la seconda domanda?

— Avrà la risposta, ma non qui. — Aveva consegnato a Lisa un sacchetto di plastica. — Avrà bisogno di questa.

Sul sacchetto c'era il logo della NASA; conteneva una tuta da accelerazione, misura unica, di colore giallo per ottenere la massima visibilità.

Quando Lisa l'aveva rivista, Suarez-Martin non aveva la solita uniforme. Era legata alla cuccetta anti-g alla destra di Lisa Durnau e sotto la tuta di volo si scorgeva il giallo della NASA. Aveva gli occhi chiusi e muoveva le labbra come per pregare, ma pareva che si trattasse di un rituale per combattere un terrore abituale, e non della reazione a una situazione nuova. Il rosario del decollo.

Il pilota era alla sua sinistra ed era indaffarato con i preparativi; per lui, portare Lisa era come trasportare un carico qualsiasi. Quando si era spostata sulla cuccetta, aveva sentito il gel muoversi adattandosi ai contorni del suo corpo: una sensazione sgradevolmente intima. Sotto di lei, nel pozzetto di lancio, un laser da trenta terawatt si stava caricando e puntava il suo raggio contro lo specchio parabolico al fondo del veicolo. "Mi stanno per scagliare nello spazio in cima a un raggio di luce più caldo del sole" si era detta, meravigliandosi per la propria freddezza di fronte a quella situazione pazzesca. Forse era una forma di autodifesa. Forse la cameriera le aveva messo qualcosa nel caffè.

Intanto, il conto alla rovescia era terminato e un computer della torre di controllo di Kennedy aveva acceso il grande laser. L'aria si era arroventata sotto Lisa e aveva spinto in orbita il veicolo della NASA a gravità tre. Dopo

due minuti di volo, un pensiero assurdo l'aveva fatta scoppiare a ridere. Ehi, sono sulla cima del mondo, il villaggio più esclusivo del pianeta, il club delle cinquecento miglia d'altezza! E il tutto in uno scafo che sembrava lo spremiagrumi disegnato da uno stilista.

In quel momento il terzo shock l'aveva colpita senza che se lo aspettasse. La consapevolezza di quante poche fossero le persone che avrebbero sentito la sua mancanza.

L'etichetta sulla tuta diceva "Daley Suarez-Martin". La donna era una di quelle persone che si creano l'ufficio dappertutto, anche in una cabina piena di razioni per astronauti. Palmare, borraccia, schermo TV erano attaccati col velcro alla parete, assieme alla foto dei familiari: tre generazioni davanti al porticato di un grande edificio, con le palme dentro grandi vasi di terracotta . Lo schermo TV segnava solo l'ora, l'una e un quarto di notte, fuso orario della Florida. Lisa aveva fatto la sottrazione; in quel momento si sarebbe dovuta trovare con il suo gruppo del mercoledì, a mangiare tacos e bere Margarita.

— Come si sente? — le chiede adesso Daley Suarez-Martin.

— Be'... bene. Sul serio. — Lisa ha ancora un po' di mal di testa, come le prime volte che si usa l'auricolare. Sospetta che siano i residui dei farmaci anti-g, che lei non è riuscita a smaltire nella centrifuga. E l'assenza di gravità la fa sentire orribilmente a disagio; non sa dove mettere le mani e ha i seni gonfi come cannoni.

— Non la tratterremo qui per molto tempo — dice la donna. In orbita sorride di più. Forse perché senza divisa ha anche lei un aspetto poco autorevole. — Ma prima le chiedo scusa per non averle detto tutto.

— Lei non mi ha detto niente — precisa Lisa. — Suppongo che si tratti del progetto Tierra ed è un grande onore essere scelta, ma a dire il vero io lavoro in un universo completamente diverso.

— Quello è il nostro principale diversivo tattico. — Daley Suarez-Martin si succhia il labbro inferiore. — Non esiste un progetto Tierra.

Lisa Durnau rimane a bocca aperta. — Ma tutte quelle informazioni su Epsilon Indi...

— Quelle sono abbastanza vere, esiste una Tierra. Ma noi non ci andiamo.

— Un momento. Ho visto la vela solare in TV. Ho seguito di persona il

suo viaggio sperimentale fino al punto lagrangiano. Avevamo un telescopio e l'abbiamo collegato a un monitor.

— Senza dubbio. La vela solare è perfettamente reale e ha viaggiato fino a quel punto. Quello, però, non era il test: era la missione.

Lo stesso anno in cui Lisa era entrata nella squadra di calcio femminile del liceo e aveva scoperto che i liquori, il rock e il sesso non erano una buona combinazione, la NASA aveva scoperto Tierra. Dal buio dello spazio erano spuntati più sistemi extrasolari di quanti se ne riuscisse a battezzare con nomi mitologici; ma quando Epsilon Indi, a dieci anni luce dalla Terra, era stato osservato con i sette telescopi dell'osservatorio Darwin, si era scoperto un puntino azzurro pallido non troppo lontano dal proprio sole. Un mondo con acqua in superficie. Un mondo di tipo terrestre.

Gli spettroscopi avevano individuato nell'atmosfera la percentuale di ossigeno, azoto, anidride carbonica, vapore acqueo e idrocarburi complessi che deriva dalla presenza di una biologia. Qualcosa viveva lassù, forse soltanto insetti, forse creature intelligenti che ci guardavano con i loro telescopi. L'avevano battezzato Tierra e un texano aveva immediatamente rivendicato la proprietà del pianeta e dei suoi abitanti. Era stata questa storia a far breccia tra fra le notizie scandalistiche, gli scandali e i fatti di cronaca nera, portando Tierra alla ribalta dell'attualità. Un'altra Terra? E com'è fatta? Com'è il clima? Come si può rivendicare la proprietà di un pianeta? Basta registrarlo, niente di più. Come buona parte del tuo DNA, che è proprietà di questa o quella società di biotech. Ogni volta che fai sesso è una violazione di copyright.

Poi erano arrivate le immagini. La risoluzione dei sette telescopi era sufficiente a mostrare le caratteristiche della superficie. In ogni aula del pianeta era appesa l'immagine dei tre continenti di Tierra e dei suoi oceani. Lisa Durnau l'aveva messa come screensaver sul suo computer durante il suo primo anno di università. La NASA aveva dato inizio al progetto di una sonda interstellare che usasse i maser in orbita e una vela solare. La durata prevista per il viaggio era di duecentocinquant'anni. Col passare del tempo, però, Tierra era passata nelle retrovie dell'interesse pubblico e Lisa Durnau aveva trovato più facile e soddisfacente esplorare gli strani mondi e scoprire le nuove forme di vita all'interno del suo computer. Alterre era reale come Tierra e assai più facile ed economico da visitare.

— Non capisco — dice ora Lisa, nella stazione.

— La sonda per Tierra è un progetto di facciata — risponde Suarez-Martin. Ha i capelli tenuti tirati indietro da una serie di mollette luccicanti. I riccioli corti di Lisa le circondano il viso come una nebulosa. — La vera missione è lo sviluppo di un sistema di propulsione in grado di portare nel punto lagrangiano un grosso oggetto.

— Quale grosso oggetto? — Lisa stenta a collegare gli avvenimenti degli ultimi due giorni alle precedenti esperienze dei suoi trentasette anni. Le dicono che è nello spazio, ma sente solo caldo e puzza di piedi e non si vede nulla. Il suo governo ha raccontato la più grossa menzogna della storia ma nessuno se n'è accorto perché tutti erano occupati a guardare le belle immagini.

— Questo asteroide. — La donna le mostra l'immagine sullo schermo. La solita patata spaziale. Pessima risoluzione. — Darnley 285.

— Deve essere un asteroide molto speciale — osserva Lisa. — Farà un rendez-vous con noi?

Suarez-Martin sorride. Le mostra un nuovo grafico, con varie ellisse colorate che si incrociano.

— Darnley 285 è un asteroide che attraversa l'orbita terrestre, scoperto nel 2027. La prego di osservare questa animazione. — Tocca un'ellisse gialla. — Il suo punto di massimo avvicinamento alla Terra è appena all'interno dell'orbita lunare.

— Molto vicino, per un asteroide — osserva Lisa. "Queste cose te le posso insegnare anch'io" pensa.

— Darnley 285 ha un'orbita di 1085 giorni; il passaggio successivo l'avrebbe portato così vicino da costituire un rischio statistico. — Sullo schermo, l'orbita animata passa a un pelo dalla sfera azzurra della Terra.

— E avete costruito la vela per allontanare l'asteroide ed evitare il rischio — dice Lisa.

— Per allontanarlo, ma non a causa del rischio. Guardi bene. Questa è l'orbita che era stata prevista nel 2027 per il passaggio del 2030, e questa è l'orbita effettivamente misurata. — Sullo schermo compare una spessa ellissi gialla. — In realtà l'orbita del 2030 è stata identica a quella del 2027. Successivamente, l'interazione con l'asteroide Sheringham 12 doveva portare Darnley 285 al punto più vicino alla terra, centododicimila miglia. Invece, nel 2033... — La nuova traiettoria che compare sullo schermo è esattamente

identica alle precedenti. — È una situazione anomala. Un campo di forza sconosciuto modifica l'orbita di Darnley 285 per tenerlo sempre alla stessa distanza dalla Terra.

— Buon Dio — sussurra Lisa Durnau, la figlia del pastore.

— Per il passaggio del 2039 abbiamo inviato una missione segreta. Abbiamo trovato una cosa e a quel punto abbiamo avviato un vasto progetto per riportarla indietro. A questo servivano il volo di prova della vela solare e tutta la storia di copertura su Epsilon Indi. Dovevamo portare quell'asteroide in qualche punto dove lo si potesse esaminare bene.

— E cosa avete trovato? — chiede Lisa.

Daley Suarez-Martin sorride. — Domani la manderemo a vedere di persona.

## 6

*Lull*

Sono le undici e mezza e il nightclub è già in piena attività. I fari isolano un ovale di sabbia e i corpi corrono verso la luce come falene, agitandosi a occhi chiusi nell'estasi, l'aria sa di fine giornata, sudore e Chanel del duty free. Le ragazze portano le tuniche di quest'anno o i due pezzi dell'anno scorso, ma c'è anche qualche classico tanga. I ragazzi sono a torso nudo e portano grandi collane. Il pizzetto è tornato di moda, ci sono molti tagli da moicano, qualche sfigato ha ancora i tatuaggi tribali, ma la scarificazione sembra la voga della stagione, per maschi e femmine. Thomas Lull è lieto che gli astucci penici amati dagli australiani siano finalmente passati di moda. Da tre anni si occupa di quel locale – pagato rigorosamente in contanti – per i fratelli Ghosht e ha già visto molte mode giovanili salire sulla cresta dell'onda e poi crollare, ma ha sempre odiato quegli astucci che te lo tirano su come se fosse un periscopio.

Lull siede sulla sabbia morbida con i gomiti sulle ginocchia. La battigia è molto silenziosa, non si muove un'onda. Dall'acqua scura, un uccello grida. L'aria è immobile, pesante, *stanca*, e non contiene alcuna traccia di monsone. I pescatori dicono che da quando i Bengali hanno portato oltre Tamil Nadu il loro ghiaccio, le correnti non sono più le stesse. Dietro di lui i ragazzi si muovono in assoluto silenzio.

Due figure escono dal buio: ragazze europee in sarong e top. Capelli imbionditi dal sole, nordici occhi slavati che accentuano l'eccessiva

abbronzatura da scandinave, mano nella mano e a piedi nudi. Diciannove anni? Venti? Hanno il bikini sotto il sarong appena uscito dallo zaino. Deve essere la loro prima volta, devono avere avuto l'informazione da qualche sito dei saccopelisti, un'esperienza forte, il primo assaggio del feroce mondo esterno. Sono fuggite da Uppsala o Copenaghen per provare le emozioni violente che desideravano da tempo.

— Ehi, signore mie — le saluta Lull. — Se volete partecipare vi occorre un controllo, solo per la vostra sicurezza. — Estrae lo scanner con un gesto scattante, da giocatore d'azzardo.

— Certo — dice la più bassa e la più bionda delle due. Lull passa l'apparecchio sul suo assortimento di pillole e cerotti.

— Niente di pericoloso, qui — dice. — Questa sera va molto il Transic, un nuovo emotico, lo trovate su tutti i banchetti. A lei, signora. — Si rivolge all'altra vichinga dagli occhi di fuori, che ha già iniziato a farsi mentre era fuori. — Devo vedere se reagisce con qualcosa che hai già preso. Se adesso... — Ma vede che lei sa già come fare: si lecca il dito e lo passa sul sensore, che diventa verde. — A posto, ragazze, divertitevi. È un party senza alcol, ricordate.

Mentre si allontanano, Lull studia il movimento delle natiche sotto i sarong leggeri. Anche mentre ballano, continuano a tenersi per mano. Contente loro, pensa. Ma gli emotici lo spaventano. Emozioni al computer, create da un'AI illegale di livello 2.95 in un *sundarban* Bharati, riprodotte in una fabbrica domestica clandestina e piazzate su cerotti adesivi, cinquanta dollari a botta. È facile riconoscere chi li usa: contorsioni, sogghigni, smorfie e suoni incoerenti di corpi che cercano di esprimere sentimenti che non hanno equivalente nei bisogni e nell'esperienza umana. Lull non ha mai trovato nessuno che sapesse dirgli cosa si prova con quelle emozioni artificiali. Ma, se è solo per questo, non ha mai trovato nessuno che sapesse descrivergli le emozioni naturali; siamo tutti fantasmi, generati da un programma, che girano sulla rete di Brahma.

L'uccello è ancora laggiù da qualche parte, a lanciare il suo grido.

Lull si gira a guardare il party silenzioso, ogni danzatore chiuso in se stesso e collegato alla propria musica personale mediante l'auricolare. Ripete a se stesso – ed è una menzogna – che gestisce quel club solo perché gli fanno comodo i soldi, ma in realtà lo attrae la massa. Desidera e nello stesso

tempo teme la perdita dell'individualità di quei danzatori, immersi in una totalità priva di consapevolezza, isolati e uniti. È la stessa attrazione-repulsione che lo ha portato dentro il corpo smembrato dell'India, dove la sua faccia – una delle cento facce più note del pianeta – si può perdere nello spaventoso, liberatorio e anonimo miliardo e mezzo di quelle del subcontinente. Allontanarsi e scomparire. Ma la capacità di perdersi nella folla ha il suo rovescio: Thomas Lull riconosce subito, in mezzo alla mandria, l'individuo diverso dagli altri.

E ora la vede muoversi in mezzo alla folla, controcorrente rispetto agli altri, profilata contro lo sfondo della notte. È tutta vestita di grigio, con la pelle chiara degli indoariani. Capelli corti, taglio maschile, molto lucidi, con una sfumatura di rosso. Occhi grandi: gli "occhi di gazzella" cantati dai poeti urdu. Ha un'aria incredibilmente giovane. Porta un *tilak* di Vishnu sulla fronte, che su di lei non ha affatto un aspetto idiota. Annuisce, sorride, e i corpi si chiudono attorno a lei. Thomas Lull cerca di osservarla senza essere visto. Non è attrazione, desiderio o un'altra reazione ormonale da uomo di mezza età. È semplice fascino. Sente il bisogno guardarla meglio, di capire chi sia.

— Ehi. — Due australiani chiedono di farsi controllare. Lull esamina allo scanner i loro eccitanti, ma non perde d'occhio il party. Il grigio è perfetto per mimetizzarsi tra la folla. La ragazza si è confusa in mezzo a un gruppo di danzatori silenziosi.

— Tutto a posto, ma abbiamo una politica di tolleranza zero per l'esibizione del pene.

Il tizio lo guarda male. Lull si augura che se ne vada via. Eccola là, vicino ai banchetti. I ragazzi che vendono gli emotici ci stanno provando con lei. Lull li odia per questo. "Torna da me" pensa. Lei esita, si china a scambiare qualche parola; per un attimo Lull crede che stia per comprare qualcosa dal tizio di Bangalore. Non vuole che lei lo faccia. La ragazza scuote la testa e si allontana, sparisce nel gruppo. Senza accorgersene, lui la segue. È brava a mimetizzarsi, continua a perderla di vista. Nota che non porta un auricolare; come fa a seguire il ritmo? Poi si accorge che sta fingendo di danzare, ma in realtà riesce a cogliere gli stati d'animo della folla e a muoversi a ritmo. Ma chi diavolo può essere?

La ragazza si blocca. Aggrotta la fronte, boccheggia. Si porta la mano al petto. Non riesce a respirare. Gli occhi di gazzella sono pieni di paura. Si

china in avanti, nel tentativo di alleviare la morsa che le stringe i polmoni. Thomas Lull conosce bene quei segni. L'aggressore gli è familiare da tempo. La ragazza è in mezzo alla folla e lotta per respirare, ma nessuno la vede, nessuno si accorge di lei. Ciascuno è cieco e sordo nel proprio paesaggio interiore. Lull si fa strada in mezzo a loro. Non verso la ragazza ma verso le due scandinave.

Ha nello scanner l'elenco delle loro sostanze. Nel club c'è sempre qualcuno che gioca sporco con l'ATP-reduttasi.

— Mi servono le vostre pillole, presto. — La ragazza più bassa lo guarda come se fosse un elfo alieno di Antares. E magari lo è, nella sua allucinazione. Gli porge il borsellino rosa. Lull prende una capsula azzurra e una bianca.

La ragazza in grigio sta soffocando; ha le mani sulle cosce e si guarda attorno terrorizzata, in cerca di aiuto. Thomas si fa strada in mezzo alla gente e intanto spezza le capsule e mescola nel pugno le polverine.

— Apri la bocca — ordina alla ragazza. — Respira al tre e non respirare fino a venti. Uno. Due. Tre.

Appoggia le mani a coppa sulla sua bocca e soffia; la polvere le arriva in profondità nei polmoni. Lei chiude gli occhi e conta. Lull si accorge di fissare il *tilak*. Non ne ha mai visto uno come quello. Sembra plastica fusa sulla pelle o sull'osso. All'improvviso sente il desiderio di toccarlo. Le sue dita sono a pochi millimetri dalla fronte quando lei apre gli occhi. Lull si affretta a tirare indietro la mano.

— Tutto bene?

La ragazza annuisce. — Sì, grazie a lei.

— Avrebbe fatto bene a portare con sé qualche medicinale. Ha rischiato forte; questa gente è come un mucchio di spettri. Se lei fosse morta, avrebbero continuato a danzare, calpestandola senza accorgersene. Venga via.

La porta via dalla zona illuminata, passando in mezzo ai danzatori ciechi. Lei si siede sulla sabbia, a piedi nudi e gambe divaricate; Thomas si inginocchia. La ragazza profuma di sandalo e di appretto. Due decenni con gli studenti gli hanno insegnato a riconoscere l'età: diciannove, forse vent'anni. Piantala, Lull. Hai salvato da un attacco di asma una delle tante

ragazze sbandate che vanno alla deriva e adesso cosa fai, ci provi? Abbi un po' di rispetto per te stesso.

— Che paura ho avuto — dice lei. — Sono proprio una stupida. Ho degli inalatori ma li ho lasciati in albergo. Non ci ho pensato.

L'accento sembrerebbe inglese a un orecchio meno esperto, ma Lull riconosce una sfumatura dell'accento del Karnataka.

— Per fortuna l'Asma Man l'ha sentita con il suo superudito. Andiamo; questa sera la festa è finita, per lei. Dove abita?

— Palm Imperial. — Un buon albergo, non economico, frequentato da anziani. Thomas Lull conosce l'atrio e il bar di tutti gli alberghi della costa. Anche qualcuna delle camere da letto. Saccopelisti e studenti in anno sabbatico di solito frequentano i capanni lungo la spiaggia. Ne ha visto qualcuno anche di quelli. E lì dentro ha schiacciato qualche serpente.

— L'accompagno. Laggiù Achuthanandan si prenderà cura di lei. Ha avuto un forte shock, adesso ha bisogno di tranquillità.

Il *tilak*: Lull è certo che si sia mosso. La ragazza del mistero si alza e gli tende timidamente la mano, in un gesto formale. — Grazie mille. Mi sarei trovata in un grosso guaio senza di lei. Thomas Lull le stringe la mano. È lunga ed elegante, soffice e asciutta. Lei evita il suo sguardo.

— Fa tutto parte del lavoro di Asma Man.

La accompagna in mezzo alle palme illuminate. Le onde si infrangono sulla spiaggia, il vento agita le foglie e fa dondolare le lampade sulla veranda dell'albergo, dietro il velo di fronde. All'improvviso, il party sulla spiaggia perde ogni interesse. Tutto ciò che gli pareva certo e di valore ora gli sembra esile e invecchiato, di fronte a questa ragazza. Forse sta arrivando il monsone, il vento che lo rimetterà sulla rotta.

— Se vuole, conosco una tecnica. Quando ero giovane soffrivo gravemente di asma; è un trucco con la respirazione, riguarda lo scambio dei gas. È molto facile. Non ho più avuto attacchi da vent'anni, e si possono buttare via gli inalatori. Posso insegnarglielo, se passa da me domani.

La ragazza riflette, poi annuisce. Una luce brilla sul suo *tilak*. — Grazie. Le sarei molto grata. — Ha un modo di parlare molto riservato, molto vittoriano; scandisce le parole con cura.

— Bene — risponde lui. — Le dico dove può trovarmi.

— Oh, lo chiederò agli dei, loro me lo mostreranno. Sanno tutto.

Thomas Lull non ha risposte per quel genere di affermazioni. Si limita a

infilarsi le mani nelle tasche dei bermuda e a dire: — Allora, dei permettendo, ci vediamo domani, signorina...

— Aj. — Pronuncia il nome “Ah-gi”, ma con un accento francese. Guarda le luci dell’hotel, le lampadine colorate che si agitano al vento. — Da questo punto, penso di poter proseguire da sola, mille grazie. Arrivederci a domani, allora, professor Lull.

## 7

## *Tal*

Questa notte, Tal viaggia in taxi. Il piccolo *phatphat* sobbalza sulle buche della strada di campagna; l’autista scruta nervosamente la carreggiata, illuminata dall’unico fanale funzionante. Ha già rischiato di investire una mucca e una colonna di donne che portavano fascine sulla testa. Nel buio fitto della notte di campagna si scorgono solo alberi; l’autista non trova il punto dove svoltare. Ha le istruzioni attaccate con lo scotch sul cruscotto, dove può leggerle alla luce degli strumenti: tanti chilometri lungo una certa strada, attraversare tot villaggi, seconda a sinistra dopo il cartellone pubblicitario della biancheria intima. Ma non era mai uscito dalla città.

Tal ascolta uno speciale mix di musica indiana e Metal slavo, in onore dell’ospite. Ogni occasione richiede la sua musica; la vita di Tal può essere seguita lungo una serie di colonne sonore. Il suo DJ AI l’ha preparata mentre Tal disegnava l’arredamento per il matrimonio Chawla/Nadiadwala. È un periodo in cui succedono un mucchio di cose, sul set di *Town and Country*.

Un sobbalzo lo fa cadere. Il veicolo si è fermato. Tal si affretta a sistemarsi la giacca e a togliersi qualche bruscolo dai pantaloni di seta. Solo allora vede i soldati. Sono in sei, ed emergono dalla mimetizzazione della notte rurale. Un ufficiale Sikh grassottello raggiunge il taxi.

— Non ci hai visto?

— Non siete molto visibili — si giustifica l’autista.

— Niente licenza, suppongo.

— È di mio cugino — dice l’autista.

— Non sai che siamo in stato di allarme? — chiede l’ufficiale. — I missili Awadhi potrebbero essere già entrati nel paese. Sono armi insidiose, sono capaci di mimetizzarsi e viaggiano lentamente.

— Mai come questo catorcio — dice il ragazzo. L’ufficiale nasconde un sorriso e guarda all’interno. Tal spegne la musica e s’immobilizza, con la

schiena rigida e il cuore che gli batte forte.

— E lei, signore? O signora.

I soldati ridacchiano. L'uomo ha mangiato cipolle e Tal spera di non svenire per il puzzo e per la tensione. Apre il borsello ed estrae lo spesso cartoncino dorato dell'invito. L'ufficiale lo scruta come se volesse fargli un'ispezione delle cavità corporee, poi glielo restituisce.

— È una fortuna che vi abbiamo visto. Dovevate svoltare due chilometri più indietro. Sarete i settimi o gli ottavi. Andate.

Tal torna a respirare e, mentre il taxi gira, sente la risata forte e maligna dei soldati. "Spero che vi colpisca un missile lento" pensa.

Il vecchio tempio diroccato di Ardhanarisvara sorge in mezzo agli alberi lungo un sentiero sterrato che si diparte dalla strada principale. Gli organizzatori hanno illuminato tutto lo spiazzo anteriore con biolampade. La luce verde crea ombre simili a volti minacciosi nei tronchi, getta un chiarore spettrale sulle statue ricurve e sugli *yaksha*, che affondano nella terra antica. Il tema del ricevimento sono le coppie di opposti: *shakti* e *purusa*, energie femminili e maschili; *sattva* e *tama*, intelligenza spirituale e materialismo terreno. I serbatoi a forma di *yoni* sono stati riempiti al colmo, e Tal pensa ai suoi preparativi frugali, con la spugna e una bottiglia di acqua minerale. A Forte White – il gigantesco agglomerato di condomini dove Tal abita in un bilocale – l'acqua corrente non arriva da due mesi. Giorno e notte donne e bambini salgono in processione le scale davanti alla sua porta, con recipienti pieni d'acqua.

Dal centro dei serbatoi escono fiamme azzurre a gas. Tal studia le statue gemelle dei due *dvarapala* guardiani del tempio mentre l'autista legge la sua carta di credito. L'ingresso cadente è dominato dall'immagine di Ardhanarisvara, da una parte maschio e dall'altra femmina. Un unico seno, un pene eretto tagliato a metà per il lungo, un testicolo, un grande labbro, mezza fessura, da una parte una spalla muscolosa, dall'altra il fianco largo di una donna. Le mani aggraziate descrivono un *mudra* rituale, ma i lineamenti sono androgini. Sulla fronte, il terzo occhio di Shiva è chiuso. Dall'interno del tempio giunge musica a palla.

Tenendo in mano l'invito, Tal passa tra gli dei guardiani e fa il suo ingresso nel party più esclusivo della stagione.

Quando aveva mostrato loro l'invito, i colleghi l'avevano accusato di averlo falsificato. Era la prima cosa che avevano pensato quelle persone

abituate a disegnare oggetti per le false vite degli attori AI della serie più amata dell'India. Nel riceverlo lo stesso Tal aveva pensato che fosse uno scherzo.

La FASHIONSTAR PROMOTION,
per incarico della MODE ASIA, invita
TAL
stanza 2, corridoio 30, piano 12, Indira Gandhi Apartments
(il vero nome di Forte White,
noto solo alla posta, alle tasse e alla polizia)
al RICEVIMENTO
con cui Varanasi darà il benvenuto a YULI
per la SETTIMANA DELLA MODA BHARATI
LUOGO: Tempio di Ardhanarisvara,
Distretto di Mirza Murad
ORE: 22
NAZIONE: NuTribù
RSVP

L'invito era morbido come pelle. Tal l'aveva mostrato alla vicina, Mama Bharat, una vecchia vedova. Un'anima gentile incarcerata per tutta la vita dalla famiglia in una prigione di seta. Era la maniera moderna: i vecchi dovevano essere indipendenti. Tre mesi prima, quando si era trasferito laggiù, Tal era divenuto la sua famiglia. Nessun altro gli rivolgeva la parola lì dentro. Accettava il *chai* e le sue visite, le permetteva di pulirgli la casa due volte la settimana, e non le chiedeva mai se lo considerasse un figlio o una figlia.

La vecchia aveva accarezzato l'invito, con dolcezza, come se si trattasse di un amante. — Com'è soffice — aveva detto. — E saranno tutti come te?

— *Nute*? In maggioranza. Siamo i festeggiati.

— Un grande onore, una grande festa e tutta la gente della TV. — Certo, aveva pensato Tal. Ma perché invitare lui (o lu-y)?

Tal attraversa con soggezione l'atrio in penombra del tempio, illuminato da grandi torce sorrette da avatar di Kali dalle quattro braccia, e avverte una fitta di timore reverenziale.

C'è un grande regista che parla a una apprezzata giovane scrittrice sotto una decorazione straordinariamente pornografica. E un tennista internazionale che ha trovato non solo un campione di golf ma anche un

calciatore della nazionale e la sua bellissima moglie con cui parlare di sport. E il produttore interstellare di cantanti pop con la sua ultima scoperta, il cui primo pezzo ha già tutte le copie prenotate prima ancora dell'uscita, e finirà in vetta alla classifica, mentre la ragazza dalla gonna troppo corta che stringe il bicchiere e ride troppo forte è la PR della Fashion Promotion. Senza contare i tre geni del computer poco più che ventenni, i due creatori di giochi e l'oscuro signore dei *sundarban*, l'imprenditore della cybergiungla dall'aria felina, da solo e senza timore grazie alla sua legione di guardie del corpo AI. Oltre alle facce troppo truccate e ben vestite – che Tal non conosce ma vengono di sicuro dall'ambiente della moda – agli anziani direttori delle TV che formano un loro gruppo privato, ai giornalisti del gossip alla cui visione periferica non sfugge nulla, tutta la migliore società di Varanasi, irritata perché è stata messa in secondo piano da un gruppo di *nute*. Ci sono perfino un paio di generali, impettiti come pappagalli nella loro alta uniforme. L'esercito è tornato di moda grazie alla minaccia dell'Awadh. Senza dimenticare il gruppo di ragazzi, dall'apparente età di dieci anni e con l'aria imbronciata, che si scambiano occhiate di fuoco mentre bevono cocktail da bicchieri giroscopici: i figli dei Brahmini, la gioventù dorata.

Tal ha avuto la lista da Neeta, portavoce del suo capo Devgan. I suoi colleghi odiano il vuoto mentale di Neeta, ma a Tal è simpatica. La sua schietta banalità crea associazioni imprevedibili, di tipo zen. Aveva voluto sapere da Tal cosa intendeva indossare, come si sarebbe truccato, dove pensava di andare dopo la festa. Si era particolarmente data da fare, per sapere tutto di quel ricevimento *imperdibile*. Tal ha già contato trenta VIP della lista di Neeta.

Due *rakshasa* custodiscono l'ingresso del santuario dove si trova il bar. La musica è un Adani, rimasterizzato. Le scimitarre si abbassano. Sono attori, ma il secondo paio di braccia è robotico e il trucco è perfetto. Osservano l'invito e spostano le spade. Tal entra nel paese delle meraviglie. È presente ogni *nute* della città. Tal nota che il suo mantello lungo di tessuto Op art è ancora alla moda, ma da quando si portano gli occhiali da sci sollevati sulla fronte? Tal detesta perdersi le novità. Tutte le teste si girano quando passa, poi si chinano per scambiarsi i commenti: "Chi è? È nuovo? Dove si era nascosto? L'ha fatto per Allontanarsi o per Rinnovarsi?".

"Non ho rispetto per il vostro rispetto" pensa Tal. È laggiù per i VIP. Si

ferma a un’estremità del bancone ricurvo di plastica luminosa e osserva i barman. Hanno quattro braccia per preparare agilmente i cocktail grazie a una perfetta robotica. Tal ammira la loro destrezza acrobatica. — Cos’è? — chiede, indicando un cono di ghiaccio fluorescente color dell’oro in equilibrio sulla punta sopra il bancone.

— Non-Russian — risponde il barman. Con le mani inferiori, prende un bicchiere e lo riempie di ghiaccio. Tal assaggia incuriosito. Vodka, vaniglia, un po’ di spremuta e schnapps alla cannella, con fiocchi di lamina dorata tra un cubetto di ghiaccio e l’altro. Il ronzio dei microgiroscopi gli solletica le dita.

Poi, tra gli invitati, si apre per un attimo un corridoio e Tal scorge la star del ricevimento, in mantello bianco d’orso polare e occhiali da sciatore d’oro: YULI.

Tal non riesce a pensare. È paralizzato dalla celebrità, perde tutta la sua superiorità da operatore dei media. Ancor prima di Allontanarsi, Tal idolatrava Yuli per la sua natura artificiale, di creazione, come il cast di *Town and Country*. Adesso che l’ha davanti a sé in carne e ossa è paralizzato. Sente il bisogno di avvicinarsi per sentirla respirare e ridere, per avvertire il suo calore. Questa notte, nel tempio, ci sono solo due realtà; ospiti, *nute*, camerieri, musica, tutto svanisce nel regno di Ardhanarisvara. Tal è ormai dietro a Yuli, abbastanza vicino da poterla toccare. Lo zigomo di lei si sposta. Yuli si gira. Tal le sorride. Un sorriso idiota. “Dei, sembro un imbecille che sbava dietro alle star, cosa posso dire? Ardhanarisvara, dio del dilemma, aiutami. E magari puzzo anche, avevo solo mezza bottiglia per lavarmi.” Ma lo sguardo di Yuli lo sorvola, passa attraverso di lui come se non esistesse, lo annichila, si concentra su una figura alle sue spalle. Yuli sorride e apre le braccia. — Tesoro!

Gli passa davanti, in una ventata calda di pelliccia e di abbronzatura dorata, gli zigomi aguzzi come rasoi. Il suo entourage la segue. Qualcuno urta Tal, gli fa cadere a terra il bicchiere, che oscilla paurosamente per qualche istante ma rimane in piedi sulla punta. Tal è stordito, pietrificato come le statue degli altri sessi presenti nel tempio.

— Oh, ma hai perso il tuo drink! — La voce che sovrasta il chiacchiericcio non né maschile né femminile. — Non è giusto, vero? Vieni via, sono solo un branco di cagnette e ci considerano tappezzeria.

È un *nute* più basso di Tal, con la pelle scura e gli occhi leggermente a mandorla: Assam o Nepal. Si comporta con l'orgoglio timido di quei popoli, ha una semplice veste bianca, in spregio alle mode, e qualche pagliuzza d'oro sul cranio lucido è la sua unica concessione alla moda del momento. Come per tutti i *nute*, non si capisce l'età. — Tranh — si presenta.

— Tal. — Si abbracciano e si scambiano un bacio. Le unghie di Tranh sono lunghe ed eleganti, non abituate a battere sui tasti come quelle disuguali e rosicchiate di Tal.

— Basta con quel Non-Russian! — esclama Tranh quando sono al bar. — Due *chota peg*.

Dopo lo stucchevole e teatrale cocktail della casa, il gin con solo una scorza di limone è molto buono e sembra un ritorno alla purezza. Tal lo sente correre lungo il midollo come un fuoco gelido, fino al cervello. — Meraviglioso — commenta.

— Ha costruito l'impero, dicono — risponde Tranh. E al barista: — Altri due gin.

— Non dovrei — dice Tal. — Domani lavoro e non so neppure come tornare indietro... — Ma il *nute* gli mette in mano il bicchiere umido di condensa, e la musica suona un ritmo perfetto, e all'interno del tempio in rovina si è levato un venticello che fa tremolare le fiamme e le ombre nella sua scia, e al suo passaggio tutti alzano lo sguardo, chiedendosi se non sia per caso la prima carezza del monsone. Porta un tocco di follia nel party; a Tal gira la testa, si sente pieno di vita, non riesce a smettere di parlare e si stupisce ancora di essere in una nuova città, con un nuovo lavoro, in mezzo ai VIP e con un affascinante *nute* dalla pelle scura.

Ogni atto scorre via, come scrittura sotto la pioggia. Tal si accorge di danzare senza ricordare come sia arrivato sulla pista, in mezzo a gente che lo guarda. Anzi, nessuno danza, c'è solo lui che danza da solo, meravigliosamente, come se il vento che soffia nel tempio si fosse raccolto in un unico luogo irrequieto, come la luce, come la notte, come la tentazione, come un laser centrato su Tranh, che illumina lui solo, gli dice: “Ti voglio, ho bisogno di te”, lo attira (“Vieni qui”), passo dopo passo, anche se Tranh sorride e scuote la testa in un “io non faccio quelle cose, caro”. Ma il gioco di *shakti* e *purusa* lo spinge avanti e alla fine rabbrividisce, come se qualcosa fosse entrato in lui dalla notte per possederlo, per spingerlo ad abbandonarsi:

sorride, un sorriso un po' folle, e si unisce a Tal sulla pista, un cacciatore e la sua preda, e tutti gli sguardi sono su di loro e con la coda dell'occhio Tal scorge YULI, la stella più luminosa del firmamento, che si allontana con la sua corte. Tal l'ha surclassata.

Tutti si aspettano che si bacino per rendere perfetta la scena ma, nonostante la cascata di sculture erotiche che precipita su di loro da ogni arco e colonna, sono *nute* indiani e non è quello il luogo e il momento per baciarsi.

Poi sono su un taxi, e Tal non ricorda il come e il perché, ma la tenebra è enorme, le orecchie gli ronzano per la musica assordante e la testa gli pulsa per il troppo *chota peg*. Poco per volta il mondo attorno a lui riacquista i suoi contorni. Adesso sa cosa vuole. Sa cosa sta per succedere. La certezza è un sordo palpito cremisi alla base del suo ventre.

Sul sedile posteriore del *phatphat*, Tal lascia ricadere l'avambraccio sulla carne morbida all'interno della coscia di Tranh, che ha un attimo di esitazione, poi gli sfiora la pelle sensibile, priva di peli, per trovare i punti dei controlli ormonali sottocutanei, e preme delicatamente i pulsanti dell'eccitazione. Tal sente accelerare i battiti, rimane senza respiro, le sue guance avvampano. Il sesso lo fa vibrare come un sitar, ogni fibra e organo risuonano in un armonico. Tranh gli porge il braccio e Tal preme i pulsanti minuscoli e sensibili sotto la pelle, e sente Tranh fremere sotto l'impulso ormonale. Continuano a sedere sul taxi senza toccarsi, rabbrividendo di desiderio, incapaci di parlare.

L'albergo è vicino all'aeroporto, confortevole, anonimo e discreto. Il portiere – una donna – continua a leggere una rivista, il facchino alza gli occhi, capisce la natura dei due ospiti e torna a guardare la partita di cricket alla TV. Salgono al quindicesimo piano, le luci dell'aeroporto si allargano sotto di loro come una veste ingioiellata. Il cielo è folle di stelle e di luci di aerei militari in stato di allarme. Tutto trema, quella notte, in cielo come in terra.

Entrano precipitosamente nella camera: Tranh tende le braccia ma Tal si allontana per un attimo. Manca ancora una cosa: trova l'impianto della stanza e inserisce una registrazione: "Musica per scene di sesso". Alle note di Nina Chandra, chiude gli occhi e si sente sciogliere. Tranh si avvicina a lui al ritmo della musica, si toglie le scarpe, lascia cadere a terra il cappotto bianchissimo, la veste di lino, la biancheria firmata e gli porge il braccio.

Tal preme i tasti dell’orgasmo. Tutto è colonna sonora.

Lo spettro del *chota peg* che si allontana sveglia Tal e lo manda in bagno a cercare acqua. Ancora brillo, confuso dalla propria esperienza, fissa l’acqua che scende senza fine dal rubinetto. La camera è soffusa della luce grigia che precede l’alba e Tranh, sul letto, sembra piccolo e fragile. Il traffico aereo è incessante. Qualcosa in quella luce mattutina fa risaltare ogni singola cicatrice chirurgica sul corpo di Tranh. Tal scuote la testa, in preda all’improvviso e imperioso bisogno di piangere, ma torna a letto e rabbrividisce quando sente che l’altro *nute* gli posa un braccio sulla spalla.

Poi si addormenta e si sveglia quando la cameriera bussa e chiede se può rifare la stanza. Sono le dieci. Tal ha un mal di testa atroce, Tranh è sparito: i vestiti, le scarpe, la biancheria. I guanti. Scomparso. Resta solo un biglietto da visita con un indirizzo e tre parole: “Fuori dai giri”.

## 8

### *Vishram*

Il presentatore ha portato il pubblico al riso, dalla stanza verde Vishram lo sente arrivare come un’onda sulla spiaggia. Le risate profonde, quelle che non riesci a fermare, anche se ti fanno male. Il più bel suono del mondo. “Ma conservate le risate per me” pensa. Dalla risata si riconosce il pubblico. Ci sono le secche risate del Sud e le risate piatte delle Midlands, e quelle risonanti delle isole, che sembrano gli echi di un canto in chiesa, ma quella che si sente in quel momento è la tipica di Glasgow. La risata della gente di casa. Vishram Ray batte i piedi, fa uno sbuffo con le guance e rilegge le recensioni attaccate alle pareti della stanza verde. Sente il bisogno di una sigaretta.

Conosce la sua parte, potrebbe recitarla al contrario, in inglese, in hindi, a testa in giù, travestito da lattuga. Conosce i punti forti e sa come arrivarci, ha tre argomenti chiave, sa dove può intervenire a braccio e dove può andare avanti senza cambiare marcia. Può tacitare un disturbatore con una sola battuta. Ma questa sera sono pronti a ridere per qualsiasi cosa: perché si sente come se gli strappassero le budella? Il pubblico domestico è sempre il peggiore e questa sera ha in mano il potere di votare per lui nella gara regionale per attori comici. È solo la prima tappa per Edimburgo e il premio finale, ma la prima è sempre la più difficile.

Il presentatore prepara il pubblico, chi siede a sinistra batta le mani, chi

siede a desta deve fischiare. E chi sta in galleria gridi per... il signor... Vishram... Ray! E lui esce dalle quinte e corre verso la luce, l'applauso e la sua amante di metallo, il sottile torso d'acciaio del microfono.

Con il suo occhio da party la vede lasciare il mantello al guardaroba e decide di provarci. Lei si guarda attorno e si dirige al bar, lui la segue in mezzo alla giungla di avventori. Lei ha il solito gruppo di amici, quello trucido, quello che ci va a letto ma non lo fa sapere agli altri, quello disposto ad accettare tutto, anche a pagare in cambio di promesse. Intercettarla e isolarla non dovrebbe essere difficile. Vishram calcola bene il tempo e arriva al bar un attimo prima. La barista guarda prima l'uno e poi l'altra.

— Oh, scusi, prima lei — dice Vishram.

— No, lei è arrivato prima.

Accento di Glasgow. È sempre meglio giocare in casa. Ha un top da sera che le lascia la schiena scoperta, e pantaloni dalla vita così bassa che le si vede il solco delle natiche quando si china verso la barista.

— Mi permetta di offrirle io... — dice Vishram. E, alla barista: — Aggiungi una vodka.

— Dovemmo offrire noi — gli dice la donna, ma lui scuote la testa e intanto controlla gli accompagnatori per vedere se guardano da quella parte. Guardano.

— No, voglio festeggiare.

Arrivano le consumazioni. Lei le passa agli amici e brinda con Vishram. — Congratulazioni. È lei il vincitore, allora?

— C'è ancora la finale a Edimburgo. Poi la fama, la fortuna e una mia sitcom. — È ora di passare alla manovra 1. — Guardi, qui non sento neppure quello che penso, tantomeno posso intrattenere una conversazione brillante. Togliamoci dagli altoparlanti.

L'angolo del distributore di sigarette sotto la balconata è rumoroso come tutti gli altri, ma è lontano dagli amici della donna ed è buio.

— Ho votato per lei — dice la donna.

— Grazie. Allora, ero in debito con lei. Mi dispiace ma non ho afferrato il suo nome.

— Non l'ho lanciato. Anye.

— Bello.

— È un nome gaelico. Sa, Bharat e Scozia hanno molte somiglianze. Sono nuove nazioni.

— Sì, ma vi battiamo quando si arriva alla buona, tradizionale violenza religiosa.

— Non ha mai visto un derby tra i Celtic e i Rangers.

Mentre Anye parlava, Vishram ha continuato a spostarsi leggermente, in modo da bloccarle l'accesso alla pista da ballo e agli amici. Completata la manovra 2 – isolamento – passa alla 3. La musica. — Questa mi piace — dice, anche se in realtà la detesta. — Lei ama il ballo?

— Molto — risponde Anye, avvicinandosi, con gli occhi che le brillano già. Dopo cinque balli, Vishram sa che è laureata in legge a Glasgow, lavora per il partito nazionale scozzese e ama le montagne, le nuove nazioni, uscire con gli amici e tornare a casa senza di loro. Vishram non può che essere d'accordo, perciò le offre un altro drink, manda giù il suo, di brutto – il gruppetto depresso degli amici della donna si è spostato in fondo al bar, vicino alla toilette femminile – e la porta di novo sulla pista. Anye balla con pesantezza, ma è un'entusiasta, tutta gambe e braccia. E a lui piacciono un po' abbondanti. Tra un ballo e l'altro, il palmare comincia a chiamarlo, ma lui lo ignora.

— Non risponde?

Vishram attiva il palmare, augurandosi che sia una chiamata per uno spettacolo. Ma è Shastri. Non ora, vecchio servitore. Assolutamente non ora.

La festa lo ha stancato. Passa alla manovra 4. — Vuole rimanere qui o preferisce spostarsi da qualche altra parte?

— Un posto più tranquillo? — Risposta giusta.

— Potremmo andare da me per un caffè.

— Certo.

All'esterno l'ultima, magica luce del tramonto indugia ancora nel cielo; i fari dell'auto sembrano innaturali, una scena girata di giorno con effetto notte. Il taxi avanza al rallentatore in quel crepuscolo di mezzanotte. Anye siede vicino a lui; Vishram rinuncia all'occasione, per ora. Ma quando lei si sposta per slacciarsi i calzoni, lui le infila la mano sotto gli slip. Manovra 5. — Il grande comico — dice lei, guidandogli le dita.

La pietra dorata dell'edificio sembra accesa nella penombra. Vishram ne avverte il calore sfiorargli il viso. Dal parco giunge ancora odore di erba tagliata.

— Bel posto — commenta Anye. — Costoso.

Vishram non ha tolto la mano e se ne serve per pilotarla sugli scalini. Il

suo inguine, il respiro i muscoli del ventre, tutto gli preannuncia che sta per possederla, così grande, pesante e nuda, sul pavimento. Vuole conoscere i suoi gridolini, scoprire i suoi pensieri sporchi, le cose che vuole farsi fare. Per la fretta rischia di cadere quando attraversa la porta, e il suo piede incontra un oggetto che è stato lasciato per lui. Non avrebbe voglia di prenderlo, ma alla luce dell'ingresso riconosce lo stemma verde e argento della Compagnia. — Scusa un secondo.

La sua erezione è bruscamente scomparsa.

Il pacchetto per posta prioritaria è indirizzato a lui. Ormai sobrio, spoetizzato e in preda alla nausea Vishram lo apre. Dentro ci sono un messaggio di Shastri e un biglietto per Varanasi via Londra, prima classe, solo andata.

Attacca bottone con la donna elegantemente vestita, nella sala d'aspetto di prima classe della Bharat Air, perché è ancora eccitato dalla vittoria, dal troppo alcol ingerito ma soprattutto per la frustrazione della sua libido.

Aveva appena finito di infilare nella borsa il necessario per il viaggio quando era arrivata la limousine. Aveva offerto ad Anye un passaggio, ma lei l'aveva guardato come per incenerirlo.

— Devi scusarmi, è un impegno di famiglia.

Anye aveva un'aria molto indignata, con tutta quella pelle nuda, mentre si allontanava in fretta sotto la luce che precedeva l'alba. Vishram era arrivato al check-in con dieci minuti d'anticipo. Era il solo occupante del volo di prima classe per Londra e all'arrivo, in preda a una lieve vertigine per la rapidità degli eventi, si era diretto alla sala d'aspetto, alla ricerca di una vodka. Dopo la doccia, la rasatura e il cambio di vestiti, un bicchierino l'aveva riportato alla sua piena vishramità. Tanto da attaccare bottone con la donna in tailleur da viaggio. Giusto per passare il tempo. Il serpente nell'Eden della prima classe.

Si chiama Marianna Fusco. È l'avvocato di una grossa società. Va a Varanasi per un importante accordo finanziario.

— Io invece sono la pecora nera, il giullare di corte. Il fratello cadetto, mandato in Inghilterra per studiare diritto a Cambridge, ma sono finito in Scozia a fare l'attore comico. La più alta forma d'arte. E non è molto diversa dal diritto, perché tutt'e due siamo creature dell'arena.

Lei non bada all'osservazione, ma chiede: — Quanti fratelli?

— Siamo in tre, come gli orsi della favola. Ci sono ancora un orso grande

e un orso medio.

— Nessuna sorella?

— Non ci sono molte sorelle a Varanasi, almeno non della mia età.

— Già, l'ho letto da qualche parte — dice lei, voltandosi verso Vishram. — Com'è una società dove ci sono quattro uomini per ogni donna?

— Ci sono poche avvocatesse. Poche donne nelle professioni.

— Bisogna che mi ricordi di approfittarne — dice l'avvocatessa. — Posso offrirle un'altra vodka? Sarà un viaggio lungo.

Poco dopo la terza vodka sono chiamati a bordo. Il sedile di Vishram si piega all'indietro fin quasi a terra. Dopo anni di classe economica, la quantità di spazio per le gambe gli pare incredibile. I pulsanti a disposizione sono così interessanti che non s'accorge del passeggero che si siede accanto a lui.

— Oh, salve. Che coincidenza — dice.

— Non lo è — risponde Marianna Fusco, togliendosi la giacca. Sotto la camicetta aderente, il suo braccio ha una linea allettante.

Il primo armagnac arriva quando sono sul Belgio e l'aereo ipersonico non è ancora alla sua quota di crociera, trentatremila metri. Vishram non conosce quel liquore, lui è per la vodka. Ma l'armagnac si accorda con il ruolo che sta interpretando in quel momento. Nel cielo color indaco lui e la donna parlano della loro infanzia, lei in una famiglia allargata di primi e secondi matrimoni, lui nel patriarcato borghese di Varanasi. Marianna è affascinata e insieme inorridita dalla nuova stratificazione sociale, proprio come gli inglesi. È quello che amano della cultura e della letteratura indiana: l'emozione e la colpa di un vero sistema di caste.

— Vengo da una famiglia importante — continua lui, prestandosi al gioco. — Anche se non Brahmini con la B maiuscola. Mio padre è Kshatriya ed è religioso, a modo suo. Toccare il DNA sarebbe una bestemmia.

Altri due armagnac e la conversazione sfuma nella sonnolenza. Vishram inclina lo schienale e si copre con il plaid della linea aerea, pensando al gelo esterno, al di là della parete di nanocarbonio. Marianna si avvicina. Il suo corpo è caldo e troppo vicino e respira all'unisono con lui.

Manovra 6. Arrivati sull'Iran le accarezza un seno. Lei si accosta ancora di più. Si baciano. Lei sa di armagnac. Vishram le scopre i seni. Le areole sono larghe, i capezzoli sporgono come proiettili. Lei si tira su la gonna confortevole ma molto professionale mentre l'aereo raggiunge velocità Mach

3.6. Vishram cerca di abbassarle gli slip ma lei gli guida il dito verso l'altro orifizio. Fa un sobbalzo, se lo spinge dentro fino alla base, poi gli abbassa la lampo. L'uccello rigonfio di Vishram cade nella fessura tra i sedili; Marianna gli strofina il pollice sul glande. Vishram cerca di non farsi sentire dalla hostess e le accarezza il clitoride. Marianna gli circonda il corpo con una gamba e si abbassa ancor di più sul suo dito. Kamasutra a trentatremila metri. A un quarto di strada dall'orbita Vishram eiacula con cura in un fazzoletto di carta della Bharat Air, Classe Raja. Marianna Fusco morde un cuscino della linea aerea ed emette miagolii attutiti. Poi Vishram si tira indietro perché sente la presenza di quei trentatré chilometri di altitudine, centimetro dopo centimetro: è appena entrato a far parte del club più esclusivo del mondo, il Sesso a quota 25 miglia.

Si rimettono in ordine nella toilette, separatamente, ridacchiando quando i loro sguardi si incontrano. Poi ritornano con serietà al loro posto. Poco più tardi l'aereo scende verso il Gange, come una meteora incandescente.

La aspetta dopo aver passato la dogana e guarda con ammirazione il taglio del suo vestito, la sua statura e la sua sicurezza, che spiccano in mezzo ai Bharati. Sa che non ci saranno telefonate o messaggi. È stato un rapporto professionale.

— Posso darle un passaggio? Mio padre avrà mandato un autista; è un uomo all'antica. Nessun problema a portarla al suo hotel.

— Grazie — risponde Marianna Fusco. — La fila dei tassisti non mi ispira molta fiducia.

È facile trovare la limousine, grazie alle bandierine della Ray Power. Senza perdere tempo, l'autista prende la valigia di Marianna Fusco, la infila nel baule, caccia via una piccola folla di mendicanti e *badmash* e apre le portiere. I pochi secondi di calore tra l'aeroporto e l'aria condizionata dell'auto colpiscono Vishram come una mazzata. È vissuto per troppo tempo in climi temperati. E non ricordava l'odore dolciastro dei fiori marci.

L'auto si tuffa in un muro di colori e di suoni. Vishram li sente tutti: il calore, la pressione dei corpi, la patina oleosa di idrocarburi che si forma sui vetri, la gente. Il fiume delle facce che non cessa mai di scorrere. E scopre una nuova emozione. Ha la triste familiarità della nostalgia di casa, ma s'impregna del terribile squallore terreno della gente che affolla i viali. La nausea di casa. L'orrore nostalgico.

— Siamo vicino alla rotonda di Sarkhand, vero? — chiede in hindi. —

Vorrei vederla.

Con un cenno affermativo, l’autista svolta a destra.

— Dove andiamo? — chiede Marianna Fusco.

— In un luogo di cui poi potrà raccontare alla sua numerosa famiglia.

La strada è bloccata da un cordone di polizia; l’autista prende una deviazione per stradine buie e budellari e finisce in un tumulto. Frena bruscamente, ma investe un giovanotto. Questi, un ventenne grassoccio con appena un accenno di baffi, si rialza, più spaventato che contuso, ma l’attenzione della folla lascia immediatamente la sgargiante statua di Hanuman per concentrarsi sull’auto. Cominciano a picchiare i pugni sulla carrozzeria, sulle portiere e sul tetto, e cercano di ribaltarla. Hanno visto una grossa Mercedes dai finestrini oscurati con le bandierine della compagnia energetica, un alleato delle forze che vorrebbero profanare il loro luogo sacro per farne una stazione del metrò.

L’autista ingrana la retromarcia e torna indietro lungo il vicolo, sotto i balconi di legno sgangherati con il bucato appeso, mentre cominciano a volare pezzi di mattone, che ammaccano la carrozzeria. Marianna Fusco lancia un grido quando il parabrezza si trasforma in una ragnatela. Procedendo grazie alle videocamere posteriori il conducente infila la macchina tra due impalcature. I giovani *karsevak* inseguono l’auto, la colpiscono col pugnale e insultano i Rana infedeli e i loro diabolici consiglieri musulmani. Agitano le bandierine della compagnia che hanno strappato dai parafanghi. Una sola molotov, in quelle stradine, e ne morrebbero centinaia, pensa Vishram. Ma l’autista riesce a uscire dal labirinto e a rientrare nella corrente del traffico. Camion, bus e motorini inchiodano bruscamente, l’autista tira il freno a mano. I fanatici s’immergono a loro volta nel traffico, scivolando in mezzo ai *phatphat* e ai furgoni giapponesi dipinti con immagini di divinità Indù. Si procede a passo d’uomo; gli inseguitori guadagnano terreno. L’autista solleva le braccia per l’esasperazione. Impossibile muoversi, in quel traffico. Guardandosi alle spalle, Vishram li vede arrivare. Poi Marianna Fusco esclama: — Gesuddio! — e l’auto s’inchioda. Vishram batte la fronte contro il sedile anteriore; quando alza la testa, mezzo stordito e con le lacrime agli occhi, vede calare dal cielo un demone d’acciaio: Ravana il Divoratore, signore dei diavoli, piegato sulle sue cosce idrauliche di titanio, che brandisce un ventaglio di dieci spade. La sua piccola testa da mantide lo guarda, punta un arsenale di

sensori su di lui, poi fa un altro balzo. Vishram sente i suoi artigli posarsi sul tetto della limo; un altro balzo ancora e il demone e atterra davanti a una fermata del bus. Il traffico si blocca, i *karsevak* corrono via da tutte le parti come capre. Il demone si allontana lungo il viale, sondandolo con i suoi sensori. Sul guscio porta il rettangolo a stelle e strisce. Un robot da combattimento USA.

— Ma che...? — Mentre Vishram passava la dogana deve essere scoppiata la guerra. L'autista indica oltre l'incrocio un gruppo di negozi con insegne al neon e ombrelloni sgargianti, dove un uomo elegantemente vestito impreca contro la macchina che si allontana. Dietro di lui c'è un SUV Mercedes demolito. L'uomo raccoglie dei pezzi di metallo e li scaglia in direzione del robot. Vishram scuote di nuovo la testa. — Non capisco.

— *Sahib* — risponde l'autista — è stato così tanto tempo lontano da scordarsi di Varanasi?

Il tragitto fino all'hotel di Marianna Fusco prosegue in silenzio. Lei lo ringrazia, il facchino saluta e prende la valigia della donna, che sale gli scalini senza guardarsi indietro.

Cosa che non promette nulla di buono, per una scopatina finale.

La limo ammaccata s'infila nel cancello tra un negozio di ricambi per auto e una scuola di informatica, oltrepassa lo schermo di alberi *ashoka* e subito si trova in un mondo diverso. La prima cosa che il denaro può procurarti, in India, è la privacy. Il ruggito della strada si spegne fino a diventare un brusio. La follia della città rimane all'esterno.

I servitori hanno acceso lanterne lungo tutto il viale per salutare il ritorno del figliol prodigo. Alcuni uomini con i tamburi scortano l'auto fino alla casa, grande e orgogliosa, che alla luce dei fari appare incredibilmente bianca. Vishram sente lacrime non volute salirgli agli occhi. Quando vi abitava, si vergognava di dire che stava in un palazzo, storceva il naso davanti alle colonne, alla facciata e al portico coperto di caprifoglio e ibisco, alla sua maledetta bianchezza, al suo marmo lucido, all'arredamento vecchio stile, alle sculture pornografiche di legno e ai soffitti dipinti in stile nepalese. Una famiglia di mercanti l'aveva costruita al tempo dell'impero inglese e la gente lo chiamava lo Shanker Mahal. Ora quel disprezzo da adolescente, quell'imbarazzo di fronte alla propria condizione privilegiata è sparito e quando scende dall'auto la casa lo colpisce con gli odori che ricorda ancora:

polvere, alberi di neem e cespugli di rododendro, e il debole puzzo della fognatura che non ha mai funzionato bene.

Sono tutti ad aspettarlo sugli scalini. Il vecchio Shastri, su quello più basso, con le mani già congiunte sul cuore. Al suo fianco la servitù, le donne a sinistra e gli uomini a destra. Ram Das, il venerabile giardiniere, è ancora vivo, ha un incredibile numero di anni, ma senza dubbio è pieno di zelo come sempre, nella sua guerra contro le scimmie. A metà scalinata, ci sono i fratelli: il maggiore, Ramesh, sembra divenuto ancor più alto e sottile, come se la forza di gravità degli oggetti interstellari da lui studiati lo attirasse verso il cielo, tessendolo fino a trasformarlo in una corda di indagini. Non ha nessuna donna importante: anche a Glasgow, Vishram ha sentito parlare dalla diaspora Bharati dei suoi viaggi speciali a Bangkok. Poi il fratello esemplare, Govind. Leggermente ingrassato in vita, ma perfetto nel vestito, negli eredi, i gemelli Runu e Satish, e nella moglie. La stellare DiDi, ex presentatrice TV e moglie-trofeo, e accanto a lei la bambinaia che regge l'ultima della dinastia. Una femmina. Fa molto 2047. Vishram accarezza la piccola Priya, ma qualcosa in lei gli fa pensare che sia un Brahmino. Qualcosa nei ferormoni, qualcosa di primordiale e biochimico.

Sua madre è sullo scalino più alto, superiore nella sua deferenza, come la ricorda Vishram. Un'ombra tra le colonne. Suo padre non c'è. — Dov'è Dadaji? — le chiede.

— Lo vedremo domani in ufficio — risponde lei, senza aggiungere altro.

— Sai cosa sta succedendo? — chiede poi Vishram al fratello Ramesh, terminati i saluti, le lacrime e i "quanto sei diventato grande". Ma Ramesh scuote la testa, mentre Shastri chiama un facchino per prendere il suo bagaglio. Vishram non ha voglia di parlare dell'auto, così accusa la differenza di fuso orario e dice di voler andare a letto. Si aspetta che gli diano la sua vecchia stanza, ma l'inserviente lo conduce in una camera degli ospiti nell'ala est del palazzo. A tutta prima si sente offeso per essere stato trattato come un estraneo, ma quando sistema le sue poche cose negli armadi si rende conto che è meglio non sentirsi fissare dai vecchi giocattoli infantili, al suo ritorno da una vita in cui se li è lasciati alle spalle. L'avrebbero riportato indietro, facendolo regredire all'adolescenza. Il palazzo non ha mai avuto un condizionatore degno di questo nome. Si sdraia nudo sulle lenzuola, stordito dal calore, immaginando facce tra le foglie dipinte sul soffitto, ascoltando il

fruscio prodotto dalle mani e dai piedi delle scimmie sui rampicanti fuori dalla finestra. Indugia sull'orlo del sonno, scivolando verso l'incoscienza per poi risvegliarsi con un sobbalzo quando un rumore semidimenticato si propaga dalla città oltre il cancello. Ammettendo la propria sconfitta, Vishram si affaccia nudo al balcone, dove lo colpiscono l'aria e gli odori della città di Shiva. Nel cielo giallastro e caliginoso ammiccano le luci degli aeroplani. Soldati volanti nella notte. Cerca di immaginare la guerra, macchine robot killer che corrono per le strade, con una lama al titanio in ciascuna delle quattro mani, avatar di Kali. Aerei da combattimento AI, guidati da piloti che stanno dall'altra parte del pianeta, che attraversano il Gange per un bombardamento. Gli alleati americani dell'Awadh combattono alla maniera moderna, senza soldati sul luogo e senza bare che ritornano in patria. Uccidono a un intero continente di distanza. Vishram ha il timore che la strana scena da lui vista in strada sia profetica. Chiusi tra l'acqua e il fondamentalismo, i Rana non hanno scelte.

Un rumore di ghiaia, un movimento sui prati argentei, e Ram Das emerge dalle ombre della luna. Vishram si immobilizza. Con sé, dall'Occidente, ha portato anche l'abitudine di girare nudo per casa. Ram Das si dirige verso il prato, apre il *dhoti* e orina sull'erba, sotto la pigra luna dell'India, inclinato lateralmente come il vessillo di un tempio. Si netta, poi muove lentamente la testa mentre guarda Vishram, come per una benedizione o un saluto. Quindi se ne va per la sua strada. Un pavone lancia un richiamo.

Vishram è tornato a casa.

# SECONDA PARTE
# SAT CHID EKAM BRAHMA

## 9
### *Vishram*

Fino a trenta minuti prima, Vishram si vantava di non avere un completo scuro. Ma, sapendo di poterne avere bisogno, aveva lasciato le sue misure a una sartoria cinese di Varanasi, insieme alla scelta della stoffa e del modello e a un ordine per due camicie. Ora indossa quel vestito, mentre siede al tavolo di teak della sala riunioni della Ray Power. L'abito era arrivato mezz'ora prima; Vishram si stava ancora aggiustando i polsini quando era giunta la squadriglia di auto. Ora è al ventesimo piano della Ray Tower, Varanasi è una macchia bruna di smog sotto di lui, il Gange è un ricciolo d'argento opaco, e nessuno gli ha ancora detto cosa diavolo sta succedendo.

Quei cinesi sono davvero bravi. La camicia è perfetta; non si distinguono i punti.

Le porte si aprono. Entrano in fila gli avvocati della società. Vishram si chiede quale sia il nome collettivo per un gruppo di avvocati. Un branco? Una torma? L'ultima della fila è Marianna Fusco. Vishram si sente cadere la mascella. Lei gli rivolge un sorriso impercettibile, non certo quello che si sarebbe aspettato da una donna che: a) aveva fatto sesso con lui in prima classe; b) era finita per colpa sua in una sommossa, e si siede dirimpetto a lui. Sotto il tavolo, Vishram attiva il palmare e compone un messaggio.

“Che diavolo ci fai qui?”

Gli uscieri aprono le porte per far entrare il consiglio di amministrazione.

“Te l'ho detto che erano cose di famiglia.”

Il messaggio sembra galleggiare sul seno di Marianna, che indossa ancora il pratico tailleur.

Ma anche Vishram fa la sua figura. I banchieri e i rappresentanti delle

società di credito corporativo e di microcredito rurale prendono posto: alcuni di quelli che rappresentano il microcredito rurale non sono mai stati così in alto. Mentre Vishram con una mano si versa tranquillamente un bicchiere d'acqua e con l'altra scrive: "È uno scherzo?". Entra suo padre. Indossa un completo molto semplice, in cui solo la lunghezza della giacca rappresenta una concessione ai dettami della moda, ma tutte le teste si girano. Ha un'espressione che Vishram non vedeva da quando era bambino, all'epoca in cui il padre aveva fondato la società: la serenità incrollabile di chi sa di agire nel giusto. Dietro di lui c'è la sua ombra, Shastri.

Ranjit Ray si ferma a capotavola ma non si siede. Saluta gli ospiti. Tutta la sala ronza di tensione, Vishram darebbe qualsiasi cosa per riuscire a fare un ingresso come quello.

— Colleghi, soci, ospiti onorati, miei illustri familiari — inizia Ranjit. — Grazie a tutti di essere venuti qui oggi, molti di voi a costo di grandi spese e sacrifici. Lasciatemi dire per prima cosa che non vi avrei chiesto di venire se non fossi stato convinto che è qualcosa di enorme importanza per questa società.

La sua voce è bassa, come una preghiera che si propaga in ogni angolo della sala. Vishram ricorda di non avergliela mai sentita alzare.

— Ho sessantotto anni, tre più di quella che secondo l'etica economica occidentale viene giudicata la fine della vita economicamente utile. In India questo è un momento di riflessione e di contemplazione degli altri sentieri che si potevano scegliere, che si possono ancora scegliere.

"Nell'ultimo anno di studi di ingegneria all'Università Hindu di Varanasi ho compreso che le leggi dell'economia sono soggette alle leggi della fisica. I processi fisici che reggono questo pianeta e il perpetuarsi della vita che esso ospita ne limitano la crescita economica proprio come la velocità della luce limita la nostra conoscenza dell'universo. Ho compreso che non ero solo un ingegnere, ma anche un ingegnere Hindu, e ne ho concluso che, se era mio dovere servirmi delle mia capacità per aiutare l'India a divenire un paese potente e rispettato, lo dovevo fare in un modo indiano. In un modo Hindu. — Guarda la moglie e i figli.

— La mia famiglia me lo ha sentito dire molte volte, mi perdonerà se lo ripeterò. All'epoca sono stato un anno in pellegrinaggio. Ho seguito la *bhakti* e fatto *puja* alle sette città sacre, mi sono bagnato nei fiumi sacri e ho chiesto

consiglio ai *sadhu* e agli *swami*. E a ciascuno, in ogni tempio e luogo sacro, ho rivolto la stessa domanda.

“Come può questo ingegnere vivere nel giusto?” dice Vishram tra sé. L’ha già sentita infinite volte, la storia di come l’ingegnere Hindu ha usato un crore rupie di una società di microcredito per costruire, con tecnologia a nanotubi di carbonio, un generatore a basso costo di elettricità solare per uso domestico. Oggi, con cinquanta milioni di esemplari prodotti, oltre a raffinerie di alcol, impianti a biomassa, parchi eolici, generatori a correnti oceaniche e un reparto ricerca e sviluppo che spinge gli ingegneri indiani – Hindu – a svolgere ricerche sull’energia di punto zero, la Ray Power è una delle più grandi compagnie indiane. Una compagnia che è cresciuta alla maniera indiana, in modo sostenibile, passando con leggerezza sulla terra, in ossequio alla Ruota. Una compagnia che si tiene lontana dai maelström dei mercati internazionali. Una compagnia che affida ai nuovi, brillanti talenti dell’architettura indiana la costruzione del suo quartier generale, in vetro e legno sostenibili, e che accetta i Dalit nel suo consiglio. Una bella storia, ma Vishram guarda i seni di Marianna sotto la camicetta tesa. Un messaggio compare su di essa: “Sta’ attento a cosa dice tuo padre!”.

“Papà papà paparapapà” risponde lui.

“Le freddure sono la più bassa forma di comicità” ribatte lei.

“Davvero? Credevo che fosse il sarcasmo” risponde Vishram, e per poco non si perde la frase cruciale.

— E per questo ho deciso che è arrivato il momento di riprendere quella ricerca su cosa significhi vivere nel giusto.

Vishram Ray alza di scatto la testa.

— A mezzanotte lascerò la direzione della Ray Power. Cederò la mia ricchezza e il mio potere, il mio prestigio e le mie responsabilità. Lascerò la casa e la famiglia e riprenderò il bastone e la ciotola del *sadhu*.

La sala del consiglio di amministrazione della Ray Power è silenziosa e immobile come se fosse stata colpita da un gas nervino. Ranjit Ray sorride per rassicurare tutti, ma non funziona.

— Vi prego di capire che non si tratta di una decisione presa alla leggera. Ne ho parlato lungamente con mia moglie, che è d’accordo con me. Shastri, il mio aiutante di tanti anni, si unirà a me, non come servitore, perché queste differenze finiscono ora, ma come compagno di ricerca.

Gli azionisti sono balzati in piedi e gridano, esigono spiegazioni; una

donna Dalit urla all'orecchio di Vishram, chiedendo cosa ne sarà dei suoi clienti, delle sue sorelle, ma Vishram è lontano e distaccato, inchiodato alla sedia da un senso di inevitabilità. Gli pare di averlo saputo fin da quando ha visto il biglietto a Glasgow. Ranjit fa segno di tacere.

— Amici, non dovete pensare che vi abbia abbandonato. Il primo dovere di chi intende seguire la vita spirituale è quello di separarsi responsabilmente dal mondo. Come sapete, altre società vorrebbero comprare questa compagnia, ma la Ray Power è innanzitutto un'impresa di famiglia e non intendo cederla a sistemi di direzione estranei e immorali.

"No" pensa Vishram. "Non dirlo..."

— Perciò lascio la direzione della compagnia ai miei figli Ramesh, Govind e Vishram. — Li guarda uno alla volta, levando una mano come per benedirli. Ramesh sembra morto da poco. Le sue mani dalle vene in rilievo posate sul tavolo assomigliano a due animali scuoiati. Govind arruffa le penne ed esamina già i presenti, come per dividere la stanza in amici e nemici. Vishram è senza parole, come un attore che ha perso il copione.

— Ho nominato consiglieri fidati perché vi guidino nel periodo di transizione. Ho riposto molta fiducia in voi. Vi prego di esserne degni.

Marianna Fusco si piega sul tavolo per tendergli la mano. Sulla superficie lucida, davanti a lei, c'è un fascio di fogli legati da un nastro. Si vede la fila di puntini in fondo alla pagina, in attesa della firma di Vishram.

— Congratulazioni, signor Ray, e benvenuto alla direzione della Ricerca e sviluppo.

Lui stringe la mano che il giorno precedente era così salda e asciutta attorno al suo uccello. All'improvviso comprende quale sia il copione. — Lear — mormora.

## 10

*Shiv*

Yogendra parcheggia il SUV in mezzo alla strada davanti al Club Musst. Ladri e poliziotti sanno che il posteggio autorizzato di un *raja* è il luogo in cui lascia il suo veicolo. Yogendra apre la portiera a Shiv. Qualche ciclorisciò suona il campanello con indignazione.

"Club Musst. I cocktail di Talv" annuncia il neon. Adesso che tutti hanno il proprio DJ AI personale, che crea la loro colonna sonora, i nightclub pubblicizzano i barman. È ancora presto, come giorno della settimana, per gli

impiegati a caccia di moglie, ma le ragazze ci sono già. Shiv si siede sullo sgabello, Yogendra siede dietro di lui. Shiv posa sul banco il contenitore, che sulla superficie illuminata sembra un manufatto alieno di un vecchio film di fantascienza di Hollywood. Il barman Talv posa davanti a lui, sul bancone di plastica fluorescente, qualche *paan* su un piattino di vetro. Shiv ne assaggia uno, se lo rigira in bocca, sente l'effetto delle foglie di marijuana diffondersi nel suo corpo.

— Dov'è Priya?

— Dietro.

Le ragazze in stivaletti, gonne corte e top di seta aderenti si affollano attorno a un tavolo. In mezzo, nell'aureola dei loro bicchieri da cocktail, si scorge un bambino di dieci anni.

— Fanculo, un Brahmino — commenta Shiv.

— Nonostante le apparenze, è maggiorenne — dice Talv, riempiendo due bicchieri da uno shaker che assomiglia curiosamente al prezioso contenitore in acciaio inossidabile di Shiv.

— Qui è pieno di brave persone che potrebbero dare a una donna tutto quello che vuole, casa, famiglia, un buon posto nella società, nessun bisogno di lavorare, e quelle si attaccano a quel bambino come un vitello alla mammella — brontola Shiv. — Io li fucilerei tutti. È contro natura. — Yogendra addenta un *paan*.

— Quel bambino potrebbe comprarsi dieci volte questo locale. E sarà in circolazione assai dopo che noi saremo finiti sulle gradinate.

Il cocktail è freddo, azzurro e forte e aiuta a mandar giù i *paan*. Shiv studia il Club Musst. Nessuna delle ragazze lo guarda. Quelle che non ridono col Brahmino fissano avidamente lo schermo TV del tavolo.

— Cos'hanno di tanto interessante da guardare?

— Qualcosa sulla moda — riferisce Talv. — Hanno portato qui una modella russa, un *nute*. Yuri o un nome del genere.

— Yuli — lo corregge Yogendra. Ha le gengive rosse di *paan*. Alla luce azzurra del bar, le perle che porta al collo brillano come anime. Rosse, bianche e blu. Un sogghigno americano. Da quando Shiv lavora con lui, ha sempre portato quelle perle.

— Fucilerei anche loro — dice Shiv. — Pervertiti. Peggio dei Brahmini, che fanno casino con i geni, ma almeno sono uomini e donne.

— Ho letto che i *nute* cercano il modo di clonarsi — dice Talv, senza prendersela. — Pagano una donna perché porti in pancia il loro figlio.

— Questo, poi, è disgustoso — commenta Shiv. Quando posa il bicchiere vuoto vede il foglietto sul bancone azzurro.

— E questo cos'è?

— È quello che chiamano il conto — dice Talv.

— Come, scusa? E da quando in qua mi fai pagare le consumazioni? — Guarda il foglietto e vede "due persone".

— Che stronzata è? Il mio credito non vale più, qui dentro? Mi stai dicendo che non vi fidate più di Shiv Faraji?

Le ragazze, sentendo alzare la voce, si girano verso di loro, i volti soffusi di azzurro, come *deva*. Talv sospira. Poi arriva Salman. È il proprietario, e ha contatti in alto loco che mancano a Shiv. Shiv gli sbatte in faccia il conto come se fosse un capo d'accusa.

— Stavo avendo una piccola discussione con la tua star dei cocktail.

— Ho sentito qualche voce sulla tua solvibilità.

— Amico mio, ho credito dappertutto in questa città.

Salman indica il contenitore. — La tua merce non ha più il valore di un tempo.

— Qualche figlio di puttana ha abbassato i prezzi? Gli stacco le palle e gliele metto sotto ghiaccio secco.

Salman scuote la testa. — È una questione di macroeconomia. Il mercato, signor mio.

Il Club Musst sembra allontanarsi precipitosamente da lui, come in una zoomata al contrario; solo la testa del Brahmino rimane ferma, enorme, gonfia e ondeggiante come una mongolfiera dipinta a un festival che gli ride in faccia come un buffone.

Alcuni, quando sono in collera, vedono rosso. Shiv ha sempre visto azzurro. Un azzurro profondo, intenso, vibrante. Afferra il piattino dei *paan*, lo spacca, blocca la mano di Talv contro il bancone e solleva una scheggia di vetro sopra il suo pollice, come una ghigliottina.

— Vediamo come fa i cocktail senza pollice — sibila. — La star del tuo locale.

— Shiv, via... — dice Salman, lentamente, e Shiv sente il sibilo del cobra, ma tutto è azzurro, palpitante. Una mano si posa sulla sua spalla, Yogendra.

— Va bene — dice Shiv, senza guardare nessuno. Posa la scheggia, alza

le mani. — Tutto a posto.

— Non baderò a questo incidente — dice Salman. — Ma aspetto il tuo pagamento. Tutto. Trenta giorni. I normali termini commerciali.

— D'accordo, ma qui c'è qualcosa di storto — risponde Shiv, scendendo dalla sgabello. — Scoprirò di cosa si tratta e poi tornerò per avere le tue scuse.

Si allontana, senza dimenticare il contenitore. Adesso le ragazze lo guardano davvero.

Il ristorante ayurvedico chiude esattamente alle otto perché la sua filosofia impone di non mangiare più tardi. Dalla scena nel vicolo, Shiv capisce che non riaprirà più. Ci sono un furgone a noleggio, due carretti, tre tricicli delle consegne, e una fila di facchini a ore che portano via le scatole. Il capo cameriere Videsh, intento a smontare tavoli, non alza la testa quando arrivano Shiv e Yogendra. Madame Ovaie è nell'ufficio: sceglie i fogli dall'archivio dei documenti. Shiv sbatte il contenitore sottovuoto sopra il metallo ammaccato.

— Vai da qualche parte? — chiede.

— Uno dei miei ragazzi è andato a chiamarti a casa.

— Ero via. Al lavoro. Ma ho un palmare, non lo sai?

— Comunicazione non sicura, Shiv.

Madame Ovaie è una dravida del Kerala piccola e grassa, quasi sferica, con un codino di capelli unti che le arriva al fondo della schiena e non è mai stato sciolto in vent'anni. È la madre ayurvedica dei suoi ragazzi e regala loro tinture e buste piene di polverine. I veri credenti la ritengono dotata di autentici poteri terapeutici. Shiv passa le sue polverine a Yogendra, che le spaccia ai turisti in arrivo sui battelli fluviali. Il ristorante della donna ha una reputazione internazionale, soprattutto tra i tedeschi: è sempre pieno di pallidi nordeuropei con l'aria emaciata di chi da almeno trenta giorni soffre di problemi gastrointestinali.

Shiv chiede: — Spiegati. Stai portando via tutto e questa roba — il contenitore di acciaio inossidabile — da un momento all'altro è come se avesse la lebbra.

Madame Ovaie infila alcuni fogli nella cartella di plastica. Niente cuoio, niente prodotti animali. Prodotti dell'uomo per il consumo dell'uomo, insegna l'ayurveda. Comprese le terapie a base di cellule staminali embrionali.

— Cosa sai della tecnologia con cellule staminali non embrionali? — chiede la donna.

— È come quella con cellule fetali, a parte il fatto che si usano staminali di altre zone del corpo, e non di embrioni, per creare le parti di ricambio. Il difetto è che non funziona.

— Funziona perfettamente a partire dalle undici del mattino, ora della costa orientale americana. Quel che hai lì dentro vale meno del contenitore.

Shiv rivede il corpo trascinato dalla corrente. Vede il sari che si gonfia dietro la donna. La vede sul tavolo operatorio della clinica della All-Asia Beauty, specialista in chirurgia plastica. Il ventre aperto, le luci forti. Shiv odia gli sprechi, soprattutto quando un medico inesperto trasforma un normale prelievo di ovuli in un bagno di sangue.

— Non tutti possono permettersi le tecnologie americane, qui siamo nel Bharat.

— Ragazzo sai qual è la prima regola del commercio? Limitare le perdite. I miei contatti sono un numero enorme: dottori, corrieri, poliziotti, ispettori doganali, politici, consiglieri municipali, e tutti con la mano tesa. Il crollo si avvicina, e io non intendo trovarmi sotto.

— Dove vai?

— Non lo dico certo a te. Se hai un briciolo di buon senso, avrai diversificato le tue attività da un pezzo, spero.

Shiv non aveva mai avuto quel lusso. A ogni tappa della sua carriera, dai vicoli di Chandi a quel ristorante ayurvedico, aveva avuto una sola scelta. La moralità era per quelli che non abitavano nei bassifondi. Una sola scelta, la notte che aveva svaligiato la farmacia. Qualunque *badmash* si era potuto procurare una pistola negli anni della Separazione, ma già allora Shiv Faraji aveva uno stile. E una persona di stile usa un SUV Nissan rubato, lo sbatte contro le serrande d'acciaio della farmacia. Sua sorella era guarita dalla tubercolosi. Gli antibiotici rubati le avevano salvato la vita. Shiv aveva fatto quello che suo padre aveva paura di fare, aveva mostrato cosa si otteneva con il coraggio e la decisione. Non aveva toccato un soldo del denaro del farmacista. Un *raja* prende solo quello che gli occorre. All'epoca aveva dodici anni, due meno di Yogendra. Ogni passo era sempre stato il solo passo possibile. E adesso sarebbe successo di nuovo, adesso che il lavoro delle ovaie gli era scivolato via dalle mani. Gli si sarebbe presentata un'alternativa,

l'unica possibile, e l'avrebbe colta. Ma non sarebbe scappato. Questa è la sua città.

Madame Ovaie chiude la borsa. — Fa' qualcosa di utile. Dammi l'accendino.

È un vecchio modello dell'esercito USA, dei tempi in cui avevano invaso il Pakistan. All'epoca in cui inviavano soldati che fumavano invece che macchine. La donna lo avvicina alle carte, che prendono fuoco subito.

— Qui ho finito — dice. — Grazie della collaborazione. Buona fortuna, ma non cercarmi. Non ci incontreremo più, perciò addio per questa vita.

Nell'auto, Shiv accende la radio. Chiacchiere. Quei DJ sanno solo far chiacchiere, come se l'unico modo per distinguersi dalle AI fosse quello di sparare idiozie. Come il Gange: un costante flusso di merda. Se sei un DJ, devi mettere della musica, musica che le persone vogliono ascoltare, che le faccia sentire meglio, che le faccia pensare a qualcuno, o le faccia piangere.

Shiv si appoggia al finestrino. Alla luce del cruscotto vede il suo profilo, un'ombra spettrale sovrapposta al riflesso dei passanti. Ma è come se ciascuna delle persone su cui si proietta la sua immagine possedesse una parte di lui.

Chiacchiere di merda.

— Dove mi porti? — chiede al ragazzo.

— Ai combattimenti.

Yogendra ha ragione. Non c'è nessun altro posto dove andare, quando tutto crolla. Ma a Shiv non piace che il ragazzo lo conosca così bene, lo tenga d'occhio, lo osservi, preveda le sue mosse.

Il locale rimbomba di voci. Shiv scende verso l'arena rassettandosi gli abiti, e l'odore di sangue e di denaro, di legno resinoso e di adrenalina gli gonfia il petto. È il luogo che gli piace di più al mondo. Osserva la clientela, alcune facce nuove. Una ragazza accanto alla ringhiera della balconata, con il naso aquilino da persiana, che cerca di darsi un'aria di superiorità. Shiv incrocia lo sguardo di lei, che lo fissa abbastanza a lungo. Un'altra volta. Adesso l'imbonitore annuncia il prossimo scontro; Shiv va dal bookmaker. Giù nella Sonarpur Road i pompieri spengono un incendio iniziato dall'armadietto dei documenti di un ristorante, e in un bar un individuo con l'anatomia di un bambino di dieci anni e i desideri di uno di venti allunga le dita grassocce verso la *yoni* della sua ragazza, e nel Gange la corrente

trasporta una donna morta inutilmente verso la *moksha*, ma qui ci sono persone e movimento, luce e morte, opportunità e paura, e una ragazza che esibisce un bellissimo gatto argenteo lungo l'arena. Shiv toglie le banconote dal portafogli di coccodrillo e le posa sul tavolo. Continua ancora a vedere quell'azzurro.

— Un *lakh* di rupie — dice Bachchan. Gli ultimi e nessuna speranza di averne altri. L'aiutante li conta e consegna la ricevuta. Shiv si avvicina all'arena mentre l'imbonitore dà il via. La folla ruggisce e si alza in piedi, e Shiv la imita, appoggiandosi alla ringhiera per nascondere l'erezione. Poi l'azzurro scompare quando la microtigre color argento è carne morta sulla sabbia, e i suoi biglietti da centomila rupie passano nel sacchetto di cuoio del *satta*. Ha voglia di ridere perché pensa al detto dei *sadhu*: che non possedere nulla è una benedizione.

Nell'auto, la voglia di ridere lo lascia. Sbatte la testa contro il finestrino, più volte. Le lacrime gli scorrono lungo le guance. Finalmente può respirare, può parlare.

— Portami da Murfi — ordina. Adesso ha fame.

— Come paghi?

— Ci sono delle monete nel vano portaoggetti.

La Tea Lane ospita i suoi miasmi e i suoi fumi sotto le cupole degli ombrelloni. Non hanno un scopo meteorologico: Murfi sostiene che lo proteggono dalla luce lunare, che porta sfortuna. Murfi sostiene molte cose, non da ultima l'origine del suo nome. Dice che è irlandese. Proprio come il *sadhu* Patrick.

La Tea Lane è sorta per gli uomini che costruiscono Ranapur. Dietro i banchi dei venditori di cibi caldi, spezie e frutta, le case da tè originali si aprono sulla strada e vi riversano i loro tavolini di metallo e le sedie pieghevoli. Accompagnata dal lieve suono dei bruciatori a gas e delle radio che trasmettono canzoni in hindi, un'infinita risacca di dialoghi di telefilm arriva da centinaia di televisori. Diecimila calendari delle dee dei telefilm sono appesi con puntine da disegno.

Attraverso il finestrino dell'auto Shiv conta le monetine sulla mano scimmiesca di Murfi. — E un po' di quei *pakora* alla pizza per lui. — Per Shiv è come mangiare cacca di scimmia, ma Yogendra è convinto che siano il miglior snack food occidentale. — Murfi, tu dici che friggi qualsiasi cosa. Prova con questo.

Murfi svita il tappo, scosta con la mano la nuvola del ghiaccio secco e guarda all’interno. — Cos’è?

Shiv glielo spiega. Murfi fa una smorfia e gli riconsegna il contenitore. — Tienilo tu. Non si sa mai, qualcuno potrebbe prenderci gusto.

Non per colpa di Murfi, ma dopo qualche boccone l’appetito di Shiv è svanito. Tutta la gente guarda nella stessa direzione. Dietro la loro auto. Shiv butta via il cartoccio di giornale pieno di fritti e i cani randagi si avventano a divorarli. Con una manata allontana la porcheria che sta mangiando Yogendra.

— Lascia stare questa merda e portami via — gli ordina.

Il ragazzo preme sull’acceleratore e l’auto si avvia lungo la strada improvvisamente vuota; in quell’istante un oggetto colpisce il tetto con una forza sufficiente a piegare gli assali. Una sospensione esplode come una granata, si scorge un lampo azzurro e si diffonde un odore di parti elettriche che bruciano. L’auto dondola sulle tre sospensioni rimaste. Yogendra gira la chiavetta dell’avviamento, ma il veicolo non riparte.

— Fuori — ordina Shiv, mentre la lama entra dal tetto. È lunga, curva come una scimitarra, sottile e lucida come uno strumento chirurgico, e trapassa la Mercedes dal tetto alla trasmissione. Mentre Shiv e Yogendra rotolano sulla Tea Lane, si muove e taglia l’acciaio come un capretto sacrificale.

Adesso Shiv vede cosa ha colpito il tetto della sua auto tedesca da sessanta milioni di rupie, e anche se è la sua morte, quella vista lo paralizza come tutte le altre persone della Tea Lane. Il parabrezza va in frantumi quando la lama del robot da combattimento completa il primo passaggio. Le braccia inferiori del meccanismo afferrano gli orli del taglio e aprono il tetto. Il corto fallo del cannone E-M individua Shiv e lo fissa, come l’occhio di un ciclope. Quello non può fargli niente. Shiv continua a guardare la lama che si sfila dal rottame di quella che fino a poco prima era una Mercedes Serie 7, e forse si prepara a sferrare un fendente orizzontale. Ma la macchina da combattimento si rizza sulle zampe e si avvicina. Sul fianco ha ancora il numero di serie e piccole stelle e strisce, ma adesso Shiv sa che il pilota non è un ventenne metamfetaminico con riflessi da Game-Boy che siede al ventesimo livello di un rifugio sotterraneo americano, ma è qualcuno che sta nel retro del furgone parcheggiato davanti al cinema aperto ventiquattr’ore:

qualcuno che fuma *bidi* e agita le mani attraverso il cyberspazio nella danza di Kali. Qualcuno che lo conosce.

Shiv non cerca di fuggire. Quelle macchine arrivano a cento chilometri all'ora, quando corrono, e una volta fiutato il tuo DNA, la lama taglia qualsiasi ostacolo finché non ti entra nella carne molle del ventre. Il robot da guerriglia urbana s'innalza sopra di lui. La sua brutta testa di mantide si abbassa, i sensori ruotano. Ora Shiv si tranquillizza. È solo uno show per la gente che passa.

— Signor Faraji — dice il robot; Shiv ha quasi voglia di ridere. — Per sua informazione: a partire da questo momento, tutte le somme dovute al signor Bachchan sono state passate all'agenzia recupero crediti Ahimsa.

— Bachchan vuole che gli paghi il conto? — grida Shiv, guardando i resti della sua ultima proprietà, sventrata sulla strada, che si dissangua dell'alcol carburante.

— Esattamente, signor Faraji — risponde il robot assassino. — Il suo debito con la Bachchan Scommesse ammonta attualmente a diciotto milioni di rupie. Ha una settimana da oggi per saldare il conto, altrimenti verranno presi provvedimenti per il recupero.

La macchina gira sulle zampe di dietro, si piega sulle ginocchia e balza al di sopra dei venditori di *chai*, delle mucche e dei perditempo, diretta all'incrocio.

— Ehi! — grida Shiv al robot. — Non bastava mandare una fattura? — Raccoglie qualche pezzo di meccanica di precisione tedesca e lo scaglia dietro l'addetto al recupero crediti.

## 11

### *Lisa, Lull*

— E mi dica, signora Durnau, questa sua idea... — le aveva chiesto Thomas Lull, dopo avere scorso il file con il suo curriculum e aver dato un'occhiata alla presentazione. Dietro di lui, dalla finestra panoramica, si scorgeva il Kansas colpito dal giugno più caldo del secolo. — Dov'era quando le è venuta in mente?

(Lisa ripensa a quell'episodio, ventidue ore dopo la ISS, trentasei prima di Darnley 285. È piena di farmaci e chiusa in un sacco attaccato col velcro alla parete della navetta per non intralciare il comandante Beth, che ha la narice

destra un po’ intasata, al punto che il sibilo ritmico del suo respiro è diventato la cosa più grande dell’universo di Lisa.)

Nessuno aveva mai visto un giugno del genere: né il personale dell’aeroporto né la ragazza della macchina a noleggio né l’addetto alla sicurezza dell’università a cui Lisa aveva chiesto indicazioni. Era qualcosa di peggio che il riscaldamento dell’acqua sulla costa del Perù o la scomparsa della Corrente del Golfo. La climatologia era entrata in un campo casuale dove non si potevano più fare previsioni. Thomas Lull aveva letto il suo curriculum, aveva guardato una slide della presentazione e se ne era uscito con quella domanda fuori argomento.

Lisa ricorda ancora la collera da lei provata. Aveva appoggiato le palme delle mani sulle cosce dei calzoni dell’elegante tailleur pantalone per farsi sbollire la rabbia e quando le aveva sollevate aveva visto sulla stoffa due macchie di sudore a forma di mano che sembravano avvisi contro il malocchio.

— Professor Lull, sto cercando di essere professionale e ritengo che lei mi debba l’altrettanto professionale cortesia di prestarmi attenzione.

Avrebbe potuto restarsene a Oxford, dove si trovava bene. Carl Walker avrebbe fatto qualunque cosa per trattenerla, anche il trafficante clandestino d’organi. Dottorati migliori del suo erano ritornati distrutti da quella città di cowboy dove a scuola si insegnava ancora *per legge* il creazionismo. Ma dato che il miglior centro ricerche mondiale sulla cybervita si trovava su una collina della Bible Belt, Lisa Durnau era disposta ad andare anche laggiù. Aveva rifiutato l’universo cristiano di suo padre prima ancora che lui e la madre si separassero, ma l’ostinazione e la sicurezza di sé tipiche dei presbiteriani erano intrecciate nel suo DNA. Lisa non intendeva lasciarsi intimorire da quell’uomo.

— Si guadagnerà la mia attenzione rispondendo alle mie domande — aveva risposto Lull. — Voglio sapere della sua ispirazione. Mi interessano i momenti in cui ti colpisce come un fulmine. I momenti in cui vai avanti per settanta ore a forza di caffè e dexedrina perché, se rallenti anche solo per un istante, l’idea ti abbandona. I momenti in cui l’idea esce dal vuoto e te la trovi davanti, perfetta e completa. Voglio sapere dove e quando l’ha colpita. La scienza è creazione. Nient’altro mi interessa.

— Va bene — aveva risposto Lisa. — Ero nella toilette femminile della

stazione di Paddington, a Londra.

Il professor Lull aveva sorriso e aveva appoggiato la schiena contro la sedia.

Il gruppo di cosmologia cognitiva si riuniva due volte al mese nell'ufficio di Stephen Sanger all'Imperial College di Londra. Prendervi parte era una di quelle cose che Lisa si riprometteva ma non faceva mai, come tenere il conto delle spese o avere figli. Carl Walker le mandava in copia i verbali del gruppo: erano interessanti e senza dubbio l'appartenenza al gruppo avrebbe giovato alla sua carriera, ma il loro era un approccio quantistico mentre Lisa pensava in modo topologico. Poi i verbali bimestrali avevano cominciato ad allontanarsi dalla quantistica e a esaminare l'ipotesi che l'intelligenza artificiale potesse corrispondere a un universo parallelo, espresso in codice informatico come il mondo e i viventi sono espressi in particelle elementari e DNA. Quello era il suo campo. Lisa era riuscita a resistere per un mese, poi un venerdì Carl Walker l'aveva portata fuori a un pranzo che era sfociato a mezzanotte in un ristorante giamaicano a bere Guinness extra strong e a ballare alla musica degli Orb. Due giorni dopo si era ritrovata in una sala riunioni, all'ora di colazione, a mangiare croissant e a sorridere troppo ai principali esperti nazionali sul rapporto tra la mente e la struttura dell'universo.

Tutti avevano riempito di nuovo le tazze del caffè e la discussione era iniziata. La rapidità del dibattito aveva lasciato senza fiato Lisa: i verbali non davano alcuna indicazione della sua vastità. Si sentiva come il bambino grasso sul campo da baseball, che scatta troppo tardi e corre troppo lento. Quando era riuscita a prendere la parola, aveva risposto ad argomenti risalenti a tre idee addietro e intanto il clima della conversazione si era fatto ancor più veloce. Il sole si muoveva su Hyde Park e Lisa aveva sentito crescere la disperazione. Erano troppo veloci e brillanti, e si sbagliavano del tutto, ma lei non era riuscita a intervenire e l'argomento cominciava a diventare poco interessante. L'avevano spremuto di quel che – secondo loro – poteva dare e passavano ad altro. Avrebbe perso l'occasione. A meno di non dirglielo. Doveva parlare subito. Aveva alzato la mano. Tutti gli occhi si erano posati su di lei. All'improvviso era calato un terribile silenzio.

— Scusate — aveva detto Lisa. — Credo che ci sia un errore. — E aveva spiegato loro l'idea che vita, mente e intelligenza fossero proprietà

dell’universo e che avessero una natura meccanica come le forze fisiche e la materia. Che CyberEarth fosse il modello di un altro universo che poteva esistere nel multiverso: un universo dove la mente non era un fenomeno emergente, ma un fondamentale, come le costanti o le dimensioni. Un universo *pensante*. Come Dio, aveva aggiunto, e nel dirlo aveva visto tutti gli errori e le lacune del suo discorso, e aveva capito che come lei li avevano visti anche gli altri. Aveva ascoltato la propria voce spavalda, troppo sicura di sé, di possedere tutte le risposte a soli ventiquattro anni. Aveva terminato in fretta, scusandosi.

— Grazie — le aveva detto Stephen Sanger. — Nelle sue parole ci sono molte idee interessanti.

Non gli avevano neppure lasciato finire la frase. Chris Drapier dell’Unità AI di terzo livello di Cambridge le era balzato addosso per primo. Era stato il più maleducato, rumoroso e pedante, e Lisa si era persino accorta che le guardava il sedere mentre era in fila per il caffè. Non c’era bisogno di un deus ex machina quando la quantistica era sufficiente. Quello era vitalismo, anzi, era *misticismo*. Poi aveva parlato Viki McAndrews dell’Imperial. Aveva trovato nel suo modello un filo teorico non bene annodato e quando l’aveva tirato aveva fatto crollare tutto: Lisa non aveva un modello topologico del suo spazio e neppure un meccanismo capace di descrivere il suo universo pensante. Sentiva solo il fischio acuto dietro gli occhi che annunciava l’impossibile desiderio di piangere. Aveva continuato ad ascoltare, desolata, tra le tazze di caffè e i croissant al cioccolato, dicendosi che non sapeva nulla, che non aveva talento, che era un’arrogante e una stupida a voler parlare, mentre la sola cosa che avrebbe dovuto fare era quella di andare a riempire le tazze di caffè e passare i croissant. Era giù di morale. Stephen Sanger le aveva detto qualche parola di incoraggiamento mentre lei usciva, ma Lisa era distrutta. Aveva pianto per tutto Hyde Park e fino alla stazione di Paddington. Al ristorante della stazione aveva ordinato del vino bianco – la sola voce del menu capace di farle scordare la realtà – ed era rimasta seduta al tavolo, tremante di paura e di vergogna, a pensare che la sua carriera era finita, che era ignorante e non riusciva neppure a capire i discorsi dei colleghi. La vescica si era fatta sentire quando mancavano dieci minuti al treno. Nella toilette, coi jeans arrotolati attorno alle ginocchia, aveva cercato di non

singhiozzare perché, a causa dell'acustica delle stazioni londinesi, l'avrebbero sentita tutti.

E in quel momento aveva visto la soluzione, di fronte a lei, sulla porta della toilette. Non avrebbe saputo descriverla, non aveva forma né sagoma né parole o teoremi. Però era lì, completa e incredibilmente bella. E semplice, così semplice. Era uscita di corsa dalla toilette, aveva comprato un pennarello e un bloc-notes nella cartoleria e poi si era precipitata verso il treno. Non era riuscita a prenderlo. Giunta tra la quinta e la sesta carrozza era stata colpita dal fulmine. Aveva saputo esattamente cosa fare. Si era inginocchiata singhiozzando sulla banchina per scrivere le equazioni. Le idee scorrevano dentro di lei, come se venissero dal cosmo. Il personale del turno di notte le passava accanto, senza guardarla. Va tutto bene, avrebbe voluto dirgli. Va tutto benissimo.

La teoria M-stellare. L'aveva sempre avuta davanti agli occhi. Come aveva potuto non vederla? Undici dimensioni ripiegate a formare una molteplicità di Calabi-Yau, tre estese, una di tipo tempo, sette chiuse su se stesse alla lunghezza di Planck. Ma i manici, i fori nella molteplicità, stabilivano le energie di avvolgimento delle superstringhe e dunque le armoniche che erano le proprietà fisiche fondamentali. Le bastava fare un modello della CyberEarth come spazio di Calabi-Yau e mostrare la sua equivalenza con una possibilità fisica della teoria M-stellare. C'era già tutto nella struttura. Laggiù c'era un universo con il suo computer di bordo incorporato. Laggiù le menti facevano parte della struttura della realtà, non erano chiuse dentro composti di carbonio evoluti, come in questa bolla del multiverso. Semplicissimo.

Aveva pianto di gioia per tutto il tragitto fino a casa. Una giovane coppia di turisti francesi seduta di fronte a lei si abbracciava nervosamente ogni volta che Lisa cadeva preda di un nuovo attacco di felicità. Le sue esplosioni di gioia la spingevano a uscire dalla stanza e a vagare per Oxford nella settimana in cui aveva scritto le sue osservazioni. Ogni edificio, ogni strada, ogni passante la riempivano di una gioia violenta di fronte allo spettacolo della vita e dell'umanità. Carl Walker aveva letto la prima bozza e il suo sorriso si era allargato sempre più a ciascuna pagina. Alla fine aveva commentato: — Li hai fregati. Quegli stronzi.

Seduta nell'ufficio dall'aria condizionata troppo alta di Thomas Lull, Lisa Durnau sentiva ancora il riverbero di quella gioia, come l'eco dei fuochi del

Big Bang che sopravvive nel campo delle microonde. Thomas Lull l’aveva fissata.

— Bene — aveva detto. — Dunque, ci sono due cose che deve sapere su questo posto. Il clima è orrendo, ma gli abitanti sono molto ospitali. Sia gentile con loro. Potrebbe averne bisogno.

Oggi, per il divertimento di Thomas Lull, il dottor Darius Ghotse ha la registrazione di una commedia classica nel bagagliaio del triciclo su cui arranca per i sentieri di sabbia di Thekkady, e non vede l’ora di ascoltarla sull’apparecchio di Lull. “Ha centocinque anni!” intende dirgli. “Quando le bombe cadevano su Londra, i londinesi la ascoltavano nei rifugi allestiti nelle gallerie della metropolitana.”

Il dottor Ghotse colleziona antiche registrazioni radio. Quasi ogni giorno a colazione va a trovare Lull sulla sua barca per bere il tè e ascoltare con lui sotto la veranda di palme l’umorismo surreale del passato. Il dottor Ghotse ha un particolare amore per la BBC. È un vedovo ed ex pediatra, ma in fondo al cuore è soprattutto un inglese. Gli dispiace che Thomas Lull non capisca il cricket perché vorrebbe fargli ascoltare le sue radiocronache classiche dei campionati del passato.

Percorre in bici la stradina del molo, allontanando a calci i polli e i cani impertinenti. Svolta senza rallentare e sale sulla passerella. È una manovra già effettuata molte volte. Non è mai caduto in acqua.

Thomas Lull ha dipinto dei simboli tantrici sulla tettoia di cocco, e sulla poppa il nome della barca è scritto in bianco: *Salve Vagina*. Simboli e nome offendono fortemente i cristiani locali: così lo ha informato il prete. E Lull ha contro-informato lui (il prete) che avrebbe accettato le critiche soltanto quando gliele avesse rivolte in latino, come il nome della barca. In cima al tetto della cabina c’è una piccola antenna satellitare e dall’interno si sente giungere il ronzio di un generatore ad alcol.

— Professor Lull! — Il dottor Ghotse entra nella cabina. Come sempre, il battello puzza di incenso, alcol e cibo rancido. Dall’altoparlante giunge un quintetto di Schubert. — Professor Lull?

Thomas Lull è nella minuscola e ordinata camera da letto, poco più di un guscio di legno. Camicie, mutande e calzini sono appoggiati ordinatamente sul lenzuolo. Piega sempre le T-shirt nella maniera giusta, dai fianchi verso il

centro e poi tre pieghe. Una vita passata in mezzo alle valigie ne ha fatto per lui una seconda natura.

— Cos'è successo? — gli chiede il dottor Ghotse.

— È ora che me ne vada — risponde Lull.

— Una donna? — Il dottor Ghotse non è mai riuscito a capire l'interesse, e il successo, di Lull per le ragazze della spiaggia. Un uomo dovrebbe essere autosufficiente, dopo una certa età; non essere attaccato a nessuno.

— In un certo senso. L'ho conosciuta ieri sera al club. Aveva un attacco d'asma e l'ho salvata. C'è sempre qualcuno che si frigge le coronarie con il salbutamolo. Mi sono offerto di insegnarle alcuni trucchi con la respirazione e lei ha risposto: "Ci vediamo domani, professor Lull". Conosceva il mio nome, Darius. È ora che me ne vada.

Quando Ghotse l'aveva conosciuto, Lull lavorava in un negozio di dischi d'antiquariato e lui l'aveva considerato una sorta di vagabondo, perso tra i vecchi CD e dischi in vinile. Ghotse era un pensionato rimasto vedovo da poco che cercava di vincere il nuovo dolore grazie alle vecchie risate, e aveva trovato qualcosa di congeniale in quell'americano sardonico. Trascorreva il pomeriggio conversando con lui, e ascoltando vecchie registrazioni, ma erano passati tre mesi prima che il dottore invitasse il commesso del negozio a casa sua a prendere il tè. Cinque visite più tardi, quando il tè pomeridiano si era trasformato in un gin serale bevuto contemplando gli stupefacenti tramonti dietro le palme, Lull gli aveva confidato la sua vera identità. Dapprima Ghotse si era quasi offeso scoprendo che era un mentitore, poi si era sentito gravato da un fardello: non voleva essere il ricettacolo della rabbia e del senso di perdita di quell'uomo. In seguito si era ritenuto onorato di conoscere un segreto mondiale che avrebbe potuto rendergli una fortuna, se l'avesse venduto ai notiziari. Era stato considerato degno di fiducia. Infine aveva capito che, se aveva fatto amicizia con Lull, era perché tutt'e due cercavano una persona di cui fidarsi e da ascoltare.

Il dottor Ghotse s'infila in tasca la registrazione. Niente commedia, oggi. E neppure in futuro, a quanto pare. Thomas Lull solleva la copia rilegata di Blake che ha sempre posato sul comodino ovunque si fermasse per qualche tempo. Lo guarda per un momento e poi lo infila nella valigia.

— Venga — dice a Ghotse. — Ho il caffè sul fuoco.

La poppa della barca è una sorta di veranda, chiusa tra pannelli di palma

intrecciati. Ghotse lascia che Lull serva due caffè, bevanda che non gli piace molto, e si siede con lui. Sotto di loro, i bambini sguazzano in un'acqua che è solo di poco più chiara e più fredda del caffè.

— E dove ha deciso di andare?

— A sud — risponde Lull. Fino a un momento prima, non aveva ancora scelto una destinazione. Il giorno in cui aveva ormeggiato la vecchia *kettuvallam* in quell'approdo remoto si era ripromesso di rimanere soltanto finché il vento non lo avesse portato via. Il vento si era alzato, le foglie di palma si erano agitate, la pioggia non era caduta e Thomas Lull era rimasto. Era giunto ad amare la barca, la sua aria di creatura arenata, senza radici, che non avrebbe mai avuto bisogno di dimostrare niente. Ma adesso quella ragazza conosceva il suo nome. — Sri Lanka, magari.

— L'isola dei demoni — commenta Ghotse.

— L'isola dei bar sulla spiaggia. — Trova un posto nella valigia per Schubert. I ragazzini si tuffano e sguazzano, le face scure costellate di goccioline d'acqua. Ma ormai Lull ha quell'idea in testa, e non se ne andrà. — O forse potrei arrivare fino in Malesia o in Indonesia. Ci sono isole dove nessuno conosce la mia faccia. Potrei aprire una scuola di pesca subacquea. Non so.

Si volta. Anche il dottor Ghotse se n'è accorto. Vivendo sull'acqua si diventa sensibili alle vibrazioni come uno squalo. La *Salve Vagina* si muove leggermente sotto i passi di qualcuno che sale a bordo.

— Salve. Qui è molto buio. — Aj si affaccia dalla tenda. Indossa lo stesso vestito grigio della notte precedente. Il suo *tilak* sembra ancor più in rilievo alla luce del sole. — Mi scusi, vedo che è con il dottor Ghotse. Posso ripassare più tardi.

"Parla" si dice Thomas Lull. "Gli dei della ragazza ti hanno concesso quest'unica occasione; mandala via, vattene e non tornare più." Ma lei conosce il suo nome senza mai averlo visto in precedenza, e conosce anche quello del dottor Ghotse, e Thomas Lull non è mai stato capace di allontanarsi da un mistero.

— No, no, resti, ho appena fatto il caffè.

Aj è una di quelle persone a cui il sorriso cambia l'intera faccia. Batte le mani, deliziata. — Ne sarò felice, grazie.

Adesso, Lull è perduto.

Le ore passano e Lisa Durnau riemerge dal profondo della memoria. "Lo

spazio” pensa “è la dimensione dei fuori di testa.”

— Ehi — chiama, con voce gracchiante — c’è dell’acqua? — Le sue forze stanno cominciando a indebolirsi.

— Il tubo a destra — risponde il comandante Beth, senza staccare gli occhi dal quadro di comando. Lisa gira la testa e succhia acqua distillata, calda e stantia. Sulla stazione gli amici della donna-pilota chiacchierano e amoreggiano. Non la smettono mai e Lisa si chiede se arrivino al dunque o se siano così fragili da spezzarsi sotto lo sforzo di una scopata.

Le ritorna in mente un altro ricordo.

Era di nuovo a Oxford e correva. Era una città in cui le piaceva correre, piena di sentieri e di spazi verdi, dove gli studenti avevano la cultura dell’esercizio fisico. Era un percorso abituale fin da quando frequentava il Keble College: lungo il sentiero che costeggiava il canale, tra i prati di Christ Church, su per Bear Lane e poi per High Street fino al cancello dall’All Souls College e poi per Parks Road. Era un bel percorso, privo di pericoli, ormai familiare ai piedi di Lisa. Quel giorno aveva deviato a destra dopo aver superato il Merton College e aveva attraversato i giardini botanici per poi ritornare al Magdalen, dove si teneva il congresso. Oxford reggeva bene l’estate; c’erano gruppi di studenti accampati sull’erba, e i rumori di una partita di calcio si propagavano per i prati. Nel Kansas, Lisa sentiva la mancanza di quei rumori, di quell’estate mite e anche della particolare luce dorata del tardo pomeriggio inglese, con la sua promessa di una notte seducente. La sua serata prevedeva solo una doccia, una rapida occhiata ad Alterre, dove la biosfera marina era andata misteriosamente incontro a un’estinzione di massa, e poi la cena di gala che concludeva i lavori. Avrebbe preferito trovarsi per strada, con la soffice luce dorata sulla pelle nuda.

Lull la aspettava nella sua stanza.

— Ciao, L. Durnau — le aveva detto. — Ti ho visto, con quei ridicoli calzoncini in lycra e il top e la bottiglia dell’acqua in mano. — Si era avvicinato. Lei aveva la pelle lucida per la traspirazione e puzzava di sudore femminile. — Adesso ti tolgo quei ridicoli calzoncini.

Li aveva afferrati ai lati e li aveva tirati giù insieme agli slip. Lisa aveva lanciato un gridolino e con un solo movimento si era tolta il top e le scarpe e gli era saltata addosso, circondandogli la vita con le gambe. Avvinghiati insieme, erano finiti sotto la doccia. Mentre lui imprecava contro i vestiti bagnati e i calzini che non si lasciavano togliere, lei aveva aperto la doccia.

Lull l’aveva assalita, spingendola contro le mattonelle. Lisa aveva sollevato le gambe, circondandogli la vita, e l’aveva tirato verso di sé, cercandogli l’uccello con la vulva, ma lui aveva fatto un passo indietro, e l’aveva spinta via, dolcemente. Lisa si era messa in verticale, con le mani appoggiate a terra e le gambe attorno al torace di Lull, che si era chinato ed era entrato con la lingua. Per metà affogata e per metà in estasi, Lisa aveva voglia di gridare, ma si era trattenuta. Era più bello trattenersi, mezza asfissiata, a testa in giù, quasi sul punto di annegare. Poi aveva stretto di nuovo tra le cosce Lull, che l’aveva portata, grondante e avvinghiata a lui, fino al letto, dove avevano fatto sesso mentre suonava la campanella del coprifuoco per gli studenti.

A cena lei era finita accanto a un dottorino danese, che stentava ancora a credere di trovarsi a parlare con uno dei creatori del progetto Alterre. Al posto d’onore, Lull discuteva con il presidente del congresso sul darwinismo sociale della terapia genetica. A parte girarsi nella sua direzione quando aveva detto “uccidere i Brahmini adesso, finché sono ancora in pochi”, Lisa l’aveva ignorato.

Erano le regole della loro relazione. Rigorosamente limitata alle conferenze. Era cominciata a una di esse, e solo durante le conferenze trovava espressione. Quando fosse finita, le regole del distacco sarebbero state stabilite durante una conferenza. Fino ad allora, però, il sesso era magnifico.

Lisa aveva sempre pensato al sesso come a qualcosa che andava benissimo per gli altri, ma non faceva parte del copione della sua vita. Non era poi un granché. Viveva benissimo senza. Poi, nella persona meno prevedibile, nel rapporto più scomodo, aveva scoperto una sensualità che andava d’accordo con la sua passione per l’atletica. Aveva trovato un partner a cui piaceva in tenuta da corsa, sudata e con la pelle che sapeva di sale, e la relazione era insaporita da tutto quello che lei, per vent’anni, aveva vietato alla sua libido. Anche se amava lo sport la figlia del pastore Durnau, il ministro del culto della sua cittadina, non praticava il tantrismo. All’epoca, la sua confidente era la sorella Claire, che abitava a Santa Barbara. Passavano le serate al telefono, indugiando su tutti i particolari sconci e scoppiando a ridere. Con un uomo sposato. Il suo capo. La teoria di Claire era che essendo la relazione così illecita, così segreta, Lisa poteva dare libertà alle sue fantasie.

Tutto era iniziato a Parigi, nella sala d’attesa al terminal 4 dell’aeroporto Charles de Gaulle. Il loro volo era in ritardo di quattro ore per un guasto della

torre di controllo a Bruxelles. Quattro ore d'attesa. Lisa e Lull erano appena usciti da una settimana intellettualmente estenuante in cui avevano dovuto difendere dai pesanti attacchi di una cellula di neorealisti francesi l'Ipotesi Lullita secondo cui fare una distinzione tra reale e virtuale era uno sciovinismo privo di senso, e Lisa pensava solo a tornare a casa e a controllare se il vicino, il signor Cheknavorian, le aveva annaffiato le piante. Sul tabellone, le ore di ritardo erano passate a sei. Lisa si era lasciata sfuggire un gemito. Aveva ormai letto tutte le e-mail. Aveva aggiornato i conti. Aveva controllato Alterre che era in un periodo di quiescenza tra due picchi di evoluzione punteggiata. Erano le tre del mattino e Lisa, in preda alla noia e alla stanchezza, al disorientamento di quel limbo tra nazioni vividamente illuminato che era la sala d'aspetto, aveva appoggiato la testa contro la spalla di Thomas Lull. Aveva sentito Lull avvicinarsi a lei e lo aveva baciato. Un attimo più tardi erano davanti alle docce dell'aeroporto, con l'inserviente che consegnava loro le salviette e sussurrava: — *Vive le sport.*

A Lisa piaceva stare con Thomas Lull. Era divertente, sapeva parlare, aveva il senso dell'umorismo. Avevano molte cose in comune: valori, convinzioni, film, libri, cibi, i pranzi leggendari del Mexican Friday. Cose piuttosto diverse dal sesso *more pecorarum* sulle piastrelle umide in una doccia dell'aeroporto, ma in un altro senso non così lontane. Dove inizia l'amore se non dalla porta accanto? L'oggetto delle fantasie è quello che vedi tutti i giorni. Il ragazzo del cortile dei vicini, il collega d'ufficio che incroci sempre al distributore dell'acqua. L'amico maschio con cui sei sempre stata tanto in confidenza. Lisa sapeva di avere sempre provato qualcosa per Thomas Lull, ma non era mai riuscita a dargli un nome né ad agire di conseguenza finché, quella notte, la frustrazione, la stanchezza e la lontananza l'avevano spinta a uscire dalla sua solita personalità.

Non era la prima volta per lui. Lisa conosceva i nomi, e di alcune anche le facce. Lull le aveva raccontato tutto quando i colleghi tornavano a casa, dai coniugi e dalle famiglie, e restavano solo loro due, davanti a una caraffa di Margarita, e alle lampade a petrolio quasi consumate. Mai studentesse, sua moglie era troppo conosciuta. Di solito erano incontri occasionali a qualche convegno, una volta uno scambio di e-mail con una scrittrice di Sausalito. E adesso anche Lisa era una nuova tacca sulla testiera del suo letto. Come sarebbe finita, nessuno dei due era in grado di dirlo. Ma il sesso nella doccia era divenuto una sorta di rituale.

Dopo la cena si erano liberati dal resto dei convegnisti e si erano rifugiati in un pub per studenti nella zona popolare della città, che offriva la degustazione di sei tipi di birra. Alla quarta birra, Lull le aveva detto: — L. Durnau. — A Lisa piaceva quel modo di chiamarla. — Se dovesse capitarmi qualcosa, non so cosa, ma quello che succede quando la gente dice "se dovesse capitarmi qualcosa", ti occuperesti di Alterre?

— Gesù, Lull. — Lei lo chiamava così. Lull e L. Durnau. Tante L e tante U. — A cosa pensi? Ti sei preso qualcosa?

— No. È solo... Non si sa mai. Mi fido di te, so che la gestiresti bene. Gli impediresti di piazzare stupide pubblicità della Coca-Cola sulle nuvole.

Non avevano finito le birre. Mentre tornavano, camminando nella notte calda e rumorosa, Lisa aveva risposto: — Sì, potrei farlo. Se riesci ad avere il consenso della facoltà, mi occuperò di Alterre.

Due giorni più tardi erano a Kansas City: arrivati con l'ultimo aereo della notte. Solo il jet lag aveva impedito a Lisa di addormentarsi durante il tragitto per l'università. Aveva lasciato Thomas Lull a casa sua, in un verdissimo quartiere di periferia, e aveva proseguito.

— Ci vediamo — gli aveva sussurrato. Sapeva di non doversi aspettare un bacio, neppure alle tre del mattino. Poco più tardi, rientrata in casa, dopo aver mollato la valigia in corridoio la stanchezza accumulata le era piombata addosso come un Tir, e aveva avuto solo la forza di raggiungere il letto. E proprio allora le era arrivata una chiamata sul palmare. Aveva pensato di non rispondere. Era Lull.

— Puoi venire da me? È successa una cosa.

Non lo aveva mai sentito parlare con quel tono. Terrorizzata, aveva guidato nel grigiore che precede l'alba. A ogni incrocio immaginava qualche nuova spiegazione terribile, ma quella che le faceva maggiormente paura era che fossero stati scoperti. Le luci erano accese e la porta era aperta.

Lull sedeva sul divano in pelle che Lisa aveva visto durante le grigliate con la facoltà e le domeniche delle manifestazioni sportive. Quello e le due alte librerie erano il solo arredamento della stanza. Tutto il resto era stato portato via. Niente tappeti; sulle pareti solo i chiodi dei quadri, simili a punti interrogativi spagnoli aperti.

— Persino i gatti — aveva commentato Thomas Lull. — Persino i topi giocattolo. Incredibile. Si è presa pure i topi giocattolo. E dovresti vedere lo studio. Ha fatto le cose con calma, ha guardato ogni libro, ogni disco e ogni

cassetto. Suppongo di avere perso non tanto una moglie, quanto piuttosto la raccolta di opere liriche italiane.

— Hai idea..?

— Del perché? No. Sono entrato ed era tutto come vedi. C'era questo. — Le aveva mostrato un foglio. — Le solite cose. Non funzionava. Mi dispiace, ma era la sola maniera. Non cercarmi. Ha avuto il fegato di portarsi via tutto senza una parola di avvertimento, ma quando si tratta di dare l'addio, se ne esce con tutti i cliché più idioti. Proprio una cosa da lei. — Adesso, Lull tremava.

— Thomas. Vieni via, non puoi rimanere qui. Andiamo da me.

Lui l'aveva guardata senza capire, poi aveva annuito. — Sì, grazie. Sì.

Lisa aveva preso la sua valigia e l'aveva guidato all'auto. All'improvviso, Thomas sembrava invecchiato e incerto. A casa sua, Lisa gli aveva dato un tè caldo; Lull lo aveva bevuto mentre lei gli preparava il letto in salotto, per un ritorno di pudore.

— Ti dispiace? — aveva chiesto Thomas Lull. — Preferirei dormire con te. Non voglio rimanere solo.

Aveva dormito girando la schiena a Lisa, che aveva continuato a rivedere l'immagine della stanza violentata e di Lull, minuscolo come un bambino nel grande sofà, e aveva faticato a addormentarsi. Alla fine era riuscita a prendere sonno quando la luce grigia che precede l'alba cominciava a invadere la camera.

Cinque giorni più tardi, dopo che tutti gli avevano detto che la moglie era una stronza e che lui la stava prendendo molto bene, assicurandogli che avrebbe superato la crisi e sarebbe tornato a essere felice, e poi aveva sempre il suo lavoro, e gli amici eccetera, Thomas Lull era uscito dal mondo reale e da quello virtuale senza una parola, senza preavviso. Lisa Durnau non l'aveva più visto.

— Mi deve scusare, ma questa non mi sembra molto ortodossa, come cura per l'asma — dice il dottor Ghotse. Aj ha la faccia rossa, gli occhi sporgenti, le dita che tremano. Il suo *tilak* sembra pulsare.

— Ancora un paio di secondi — dice Thomas Lull. Aspetta che lei non riesca più a resistere, poi ancora un istante. — D'accordo. Respira. — Aj apre la bocca e respira estaticamente. Thomas Lull gliela chiude con la mano. — Dal naso. Sempre dal naso. Ricorda. Il naso per respirare, la bocca per parlare.

Toglie la mano e osserva il ventre di lei, piccolo e tondo, che si solleva mentre inspira.

— Ma non è più semplice prendere una medicina? — commenta Ghotse, reggendo delicatamente tra le mani una tazzina di caffè.

— Lo scopo di questo metodo — spiega Lull — è che non c'è più bisogno di medicinali. Espira.

Ghotse studia Aj che svuota i polmoni espirando a lungo dal naso e poi trattiene il fiato.

— Questa tecnica somiglia molto al *pranayama* — osserva.

— È russa. Risale all'epoca in cui non avevano soldi per comprare medicine contro l'asma. Bene, respira. — Thomas Lull controlla che Aj abbia finito di espirare. — E ancora, trattieni il fiato. È una teoria molto semplice, se accetti che tutto quello che sai a proposito della respirazione è sbagliato. Secondo il dottor Buteyko, l'ossigeno è un veleno. Noi arrugginiamo fin dal momento della nascita. L'asma è la reazione del corpo per impedirti di assorbire quel gas velenoso. E invece noi ce ne andiamo in giro come grosse balene, con la bocca aperta, inalando ossigeno a pieni polmoni, convinti che ci faccia bene. Il metodo Buteyko consiste nell'equilibrare ossigeno e anidride carbonica, e se questo significa assetare di ossigeno i tuoi polmoni per accumulare una salutare dose di anidride carbonica, basta fare quello che fa la nostra Aj. Adesso respira. — Osserva Aj, che, pallida, alza la testa e inspira profondamente. — Va bene, adesso respira normalmente, ma dal naso. Se ti senti soffocare, fa' un paio di cicli di ritenzione del respiro, ma non aprire la bocca. Sempre dal naso.

— Mi sembra fin troppo semplice — commenta Ghotse.

— Le idee migliori sono sempre le più semplici — risponde Lull, il Barnum della respirologia.

Dopo che il dottor Ghotse se n'è andato, Thomas Lull riaccompagna Aj al suo hotel. Camion e minibus passano loro accanto strombazzando sulla strada bianca e dritta. Lull saluta con la mano i conducenti che conosce. Pensa che non avrebbe dovuto accompagnarla, bensì lasciarla andare da sola, salutandola con un sorriso e, subito dopo, prendere la valigia e correre alla stazione dei bus. Per di più, adesso le dice: — Torna domani per un'altra lezione. Occorre qualche tempo per impadronirsi della tecnica.

— Non credo, professor Lull. Penso che lei non sarà più qui. Ho visto la valigia e credo che lei stia per partire.

— Cosa te lo fa pensare?

— Il fatto che io l’abbia trovata.

Thomas Lull non dice niente, ma pensa: “Che mi legga nella mente?”. Un cayuco che trasporta scolaretti ben vestiti attraversa la distesa d’acqua calma e accosta al molo, col motore ad alcol che borbotta.

— Credo che lei voglia sapere come l’ho trovata — aggiunge Aj, in tono mite.

— Davvero?

— Sì, perché avrebbe fatto in fretta ad andare via, e invece è ancora qui. — S’interrompe per seguire il volo di un uccello dagli occhi spiritati e dal becco affilato, che scende dalla chiesa azzurro pastello di St Thomas, attraversa le palme dai tronchi dipinti di rosso e di bianco come segnale per le automobili e va a posarsi su un mucchio di polpa di noci di cocco messa ad ammorbidire nell’acqua. — Airone indiano, *Ardeola greyii* — dice, con l’aria di chi sente quelle parole per la prima volta. Poi prosegue il cammino.

— Ovviamente, vuoi che te lo chieda — osserva Thomas Lull.

— Se è una domanda, la risposta è che l’ho vista. Volevo trovarla, ma non sapevo dov’era, e perciò gli dei mi hanno mostrato che lei era qui a Thekkady.

— Sono qui per non essere trovato da nessuno, dei o non dei.

— Me ne rendo conto, ma non la cercavo per lei, professor Lull. La cercavo a causa di una fotografia.

Lei gli mostra il palmare. La luce del sole è molto forte, nonostante le palme, e l’immagine è sbiadita. La foto è stata scattata in una giornata altrettanto luminosa: tre persone davanti al tempio di Padmanabhaswamy nel Thiruvananthapuram. Un uomo dalla carnagione un po’ giallastra abbraccia la vita di una donna dell’India meridionale e, accanto a loro, Thomas Lull sorridente, con una camicia hawaiana e degli orrendi bermuda. Riconosce la foto. È stata scattata sette anni prima, dopo una conferenza a Nuova Delhi, quando si era preso un mese di permesso per viaggiare negli stati dell’India suddivisasi da poco, un subcontinente che lo aveva sempre affascinato, inorridito e attirato in egual misura. Poi l’avevano trattenuto una settimana più del previsto le contraddizioni del Kerala: il suo sentore di polvere, muschio e stuoie di cocco bruciate dal sole; il suo senso di antica superiorità rispetto a un Nord rovinato dalle caste; i suoi dei cupi, fetidi e caotici, dai riti sanguinosi; la sua radicata e vittoriosa presa di coscienza della verità politica

secondo cui il comunismo è una politica dell'abbondanza e non della scarsità; il suo mutevole flusso di tesori e viaggiatori.

— Non posso negarlo, quello sono io — ammette.

— L'altra coppia, la conosce?

Thomas Lull sente un tuffo al cuore. — Turisti — mente. — È probabile che anche loro abbiano una copia di questa foto. Dovrei conoscerli?

— Credo che siano i miei genitori naturali. Li sto cercando ed è per questo che ho chiesto agli dei di mostrarmi dov'era lei, professor Lull.

Ora, Thomas Lull si blocca. Un camion decorato con le figure di Shiva, della moglie e dei figli passa davanti a loro in una nuvola di polvere, circondato dal fragore della colonna sonora di un film Tamil.

— Come ha avuto questa immagine?

— Mi è stata inviata il giorno del mio diciottesimo compleanno da uno studio di avvocati di Varanasi.

— E i tuoi genitori adottivi?

— Sono di Bangalore. Sanno cosa sto facendo. Mi hanno dato la loro benedizione. Ho sempre saputo di essere stata adottata.

— Hai una loro foto?

Lei mostra una foto di un'adolescente acerba, seduta sugli scalini di una veranda, con le ginocchia castamente unite e le braccia incrociate sugli stinchi per barricare la verginità. Non porta il *tilak*. Dietro di lei ci sono un uomo e una donna indiani, vestiti all'occidentale e sulla cinquantina. Sembrano due persone sempre oneste e aperte alla maniera occidentale nei riguardi della figlia, che non interferirebbero mai con il suo viaggio alla scoperta di sé. Lull ritorna alla foto davanti al tempio. — E questi sono i tuoi genitori naturali?

— Io credo di sì.

"Impossibile" vorrebbe rispondere Lull. Ma conserva il silenzio, anche se il silenzio lo avvolge sempre più nelle bugie. No, sei tu stesso che ti avvolgi nelle bugie ogni volta che ti giri, Thomas Lull. La tua vita è solo bugie.

— Non ricordo nulla di loro — continua Aj, con voce priva di emozioni, neutra come il colore che indossa. Sembra che stia leggendo una dichiarazione dei redditi. — Quando ho ricevuto la fotografia, non ho provato nulla. Ma ho un ricordo. Talmente vecchio da essere quasi come un sogno. Il ricordo di un cavallo bianco che galoppa. Viene verso di me e poi solleva in

aria le zampe, come se ballasse per me. Adoro quel cavallo. È il mio solo ricordo di quell’epoca.

— Nessuna spiegazione dagli avvocati?

— Nessuna, speravo che potesse aiutarmi lei. Ma pare che lei non possa; così andrò a Varanasi a cercare il loro studio.

— Lassù sta per iniziare una guerra.

Aj aggrotta la fronte. Il *tilak* si increspa. Lull sente un tuffo al cuore. — Allora mi affiderò agli dei perché mi proteggano — dice Aj. — Mi hanno portato dove era lei, grazie a questa fotografia; adesso mi guideranno quando sarò a Varanasi.

— Quegli dei sono molto disponibili.

— Oh, certo. E finora non mi hanno mai ingannato. Sono come un’aura attorno alle persone e alle cose. Naturalmente mi ci è voluto un certo tempo per capire che non tutti possono vederli. Pensavo che la gente non ne parlasse per buona educazione e che io fossi molto maleducata a dire tutto quello che vedevo. Poi ho scoperto che gli altri non li potevano vedere e non sapevano.

Quando aveva sette anni, William Blake aveva visto un platano di Londra brulicante di angeli. Solo l’intercessione della madre gli aveva evitato la punizione del padre, che la giudicava una presuntuosa e menzogna. Per un’intera vita, il visionario aveva guardato il sole e vi aveva visto l’innumerevole esercito celeste che cantava: “Santo è il Signore Dio Onnipotente”. Nel corso della sua vita lavorativa Thomas Lull aveva osservato il sole del Kansas tutte le mattine, ma vi aveva visto solo la fusione nucleare e l’indeterminazione della teoria dei quanti. Thomas Lull sente un nodo allo stomaco, ma non è il ben noto serpente dell’anticipazione sessuale, quello dei brevi incontri con le saccopeliste dalla pelle riscaldata dal sole. È qualcosa d’altro. Fascino. Paura. — Qualsiasi persona e cosa? — chiede e, vedendo il gesto di Aj, una via di mezzo tra un cenno affermativo all’occidentale e il modo indiano di scrollare la testa, indica il chiosco del vino di palma dove il signor Soopy scaccia le mosche con una vecchia copia del “Thiruvananthapuram Times”. — Come si chiama?

— Sandeep Soopy. Vende vino di palma e abita al 1128 della Joy of the People Road.

Lull sente il suo scroto rattrappirsi per la paura. — E non l’hai mai visto, prima.

— Mai. E non avevo mai visto il suo amico dottor Ghotse.

Passa un autobus verde e giallo. Di nuovo Aj china la testa e fa una smorfia di fronte al numero di targa dipinto a mano su un pezzo di lamiera.

— Il proprietario del bus si chiama Nalakath Mohanan, ma al volante potrebbe esserci un altro. Quel bus ha superato da molti anni il suo periodo di utilizzabilità. Non consiglierei di salirci.

— È Nalakath. — Lull sente che la testa gli gira come se avesse bevuto un bicchiere del liquore nepalese che il signor Soopy spaccia nel retro del chiosco. — Ma, allora, se questi dei ti sanno descrivere lo stato dei freni di Nal semplicemente guardando la targa, perché non ti dicono dove trovare i tuoi genitori naturali?

— Perché non riesco a vederli — spiega lei. — Sono come un punto cieco della mia vista, ogni volta che li guardo, tutto si chiude attorno a loro e non posso vederli.

— Oh — fa Thomas Lull. La magia è qualcosa di inquietante, ma un buco nella magia lo spaventa. — Come sarebbe a dire, che non li vedi?

— Posso vederli come esseri umani, ma non vedo l'aura attorno a loro, gli dei, le informazioni su di loro e le loro vite.

Un improvviso soffio di vento agita le foglie delle palme e scuote lo spirito di Thomas Lull. Forze misteriose lo stanno circondando, lo bloccano in un mandala di vite e di coincidenze. Scappa finché puoi, non lasciarti coinvolgere da questa donna e dai suoi misteri. Le hai mentito e non puoi sopportare che ti dica solo la verità.

— Non posso aiutarti — le dice. Sono ormai alla porta del Palm Imperial. Sente i colpi secchi delle palle da tennis, il vento che si confessa ai bambù; la marea che si è alzata. Peccato dover abbandonare quel luogo. — Mi spiace che tu sia venuta per nulla.

La lascia nell'atrio. Quando la ragazza è salita nella sua camera, Lull chiede al direttore dell'albergo, Achuthanandan, di restituirgli il favore che gli ha fatto tempo addietro, e legge sul registro i dati della cliente. Ajmer Rao, 35 Valahanka Road, Silver Oak Development, Rajankunte, Bangalore. Diciotto anni. Ha pagato con una carta di credito aziendale del Banco del Bharat. Un'arma finanziaria di grosso calibro, per una ragazza che fa il giro dei nightclub marini del Kerala. E perché proprio il Banco del Bharat, e non di un altro stato? Un piccolo mistero tra le schiere di dei luminosi. Lull cerca di scorgerli mentre ritorna a casa lungo la strada bianca e dritta, di coglierli con la coda dell'occhio, inquadrarli con la visione periferica come creature

fluttuanti. ma gli alberi restano alberi, i camion si ostinano a rimanere solo camion, e l'airone è ancora dove s'era posato.

A bordo della *Salve Vagina*, mette ancora qualche T-shirt sulla copia del Blake e chiude la valigia. Va' via senza guardarti indietro. Chi si guarda indietro viene trasformato in sale. Lascia una nota e del denaro al dottor Ghotse perché trovi una donna del posto che metta il resto dentro qualche scatola. Una volta arrivato a destinazione, si farà mandare la roba.

Chiama un *phatphat* e si fa portare alla stazione dei bus, anche se chiamarla "stazione" è una generosità. I vecchi autobus usano uno slargo della strada per girare, senza badare a edifici, persone o qualsiasi utente della strada. I veicoli coperti di decorazioni chiassose aspettano in mezzo alle bancarelle dei sarti, ai chioschi di cibo caldo e agli onnipresenti venditori di vino di palma. Maruti con i ventilatori interni che scricchiolano e pickup Mahindra si fanno strada a colpi di clacson. Gli impianti stereo di cinque autobus fanno a gara a chi suona più forte la colonna sonora preferita dal conducente.

Manca un'ora alla partenza di quello per Nagercoil; Thomas Lull si procura un bicchiere di vino di palma e si siede sul marciapiedi unto sotto la tenda del chiosco a guardare l'autista che discute con i passeggeri e sistema di malavoglia le valigie sulla rastrelliera del tetto. Il microbus del Palm Imperial arriva a rotta di collo come sempre, la portiera si apre e ne esce Aj. Ha una piccola valigia grigia e porta gli occhiali scuri e un pareo annodato sopra i calzoni. I ragazzini la assalgono subito per portarle la valigia; Thomas si alza da sotto il chiosco, le si avvicina e la prende lui. — Per Varanasi da questa parte, signora.

L'autista del bus per Nagercoil suona il clacson. Ultima chiamata per il Sud, per la pace e la scuola di pesca subacquea. Thomas guida Aj tra la folla dei ragazzini magri verso il bus per Thiruvananthapuram, che ha il diesel acceso.

— Ha cambiato idea? — chiede lei.

— È la prerogativa dei gentiluomini. E ho sempre desiderato vedere una guerra da vicino.

Sale gli scalini e aiuta Aj a salire. Percorrono il corridoio fino al sedile posteriore. Thomas Lull fa sedere Aj accanto al finestrino. Il calore è incredibile.

L'autista suona il clacson per l'ultima volta, e l'autobus per il Nord si

avvia.

— Professor Lull, non capisco.

— Neanch'io — risponde lui, guardando con disgusto il sedile affollato, la capra che si muove contro la sua gamba. — Ma so che se gli squali smettono di muoversi, affogano. E a volte gli dei non bastano a salvarti. Vieni con me.

— Dove? — chiede Aj.

— Non intendo passare cinque ore qui dentro, in una giornata del genere. — Lull bussa sul vetro che isola il guidatore dall'abitacolo. L'uomo spinge il suo *paan* in un angolo della bocca, annuisce e ferma il bus. — Vieni — dice Lull ad Aj. — E porta la valigia, altrimenti te la svuotano.

Thomas Lull sale la scaletta che porta sul tetto, tende la mano alla ragazza. — Dammi la valigia.

Aj gliela dà; due ragazzini che viaggiano sul tetto la mettono al sicuro in mezzo ai rotoli di tessuto. Anche Aj sale sul tetto, tenendo fermi gli occhiali con una mano, e si siede accanto a Thomas Lull. — Ma è meraviglioso! — esclama. — Di qui si vede tutto!

Lull batte un colpo sul tetto. — Al Nord! — Con un nuovo scoppio di fumo biodiesel, l'autista riparte. — E adesso il metodo Buteyko, corso avanzato.

Lisa Durnau non sa quante volte il comandante Beth l'abbia chiamata, ma il quadro dei comandi è acceso, arrivano voci dai canali di comunicazione e nella navetta c'è un'atmosfera di attesa. — Siamo arrivati? — chiede.

— Ultime regolazioni prima dell'attracco — risponde la donna minuta dalla testa rasata. Lisa sente una piccola scossa, i jet sono entrati in funzione.

— Può collegarlo al mio auricolare? — Non intende avvicinarsi alla cieca a un autentico misterioso manufatto alieno.

Il comandante Beth aggancia l'apparecchio dietro l'orecchio immobilizzato di Lisa, cercando il punto molle nell'osso, poi tocca qualcosa sul quadro degli strumenti. La coscienza di Lisa Durnau si allarga a tutto lo spazio. La sensazione che il suo corpo sia la navetta, l'impressione di volare a pelle nuda nello spazio, sono soverchianti. Lisa Durnau si libra come un angelo in mezzo a un balletto rotante di ingegneria spaziale: le ali di un generatore a cellule solari, un rosone di specchi molecolari simile a un alone di soli in miniatura. Un'antenna ad alto guadagno si avvolge sulla sua testa, c'è una navetta che si muove in lontananza. Il tutto è immerso in una luce

incandescente e legato con cavi al cuore nero del complesso, Darnley 285. Milioni di anni di polvere hanno dato all'asteroide un colore nero intenso quasi come quello dello spazio. Poi gli specchi si muovono e Lisa Durnau rimane senza fiato quando un trifoglio di raggi risplende argenteo sulla superficie. Lo stupore lascia il posto all'ilarità: qualcuno ha piantato lo stemma della Mercedes su una roccia spaziale. Qualcuno non umano. La stella a tre punte è gigantesca, duecento metri per punta. L'enorme danza rallenta quando il comandante Beth pareggia la rotazione a quella della roccia, e Lisa Durnau si costringe a un nuovo orientamento mentale. Non vola più a faccia in avanti verso una massa nera contro cui schiantarsi, ma l'asteroide è sotto i suoi piedi e lei sta scendendo su di esso come un angelo. A mezzo chilometro dal contatto, Lisa scorge le luci della base umana. Le cupole e i serbatoi sganciabili convertiti sono coperti da uno spesso strato di polvere attirata dall'elettricità statica. Solo la stella aliena brilla. La navetta si posa sul punto illuminato da quattro fari. Una processione di bracci manipolatori è indaffarata a spolverare le lampade e le lenti dei laser da lancio. Alzando gli occhi, li vede salire e scendere lungo i cavi elettrici e di comunicazione. Alla figlia di Durnau, il predicatore, viene in mente la storia biblica della scala di Giacobbe.

— Ok, adesso la stacco — le dice il comandante Beth. Un attimo di disorientamento e Lisa si trova di nuovo nella minuscola cabina della navetta. I contatori scendono a zero; Lisa sente un tocco leggero e la navetta non si muove più. Per un tempo lunghissimo non succede niente. Poi si odono scatti, tonfi e sibili, il comandante Beth apre il sacco e Lisa Durnau esce fuori, in un diluvio di crampi e un sorprendente puzzo di sudore. La gravità di Darnley 285 è molto debole, ma è sufficiente a dare a Lisa il senso della direzione. Alto e basso, destra e sinistra, avanti e indietro. Un altro breve periodo di orientamento e scopre di essere appesa a testa in giù, come un pipistrello. Sotto di lei, davanti ai suoi occhi, il portello ruota e si apre, poi se ne apre un secondo, in fondo a un tubo stretto come il canale della nascita. Un uomo dalla faccia tonda e dai capelli corti si affaccia. Dai lineamenti sembra di origine polinesiana e sulle mostrine delle spalle è scritto "US Army". Ma ha un ampio sorriso mentre tende la mano a Lisa.

— Dottor Durnau, sono Sam Rainey, direttore del progetto. Benvenuta su Darnley 285, o, come lo chiamano i nostri amici archeologi, il Tabernacolo.

## 12

*Il signor Nandha, Parvati*

Il traffico è peggio che mai, adesso che i fanatici hanno un accampamento permanente attorno alla statua minacciata di Ganesha, e le infezioni da lievito tormentano il signor Nandha, la Mano di Krishna. Peggio ancora, va a un incontro con Vik del Recupero informazioni. Tutto, in quell'uomo, è irritante per Nandha, dal soprannome con cui si è incoronato da solo (che c'era di male in Vikram, il bel nome storico di un *raja*?) alla sua obbedienza alle mode televisive. È l'inverso dei fondamentalisti accampati sulla rotonda: se Sarkhand è l'India atavica, Vik è una vittima del contemporaneo e dell'effimero. Ma a rovinare la giornata di Nandha è stata una quasi lite con Parvati.

Lei guardava il talk show mattutino alla televisione e rideva timidamente, come al solito, nell'ascoltare i conduttori sdilinquirsi con gli ospiti, star di qualche chat, soap o celebrity.

— Questa bolletta dell'irrigazione è un po' alta — aveva detto il signor Nandha.

— Ma è necessaria. Non puoi coltivare i *brinjal* senza irrigazione.

— Parvati, c'è gente che non ha l'acqua per cuocere il riso.

— Esattamente, per questo ho scelto l'irrigazione a gocce. È il modo più efficiente. Il risparmio dell'acqua è il nostro dovere patriottico.

Il signor Nandha aveva trattenuto il respiro finché non era uscito dalla stanza. Aveva autorizzato il pagamento tramite palmare; l'AI lo aveva informato che Vik aveva chiesto di incontrarlo e gli aveva fornito un percorso alternativo per andare al lavoro evitando la rotonda di Sarkhand. Quando era tornato a salutare Parvati, la moglie guardava il notiziario.

— Hai sentito? — gli aveva detto. — N.K. Jivanjee ha detto che salirà su un *rath yatra* e percorrerà tutto il paese come Rama sul suo cocchio, che radunerà un milione di contadini che marceranno sulla rotonda di Sarkhand.

— Quel Jivanjee è un arruffapopolo, e come lui il suo partito. In questo momento ci serve l'unità nazionale contro l'Awadh, non un milione di *karsevak* imbecilli che marciano su Ranapur.

Aveva baciato Parvati sulla fronte. I mali della giornata si erano alleggeriti. — Arrivederci, mio *bulbul*. Oggi lavori in giardino?

— Certo. Krishan sarà qui alle dieci. Buona giornata. E passa a ritirare il

vestito in lavanderia perché questa sera dobbiamo andare al *durbar* dei Dawar.

Ora il signor Nandha è nell'ascensore di vetro all'esterno della Vajpayee Tower, che lo porta da Vikram; gli acidi gastrici lo rodono dall'interno. Immagina che lo stiano dissolvendo, cellula dopo cellula.

Vikram non è particolarmente alto o ben fatto, ma non lascia che questi dettagli interferiscano con il suo gusto per la moda. T-shirt troppo grande con messaggi casuali che compaiono su tessuto intelligente – per arrivare alla condizione di Zen accidentale, secondo la teoria –, bermuda larghi con la calzamaglia da ginnastica sotto. E, come conclusione, ai piedi un paio di Nike Predator che costano quanto lo stipendio del guardiano Sikh davanti all'ingresso. Il signor Nandha lo giudica indecoroso, ma quel che non sopporta è la striscia di barba dal labbro inferiore al pomo d'Adamo.

— Caffè? — Vik lo ha sempre pronto, in una tazza che non si raffredda mai. Il signor Nandha non può bere caffè. Il suo stomaco non lo sopporta. Consegna la sua bustina di tè ayurvedico al silenzioso assistente di Vikram, di cui non ricorda mai il nome. Sulla scrivania di Vik c'è una unità-processore. È un normale cubo industriale azzurro semitrasparente, bruciato dall'attacco elettromagnetico del signor Nandha. Vik l'ha collegato a uno schieramento di sonde e di monitor.

— Bene — inizia, e si fa scrocchiare le dita. — Theater of Bludd — sussurra dagli altoparlanti, a basso volume rispetto al rombo abituale in segno di rispetto per quell'appassionato di Monteverdi che è il signor Nandha. — Sarebbe più semplice se qualche volta ci lasciassi qualcosa su cui lavorare.

— Ho percepito un pericolo chiaro e imminente — risponde il signor Nandha, e in quel momento è colto da una rivelazione. Vik, il gelido Vik, tecnologico e amante della musica trance-metal, è geloso di lui. Vorrebbe avere le sue missioni, i suoi viaggi in prima classe, i bei vestiti ministeriali, la pistola che uccide in due modi e la sua cartella degli avatar.

— Hai lasciato ancor meno del solito — continua Vik — ma ce n'era a sufficienza per entrare con qualche microsonda e scoprire cosa sia successo. Presumo fosse il programmatore.

— È stato la prima vittima.

— Lo sono sempre. Sarebbe stato bello sapere da lui perché la sua AI operava in background sul mercato internazionale dei futures.

— Spiegati meglio.

— Morva del reparto fiscale te lo può spiegare più dettagliatamente, ma pare che la Pasta-tikka muovesse inconsapevolmente *crore* di rupie per conto di una compagnia di investimento chiamata Odeco.

— Parlerò con Morva — decide il signor Nandha.

— Una cosa posso dirtela subito. — Vik indica una riga di codice sullo schermo.

— Ah — commenta il signor Nandha, con un leggero sorriso. — Il nostro vecchio amico Jashwant il Giainita.

Parvati Nandha siede sotto un pergolato di amaranti sul tetto del suo palazzo. Si ripara gli occhi con la mano per guardare un altro trasporto militare che svanisce dietro le torri di Nuova Varanasi. Quei voli e gli uccelli neri che roteano nel cielo sono le uniche interruzioni della pace del suo giardino nel cuore della città. Parvati si avvicina al parapetto e guarda in basso. Dieci piani più sotto, la strada è piena di gente come un braccio è pieno di sangue. Attraversa il terrazzo fino all'aiuola, si raccoglie addosso il sari e si china a osservare i germogli di zucchino. La tenda di plastica è opaca per l'umidità. Sul tetto ci sono già 37 gradi e il cielo è pesante, incombente, impenetrabile, giallognolo per lo smog.

— Lasci che crescano da soli.

Krishan è un uomo massiccio che si muove molto silenzioso, come molti uomini della sua taglia, ma Parvati ha sentito sulla nuca il fresco della sua ombra, come la rugiada sulle foglie degli zucchini. — Mi ha fatto fare un salto per la paura! — esclama pudica, fingendo di tremare. È una sorta di gioco per loro.

— Le chiedo scusa, signora Nandha.

Lei sorride. — Allora?

Krishan le dà un biglietto da cento rupie. — Come ha fatto a indovinarlo?

— Oh, era ovvio — risponde Parvati. — Doveva essere Govind, altrimenti perché avrebbe dovuto seguirla in quella casa di malaffare di Brahmpur Est? Solo per prenderla in giro? No, solo un vero marito poteva cercare la moglie, qualunque cosa avesse fatto, per perdonarla e riportarla a casa. Ho capito che era lui dal momento in cui si è presentato alla porta di quel centro massaggi thailandese. Il travestimento da pilota di aerei non mi ha ingannato. La famiglia può rinnegarla, ma un vero marito no. Adesso lui si vendicherà sul direttore di quello show.

— Khursheed.

— No, quello è il direttore del ristorante. Il direttore dello show è Arvind. Govind si vendicherà su di lui, se non lo uccideranno prima i cinesi per la truffa del casino.

Krishan alza le mani in segno di resa. Non è un appassionato di *Town and Country*, ma è disposto a guardarlo per scommettere sulla trama assurdamente complessa se questo fa piacere alla sua cliente. È uno strano lavoro: un orto in cima a un condominio cittadino. Fa pensare a un compromesso. Possono sorgere difficoltà, in quei matrimoni tra città e campagna.

— Le faccio portare il *chai* dalla cuoca — dice Parvati. Krishan la osserva mentre si dirige alla scala. Ha la grazia della campagna. La città per il lusso, la campagna per la saggezza. Krishan si chiede cosa faccia il marito. Sa che è un dipendente statale e che paga i conti in fretta e senza discutere. Conoscendo solo una metà della coppia, si domanda quale sia il rapporto, l'attrazione. Non che si possa dubitare dell'attrazione. A volte si chiede come fare a trovare una moglie per se stesso, visto che anche una ragazza di bassa casta può procurarsi con uno sguardo e un cenno della mano un buon marito della classe media. Fa' bene il tuo lavoro di giardiniere. Metti da parte i soldi e investili. Compra un camion e va' ad abitare nei Lotus Garden. Laggiù troverai la moglie migliore che tu possa avere per te.

— Pensavo — dice Krishan, quando ha finito il *chai*, posando il bicchiere sul bordo della recinzione di legno dell'aiuola — che oggi potrei piantare fagioli e piselli, qui, per avere uno schermo. Non c'è protezione sulla sinistra. E lascerei una parte per l'insalata alla maniera occidentale, che va di moda ai ricevimenti: mentre lei riceve, la cuoca può servirla fresca.

— Non riceviamo mai — risponde Parvati. — Ma questa sera c'è un grosso trattenimento a casa Dawar. Un evento vero e proprio. Laggiù è bellissimo. Tanti alberi. Ma il signor Nandha dice che è un posto scomodo, troppo lontano. C'è troppo da guidare. Però posso avere anche quassù quello che hanno laggiù, e in modo molto più conveniente.

A Krishan occorrono due viaggi per portare sul tetto le vecchie traversine di legno che usa come pareti di contenimento per le aiuole. Li posa in ordine approssimativo, poi taglia il foglio impermeabile, lo mette in posizione e lo sigilla. Parvati Nandha siede sul bordo dell'aiuola dei pomodori e dei peperoni.

— Signora Nandha, non rischia di perdere *Town and Country*? — le chiede Krishan.

— No, oggi è alle undici e mezza, c'è la finale della gara contro l'Inghilterra.

— Capisco — risponde Krishan, che adora il cricket. Se la donna se ne andasse, potrebbe ascoltare la radio. — Non stia a badare a me. — Comincia a praticare i fori di scarico nelle traversine ma sente con fastidio la presenza della donna seduta dietro di lui, che lo fissa.

— Krishan — dice lei, dopo qualche tempo.

— Sì, signora Nandha?

— È una bella giornata e quando sono sotto sento i rumori che fa lei, ma vedo solo l'aiuola finita.

— Capisco — risponde il giardiniere. — Non mi dà nessun disturbo. — Ma gliel'ha dato, e continua a darglielo.

— Signora Nandha — le dice poi, mentre blocca al suo posto l'ultima traversina. — Credo che stia perdendo il suo programma.

— Davvero? — esclama Parvati Nandha. — Oh, non mi ero accorta dell'ora. Non si preoccupi, posso guardare la replica del pomeriggio.

Krishan sposta un sacco di composta, lo apre con il coltello da giardiniere e comincia a spargere con le dita il contenuto sul tetto.

Dal cane che brucia si leva uno sgradevole fumo oleoso. Jashwant il Giainita, preceduto dal bambino-spazzino, tiene gli occhi chiusi. Forse in preghiera, forse per l'offesa: il signor Nandha non saprebbe dirlo. In pochi istanti, il cane è una palla di fiamme. Gli altri cani continuano a uggiolare attorno al signor Nandha, troppo stupidi, nelle loro piccole ossessioni programmate, per riconoscere il pericolo.

— Lei è un uomo spregevole e crudele — dice il Giainita. — La sua anima è nera come il carbone, lei non raggiungerà mai la luce della *moksha*.

Il signor Nandha storce le labbra e punta la pistola contro un altro bersaglio, un alano identico a Scooby-Doo, dallo sguardo lugubre e dal manto castano. Accortosi di essere guardato, il cane agita la coda e si avvicina al signor Nandha, con la lingua penzoloni, in mezzo al mare frenetico degli altri cani robot. Il signor Nandha considera la protezione degli animali una ridicola affettazione sociale. Varanasi non riesce a nutrire i suoi bambini, figuriamoci i cani e i gatti abbandonati. Ai rifugi per gli animali domestici

robotici abbandonati corrisponde un livello di disprezzo che è almeno dieci volte tanto.

— *Sadhu* — chiede il signor Nandha — cosa sai di una compagnia chiamata Odeco?

Non è la prima volta che il Ministero si è occupato della Mahavira Compassion Home per la vita artificiale. Nel Giainismo ferve ancora il dibattito se gli animali cibernetici e le intelligenze artificiali abbiano o no l'anima. Ma Jashwant è della vecchia scuola, è un Digambara. Tutto ciò che vive, si muove, consuma e riproduce è *jiva*, e di conseguenza, quando i ragazzini si sono stancati dei robot cagnolini e il cybercane di guardia amico fedele chiama la polizia diciotto volte per notte, c'è un altro posto dove metterli oltre alla discarica di Ramnagar. E abbastanza spesso laggiù si rifugiano anche le AI perseguitate. Il signor Nandha e i suoi avatar ci sono stati due volte negli ultimi tre anni, per eseguire scomuniche di massa.

Jashwant era ad aspettarlo all'esterno del capannone malandato di lamiera ondulata del distretto di Jaunpur. Qualcuno o qualcosa lo aveva avvertito e il signor Nandha non avrebbe trovato nulla. Mentre il *sadhu* si avvicinava per accogliere l'uomo del Ministero, il suo spazzino, un bambino di dieci anni armato di una ramazza dal lungo manico, ripuliva ostinatamente dai vermi e dagli insetti il percorso del sant'uomo. Come dettava la sua setta, Jashwant non portava abiti. Era un uomo robusto, con una pancia notevole e affetto da un costante meteorismo a causa della sua santa dieta di carboidrati.

— *Sadhu*, sto indagando su un incidente mortale in cui è coinvolta una AI non autorizzata. Dalla ricerca è emerso che è stata scaricata da un punto di trasferimento situato in questi locali.

— Davvero? Trovo difficile crederlo; ma, come è suo diritto, controlli pure il nostro sistema. Sono certo che non troverà nulla di illegale. Noi siamo un istituto di carità per animali, signor Nandha, non un *sundarban*.

Il giovane spazzino li aveva preceduti. Indossava solo un *dhoti* molto corto e la sua pelle sembrava brillare, come se si fosse strofinato con olio contenente polvere d'oro. Anche nelle visite precedenti c'erano bambini come quello. Tutti con gli occhi un po' spenti e troppa pelle all'aria.

All'interno del capannone, il chiasso era come il signor Nandha lo ricordava e anche di più. Il pavimento di cemento brulicava di migliaia di

cani robot, che andavano da un punto di carica all'altro. Le pareti metalliche vibravano dei loro uggiolii.

— Più di mille, lo scorso mese — aveva detto Jashwant. — Credo sia la paura di una guerra. In tempi peccaminosi, la gente riconsidera i propri valori. Molto viene gettato via come un ingombro inutile.

Il signor Nandha aveva estratto la pistola e l'aveva puntata contro un tozzo cagnolino da salotto seduto sulle zampe posteriori, che agitava la coda e muoveva la lingua di plastica rosa. Aveva sparato al cane. E adesso Indra il Tonante ha nel mirino l'alano che avanza lentamente verso di loro.

— *Sadhu*, hai dato tu un'AI illegale di livello 1 alla Pasta-tikka di Nawada?

Jashwant scuote la testa addolorato, ma non è la risposta giusta. La scarica elettromagnetica fa volare in aria il cane, che atterra sulla schiena, agita una volta le zampe e comincia a fumare.

— Uomo malvagio!

Il bambino alza la scopa, come se volesse spazzar via il signor Nandha e i suoi peccati. C'è anche la possibilità che tra le setole sia nascosto qualche ago avvelenato. Il signor Nandha costringe il cinedo ad abbassarla.

— *Sadhu*.

— Sì! — si affretta a dire Jashwant. — Lo sa anche lei. Ma si era fermata solo momentaneamente nella nostra rete.

— Da dove veniva, *sadhu*? — chiede il signor Nandha. Punta l'arma contro un bassotto tedesco di acciaio che cammina a papera, poi gira la canna e prende di mira un bellissimo cybercollie, della qualità più alta, indistinguibile dal vero, fino al pelo di plastica viva e agli occhi completamente interattivi. Jashwant il Giainita si lascia sfuggire un lieve gemito di angoscia spirituale.

— *Sadhu*, devo insistere.

Il Giainita si limita ad aprire e chiudere la bocca.

Indra sceglie il bersaglio, mira e fa fuoco al primo guizzo di intenzione del signor Nandha. Il cybercollie lancia un lungo grido acuto e stridulo che fa subito tacere tutti gli altri, si contorce dalla testa alla coda in un movimento impossibile per la spina dorsale di un cane in carne e ossa e ricade a terra, dove continua ad agitarsi debolmente. — Allora, *sadhu*?

— Basta, basta! Lei andrà all'inferno! — grida Jashwant.

Il signor Nandha punta la pistola e dà il colpo di grazia al robot. Poi prende di mira un bellissimo vizsla tigrato.

— Badrinath! — grida Jashwant. Il signor Nandha lo sente chiaramente scoreggiare per la paura. — Il *sundarban* Badrinath!

Il signor Nandha rimette in tasca la pistola.

— Molto interessante. Mi sei stato di grande aiuto. Per favore, non cercare di lasciare l'edificio. La polizia arriverà presto.

Mentre si allontana, il signor Nandha osserva che lo spazzino è abile anche con l'estintore.

Dalla radio, Ram Sagar Singh, la Voce del cricket del Bharat, legge l'ordine di battuta. Mentre si riposa all'ombra dell'ibisco, Krishan torna al passato. Per tutta la sua vita ha udito quella voce, più saggia e più vicina di quella di un dio.

Quel giorno c'era scuola, ma suo padre l'aveva svegliato prima dell'alba.

— Naresh Engineer gioca oggi allo stadio di Moin ul-Huq.

Il loro vicino Thakur doveva portare del cuoio a Patna ed era stato felice di accogliere i Kudrati, padre e figlio, sul suo pickup. Un trasporto di bassa casta, ma probabilmente era l'ultima volta che Naresh impugnava la mazza.

Il terreno della famiglia Kudrati veniva direttamente da Gandhi e Nehru; tolto agli *zamindar* e dato ai coltivatori di Biharipur. Quella storia era l'orgoglio del padre di Krishan. Non era solo la storia del suo retaggio, ma di quello di tutta la nazione, il cui vero nome era India, e non Bharat, Awadh, Maratha o Bengala. Per questo il padre di Krishan voleva vedere il più grande giocatore dell'India: per l'onore di quel nome.

Krishan aveva otto anni e non era mai stato in una città. Le partite sui canali sportivi non lo avevano preparato alla folla in attesa fuori dallo stadio di Moin ul-Huq. Non aveva mai visto così tanta gente in un posto solo, ma suo padre l'aveva guidato in mezzo alle macchie di colore della folla vorticante, simile a un tessuto stampato.

— Dove andiamo? — aveva chiesto Krishan, accorgendosi che si allontanavano dai tornelli.

— Mio cugino Ram Vilas, il nipote di tuo nonno, ha i biglietti.

Krishan ricorda il brulicare di volti attorno a lui, la stretta sicura del padre sulla sua spalla. Ma la folla era superiore a quanto il padre avesse creduto: nel suo sogno di ampi spazi verdi, tribune in lontananza e applausi educati non

aveva pensato a stabilire un punto di ritrovo con il cugino Ram Vilas. Ora si limitava a girare tra la folla attorno allo stadio, e a cercarne la faccia.

Dopo un'ora, la ressa si era assottigliata per il caldo, ma il padre di Krishan continuava a camminare. Dentro lo stadio gli altoparlanti presentarono i giocatori, tra gli applausi e le grida della folla. Padre e figlio avevano capito che non c'erano né cugino né biglietti. All'esterno dello stadio, all'ombra della tribuna principale, c'era un chiosco, e il signor Kudrati si era diretto laggiù. Quando erano arrivati Krishan aveva capito cosa avesse attirato il padre in quella direzione: sul banco c'era una radio che trasmetteva stupido pop.

— La partita — aveva mormorato suo padre, passando alcune rupie al venditore. — Cambia stazione! E un po' di quel *pappadi*.

Il venditore aveva preso un cono di carta di giornale e aveva fatto per riempirlo di cibo. — No! — aveva gridato il padre di Krishan. — Prima la partita, poi il mangiare. Mettila su 97,4. — Dall'altoparlante era giunta la voce di Ram Sagar Singh, con il suo inglese della BBC, e Krishan si era seduto a mangiare il *pappadi* caldo dal cono di giornale, con la schiena appoggiata alla superficie metallica del chiosco, e ad ascoltare la partita. Ed è così che ricorda l'ultimo inning di Naresh Engineer: seduto accanto a un chiosco fuori dallo stadio di cricket di Moin ul-Huq, ad ascoltare Ram Sagar Singh e il debole, quasi immaginato schiocco della mazza, e poi il ruggito degli spettatori alle sue spalle, mentre la giornata scorreva e le ombre si spostavano sul cemento del parcheggio.

Krishan Kudrati sorride, mezzo addormentato sotto il l'ibisco. Poi un'ombra più scura passa davanti alle sue palpebre semichiuse, insieme a una sensazione di frescura. Parvati Nandha è ferma accanto a lui e lo sta fissando.

— Dovrei licenziarla, dormire sul lavoro.

Krishan guarda l'ora. I giocatori fanno l'intervallo e Ram Sagar Singh racconta vecchie storie di cricket. Krishan ha ancora dieci minuti, ma spegne la radio.

— Volevo sapere cosa pensa dei miei braccialetti nuovi per il *durbar* di questa sera — dice Parvati, con una mano sul fianco come una danzatrice, agitando l'altra davanti a lui.

— Se tenesse ferma la mano, potrei vederli.

La luce che si riflette sul metallo abbaglia Krishan. Istintivamente tende

la mano e, senza pensare, le afferra il polso. Un attimo più tardi, rendendosi conto di quello che ha fatto, rimane paralizzato. Poi lascia la presa.

— È molto bello — dice. — È oro?

— Sì — risponde Parvati. — A mio marito piace regalarmi oro.

— Suo marito è molto gentile con lei. Lei sarà l’attrazione numero uno, al *durbar*.

— Grazie. — Parvati abbassa la testa. Ora si vergogna del proprio ardimento. — Lei è molto gentile.

— No, dico solo la verità. — Reso temerario dal sole e dall’odore forte della terra, Krishan osa: — Mi perdoni, ma non credo che lei se lo senta dire quanto meriterebbe.

— Lei è molto audace! — lo redarguisce Parvati. Poi con voce più dolce: — Era cricket, quello che ascoltava?

— La seconda partita, da Patna. Duecentootto a cinque.

— Il cricket non l’ho mai capito — commenta Parvati. — Mi sembra molto complesso e difficile da imparare.

— Una volta imparate le regole e le strategie, diventa il più affascinante degli sport — afferma Krishan. — È la cosa più vicina allo Zen che sia stata inventata dagli inglesi.

— Mi piacerebbe conoscerlo. A quei ricevimenti parlano solo di cricket. Mi sento una stupida, a starmene con loro senza poter dire niente. Forse non potrò mai capire la politica o l’economia, ma dovrei essere capace di imparare il cricket. Lei pensa di potermi insegnare?

Il signor Nandha attraversa New Varanasi alla musica di *Didone ed Enea* nella registrazione della English Chamber Opera, che secondo lui ha un approccio un po’ troppo duro al barocco inglese. Ai margini della sua sensibilità, come il soffio del monsone, c’è il *durbar* di quella sera dai Dawar. Sarebbe lieto di trovare una scusa per non andare. Teme che Sanjay Dawar annuncerà il felice concepimento di un erede. Un Brahmino, sospetta. Così Parvati riprenderà il discorso. Lui ha chiarito varie volte la sua posizione, ma lei capisce solo che si rifiuta di darle bambini. Una situazione che deprime il signor Nandha.

Un suono nei suoi lobi uditivi. Una chiamata da Morva del reparto fiscale. Di tutta la gente del Ministero, Morva è il solo che il signor Nandha rispetti. Nella pista dei documenti c’è bellezza ed eleganza. È l’indagine al suo livello più puro e sacro. Morva non deve mai lasciare l’ufficio né

scendere in strada a minacciare violenza o portare un’arma, ma i suoi pensieri si irradiano dalla scrivania del ventesimo piano su tutto il mondo al cenno di una mano e al battito di un occhio. Puro intelletto incorporeo che balza da una compagnia di facciata a un paradiso fiscale, a un rifugio informatico collocato fuori delle acque territoriali per evitare i controlli. Il carattere astratto del suo lavoro eccita il signor Nandha: sono entità senza struttura fisica. Puro flusso, il movimento di denaro intangibile lungo minuti cluster di informazioni.

Morva ha rintracciato l’Odeco. È una società di investimenti molto riservata, con sede in un paradiso fiscale dei Caraibi, spesso incline a impiegare miliardi di dollari in progetti dal dubbio ritorno economico. I suoi investimenti nel Bharat comprendono l’unità di Intelligenza artificiale presso l’Università di Varanasi, la divisione Ricerca e sviluppo della Ray Power, e un certo numero di serre informatiche appena sopra la soglia della legalità dove allevano AI di basso livello. Non l’AI che è saltata fuori dal programma di speculazioni in borsa della Pasta-tikka ed è impazzita, pensa il signor Nandha. Nemmeno una società di investimenti ad alto rischio come l’Odeco si azzarderebbe a trattare con i *sundarban.*

Gli americani temono quelle giungle informatiche come temono qualunque cosa situata al di fuori dei loro confini e assumono il signor Nandha e i suoi simili per combattere la loro guerra infinita contro le AI selvagge, ma il signor Nandha ha una certa ammirazione per i *dataraja*. Hanno energia e iniziativa, hanno coraggio e fama. I *sundarban* indiani si riverberano in tutto il mondo. Sono la dimora della mitica Generazione Tre, quella delle AI coscienti al di là della coscienza, tanto al di sopra dell’intelligenza umana quanto lo sono gli dei.

Il *sundarban* Badrinath occupa un modesto appartamento al quindicesimo piano di un edificio sulla Vidyapeeth. I vicini del *dataraja* Radhakrishna senza dubbio ignorano che vi abitano diecimila *devi* informatiche. Mentre si fa strada per parcheggiare tra i motocicli, il signor Nandha evoca i suoi avatar. Jashwant era stato avvertito del suo arrivo. I *dataraja* hanno così tanti sensori, che oscillano a ogni vibrazione della rete globale, da essere quasi chiaroveggenti. Mentre chiude l’auto, il signor Nandha vede le strade e il cielo riempirsi dei suoi dei, grandi come montagne. Shiva scruta il traffico wireless, Krishna l’internet e l’extranet, Kali solleva la falce al di sopra delle

paraboliche di New Varanasi per abbattere tutto quel che cerca di copiarsi fuori da Badrinath. “Il tormento è il mio diletto, la discordia il mio voler” canta il coro della English Chamber Opera.

Poi tutto scompare. In un crepitio di elettricità statica, gli dei spariscono dal cielo, *Didone ed Enea* si ferma a metà della frase. Il signor Nandha si strappa l’auricolare dalla testa.

— Fate passare! — grida ai pedoni. Nella sua prima settimana al Ministero, era stato colpito in pieno da un impulso EM a piena potenza e l’impronta è inconfondibile. Mentre sale gli scalini dell’atrio e chiama in aiuto la polizia tra i crepitii del palmare, ha l’impressione di vedere qualcosa, troppo grosso per un uccello, troppo piccolo per un aereo, uscire dall’edificio e sparire nel cielo di Varanasi. Qualche secondo più tardi, le finestre del quindicesimo piano esplodono in una vampata di fiamme.

— Fuggite! — grida il signor Nandha mentre i detriti fumanti piombano sulla folla esterrefatta, ma l’unico, enorme pensiero che tacita ogni altro nella sua mente è che ormai non potrà più ritirare il vestito da Mukherjee.

## 13

### *Shaheen Badoor Khan, Najia*

Oggi il primo ministro Sajida Rana è vestita di verde e oro, e i suoi ministri sanno di doversi aspettare questioni di orgoglio nazionale, quando la premier indossa i colori della bandiera. È ferma a un capo del tavolo di teak nella sala risplendente di marmi del consiglio dei ministri presso il Bharat Sabha, alle cui pareti sono appesi i ritratti a olio degli antenati e degli ispiratori politici. Suo padre Diljit Rana, vestito da giudice: il padre della nazione. Il nonno Shankar Rana, nelle sete del consigliere della Regina inglese. Jawarhalal Nehru, distaccato e inquietante nella giacca dal taglio accurato, come se vedesse il prezzo che le future generazioni avrebbero pagato per il suo sporco baratto con Mountbatten. Il Mahatma, padre di tutti, con la ciotola e la ruota. Lakshmi Bai, la Rani guerriera, in piedi sulle staffe alla testa della cavalleria maratta, mentre ordina la carica a Gwalior. E gli autocrati dell’altra potente dinastia indiana, i Gandhi: Sonia, Rajiv l’assassinato, Indira la martire, madre dell’India.

Le pareti e il soffitto della sala sono completamente coperte di sculture con le complesse figure della mitologia Hindu. Eppure, l’acustica è ottima; si sentono persino i sussurri. Sajida Rana appoggia le mani sul legno lucido del

tavolo: una posa da combattente. — Possiamo sopravvivere se attacchiamo l’Awadh?

V.S. Chowdhury, ministro della Difesa, volta verso di lei i socchiusi occhi da falco. — Il Bharat sopravvivrà. Varanasi sopravvivrà. Varanasi è eterna. — Non c’è alcun dubbio nella sua voce.

— Possiamo batterli?

— Nessuna speranza. Ha visto anche lei Shrivastava alla Casa Bianca che stringeva la mano a McAuley per suggellare l’accordo che prevede per l’Awadh lo stato di nazione più favorita.

— Poi toccherà al Shanker Mahal — dice il segretario per l’Energia, Vajubhai Patel. — Gli americani stanno fiutando da tempo la Ray Power. Gli Awadhi non avranno nemmeno bisogno di invaderci, gli basterà comprarci. L’ultima notizia che ho avuto è che il vecchio Ray era alle gradinate a fare il *surya namaskar*.

— Allora, chi manda avanti la baracca? — chiede Chowdhury.

— Un astrofisico, un venditore di imballaggi e un sedicente attore.

— Gli dei ci proteggano, sarebbe meglio arrendersi subito — mormora Chowdhury.

— Non riesco a credere a quanto sento a questo tavolo — commenta Sajida Rana. — Sembrate un mucchio di vecchie attorno al pozzo. Il popolo vuole la guerra.

— Il popolo vuole la pioggia — risponde duramente Biswanath, ministro dell’Ambiente. — È solo questo che vuole. Un monsone.

Sajida si volta verso il suo consigliere più fidato. Shaheen Badoor Khan è preso dall’osservazione del marmo, la sua attenzione è sedotta dalle volgari divinità pagane che si arrampicano l’una sull’altra, sulle pareti come sul soffitto. Ha cancellato mentalmente gli aspetti più grossolani, i coni scolpiti dei seni e i crudi aggetti fallici dei *linga*, e li ha ridotti a indistinta carne marmorea androgina, che scorre dentro e fuori da se stessa. La sua mente ritorna all’angolo di uno zigomo, all’arcata elegante di una nuca, alla curva perfetta di un cranio intravisto in un aeroporto.

— Signor Khan, cosa ha saputo dal Bengala?

— Sono fantasie — dice Shaheen. — Come sempre, i Bengalesi vogliono dimostrare di saper trovare una soluzione ad alta tecnologia. Quell’iceberg è pura propaganda. Hanno sete come noi.

— Esattamente — dice il ministro degli Interni, Ashok Rana. Shaheen

non ha nulla contro il nepotismo, ma si dovrebbe almeno cercare di scegliere la persona adatta alla carica. Fingendo di fare un'osservazione, Ashok ripete sempre le parole della sorella, quali che siano. — La gente vuole l'acqua, anche se questo richiede una guerra.

Shaheen si lascia sfuggire un lievissimo sospiro, sufficiente perché il fratello lo senta. Chowdhury interviene con la sua voce acuta e querula, che suscita echi sgradevoli tra le litigiose Apsara marmoree: — Il migliore modello sviluppato dall'unità Strategica delle forze terrestri prevede un attacco preventivo contro la diga. Un piccolo gruppo di commando che arriva dall'aria, si impadronisce della diga, la tiene fino all'ultimo momento e poi fugge oltre confine. Intanto chiediamo alle Nazioni Unite di mandare una forza di pace sulla diga.

— Sempre che gli americani non chiedano sanzioni, prima dell'intervento dell'ONU — commenta Shaheen. Dai presenti si leva un mormorio di conferma.

— Ritirarsi? — chiede con incredulità Ashok Rana. — I nostri coraggiosi *jawan* assesteranno un forte colpo all'Awadh per poi dover voltare le terga e battere in ritirata? Cosa ne penseranno nelle strade di Patna? Ma non ce l'ha un po' di *izzat* questa unità Strategica?

Shaheen sente cambiare l'umore dei ministri. Quelle idiozie sul coraggio, l'orgoglio militare e la codardia li hanno scossi. — Se posso dire la mia opinione... — comincia, e la sua voce riecheggia nel silenzio più assoluto.

— La sua opinione è sempre la benvenuta — lo invita Sajida Rana.

— Credo che la più grande minaccia per il governo siano le manifestazioni pilotate attorno alla rotonda di Sarkhand, non la disputa con l'Awadh sulla diga — inizia Shaheen, con cautela. Alcune voci si levano per obiettare, ma Sajida Rana alza la mano per farle tacere. Shaheen continua: — Non dico che non ci debba essere la guerra, anche se ormai ho chiarito quello che penso di un'aggressione contro l'Awadh.

— Una posizione da donnicciola — commenta Ashok. E a voce più bassa, al suo aiutante: — Da musulmano.

— Parlo delle minacce contro il governo e chiaramente la principale minaccia sono le divisioni e i disordini fomentati dagli Shivaji. Finché il nostro partito avrà l'appoggio del popolo per un'azione militare contro l'Awadh, spetta a noi ogni negoziato diplomatico. E abbiamo sempre detto

che la forza militare è solo uno strumento per spingere l'Awadh a negoziare, nonostante l'alta opinione di Ashok nei riguardi della nostra forza militare. — Fissa negli occhi Ashok Rana, quanto basta a fargli capire che è uno sciocco con una carica superiore alla sua competenza. — Tuttavia, se gli Awadhi e i loro padroni americani individueranno all'interno del Bharat un'alternativa politica a noi, che goda di un ampio appoggio popolare, Jivanjee si presenterà come l'uomo della pace. L'uomo che ha fermato la guerra, ha fatto nuovamente scorrere il Gange e abbattuto gli orgogliosi Rana che sono stati la vergogna del Bharat. Non rivedremo questa stanza fino alla prossima generazione. Ecco la ragione del loro interesse per Sarkhand: non certo la sensibilità religiosa dei devoti Hindu del Bharat. Jivanjee progetta di sollevare la folla contro di noi. E porterà quel suo carro di Jagannath fin dentro questa stanza.

— Non abbiamo nessuna scusa per arrestarlo? — chiede il ministro degli Esteri Dagupta.

— Evasione fiscale, magari? — propone Vipul Narvekar, l'addetto alle Pubbliche Relazioni di Ashok Rana, destando alcune risate.

— Ho un suggerimento — continua Shaheen. — Diamogli quello che vuole, ma quando fa comodo a noi.

— Si spieghi, signor Khan — lo invita il primo ministro.

— Diamogli corda. Lasciamogli chiamare il suo devoto milione di credenti. Lasciamogli guidare il suo carro, con gli Shivaji che gli danzano dietro. Lasciamolo diventare la voce dell'Hindutva, pronunciare i discorsi di guerra ed eccitare l'orgoglio ferito del Bharat. Lasciamo che sia lui a portare in guerra la nazione. Se noi saremo le colombe, lui sarà il falco. Sappiamo che può spingere la folla alla violenza e nelle città di frontiera noi la dirigeremo contro l'Awadh. Al signor Jivanjee non occorre una spinta da parte nostra perché porti il suo *rath yatra* fino alla diga di Kunda Khadar. Gli Awadhi contrattaccheranno e noi interverremo come parte lesa. Gli Shivaji saranno screditati per avere dato inizio a tutto, gli Awadhi saranno biasimati dagli americani e noi ci presenteremo ai negoziati come i rappresentanti della ragione, del buon senso e della diplomazia.

Sajida Rana commenta: — Sottile come sempre, segretario Khan.

— Sono solo un funzionario dello stato. — Shaheen china umilmente la testa, ma vede l'espressione di Ashok Rana. È infuriato.

Parla Chowdhury. — Con tutto il rispetto, segretario Khan, credo che lei

sottovaluti la volontà del popolo. Il Bharat è più della sola Varanasi e dei suoi problemi con le stazioni della metropolitana. Noi di Patna siamo gente semplice, patrioti. Pensiamo che una guerra unirà la popolazione ed emarginerà Jivanjee. È una tattica pericolosa quella di darsi a giochi di sottigliezza in un momento di pericolo per la nazione. Lo stesso Gange che scorre da voi scorre anche da noi, non siete i soli ad avare sete. Come dice il primo ministro, il popolo vuole la guerra. Io non la voglio, ma credo che dobbiamo combatterla, e che dobbiamo colpire in fretta e per primi. Poi negozieremo da una posizione di forza, e quando l'acqua arriverà, tutti vedranno Jivanjee e i suoi *karsevak* per la marmaglia che sono in realtà. Primo ministro, quando mai lei ha sbagliato nel cogliere lo stato d'animo del popolo del Bharat?

Grugniti, cenni del capo. Il clima sta cambiando di nuovo. Sajida Rana è in piedi a un capo del tavolo dei suoi ministri, e guarda i suoi antenati e modelli politici con l'espressione che Shaheen le ha già visto in faccia durante tante riunioni di Gabinetto, invocandoli a benedire la decisione che sta per prendere in nome del Bharat.

— L'ho ascoltata, signor Chowdhury, ma c'è del buono nel suggerimento del signor Khan. Sarei maggiormente orientata a metterlo alla prova. Lasciamo che Jivanjee faccia il lavoro per noi, ma teniamo in allarme l'esercito, pronto a mobilitarsi in tre ore. Signori, aspetto i vostri rapporti entro le sedici di oggi; riceverete le direttive alle diciassette. Grazie, la riunione è aggiornata.

Ministri e consiglieri si alzano mentre Sajida Rana si volta ed esce a grandi passi in un turbine di colori. È una bella donna, alta e magra, e non ha un filo di grigio nei capelli nonostante l'imminente nascita del primo nipote. Shaheen coglie una lieve traccia di Chanel mentre lei passa. Lancia un'ultima occhiata alle divinità licenziose delle sculture che strisciano lungo le pareti e il tetto e frena un brivido.

Nel corridoio, si sente toccare un polsino: è il ministro Chowdhury. — Signor Khan.

— In cosa posso esserle utile, ministro?

Chowdhury lo trascina nell'alcova di una finestra; poi si china verso di lui e gli sussurra, in tono neutro: — Una riunione interessante, signor Khan, ma posso ricordarle le sue stesse parole? Lei è solo un funzionario dello stato.

Shaheen stringe la cartella sotto il braccio e si allontana in fretta lungo il

corridoio.

Con ancora nella testa i postumi del sangue che aveva visto versare, Najia Askarzadah si sveglia tardi quella mattina nella sua cuccetta da saccopelista all'Imperial International. Raggiunge la cucina comune alla ricerca di *chai*, passa accanto agli australiani che si lamentano del piattume del paesaggio e della qualità scadente dei formaggi, riempie il bicchiere e ritorna nella sua camera, assalita dal ricordo degli orrori. Ricorda come le microtigri si siano scagliate l'una contro l'altra e come lei si sia eccitata insieme alla folla, con l'urlo del sangue nella gola. È un'emozione più bassa e più sporca di quelle che ha provato con le droghe o col sesso, ma in lei si è ormai creata la dipendenza.

Najia ha pensato molto all'attrazione che il pericolo esercita su di lei. I genitori le hanno impartito una permissiva educazione alla svedese, occidentaleggiante e priva di divieti di natura sessuale. Non hanno portato fotografie o ricordi nel loro esilio, niente parole, lingua o geografia. La sola cosa afghana di lei è il suo nome, Najia. La cancellazione è stata così completa che solo al primo anno di università, quando il suo tutor le aveva suggerito uno studio sulla politica afghana dopo la guerra civile, lei aveva compreso di avere un'identità sepolta. Quell'identità si era spalancata sotto i piedi di Najia Askarzadah, la piccola studentessa scandinava di materie umanistiche dalle abitudini sessuali promiscue, e l'aveva ingoiata per tre mesi, durante i quali lo studio si era trasformato nel fondamento di quella che sarebbe poi diventata la sua tesi di laurea. C'era una vita che avrebbe potuto vivere, e fino ad allora la sua carriera universitaria era stata solo un preliminare. Adesso, il Bharat sulla soglia della guerra per l'acqua è la preparazione del suo ritorno a Kabul.

Seduta nella veranda dell'Imperial, legge la posta. Alla rivista è piaciuto il suo articolo. Molto. Le offre ottocento dollari. Lei accetta. Un altro passo verso Kabul, ma solo uno: ha già in mente un altro articolo. Un articolo politico. La sua prossima intervista sarà con Sajida Rana. Tutti vogliono intervistarla. Quale taglio dare? Da donna a donna: una politica, una leader, una figura dinastica in un paese diviso su una rotonda, dove gli uomini sono così disperati per la voglia di sposarsi da *pagare* una dote, dove bambini-mostri, che invecchiano a metà della normale velocità umana, hanno i gusti e i diritti degli adulti prima di avere l'età biologica di dieci anni. Che muore di sete e sta per iniziare una guerra a causa dell'acqua. Ma prima di tutto, una

donna in una società in cui le donne della sua classe e della sua istruzione vengono di nuovo segregate. Che cosa le ha permesso, virtualmente a lei sola, di sfuggire a quella gabbia dorata di affetti?

Non male, si dice, e in quel momento il suo palmare la chiama. Deve essere Bernard. Non è molto Tantra, andare a un club di lotta dei gatti. O andare con un altro uomo. Lui non è geloso, perciò lei non ha nulla da farsi perdonare, ma Najia forse dovrebbe chiedersi se sia stato un passo avanti verso il *samadhi*.

— Bernard — risponde — non rompere. Pensavo che non praticassi la gelosia, o è solo una cosa che dici alle donne, come la faccenda dell'uccello e del Tantra?

— Signora Askarzadah?

— Oh, scusi, credevo che fosse un altro. — Ma dall'altoparlante le giunge solo un ronzio. — Pronto? Pronto?

Poi: — Signora Askarzadah. Si trovi al magazzino Deodar Electrical, Industrial Road, tra mezz'ora. — La voce di una persona istruita, senza nessun accento particolare.

— Pronto? Chi parla? Senta, mi scusi per poco fa.

— Signora Askarzadah. Deodar Electrical, Industrial Road. — E chiude la comunicazione. Najia guarda il palmare come se fosse uno scorpione. Niente spiegazioni, nessun modo per identificare l'interlocutore. Si affretta a scrivere l'indirizzo e sullo schermo compare una cartina stradale. In pochi istanti è sul suo motorino. La Deodar Electrical fa parte del vecchio studio di posa di *Town and Country*, suddiviso in piccoli magazzini quando la serie è diventata digitale e si è trasferita nel quartier generale della Indiapendent a Ranapur. La cartina la porta davanti al principale teatro di posa, dove scorge un ragazzo a un tavolino che indossa un kurta e un gilet e ascolta alla radio una partita di cricket. Najia osserva che porta un medaglione col tridente dello Shivaji Party, come quello di Satnam.

— Qualcuno mi ha chiamato, mi ha detto di venire qui. Sono Najia Askarzadah.

Il giovane la scruta dalla testa ai piedi. Ha un accenno di baffi. — Sì, ci hanno detto di aspettarla.

— E chi gliel'ha detto?

— Venga con me. — Apre una porta pedonale nel cancello. Si chinano per passare.

— Oh, accidenti — esclama Najia.

Il *rath yatra* è alto quindici metri, illuminato da tutti i fari dello studio: è una piramide rossa e oro di ripiani e parapetti, rigurgitante di divinità. È un tempio mobile. In cima, quasi all'altezza delle travi del tetto, c'è una cupola di plexiglass con un'effigie di Ganesha sul trono, il dio del popolo, scelto come emblema dagli Shivaji. La base, con un'ampia balconata per i membri del partito e i PR, posa sul pianale di due autoarticolati.

— Gli autocarri sono collegati insieme — dice con entusiasmo la guida. — Si muovono in tandem. Metteremo delle corde per chi vuol essere visto mentre tira il carro, ma lo Shivaji Party non è fatto per sfruttare la gente.

Najia non ha mai visto una rampa di lancio, non si è mai avvicinata a un razzo, ma immagina che i capannoni in cui vengono assemblati i dispositivi di lancio siano pervasi dallo stesso fremito di attività: circondati da gru e incastellature operai in tuta e mascherina che si affannano su e giù lungo le fiancate d'oro, robot da falegnameria che infilano le proboscidi armate di pistole per colla a caldo negli angoli e nelle fenditure. L'aria è drogata dai vapori di vernice e vetroresina, il capannone risuona del rumore delle graffettatrici elettriche, dei trapani e delle seghe circolari. Najia osserva un Vasu, un seguace di Indra, che viene issato grazie a un argano. Due operai con l'etichetta dello Shivaji sulla tuta lo incollano al suo posto al centro di un rosone di divinità minori che danzano attorno a Vishnu in trono. E al centro la ziggurat dorata del carro sacro di Jagannath.

— Prego, fotografi senza problemi — dice il ragazzo. — Non chiediamo denaro.

Con le mani tremanti, Najia attiva la fotocamera del palmare e scatta inquadrando macchine e lavoratori finché non esaurisce la memoria. — Posso? Voglio dire, i giornali? — balbetta allo Shivajeen, che sembra la sola persona con qualche autorità.

— Certo — risponde il ragazzo. — Suppongo che sia la ragione per cui l'hanno convocata.

Il palmare chiama di nuovo. Anche ora è un numero riservato. — Sì? — risponde Najia, con cautela.

Questa volta è una donna. — Pronto? Ho una chiamata per lei da N.K. Jivanjee.

— Come? Cosa? — balbetta Najia.

— Pronto? Signora Askarzadah? — È lui. È proprio lui. — Allora, cosa ne pensa?

Lei non ha parole, inghiotte a vuoto. — È... impressionante.

— Bene. L’abbiamo costruito perché lo fosse. È costato un mucchio di soldi, ma credo che la squadra abbia fatto un lavoro eccellente. Molti sono ex scenografi della televisione. Sono lieto che le piaccia. Penso che parecchie persone rimarranno impressionate come lei. Naturalmente, i soli che contano sono i Rana. — La sua risata è ricca, profonda e gorgogliante. — Ora, signora Askarzadah, comprenderà che le è stata offerta un’anticipazione assai privilegiata che le renderà una bella sommetta sui giornali, e senza dubbio se ne chiederà la ragione. Semplicemente, il partito che ho l’onore di dirigere ha di tanto in tanto qualche informazione che non vuole diffondere attraverso i canali convenzionali. Lei sarà questo canale non convenzionale. Naturalmente lei capisce che potremo sospendere questo privilegio in qualsiasi momento. La mia segretaria ha preparato un breve comunicato che le invierà. Parla del mio pellegrinaggio, della mia fedeltà al Bharat, della mia intenzione che il pellegrinaggio divenga un centro di unità nazionale davanti a un nemico comune. Potrà controllare tutto con il mio ufficio stampa. Posso aspettarmi di vedere qualcosa nelle edizioni della sera? Ottimo. Grazie, signora Askarzadah, le mie benedizioni.

Il comunicato arriva poco più tardi. Najia lo scorre velocemente. È come ha detto Jivanjee. Si sente come se qualcuno l’avesse colpita in piena fronte con una grossa e pesante mazza. A malapena ode il ragazzo chiedere: — Era proprio lui? Non ho sentito bene, cosa diceva?

N.K. Jivanjee. Tutti possono intervistare Sajida Rana. Ma N.K. Jivanjee. Najia scoppia di gioia. Scoop! Esclusiva! Immagini copyright Najia Askarzadah. Saranno distribuite su tutto il pianeta prima ancora che l’inchiostro sia asciutto sul contratto. Balza sul motorino, esce dai cancelli, diretta all’ufficio del “Bharat Times” e si immette nel traffico tagliando la strada a un bus scolastico, prima ancora che alla sua mente frastornata si affacci la domanda: “Perché proprio io?”.

Mumtaz Huq la cantante di *ghazal* arriverà alle dieci. Shaheen Badoor Khan conta di essere lontano, prima di allora. Non che gli dispiaccia la cantante; ci sono diversi pezzi di lei nelle compilation della sua auto, anche se è convinto che la voce di Mumtaz Huq non sia altrettanto pura di quella di R.A. Vora. È che non gli piace quel tipo di ricevimenti. Prende il bicchiere di

succo di melagrana e si ritira all’ombra di un albero, dove pensa di poter tenere d’occhio l’orologio senza essere visto.

Il giardino dei Dawar è un’oasi fresca e umida di padiglioni e gazebo, alberi profumati e cespugli potati con precisione. Rivela ricchezza e mance corrisposte al dipartimento per l’irrigazione. Lanterne e lampade a petrolio illuminano di luce barbara l’ambiente. I camerieri vestiti da *rajaputi* si aggirano tra gli invitati con vassoi d’argento pieni di cibo e bevande alcoliche. I musicisti strimpellano un basso elettrico sul palco sotto un albero di *harsingar* dove presto arriverà Mumtaz Huq; dopo la cantante ci saranno i fuochi artificiali. È quanto va ripetendo Neelam Dawar ai suoi ospiti. Ghazal e fuochi artificiali! Che gioia!

Bilquis Badoor Khan si avvicina al marito nascosto. — Caro, cerca almeno di fare uno sforzo.

Shaheen bacia formalmente la moglie sulle guance. — No, rimango qui. O mi riconoscono e cercano solo di parlare della guerra, o non mi riconoscono e allora parlano di scuole, di borsa e di cricket.

— Cricket... mi viene in mente una cosa. — Gli tocca il gomito, un invito alla cospirazione. — Shaheen, questa è impagabile. Non so dove Neelan Dawar vada a prenderle, ma c’è quella tremenda campagnola, conosci anche tu il genere, appena scesa dal bus da Bihar, ha sposato qualcuno di rango superiore al suo e lo vuole far sapere a tutti. Eccola laggiù. Comunque, stavamo parlando e lei ci girava attorno, ansiosa di dire la sua, poverina. Arriviamo al cricket e alla coppa e lei dice: “Non è stato meraviglioso? All’ottava e ultima palla, proprio prima della fine, ha vinto la partita”. Davvero impagabile.

Shaheen guarda la donna, che è sola sotto un albero di *pipal*, con una coppa di *lassi* in mano. La mano è lunga e affusolata, decorata con disegni di henné. L’anello matrimoniale è tatuato sul dito. La donna si comporta con l’eleganza della campagna, è alta, raffinata in un modo spontaneo, non sofisticato. A Shaheen dà un’impressione di indicibile tristezza.

— Davvero, impagabile — dice, allontanandosi dalla moglie.

— Ah, Khan! Sapevo che avrei visto qui la tua faccia di infedele!

Shaheen ha cercato di evitare Bal Ganguly, ma quell’uomo fiuta le notizie come una falena l’odore di un compagno. È il suo scopo e la sua passione, essendo il proprietario del principale sito di notizie Hindi di Varanasi. Anche se è sempre accompagnato dal suo gruppetto di cronisti che cercano moglie –

i ricevimenti a cui è invitato attirano il tipo di donne che quei giovanotti vorrebbero sposare – Ganguly è uno scapolo impenitente. “Soltanto uno sciocco spreca la vita a lavorare solo per costruirsi la propria gabbia” dice. Inoltre, Shaheen sa che Ganguly è un grande finanziatore dello Shivaji.

— Allora, che notizie da palazzo? Devo scavarmi un rifugio o fare scorta di riso?

— Mi spiace deluderti, ma per questa settimana niente guerre. — Shaheen si guarda attorno per cercare una via di fuga, ma i giovanotti lo hanno già circondato.

— Non mi stupirebbe che Rana dichiarasse la guerra e mezz’ora più tardi mandasse i bulldozer alla rotonda di Sarkhand — ride Ganguly: una risata grassa, gorgogliante, contagiosa. Anche Shaheen sorride. Gli accoliti di Ganguly fanno a gara a chi ride più forte, e controllano se qualche donna li sta guardando. — No, Khan — continua Ganguly — la guerra è una cosa seria. Fa vendere un mucchio di spazio pubblicitario. — Le donne non sposate, riunite nel loro padiglione privato, lanciano occhiate oltre la chaperon verso il gruppo degli scapoli, sorridendo ma senza guardare nessuno negli occhi. Shaheen guarda invece la moglie di campagna sotto l’albero di *pipal*. È tra due mondi. Né dell’uno né dell’altro. Il posto peggiore.

— Non andremo in guerra — afferma, con tono tranquillo. — Se cinquemila anni di storia militare ci hanno insegnato qualcosa, è che non valiamo molto, come guerrieri. Ci piace mostrarci bellicosi, ma quando si arriva alla battaglia non lo siamo affatto. È così che gli inglesi ci hanno battuto. Noi mantenevamo le posizioni difensive e gli inglesi avanzavano. Noi ci dicevamo: “Be’, adesso si fermeranno”. Ma quelli hanno continuato a venire avanti, con le baionette inastate. È stato lo stesso nel Kashmir, nel due e nel ventotto, e sarà lo stesso con la diga. Noi ci schiereremo da una parte, loro dall’altra, spareremo qualche colpo di mortaio e poi ce ne torneremo a casa, con l’*izzat* soddisfatto.

— Nel ventotto non morivamo di sete — obietta con rabbia uno dei cronisti. Ganguly, che stava per parlare, si blocca, rinunciando alla battuta di spirito. I cronisti non sposati non parlano al segretario del primo ministro senza essere interpellati. Shaheen approfitta del momento di imbarazzo per allontanarsi. Le ragazze di bassa casta lo seguono con lo sguardo. Il potere ha sempre lo stesso odore, città o campagna. Shaheen rivolge loro un cenno

della testa, ma Bilquis sta arrivando con le sue amiche ex avvocatesse. La carriera di Bilquis, come quella di un'intera generazione di donne istruite, è svanita dietro un velo di restrizioni e di funzioni sociali. Non sono state le leggi o gli imam o le tradizioni castali a distoglierle dal lavoro, ma perché lavorare quando per ogni posto di lavoro ci sono cinque uomini che lottano tra loro e qualsiasi donna istruita può sposare un uomo ricco e importante? Benvenute nella *zenana* di vetro.

Quelle donne intelligenti stanno parlando di una loro conoscente rimasta vedova da poco: una donna realizzata, attivista politica Shivaji, molto in gamba, che, non appena tornata a casa dalla pira del marito, ha scoperto di essere in bancarotta. Le hanno portato via tutti i mobili. Siamo nel 2047 e una donna istruita può ancora finire per strada. Almeno non è stata costretta ad andare da... avete presente. Dagli "O". Qualcuna ha notizie di lei? Dobbiamo andarla a trovare, dobbiamo aiutarci tra noi. La solidarietà femminile è tutto. Non possiamo fidarci degli uomini.

I musicisti accordano gli strumenti e Shaheen si prepara alla fuga. Aspetta solo che compaia Mumtaz Huq. C'è un albero vicino al cancello: si nasconderà sotto la sua ombra e quando inizieranno gli applausi uscirà e chiamerà un taxi. C'è anche un altro che ha visto la possibilità di fuggire, un uomo in uniforme da funzionario, non stirata, con in mano una flûte di champagne Omar Khayyam. Le mani sono eleganti, e così pure i suoi lineamenti, ma ha un alone di barba, come se non si fosse rasato per tutto il giorno. Ha grandi occhi animaleschi, con un'aria di paura animale: un animale che, per prima cosa, istintivamente, sospetta di tutto.

— Non le piace la musica? — chiede Shaheen.

— Preferisco il classico — risponde l'uomo. Dall'accento, si capisce che è una persona istruita.

— Anch'io trovo che Indira Shankar sia sottovalutata.

— Mi riferivo alla musica classica occidentale. Rinascimento, barocco.

— Sì, l'ho sentita, ma a me non piace. Mi sembrano tutti isterici.

— Quelli sono i romantici — dice l'uomo, con un sorrisino. Tuttavia deve avere visto in Shaheen uno spirito vicino al suo. — In che campo lavora?

— Sono un funzionario dello stato — spiega Shaheen.

L'uomo riflette su quelle parole. — Anch'io — risponde. — Posso chiedere in che campo?

— Gestione delle informazioni.

— Eliminazione dei parassiti — dice l'uomo. — Allora, congratulazioni ai padroni di casa. — Alza il bicchiere e Shaheen nota che il vestito dell'uomo è sporco di fumo e di polvere.

— Certo — annuisce. — Un bambino fortunato.

L'uomo fa una smorfia. — Non posso essere d'accordo con lei, signore. Ho molte riserve sulla terapia genica.

— E perché mai?

— È la ricetta della rivoluzione. — Shaheen si sorprende per la veemenza della risposta. L'uomo prosegue: — L'ultima cosa di cui il Bharat ha bisogno è una nuova casta. Possono anche chiamarsi Brahmini, ma in realtà sono loro i veri Intoccabili. — Poi l'uomo si accorge di cosa ha detto. — Mi perdoni. Non so nulla di lei e non vorrei averla offesa.

— Due figli — dice Shaheen. — Alla vecchia maniera. Al sicuro all'università, Dio sia lodato, dove senza dubbio, in questo momento, andranno ogni sera a ricevimenti come questo, alla caccia di materiale matrimoniabile.

— Siamo una società deforme — commenta l'uomo.

Shaheen si chiede se quell'uomo non sia un *djinn* inviato a metterlo alla prova, perché tutte le sue parole corrispondono a quanto lo stesso Shaheen ha nel cuore. Ricorda una giovane coppia in carriera, con un futuro luminoso davanti, i genitori orgogliosi dei figli e, naturalmente, dei nipoti. Maschi. Avete tutto, ma non un figlio maschio. Meglio due. Poi gli appuntamenti con i medici che non avevano chiesto di vedere, e le famiglie che esaminavano i risultati. Poi le pillole amare e le emorragie. Shaheen ha perso il conto del numero di figlie che sono andate perse in quel modo. Le sue mani hanno distorto le membra della società Bharati.

Parlerebbe ancora con quell'uomo, ma vede che la sua attenzione è rivolta al party. Shaheen segue la direzione del suo sguardo e vede la donna derisa da Bilquis, la bella moglie di campagna, che avanza verso di loro in mezzo alla folla eccitata. La diva sta per arrivare.

— Mia moglie — dice l'uomo. — Devo raggiungerla. La prego di scusarmi. È stato un piacere aver fatto la sua conoscenza. Posa a terra la flûte di champagne e va da lei.

Quando Mumtaz Huq sale sul palco, scoppia un applauso. Lei sorride a tutti: la prima canzone sarà un omaggio ai generosi padroni di casa e un

augurio di gioia, lunga vita e prosperità al loro fortunato figlio. I musicisti attaccano. Shaheen si allontana.

Il suo braccio alzato, però, non riesce a fermare nessuno dei rari taxi di quel sobborgo residenziale. Arriva un *phatphat*, che rallenta per evitare una buca nell'asfalto e accosta al ciglio della strada. Shaheen si dirige verso di esso, ma il veicolo prosegue; dietro la tenda di plastica, si scorge una figura in abiti voluminosi. Il *phatphat* ora torna indietro e si dirige verso Shaheen. Un viso si affaccia, elegante, alieno, fatato, ombreggiato dalle curve degli zigomi. Sul cranio nudo luccicano pagliuzze di mica.

— Lieto di darle un passaggio.

Shaheen trema come se un *djinn* avesse pronunciato il nome segreto della sua anima. "Non qui, non qui" pensa.

Il *nute* batte gli occhi, gli dà un lento bacio. Il *phatphat* si immerge nel traffico della notte. Sotto i lampioni, al collo del *nute* scintilla un medaglione d'argento, un *trishul* di Shiva.

— No — supplica Shaheen. — No.

Lui è un uomo carico di responsabilità. È vero che ha i figli già grandi, e la moglie è ormai quasi un'estranea, ma deve badare a una guerra, una siccità, una nazione. Eppure, quando finalmente un taxi si ferma, non dà al guidatore l'indirizzo di casa, ma quello di un luogo speciale, dove aveva sperato non dover mai più ritornare. Una fragile speranza. Il posto speciale è in fondo a un *gali* troppo stretto per i veicoli, sovrastato da *jharoka* di legno intagliato e vecchi impianti dell'aria condizionata; quando apre la porta del taxi, Shaheen si trova in un altro mondo. Ha il respiro affannoso. E alla fine del vicolo, alla luce di una porta che si apre e si chiude, scorge due sagome troppo sottili, troppo eleganti, troppo fatate per la mondana umanità.

— Oh — geme piano. — Oh.

## 14

### *Tal*

Tal fugge. Una voce lo chiama dal taxi, ma non si ferma, non si guarda indietro. Continua a correre, con lo scialle che gli svolazza alle spalle in un turbine di cachemire azzurro. I clacson suonano, volti minacciosi si stagliano all'improvviso gridando insulti; Tal evita per un pelo una piccola e veloce Ford, con la musica che rimbomba dallo stereo. Si volta, scansa un autocarro che suona furiosamente il clacson, s'infila tra un camion agricolo e un bus

che riparte. Poi si ferma sulla linea della mezzeria per guardarsi alle spalle: il taxi è ancora fermo sul marciapiede, e accanto a esso, illuminata dai fari, c'è una figura. Tal si butta nel fiume di metallo.

Quella mattina, Tal aveva cercato di nascondersi dietro il lavoro, dietro un paio di occhiali scuri da pilota di jet, dietro il signore dei mal di testa, ma tutti volevano sapere del favoloso party e dei suoi favolosi ospiti. Neeta era stordita dalla sua celebrità. Anche i più cool gli giravano attorno, senza chiedere direttamente, ma per cogliere indizi e sospetti. Tutti i siti di gossip ne erano pieni, e anche i notiziari trasmettevano in apertura immagini a tutto il Bharat. Una di esse mostrava due *nute* che amoreggiavano sul pavimento tra gli applausi dei VIP. Poi una diga di Kunda Khadar neurale era esplosa dietro gli occhi di Tal e tutto gli era tornato in mente. Ogni. Minimo. Dettaglio. I palpeggiamenti sul taxi. I sussurri sconci nell'hotel dell'aeroporto. La luce del mattino, smorta e grigia, la promessa di un'altra giornata di caldo spietato, e il biglietto da visita sul cuscino. Fuori dai giri.

— Oh, no — aveva sussurrato. Era tornato a casa non appena gli era stato possibile, dati i preparativi dell'imminente matrimonio tra Aparna Chawla e Ajay Nadiadwala: era ridotto a un relitto, paranoico e tremante. Chiuso nel *phatphat* sentiva nella borsa il biglietto, pesante e infido come l'uranio. "Buttalo via" si era detto. "Lascia che voli fuori dal finestrino. Infilalo sotto l'imbottitura del sedile. Lascialo lì e dimenticalo." Ma non ne era stato capace. Aveva una grande paura di essersi innamorato e non aveva una colonna musicale adatta a quel sentimento.

Le donne salivano e scendevano la scala, con i contenitori di plastica per l'acqua. Avevano smesso di parlare quando Tal era passato in mezzo a loro, mormorando scuse, e poi avevano proseguito ridacchiando sottovoce. Ogni trambusto, ogni frammento captato da una radio gli sembrava un'arma puntata contro di lui. "Non ci pensare. Tra tre mesi te ne andrai da qui." Tal era entrato nella sua stanza, si era tolto il vestito da party puzzolente di fumo e si era tuffato nudo sul suo splendido letto. Aveva programmato due ore di sonno non-REM, ma l'agitazione, il mal di testa e la splendida, pazzesca meraviglia avevano sconfitto i controlli sottocutanei. Era rimasto sveglio a letto, a fissare gli spicchi di luce che penetravano tra gli scuri e si muovevano sul soffitto, lenti come vermi, e ad ascoltare il rombo corale privo di voci della città in movimento. Aveva ripassato mentalmente l'ultima, folle notte,

raddrizzato le pieghe dei suoi ricordi. Non era andato alla festa per essere coinvolto emotivamente. E neppure per scopare. Era andato per il fascino di incontrare gente importante. Tal non voleva un amante. Non voleva lasciarsi invischiare. Non voleva una relazione. E soprattutto non voleva *l'amore a prima vista*: l'amore, e tutte le altre cose spaventose che aveva creduto di essersi lasciato alle spalle a Mumbai.

Mama Bharat aveva impiegato parecchio tempo a venirgli ad aprire. Pareva sofferente, le mani incerte sulla maniglia della porta. Tal si era lavato con una tazza d'acqua, per rimuovere gli strati superficiali di sonno e sporcizia, ma gli odori di fumo, alcol e sesso erano penetrati troppo a fondo. Se li era sentiti addosso quando si era seduto sul basso divano a guardare il notiziario della TV via cavo con il volume al minimo, mentre la donna anziana preparava il *chai*. I movimenti di lei erano lenti, fragili. La sua vecchiaia lo spaventava.

— Sa — le aveva detto. — Mi devo essere innamorato.

Mama Bharat gli aveva rivolto un cenno affermativo. — Allora devi spiegarmi tutto.

Lui le aveva raccontato ogni cosa, da quando era uscito di casa a quando aveva trovato il biglietto da visita alla luce grigia del mattino.

— Fammelo vedere — aveva chiesto la donna, poi l'aveva esaminato tra le mani incartapecorite, simili a quelle di una scimmia, e aveva storto le labbra. — Non mi convince. Un uomo che lascia un biglietto con l'indirizzo di un locale anziché quello di casa.

— Non è un uomo.

Mama Bharat aveva chiuso gli occhi. — Certo. Scusa. Ma si comporta come un uomo. — Granelli di polvere fluttuavano nella striscia di luce calda che entrava dalle fessure degli scuri. — Cosa provi per lui?

— Credo di essermi innamorato.

— Non è quello che ti ho chiesto. Cosa provi per lui?

— Vorrei essere insieme a lui, vorrei andare dove va lui e vedere quello che vede lui, e fare quello che fa lui, vorrei scoprire tutte quelle piccole cose. Ha senso?

— Certo — aveva risposto Mama Bharat.

— Cosa pensa che dovrei fare?

— Cos'altro puoi fare?

Tal si era alzato bruscamente, con le mani strette a pugno. — E allora lo farò.

Mama Bharat aveva recuperato dal tappeto il bicchiere del *chai*, prima che lui lo rovesciasse in quell'impeto di determinazione. Shiva Nataraja, signore della danza, li guardava dalla cima della cassettiera; con il suo piede della distruzione sollevato in eterno.

Tal aveva dedicato le ultime ore del pomeriggio al rituale dell'uscita. Era un procedimento complesso e formale, che cominciava con la scelta di musiche assortite. "Strano Club" era il suo titolo mentale per l'avventura con Tranh. Il DJ AI aveva scelto un assortimento di brani di chill all'ultima moda e musica vietnamita, birmana e assamese. Poi Tal si era tolto gli abiti da giorno, si era messo davanti allo specchio con le braccia sollevate sopra la testa e aveva contemplato le spalle tonde, il torso sottile, le cosce piene, appena divaricate e prive di organi sessuali; i pulsanti di controllo sottocutanei ai polsi e le bellissime cicatrici.

Al suo ordine, la musica si era accesa a un volume da far tremare il pavimento. Quasi immediatamente Paswan, il vicino dell'appartamento accanto, aveva cominciato a picchiare sul muro, a lamentarsi del rumore, del fatto che aveva il turno di notte, e la sua povera moglie e i suoi bambini sarebbero impazziti per colpa dei mostri pervertiti come lui. Tal era andato danzando all'armadio e aveva tirato la tenda con una piroetta. Muovendosi a ritmo aveva passato in rassegna il suo guardaroba, immaginando abbinamenti, allusioni, segni e segnali. Il signor Paswan si era messo a picchiare alla porta, minacciando di dare fuoco alla casa, sul serio. Tal aveva adagiato sul letto gli abiti prescelti, si era diretto danzando allo specchio, aveva aperto gli astucci del make-up in rigorosa successione, da destra a sinistra, e si era preparato a truccarsi.

Quando il sole era tramontato in un cielo inquinato soffuso di carminio e rosso sangue, Tal era pronto. I vicini avevano smesso di picchiare alla porta un'ora prima, e ora si udivano solo i loro singhiozzi oltre la parete. Tal aveva estratto il chip con la compilation dallo stereo di casa, se l'era infilato in borsa ed era uscito per la sua notte selvaggia.

— Mi porti qui.

Il conducente del *phatphat* aveva guardato il biglietto e aveva annuito. Tal si era infilato l'auricolare, aveva inserito il chip e si era abbandonato

contro lo schienale del sedile, in preda all'estasi.

Il club era in una stradina anonima, come i migliori locali che conosceva Tal. La porta era di legno scolpito, reso grigio e fibroso da anni di esposizione al caldo e all'inquinamento. Forse risaliva ad ancor prima degli inglesi. Dopo il discreto ammiccare di una telecamera la porta si era aperta al suo tocco; Tal si era sfilato l'auricolare per ascoltare la musica diffusa dentro il locale. Strumenti tradizionali: *dhol* e *bansuri*. Aveva tratto un respiro ed era entrato.

Un tempo doveva essere stato l'*haveli* di una famiglia molto ricca. Balconate dello stesso legno grigio e consunto della porta si alzavano per cinque piani tutt'intorno al cortile centrale, ora coperto da vetri. Si scorgevano banani e i rampicanti salivano lungo le colonne di legno intagliato fino alla cupola di vetro. L'intero spazio era illuminato da lampade a bioluminescenza che pendevano dal tetto come strani frutti maleodoranti; lanterne di terracotta erano posate sulle mattonelle del pavimento. L'intero ambiente era immerso nella penombra. Dai recessi dei porticati si udivano conversazioni a bassa voce e risate musicali di *nute*. I musicisti assorti nella melodia sedevano su una stuoia accanto alla fontana al centro del cortile, un basso rettangolo dalla superficie cosparsa di ninfee.

— Benvenuto nella mia casa.

La donna minuta come un uccellino era comparsa all'improvviso come un dio in un film. Portava un sari rosso e il *bindi* dei Brahmini. Teneva la testa stranamente piegata da un lato. Dimostrava sessantacinque, settant'anni. Il suo sguardo guizzò sul volto di Tal. — Prego, si accomodi; ho ospiti di tutti i livelli della società, di Varanasi e oltre. — Staccò dalla pianta una banana grossa come un pollice, la sbucciò e la offrì a Tal: — La assaggi. Crescono spontanee.

— Non vorrei sembrarle maleducato, ma...

— Ma vuole sapere che effetto fa. La metterà nello spirito del luogo. Una per cominciare, è così che facciamo qui. Ce ne sono parecchie varietà, ma bisogna iniziare da quelle vicino alla porta. Il resto lo scoprirà. Si rilassi, mio caro. È tra amici. — Gli porse di nuovo la banana e Tal, mentre la prendeva, notò l'apparecchio di plastica dietro il suo orecchio. Un auricolare per ciechi. Ora capiva lo strano modo di tenere la testa, il guizzare dei suoi occhi.

Tal assaggiò la banana. Sapeva di banana. Ma subito dopo vide con maggiori dettagli le sculture di legno, le mattonelle del pavimento, il colore e

la trama dei *dhuri*. Riusciva a cogliere con chiarezza le varie componenti della musica, e il loro intrecciarsi tra loro. Una percezione nitidissima, un aumento della consapevolezza. Un bagliore in fondo alla nuca, come un sorriso interiore. Tal finì la banana in due morsi. La donna cieca gli prese la buccia e la buttò in un contenitore di legno già mezzo pieno di altre bucce, annerite e profumate.

— Cerco una persona, Tranh.

Gli occhi neri della donna gli studiarono il volto. — Tranh. Che persona adorabile. Non è ancora arrivato, ma arriverà — disse, battendo allegramente le mani. Poi la banana fece pienamente effetto e Tal sentì un calore rilassante sprigionarsi dal suo *agnya chakra*. Si infilò l'auricolare per ascoltare la sua musica e cominciò a esplorare lo strano club. Sui balconi c'erano poltroncine e divanetti, raccolti accanto a bassi tavolini. Per chi non gradiva le banane erano a disposizione eleganti narghilè d'ottone. Tal passò accanto a un gruppo di *nute*, che sembravano muoversi al rallentatore in mezzo al fumo, lo salutarono con un cenno della testa. C'erano anche molti non *nute*. In un angolo, una donna cinese con un bellissimo vestito nero baciava un *nute* sdraiato supino su un divano e giocava con i controlli ormonali sul suo braccio. A un certo punto Tal pensò che avrebbe dovuto andarsene, davvero, ma riusciva a provare solo una sensazione di calore e disorientamento. Decise che gli avrebbe fatto bene un'altra banana.

Il gruppo accanto alla colonna in fondo a sinistra sembrava in preda a un'improvvisa e potente sensazione di benessere. Tal si avvicinò alla fontana per guardare le balconate. Evidentemente, più le banane facevano effetto meno si sentiva il bisogno degli abiti. Ma andava bene così. Andava tutto bene, gli aveva detto la donna cieca.

— Tranh? — chiese Tal, rivolto a un groviglio di corpi radunati attorno a un narghilè profumato. Un *nute* giovanissimo e bellissimo dai delicati lineamenti del Sudest asiatico sbucò fuori da un ammasso di corpi maschili. — Scusa — disse Tal, e proseguì. — Hai visto Tranh? — chiese a una donna dall'aria intimorita ferma accanto a un divano occupato da un gruppo di *nute* che ridevano. Tutto il gruppo si voltò a guardarlo. — Tranh è arrivato?

Poco più avanti, fermo accanto al terzo banano magico, c'era un uomo.

Portava un vestito da sera, sobrio e non troppo formale, di ottimo taglio. Un bell'uomo, snello, di mezza età ma che evidentemente teneva alla sua figura. Lineamenti fini e aggraziati, labbra sottili, un lampo d'intelligenza nel

suo rapido sguardo. Grazie alla straordinaria sensibilità che gli aveva dato la banana, Tal vide che le mani ben curate gli tremavano.

— Cosa desidera? — gli chiese l'uomo elegante.

— Cercavo Tranh. È qui?

L'uomo gli parve perplesso. Prese una banana che cresceva vicino alla sua testa e gliela offrì.

— Cerco una persona — ripeté Tal.

— Di chi si tratta? — L'uomo gli offrì di nuovo la banana.

— Tranh. Lo conosce? No — concluse Tal, e si allontanò.

— La prego! — protestò l'uomo, stringendo la banana tra le dita come se fosse un *linga*. — Si fermi a parlare con me.

Un attimo dopo Tal lo vide. Anche nella penombra sotto la balconata il profilo era inconfondibile, il taglio degli zigomi, il modo in cui si sporgeva per parlare animatamente con gli altri, i gesti delle mani alla luce della lanterna, la risata squillante come la campana di un tempio. — Tranh.

Ma Tranh era preso dalla conversazione con i suoi amici, raggruppati attorno al tavolinetto e intenti a rievocare un ricordo comune, e non si mosse. Tal lo chiamò ancora: — Tranh.

Questa volta Tranh lo udì e alzò la testa. La prima cosa che Tal gli lesse negli occhi fu l'incomprensione. "Non ti conosco." Poi il riconoscimento, il ricordo, la sorpresa, lo shock, l'irritazione, l'imbarazzo.

— Scusate — disse Tal, indietreggiando. Tutti lo guardavano. — Mi dispiace, devo essermi sbagliato. — Si voltò e si affrettò ad andarsene. Il bisogno di piangere gli pulsava dentro. L'uomo elegante era ancora al suo posto. Sentendosi ancora osservato da uno sguardo ostile, Tal gli prese la banana dalla mano, la sbucciò e le diede un gran morso. Poco dopo, la droga fece effetto e il cortile attorno a lui gli sembrò dilatarsi all'infinito. Offrì all'uomo il resto del frutto.

— No, grazie — rifiutò lui, ma intanto Tal lo aveva preso per il braccio e lo aveva portato verso un sofà libero. Sentiva ancora gli occhi di Tranh puntati sulla sua nuca.

— Allora — disse Tal, sedendosi di lato e posandosi le mani sottili sulle ginocchia ripiegate. — Lei voleva parlarmi? Parliamo. — Si diede un'occhiata alle spalle: lo stavano ancora osservando. Finì la banana; le lanterne ondeggianti si aprirono davanti a lui, attirandolo nella loro orbita, e quando la mente gli si schiarì si trovava in un ristorante curdo. Un cameriere

li aveva portati oltre i tavoli da cui i clienti li fissavano stupefatti, fino a una sala separata sul retro, dietro uno schermo di cedro profumato.

Le banane della donna, come i buoni ospiti, arrivavano presto e se ne andavano presto. Tal vide i pannelli di legno intagliati di motivi geometrici restringersi attorno a lui, da una distanza siderale a una vicinanza claustrofobica. Faceva caldo nel ristorante; le voci degli avventori, i rumori della cucina e quelli della strada erano insopportabilmente acuti.

— Spero che non le dispiaccia se l'ho portata qui, ma laggiù non è un posto dove si possa parlare — stava dicendo l'uomo. — Questo è un luogo molto discreto, il proprietario è in debito con me. — Il cameriere servì una selezione di antipasti e una bottiglia di liquore trasparente, accompagnata da un brocca di acqua. — *Arak*. — L'uomo versò un dito di liquore, poi aggiunse acqua. — Io non bevo, ma mi dicono che dà molto coraggio. — Tal vide con meraviglia il liquido trasparente divenire bianco come il latte. Ne bevve un sorso, fece una smorfia al sapore di anice, poi ne bevve un altro, più lento e ponderato.

— Che *chuutya* — disse. — Quel Tranh. Non osava guardarmi, ha continuato a sbavare per i suoi amici. Avrei fatto meglio a non andarci, in quel locale.

— Difficile trovare qualcuno da ascoltare — disse l'uomo. — Qualcuno che non abbia un suo programma, che non mi chieda qualcosa o non cerchi di vendermi qualcosa. Nel mio lavoro, tutti vogliono sapere cosa ho da dire, cosa penso, ogni parola che dico viene presa come oro colato. Prima di incontrare lei, ero a un ricevimento nel Cantonment. Tutti chiedevano il mio parere, tutti volevano qualcosa da me, salvo un uomo. Un uomo strano, che ha detto una cosa strana. Ha detto che siamo una società deforme. Io l'ho ascoltato.

Tal bevve un altro sorso. — *Cho chweet*, noi *nute* l'abbiamo sempre saputo.

— Allora, mi dica i segreti che conoscete. Mi dica quello che siete. Mi piacerebbe sapere come lo è diventato.

— Be' — ripose Tal, avvertendo con disagio la presenza di ogni impianto e cicatrice sotto lo guardo attento dell'uomo — mi chiamo Tal, sono nato a Mumbai nel 2019 e lavoro per la Indiapendent alla produzione di *Town and Country*.

— E a Mumbai cosa faceva?

Tal gli appoggiò un dito alle labbra. — No. Non bisogna chiederlo. Non bisogna dirlo. Prima di Allontanarmi ero in una incarnazione diversa. È solo adesso che sono vivo, capisci? Quella di prima era un'altra vita, sono morto e rinato.

— Ma come?

Tal gli posò di nuovo un dito sulle labbra e ne avvertì il tremito, la flottazione calda e dolce del respiro. — Hai detto che volevi ascoltare. — Si strinse nello scialle. — Mio padre era un coreografo di Bollywood, uno dei più noti. Ha mai visto *Rishta*? Il numero dove danzano sul tetto delle automobili che si muovono nel traffico? Ecco, era lui.

— Temo di non amare molto i film — commentò l'uomo.

— Alla fine, il cinema era diventato troppo sensazionalistico. Troppo autoreferenziale, troppo saccente. Finisce sempre così; le cose diventano super-esagerate, poi muoiono. Ha conosciuto mia madre sul set di *Avvocati in amore*. Lei è italiana, era una specialista di riprese. All'epoca Mumbai era all'avanguardia, anche gli americani venivano a imparare. Si sono sposati e sei mesi dopo sono nato io. E prima che tu me lo chieda la risposta è no. Sono figlio unico. I miei genitori erano le celebrità di Chowpatty Beach, io andavo con loro a tutte le feste. Ero una vera attrazione, un bambino bellissimo. Eravamo sempre sulle riviste di film e di gossip: Sunny e Costanza Vadher, con il loro bel bambino, a fare shopping in Linking Road, sul set, o al barbecue dei Chelliah. Erano le persone più egoiste che credo di aver mai incontrato, ma non se ne sono mai accorte. Costanza ha accusato me di esserlo, quando mi sono Allontanato. Addirittura! Da chi pensava che avessi imparato? Ma non erano stupidi. Egoisti sì, ma non stupidi. Dovevano avere capito che sarebbe successo, quando hanno introdotto le AI. Prima è toccato agli attori: un giorno le riviste erano piene di foto di attori alla prima, l'indomani riempivano le pagine centrali con le star del momento e non c'era un solo centimetro cubo di carne vera. È successo proprio da un momento all'altro.

L'uomo manifestò educatamente il proprio stupore.

— Sunny era in grado di far danzare cento persone su un laptop gigante, ma ora bastava un tocco e riempivi di danzatori da qui all'orizzonte, e tutti perfettamente sincronizzati. Con un solo click potevano farne ballare un milione su una nuvola. Lui l'ha presa male, è diventato irascibile, cattivo,

litigava con tutti. Credo che forse sia stato per questo che ho voluto lavorare nelle soap opera: per dimostrargli che c'era qualcosa che avrebbe potuto fare, se ci avesse provato, se non fosse stato così preso dal proprio status e dalla propria immagine. Ma forse non è vero, perché in realtà non me ne importa. Però poco dopo è toccato a Costanza; se non hai bisogno di attori, non hai bisogno di macchine da presa. Avevano cominciato a litigare: io avevo dieci o undici anni, li sentivo strillare così forte che i vicini venivano a picchiare alla porta. Sempre insieme, chiusi in casa tutto il giorno, tutt'e due con un disperato bisogno di lavorare, ma gelosi da morire se per caso l'altro rimediava qualcosa. La sera andavano ai soliti, vecchi party per cercare di ingraziarsi qualcuno: per favore, dammi un lavoro. Costanza se la cavò meglio. Si adattò, riuscì a riciclarsi come sceneggiatrice. Ma Sunny non ne era capace, e se ne andò. Fanculo. Che se ne vada affanculo. Tanto ormai era solo un perdente.

Tal bevve un altro sorso di *arak*. — Comunque, tutto finì. Potrei dire che fu come quando finisce un film, scorrono i titoli di coda, si accendono le luci e si ritorna alla vita di tutti i giorni. Ma non andò così. Non c'era un terzo tempo. Non ci fu un lieto fine. Prima andò sempre peggio, e poi finì. Si interruppe, come quando finisce la pellicola, e io non abitavo più un appartamento di Manori Beach, non andavo più alla John Connon School, non frequentavo più le feste dove tutti mi dicevano: "Ma guarda un po' che bello che sei! E come sei diventato grande!". Siamo finiti ad abitare in due stanzette, io e Costanza; mi mandava alla scuola cattolica e io la odiavo. La odiavo. Volevo indietro quello che avevo sempre avuto prima, la magia, i balli, il divertimento, le feste, e volevo che andasse avanti anche dopo i titoli di coda. Volevo che tutti mi guardassero e mi dicessero: "Wow". Solo questo. "Wow."

Si appoggiò languido allo schienale, come in cerca di complimenti, ma l'uomo sembrava in preda alla paura, e anche a qualcos'altro, che Tal non riusciva a identificare. — Lei è una persona straordinaria — disse. — Non ha mai l'impressione di vivere in due mondi e che nessuno dei due sia reale?

— Due mondi? *Cho chweet*, ci sono migliaia di mondi. E sono reali quanto tu desideri. Io lo so, ci ho vissuto tutta la vita. Nessuno è reale, ma quando ci si entra sono tutti uguali.

L'uomo annuì, non alle parole di Tal ma a qualche considerazione fatta tra sé e sé. Si fece portare il conto e lasciò un fascio di banconote sul piattino.

— Comincia a essere tardi, e domattina ho del lavoro che mi aspetta.

— Che tipo di lavoro?

L'uomo sorrise tra sé. — Lei è la seconda persona che me lo chiede questa sera. Mi occupo di gestione delle informazioni. Grazie per avermi accompagnato e per il piacere della sua compagnia. Lei è davvero una persona straordinaria, Tal.

— Non mi hai detto come ti chiami.

— No, è vero.

— Un comportamento molto maschile — commentò Tal uscendo dal locale insieme all'uomo, che stava già chiamando un taxi.

— Mi può chiamare Khan.

"Qualcosa è cambiato" pensò Tal mentre saliva in auto. Al Banana Club, l'uomo, Khan, era nervoso e aveva un'aria timida, colpevole. Anche nel ristorante era a disagio. Qualcosa, nella storia che Tal gli aveva raccontato, doveva aver influenzato la sua mente, e il suo umore.

— Non vado a White Fort dopo mezzanotte — lo informò l'autista.

— Ti pago il triplo — gli disse Khan.

— Arriverò fin dove posso.

Khan accostò la nuca al poggiatesta unto. — Sa, in realtà è un eccellente piccolo ristorante. Il proprietario è arrivato circa dieci anni fa, durante l'ultima ondata della diaspora curda. Io l'ho aiutato. Ha creato il locale e se la cava bene. Suppongo che anche lui sia un uomo intrappolato tra due mondi.

Tal non lo ascoltò. L'*arak* gli aveva messo sonno. Si appoggiò a Khan per il calore, per la solidità, e lasciò ricadere il braccio in mezzo a loro, mostrando la fila di pulsanti sotto la pelle, corrugati come i capezzoli di una cagna sotto la luce dei lampioni. Vide l'uomo stupirsi nello scorgerli. Poi una mano gli scivolò sul davanti dei calzoni, una bocca si premette sulla sua, una lingua si sforzò di penetrare nel suo corpo. Tal emise un grido soffocato, Khan si tirò indietro per lo shock, e questo diede a Tal lo spazio per gridare e spingerlo via. Il *phatphat* si fermò in mezzo alla strada. Tal aprì la porta e corse via, con lo scialle che sventolava dietro di lui, prima ancora di capire cosa stesse facendo.

E continuò a correre.

Tal smette di correre. Si ferma, con le mani sulle cosce, ansimando. Khan è ancora vicino al taxi e scruta in mezzo alle luci dei fari, chiamando inutilmente il suo nome in mezzo al ruggito del traffico. Tal soffoca un

singhiozzo. Sente ancora sulla pelle il dopobarba dell’altro, il sapore della lingua nella sua bocca. Tremante, aspetta qualche minuto, poi ferma un *phatphat*. Il suo DJ AI suona *Compilation per una notte diventata allarmante*.

## 15

*Vishram*

Nuovo giorno, nuova visita. Tutti, dagli spazzini al direttore, sono schierati nel centro ricerche Ranjit Ray. Sembrano nervosi. “Mai come il vostro inatteso e impreparato amministratore delegato” si dice Vishram. Mentre l’auto si ferma con un movimento sensuale sul vialetto di ghiaia si controlla i polsini e si sistema il colletto.

— Avrebbe dovuto mettere la cravatta — dice Marianna Fusco. È fresca e immacolata, tutte le pieghe hanno una precisione geometrica.

— Per questa vita l’ho già messa abbastanza — dice Vishram, accomodandosi i capelli con le dita umide di saliva nello specchietto sul retro del poggiatesta dell’autista. — Comunque, come può dirle ogni storico del costume, il solo scopo della cravatta è di puntare verso l’uccello. E questo non è affatto Hindu.

— Vishram, tutto punta all’uccello. — Vishram ha l’impressione che l’autista sogghigni nell’aprire la porta.

— Non si preoccupi, la aggiorno io — gli sussurra all’orecchio Marianna mentre Vishram sale gli scalini con passo deciso. Il collegamento auricolare si attiva nella sua testa, la vista di Vishram si annebbia per un attimo mentre l’AI cancella lo spam e filtra la pubblicità e poi, quando Vishram si avvia a stringere la mano al direttore, compaiono le scritte in azzurro: “Gandhinagar Surjeet – n. 21/2/2009 – Coniugato con Sanjay – Figli: Rupesh (7), Nagesh (9) – Assunto dalla Ray R&D: 2043 – Proveniente da: U. of Bangalore”. Vishram elimina il resto delle informazioni.

— Signor Ray, benvenuto nella nostra divisione.

— Il piacere è mio, dottor Surjeet. — Alla fine si tratta sempre di interpretare una parte.

— Purtroppo ci trova un po’ impreparati.

— Mai quanto me, dottor Surjeet. — La battuta sembra incontrare successo. Ma del resto riderebbero comunque, qualsiasi cosa lui dicesse. Il dottor Surjeet comincia a presentargli i suoi capi dipartimento. Il palmare

informa Vishram: “Inderaul Gaur. 15/08/2011, Chandigarh. Reparto: biomasse. Stato civile: single. Assunta 2034. U. Panjab”.

“Lasci che sia lui a fare le presentazioni” lo avverte in viola il messaggio di Marianna. La dottoressa Gaur è una donna grassa con i denti in fuori, e indossa un vestito tradizionale. Non c’è niente di tradizionale, invece, nell’auricolare di alluminio anodizzato che porta, avvolto attorno alla coda di cavallo. Vishram si chiede cosa le starà dicendo: “Vishram Ray: figliol prodigo. Avvocato mancato, aspirante attore. Si crede spiritoso”?

— È un grande onore — risponde Gaur, congiungendo le mani davanti al petto e inchinandosi.

— L’onore è mio, le assicuro — risponde Vishram.

Vishram prosegue, lungo la fila dei capi reparto, dei ricercatori anziani, dei capi squadra e di coloro che hanno pubblicato lavori importanti.

— Sono Khaleda Husaini — gli dice una donna piccola e attenta, con un abito occidentale e i capelli coperti da un foulard. La sua specialità è la microgenerazione. Energia parassita. — Come? — chiede Vishram. — La gente crea energia camminando avanti e indietro?

— Sì, con delle pompe nel pavimento — conferma lei, con entusiasmo. — C’è un’immensa quantità di energia che viene attualmente sprecata, e aspetta solo che noi la catturiamo. Ogni nostra azione potrebbe divenire una fonte di energia.

— Dovrebbe collegare l’impianto al nostro reparto legale. — dice Vishram e sente che tutti ridono. Si rivolge a una ragazza, abbastanza carina, che sul badge porta il nome di Sonia Yadav. — E lei cosa fa perché la Ray Power sia sempre al primo posto?

— Nulla — sorride lei.

— Ah. — Mani da stringere, facce da ricordare. Vishram fa per allontanarsi, ma la ragazza aggiunge: — Intendo dire: energia dal nulla. Energia illimitata e gratuita.

— Ecco qualcosa di molto interessante.

— Allora la porto nel laboratorio del punto zero. — Mentre guida Vishram e gli altri alla sua unità di Ricerca, Sonia Yadav studia per un attimo la faccia di lui. — Vedo che muove gli occhi. Sta ricevendo qualche messaggio?

Vishram si affretta a spegnere i commenti di Marianna Fusco.

Gli architetti di suo padre hanno progettato un edificio che è più un

mobile che una casa. Tutto è legno e tessuto, le linee sono curve; l'interno è arioso e trasparente, e profuma di resina e di sandalo. I pavimenti sono di acero, con pannelli intarsiati raffiguranti scene del *Ramayana*. Sonia Yadav lancia un'occhiata pungente ai tacchi alti di Marianna; lei si toglie le scarpe e le mette nella borsa. A Vishram sembra giusto camminare scalzi, laggiù. È un luogo sacro.

Alla prima occhiata, il laboratorio è una delusione. Niente ronzio di macchinari né grovigli di cavi elettrici, ma solo scrivanie e divisori di vetro, pile instabili di carte per terra e lavagne alle pareti, piene di scarabocchi che continuano anche sui muri. Ogni centimetro quadrato di superficie è zeppo di simboli e lettere che si incastrano tra loro ad angolazioni assurde, racchiusi da anelli tracciati con pennarello nero, arpionati da lunghe linee e frecce in blu e in nero che li collegano a un teorema sull'altro lato della lavagna. Quell'accozzaglia di equazioni si estende anche sulle scrivanie, sulle panche, su ogni superficie orizzontale su cui si possa scrivere con un pennarello. I simboli matematici sono altrettanto incomprensibili a Vishram del sanscrito, ma quel bozzolo di pensiero, teoria e visione gli dà una strana consolazione, come se fosse entrato in una preghiera.

— Può non sembrare granché, ma i ricercatori della EnGen pagherebbero un mucchio di soldi per entrare qui — spiega Sonia. — La maggior parte degli esperimenti si svolge con il collider dell'università, o con il Large Hadron Collider in Europa, ma qui facciamo il lavoro più importante, quello teorico. Seguiamo due vie, la calda e la fredda. Non l'annoierò con la teoria, ma riguardano i livelli energetici e la schiuma quantica. Due modi di guardare il nulla.

— E lei è quella calda? — chiede Vishram, osservando i geroglifici di una lavagna.

— Assolutamente.

— E riesce davvero a generare energia dal nulla?

La donna non ha esitazioni. Negli occhi le brilla la luce della fede. — Certo.

— Signor Ray, dovremmo davvero andare — lo esorta il direttore Surjeet.

Mentre il gruppo si allontana, Vishram prende un pennarello e scrive sulla scrivania: "A cena, questa sera?". Vede che Sonia legge le parole al contrario. — Cena strettamente di lavoro — le sussurra. — Per dirmi quel

che è caldo e quel che non lo è. — “Ok” scrive la ragazza. “Alle otto, qui.” Sottolinea due volte l’ok.

Quando arriva nel corridoio Vishram vede qualcosa che gli affloscia tutto il buon umore: Govind, col vestito troppo stretto, che avanza a grandi passi accompagnato da una falange di avvocati, come se quel luogo fosse roba sua. Appena vede il fratello minore, apre la bocca per salutare, insultare o che altro.

Vishram non sta neppure a sentirlo. — Signor Surjeet, può chiamare la sicurezza? — Chiede a gran voce. Poi, mentre il direttore parla al palmare, punta imperiosamente un dito contro Govind e i suoi. — Non dire niente. Qui non è il tuo posto. È il mio. — E alla sicurezza in arrivo, due *rajaputi* molto grossi col turbante rosso: — Per favore, accompagnate il signor Ray all’uscita, ed effettuate una scansione della sua faccia con i dispositivi di sicurezza. Non potrà tornare senza il mio permesso scritto.

I *rajaputi* prendono con sé Govind, uno per ciascun braccio. Vishram prova un grande piacere nel vederlo portar via a passo di marcia.

— Mi dovete ascoltare — grida Govind. — Distruggerà tutto! Ha sempre distrutto tutto quel che ha avuto. Io lo conosco. Il leopardo non perde le macchie, manderà tutto in rovina, distruggerà questa grande compagnia! Non ascoltatelo, lui non sa niente! Niente!

— Mi dispiace — si scusa Vishram, quando le porte si chiudono dietro le urla del fratello. — Che si fa? Si continua oppure ho già visto tutto?

Era cominciato a pranzo.

— Ma che cosa ho ereditato, esattamente? — aveva chiesto tra un boccone e l’altro di *kitchiri* a Marianna, che lo aveva raggiunto sulla terrazza est per portargli le istruzioni per la giornata.

— Lei ha, in sostanza, la divisione Ricerca e sviluppo. — Marianna aveva disposto i documenti attorno al piatto unto, come carte dei Tarocchi.

— Ah, niente soldi e un mucchio di responsabilità.

— Non credo che suo padre lo abbia deciso per un capriccio.

— Quanto ne sa, lei, di tutto questo?

— So cosa, chi, dove e quando.

— Ne manca uno.

— Credo che il “perché” non lo sappia nessuno.

“Io lo so” aveva pensato Vishram. “So quanto sia bello allontanarsi dai doveri e dalle aspettative. Quanto sia liberatorio andarsene via con una

semplice ciotola da mendicante, o cercando di far ridere il pubblico.” — Poteva avvertirmi.

— E infrangere il segreto professionale?

— Lei è una donna fredda e spietata, Marianna Fusco. — Vishram si era portato alla bocca una forchettata di *kitchiri* e aveva visto Ramesh entrare nel giardino delle rose, ormai secche e avvizzite dopo il terzo anno di quell’anomala siccità. Ramesh aveva le mani dietro la schiena e l’aria pensosa, un atteggiamento antico e familiare, proprio come ogni altra cosa nello Shanker Mahal. Fin da quando aveva sei anni, Vishram prendeva in giro il fratello maggiore per quella sua aria di astratta concentrazione, quando era assorto nei misteri dell’universo.

“Come si concilia coi viaggi in Estremo Oriente?” si era chiesto. Quelle donne di Bangkok che facevano qualsiasi cosa. Sentì qualcosa muoversi nel basso ventre, ma erano solo gli ormoni. Era troppo facile, non c’era caccia, non c’era gioco, non c’era una gara di astuzia e di volontà, né il tacito accordo che tutt’e due giocavano una partita con regole precise. Un vento caldo, gravido degli odori della città, agitava i documenti della società. Vishram aveva spostato tazze, piattini e posate per non farli volar via. Ramesh, che si stava sforzando di annusare le rose avvizzite, aveva alzato gli occhi al tocco dell’aria tiepida sul viso, e aveva mostrato un’autentica sorpresa nel vedere il fratello minore sulla terrazza, in compagnia della sua avvocatessa.

— Oh, sei qui. Volevo proprio vederti.

— Una tazza di pessimo caffè?

— Sì, e c’è ancora una porzione di quello che mangiate voi?

Vishram aveva rivolto un cenno al servitore. Straordinario come si facesse in fretta a riprendere l’abitudine di farsi servire. Ramesh s’era portato alla bocca una forchettata di *kitchiri*. — Perché l’ha dato proprio a me? — aveva chiesto all’improvviso. — Io non l’ho mai voluto. Non ci ho mai capito niente. Govind è sempre stato l’affarista di famiglia. Io sono un astrofisico, mi intendo di nuvole di molecole organiche dello spazio profondo, ma non so nulla di generazione dell’elettricità.

La suddivisione era stata molto astuta. Shakespeariana. Ramesh avrebbe voluto la trascendenza visionaria, e gli era stata data la concretezza del reparto produzione. Govind avrebbe voluto l’infrastruttura centrale e invece aveva ricevuto il controllo della rete di distribuzione, linee, cavi e tralicci. E il

figlio numero tre, quello che cercava il successo sul palcoscenico, aveva ricevuto una parte così misteriosa da non riuscire a capire se servisse a qualcosa. Il padre aveva assegnato i ruoli nella commedia ad attori che non corrispondevano al personaggio. Diabolico vecchio *sadhu*.

Il vecchio era partito prima dell'alba. I suoi vestiti erano ordinatamente appesi nel guardaroba, il palmare e l'auricolare sul cuscino insieme al portafogli e alla carta di credito; le scarpe perfettamente lucidate disposte ad angolo retto, con le punte rivolte verso la testiera; la spazzola e il pettine d'argento infilati l'uno nell'altra nel bacio d'addio sopra il comò. Kukunoor, che aveva assunto la carica di *khidmutgar* ora che il vecchio Shastri se n'era andato per imboccare il sentiero del pellegrino, aveva mostrato tutto questo a Vishram con lo stesso, spassionato senso di precarietà della storia che lui aveva visto nei castelli e nelle antiche dimore scozzesi. Non sapeva dove fosse andato il suo padrone. Neppure la madre lo sapeva, anche se Vishram sospettava che rimanesse in qualche modo in comunicazione per controllare la condotta dei figli. La compagnia era pur sempre la compagnia.

— Cosa intendi dire, Ram?

— Cosa vuoi dire, Ram?

— Non è roba per me.

— Spiegati meglio.

Ramesh giocherellava con la forchetta.

— Govind mi ha fatto un'offerta.

— Non ha aspettato molto tempo.

— Pensa che sia disastroso separare la generazione dell'energia dalla rete di distribuzione. Americani ed europei cercano da anni di mettere le mani sulla Ray Power. Ora che siamo deboli e divisi, presto qualcuno si avvicinerà a uno di noi con un'offerta che non può rifiutare.

— Sono certo che abbia cercato di suonare molto convincente. Mi chiedo dove trovi i soldi per questo grande gesto di solidarietà fraterna.

Marianna Fusco stava già controllando sul palmare. Dopo qualche istante aveva detto: — I suoi profitti sono scesi negli ultimi cinque trimestri e i suoi banchieri sono nervosi. Credo che sia destinato a dichiarare fallimento entro i prossimi due anni.

— Perciò, se i soldi non sono di Govind, credo che dovresti chiederti: di chi sono?

Ramesh aveva allontanato il piatto. — Non potresti comprarmi tu?

— Govind ha almeno una società, e del credito. Io ho solo un libro di barzellette e una pila di buste che preferisco non aprire, tutte con la finestrella trasparente.

— Cosa possiamo fare?

— Gestire la compagnia. È una compagnia forte, la Ray Power. Siamo cresciuti con lei, e la conosciamo come questa casa. Però ti avverto di una cosa, Ram: non ti permetterò di dare la colpa a me di quello che succederà. Ora, se vuoi scusarmi, devo andare a conoscere i miei dipendenti.

Marianna Fusco si era alzata con lui e aveva salutato Ramesh, per poi rientrare nella fresca penombra della casa. Le scimmie erano scese strillando dagli alberi, avide degli avanzi di *kitchiri*.

Poco dopo, nella sua stanza, Vishram aveva sentito l'odore di Govind prima ancora di vederlo nello specchio dell'armadio. — Avrei potuto prenderti un dopobarba decente al duty free di Londra. Sempre con quegli intrugli indiani? Cos'è, una fedeltà patriottica, la puzza nazionale Bharati?

Govind era scivolato al centro dello specchio alle spalle di Vishram, che si stava aggiustando i polsini. "Bel vestito. Sto molto meglio di te, grassone."

— E da quando in qua si entra senza bussare? — aveva aggiunto Vishram.

— Da quando in qua i familiari devono bussare?

— Da quando sono uomini d'affari. Tra l'altro, questa notte non mi fermo qui. Vado in un albergo. — Polsini a posto. Bavero a posto. Colletto a posto. Dio benedica i sarti cinesi. — Allora, fa' la tua offerta.

— Ramesh ti ha parlato, vedo.

— Pensavi che non lo facesse? Ho sentito che hai problemi di liquidità.

Senza aspettare il suo invito, Govind si era seduto sul bordo del letto. Dallo specchio Vishram si era accorto che i piedi del fratello non arrivavano al pavimento.

— Tu non mi crederai, ma voglio solo tenere unita la compagnia.

— Hai ragione — aveva risposto Vishram, senza voltarsi.

— La EnGen vuole la Ray, si sa. Ha già fatto altre offerte, quando nostro padre era ancora amministratore delegato. E l'avrà, prima o poi. Non possiamo resistere contro gli americani; dobbiamo solo decidere se ci prenderanno uno alla volta o tutti insieme, in un solo boccone. Io so cosa sia meglio per la compagnia creata da nostro padre. So che nell'unità c'è forza.

— Nostro padre ha creato una società indiana alla maniera indiana.

— Da quando in qua hai una coscienza sociale? — E da quelle otto parole Vishram aveva capito che lui e suo fratello erano nemici mortali. Rama e Ravana. — Quelle vecchie e quei piccoli banchieri saranno i primi ad assalirti quando arriveranno le offerte — aveva continuato Govind. — Parlano bene, ma offrigli una borsa di dollari e vedrai la loro solidarietà con i poveri. Conoscono gli affari meglio di te.

— Non credo — aveva risposto Vishram, a bassa voce.

Il fratello aveva aggrottato la fronte. — Scusa, non ti ho sentito.

— Ho detto che non credo. Anzi, puoi dire quello che vuoi, e io dirò il contrario. Sarà sempre così, d'ora in poi. Qualunque cosa tu dica o faccia, qualunque accordo tu stringa o mi proponga, io sarò contrario, e non importa se avrai torto o ragione, o se la tua offerta mi farebbe guadagnare un miliardo di dollari. Perché adesso sono in grado di farlo, e tu non puoi impedirmelo, non puoi appellarti a nessuno né invocare le tue prerogative di fratello più anziano, perché un terzo della Ray Power è di mia proprietà. Ora, sei entrato nella mia camera da letto senza bussare, e certo non ti ho invitato io, ma lascerò perdere perché è l'ultima volta che sono in questa stanza o in questa casa e ho del lavoro da compiere.

Solo nella frescura dell'aria condizionata dell'automobile si era accorto dei segni rossi e insanguinati sulle palme delle mani: i segni lasciati dalle unghie quando aveva stretto i pugni.

È un pessimo ristorante italiano, ma è il solo che ci sia. Vishram, che provava già nostalgia per la cucina degli italiani di Glasgow, grande razza, si era illuminato davanti alla prospettiva di pasta e Chianti, per poi ricordarsi che a Varanasi non c'era una comunità italiana. Il personale è tutto locale, la musica viene da una compilation, il vino è troppo caldo e stanco per la lunga siccità. Sul menù c'è qualcosa chiamato *pasta-tikka*.

— Mi scusi, è davvero terribile — dice a Sonia Yadav, che lotta con gli spaghetti stracotti.

— Non ho mai mangiato italiano.

— E non mangia italiano neppure adesso. — Vede che la ragazza ha fatto uno sforzo per la cena. Si è fatta qualcosa ai capelli, porta gioielli d'oro e d'ambra, e profuma di *Arpege 27*, probabilmente acquistato presso un duty free europeo. Inoltre indossa un sari, non un brutto vestito occidentale. Vishram si appoggia allo schienale e unisce le punte delle dita; un attimo dopo si rende conto di somigliare troppo al cattivo di un film di James Bond e

allarga le mani. — Quanto può capire dell'energia di punto zero un ragazzo con preparazione letteraria?

Sonia Yadav allontana da sé il piatto, con evidente sollievo. — Be', tanto per cominciare, non è proprio zero. — Quando si concentra le viene una fossetta in mezzo agli occhi, molto graziosa. — Ricorda le teorie calde e quelle fredde? La teoria classica del punto zero è quella fredda e secondo i nostri calcoli non funziona. Non può funzionare, c'è una barriera di stato fondamentale che non è aggirabile. Non si può vincere la seconda legge della termodinamica.

Vishram prende un grissino e lo spezza teatralmente in due. — Ricordo il caldo e il freddo.

— Bene. Tra l'altro, ho visto quella cosa del grissino nel rifacimento di *Pyar Diwana Hota Hai*.

— Ancora vino?

Lei accetta, ma non tocca il bicchiere. Saggia ragazza. Vishram si appoggia comodamente alla spalliera, col suo Chianti traumatizzato dal clima, nell'antico rituale di ascoltare una donna che racconta una storia.

È una storia strana e magica, piena di contraddizioni e di impossibilità, proprio come una leggenda del *Mahabharata*. Ci sono mondi multipli ed entità che sono due cose contraddittorie nello stesso tempo, entità che non sono mai del tutto conosciute o prevedibili, ma che una volta legate rimangono unite, tanto che, anche se sono portate ai due estremi dell'universo, quel che succede a una è istantaneamente percepito dall'altra. Vishram osserva Sonia che gli spiega l'esperimento della doppia fenditura servendosi di una forchetta, due capperi e una serie di increspature nella tovaglia, e pensa: "In che mondo alieno abiti, donna". L'universo quantistico è capriccioso e indeterminato e inconoscibile come i tre mondi che posano sulla schiena della grande tartaruga, dominati da demoni e dei.

— Per il principio di indeterminazione, ci sono sempre coppie di particelle virtuali che si creano e si distruggono a tutti i livelli di energia. Perciò, in teoria, se riuscissimo a impedire alle particelle virtuali di distruggersi, in ogni centimetro cubo di spazio vuoto esiste una quantità infinita di energia.

— Devo confessarle che questo ragazzo delle facoltà umanistiche non capisce una parola.

— Non lo capisce nessuno. Non lo conosciamo in profondità, almeno con

quella che conosciamo come conoscenza. Abbiamo solo la descrizione di come funziona, e funziona meglio delle teorie proposte finora, compresa quella M-stellare. È come la mente di Brahma: nessuno può pretendere di capire i pensieri di un creatore, ma questo non significa che non esista una creazione.

— Per uno scienziato, lei usa molte metafore religiose.

— Questo scienziato pensa che noi viviamo in un universo Hindu — insiste Sonia. — Non mi fraintenda, non sono come i fondamentalisti cristiani creazionisti. Quella non è scienza, nega l'empirismo e nega che si possa conoscere l'universo. I creazionisti adattano l'esperienza empirica in modo che corrisponda alla loro interpretazione delle Scritture. Io mi baso sull'evidenza empirica. Sono una Hindu razionale. Non dico di credere negli dei veri e propri, ma la teoria dei quanta e la teoria M-stellare mostrano come tutte le cose siano collegate e come emergano proprietà che non si possono prevedere dagli elementi costituivi, e che il molto grande e il molto piccolo sono due aspetti della stessa superstringa. Devo insegnare a un Ray la filosofia Hindu?

— Forse a questo Ray sì. Allora lei non andrà a tirare il *rath yatra* di N.K. Jivanjee. — Aveva visto le immagini nei notiziari del pomeriggio. Uno scoop eccezionale.

— Non andrò a tirarlo, ma magari sarò tra la folla. In ogni caso, ha un motore biodiesel.

Vishram si torce il labbro, come fa ogni volta che la conversazione prende una routine da commedia. — Mi dica. Lei non ha un *bindi* ed esce senza uno chaperon; come si accorda questo con Jivanjee e la mente di Brahma?

Sonia Yadav aggrotta la fronte, e di nuovo compare la fossetta. — Lo dirò in tutta semplicità. Le comunità e le caste, *jati* e *varna*, hanno avvolto nell'ignoranza la nostra nazione per tremila anni. Le caste non sono un concetto dravidico, sono cose degli Arya, con la loro ossessione per le divisioni e il potere. Ecco perché l'India piace tanto agli inglesi: ne sono ancora affascinati, la divisione in classi è la loro storia nazionale.

— Non dove ero io — commenta Vishram.

— Per me, Jivanjee pensa all'orgoglio nazionale, al Bharat per il Bharat, da non vendere agli americani un tanto al chilo. È per l'energia Hindu di

punto zero. E nel Ventunesimo secolo nessuna donna ha bisogno di chaperon. Comunque, mio marito si fida di me.

— Ah — si lascia sfuggire Vishram, augurandosi che non traspaia la sua delusione. — E la teoria M-stellare?

A quanto riesce a capire, prima c'era la teoria delle stringhe, di cui Vishram ha sentito parlare: ogni cosa è una nota di una corda che vibra. Molto carino, molto musicale, molto Hindu. Poi c'è stata la teoria M, che ha cercato di risolvere le contraddizioni di quella delle stringhe ma si è sviluppata in direzioni diverse, come i bracci di una stella di mare. Il centro della teoria è arrivato alla fine degli anni Venti come teoria M-stellare.

— Capisco la stella, ma la M?

— È un mistero — sorride Sonia. Sono arrivati allo Strega. Il liquore ha resistito bene alla siccità.

Nella teoria M-stellare, le pieghe e gli avvolgimenti delle stringhe originarie che le trasformano in membrane in undici dimensioni creano il multiverso di tutti i possibili universi, ciascuno con proprietà fondamentali diverse da quelle note agli umani.

— Contiene tutto — spiega Sonia Yadav. — Universi con una dimensione temporale extra, universi bidimensionali. Negli universi bidimensionali non c'è gravità. Universi dove l'auto-organizzazione e la vita sono una proprietà di base dello spazio-tempo. Un numero infinito di universi. Ed è questa la differenza tra la teoria fredda e quella calda del punto zero.

Vishram ordina altri due Strega. Non sa se siano stati il "Primo sorso che affascina" oppure la fisica a fregarlo, ma il suo cervello è nello stadio "avvolto nella bambagia".

— Quel che blocca la teoria fredda è il secondo principio della termodinamica. — Il cameriere porta i bicchieri e Vishram studia Sonia attraverso il liquore dorato.

— La pianti e faccia attenzione! — dice lei. — Per essere utile, l'energia deve andare da qualche parte, dall'alto al basso, o dal caldo al freddo, se preferisce. Ma nel nostro universo il punto zero, la fluttuazione quantica, è lo stato fondamentale. Non c'è un "basso" dove possa fluire l'energia; è tutto in salita. Ma in un altro universo...

— Lo stato fondamentale, o come si chiama, potrebbe essere più alto.

Sonia Yadav unisce le mani in un silenzioso *namasté*. — Esatto!

L’energia fluirebbe naturalmente dall’alto al basso. E noi potremmo sfruttare quell’energia infinita.

— Prima deve trovare il suo universo.

— Oh, ne abbiamo trovato uno molto tempo fa. Una semplice piega nella struttura della teoria M-stellare del nostro universo. Laggiù la gravità è più forte, e così pure la costante di espansione, per cui nella struttura dello spazio-tempo è vincolata una maggiore energia del vuoto. È un piccolo universo e non è molto lontano.

— Non ha detto che gli universi sono tutti all’interno e all’esterno ciascuno degli altri?

— Topologicamente, sì. Parlo della distanza in energia; quanto devono essere storte le nostre membrane per raggiungere la geometria dell’altro. In fisica, in ultima analisi, tutto è energia.

Cervelli storti, ma certo.*

Con un gesto deciso Sonia Yadav posa il bicchiere vuoto sulla tovaglia a quadretti. — Venga con me — dice. — Venga a vedere.

Rispetto a Glasgow, l’Università di Varanasi è straordinariamente ordinata, la notte. Nessuna vaschetta di polistirolo con avanzi di patate fritte fradice di pioggia, o bottiglie di birra né chiazze di vomito da scansare nelle zone non illuminate. Nessun rumore di accoppiamenti nei corridoi, o di gente che si svuota la vescica dietro i cespugli. Niente ubriachi barcollanti alla periferia del tuo campo visivo, che gridano insulti razzisti. Niente bande di ragazze seminude a braccetto, che camminano a zigzag per i prati secchi e polverosi. Solo un gran numero di guardiani, qualche professore in bicicletta senza fari, il rumore di un’unica radio sintonizzata su una stazione notturna, e le porte chiuse dei dormitori e degli edifici delle facoltà, che emanano un senso generale di coprifuoco.

L’autista si dirige verso l’unico edificio illuminato. Il laboratorio di fisica sperimentale sembra una grande orchidea, con lastre e piloni di plastica luminosa, arditi e delicati. Il nome sul basamento di marmo è centro Ranjit Ray per la Fisica delle alte energie. Sotto quella delicata, elegante architettura c’è un tozzo collider di particelle.

— Dev’essere stato un uomo dalle molteplici attività, mio padre — commenta Vishram quando passano davanti alla guardia notturna. Ormai la sua è una faccia nota.

— Non è mica morto — dice Sonia, facendo trasalire Vishram.

Un ascensore in fondo al corridoio li porta alla base della bestia. È davvero una creatura mitologica, un verme divoratore del mondo, arricciato a formare un cerchio sotto Sarnath e il Gange. Vishram guarda fuori dalla finestra di osservazione. Scorge macchine elettriche grosse come i motori di una nave e cerca di immaginare le particelle costrette a strani e innaturali accoppiamenti.

— Quando andiamo a piena potenza per aprire un varco, il campo magnetico di contenimento è talmente forte da strappare l'emoglobina dal sangue — dice Sonia.

— Come lo sa?

— Abbiamo provato con una capra, se le interessa. — Sonia scende una lunga rampa di scalini di cemento, fino a una porta che, dopo la scansione retinica del pannello di sicurezza, si apre su una camera di decompressione.

— Dobbiamo andare nello spazio? — chiede Vishram.

— È solo una misura di contenimento — risponde lei.

Vishram scopre di non voler sapere che cosa debba essere contenuto, perciò cambia discorso: — So che mio padre è – era – ricco, e che i ricchi si comprano aerei privati, o isole private, ma adesso si comprano anche i collider di particelle privati?

— Ci sono anche altri finanziatori. — La porta interna si apre e mostra un ufficio normalissimo, con neon accecanti e schermi TV. Un giovanotto barbuto seduto con i piedi sulla scrivania legge un giornale e beve *chai* da un thermos. Quando scorge i visitatori, si alza di scatto.

— Sonia, scusa, non lo sapevo.

— Deba, ti presento...

— Lo so, piacere di conoscerla, signor Ray. — Deba ha una stretta di mano molto energica. — È venuto a dare un'occhiata al nostro universo privato? — Dietro un'altra porta c'è una minuscola stanza dove tutt'e tre si infilano, come spicchi di un'arancia. All'altezza della testa di Vishram c'è uno spioncino di vetro spesso. Vishram guarda dentro ma non vede niente.

— A noi basta leggere i numeri, ma alcune persone hanno un atavico bisogno di vedere i fenomeni — dice Deba. Ha portato con sé il bicchiere di *chai* e ne beve un sorso. — Siamo in un'area di osservazione accanto alla camera di confinamento, che noi fisici spiritosi chiamiamo ironicamente la cella di sicurezza. È un toro tokamak modificato; le dice niente questa

espressione? No? Immagini una ciambella al contrario: ha un esterno, ma all’interno c’è il massimo vuoto che si possa immaginare: ci sono solo spazio-tempo e fluttuazioni quantiche. E questo. — Spegne la luce.

Vishram a tutta prima non vede più nulla. Poi si accorge che dalla finestrella esce un chiarore sempre più forte. Ricorda che una volta una studentessa di fisica che si era portato a casa gli aveva detto che la retina può scorgere anche un singolo fotone e che dunque l’occhio umano è sensibile anche sulla scala dei quanti. Osserva meglio: il chiarore giunge da una linea azzurra, netta come quella di un laser. Vishram vede che curva seguendo la parete del tokamak. Preme il viso contro il vetro.

— Attento agli occhi del panda — commenta Deba. — Manda un mucchio di UV.

— Questo è un altro universo?

— È un altro vuoto spazio-temporale — dice Sonia Yadav. È molto vicina a Vishram, al punto da permettergli di aspirare a fondo il suo *Arpege 27*. — È stabile da un paio di mesi. Lo pensi come un altro nulla, ma con un’energia del vuoto superiore alla nostra.

— E perde energia nel nostro universo.

— Non è molto più alta, otteniamo solo un due per cento in più dell’energia che spendiamo per mantenerlo aperto, ma speriamo di usare quello spazio per creare un’apertura in un spazio a energia superiore, e così via lungo la scala, finché non avremo una resa significativa.

— E la luce?

— Radiazione quantica. Le particelle virtuali di quell’universo, noi lo chiamiamo Universo 288, incontrano le leggi del nostro universo e si annullano con creazione di fotoni.

“No, non è così” pensa Vishram, mentre osserva la luce di un altro tempo e un altro spazio. “E tu lo sai che non lo è, Sonia Yadav. È la luce di Brahma.”

* Gioco di parole tra *branes*, abbreviazione di *membranes* (membrane) e *brains* (cervelli); in inglese la pronuncia è identica. (*NdT)*

# TERZA PARTE
# KALKI

## 16
*Shiv*

Un ragazzo può sempre tornare dalla mamma.

Era già stato quasi un ritorno a casa mettere piede negli stretti *gali* tra le baracche del quartiere, chinandosi per passare sotto i cavi elettrici, cercando di camminare con le sue scarpe buone soltanto sui cartoni, perché, nonostante la siccità, i vicoli del *basti* Chandni erano pieni di fango urinario. Il camminamento cambiava spesso, per il crollo delle vecchie baracche o la costruzione di quelle nuove, ma Shiv conosceva i punti importanti: l'officina Lord Ram, Ricambi indistruttibili, dove i fratelli Shasi e Ashish smontavano una VW rubata, la sartoria Pilai sotto l'ombrellone, Ambedkar l'agente per il commercio di bambini sul suo palchetto di pallet per le merci, a fumare *ganja*. E gente dappertutto, che si guardava intorno, si scostava per farlo passare, faceva gesti per tenere lontano il malocchio, lo seguiva con occhi pieni di ammirazione perché Shiv era qualcuno fuori dalla loro esistenza quotidiana, qualcuno di buon gusto, con vestiti eleganti e belle scarpe, qualcuno che era *qualcuno*. Che era *un uomo*.

La madre l'aveva riconosciuto dalla sua ombra sulla porta, e Shiv le aveva dato dei soldi, un fascio di rupie unte. Aveva incassato un po' di contanti dall'uomo che aveva ritirato il rottame della Merc. Privandosi di quei soldi restava in bolletta, ma un figlio deve sempre ripagare in qualche modo la madre. Lei aveva finto di non volerli, ma poi li aveva messi sotto la mattonella vicino al focolare.

Shiv è tornato. Ha solo un *charpoy* nell'angolo per dormire, ma ha un tetto e un fuoco, un piatto di *dal* due volte al giorno e la certezza che niente e nessuno, uomo o macchina con scimitarre per braccia, riuscirà a trovarlo. Il

pericolo è però quello di lasciarsi andare alla routine: mangiar poco, schiacciare un sonnellino sotto il sole di mezzogiorno, qualche furtarello, ciondolare con gli amici chiacchierando e guardando le ragazze, e così perdere un giorno, un anno, tutta la vita. Deve riflettere, discutere, riscuotere i debiti, stringere accordi. Intanto, Yogendra può andare in giro tra i *basti* e la città, ad ascoltare quel che si dice di Shiv, a scoprire chi gli ha girato le spalle e chi gli è ancora fedele.

E poi c'è sua sorella.

Leela è la dimostrazione di come non si dovrebbero lasciar passare il tempo tra un Diwali e un Guru Poornima senza fare visita alla famiglia. Quella che era una diciassettenne tranquilla e graziosa, timida ma assennata – molto matrimoniabile – è diventata cristiana evangelica. È andata una sera a un incontro religioso organizzato da una TV via cavo e al ritorno si è dichiarata rinata. E non le basta avere trovato il Signore Gesù, perché vuole che lo trovino tutti, soprattutto quel delinquente di suo fratello. Perciò lo ha subito aggredito con in mano la Bibbia, che Shiv conosce bene, perché i suoi fogli di carta velina sono ottimi per rollarci le canne, e con il suo zelo molesto.

— Sorella, io sono venuto per riposarmi e tu me lo impedisci. Se sei una vera cristiana devi rispettare tuo fratello. Mi pare che nel tuo libro da qualche parte si dica "onora il fratello e la madre".

— I miei fratelli sono i miei fratelli in Cristo. Gesù ha detto: "Per seguire me odierete vostro padre e vostra madre" e questo vale anche per i fratelli.

— Allora è una religione idiota. Quale dei tuoi fratelli in Cristo ti ha procurato i medicinali quando stavi per morire di tubercolosi? Chi ha sfondato la vetrina di quella farmacia? Ti stai cancellando dal mondo. Chi vuoi che ti sposi se non sei una vera indiana? Morirai sterile e senza figli. Non mi piace dirtelo, ma nessun altro osa dirti questa verità. Neppure nostra madre, tantomeno i tuoi amici cristiani. Stai facendo un errore terribile, sei ancora in tempo a rimediare.

— L'errore terribile è scegliere di andare all'inferno — gli risponde Leela in tono di sfida.

— Perché, dove ti credi di essere adesso? — dice Shiv. Yogendra sorride con i suoi denti da topo.

Quel pomeriggio Shiv ha un appuntamento con Priya del Musst. Laggiù

non si sono scordati di lui.

Controlla per un quarto d'ora il banchetto del *chai* per essere certo che sia sola. Con i suoi pantaloni aderenti che sottolineano la curva del sedere, il top di seta sottile, gli occhiali da sole, la pelle chiarissima e le labbra rossissime e imbronciate è una sofferenza osservarla mentre si guarda attorno, cercandolo con impazienza, sforzandosi di distinguere i suoi capelli, la faccia, la camminata in mezzo alla massa dei corpi che la fissano. Quella donna rappresenta tutto quello che Shiv ha perso. Lui deve andarsene dal *basti*, deve rimettersi in piedi, deve tornare a essere un *raja*.

Lei fa un salto sugli stivali col tacco alto e si lascia sfuggire un gridolino di delizia nel vederlo. Shiv le offre del *chai* e si siedono su una panchina. Priya fa per pagare, ma Shiv tira fuori alcune rupie dal mazzo di banconote ormai agli sgoccioli. Nessuno nel *basti* Chandni deve vedere che Shiv Faraji si fa offrire da una donna. Lei ha le gambe lunghe e snelle, come una donna di città. Gli uomini del *basti* gliele guardano, poi si allontanano in fretta nel vedere l'orlo del soprabito di cuoio di Shiv. Yogendra si siede sopra un barile di fertilizzante rovesciato a una certa distanza da loro, e si pulisce i denti.

— Le mie amiche e i miei baristi sentono la mia mancanza? — Shiv offre a Priya un *bidi*, e accende il suo con il bruciatore a gas sotto il bollitore dell'acqua.

— Sei nei guai — lo informa Priya. Accendendosi la sigaretta con quella di Shiv, in un bacio alla Bollywood. — Sai chi c'è nell'Ahimsa?

— Qualche banda di gangster.

— La banda Dawood. È un nuovo tipo di lavoro per loro, recupero crediti. Shiv, i Dawood ti cercano. È la gente che ha spellato vivo Gurnit Azni nel retro della sua limo.

— È una trattativa. Loro cominciano dall'alto, io dal basso e ci incontriamo a metà strada. È il solito modo di trattare questi affari.

— No, vogliono quello che gli devi. Non una rupia di meno.

Shiv ride, una risata folle, senza freni, che gli esplode dentro. Il suo campo visivo si colora di nuovo di azzurro, il puro azzurro di Krishna. — Nessuno ha tutti quei soldi.

— Allora tu sei morto e io provo un grande dispiacere.

Shiv le posa una mano sulla coscia, e Priya si irrigidisce. — Sei venuta a dirmi questo? Mi aspettavo qualcosa da te.

— Shiv, ci sono cento big dada come te a ogni angolo, tutti che aspettano.

— Non continua perché lui la afferra per la guancia, stringe dolorosamente la presa nella carne soffice e le strofina il pollice contro l’osso. Lividi. Le lascerà dei lividi, come rose azzurre. Priya geme. Yogendra scopre gli incisivi. Il dolore lo eccita, pensa Shiv. Lo fa sorridere. La gente del *basti* Chandni li guarda stupita. Shiv sente i loro occhi dappertutto. “Guardate bene.”

— Un *raja* — le sussurra. — Ricorda che sono un *raja*. — La lascia, e lei si strofina la mascella.

— Mi hai fatto male, *madar chowd*.

— Hai qualcosa per me, vero?

— Non te lo meriti. Meriteresti che i Dawood ti facessero a fette con un robot, *behen chowd*. — Tira indietro la testa, istintivamente, nel vedere che Shiv alza la mano verso la sua guancia. — Non è una gran cosa, ma potrebbe portare ad altro. A molto altro. Tanto per iniziare. Ma se finisce nel modo giusto, dicono...

— Chi lo dice?

— Nitish e Chunni Nath.

— Non lavoro per i Brahmini. Per principio.

— È un principio, quello di farsi fare a fette dai Dawood?

— Non prendo ordini dai bambini.

— Non sono bambini.

— Lo sono qui. — Si dà uno strattone all’inguine. — No, non voglio lavorare per i Nath.

— Allora non hai bisogno di andare in questo posto. — Preleva un foglio dalla borsetta. C’è un indirizzo, una via della zona industriale. — E non hai neppure bisogno di questa macchina. — Posa accanto al foglio un buono per il noleggio di un’auto. È per un SUV Mercedes nero come Kali, una macchina adatta a un *raja*. — Visto che non ne hai bisogno, posso andarmene a pregare per la tua *moksha*.

Prende la borsetta, scivola giù dalla panca, spinge via Yogendra e si allontana camminando sui cartoni in cima ai tacchi alti che le fanno dimenare il sedere.

Yogendra lo sta guardando da tempo con quell’aria da “so tutto” che gli fa venire voglia di spaccargli la testa contro il bancone fino a ridurgliela in poltiglia. — Hai finito? No? — gli chiede Shiv. Prende la tazza di *chai* del

ragazzo e rovescia in terra il contenuto. — Adesso hai finito. Abbiamo cose più importanti.

Yogendra è offeso e si chiude nel suo silenzio da vaffanculo. Anche lui è adulto come un Brahmino, dentro la testa. Non per la prima volta Shiv si domanda se non sia un ragazzo ricco, figlio ed erede di qualche gangster, buttato fuori dalla limo sotto le luci al neon di Kashi, a imparare come va davvero il mondo. Sopravvivere. Avere successo. Non esistono altre regole. — Vieni o non vieni, allora? — Gli grida. Da qualche parte il ragazzo ha trovato un boccone di *paan*.

Quella sera, Leela aiuta la madre a cuocere i *puri* di cavolfiore. A Shiv piacciono, ma l'odore del ghee che frigge dentro la casa buia e angusta gli fa venire la pelle d'oca. Madre e sorella si occupano della cucina, Yogendra prende le frittelle cotte e le asciuga su fogli di giornale. Shiv osserva il ragazzo, che raccoglie le frittelle fumanti dentro la carta, pensando che un tempo quel compito deve avere avuto un certo significato per lui. Una casa, un fuoco, la preparazione del cibo. Guarda Leela che modella i piccoli ovali dei *puri* e li butta nel grasso.

Nel silenzio della casa, Leela dice: — Pensavo di cambiare il mio nome in Martha. Viene dalla Bibbia. Leela viene da Leelavati, che è una dea pagana ma che in realtà è un demone di Satana e sta all'inferno. Sapete cos'è l'inferno? — Solleva con il cucchiaio alcune frittelle già cotte. — L'inferno è un fuoco che non si spegne mai, una grande sala buia, come un tempio, ma enorme, più grande di tutti i templi che avete mai visto, perché deve contenere tutti quelli che non hanno mai conosciuto il Signore Gesù. Le pareti e le colonne sono alte decine di chilometri, gialle per il calore, e l'aria brucia come la fiamma. Ho parlato di pareti, ma non c'è un fuori all'inferno, solo roccia solida che va avanti per chilometri in tutte le direzioni, e l'inferno è scavato dentro quella roccia, perciò anche se uno potesse fuggire, il che è impossibile, perché tutti sono incatenati, non avrebbe nessun posto dove andare. Lo spazio è pieno di miliardi di persone incatenate l'una sopra l'altra, a mucchi di mille per mille per mille, un miliardo ciascun mucchio, e ci sono mille di questi mucchi. Quelli al centro non vedono assolutamente niente, però sentono le loro voci che urlano. Tutti urlano, e l'unico suono che si sente è quello delle persone che gridano, un unico grande urlo che non si ferma mai, tutti quei miliardi di persone incatenate che bruciano, ma non si consumano mai. Questa è la loro punizione, bruciare per sempre.

Shiv cambia posizione sul *charpoy*. L'inferno è una cosa su cui i cristiani vanno forte. Gli si rizza l'uccello sotto i calzoni. Il tormento, le urla, i corpi nudi e impotenti, lo eccitano sempre. Yogendra dispone le frittelle scolate dal grasso in un cesto. Ha gli occhi vacui, la faccia animalesca.

— E continua per sempre. Mille anni sono come un attimo. Un'era di Brahma non è neppure un istante, all'inferno. Mille ere di Brahma, e la punizione non sta per finire. Non è nemmeno cominciata. È lì che finirai. Verranno i diavoli a prenderti e verrai incatenato e messo in cima alla pila. La tua carne comincerà a bruciare, cercherai di non respirare le fiamme, ma alla fine sarai costretto, e da allora in poi non cambierà mai più niente e da quel momento in poi non cambierà niente. Il solo modo per evitare l'inferno è quello di obbedire a Nostro Signore Gesù, e accettarlo come tuo Salvatore. Immagina. L'inferno. Ti rendi conto di come è?

— È così? — Yogendra, veloce come un coltello nel buio, afferra Leela per il polso. Lei grida, ma non riesce a liberarsi. Con l'assenza di espressione che Shiv ha già notato, Yogendra le avvicina la mano al grasso bollente.

Il calcio di Shiv contro la tempia lo scaglia dall'altra parte della stanza, spargendo *puri* dappertutto. Leela-Martha fugge urlando, la madre di Shiv si stacca dalla stufa, dal grasso bollente, dalla fiamma pericolosa del bruciatore a gas. — Portalo via dalla mia casa!

— Oh, come se ne va via! — dice Shiv, attraversando la stanza in due passi, afferrando Yogendra per la T-shirt e trascinandolo nel *gali*. Il sangue gli sgorga da un piccolo taglio sopra l'orecchio, ma Yogendra ha ancora lo stesso sorriso vacuo e animalesco di prima. Shiv Comincia a prenderlo a calci e il ragazzo non reagisce, non cerca di difendersi, di scappare o di rannicchiarsi su se stesso, accetta la punizione con il solito sorriso da vaffanculo. È come picchiare un gatto. I gatti non perdonano. Fanculo. I gatti si annegano, nel fiume. Shiv lo prende a calci finché l'azzurro non scompare. Poi si siede contro il muro della baracca e si accende un *bidi*. Ne accende un altro e la passa a Yogendra, che lo prende. Fumano nel *gali*. Alla fine, Shiv spegne il mozzicone sul cartone, sotto il tacco delle sue scarpe italiane.

''Che *raja* di merda'' pensa. — Andiamo, dobbiamo ritirare una macchina — dice.

## 17

## *Lisa*

Una mano dopo l'altra, Lisa Durnau sale verso il cuore dell'asteroide. Il condotto è poco più grosso di lei: la tuta è bianca e aderente, e non riesce a togliersi di mente l'idea di essere uno spermatozoo della NASA che risale una *yoni* cosmica. Continua a seguire le suole adesive di Sam Rainey che si allontanano lungo la fune di nylon bianco finché non lo vede fermarsi. Si spinge all'indietro contro un nodo della corda e galleggia, a metà strada dentro una vagina di pietra, a un quarto di milione di miglia da casa. Un braccio robotico le passa davanti, correndo sulle piccole dita manipolatrici. Lisa rabbrividisce mentre le passa accanto alla tuta: i granchi sono il terrore della sua infanzia, bestie chitinose e piene di punte. Aveva l'incubo ricorrente di infilarsi nel letto e di trovarne uno sotto le lenzuola, che le agitava le chele in faccia. — Perché ci siamo fermati? — chiede.

— C'è uno spazio per girare; di qui in poi si sentono gli effetti della gravità. Non vorrà scendere a testa in giù.

— Questo stupido Tabernacolo ha un suo campo gravitazionale?

Lisa vede Sam Rainey girare su se stesso, svanire nella penombra tra le luci; scorge una sagoma bianca che fa una capriola e infine vede il viso del direttore rivolto verso di lei. — Faccia attenzione a non trovarsi con le braccia lontano dagli appigli.

Lisa Durnau raggiunge cautamente lo spazio per girare. È appena sufficiente per accogliere un corpo in tuta e per trovarsi intrappolati. Fa una smorfia mentre la roccia le sfrega contro le spalle.

Da quando è uscita dalla camera a pressione per dirigersi verso il quartier generale di Darnley 285, ha continuato a muoversi in spazi sempre più angusti. Se la ISS puzzava di rancido, Darnley è quello stesso odore distillato e invecchiato per un anno. Una trinità instabile di scienziati spaziali, archeologi e minatori delle pendici settentrionali dell'Alaska. La principale sorpresa è stata quando i minatori hanno forato la crosta e calato le telecamere. Non hanno trovato un sistema di propulsione, un mitico motore spaziale, ma qualcosa di completamente diverso.

La tuta che le hanno dato è aderente, una microfibra più sottile di una molecola di ossigeno, abbastanza da consentire i movimenti dentro gli spazi angusti dell'interno di Darnley, eppure dotata della forza necessaria per proteggere un corpo umano dal vuoto. Lisa, ancora in preda alle vertigini dopo il trasferimento dalla navetta, si era aggrappata a una maniglia nella

camera di decompressione mentre avvertiva la stoffa bianca premerle sempre più forte contro la pelle, e uno dopo l'altro gli altri si calavano nella tana di coniglio che è l'entrata. Poi è stato il suo turno di vincere la claustrofobia e scendere nel pozzo. Ha quarantacinque minuti per entrare, occuparsi del contenuto di Darnley 25 e tornare alla navetta del comandante Beth prima che parta.

Nel gozzo dell'asteroide, Lisa esegue una capriola e poi comincia a scendere. E mentre si muove sente qualcosa che comincia a tirarle i piedi. Inizia a percepire l'alto e il basso, e lo stomaco le gorgoglia mentre ritrova il suo orientamento naturale. Guarda in direzione dei piedi e vede che attorno al casco di Sam Rainey c'è un alone. Il centro dell'asteroide è illuminato.

Alcuni nodi più in basso si accorge che può scendere a balzi di cento metri per volta: la microgravità è più divertente della nauseante assenza di gravità.

— Non dimentichi che poi dovrà risalire — le dice Sam.

Cinque minuti dopo, Lisa si trova in mezzo a una luce argentea. Il suo corpo la informa che c'è mezza gravità, e che l'attrazione aumenta progressivamente. La sua mente si ribella al pensiero del peso nel vuoto assoluto. Poi la testa di Sam sparisce; Lisa si aggrappa alla parete con le dita delle mani e dei piedi e intravede sotto di sé un disco di luce argentea. Tra lei e il disco, una ragnatela di cavi.

— Sam?

— Scenda finché non trova una scala di corda. Si tenga forte e controlli dove mi trovo.

A piedi avanti, in una tuta spermatica troppo aderente, Lisa arriva nella camera centrale dell'asteroide Darnley 285. Sotto i suoi piedi c'è la rete di cavi tesi sul soffitto della grande caverna. Tenendosi ai cavi, Lisa raggiunge Sam che si è disteso sulla rete.

— Non guardi in basso — la avverte lui. — Non ancora. Venga qui e stia vicina a me. — Lisa si stende prona su un tratto di rete e guarda verso il centro del Tabernacolo.

L'oggetto è una perfetta sfera grigio argentea. È grande come una casetta ed è collocata esattamente al centro di gravità dell'asteroide, venti metri sotto di lei. Emette una debole e costante luce metallica. Quando suoi occhi si abituano, Lisa si rende conto delle variazioni, delle fluttuazioni di chiaroscuro sulla superficie. L'effetto è difficile da definire, ma poco a poco Lisa scorge

fasci di onde che vanno l’una contro l’altra, si fondono e si rifrangono, grigio su grigio. — Cosa succede se lascio cadere qualcosa? — domanda.

— Lo chiedono tutti. Provi a scoprirlo.

Il solo oggetto che possa gettare è la targhetta con il nome. La stacca dalla tuta e la butta. S’era immaginata che avrebbe galleggiato nel vuoto, invece cade a piombo, immediatamente, nel vuoto di Darnley 285. La targhetta è una breve sagoma in controluce, e poi svanisce nel bagliore grigio come una moneta nell’acqua, disturbandone per un attimo la superficie, suscitando increspature che si scontrano, si fondono dando vita a brevi vortici e spirali. Cade con una velocità superiore al previsto, pensa Lisa. E c’è un’altra cosa di cui si accorge: la targhetta non è passata oltre la superficie, ma è stata distrutta non appena l’ha attraversata. Demolita.

— La gravità aumenta nelle sue vicinanze — osserva.

— Alla superficie è gravità cinquanta. È come un buco nero, solo che...

— Che non è nero. E quindi, la domanda ovvia, e stupida, è: che cos’è?

Dal comunicatore della tuta sente Sam prendere fiato. — Proietta onde EM nello spettro visibile, ma questa è l’unica informazione che riusciamo a ricavarne. Qualunque scansione in remoto, con qualunque sensore, non funziona. A parte questa luce, sotto ogni altro aspetto è come un buco nero. Un “buco nero chiaro”.

“A parte il fatto che non lo è” comprende Lisa Durnau. Sui vostri segnali radar e a raggi X ha lo stesso effetto che ha avuto sulla mia targhetta. Li distrugge. In quel momento sente uno strano, piacevole disturbo allo stomaco. Non è dovuta alla gravità o alla claustrofobia, o al timore intellettuale di fronte a ciò che è alieno e sconosciuto. È la sensazione che ha provato nella toilette della stazione di Paddington, il concepimento di un’idea. La nausea mattutina causata da un pensiero originale. — Posso osservarlo più da vicino? — chiede.

Sam Rainey rotola lungo la rete di cavi verso i tecnici, raggruppati in un ammasso sgangherato di vecchi seggiolini da pilota e cinghie anti impatto attorno a cassette degli strumenti ammaccate. Una sagoma dalle spalle femminili e la targhetta “Daen” appuntata sul petto androgino gli passa un amplificatore di immagini, e Sam lo collega al casco di Lisa e le spiega come usarlo. Lei comincia a ingrandire; il suo cervello vacilla, non c’è niente da vedere. Poi l’immagine affiora. La superficie del Tabernacolo è

costantemente in movimento, come quando alle elementari Lisa osservava l’acqua di uno stagno alla videocamera e la vedeva brulicare di microbestioline. Aumenta la scala, e il casuale moto browniano si trasforma in un modello in azione. L’argento è in realtà formato da gruppi di celle bianche e nere che cambiano in continuazione dal bianco al nero e viceversa. La superficie del Tabernacolo è un ribollire di schemi su scala frattale, da lenti treni d’onda a configurazioni più rapide, che si scontrano, si annullano a vicenda o si fondono in sagome più grandi e di durata minore, le quali si dissolvono come scie dentro una camera a bolle in frammenti bizzarri e imprevedibili.

Lisa porta l’ingrandimento al massimo. L’indistinta macchia granulosa si espande in un bagliore di bianco e nero che sfarfalla freneticamente, emettendo configurazioni come se fossero fiamme, centinaia di volte al secondo. La scarsa nitidezza della risoluzione è esasperante, ma Lisa sa che se potesse aumentare ancora arriverebbe a vedere un reticolo di semplici quadrati bianchi e neri, in continuo mutamento.

— Automi cellulari — mormora Lisa, sospesa sopra il turbinio frattale di onde, configurazioni e demoni come l’inverso di Michelangelo nella Cappella Sistina. Vita, come direbbe subito Thomas Lull.

Lisa Durnau aveva trascorso la maggior parte della sua vita nel mutevole mondo di bianchi e neri degli automi cellulari. Il nonno Mac, un concentrato genetico di testardaggine scoto-irlandese, era stato il primo a introdurla alle complessità racchiuse anche in un modello semplice come quello delle pedine sulla scacchiera dell’*Othello*. Un numero ristretto di regole elementari per la conversione dei colori, basate sul numero di pedine bianche e nere collocate nelle caselle adiacenti, dava luogo a complesse filigrane barocche che si espandevano sulla scacchiera.

In rete aveva scoperto interi bestiari di sagome bianche e nere che strisciavano, nuotavano, volavano, sciamavano sul monitor in un’inquietante imitazione di creature viventi, mentre al piano di sotto, nel suo studio dalle pareti ricoperte di volumi di teologia, il pastore David G. Durnau componeva sermoni per dimostrare che la Terra aveva ottomila anni e il Grand Canyon era stato scavato dalle acque del Diluvio Universale.

L’ultimo anno di liceo, mentre le compagne pensavano alle feste e alla musica, Lisa aveva nascosto la propria goffaggine sociale dietro paraventi cangianti di automi cellulari tridimensionali. Per fine anno aveva preparato

una tesina, in cui si confrontavano le forme aggraziate dei suoi automi con le microscopiche configurazioni barocche delle diatomee, che aveva lasciato allibito perfino il suo professore di matematica. La tesina le aveva procurato l'ammissione all'università e l'accesso ai corsi da lei desiderati. Lisa era una nerd, però era brava a correre.

Al secondo anno correva dieci chilometri al giorno e aveva iniziato a indagare sotto la superficie abbagliante del suo mondo virtuale in bianco e nero per individuare la linea di basso funk delle *regole*. Che programmi semplici dessero luogo a comportamenti complessi era il nucleo fondamentale dell'ipotesi Wolfram-Friedkin. Anche Lisa era convinta che l'universo comunicasse con se stesso ma voleva sapere che cosa nel tessuto di spazio-tempo, materia ed energia dettasse il contrappunto. Voleva origliare il telefono senza fili di Dio. Questa ricerca l'aveva allontanata dalla scacchiera della vita artificiale scagliandola in eterei reami infestati dai draghi: cosmologia, topologia, teoria M e M-stellare. Teneva tra le mani interi universi di pensiero, li collegava e li guardava formare un arco voltaico e poi bruciare.

E la partita era la vita.

— Abbiamo alcune teorie — dice Sam Rainey.

Dopo trentasei ore di sonno indotto dai farmaci, Lisa è di nuovo nella stazione spaziale; nella sezione di gravità in caduta libera lei, Sam e la donna del governo, Daley, formano un educato e preciso trifoglio, una replica inconsapevole del simbolo d'acciaio che indica la strada verso il cuore di Darnley 285. — Si ricordi di quando ha gettato la mostrina.

— È un perfetto strumento di informazione — risponde Lisa. — Ogni cosa che interferisce fisicamente è digitalizzata come informazione pura. — Anche il suo nome adesso fa parte della sfera; Lisa non sa cosa pensarne. — Dunque, assorbe informazioni. Ne ha mai restituite? Ha mai trasmesso segnali di qualunque genere?

Coglie un segnale tra Sam e Daley. Quest'ultima dice: — Presto gliene parlerò, ma prima Sam le farà un riassunto storico.

— Ha detto storico — spiega Sam — ma è archeologico, anzi, cosmologico. Abbiamo fatto test sugli isotopi e dalla nostra tabella dei prodotti di decadimento dell'U-238 risulta un'età di sette miliardi di anni.

Lisa Durnau è figlia di un religioso e non pronuncia il nome di Dio invano. Perciò si limita a un rispettoso: "Gesù". Gli eoni di Alterre, che

passano come se fossero giorni, le hanno dato il senso del tempo geologico. Ma il test degli isotopi radioattivi si apre sul tempo più profondo, l'abisso del passato e del futuro. Darnley 285 è più vecchio del sistema solare. All'improvviso Lisa Durnau avverte l'acuta consapevolezza di essere solo un frammento di nervi e cartilagini sbatacchiato qua e là dentro una latta del caffè sospesa in mezzo al nulla. — Perché — chiede, circospetta — avete voluto che lo sapessi *prima*?

Daley Suarez-Martin e Sam Rainey si guardano, e Lisa si rende conto che sono quelle le risorse su cui il suo paese deve contare nell'eventualità di un primo contatto con gli alieni. Né supereroi né superscienziati né supermanager. Niente super. Solo normali scienziati e funzionari pubblici, che fanno del proprio meglio e improvvisano strada facendo. La risorsa più importante dell'umanità: la capacità di improvvisare.

— Abbiamo ripreso la superficie del Tabernacolo fin dal primo giorno — spiega Sam. — Abbiamo impiegato qualche tempo a capire che per isolare i disegni dovevamo fare una ripresa a quindicimila fotogrammi al secondo. Li stiamo analizzando per scoprire le regole dietro gli automi. Non credo di tradire nessun segreto se dico che nel nostro paese non ne abbiamo la possibilità tecnica.

"Il vostro paese" pensa Lisa Durnau. "Fregati dalle vostre stesse leggi contro le AI." — Vi occorrono AI superiori a quanto, a 3?

— Abbiamo un paio di specialisti, là fuori — interviene Daley. — Sfortunatamente non si trovano in luoghi caratterizzati da grande stabilità politica.

— Dunque, non avete bisogno di me per cercare la vostra Stele di Rosetta. Perché avete bisogno di me, allora?

— Il 3 luglio di quest'anno abbiamo ricevuto tre immagini perfettamente riconoscibili. Tre di seguito. Ecco la prima.

Daley le passa un foglio. In sfumature di grigio si scorge la faccia di una donna. La risoluzione degli automi cellulari è sufficiente a vedere la fronte leggermene corrugata, la bocca semiaperta, perfino un accenno dei denti. È giovane, graziosa, di provenienza etnica indefinita e ha l'aria stanca.

— Sapete chi sia? — chiede Lisa.

— Come immaginerà, la ricerca della sua identità è una priorità del più alto livello — risponde Daley. — Abbiamo già controllato nei database della

CIA, dell'FBI, dell'IRS, della previdenza sociale e dell'ufficio Passaporti, e non abbiamo trovato corrispondenze.

— Potrebbe non essere americana — osserva Lisa.

Daley pare sorpresa dall'osservazione. Le passa la seconda immagine. Lisa la guarda e d'istinto cerca di afferrarsi a qualcosa per non cadere. Ma qui tutto cade, tutto insieme, continuamente.

Ha cambiato gli occhiali, si è accorciato la barba, ha i capelli più lunghi e ha perso molto peso, ma l'aria ironica, un po' imbarazzata, tipo "levatemi di torno quella fotocamera" è sempre la stessa. Thomas Lull.

— Buon Dio — mormora.

— Prima di dire qualcosa, guardi la terza immagine.

È lei. Grigio su grigio, ma sufficientemente chiara per riconoscere la fossetta sulla guancia, le rughe agli angoli degli occhi. I capelli sono più corti, un taglio sportivo; l'espressione a bocca aperta e a occhi sgranati è difficilmente interpretabile: paura? Collera? Orrore? Estasi? È impossibile, è incredibile, è pazzesco, ma è lei, Lisa Leonie Durnau.

— Non ci credo — dice lentamente. — È una messa in scena. È l'effetto delle droghe, vero? Sono ancora sulla navetta.

— Lisa, le assicuro che non sono allucinazioni. E non sono falsi. Pensa che l'avremmo portata qui solo per farle vedere una foto truccata?

Il tono ragionevole del funzionario governativo. "Stia calma, è tutto sotto controllo." Ragionevole davanti alla cosa più irragionevole dell'universo. Ma mentre si aggrappa con una mano a una maniglia di stoffa fissata alle pareti imbottite del centro della stazione Lisa comprende che in realtà è sempre stato tutto molto ragionevole, una catena di eventi sempre più grossa e pesante, fin dal momento in cui la donna del governo si è presentata nel suo ufficio. Da prima ancora: fin dal momento in cui la sua faccia ha preso forma dal brulicare delle cellule, il Tabernacolo l'ha scelta. È stato tutto preordinato da quell'entità nel cielo.

— Non capisco! — grida. — Non capisco il perché. Assorbe tutto e poi restituisce la mia faccia. Io non l'ho voluto, capite? Non l'ho chiesto, non ha niente a che fare con me! Io non ne so niente!

— Lisa. — Di nuovo il tono tranquillizzante.

È lei, ma come non si è mai vista. Non ha mai portato i capelli in quel modo. E Lull non ha mai avuto quell'aspetto. Più vecchio, più libero e più in

colpa. Ma non più saggio. E la ragazza? Lisa non l'ha mai vista, ma la vedrà in futuro, ne è certa. Quelle immagini sono un'istantanea del suo futuro, scattata sette miliardi di anni prima.

— Lisa — ripete Daley per la terza volta. La terza volta di Simon Pietro. La volta del tradimento. — Lasci che le spieghi cosa dovrebbe fare per noi.

Lei trae un profondo respiro. — So già cosa volete — risponde. — Troverò Lull. Non posso fare niente altro, vero?

La Terra ha catturato il veicolo di discesa, tre minuti dopo la scarica dei jet. L'AI ha deciso, adesso dipende tutto da velocità e gravità. Lisa corre ai margini dell'atmosfera in un veicolo che sembra uno spremiagrumi troppo cresciuto, ma con la temperatura a tremila gradi centigradi è assai meno divertente che a Cape Canaveral. Una cifra sbagliata e l'aria diviene una parete solida che ti manda a rimbalzare nello spazio e nessuno ti può recuperare, o scendi a meteora e finisci come una fiammata di ioni titanio con una piccola percentuale di carbonio.

Quando era alle superiori, una volta Lisa si era chiusa al buio nella sua stanza per cercare di immaginare come fosse la morte, e s'era presa uno dei peggiori spaventi della sua vita. Aveva pensato al respiro che si fa sempre più debole, alla crescente sensazione di panico mentre il cuore si sforza invano di pompare il sangue. Al buio che ti circonda da ogni parte, alla consapevolezza di quanto sta accadendo, dell'impossibilità di fare qualunque cosa, e del fatto che dopo quell'ultimo, misero attimo di coscienza non ci sarebbe stato più nulla. E che questo sarebbe avvenuto a Lisa Durnau. Nessuna via di scampo, nessun condono. La sentenza di morte non è commutabile. Si era riscossa da quel torpore, con il gelo nello stomaco e il cuore stretto da quella certezza. Aveva subito acceso la luce, cercato di pensare a cose allegre e positive, ai ragazzi, ad andare a correre, a cosa scrivere per la tesina di fine semestre, a dove pranzare con le ragazze il venerdì, ma la sua immaginazione aveva continuato a ritornare a quella orribile e nello stesso tempo deliziosa paura, come un gatto al suo vomito.

Il rientro è come la morte. Lisa cerca di pensare a qualcosa di carino, ma le viene in mente solo il diavolo che sta scaldando lo scafo a temperature da cremazione. Il caldo penetra oltre lo stordimento delle droghe, al di là di qualunque altra cosa. Lisa è la donna che cadde sulla Terra. Poi il veicolo sobbalza e Lisa grida.

— Non è nulla, solo un’asimmetria nello scudo di plasma — la conforta Sam Rainey, dalla cuccetta accanto alla sua. È un esperto, è già andato su e giù una dozzina di volte, ma Lisa fiuta la bugia. Ha stretto con forza il bracciolo e adesso stacca la mano, se la porta sul cuore per farsi coraggio e così facendo sente l’oggetto piatto e quadrato che ha nel taschino, col suo nome scritto sopra.

Quando vedrà Thomas Lull, dovrà mostrargli il contenuto di quel taschino. È un blocco memoria che contiene tutto quel che si sa e si ipotizza del Tabernacolo. A quel punto dovrà solo convincerlo a unirsi alla ricerca. Thomas Lull era il più importante, eclettico, visionario e influente pensatore scientifico della sua epoca. Governo e salotti televisivi seguivano le sue opinioni.

Se qualcuno ha un’idea, un sogno, una visione, o qualunque altra cosa possa penetrare quel bozzolo di pietra, se qualcuno ha un modo per decifrarne il messaggio, quello è Lull.

Il blocco è anche un guru. Ha la capacità di collegarsi a ogni sistema televisivo, pubblico o privato, e di cercarvi le facce note. È fatto in modo che se si allontana per più di un’ora dall’odore personale di Lisa Durnau, si decompone in un mucchietto di circuiti proteici. Le istruzioni dicono di fare attenzione con le docce, la piscina e di tenerlo addosso quando si dorme. Il principale indizio di Lisa è un avvistamento, non confermato, di Thomas Lull nel Kerala, tre anni e mezzo prima. La soluzione del mistero del Tabernacolo dipende da un’unica, vecchia diceria mai confermata riferita da un saccopelista. Le ambasciate e i consolati hanno ricevuto istruzione di fornire la massima assistenza possibile. Lisa ha una carta di credito autorizzata senza limiti di spesa, anche se Daley Suarez-Martin, che è il suo referente, apprezzerà un po’ di documentazione.

Il veicolo di discesa colpisce con forza l’aria, la gravità è come un pugno che schiaccia Lisa nella cuccetta. Di lì in poi è una successione di scossoni: Lisa non ha mai avuto tanta paura in vita sua. Non ha niente a cui tenersi, ma quando allunga la mano trova quella enorme e guantata di Sam, unica isola di stabilità in un universo che trema e cade.

— Quando saremo a terra, che ne dice di andare a pranzo insieme? — le grida Sam.

— D’accordo! — geme Lisa, mentre insieme tracciano sulle lussureggianti praterie del Kansas una lunga e bellissima scia di plasma

diretta verso Kennedy.

## 18

*Lull*

Per quale motivo Thomas Lull sa di essere antiamericano? Perché odia le auto ma ama i treni e in particolare quelli indiani, grandi come una nazione in trasloco. Accetta la contraddizione per cui sono nello stesso tempo gerarchici e democratici, una comunità provvisoria riunita per qualche tempo, vitale finché dura, e che poi scompare come nebbia mattutina quando si arriva alla stazione finale. Ogni viaggio è un pellegrinaggio e l'India è una nazione di pellegrini. I fiumi, le grandi strade e i treni sono cose sacre in tutte le nazioni dell'India. Da migliaia di anni i suoi abitanti viaggiano su quella grande losanga di terra e tutto è flusso, incontro, un breve viaggio insieme e poi la dissoluzione.

Il pensiero occidentale si oppone a questo. Il pensiero occidentale ragiona a base di automobili. Libertà di movimento, dirigersi dove si sceglie di andare. Scelta individuale, espressione individuale e sesso sul sedile posteriore. La grande società dell'auto. Nella letteratura e nella musica i treni sono macchine del destino, che portano ciecamente, inesorabilmente, l'uomo verso la morte. Treni che attraversano il doppio cancello di Auschwitz, fino alla camera a gas. L'India non ha quel modo di vedere i treni. Non pensa a dove ti porterà la locomotiva che non vedi, ma a quello che vedi dal finestrino e a quel che dici ai compagni di viaggio. La morte è un'affollata destinazione finale dopo una serie di annunci uditi per metà e di coincidenze su un altro binario e di altri viaggi, un cambio di carrozza.

Il convoglio da Tiruvananthapuram entra nella grande stazione passando su una vasta rete di binari, in mezzo a veloci *shatabdi* e a lunghi treni di pendolari con passeggeri aggrappati alle porte, ammassati sugli scalini e sul tetto, con le braccia che sporgono fuori dai finestrini. Mumbai ha sempre stupito Thomas Lull. Venti milioni di persone vivono su quell'ex arcipelago di sette isole profumate, ed è l'ora della ressa serale. Il centro di Mumbai è il più grande edificio del mondo, fatto di centri commerciali, di condomini, di uffici e di edifici dedicati al tempo libero, fusi insieme a formare un demone dalle molte braccia e dalle molte teste. Annidato nel suo cuore c'è il Chattrapati Shivaji Terminus, un bazar di eccessi e arroganze vittoriane, ora completamente coperto da negozi e uffici, come un rospo chiuso in un nodulo

di calcare. Non c'è mai un momento in cui Chattrapati Shivaji sia fermo o taccia: è una città dentro una città. Certe caste si vantano di essere vissute sempre al suo interno, di avere allevato intere generazioni tra piattaforme e binari, e banchine di mattoni rossi che non hanno mai visto la luce del sole. Cinquecento milioni di piedi di pellegrini passano sul suo marmo ogni anno, assistiti da una popolazione di facchini, ambulanti, imbroglioni, venditori di polizze di assicurazioni e lettori di *janampatri*.

Lull e Aj scendono dal treno nella confusione di famiglie e valigie. Il rumore è assordante. Gli annunci sono boati incomprensibili. I facchini convergono sulle facce chiare; venti mani si protendono verso i loro bagagli. Un uomo magro con la divisa da ferroviere cerca di afferrare la borsa di Aj. Rapida come un coltello, lei gli blocca la mano e lo fissa negli occhi. — Ti chiami Dheeraj Tendulae e sei un ladro che ha già subito una condanna per furto. — Il finto facchino indietreggia come se l'avesse morso un serpente.

— Ce le portiamo da soli. — Thomas Lull prende Aj per il gomito e la conduce come una sposa in mezzo alla folla di volti e di odori. Lei continua a guardare tutte le facce di quel torrente umano, mormorando: — I nomi. Troppi nomi perché possa leggerli.

— Non riesco ancora a capire questa cosa degli dei — dice Lull. — Alcuni uomini in uniforme si sono radunati attorno al ladro; si sente un coro di voci acute, e poi un grido.

C'è un'ora di attesa prima della partenza dello *shatabdi* per Varanasi. Thomas Lull trova rifugio in un bar della stazione e paga prezzi occidentali per un bicchiere di cartone con il cucchiaino di legno. Prova una stretta al petto, la reazione somatica di un asmatico a quella claustrofobica, inesorabile città dentro la città. Dal naso. Respira dal naso. La bocca solo per parlare.

— Questo caffè è pessimo, non crede? — commenta Aj.

Thomas Lull non dice nulla e osserva l'andirivieni dei treni e dei pellegrini. Tra loro c'è anche un uomo diretto all'ultimo posto in cui, alla sua età e con le sue idee, ci si aspetterebbe di vederlo, a una sporca guerra dell'acqua. Ma laggiù c'è mistero, fascino, situazioni pazzesche e azioni temerarie, proprio quando l'unica cosa che ti aspetti di provare è la percezione del ronzio universale di sottofondo delle microonde nel midollo delle ossa. — Aj, fammi vedere di nuovo quella foto. C'è qualcosa che devo dirti...

Ma Aj si è alzata e si muove in mezzo alla folla come uno spettro. La

gente la guarda e si scosta per lasciarla passare. Thomas lascia i soldi sul tavolo e le corre dietro, chiamando con un cenno un paio di facchini per portare le loro valigie. — Aj! Il nostro treno è da questa parte!

Ma lei non lo ascolta e prosegue, come la Madonna del Chattrapati Shivaji Terminus. C'è una famiglia seduta su un *dhuri* sotto un tabellone, che beve *chai* da un thermos: padre, madre, nonna, due figlie piccole. Aj si dirige verso di loro, senza fretta, inarrestabile. A uno a uno la vedono, sentono che l'attenzione di tutti è su di loro. Aj si ferma. Thomas Lull si ferma. I facchini si fermano. Thomas Lull sente, a livello quantico, che ogni treno e carrozza portabagagli, ogni motrice si ferma; ogni passeggero, ogni ingegnere e controllore si blocca di colpo; ogni tabellone si interrompe a metà tra un aggiornamento e l'altro. Aj si piega sulle ginocchia davanti alla famiglia in allarme. — Voi andate ad Ahmadabad, ma vi avverto che non lo troverete ad aspettarvi. È nei guai. Lo hanno arrestato. L'accusa è grave, furto di un motociclo. È trattenuto nella stazione di polizia del distretto di Surendranagar, numero GBZ16652. Ha bisogno di un avvocato. Azad e figli è uno degli studi penalisti migliori di Ahmadabad. C'è un treno più veloce al binario 19 che parte tra cinque minuti. Cambia a Surat. Se fate in fretta potete ancora prenderlo. Andate!

Lull la afferra per il braccio. Aj si volta verso di lui; nei suoi occhi si leggono ancora emozioni che lo allarmano, ma Lull è riuscito a spezzare quel momento. La famiglia terrorizzata è in vari stati di allarme; il padre vorrebbe obiettare, la madre fuggire, la nonna alza le mani con aria benedicente, le bambine cercano di chiudere il thermos. Una macchia umida di *chai* rovesciato si spande sopra il *dhuri*.

— Ha ragione — grida loro Thomas Lull, mentre porta via Aj. Adesso lei non oppone più resistenza, è come quelli che accompagnava a casa dalle feste sulla spiaggia, quelli che inciampavano nella sabbia, in preda a un cattivo trip. — Ha sempre ragione. Se vi dice di andare, dovete andare.

Il Chattrapati Shivaji Terminus tira il fiato e riprende il suo costante urlo a bassa intensità. — Cosa diavolo ti è venuto in mente? — chiede Lull, spingendo Aj verso il binario 5, dove sta per partire lo *shatabdi* Mumbai-Varanasi, una lunga scimitarra verde e argento che scintilla sotto i lampioni. — Cosa hai detto a quella gente? Poteva succedere qualunque cosa.

— Andavano a trovare il figlio, ma adesso è nei guai — risponde lei, con

un filo di voce; Lull ha l'impressione che potrebbe cadergli addosso per la stanchezza.

— Da questa parte, signore! — I facchini li scortano in mezzo alla folla. — Questa carrozza. — Thomas Lull li strapaga perché aiutino Aj a raggiungere il suo posto. È uno scompartimento riservato per due persone, illuminato e intimo. Sporgendosi sotto il cono di luce Lull chiede: — Come facevi a sapere quelle cose?

Lei non lo guarda, gira la testa e la appoggia contro il sedile imbottito. Ha la faccia pallida come cenere. Lull teme che le venga un altro attacco di asma. — L'ho visto — risponde infine Aj. — Gli dei.

Lull le prende la faccia a forma di cuore tra le mani e la costringe a guardare nella sua direzione. — Non mentire. Nessuno può fare una cosa del genere.

Lei gli tocca le mani; Lull le sente allontanarsi dalla sua faccia.

— Come ti ho detto, vedo un alone attorno alla gente. Notizie su di loro. Chi sono, dove vanno, che treno devono prendere. Quelle persone andavano dal figlio ma non l'avrebbero trovato. Avrebbero continuato ad aspettare alla stazione, senza sapere cosa fare, mentre i treni andavano e venivano, e lui non sarebbe arrivato. Forse il padre sarebbe andato a cercarlo in casa, ma avrebbe scoperto solo che quella mattina era uscito per andare al lavoro e aveva detto che sarebbe andato a prenderli alla stazione. Allora sarebbero andati alla polizia, e avrebbero saputo che era stato arrestato per furto e che bisognava pagare la cauzione, ma non avrebbero saputo a chi rivolgersi per fargli avere la libertà provvisoria.

Thomas Lull si abbandona sul sedile. Si accorge di essere stato sconfitto. La sua rabbia, il suo brusco razionalismo Yankee non riescono a vincere le deboli parole di quella ragazza. — E il figliol prodigo come si chiama? — chiede.

— Sanjay.

Le porte si chiudono. Dall'inizio del treno giunge un fischio che sovrasta il rombo della stazione. — Hai quella fotografia? — chiede Lull. — Quella che mi hai fatto vedere. — Silenziosamente, il treno comincia a muoversi. I venditori e i parenti gli corrono dietro per un ultimo affare, o un addio. Aj posa il palmare sul tavolo. — Non ti ho detto la verità — le spiega Thomas.

— Hai detto che erano solo due turisti, e che probabilmente avevano una foto identica alla mia. Non era vero?

Il treno sobbalza sopra lo scambio, acquista velocità e si tuffa in una galleria, rischiarata dalla luce innaturale proveniente dal soffitto.

— Non del tutto. Erano turisti, certo, ma io li conosco. Da anni. Viaggiavamo insieme per l'India. Si chiamano Jean-Yves e Anjali Trudeau; sono teorici della vita artificiale dell'Università di Strasburgo. Lui è francese, lei è indiana. Ottimi scienziati. L'ultima volta che li ho sentiti, pensavano di trasferirsi all'Università del Bharat, vicino ai *sundarban*. È laggiù, secondo loro, che si effettuano le ricerche più importanti, non ostacolate dalla Legge Hamilton e da quelle sulle restrizioni per le AI. A quanto pare, ci sono andati davvero, ma non possono essere i tuoi genitori.

— Perché? — chiede Aj.

— Per due motivi. Primo, quanti anni hai? Diciotto, diciannove. Non avevano figli quattro anni fa. Ma, soprattutto, Anjali è nata senza utero. Me l'ha detto Jean-Yves. Non poteva avere figli, neanche in vitro. Non può essere tua madre.

Lo *shatabdi* esce dalla stazione sotterranea ed emerge alla luce. Dal finestrino entra un grande rettangolo dorato. Lo smog fotochimico ha benedetto Mumbai con tramonti da Bollywood. La perenne caligine marrone rende le ziggurat dei palazzi eteree come montagne sacre. I piloni dell'elettricità sfrecciano loro accanto: Thomas Lull studia le loro ombre sulla faccia di Aj per leggere le sue emozioni, le reazioni su quella sfolgorante maschera d'oro. Lei china la testa e chiude gli occhi. Lull la sente espirare profondamente. Poi alza la testa e lo fissa.

— Professor Lull, provo numerose sensazioni forti e sgradevoli. Ora gliele descrivo. Anche se sono seduta, ho le vertigini, come se cadessi; non in senso fisico, ma dentro di me. Ho la nausea, e quello che posso descrivere solo come un senso di vuoto. Avverto una sensazione di irrealtà, come se tutto questo non mi stesse accadendo, e io dormissi e sognassi nel mio letto dell'hotel di Thekkady. Ho l'impressione di aver subito un impatto, come se fossi stata colpita senza avere ricevuto un colpo fisico. Immagino che la sostanza fisica del mondo sia fragile e delicata come vetro e che io cadrò nel vuoto da un momento all'altro, e nello stesso tempo ho mille diverse idee che mi corrono nella mente. Professor Lull, mi può spiegare queste sensazioni contraddittorie?

Il rapido sole dell'India sta tramontando e illumina la faccia di Aj di

rosso, come un devoto di Kali. Il rapido attraversa come nebbia la vasta distesa dei *basti* attorno a Mumbai. Thomas Lull risponde: — È ciò che prova ciascuno di noi quando scopre che la sua vita è una menzogna. È collera ed è il tradimento subito ed è confusione e perdita e paura e dolore, ma questi sono soltanto nomi. Non abbiamo altro linguaggio per le emozioni se non le emozioni stesse.

— Sento le lacrime spuntare nei miei occhi. Questo è molto sorprendente. — Thomas la accompagna al bagno perché quelle strane emozioni si consumino lontano dagli occhi dei passeggeri. Poi torna a sedersi, chiama un inserviente e si fa portare una bottiglia di acqua. Ne versa un po' in un bicchiere, vi aggiunge un forte tranquillante della sua piccola ma efficace farmacia da viaggio e prova meraviglia di fronte alle increspatura sulla superficie del liquido, provocate dal battito d'acciaio delle ruote. Quando Aj fa ritorno, le porge il bicchiere che vibra prima che la ragazza possa fargli altre domande. Gli bastano le proprie. — Bevilo fino in fondo.

Il tranquillante fa effetto subito. Aj batte gli occhi come un gufo ubriaco, si rannicchia sulla poltroncina e si addormenta. La mano di Thomas Lull si muove verso il suo *tilak*, poi si ferma. Sarebbe un abuso altrettanto mostruoso che far scivolare la mano sotto l'elastico dei suoi grigi calzoni larghi. Ed è un pensiero che Lull non aveva mai espresso a se stesso fino a un attimo prima. Strana ragazza, rannicchiata su se stessa sul sedile come un bambino allampanato. Le ha detto verità capaci di distruggere un cuore e lei le ha accolte come affermazioni filosofiche. Come se fossero sentimenti nuovi, estranei. Alieni. Perché gliele ha dette? Per spezzare le sue illusioni o perché sapeva come avrebbe reagito? Per vedere l'espressione sulla sua faccia mentre lottava per capire cosa stesse provando il suo corpo? Lull conosce quella terrorizzata perplessità, l'ha già vista sulla faccia dei ragazzi della spiaggia, quando li colpiscono le emozioni distillate nelle matrici dei processori proteici dalle AI dei produttori delle droghe: emozioni di cui i loro corpi non hanno bisogno, che non conoscono e non sanno gestire; emozioni che si provano ma non si capiscono. Emozioni aliene.

Ha molto lavoro da fare. Mentre il treno passa accanto ai bacini idrici ormai vuoti del sacro fiume Narmada, avanzando nella notte tra villaggi, città e foreste colpite dalla siccità, Thomas Lull entra nella stratosfera. Una vecchia espressione di Lisa Durnau per riferirsi ai momenti in cui la sua

mente esplora i limiti delle possibilità. È il lavoro che gli piace di più, quello che per un vecchio miscredente come Thomas Lull si avvicina maggiormente alla spiritualità. Ma la spiritualità è tutta lì, si dice. Dio è la nostra mente, la nostra mente vera, inconscia. Gli *yogi* lo sanno da millenni. Ragionare su un'idea non è mai emozionante come la fiamma della creazione, il momento di intuizione bruciante in cui, tutt'a un tratto, la conoscenza è totale e assoluta.

Studia Aj mentre le idee ruotano e si scontrano, si spezzano e poi ritornano insieme sotto la forza della gravitazione intellettuale. Con il tempo si riuniranno a formare un nuovo mondo, ma Thomas Lull lo intravede già a sufficienza per coglierne la natura. E allarmarsi. Il treno continua ad avanzare, sollevando un'onda di tenebre notturne con la sua prora aerodinamica mentre divora duecentottanta chilometri di India l'ora. Col tempo la stanchezza finisce per sconfiggere l'eccitazione intellettuale e Thomas si addormenta.

Si sveglia solo durante la breve sosta a Jabalpur, quando le guardie doganali dell'Awadhi fanno un controllo sommario. Due agenti in uniforme gli danno un'occhiata. Aj dorme con la testa appoggiata su un braccio. Un uomo e una donna occidentali. Nulla di sospetto. Lull si appisola, si sveglia una volta sola, in preda a un antico brivido infantile di piacere suscitato dal rombo delle ruote sotto di lui, poi cade in un sonno profondo e senza interruzioni, che termina con uno scossone imprevisto che lo sbatte contro il tavolino.

Il bagaglio cade a terra; nel corridoio, i passeggeri in piedi finiscono l'uno contro l'altro. Si leva un coro prima di lamenti, poi di panico. Lo *shatabdi* sobbalza due volte, violentemente, poi si ferma, stridendo e sussultando. Tutti tacciono. L'altoparlante gracchia e poi si spegne. Thomas cerca di guardare dal finestrino, ma sulla campagna regna un buio assoluto, avvolgente come una *yoni*. In lontananza gli pare di vedere fari di automobili, qualche luce che sobbalza, come torce. Tutti cominciano a chiedere che cosa è successo.

Aj mormora qualcosa, semiaddormentata. Il tranquillante è più efficace di quanto Lull non pensasse. Ora sente un muro di voci avvicinarsi dalla cima del treno; dai condotti dell'aria condizionata giunge puzza di plastica che brucia. Con una mano prende la borsa di Aj e con l'altra solleva la ragazza. Lei lo guarda senza capire.

— Avanti, bella addormentata. Dobbiamo scendere. — La spinge in

corridoio, ancora semi-incosciente; afferra le valigie e la trascina verso la porta scorrevole della carrozza. Dietro di loro il finestrino esplode in briciole sotto l'impatto di un blocco di cemento. Il blocco rimbalza e colpisce una donna, che crolla giù dal sedile, sprizzando sangue da un ginocchio spezzato. I passeggeri in fuga la calpestano. "È morta" comprende Thomas, rabbrividendo. Come tutti coloro che cadono a terra in quella confusione.

— Muoviti! — Thomas Lull spinge Aj, ancora stordita, lungo il corridoio, dandole manate sulla schiena. Dal finestrino sfondato si scorgono fiamme. Fiamme e facce. Dietro di loro la calca è spaventosa. Basse avanguardie di fumo si insinuano dai condotti dell'aerazione e da sotto la porta della carrozza successiva. Le voci si levano in un coro di terrore.

— Qui, qui! — grida un ferroviere Sikh in uniforme in piedi su un tavolo accanto alla porta della carrozza. — Uno alla volta, da questa parte, c'è tutto il tempo. Tu. Adesso tu. Tu. — Si serve del passepartout per trasformare la porta scorrevole in uno sbarramento: fa passare una famiglia alla volta.

— Cosa è successo? — gli chiede Thomas, quando arriva in cima alla coda.

— I *karsevak* Bharati hanno dato fuoco al treno — gli sussurra il ferroviere. — Non dica niente, passi.

Thomas spinge Aj verso la porta, scruta nel buio attorno al treno. — Maledizione. — Il piccolo gruppo dei passeggeri e dei loro bagagli è circondato da un anello di fuochi. Decenni di lavoro sugli automi cellulari hanno insegnato a Thomas Lull a contarne il numero con una sola occhiata. Ce ne sono almeno cinquecento, che impugnano torce. Dalla testa del treno si levano scintille; le fiamme arancioni, che brillano nella luce fioca, significano che c'è della plastica che brucia. — Cambiamento di programma. Meglio non scendere qui — dice Thomas alla ragazza.

— Cosa succede? — chiede Aj, mentre Lull apre la porta della carrozza successiva, che è già quasi vuota. — Hanno bloccato il treno. Una protesta Shivaji.

— Shivaji?

— Pensavo che sapessi tutto. Fondamentalisti Hindu. Sono molto incazzati con l'Awadh, in questo momento.

— Lei è molto disinvolto — commenta Aj. Lull non capisce se sia la fine dell'effetto dei tranquillanti o la ripresa della sua strana consapevolezza. Ma

l’incendio si estende e rimbombano i colpi degli oggetti scagliati contro la carcassa del treno.

— È perché sono molto spaventato. — Superano un’altra porta, spalancata sulla notte. Lull non vuole che Aj registri le urla e i rumori di spari. Continuano a muoversi verso la coda del convoglio, attraversano tre carrozze ormai quasi vuote, poi una bassa esplosione scuote il treno. — Gesù — esclama Lull. Dev’essere esploso un locomotore. Dalla folla dei fondamentalisti si leva un ruggito di acclamazione. Lull e Aj proseguono. Dopo altre quattro carrozze scorgono un controllore Marathi.

— Non si po’ andare avanti, signore.

— Io vado avanti, che tu lo voglia o no.

— Signore, non ha capito. Hanno incendiato anche l’altra estremità.

Thomas Lull lo fissa per qualche istante, poi è Aj a spingerlo via. Arrivano alla fine della carrozza mentre il fumo comincia a filtrare all’interno. Le luci si spengono e si accendono le lampade di emergenza, che gettano una luce inquietante, quasi gotica tra le pieghe e le screpolature dei volti umani. Thomas cerca di uscire, ma la porta è bloccata. Guarda il fumo penetrare dalla porta interna che dà sulla carrozza successiva. Prova ad afferrare l’orlo di gomma, quando arriva il controllore. — Signore, signore, ho la chiave.

L’uomo estrae dalla tasca una grossa maniglia, la inserisce su un bullone esagonale e comincia ad aprire la porta manualmente. La porta interna è nera di fuliggine e sta cominciando a deformarsi.

— Qualche attimo ancora, signore.

Quando il varco è sufficiente, sei mani la aprono del tutto. Thomas getta dalla porta i bagagli e poi scende a sua volta. Calcola male la distanza, perde l’equilibrio e cade a terra rotolando. Aj e il controllore lo seguono. Quando si rialza Lull vede un’improvvisa luce gialla dentro la carrozza che hanno appena lasciato. Poi i finestrini esplodono.

— Aj! — grida Lull. Il suo grido viene assorbito dal clamore generale. Non ha mai udito niente di simile. Urla, gemiti, ruggiti, parole di molte lingue ridotte all’incomprensibilità. Motori d’automezzi, un continuo martellare di pietre scagliate contro il treno. Bambini che gridano di paura. E al di sopra di tutto, il ruggito del convoglio che brucia, che si consuma da un capo e dall’altro come un bastoncino di incenso. All’inferno ci deve essere un chiasso analogo. — Aj!

Ci sono dappertutto persone che si muovono in ogni direzione. Thomas Lull ha ormai individuato la geografia delle atrocità. La gente che fugge proviene dalla testa del treno – che adesso è colpito da una serie di detonazioni: sono i trasformatori che esplodono – dove una linea di uomini vestiti di bianco avanza su di loro come un esercito. Gran parte di essi è armata di *lathi*, altri di picconi, vanghe o machete. Un esercito agricolo. C'è almeno una spada, levata alta sull'orizzonte delle teste. Alcuni sono nudi e coperti di cenere bianca: *naga sadhu*, preti guerrieri. Tutti portano qualcosa di rosso, il colore di Shiva. Le fiamme illuminano le pietre, le bottiglie e i pezzi di carcassa del treno che lanciano contro i passeggeri, i quali fuggono qua e là, senza sapere da dove arriverà il prossimo attacco, trascinandosi dietro le loro cose. Il fumo delle armi da fuoco si arriccia nell'aria. Il terreno è cosparso di bagagli abbandonati, di camicie, sari e spazzolini da denti calpestati. Un uomo si stringe tra le mani la testa squarciata. Un bambino è seduto tra i piedi in corsa, e si guarda attorno terrorizzato, con la bocca spalancata in un urlo silenzioso, le guance lucide di lacrime. I piedi calpestano un cumulo di stoffa. Il cumulo si agita, sotto i colpi delle scarpe. Le ossa si spezzano. Ora Lull vede anche dove la gente vuole fuggire: lontano dagli uomini in bianco, verso una fila di basse capanne ora visibili agli occhi abituatisi all'oscurità della campagna Bharati. Un villaggio. Un rifugio. Ma improvvisamente dalla coda del treno in fiamme arriva una seconda ondata di *karsevak* che blocca la ritirata. La corsa si ferma, le persone cadono e finiscono l'una sull'altra. Il chiasso aumenta ancora.

— Aj! — E infine la vede davanti a sé, come se fosse spuntata dal terreno. Aj si scuote i capelli per eliminare i frammenti di vetro. — Professor Lull.

Le afferra la mano e la tira indietro, verso il treno. — Da questa parte è tutto bloccato. Passiamo dall'altra — le dice.

Le due ali di attaccanti vanno l'una verso l'altra, circondando l'area dove si trovano i passeggeri. Thomas Lull sa che tutto quel che sta in quell'area è morto. Resta solo una stretta apertura in direzione dei campi inariditi.

Le famiglie si buttano da quella parte, abbandonando nella fuga tutto quello che hanno. Lull e Aj sono a portata di tiro. Pietre e bottiglie colpiscono le carrozze ed esplodono in shrapnel di schegge di vetro.

— Andiamo sotto. — Thomas Lull si infila sotto il treno. — Attenta a non toccare niente. — Sa che ci sono cavi ad alta tensione e serbatoi di olio

idraulico sotto pressione. Ma quando è riuscito a strisciare fino all'altra parte, scorge una parete di fari di autoveicoli, parcheggiati in una lunga fila a cento metri dal treno. Camion, bus, pickup, auto, *phatphat*. — Cazzo. Sono da tutti i lati. Dobbiamo rischiare.

Aj alza la testa al cielo. — Sono lassù.

Anche Thomas Lull vede gli elicotteri arrivare dalla coda del treno, veloci e abbastanza bassi da far girare le fiamme su se stesse in un tornado di fuoco. Sono insetti ciechi, droni che portano sotto il torace da libellula, come se fossero uova, i robot da combattimento. Sul muso hanno lo stemma di Awadh, lo yin-yang verde e arancio. Nelle loro torrette ruotano i laser antisommossa, alla ricerca dei bersagli. In qualche sotterraneo di Delhi, i piloti a distanza li guardano con i loro occhi pineali, muovono le mani di qualche millimetro per dare istruzioni ai sistemi di pilotaggio. I tre elicotteri si fermano in aria sopra i veicoli parcheggiati, si inchinano gli uni verso gli altri in una gavotta robotica, poi scendono. Da dietro le auto si levano gli spari, i proiettili colpiscono e rimbalzano sui carapaci di filo di diamante. A dieci metri di altezza, gli elicotteri sganciano i robot antisommossa, poi risalgono e aprono il fuoco con i laser. I robot toccano terra e attaccano immediatamente. Grida, spari, uomini che escono dalle auto e corrono nello spazio aperto. Gli elicotteri sparano. Scoppi attutiti, lampi opachi, corpi che cadono. I laser riducono in plasma quello che toccano, abiti o pelle, e lo fanno esplodere. I *karsevak* barcollano sotto le scariche dei laser. I robot antisommossa scavalcano le auto con un balzo come creature uscite da un cartone giapponese ed estroflettono i bastoni elettrici.

— A terra! — grida Thomas Lull, e abbassa la testa di Aj. Gli uomini fuggono, ma i robot sono più veloci e più precisi. Un corpo cade davanti a Lull, con la faccia bruciata. Un lampo di zoccoli d'acciaio. Lull si copre la testa con le braccia, poi si gira per guardare i robot che oltrepassano il treno. Aspetta. Gli elicotteri sono ancora sopra di lui. Si finge morto finché non si allontanano, esili macchine insetto mai costruite per portare uomini. — Alzati! Corriamo! — Un formicolio di sospetto sulla nuca spinge Lull a guardare in alto. Un elicottero punta un sensore su di lui. Una mitragliatrice laser si gira nella sua direzione. Poi una nuvola di fumo si frappone tra uomo e macchina, l'AI perde le sue tracce e l'elicottero cala sopra il treno, sparando laser dalle torrette.— Corriamo dietro le auto — grida Lull ad Aj. — Il posto

più sicuro è dietro una ruota. — Poi tutt'e due si bloccano a metà della corsa perché l'aria tra le auto sembra tremare e la cascata di luce dei fari si spezza in una serie di frammenti in movimento. Uomini in tuta da combattimento sono usciti dal mimetismo. Thomas Lull prende di tasca il passaporto, lo solleva al di sopra della testa come se fosse la bibbia e grida ai soldati: — Cittadino americano!

Un *subadar* con un bellissimo paio di baffi si ferma accanto a Lull. Sul braccio ha la ruota del Bharat. Imbraccia con aria indifferente un fucile d'assalto multitask. — Qui dietro abbiamo unità mobili — dice. — Cercate di arrivare laggiù, sarete assistiti. — Mentre lo dice, da dietro il treno in fiamme ricompaiono gli elicotteri. — Vada subito, signore. — Il *subadar* si avvia di corsa; il primo elicottero lo prende di mira e fa fuoco, ma l'uniforme assorbe l'energia dell'impulso laser, poi il soldato del Bharat punta la sua arma e lancia un razzo terra-aria. L'elicottero s'innalza e si allontana in una nuvola di ritagli di stagnola, il piccolo missile perde di vista la preda e comincia a zigzagare, una linea di fuoco nel cielo notturno. Una pioggia di stagnola dello stesso colore dello *shatabdi* in fiamme cade su Thomas Lull e Aj. Riconosciuta la minaccia, una squadra di robot ha preso posizione al di sopra del treno per cercare di fermare con il laser i soldati del Bharat. I soldati li neutralizzano uno alla volta con impulsi EM. Ciascun robot, quando cade, libera uno sciame di subdroni grossi come un pugno. Come questi toccano terra si trasformano in scarabei meccanici armati di fili taglienti rotanti. Gli insetti meccanici corrono addosso ai soldati; Thomas Lull ne vede cadere uno e porta via Aj prima che il filo lo scuoi fino alle ossa. Il *subadar* ne scalcia via uno che gli è salito sullo stivale, poi lo schiaccia sotto il calcio della sua arma. Ma ce ne sono sempre troppi. Questa è la tattica. Il *subadar* dà l'ordine di ritirata. Gli scarabei li inseguono. Thomas Lull stringe ancora il passaporto, come una croce agitata davanti a un vampiro.

— Occorrerà molto di più — dice il *subadar,* prendendo per il braccio Lull e portandolo via con sé. Dietro la fila di veicoli uomini armati di lanciafiamme escono dall'invisibilità. E Thomas Lull si accorge che Aj gli è sfuggita di mano. Grida il suo nome. Non saprebbe dire quante volte l'ha chiamata, in tono impaurito, quella sera. Si stacca dall'ufficiale Bharati.

Aj è ferma davanti alla fila di robot da combattimento. Posa un ginocchio a terra. I meccanismi sono a pochi metri, a pochi attimi da lei, con i fili che

ruotano emettendo un fischio acutissimo. Solleva la mano sinistra, punta il palmo verso i robot. L'attacco delle macchine si ferma. Prima uno, poi due, dieci, venti, cento, fermano le armi e si richiudono nella forma di transito. Un attimo dopo, uno *jawan* Bharati la afferra e la porta via. I lanciafiamme aprono il fuoco. Thomas si reca da lei. Trema, piange, è sporca di fuliggine e tiene ancora tra le mani la cinghia del bagaglio a mano.

— C'è una coperta? — chiede Thomas al soldato che li accompagna al di là della fila di automezzi. Gli porgono una coperta molecolare; Lull la drappeggia sulle spalle di Aj. Il soldato indietreggia; ha visto AI colpire elicotteri e ha combattuto contro i robot, ma quel che ha osservato poco fa lo spaventa. "Fai bene a spaventarti" pensa Lull, mentre conduce Aj verso i trasporti truppa. "Faremmo bene a spaventarci tutti."

## 19

### *Il signor Nandha*

Tutt'e cinque i corpi hanno le mani alzate. Il signor Nandha ha visto abbastanza morti per fuoco per sapere che è una questione di biologia e di temperatura, ma una più antica, preilluministica sensibilità gli fa pensare che combattessero contro i *djinn* delle fiamme. L'appartamento è ancora pieno di ceneri, tracce di case di computer vaporizzati, che volano e gli lasciano macchie nere sulla pelle. Occorre una temperatura superiore a mille gradi per ridurre la plastica a fuliggine.

Varanasi, la città delle cremazioni.

Mentre gli uomini dell'obitorio finiscono il lavoro e i pompieri si allontanano, la scena appartiene alle agenzie di polizia, e quella del signor Nandha è l'ultima. Gli agenti della scientifica gli passano davanti registrando le immagini con i palmari, ma il signor Nandha ha la sua metodologia, basata sulla semplice osservazione e l'immaginazione, su intuizioni che vanno al di là di qualunque procedura di polizia.

Il primo senso colpito dal crimine è l'odorato. Fin sul pianerottolo c'era odore dolciastro e oleoso di carne bruciata e plastica fusa. Il tanfo predomina sulle altre sensazioni, al punto che il signor Nandha si deve concentrare per ricavarne informazioni. Spalanca le narici in cerca di indizi, contraddizioni, sottili incongruenze che possano aiutarlo a capire cos'è successo. Secondo i suoi colleghi c'è stato un corto circuito. Riesce a isolare quell'inconfondibile pizzicore di elettricità da tutto il resto?

La vista è il secondo senso. Che cosa ha visto al suo ingresso? Le doppie porte aperte con la forza dai vigili del fuoco: la prima è una comune porta da appartamento, la seconda è di metallo con pesanti sbarre. Ma perché hanno dovuto forzarle, i pompieri? Che gli occupanti siano stati intrappolati dal loro sistema di sicurezza troppo complicato? Proseguendo incontra un corridoio, il soggiorno e le camere da letto usate per ospitare le unità di memoria. In cucina resta lo scheletro dei mobili: i pannelli sono spariti ma il legno è rimasto. Anche lì cenere nera. Le finestre sono esplose verso l'interno. Una brusca discesa della pressione? Il fuoco ha consumato l'ossigeno e gli occupanti dell'appartamento sono morti per asfissia prima che le finestre esplodessero e l'ossigeno ridesse vigore ai *djinn* della fiamma? Rimane qualche mozzicone semifuso di computer da portare a Vikram, che cercherà di salvare il salvabile.

L'udito. In quel caseggiato vivono tremila persone, ma il silenzio è assoluto. I pompieri hanno tolto i cordoni, ma i residenti esitano a rientrare. Corre la voce che l'incendio sia una ritorsione degli Awadhi per l'attacco allo *shatabdi*. I vicini si sono resi conto delle fiamme soltanto quando le pareti si sono arroventate e la vernice ha cominciato a staccarsi.

Tatto. La fuliggine nell'aria. Una ragnatela nera si posa sulla manica del signor Nandha, il quale fa per pulirla, poi si ricorda che per il dieci per cento è grasso umano.

Gusto, la quinta prova. Il signor Nandha ha imparato la tecnica dai gatti: allargare le narici, aprire appena la bocca e far passare l'aria sul palato. Non è elegante ma funziona sia per i piccoli felini sia per le Mani di Krishna.

— Nandha, cosa sta facendo? — gli chiede Chauhan il capo patologo, mentre chiude la penultima sacca.

— Qualche preliminare. Ha già qualcosa per me?

Chauhan si stringe nelle spalle. È un uomo grande e grosso, dotato della cinica cordialità di coloro che lavorano in mezzo ai cadaveri di chi ha incontrato una morte violenta. — Mi chiami nel pomeriggio.

Intanto, Vaish, l'ispettore di polizia, guarda con disapprovazione l'intruso. — Allora, Nandha — continua Chauhan, mentre i suoi aiutanti portano via il sacco. — Sento che la sua ottima moglie sta ricostruendo i giardini pensili di Babilonia. Evidentemente, soffre molto l'assenza della campagna.

— Chi l'ha detto?

— Oh, tutti — risponde Chauhan, mentre compila il cartellino della vittima. — Gente che è stata dai Dawar. Questa è una donna interessante — commenta, riferendosi al cadavere. — Allora, abbiamo il pollice verde, eh?

— Faccio attrezzare il terrazzo per poterlo usare per qualche ricevimento. È molto di moda in Bengala. Il roof garden.

— Bengala? Hanno sempre qualche nuova moda, laggiù. — Chauhan si considera pari al signor Nandha per intelligenza, istruzione, carriera e posizione; tutto meno che il matrimonio, perché sua moglie appartiene a una casta inferiore alla sua.

Il signor Nandha guarda il soffitto. — Avrei pensato che qui avessero un sistema antincendio, no?

Chauhan si stringe nelle spalle, ma l'ispettore Vaish risponde: — La scatola di controllo è in cucina.

Il signor Nandha la trova sotto il lavandino, dietro il sifone; il posto peggiore. Toglie le porte dell'armadietto e illumina l'interno. Un mucchio di detersivo polivalente. Per i case dei computer. Il calore è arrivato anche laggiù, allentando la saldatura e deformando la copertura di plastica, ma la scatola si apre lo stesso e le porte d'ingresso per il controllo sono intatte. Il signor Nandha la collega alla sua cartella degli avatar ed evoca Krishna, che si gonfia a dismisura dentro i limiti angusti dell'armadietto. Il dio delle faccende domestiche. L'ispettore Vaish si è portato accanto a lui e lo guarda con aria intimidita.

— Controllo i file del sistema di sicurezza — gli spiega il signor Nandha. — Che ironia: proteggono le loro memorie con chiavi quantiche, ma il sistema antincendio ha un semplice pass a quattro cifre e questa sembra essere stata la loro fine. Sappiamo a che ora è scoppiato l'incendio?

— Il timer del forno si è fermato alle 7.22.

— Qui c'è un ordine della società di manutenzione – certamente falso – alle 7.05, in cui si diceva di spegnere il sistema antincendio. Ha anche bloccato le porte.

— Sono stati chiusi dentro.

— Sì. — Il signor Nandha si alza e si toglie di dosso la polvere, notando con disgusto le macchie nere lasciate dalla fuliggine ,composta per il dieci per cento di grasso umano, che gli si è posata addosso. — E questo lo trasforma in omicidio. — Rimette nella cartella gli avatar. — Ritorno nel mio ufficio a preparare la relazione. Mi occorrerà per prima di mezzogiorno il

processore meno danneggiato. E, signor Chauhan... — Il patologo sta esaminando l'ultimo cadavere, completamente bruciato e con un sogghigno di denti bianchissimi e perfetti in mezzo al teschio nero. Il signor Nandha conosce quei denti: il sorriso impudente di Radhakrishna. — Sarò da lei alle tre e mi aspetto che abbia qualcosa da darmi.

Mentre lascia i resti inceneriti del *sundarban* Badrinath, gli pare di scorgere il sorrisino dei colleghi. Ma, come lui, nessuno di loro ha i soldi o la pazienza per sposarsi in città nella giusta sottocasta.

A colazione si era parlato solo del ricevimento dai Dawar. — Dobbiamo darne uno anche noi — aveva detto Parvati, fresca e luminosa con un fiore tra i lunghi capelli neri, mentre dietro di lei il cronista commentava la partita. — Quando il giardino sarà finito, organizzeremo un *durbar* e inviteremo tutti e se ne parlerà per settimane. — Aveva consultato l'agenda. — Ottobre? Dovrebbe essere il momento migliore, dopo il monsone.

— Perché guardiamo il cricket? — aveva chiesto il signor Nandha.

— Ah, quello? Non so. — Parvati aveva fatto un gesto della mano per richiamare *Colazione con Bharti*; un gruppo di ballerini era comparso sullo schermo. — Ecco. Sei contento? Ottobre è un momento ottimo, è sempre un mese così piatto. Però, il solo giardino sarebbe una delusione, dopo i Dawar. Voglio dire, sono felicissima del mio giardino e tu sei stato gentilissimo a lasciarmelo fare, ma è solo un giardino, piante e semi. Quanto pensi che abbiano speso per avere un figlio Brahmino?

— Più di quel che può permettersi un funzionario del reparto Investigazioni sulle intelligenze artificiali illegali.

— Oh, amore, non ho mai pensato che...

"Ascolta quello che dici, mio *bulbul*" aveva pensato il signor Nandha. "Parli senza pensare, te lo fai sfuggire di bocca e pensi che sia tutto oro colato perché sei sempre circondata da fiori e colori e movimenti. Ho sentito cosa dicevano le donne dell'alta società che tu invidi e non ho risposto perché hanno ragione. Che sei stramba e ingenua, e dici quello che pensi. Ma le tue ambizioni sono oneste ed è per questo che preferirei tenerti lontano da loro."

Alla televisione Bharti aveva presentato il "cuoco del giorno": colazione speciale a base di *funki puri* a cura di Sanjeev Kapur! Il signor Nandha aveva allontanato la tazza del tè ayurvedico. — Buona giornata, tesoro — aveva detto. — Lascia perdere quegli snob. Non hanno nulla per noi. Ciascuno di noi ha l'altro. Forse farò tardi, devo indagare su un delitto. — Aveva baciato

la bellissima moglie ed era andato a esaminare i resti carbonizzati di Radhakrishna e del suo *sundarban* situato in un discreto appartamento al quindicesimo piano della Diljit Rana Colony.

Mentre fa dondolare per il filo la bustina usata del tè ayurvedico, il signor Nandha lascia correre lo sguardo su Varanasi e cerca di dare un senso a ciò che ha visto. L'incendio, furioso ma circoscritto. Controllato. Preordinato. Una bomba? Un laser che ha colpito attraverso la finestra?

Fa ripartire sul palmare i concerti per violino di Bach, si appoggia allo schienale della poltroncina di cuoio, accosta le dita tra loro a formare una sorta di *stupa* e guarda la città, che è sempre stata un *guru* generoso e fidato per lui. Varanasi è la Città dell'Uomo e ogni azione umana si specchia nella sua geografia. A leggere i suoi schemi e i suoi traumi si ottengono intuizioni e suggerimenti che vanno al di là della ragione. Oggi la città gli mostra un disegno di incendi. Ogni giorno si può contare almeno una dozzina di fili di fumo provenienti da incendi domestici. Tra la classe media, l'abitudine di bruciare le mogli si è spenta, ma senza dubbio una parte di quelle colonne di fumo sono "incendi in cucina".

Ma tu sei al sicuro con me, Parvati. Non ti farò mai del male, non mi annoierò mai di te, perché tu sei speciale, una perla inestimabile. Sei al sicuro dal *sati* della noia e dall'invidia della dote.

Gli aerei militari attraversano il cielo con ritmo regolare. Quanti *lakh* di soldati sono stati mobilitati? Sulla macchina della polizia il signor Nandha ha letto i giornali. I *jawan* del Bharat hanno ricacciato indietro un'incursione di robot americani dell'Awadh che hanno attaccato i pacifici dimostranti che avevano bloccato uno *shatabdi* lungo la linea per Allahabad. Il signor Nandha ha sentito nella notizia una forte puzza della propaganda dei Rana, più forte di qualsiasi fumo di incenso o di cremazione. Ironico come gli americani, i promotori della Legge Hamilton, facessero la guerra servendosi delle macchine di cui si fidavano così poco. Se un'AI di alto livello si fosse impadronita dei robot da guerra...

Al signor Nandha sfugge di mano il sacchetto bagnato del tè. Intuizione. Illuminazione. Un movimento accanto a lui: un *chai-wallah* porta via la bustina su un piattino d'argento. — Vai a chiamare Vikram — gli ordina il signor Nandha. — Muoviti.

— Subito, *sahib*.

Incrociatori aerei robot anticontromisure. Addestrati come falchi da caccia a distruggere macchine da cyberguerra. Armati di laser. L'arma assassina è ancora là fuori, di pattuglia nel sacro spazio aereo della città santa. Qualcuno è entrato nel sistema informatico militare.

Il signor Nandha sente l'odore occidentale di Vikram ancor prima di vederlo. — Cosa posso fare per te? — gli chiede Vik.

— Mi dovresti procurare l'elenco dei movimenti di tutti i droni militari AI che ieri pomeriggio erano in volo su Varanasi.

Vikram riflette, succhiandosi il labbro. Oggi porta massicce scarpe da ginnastica e pseudobermuda che arrivano a metà polpaccio, con una maglietta aderente che una persona che mangia così tanti carboidrati non dovrebbe indossare. — Si può fare, perché?

— Penso che non sia un normale incendio. Penso che sia stato un impulso laser infrarosso ad alta energia di un aereo militare AI. — Vik alza le sopracciglia. — Hai qualche notizia su chi ha bloccato l'uscita? — gli chiede il signor Nandha.

— Be', non la ditta di manutenzione. Chiunque sia stato si è coperto bene le spalle, ma abbiamo recuperato qualche dato da Badrinath. Qualunque cosa volessero distruggere, hanno anche distrutto del materiale che rendeva bene. Le copie digitali di Jim Carrey, Madonna e Phil Collins.

— Non credo che volessero distruggere copie digitali o informazioni, ma persone — commenta il signor Nandha.

— Com'è che noi siamo il reparto AI, ma finiamo sempre per occuparci di persone? — chiede Vikram mentre si allontana. — Detto tra parentesi, la prossima volta che hai urgente bisogno di me, basterà un messaggio. Tutte queste scale mi uccidono.

Ma questo non sarebbe appropriato per un "investigatore anziano", vorrebbe rispondergli il signor Nandha. Ordine, decoro, abiti immacolati: *varna*. In occasione del suo decimo Holi la madre aveva vestito lui e i fratelli da Jedi, con mantelli svolazzanti e spade laser ultimo grido comprate al negozio di Chatterjee, quelle con cinque canne separate, stile mitragliatrice, ciascuna delle quali emetteva un colore diverso, uno per ciascun festival. Il signor Nandha aveva guardato il fratello e la sorella minori, intenti a provare le mosse, avvolti nei mantelli col cappuccio ricavati da vecchie lenzuola, con le spade laser che sparavano liquido colorato in onore del festival, abbattendo

le forze del lato oscuro. Ricorda ancora la nausea e l'imbarazzo al pensiero di doversi mostrare in pubblico coperto di quegli stracci umilianti, con in mano quel giocattolo da poco, mentre tutti lo guardavano. Quella notte era uscito di nascosto dalla sua camera, aveva portato il costume al braciere di Dipendra, il guardiano notturno, e aveva dato tutto alle fiamme. L'ira del padre era stata terribile, la delusione e l'incomprensione della madre ancora peggiori, ma il signor Nandha aveva sopportato stoicamente le reazioni e i castighi, perché era consapevole di aver evitato una cosa di gran lunga più terribile: la vergogna.

Il signor Nandha cerca l'auricolare per chiamare Parvati e concludere il discorso, dicendole cosa pensa dei Brahmini, cosa pensa di quelle *cose*. Le farà capire qual è la verità, lei la accetterà e non si parlerà più di questa storia. Ma come lo appoggia sul trasduttore, gli arriva una chiamata da Chauhan. — Venga. Ho qualcosa da mostrarle.

— È stato un laser infrarosso, vero? — chiede il signor Nandha, quando entra nella morgue. I corpi sono posati su tavoli ceramici: mummie annerite che mostrano i denti.

— Giusto — risponde allegramente il cinico patologo, circondato dalle sue infermiere silenziose. — Un breve impulso ad alto potenziale, di un laser a infrarossi, quasi certamente in volo, ma non potrei escludere che sia partito dal condominio dirimpetto.

Un corpo è ancor più carbonizzato degli altri: uno stecco nero aperto a metà, a mostrare le costole e le ossa giallastre delle cosce, troncate all'altezza del ginocchio. Dentro la linda morgue della nuova città di Ranapur il tanfo di carne e capelli bruciati, di ossa carbonizzate è ancora peggiore di quanto non fosse all'interno dell'appartamento, dove a mascherarlo c'era l'odore di policarbonati e idrocarburi, eppure in quella stanza fresca e pulita non c'è nulla di insolito o inquietante per un abitante di Varanasi. — Cosa gli è successo? — chiede il signor Nandha.

— Penso che fosse davanti alla finestra quando è arrivata la palla di fuoco. Ma non è lui quello più interessante — prosegue Chauhan mentre il signor Nandha si china sulla disumana sagoma a Y del cadavere di Radhakrishna. — Questi due. Niente che permetta di riconoscerli, naturalmente – ho dato solo un'occhiata iniziale – ma uno era maschio e l'altro femmina. Il maschio è europeo, potrebbe essere nato a Palermo come a Parigi, la donna indiana del Sud, di etnia dravidica. Credo fossero marito e

moglie. La donna aveva una grave deformità all'utero, certo non era un organo funzionale. La polizia riuscirà a scoprire qualcosa di più, col tempo, ma questo potrebbe interessarle.

Chauhan apre un cassetto e gli mostra due bustine di plastica per i corpi del reato. In ciascuna c'è un piccolo ciondolo d'avorio, bruciato e annerito. Il disegno rappresenta un cavallo bianco che si impenna entro una ruota dei *chakra* di fiamme stilizzate. — Lo sa cos'è, vero? — chiede Chauhan.

— Kalki — risponde il signor Nandha. Osserva alla luce uno dei dischetti. Il lavoro è molto fine. — La decima e finale incarnazione di Vishnu.

Una gran quantità di scimmie sacre esce dagli alberi e si avvicina all'auto del Ministero che si è fermata accanto alla vecchia palazzina da caccia Moghul. Il robot esce dai cespugli di rododendro per controllare i documenti. Il personale ha lasciato che il giardino si rinselvatichisse. Pochi giardinieri superano i test della sicurezza e coloro che li passano non lavorano a lungo per la paga del Ministero. Il robot si abbassa davanti all'auto; la torretta armata traccia una linea sopra il signor Nandha, il quale nota che il pistone della gamba sinistra lavora a intermittenza e che la macchina dondola mentre controlla le autorizzazioni. Anche la manutenzione lascia a desiderare. Con una smorfia, il signor Nandha osserva le scimmie che toccano ogni parte dell'auto, cercando fenditure con le dita minuscole. Le loro mani gli ricordano quelle nere e rinsecchite dei cadaveri carbonizzati nella morgue di Chauhan. Un *langur*, appollaiato sul radiatore come uno stemma della casa produttrice, si masturba furiosamente mentre il signor Nandha ascolta la *Passione secondo Matteo*.

Dalla disattenzione si passa all'inazione e questa porta all'evasione. La cattiva manutenzione e una carente sicurezza hanno permesso al prigioniero di evadere già due volte. Quello e i suoi robot piccoli e agili come scarafaggi.

Il robot della sicurezza ha finito l'esame e si ritira lentamente tra i cespugli come un predatore del tardo Cretaceo. Il signor Nandha fa fare uno scatto alla macchina per spaventare le scimmie. Ha il terrore che ne resti una intrappolata dentro il parafango. Lord Masturbatore cade a terra e il signor Nandha va a controllare che non sia schizzato qualcosa sulla sua immacolata vernice.

Quando aveva tredici anni ed era tormentato dalla pressione dell'ormone e del dubbio, il signor Nandha amava fantasticare di catturare una scimmia

sacra, metterla in gabbia e lentamente, dolorosamente spaccarle a una a una tutte le ossa. L'idea gli dà un brivido di eccitazione ancor oggi.

Qualche scimmia particolarmente ostinata resta aggrappata all'auto per tutto il vialetto d'ingresso alla palazzina. Quando scende sulla ghiaia il signor Nandha le caccia via a pedate e si infila gli occhiali da sole. Poi fa qualche passo indietro per ammirare la costruzione. Il marmo Moghul è così bianco da abbagliare gli occhi con la luce del pomeriggio. Il palazzo è una perla nascosta, costruito nel 1613 dallo Shah Ashraf come palazzina da caccia. Là dove un tempo i signori Moghul nelle loro *howdah* andavano a caccia con il ghepardo e il falco tra le paludi di Kirakat, ora fabbriche e *godown* circondano la bassa palazzina. Ma il genio dell'architetto sopravvive; la casa rimane isolata e nascosta in mezzo ai suoi giardini ormai simili a giungle, non vede quel che la circonda e non è vista. Il signor Nandha ammira l'equilibrio del chiostro con le sue colonne, la cupola appena accennata. Anche quando era in mezzo ai trionfi del barocco e del gotico inglese perpendicolare di Cambridge, aveva sempre pensato che gli architetti islamici fossero i maestri di Wren e di Reginald Ely. Costruivano come Bach componeva, usando in modo forte e vigoroso la luce, lo spazio e la geometria. Costruivano senza tempo, per tutti i tempi. Il signor Nandha pensa che non gli dispiacerebbe essere chiuso in una prigione del genere. Laggiù troverebbe la solitudine.

Gli spazzini si inchinano intorno a lui con le ramazze in mano mentre sale gli scalini bassi che portano alla frescura del chiostro; alla porta i dipendenti del Ministero lo salutano esaminandolo discretamente con i loro palmari. Il signor Nandha loda il loro zelo, ma sembrano annoiati. Non sono entrati nel Ministero per fare la guardia a un mucchio diroccato di pietre Moghul. Il guardiano apre la serratura di plastica trasparente, simile a una brutta *yoni* da sex shop, che si apre nella porta di alabastro squisitamente intagliato. L'ultimo controllo di sicurezza dà la luce verde, e il signor Nandha entra nella sala dei banchetti. Come sempre, rimane senza fiato davanti alla bellezza dell'architettura interna con la sua pietra bianca traforata, le curve armoniose delle murature, gli ampi archi a cipolla, le geometrie delle mattonelle azzurre del soffitto, le finestre alte e a sesto acuto coperte da tendaggi. Ma il punto focale della stanza non è l'armonia del disegno, e neppure la gabbia di Faraday intessuta faticosamente nell'architettura. È il cubo di plastica trasparente al centro. È lungo cinque metri e alto altrettanti. Una casa dentro una casa, suddivisa in stanze trasparenti da pareti di plastica

trasparente, con tubature e cavi elettrici trasparenti, letto, sedie e tavoli trasparenti, e perfino un water trasparente. In mezzo a tutta quella trasparenza siede un uomo dalla pelle scura, con una folta barba e un po' fuori forma. Indossa una *kurta* bianca ed è a piedi nudi; sta leggendo un paperback. Gira la schiena al signor Nandha, ma quando sente il rumore si volta verso di lui, lo guarda strizzando gli occhi come chi ha la vista corta e lo riconosce. Prende la sedia e la porta vicino alla parete. Indica il libro dalla copertina marrone con un dito del piede, su cui è infilato un anello trasparente. — Le parole non si muovono.

— Le parole non devono muoversi. Devono muovere te.

— È un modo assai efficace per comprimere un'esperienza di realtà virtuale, glielo concedo. Tutto in 1,4 mega. Però non è interattivo.

— È vero, ma è una cosa diversa per ogni singola persona che lo legge.

L'uomo dentro il cubo di plastica annuisce pensieroso. — Ma così viene a mancare la condivisione dell'esperienza. Cosa posso fare per lei, signor Nandha?

Il signor Nandha alza gli occhi al ronzio da zanzara di una telecamera che punta i visori verso la gabbia di plastica e poi si sposta verso il soffitto a cupola. Spicchi di sole in cui danzano nugoli di polvere entrano dalle finestre. Il signor Nandha si toglie di tasca le due bustine dei corpi di reato e le solleva. L'uomo sulla sedia di plastica strabuzza gli occhi. — Deve avvicinarli di più, non li vedo senza occhiali. Avrebbe potuto lasciarmeli.

— Non dopo l'ultima volta, signor Anreddy. I circuiti erano molto ingegnosi.

Il signor Nandha appoggia le bustine contro la parete. Il detenuto si inginocchia; sgrana gli occhi per la sorpresa mentre il suo fiato annebbia la plastica. — Dove li ha presi?

— Dai loro proprietari.

— Allora, sono morti.

— Sì.

J.P. Anreddy è un giovanotto di venticinque anni, asmatico, basso di statura e grasso, con pochi capelli e troppa barba. E rappresenta il massimo trionfo professionale del signor Nandha. Era il *dataraja* del *sundarban* Sinha, una delle principali stazioni della ferrovia segreta delle AI, quando Awadh aveva ratificato la Legge Hamilton e aveva messo fuori legge le intelligenze

artificiali superiori al livello 2.0. Aveva guadagnato una quantità cosmologica di denaro facendo passare per basso livello le AI illegali e falsificando le loro licenze. La sua passione era la fusione uomo-macchina, come estensione dei suoi centocinquanta chili – quasi tutti nella pancia – dentro il corpo di robot leggeri e agili. Quando il signor Nandha era andato ad arrestarlo, si era fatto strada verso l'uscita lanciando contro la Mano di Krishna una carica dopo l'altra di robot domestici. Il signor Nandha rabbrividisce ancora al pensiero dei manipolatori di plastica di quei robot, simili alle mani delle scimmie che hanno messo sotto assedio la sua auto. Aveva inseguito Anreddy per le stanze della sua suite, finché Indra non aveva preso di mira i chip proteici collocati dentro il cranio del fuggitivo che gli permettevano di interfacciarsi con le sue macchine e li aveva distrutti con un impulso EM. Anreddy era rimasto in coma per tre mesi, aveva perso metà del suo peso, e al suo risveglio aveva scoperto che il tribunale gli aveva confiscato la casa e l'aveva trasformata in una prigione. Adesso abitava al centro della sua splendida palazzina Moghul, in quel cubo trasparente dove ogni movimento, ogni respiro, ogni boccone, ogni insetto era controllato dalle telecamere. Già due volte era evaso servendosi di robot grossi come insetti. Anche se non poteva più controllarli con la volontà, Anreddy non aveva mai perso la passione per gli insetti-robot. Sarebbe rimasto agli arresti domiciliari finché non si fosse pentito delle sue azioni. Ma il signor Nandha era convinto che sarebbe morto dentro quel cubo di plastica. Anreddy non si rendeva conto di avere commesso qualcosa di sbagliato.

— Come sono morti? — chiede il *dataraja*.

— In un incendio, al quindicesimo piano di...

— Fermo. Badrinath? Radha?

— Nessun superstite.

— Come?

— Abbiamo delle ipotesi.

Anreddy abbassa la testa e si siede sul pavimento di plastica. Il signor Nandha fa oscillare i medaglioni, tenendoli per la catena.

— Li conoscevi, allora — commenta.

— Ne avevo sentito parlare.

— Come si chiamavano?

— Un nome francese, anche se la donna era indiana. Lavoravano

all'università, ma poi hanno scelto la foresta. Avevano un grosso progetto, c'era dentro un mucchio di soldi.

— Conosci una compagnia finanziaria chiamata Odeco?

— Tutti la conoscono. Almeno, nella foresta.

— Hai mai ricevuto finanziamenti da loro?

— Io sono un *dataraja*, libero e selvaggio. Sono il nemico pubblico numero uno. Comunque, non sono mai stato addentro al loro campo di ricerche. Io mi occupavo di robot in nanoscala. Loro di AI di alto livello; circuiti proteici, interfacce cervello-computer.

Il signor Nandha gli mostra di nuovo gli amuleti nelle bustine. — Conosci il significato di questo simbolo?

— Il cavallo bianco senza cavaliere, il decimo avatar.

— Kalki. L'ultimo avatar che porterà alla fine l'Età di Kali. Un nome venuto dalla leggenda.

— Varanasi è una città di leggende.

— Ma questa è una leggenda dei giorni nostri. Pensi che Badrinath, con il finanziamento di questa organizzazione Odeco, possa avere sviluppato un'AI di terza generazione?

Anreddy china indietro la testa e chiude gli occhi. Il *siddha* degli scarafaggi robotici. Il signor Nandha posa i due amuleti sulle mattonelle dove Anreddy può vederli bene, poi va a una finestra e alza lentamente la tenda. Il tessuto sbiadito dal sole sale e si piega su se stesso a fisarmonica.

— Adesso ti dirò la nostra teoria su come sono morti, da Badrinath. Pensiamo che sia stato l'attacco di un aereo robot armato di laser. — Il signor Nandha solleva la tenda successiva, lasciando entrare il sole accecante, il cielo traditore.

— Bastardo! — grida Anreddy, balzando in piedi. Il signor Nandha va alla terza finestra.

— Questa ricostruzione ci pare molto convincente. Un singolo colpo ad alta energia. — Attraversa la stanza fino alle finestre del lato opposto. — Dalla finestra del soggiorno. Un attacco di precisione, l'AI deve avere preso la mira, riconosciuto il bersaglio e sparato in pochi millisecondi. C'è molto traffico nell'aria da quando è stato attaccato il treno e nessuno nota un drone che si allontana dalla sua traiettoria.

Con le mani premute contro la parete e gli occhi dilatati Anreddy scruta

con terrore il cielo, alla ricerca di una macchiolina assassina.

— Cosa sai di Kalki? — chiede il signor Nandha, mentre solleva un'altra tenda. Ne resta solo una. Contrafforti di luce si protendono sul pavimento. Anreddy si agita per il terrore, un cybervampiro bruciato dal sole.

— Ti uccideranno.

— Vedremo. Kalki è un'AI di terza generazione?

Prende la corda dell'ultima tenda e la solleva lentamente. Un altro cuneo di luce si espande sulle mattonelle. J.P. Anreddy si è rifugiato nel centro della sua cella di plastica, ma gli è impossibile nascondersi al cielo.

— Allora?

— Kalki è un'AI di terza generazione. Esiste. È reale. Esiste da più anni di quello che credi. È in giro là fuori. Sai cosa significa terza generazione? Significa, in base ai nostri criteri standard di valutazione, un'intelligenza tra le venti e le trentamila volte superiore a quella umana, ed è solo l'inizio. Sono proprietà emergenti; nelle AI l'evoluzione è un milione di volte più veloce. E se ti danno la caccia, non puoi scappare, non ti puoi nascondere non puoi sperare che si scordino di te. Qualunque cosa tu faccia, possono vederti. Qualunque identità tu prenda, la conoscono ancor prima di te. Dovunque tu vada, ti precedono, perché lo hanno dedotto ancor prima che tu possa pensarlo. Questa è la terza generazione! Sono gli dei! Non puoi dare la licenza agli dei.

Il signor Nandha lascia che finisca prima di raccogliere gli amuleti anneriti di Kalki. — Grazie — saluta il *dataraja*. — Adesso conosco il nome del nemico. Buona giornata. — Si allontana lungo il corridoio di marmo, tra gli spicchi di luce bianca. I suoi passi riecheggiano sullo splendido marmo islamico. Dietro di lui si sentono i colpi attutiti di Anreddy che picchia i pugni contro la parete flessibile di plastica, e la sua voce che grida: — Ehi! Le tende! Maledizione, quelli mi possono vedere! Le tende!

## 20

### *Vishram*

Ha una scrivania grande come una portaerei, un ufficio all'ultimo piano tutto legno e cristalli. Ha l'ascensore dei dirigenti e un bagno personale. Ha quindici completi identici a quello che indossava quando ha ereditato il suo impero. E altrettante paia di scarpe fatte a mano. Inoltre ha la segretaria personale Inder, con la sconcertane abitudine di comparire fisicamente

davanti a lui, ma anche nel suo organizer e come spettro nella sua corteccia visiva. Ha sentito parlare di quei sistemi che sono in parte segretarie umane e in parte AI. Fanno parte dell'ufficio moderno.

Vishram Ray ha anche un forte mal di testa da Strega e la pelle arrossata attorno agli occhi per avere guardato troppo a lungo e in profondità un altro universo.

— Chi è quella gente? — chiede.

— Il gruppo Siggurdson-Arthurs-Clementi — spiega Inder sul tappeto, mentre Inder nell'organizer apre le mani a loto e gli mostra l'agenda, e Inder nella sua testa lascia il posto ad alcune foto di occidentali ben pasciuti e ben vestiti, dai denti perfetti. Inder sul tappeto ha una voce incredibilmente profonda per il suo aspetto da Audrey Hepburn. — La signora Fusco la informerà quando sarà in macchina. E il segretario Patel ha chiesto un appuntamento, e così pure la portavoce dello Shivaji. Vogliono conoscere i suoi piani per la compagnia.

— Non li conosco neppure io, ma l'onorevole segretario sarà il primo a saperli. — Si ferma accanto alla porta. — Inder, è possibile trasferire questo ufficio nel centro ricerche?

— Certo. Non le piace?

— No, è bellissimo. Molto professionale. Ma è un po' troppo vicino alla famiglia. Ai miei fratelli. E, già che ci siamo, vorrei andare via dalla casa, la trovo un po' opprimente. Mi può trovare un bell'albergo con un buon servizio in camera?

— Certo, signor Ray.

Mentre esce, Inder è già in contatto con ditte di traslochi e alberghi. Nella Mercedes della Ray Power, Vishram sente il profumo *Chanel 27* di Marianna Fusco. Sente anche che è irritata con lui. — È un fisico — le dice.

— Chi è un fisico?

— La donna con cui ho cenato ieri sera. Una laureata in fisica. Glielo dico perché mi sembra un po'... tesa.

— Ah, capisco. E lo sarei perché lei è andato a cena con un fisico?

— Un fisico *sposata*. Un fisico donna, sposata e indiana.

— Mi chiedo perché senta il bisogno di dirmi che è sposata.

— Sposata e Hindu. Si chiama Sonia. Io firmo i suoi assegni. Una cosa strettamente professionale. L'ho portata a cena e lei mi ha portato dai suoi e

mi ha mostrato il suo universo. Piccolo ma ben fatto.

— Mi chiedevo dove si fosse procurato quegli occhi del panda. È un universo di lettini e lampade abbronzanti?

— Di energia del punto zero, in realtà. E lei ha delle caviglie molto eleganti. — Gli pare di vedere l'ombra di un sorriso. — Allora, questa gente, cosa devo fare con loro?

— Niente — risponde lei. — Gli stringa la mano e sorrida educatamente; ascolti quello che dicono e non faccia assolutamente nulla. Poi riferisca a me.

— Lei non viene?

— Questa volta è abbandonato a se stesso, signor comico. Ma si prepari al fatto che Govind farà oggi un'offerta a Ramesh.

La fronte di Vishram comincia a spellarsi ancor prima che arrivi all'aeroporto. L'auto lo porta a un jet privato a decollo verticale che sembra una mantide religiosa appoggiata sulla coda. Una hostess Assamese in un immacolato abito tradizionale apre le portiere, si inchina a Vishram in un *namasté* come un fiore che sboccia e lo accompagna al suo posto. Vishram saluta con la mano Marianna Fusco che si allontana a bordo della Mercedes. Volerà da solo.

La hostess gli mette la cintura di sicurezza e indugia un po' troppo nel momento della chiusura, ma lui non se ne accorge perché l'accelerazione del decollo gli tira lo stomaco e i testicoli verso i piedi, mentre il jet balza in aria, punta il naso verso il basso e lo solleva sopra le torri color dell'ottone di Varanasi. Una parte ineludibile di Vishram Ray nota la presenza di una bella donna molto vicina a lui, ma continua a guardare dal finestrino le cupole dei templi e le gradinate e i palazzi e gli *haveli* lungo il corso del Gange. La *shikara* del tempio di Vishwanath scintilla d'oro. La mano sulla sua coscia richiama finalmente la sua attenzione quando l'aereo assume la posizione orizzontale e arriva all'altitudine di crociera.

— Posso darle un po' di crema per la fronte, *sahib* — dice la faccia perfetta e rotonda come una luna davanti a lui.

— Guarirà da sola, grazie. — Poi arriva la prima coppa di champagne. La prima e l'ultima, si ripromette Vishram, anche se in teoria dovrebbe approfittare fino in fondo dell'ospitalità. Il vino è freddo e ottimo, e a bere in volo si è sempre sentito come un dio. I *basti* si estendono sotto di lui, tetti di plastica multicolori così vicini da sembrare una tovaglia distesa per una festa. Il jet segue il corso del fiume fino ai confini dello spazio aereo di Patna, poi

vira verso sud. Vishram dovrebbe leggere gli appunti, ma il Bharat lo abbaglia. La titanica distesa di baraccopoli lascia il posto a villaggi e campi prima gialli, poi bianchi per la siccità, man mano che ci si allontana dal fiume. Sarebbe stato assai diverso duemila anni prima, se Vishram fosse stato un dio che partiva dal santo Bharat per combattere i *rakshasi* del nero Sud. Poi scorge un campo di pale eoliche che girano pigramente nell'aria secca e pesante. Pale Ray Power. Le pale di suo fratello. In lontananza, lungo l'orizzonte giallastro, è la sua immaginazione a fargli intravedere una linea d'ombra nel marrone dell'atmosfera carica di smog, o ci sono davvero le avanguardie delle nubi in arrivo? Che sia finalmente il monsone? Il color pietra bruciata della pianura si fa di un beige più scuro, poi diventa giallo e lascia quindi il posto a chiazze di alberi verdi mentre il livello del terreno si alza. L'aereo si avvicina ai bordi di un altopiano e Vishram si ritrova sopra un'alta foresta. A ovest si leva una linea di fumo, che il vento trasporta verso nord. Il verde è un inganno, la foresta è avvizzita, avida di incendi dopo tre anni di siccità. Vishram termina lo champagne – ormai caldo e sgasato – quando s'accende l'avviso di allacciare le cinture.

— Posso portarlo via? — chiede la hostess, di nuovo troppo vicina. Vishram immagina la smorfia irritata su quella faccia perfetta e perfettamente truccata: ha rifiutato le sue seduzioni. L'aereo atterra seguendo una spirale, ma in basso non si scorge alcun aeroporto: il jet vola sopra la foresta, così basso che i motori agitano furiosamente le foglie. Poi il rombo dei motori si alza all'improvviso, Vishram vede l'aereo piombare tra le foglie, gli uccelli volano via da ogni parte in una silenziosa esplosione di ali e il jet tocca terra con un lieve rimbalzo. La hostess Assamese apre il portello. Il caldo esterno colpisce Vishram. — Signor Ray, da questa parte — lo invita la ragazza. Ai piedi della scaletta c'è un vecchio *rajaputi* con i baffoni bianchi e un turbante così stretto che Vishram sente mal di testa per lui. Dietro l'uomo c'è una dozzina di guardie in divisa kaki con pesanti fucili d'assalto.

— Signor Ray, lei è il benvenuto all'Oasi faunistica delle tigri di Palamau — dice il *rajaputi*, con un inchino.

La hostess rimane sull'aereo. Gli uomini con il fucile si allargano attorno a loro mentre Vishram e il *rajaputi* si avviano. L'aereo è sceso dentro un cerchio di terreno nudo, in mezzo a una foresta di bambù. Ai lati del sentiero tra gli alberi si scorge un gran numero, eccessivo secondo Vishram, di rifugi

di legno spesso, abbastanza vicini tra loro da poter essere raggiunti di corsa in pochi attimi. — A cosa servono? — chiede Vishram.

— In caso di attacco di una tigre — risponde il *rajaputi*.

— Pensavo che qualunque creatura in grado di mangiarci fosse a chilometri di distanza, col chiasso che ha fatto l'aereo.

— Oh, per nulla, signore. Hanno imparato ad associare il suono dei motori.

Associare con cosa? Vishram non osa chiederlo. Ehi, mangiatrici di uomini, io sono un ragazzo di città. Pieno di velenosi additivi.

L'aria è limpida e odora di vegetazione, di morte e del ricordo dell'acqua. Calore e polvere. Il sentiero descrive una curva e dopo pochi passi il campo di atterraggio è invisibile. Con lo stesso tipo di mimetismo, il padiglione resta nascosto fino all'ultimo. Un momento prima c'erano soltanto alberi e foglie che stormivano, l'attimo dopo le piante diventano colonne e rampe di scale e tra le cime compare un casino da caccia costruito in legno, che sembra un galeone portato via dal monsone e lasciato cadere sopra gli alberi della foresta.

Alcuni occidentali in abiti comodi, e quindi costosi, si affacciano dalla ringhiera e si sbracciano a salutarlo. — Signor Ray! Salga a bordo!

Sono tutti allineati in cima alla rampa, come se ricevessero la visita di un ammiraglio. Clementi, Arthurs, Weitz e Siggurdson. Hanno una stretta di mano ferma, lo guardano dritto negli occhi ed esprimono una finta cordialità da Business School. Vishram non dubita che sarebbero capaci di farti a fette sul campo da golf o di qualche altro sport muy macho. La sua teoria sul golf è di non praticare mai uno sport che richieda di vestirti come tuo nonno. Naturalmente potrebbe essere una buona routine, se la sua vita avesse ancora spazio per le routine.

— Non è un posto eccezionale per pranzare? — chiede il più alto di tutti, Arthurs – quello dall'aria accademica – mentre accompagna Vishram lungo una passerella di legno che sale a spirale verso le cime degli alberi. — Peccato che Bhagwandas ci abbia detto che è pressoché impossibile vedere una tigre. — Ha l'accento di Boston. Deve essere il commercialista. A Glasgow suggerivano di scegliere sempre avvocati cattolici e commercialisti protestanti. Passano in mezzo a file di camerieri schierati con turbanti alla Rudyard Kipling. Sulle doppie porte di mogano sono scolpite scene di battaglia del *Mahabharata*; il maître li accompagna in una sala al centro della

quale c’è un grande incavo pieno di cuscini e con un tavolo basso, che sarebbe la vetta del kitsch se non fosse circondata da finestre panoramiche affacciate sul pozzo dove gli animali vanno ad abbeverarsi. L’acqua è torbida, ma c’è un *chital* che beve nervosamente, con le orecchie che continuano a muoversi in perpetuo allarme. Gli fa venire in mente Varanasi, con le sue acque putride e le sue difese radar.

— Si accomodi — lo invita Clementi, un uomo grosso, dai capelli scuri e dalla carnagione olivastra come gli indiani. Gli occidentali si siedono sui cuscini, sbuffando e ridendo. Dal soffitto pendono ventagli che rimescolano il calore. Vishram si sistema comodamente ed elegantemente sul divanetto. Il maître porta una bottiglia d’acqua. *Saiganga*. Acqua del Gange. Vishram Ray alza il bicchiere: — Signori, mi affido alla clemenza della corte.

Tutti ridono, forse un po’ troppo. — Prenderemo la sua anima dopo avere pranzato — dice Weitz, che sembra quello che è sempre stato il primo della classe, dalle superiori al college e alla specializzazione in diritto commerciale. L’occhio di Vishram, allenato a valutare le reazioni del pubblico, nota che Siggurdson, quello alto e cadaverico, ride meno degli altri. Il “cristiano rinato”; quello che mette i soldi.

Il pranzo è servito sotto forma di trenta *thali*. I cibi hanno quella squisita semplicità che è assai più costosa dell’abbondanza. I cinque uomini se li passano tra loro con brevi commenti ammirati su ogni sottile accostamento di spezie e verdure. Vishram nota che mangiano all’indiana senza problemi. Le loro Marianne Fusco gli hanno insegnato persino che mano usare. A parte i commenti sul cibo e gli inviti reciproci ad assaggiare questo o quel piatto, durante il pranzo nessuno parla. Alla fine i trenta *thali* d’argento sono vuoti e i camerieri arrivano come uno stormo di colombe a portarli via. Gli uomini cambiano posizione sui cuscini ricamati.

— Allora, signor Ray, senza sprecare troppe parole, siamo interessati alla sua compagnia — esordisce Siggurdson, parlando lentamente: un tono che invita a pericolose sottovalutazioni.

— Ah, se fossi io l’unico proprietario — risponde Vishram. Ora rimpiange di essersi seduto da solo su quel lato del tavolo: tutte le teste si voltano verso di lui, tutta l’attenzione si concentra su di lui.

Interviene Arthurs: — Voi avete una graziosa compagnia di generazione e distribuzione dell’elettricità; una buona organizzazione, una proprietà rudimentale semifeudale e in realtà avreste dovuto diversificarvi già da anni e

massimizzare il valore delle azioni. Ma qui vedete le cose in modo diverso, lo so. Non lo capisco, ma in questo paese c'è un mucchio di cose che per me non hanno senso. Forse siete un po' sopracapitalizzati e avete investito un po' troppo in capitale sociale... il vostro budget per ricerca e sviluppo farebbe alzare più di un sopracciglio, da noi. Ma siete in ottima forma. Forse non il massimo del pianeta, forse nemmeno i leader di settore, ma una buona squadra del campionato cadetti.

— Lieto del suo giudizio — risponde Vishram, e non si permette di mostrarsi più irritato di così in quell'arena di teak: sa che cercano di punzecchiarlo per spingerlo a qualche commento incauto. Si guarda le mani; sono ferme sul bicchiere, come lo sono sempre state sul microfono. È come mettere a posto qualche disturbatore.

Siggurdson posa i pugni massicci sul tavolo e si sporge in avanti con aria intimidatoria.

— Non credo che si renda conto della serietà di quanto diciamo. Conosciamo la compagnia di suo padre meglio di lui. La sua mossa è stata improvvisa, ma non inattesa; abbiamo dei modelli. Ci danno previsioni con un buon grado di accuratezza. Questa conversazione avrebbe avuto luogo qualunque decisione avesse preso suo padre nei suoi riguardi, signor Ray. Il fatto che si svolga qui è una conseguenza di quanto sappiamo non solo sulla Ray Power, ma anche su di lei.

Clementi prende di tasca un portasigari. Contiene bellissimi, neri cigarilli cubani, che sembrano proiettili nel caricatore. Squisiti. Vishram ha l'acquolina in bocca.

— Chi vi finanzia? — chiede con falsa indifferenza. Sa che leggono benissimo dentro di lui. — EnGen?

Siggurdson lo guarda come se fosse lo scemo del villaggio.

— Signor Ray. — Arthurs si passa la lingua sulle labbra, minuscola e di un rosa pallido, come un piccolo serpente alloggiato tra le fenditure del suo palato. — Siamo il settore acquisti, registrato come compagnia indipendente, di grossi interessi transnazionali.

— E in cosa consistono questi grossi interessi transnazionali nei riguardi del settore ricerche della Ray Power? Hanno forse a che fare con i risultati che stiamo ottenendo nel laboratorio del punto zero? Piccoli ma precisi risultati positivi là dove tutti gli altri hanno solo grossi risultati negativi?

— Abbiamo sentito delle voci di quel genere — dice Weitz, che deve

essere il cervello dietro l'intera operazione. Arthurs il contabile, Siggurdson il barone, Clementi il braccio.

— C'è qualcosa di più che delle voci — risponde Vishram. — Ma il punto zero non è in vendita.

— Credo che forse non mi abbia capito — dice lentamente Siggurdson. — Non vogliamo comprare la vostra compagnia in toto, ma se i risultati che avete ottenuto sono riproducibili su scala commerciale, è un'area molto interessante di elevata resa potenziale, un'area in cui saremmo interessati a investire. Quel che vogliamo, signor Ray, è comprare una quota. L'importo sarebbe sufficiente a finanziare una dimostrazione su vasta scala della tecnologia del punto zero.

— Quindi non volete tutta la mia parte?

— Il signor Siggurdson ha già detto di no — interviene Clementi, con aria seccata. Siggurdson annuisce. Ha un sorriso che sembra un inverno del Minnesota.

— Ah, allora non avevo capito. Potete scusarmi per un momento, signori? Devo andare un attimo allo *snanghar*.

Chiuso tra pannelli di legni esotici, Vishram si sistema l'auricolare e sta per chiamare Inder quando lo colpisce la paranoia. Quegli uomini hanno avuto tutto il tempo di mettere qualche microspia nei bagni. Chiama un servizio di messaggi AI, alza le mani come un pianista, pronto a digitare nell'aria, ma gli viene in mente che potrebbero avere telecamere. O sensori di movimenti che ricostruiscono lo spostamento delle sue dita, o nano chip che ascoltano i gorgoglii del suo palmare, o magari *sanyassins* che gli scrutano nell'anima... Vishram invia la richiesta a Inder nella sua testa, che compare davanti a lui materializzandosi sopra il rotolo della carta igienica appeso dietro la porta, e gli riferisce nomi e collegamenti che Vishram conosce solo dai titoli delle pagine finanziarie che non legge mai. Pensa alle guardie con i fucili d' assalto. Ehi, ragazzi, non guardate nella direzione sbagliata; le vere tigri sono quassù. Scrive: “Ipotesi. Perché potrebbero volere una quota?”.

C'è una pausa molto umana. Quando Inder parla di nuovo, è proprio lei in persona: — Per bloccarla con infinite clausole di due diligence, allo scopo di arrivare al pieno controllo del progetto di punto zero.

A Vishram, seduto sull'asse di legno tiepido, la stanza di mogano sembra essere divenuta calda e opprimente, come una bara sepolta nella terra estiva.

D’ora in poi sarà sempre così. — Grazie — dice, poi si lava le mani per confermare il suo alibi e ritorna agli uomini attorno al tavolo.

— Scusate se ci ho messo tanto. Curioso, ma non mi sono ancora riabituato alla cucina. — Torna a sedere, incrociando le gambe con aria disinvolta. — Comunque, ho riflettuto sulla vostra offerta.

— Si prenda tutto il tempo che le occorre — suggerisce Clementi. — Non è il tipo di decisione da prendere affrettatamente. Esamini la nostra proposta, poi si rimetta in contatto con noi. — Spinge verso di lui una cartella di documenti. Weitz, distaccato, non bada a loro e pensa a qualche altra permutazione. “Sa già tutto” pensa Vishram.

— Grazie, ma non vi farò perdere altro tempo. Non intendo accettare l’offerta. Capisco che vi devo una spiegazione. Per voi non avrà molto senso, ma la principale ragione è che mio padre non vorrebbe. Era un uomo d’affari ostinato come tutti voi e il denaro non gli faceva paura, ma la Ray Power è innanzitutto una compagnia indiana e, siccome è indiana, ha valori morali ed etici assai diversi dal modo in cui fate affari in Occidente. Non si tratta di razzismo, ma semplicemente del modo di operare della Ray Power, e i nostri due sistemi sono incompatibili. La seconda ragione è che non ho bisogno dei vostri soldi. Ho visto io stesso il campo di punto zero. — Si porta il dito alla fronte che si sta spellando. — So che, educatamente, avete cercato di non fissare, ma si tratta del sigillo di approvazione. L’ho visto, signori. Ho visto un altro universo e sono stato bruciato dalla sua luce. — Poi arriva il momento cruciale, quello in cui si esce dal copione. Con la testa che gli gira per l’adrenalina, Vishram Ray dice: — Anzi, daremo la notizia con una dimostrazione completa entro le prossime due settimane. E, tra l’altro, ho smesso di fumare tre settimane fa.

C’è ancora il caffè, seguito da un ottimo armagnac, un liquore che Vishram sa di non poter bere mai più senza venire assalito dai ricordi, poi qualche conversazione molto cortese ed educata, che si spegne presto come succede tra nemici rispettosi della buona etichetta. Vishram non vede l’ora di andarsene via da lì, lontano dal legno e dal vetro e dai cacciatori. Vuole tornare a casa per godersi il piacere di una cosa giusta e fatta bene: è la sua prima decisione da manager, e sa che è quella corretta. Poi si arriva alle strette di mano e ai saluti, ma mentre il *rajaputi* e i suoi *jawan* lo riaccompagnano all’aereo Vishram ha l’impressione che il suo modo di

camminare sia diverso, e che tutti loro se ne accorgano, ne capiscano la ragione e lo approvino.

Nel volo di ritorno, la hostess non si struscia più contro di lui.

Alla Ray Tower, una squadra di facchini carica i mobili a bordo dei camion dei traslochi. Ancora pieno di adrenalina, Vishram sale al suo ex ufficio. L'ascensore fa una fermata imprevista al terzo piano, per lasciar entrare un Bengali in un elegante abito scuro, minuto come un uccellino, che gli sorride come se lo conoscesse da tutta la vita.

— Mi permetta di dirle, signor Ray, che ha preso la decisione giusta — dice l'ometto, sorridendo.

L'ascensore di vetro sale lungo la parete di legno ricurvo della Ray Tower. Fuori, sopra la città, l'orizzonte è ancora in fiamme. Il cielo è di un magnifico, vellutato color albicocca. — Chi diamine è lei?

L'omino sorride ancor di più. — Oh, un umile servitore. Il nome, se vuole saperlo, è Chakraborty.

— Devo dirle che non ho nessuna voglia di misteri.

— Scusi, scusi. Vengo al punto. Sono un avvocato, assunto da una certa compagnia per farle avere un messaggio. Il messaggio è questo: noi assicuriamo il massimo sostegno al suo annuncio di procedere a una completa dimostrazione non appena possibile.

— Chi sono questi "noi"?

— Che cosa sono, non chi, signor Ray.

L’ascensore continua a salire nello splendore ambrato del sacro smog di Varanasi. — Allora, che cosa?

— L’Odeco è una compagnia che fa alcuni investimenti, attentamente scelti, e assai mirati.

— E sapendo che ho appena rifiutato l’offerta di una compagnia che almeno conosco, cosa pensa la sua Odeco possa offrirmi?

— Esattamente quello che abbiamo offerto a suo padre.

In quel momento Vishram vorrebbe che quel bozzolo di vetro possedesse il leggendario pulsante di arresto che rappresenta una caratteristica obbligata degli ascensori hollywoodiani. Ma non ce l’ha, perciò continuano a salire lungo la parete di legno intagliato della Ray Power. — Mio padre non voleva soci.

— Con tutto il rispetto, signor Ray, devo dissentire. Da dove pensa che sia giunto l’investimento per il collider di particelle? Il costo del progetto del punto zero avrebbe mandato in bancarotta perfino Ranjit Ray, senza soci.

— Che cosa chiedete? — Il suo entusiasmo da “eroe del popolo” si è spento. Giochi di potere gli uni dentro gli altri, livelli nascosti di segretezza, nomi, facce e maschere. Facce che ti entrano nell’ascensore e ti raccontano i tuoi affari più segreti.

— Solo il successo, signor Ray. Solo il successo. Per ripetere, e forse sottolineare, il messaggio dei miei clienti, lei vuole organizzare una dimostrazione completa del progetto del punto zero. Odeco lo desidera molto. Desidera farle sapere che la appoggerà per assicurare il successo del progetto. Qualunque cosa occorra. Ah. Devo essere giunto al mio piano. Buona giornata, signor Ray.

Chakraborty scivola fuori dell’ascensore prima che le porte siano del tutto aperte. Vishram sale ancora un piano prima che gli venga in mente di fermare l’ascensore e di scendere a vedere dove sia sparito lo strano ometto. Studia il corridoio. Niente. Potrebbe essere entrato in un ufficio. Potrebbe essere passato in un altro universo di punto zero. Il sole al tramonto illumina l’interno della cabina di vetro dell’ascensore, ma Vishram sente un brivido di freddo. Ha bisogno di andare da qualche parte quella sera, lontano da tutto, anche per poche ore. Ma a che donna chiederlo?

## 21

*Parvati*

L’albicocca parte in un arco verso l’alto e vola al di là del parapetto, roteando lentamente e spruzzando una scia sanguinante di succo dalla buccia spaccata. Cade in mezzo agli edifici e precipita verso la strada, scomparendo alla vista. — Ha attraversato il fondo campo in aria, perciò quanto fa?

— Un sei! — esclama Parvati, battendo le mani.

La linea di battuta è tracciata col gesso, il wicket è una cassa di sementi di legno; la mazza di Krishan è una zappa. — Un sei è tecnicamente un colpo debole. I fielder la vedono bene e riprendono facilmente la palla. Il vero tifoso applaudirà un quattro molto più di un sei. È un colpo molto più controllato.

— Sì, ma un sei sembra molto più coraggioso — commenta Parvati. Poi si porta una mano alla bocca per soffocare una risatina. — Mi scusi, ma pensavo che se c’è qualcuno sotto, da un momento all’altro si trova coperto di albicocche e si dice: “Ma cosa succede? Albicocche che cadono dal cielo? Sono gli Awadhi! Ci bombardano con la frutta!”. — Si piega in due, sopraffatta dalle risa. Krishan non capisce la battuta, ma la risata di lei è contagiosa, se la sente nella cassa toracica.

— Ancora, ancora! — Parvati prende un’altra albicocca dal mucchio, fa una breve corsa e la lancia a braccio teso. Krishan la colpisce e la fa rotolare verso il canale di scolo ai piedi del parapetto. Frammenti di polpa lo colpiscono in faccia.

— Quattro! — esclama Parvati, premendosi quattro dita contro il braccio.

— In realtà sarebbe un no-ball perché non è stata lanciata nel modo giusto.

— Non riesco a lanciarla da sopra la spalla.

— Non è difficile. — Con alcune albicocche, Krishan le mostra come si lancia. I frutti rimbalzano dentro il rododendro.

— Adesso, provi lei. — Le getta un’albicocca un po’ acerba; lei la afferra al volo e si tira su la manica del *choli*. Krishan osserva il gioco dei muscoli mentre Parvati si mette a correre e cerca di lanciare, nonostante il sari elegante e ingombrante. L’albicocca le sfugge di mano e cade a terra. Parvati si volta a raccoglierla, scoprendo i denti per l’esasperazione.

— Non ce la faccio.

— Lasci che la aiuti io. — Le parole gli scappano senza volere. Una volta, da bambino, aveva letto che ogni consapevolezza è scritta con il verbo al passato. Se è davvero così, allora ogni decisione viene presa senza

coscienza né rimorso, e il cuore si esprime in maniera veritiera, ma inarticolata. Il suo sentiero è già tracciato. Si porta alle spalle di Parvati, le posa una mano sulla spalla per tenergliela ferma, e con l'altra le prende il polso. Lei trattiene il fiato, ma non si lascia sfuggire di mano l'albicocca.

Krishan le tira indietro il braccio, lo abbassa, gira il palmo verso l'alto. Poi le guida il movimento abbassandole la spalla destra, muovendole verso l'alto il braccio sinistro. — Giri sul piede sinistro. — Per un attimo precario si immobilizzano in quella danza, poi Krishan le solleva il polso verso lo zenith. — Adesso lanci! — L'albicocca vola via, colpisce una traversina ed esplode.

— Un buon tiro del tipo *pace delivery* — dice Krishan. — Ora provi a lanciare a me. — Prende la sua posizione sulla linea, mentre Parvati si porta al suo posto e lancia l'albicocca, che finisce contro il wicket e lo getta a terra. Krishan le fa un inchino. — Signora Nandha, lei mi ha eliminato.

L'indomani Parvati presenta Krishan alle sue amicizie: i Prekash, i Ranjan, i Kumar e i Malik. Ha allargato sul pavimento alcune riviste, come *dhuri* sulla terrazza scaldata dal sole. Quella mattina l'aria è ferma e pesante come metallo fuso, e schiaccia il fumo e i rumori del traffico sotto uno strato di alta pressione. La sera precedente Parvati ha litigato col marito. Litigato alla maniera di lui, che consiste nel fare delle affermazioni e poi difenderle con altezzoso silenzio, stroncando le battute della moglie con occhiate di profondo sdegno. Gli argomenti sono i soliti: lui è stanco, lei si annoia; lui è sempre via, lei vuole frequentare gente; lui la tratta con freddezza, lei ha le ovaie che le prudono.

Krishan siede a gambe incrociate. Parvati apre la rivista nel paginone centrale. Corteggiamenti perfetti, matrimoni patinati, divorzi in prima fila. — Questa è Sonia Shetty, che recita la parte di Ashu Kumar. Era sposata con Lal Darfan – nella vita reale, non in *Town and Country* – ma hanno divorziato questa primavera. Io ci sono rimasta di sale, tutti erano convinti che sarebbero rimasti insieme per sempre, ma ultimamente la si è vista in giuro con Roni Jhutti. Era con lui alla prima di *Prem Das* e aveva un delizioso vestito argento, perciò immagino sia solo questione di tempo prima del grande annuncio. Naturalmente, Lal Darfan parla male di lei, dice che è disordinata e che è meglio perderla che trovarla. Curioso come gli attori siano diversi dai loro personaggi. Mi ha fatto cambiare idea sul dottor Prekash.

Krishan scorre alcune pagine, spesse e lucide, dall'odore chimico. — Ma

non sono reali neanche loro — osserva. — Questa donna non ha una vita reale in cui è stata sposata con qualcuno, non è mai andata a una prima con un attore. Sono soltanto software che crede di essere altro software.

— Oh, lo so — risponde Parvati. — Nessuno crede che siano veri. La celebrità non c'entra niente con il vero e il falso. Ma è divertente fingerlo. È come avere un secondo serial insieme al primo, però più vicino alla vita reale.

Krishan cambia posizione. — Mi perdoni, ma sente molto la mancanza della sua famiglia?

Parvati alza la testa dalla rivista. — Perché me lo chiede?

— Mi colpisce che tratti come familiari persone che non esistono. Si interessa alle loro storie sentimentali, alle loro gioie e dolori, alle loro vite, se così si può chiamarle.

Parvati si tira la *dupatta* sopra la testa per proteggersi dal sole.

— Ogni giorno penso alla mia famiglia e a mia madre. Oh, non tornerei indietro, nemmeno per un attimo, ma credevo che, abitando nella capitale, in mezzo a tutta questa gente, dove succedono tante cose, avrei trovato cento mondi in cui muovermi. Invece, essere invisibili è ancora più facile che a Kotkhai. Qui potrei sparire completamente.

— Dov'è Kotkhai? — chiede Krishan. Sopra di lui le scie degli aerei si intrecciano e si fondono; spie e assassini che si danno la caccia a dieci chilometri di altitudine sopra Varanasi.

— Nel distretto di Kisangani, nel Bihar. Lei mi ha fatto venire in mente una cosa strana, signor Kudrati. Scrivo tutti i giorni a mia madre e lei mi parla di come sta e di Rohini e Sushil, e dei ragazzi, e dei miei amici, ma non mi dice mai di Kotkhai.

E così gli racconta del villaggio, perché nel farlo racconta se stessa. Torna con la mente alle case di mattoni crudi raccolte attorno ai serbatoi dell'acqua, cammina di nuovo per la via maestra un po' in pendenza, con i negozi e le tettoie di lamiera ondulata delle botteghe degli scalpellini. Il mondo degli uomini, che bevevano tè, ascoltavano la radio e discutevano di politica, mentre il mondo delle donne era nei campi, accanto ai serbatoi dell'acqua, perché l'acqua era il loro elemento, e nella scuola, dove la nuova insegnante venuta dalla città, la signora Jaitli, organizzava lezioni serali, gruppi di discussione e un istituto di microcredito, finanziato dai guadagni delle uova.

Poi era cambiato tutto. Erano arrivati i camion della Ray Power, carichi di operai che avevano allestito un campo tendato, e per un mese c'erano state

due Kotkhai. Gli uomini della Ray Power avevano installato pale eoliche, pannelli solari e generatori a biomassa e avevano allacciato ogni casa, negozio e edificio sacro alla rete elettrica. Sukrit, il venditore di batterie, li aveva maledetti per aver costretto un uomo onesto a perdere il lavoro, e sua figlia a darsi alla prostituzione.

— Adesso facciamo parte del mondo — aveva detto la signora Jaitli alle donne del suo gruppo serale di discussione. — Queste reti ci collegano alla rete mondiale.

Ma la vecchia India moriva. Il sogno di Nehru si strappava lungo le cuciture, sotto la pressione delle divisioni etniche e culturali e di un ambiente che stava crollando sotto il peso di un miliardo e mezzo di esseri umani. Kotkhai si vantava che la sua arretratezza e l'isolamento l'avrebbero protetta dalla peculiare commistione tra induismo e amore per il futuro di Diljit Rana. Ma al *dhaba* gli uomini discutevano, leggendo le notizie della sera che parlavano di eserciti nazionali e di milizia armata, e di raid lampo per conquistare e mantenere un pugno di villaggi poverissimi come Kotkhai, allo scopo di impadronirsi della porzione più grande possibile di territorio nazionale. Jai Bharat! I giovanotti se n'erano andati via per primi. Parvati aveva visto l'espressione di suo padre mentre li guardava allontanarsi a bordo dell'autobus. S.J. Sadurbhai non aveva mai perdonato la moglie per avergli dato solo femmine. Non faceva altro che invidiare le famiglie della classe media, che potevano permettersi di scegliere il sesso dei loro figli. Stavano costruendo una nazione forte, non debole ed effeminata come era stata la vecchia India, morta sotto il peso di mille battibecchi. C'era stato quasi sollievo in casa Sadurbhai quando il padre aveva annunciato che lui e il suo apprendista al garage, Gurpal, si sarebbero arruolati. Era una guerra giusta. Una guerra da uomini. Erano partiti e in tutto il villaggio c'erano stati solo due morti, solo loro due, uccisi nel loro camion da un elicottero AI che non era in grado di distinguere tra amici e nemici. Una guerra da uomini, una morte da uomini.

Tre settimane più tardi era nata una nazione e la guerra era stata sostituita dalle soap opera. Un mese dopo la proclamazione del nuovo Bharat erano arrivati altri uomini con altri cavi, questa volta di fibre ottiche, da cui venivano notizie, *gupshup* e serial. L'insegnante Jaitli aveva cercato di opporsi a *Town and Country*, considerandola una forma di propaganda

promossa dallo stato, per addormentare le menti e soffocare l'autentico dibattito politico, ma una settimana dopo l'altra alle sue lezioni le allieve diminuivano, finché alla fine non era ritornata in città, sconfitta dalle faccende dei Prekash e dei Ranja. Il nuovo centro di raduno del villaggio era attorno allo schermo piatto pagato dallo stato. Parvati era diventata donna guardando *Town and Country*. Da lì aveva imparato tutto quello che occorreva per divenire una moglie perfetta. Sei mesi dopo era andata a Varanasi, per dare gli ultimi tocchi alle abilità sociali che le avrebbe permesso di essere invitata a tutti i migliori party e *durbar*. Sei mesi dopo, al matrimonio di qualche lontana parente, aveva sentito bisbigliare sua cugina Deepti e, seguendo la direzione dei suoi occhi, in fondo al giardino illuminato dalle lampade, aveva visto un uomo magro, con l'aria di un professore, che cercava di guardare verso di lei senza farsi scorgere. Ricorda che stava sotto un albero a cui erano appese gabbiette di vimini per gli uccelli, con dentro minuscole candele: a Parvati era sembrato che avesse un'aureola di stelle.

Sei mesi più tardi, tutti gli accordi erano stati presi, la dote era sul conto della madre di Parvati e lei era installata nel nuovo attico, proprio nel cuore della grande Varanasi. Solo che le sue poche cose sembravano degli orfani dentro i grandi armadi di legno di cedro; quello poteva anche essere un attico, ma ormai tutti si stavano allontanando da Kashi, rumorosa, affollata e sporca, e si trasferivano nel verde del Cantonment; e l'uomo ammantato di stelle con l'aria da professore era poi solo un poliziotto. Ma con una parola o un gesto della mano Parvati poteva richiamare i Prekash e i Ranja, i quali erano altrettanto felici a Kotkhai come a Varanasi, non la snobbavano, non si curavano delle caste, e con le loro attività e i loro scandali erano sempre interessanti.

Quel giovedì, Krishan lavora sul tetto fino a tardi. Ha da finire alcuni compiti importanti; l'impianto elettrico per l'irrigatore a gocce, la stuccatura sul sentiero di pietre tonde, i supporti per i paraventi di bambù attorno alla ciotola tibetana. Continua a ripetersi che non può andarsene senza aver terminato quelle piccole incombenze, ma in realtà vuole vedere di nuovo il signor Nandha, la Mano di Krishna. Sa dai giornali cosa fa, ma non capisce perché le AI a cui dà la caccia siano una minaccia così terribile. Perciò lavora finché il sole non si gonfia, diventando un globo di sangue a ovest, oltre le torri della città del denaro; stringe bulloni e pulisce gli attrezzi finché non

sente aprirsi la porta al piano di sotto, e la voce di Parvati mescolarsi al rombo maschile, più profondo e privo di parole. A ogni gradino sceso da Krishan la conversazione si fa più nitida. Lei gli chiede, lo supplica di portarla fuori. Vuole andare da qualche parte, uscire da quell’appartamento così in alto. La voce del marito è stanca, e fin dalle sue prime parole si capisce che la risposta sarà negativa. Krishan posa a terra la borsa e aspetta davanti alla porta della cucina. Non sta origliando, dice a se stesso. Le porte sono sottili, e le voci hanno un loro volume naturale. Ora il poliziotto è spazientito. La sua voce si fa più dura, come quella di un genitore estenuato da un bambino incontentabile. Poi si alza in un latrato di rabbia; si sente il rumore di una sedia scostata dal tavolo. Krishan afferra la borsa e indietreggia giù per la scala principale. La porta della cucina si spalanca e il signor Nandha scende a sua volta le scale, diretto verso l’ingresso dell’appartamento, con il volto di pietra. Passa accanto a Krishan come se fosse una lucertola sul muro. Un attimo dopo, Parvati esce dalla cucina. Lei e il signor Nandha si fronteggiano alle due estremità delle scale. Krishan, invisibile, è intrappolato tra le loro voci.

— Va’, allora! — grida lei. — Evidentemente è una cosa importantissima.

— Sì — risponde il signor Nandha. — È importantissima. Ma non sto ad annoiarti con le questioni della sicurezza nazionale. — Apre la porta e si avvia lungo l’atrio, verso l’ascensore.

— Me ne starò da sola, sono sempre da sola! — Parvati si china oltre la ringhiera, ma ormai la porta si è richiusa e il marito se n’è andato, senza voltarsi indietro. Solo allora Parvati vede Krishan. — Se ne va anche lei?

— Dovrei andare.

— Non mi lasci. Sono sempre da sola. Odio essere sola.

— Davvero, dovrei andare.

— Sono sola — ripete Parvati.

— Ma non ha *Town and Country*? — azzarda Krishan.

— Quello è solo un telefilm idiota! — gli grida Parvati. — Pensa che ci creda davvero? Che sia una stupida contadina che non sa la differenza tra un programma TV e la vita reale? — Poi frena la collera. La buona educazione delle donne di Kotkhai resiste. — Mi scusi. Non avrei dovuto parlarle così. Non ce l’avevo con lei.

— No, è lei che mi deve scusare — risponde Krishan. — Ma lui non avrebbe dovuto parlarle come a una bambina.

— È mio marito.

— Mi perdoni, sono stato inopportuno. Devo andare. È la cosa migliore.

— Sì — sussurra Parvati. Il sole calante la illumina da dietro, i suoi raggi entrano dalle finestre dell'appartamento, facendole brillare la pelle come oro. — Sarebbe la cosa migliore.

La luce del sole cattura quel momento, come imprigionandolo nell'ambra. Krishan ha la nausea per la tensione. I futuri sono in equilibrio sulla capocchia di uno spillo d'ottone. Il loro crollo potrebbe schiacciarlo, schiacciare lei, schiacciarli tutt'e due, dentro quell'attico. Raccoglie la borsa e fa per allontanarsi, ma qualcosa, dentro di lui, lo spinge a proseguire.

— Domani — dice, avvertendo il profondo tremito della sua voce — c'è una partita di cricket al Dr Sampurnanand Stadium. Inghilterra Bharat, la terza partita. Anche l'ultima, penso, perché gli inglesi torneranno a casa presto. Vuole... crede... pensa di poter venire?

— Con lei?

Krishan sente un tuffo al cuore, poi torna in sé. — No, naturalmente no, potrebbero vederla.

— Ma mi piacerebbe assistere a una partita, e per di più contro l'Inghilterra. Le signore del Cantonment vanno allo stadio. Hanno la loro tribuna, capisce. Saremo in due posti lontani, però saremo lì insieme, la vedremo insieme. Un appuntamento virtuale, come dicono gli americani. Sì, domani andrò, e farò vedere a quelle signore che non sono una contadina ignorante che non sa niente del cricket.

Il sole è tramontato, la pelle di Parvati non è più d'oro, l'ambra si è spezzata, ma Krishan ha il cuore leggero.

— Allora d'accordo — dice. — Domani, la partita. — Poi raccoglie la borsa, e l'ascensore lo porta giù, fuori, nell'eterno traffico.

Lo stadio è una tazza bianca di cemento che ribolle sotto il cielo beige; un anello di calore e impazienza attorno a un campo verde, fresco e bene irrigato, dal microclima controllato. Varanasi non è mai stata famosa per il suo cricket, come Kolkata o Chennai o Hyderabad o la sua vicina ed ex rivale per il ruolo di capitale, Patna. Lo stadio era sempre stato una distesa di erba secca, dove nessun lanciatore di livello internazionale si sarebbe mai sognato di scendere. Poi era nato il Bharat e la mano trasfiguratrice dei Rana, la stessa

che aveva trasformato Sarnath in una cittadella di audaci strutture architettoniche e alta tecnologia, aveva cambiato in uno stadio da centomila posti quello che era il vecchio campo dell'università. Era un classico elefante bianco del governo, e non si era mai riempito del tutto, neppure nel 2038, quando il Bharat aveva sconfitto un'Australia in difficoltà, vincendo il campionato per la prima e l'ultima volta. Oggi il campo a clima controllato trattiene una lente di aria fresca nonostante ci siano quaranta gradi, ma i giocatori bianchi hanno comunque bisogno di farsi lanciare bottiglie d'acqua di plastica. Adesso il Bharat è cinquantacinque a tre, manca ancora un'ora all'intervallo per il pranzo e il cielo sopra lo stadio è attraversato dalle scie degli aerei AI Awadhi e Bharati che si affrontano. Al momento l'azione nella stratosfera è più interessante di quella sul campo per le signore del Settore 17. Quella parte è proprietà del marito della signora Sharma, un costruttore di Sarnath che l'ha comprata in esenzione dalle tasse per ospitare i clienti. Durante il campionato è il luogo di ritrovo delle signore della buona società, che formano una gradevole macchia di colore, come un inatteso vaso di fiori sulla facciata di un condominio. Le signore spiano i movimenti nel cielo oltre gli occhiali da sole di marca occidentale: le eliche tortuose delle scie degli aerei. Tutto è cambiato da quando i coraggiosi *jawan* del Bharat si sono mossi audacemente nella notte da Allahabad per impadronirsi della diga di Kunda Khadar. La signora Thakkur dice che si aspettano un attacco dell'Awadh.

— Contro Varanasi? — la signora Sharma è indignata. La signora Chopra ritiene che sarebbe una mossa tipica dell'Awadh, una nazione infida e vendicativa. I *jawan* hanno preso Kunda Khadar con tanta facilità perché le truppe Awadhi si stanno già dirigendo verso la capitale. La signora Sood si chiede se non stiano spargendo epidemie, spruzzando sostanze nocive sui campi coltivati. Il marito è un dirigente intermedio in una grossa società biotech, che gestisce monoculture grandi come interi distretti. Le signore sperano che il ministero della Salute darà un preavviso sufficiente per trasferirsi nei bungalow estivi prima dell'assalto.

— Suppongo che i membri più importanti della società saranno informati per primi — dice la signora Laxman. Il marito è un funzionario governativo di alto grado. Ma la signora Chopra ha sentito un'altra voce, che il ridicolo iceberg del Bengala comincia davvero a funzionare e che i venti si sono alzati

in annuncio del monsone: quella mattina, mentre prendeva il tè sulla veranda, era certissima di avere visto una linea scura all'orizzonte, verso sud est.

— Allora, nessuno avrà bisogno d'invadere nessuno — dichiara la signora Laxman, ma la Begum Khan, che, come moglie del segretario privato di Sajida Rana, ha le informazioni direttamente dal Bharat Sabha, ride di loro.

— Semmai rende la guerra ancor più probabile. Anche se il monsone arrivasse domani, occorrerebbe una settimana per alzare il livello del Gange. E pensate che gli Awadhi ne diano a noi? Hanno sete anche loro. Auguriamoci che non piova, perché quando cadrà la prima goccia, Delhi vorrà indietro la sua diga. Sempre ammesso che il ridicolo iceberg dei Bengali sia qualcosa di più di uno Jagannath pseudoscientifico, e francamente io credo di no.

La Begum è nota come donna dura e prevenuta, con troppa erudizione e poca educazione. Caratteristiche di tutti i musulmani, ma non è il tipo di cosa che si dice in compagnia. Eppure le sue rubriche giornalistiche e radiofoniche sono molto ascoltate, anche dagli uomini. E ci sono voci strane sul suo tranquillo e operoso marito.

Le signore tacciono e gli spettatori applaudono perché il Bharat ha oltrepassato il fondo campo. Il cricket è uno sport di suoni lontani e gentili, qualche battimano, il colpo della palla sulla mazza. L'arbitro fa un segno, cambiano le cifre sul tabellone e le signore riprendono a studiare il cielo. Gli aerei si sono allontanati, le scie scompaiono sotto il vento di sudest, il vento del monsone. La timida signora Sood si chiede chi abbia vinto.

— I nostri, naturalmente — dice la signora Chopra, ma Parvati vede che la Begum Khan ne è meno certa. Torna a farsi ombra con il parasole, che le permette di guardare il palmare, dove scorrono i punti e le statistiche inviati da Krishan, seduto in tribuna.

Arriva il lanciatore inglese. "Trevelyan" dice il palmare. "Numero sedici dell'Inghilterra. Sei wicket allo Sri Lanka al secondo turno del 2046."

Il battitore fa un passo avanti, tenendo la mazza come uno scudo. Lancio non valido. "Tiro corto squadrato" invia Krishan. Uno del fielder riconsegna la palla al lanciatore.

"Ultima palla del turno" scrive Krishan.

— Quel tiro corto squadrato li ha danneggiati — commenta Parvati. Le signore interrompono i loro discorsi di alta politica, leggermente seccate. Ma ancora una volta Parvati si sente eliminata, come da un tiro lungo filante a

fondo campo. Si è sforzata tanto, ha studiato le regole e le espressioni, ma le donne non se ne curano. Parlano di guerra, di strategie politiche, dei Rana, della politica internazionale. Insiste: — Adesso tocca a Husainy; prenderà il lancio di Trevelyan come se glielo servisse su un piatto. — Ma le sue parole svaniscono nell'indifferenza come le scie dei jet che evaporano nell'aria giallastra sopra il Sampurnanand Stadium.

Parvati aumenta lo zoom del palmare e guarda le facce degli spettatori. Poi scrive: "Dove è seduto?". E subito arriva la risposta: "A destra degli schermi bianchi". Lei punta il palmare sui volti bruni e sudati e lo vede, che saluta con la mano, ma senza disturbare nessuno. Altrimenti non sarebbe cricket.

Lei vede lui, e lui non vede lei. Lineamenti fini, pelle naturalmente chiara, abbronzata dal lavoro sotto il sole sul tetto dell'attico di Parvati. Niente barba né baffi; solo paragonando il suo viso alla sovrabbondanza di baffi che lo circonda Parvati si rende conto che per lei è sempre stata una caratteristica importante in un uomo. Anche Nandha non porta barba, né baffi. Ha i capelli appena unti d'olio, che nonostante la barriera chimica gli ricadono lo stesso sulla fronte. I denti, quando grida di gioia, in preda a un godimento tutto maschile legato alle regole del cricket, sono robusti e regolari. Indossa una camicia bianca e pulita, e i calzoni, come si nota quando si alza in piedi per applaudire un'azione, sono semplici e ben stirati. Parvati non prova vergogna nel guardare Krishan di nascosto. La prima lezione che ha imparato dalle donne di Kotkhai è che gli uomini sono più belli e più autentici proprio quando sono meno consapevoli di sé.

Un colpo secco. La folla scatta in piedi. Un fondo campo. Sul tabellone, il numero cambia. La Begum Khan sta ora dicendo che i Rana hanno fatto fare a Jivanjee la figura dell'imbecille, l'incursione degli Awadhi ha fatto fuggire lui e il suo insulso *rath yatra* verso Allahabad, come Ravana che fugge a Lanka.

"L'ho vista" dice il palmare. Lo schermo le mostra il viso sorridente di Krishan. Parvati muove leggermente il parasole in un accenno di saluto. Dietro di lei le signore adesso parlano del ricevimento dai Dawar e di Shaheen Badoor Khan che è andato via subito. La Begum lo giustifica dicendo che è molto occupato per il bene del Bharat, soprattutto in momenti così importanti. A Parvati non sfugge il tono pungente delle osservazioni. Torna a interessarsi della partita. Adesso che Krishan le ha svelato i misteri

del gioco, è in grado di notare tutte le astuzie e le sottigliezze. In questo, il cricket non è diverso da *Town and Country*.

"Mazumdar e Jardine" dice il messaggio di Krishan. Qualche istante più tardi, Jardine lancia, la palla rimbalza, Mazumdar cambia leggermente posizione e con un colpo dal di sotto scaglia la palla verso il cielo. Un colpo magnifico, coraggioso, brillante. La folla grida. Un sei. I fielder corrono, con gli occhi al cielo, per cercare di prendere la palla, ma nessuno ne sarà in grado. La palla continua a salire.

"Mai perdere d'occhio la palla" le ha insegnato Krishan quando lanciavano le albicocche sul tetto, e Parvati Nandha la segue quando arriva all'apice della traiettoria; la gravità vince la velocità e la palla comincia a scendere verso la terra, la folla delle tribune, come un *bindi* rosso, un occhio rosso, un sole rosso. Un attacco aereo. Un missile di Krishan che cerca il suo cuore. La palla cade e gli spettatori si alzano, ma Parvati si alza prima di tutti. Solleva il braccio e afferra la palla. Lancia un piccolo strillo per il colpo sulla mano, poi grida: — Jai Bharat! — presa dalla follia del momento. La folla le fa eco: — Jai Bharat!— Il clamore è immenso. Poi, come le ha insegnato Krishan, solleva il sari sulla spalla e scaglia la palla nel campo. Un fielder inglese la prende, rivolge un cenno di inchino a Parvati e passa la palla al lanciatore. È un sei per Mazumdar e per il Bharat. "Ho tenuto d'occhio la palla. Ho tenuto morbida la mano, mi sono mossa con lei." Parvati si volta sorridendo di orgoglio verso le signore, ma incontra solo espressioni rigide di disprezzo.

Smette di correre solo quando è fuori dello stadio, ma anche da laggiù le sembra di udire i mormorii e di sentirsi avvampare la faccia per la vergogna. Una sciocca campagnola, che si lascia trascinare dalla folla, si alza in piedi e dà spettacolo, senza educazione, senza alcuna classe. Le aveva fatte vergognare tutte. Guardate quella signora del Cantonment che tira la palla come un uomo! Jai Bharat!

Il suo palmare continua a vibrare, messaggio dopo messaggio. Parvati non vuole vederli. Non osa guardarsi alle spalle, per timore che lui l'abbia seguita; si dirige verso la strada e cerca un taxi. Ce ne devono essere per forza, durante una partita. Si ferma sull'asfalto crepato del ciglio della strada, sollevando il parasole ogni volta che le auto pubbliche e i *phatphat* le passano accanto. Ma dove vanno, chi vanno a prendere a quest'ora del giorno? Non lo vedono che c'è una signora che aspetta?

No. Solo una che sperava-di-essere-una-signora. Una mai-stata-una-signora. Una non-potrà-mai-esserlo.

Un mototaxi si avvicina. Il conducente è un giovanotto dai denti sporgenti, con un accenno di baffi.

— Parvati! — La voce è dietro di lei. È peggio che essere morta. Sale, e l'autista accelera, lasciandosi alle spalle una figura sbigottita, con gli occhi sgranati, in camicia bianca e calzoni ben stirati. Al ritorno nell'appartamento vuoto, ancora scossa dalla vergogna e dal desiderio di morire, Parvati trova la porta aperta e sua madre con le valigie accampata in cucina.

## 22

### *Shaheen Badoor Khan*

La diga è una lunga e bassa curva di terra, enorme come l'orizzonte, un'estremità invisibile rispetto all'altra, ancorata ai fianchi dai contorni gentili della Valle del Gange. Il jet militare Bharati si avvicina da est, passa sui soldati che lo salutano agitando le braccia e poi gira sul lago. Gli elicotteri AI si avvicinano più di quanto non faccia piacere a Shaheen. Volano come uccelli, eseguendo manovre che nessun pilota umano potrebbe imitare, come se fossero guidati dall'istinto. L'aereo si inclina e Shaheen si trova a fissare una vasta pozza d'acqua, bassa e sporca di alghe, circondata da distese di sabbia e ghiaia a perdita d'occhio, bianche e tossiche come sale. Un acquitrino melmoso dove nessuna mucca avrebbe il coraggio di bere. Dall'altra parte dello stretto corridoio Sajida Rana scuote la testa e mormora: — Magnifico.

Se solo gli avessero dato, se non avessero mandato avanti di corsa i soldati, con la testa piena di "Jai Bharat!". Sajida Rana aveva detto che il popolo voleva una guerra. Be', adesso l'aveva.

Il jet atterra su un campo sgombrato in fretta e furia ai bordi di un villaggio a dieci chilometri dalla diga; i velivoli AI gli volano intorno come nibbi sopra una Torre del silenzio. È qui che il Bharat ha il quartier generale. A est alcune unità meccanizzate stanno scavando, i robot preparano un campo minato. Shaheen, in abito da città, sbatte le palpebre dietro gli occhiali da sole per difendersi dalla luce violenta e nota gli abitanti del villaggio fermi accanto ai loro campi, requisiti e devastati.

Sajida Rana, in tuta da combattimento fatta a mano dal suo sarto, si avvia a grandi passi verso gli ufficiali schierati a riceverla, accanto ai quali c'è

anche V.S. Chowdhury. La premier vuole essere la pin-up numero uno delle caserme nazionali, Mama Bharat, appesa al muro accanto a Nina Chandra.

Gli ufficiali si inchinano in un *namasté* e scortano il primo ministro e il suo consigliere alle autoblindo. Sajida Rana affretta il passo, e subito il ministro Chowdhury le trotterella al fianco per cercare di informarla. "Un cagnolino da salotto" pensa Shaheen. Mentre sale dentro il bagno turco dell'abitacolo dell'autoblindo lancia un'occhiata dietro le spalle, verso l'aereo, appollaiato su ruote e motori come se avesse paura di essere contaminato. Il pilota è un parassita dalla visiera nera introdottosi in cima al velivolo. Sotto il naso cosparso di sensori il lungo fusto di un cannone automatico sembra la proboscide di un insetto che si nutre succhiando la linfa vitale di un altro. Un leggiadro assassino.

Shaheen Badoor Khan rivede con gli occhi della mente le immagini del Banana Club, il sorriso della vecchia cieca che riconosce gli ospiti grazie ai ferormoni, le nicchie buie dove le voci, le risate e i corpi si rilassano e si mescolano, la bellissima creatura aliena che spunta dalla penombra e dal battito ritmico dei *dhol*, come una danzatrice di *nautch*.

L'abitacolo dell'autoblindo odora di deodorante al pino silvestre. Shaheen Badoor Khan guarda fuori dal finestrino, sbattendo le palpebre contro la luce accecante emanata dal cemento. Sono sulla strada che corre in cima alla diga: l'aria puzza di terra morta e acqua stagnante. Il pino silvestre è quasi preferibile. Un rivolo d'acqua, sottile e giallastro come piscio, scorre dentro il canale sfioratore. Quella è la Madre Gange.

Al loro arrivo i *jawan* formano in fretta un picchetto d'onore. Shaheen nota i missili robot terra-aria dei fucili d'assalto e le occhiate nervose che si scambiano i sottufficiali. Dieci ore prima, quel territorio apparteneva alla Repubblica dell'Awadh e i soldati portavano il triplo yin-yang verde, bianco e arancio sulle tute mimetiche, in tutto il resto identiche. Il luogo pare troppo aperto anche a lui, un facile bersaglio per dei mortai posizionati dentro i villaggi fantasma resi visibili nelle loro nudità architettoniche dalla diminuzione del livello delle acque. Basterebbe un solo cecchino. Ma Sajida Rana va avanti, i suoi stivali fatti su misura ticchettano sul rivestimento della strada. Le truppe sono schierate oltre il palco, qualcuno sta provando gli altoparlanti. I cameraman dei notiziari corrono incontro al primo ministro in uniforme da combattimento, ma la polizia militare sfodera i *lathi* e li allontana. Shaheen aspetta ai piedi degli scalini mentre la premier, il

segretario alla Difesa e il comandante di divisione salgono sul palco. Sa già cosa dirà Sajida Rana: quella mattina ha dato personalmente gli ultimi ritocchi al discorso, mentre raggiungevano in limousine il campo di volo militare. Vedendo la loro comandante in capo prendere il microfono, tutti i soldati tacciono. Shaheen annuisce di piacere mentre lei li osserva in silenzio. Poi Sajida Rana grida: — Jai Bharat!

Quelle parole non erano nel discorso. Shaheen ha il cuore in gola. Anche gli uomini l'hanno capito. Dopo un altro attimo di silenzio duemila soldati fanno eco alla premier. Sajida Rana ripete altre due volte il grido. Poi pronuncia il discorso, e non si rivolge ai soldati sulla diga, ma alle telecamere, ai microfoni e ai giornalisti televisivi. Abbiamo cercato un accordo pacifico. Il Bharat non è una nazione che desidera la guerra. La tigre si è destata. Non ha ancora tirato fuori gli artigli. Ha sperato in una soluzione diplomatica. Vuole ancora arrivare a una pace onorevole. Una nobile offerta ai nostri nemici. L'acqua deve essere suddivisa. Non appartiene a una sola nazione. Il Gange è l'arteria del sangue vitale di tutti.

I soldati non si muovono, nonostante il caldo tremendo e il peso delle armi e della tenuta da combattimento. Ascoltano quelle banalità, applaudono quando devono applaudire e tacciono quando Sajida Rana li fa tacere, con gli occhi e con la mano. Quando poi termina con la frase strappa-applauso: — E alla fine vi porto un altro importante trionfo. Signori, il Bharat vince per trecentottantasette a sette! — il pubblico esplode, e tutti iniziano a gridare: — Jai Bharat! — Sajida Rana si gode l'applauso, poi scende dal palco mentre è ancora fresco ed echeggiante.

— Non male, eh, Khan?

— Mazumdar ha appena segnato il punto conclusivo — la informa Shaheen, incolonnandosi dietro la sua leader. Ritornano subito all'aereo. Si è sempre saputo che doveva essere una visita rapidissima. Lo Stato maggiore l'ha sconsigliata in ogni modo, ma Sajida Rana ha insistito. L'offerta di trattative doveva essere fatta da una posizione di forza per non umiliare il governo dei Rana. Gli analisti avevano studiato i dati del satellite e delle cyberspie e avevano concluso di poter disporre di un'ora prima del contrattacco degli Awadhi. L'auto blindata che corre sulla stradina sterrata lascia dietro di sé una scia di polvere fin troppo visibile dal satellite. Gli AI-cotteri li circondano come un branco di raptor. Le sentinelle adocchiano

nervosamente il cielo, mentre li scortano di corsa verso il jet, ha già i motori accesi. Infine il portello si chiude, Shaheen si aggancia la cintura e quando l'aereo decolla ha l'impressione che il suo stomaco sia rimasto sui campi devastati sotto di lui. Shaheen Badoor Khan non ha mai amato il volo. Ogni scossone gli sembra una mezza morte. Le sue mani diventano bianche mentre stringono i braccioli del sedile.

Raggiunta la quota di crociera, Sajida Rana si sgancia la cintura. — Be', è stato un po' teatrale, vero? — dice. — Ma il fottuto esercito non deve dimenticare chi è la donna, qui. Jai Bharat! Comunque, è andata bene. Mi pare che la battuta finale sul cricket sia caduta proprio al punto giusto.

— Se lo dice lei, signora.

— Certo che lo dico io. — Cerca di sistemarsi meglio nella tuta da combattimento aderente. — Che uniforme di merda. Non so come si possa combattere seriamente con questi cosi. Allora, la sua analisi?

— Sarò franco.

— Perché, quand'è che non lo è stato?

— Penso che l'occupazione della diga sia un azzardo. Il piano prevedeva...

— Il piano era buono fino a un certo punto, ma gli mancavano i coglioni.

— Primo ministro, con tutto il rispetto...

— La diplomazia, certo. Fanculo. Non intendo permettere a N.K. Jivanjee di fare la parte del martire Hindutva. Noi siamo i Rana, Dio Santo. — Lascia morire l'eco dell'ultima frase a effetto, poi aggiunge: — La nostra posizione si può ancora salvare?

— Sì, ma la pressione internazionale giocherà un ruolo determinante quando ne parleranno i telegiornali. Gli inglesi potrebbero usarla come scusa per rinnovare la richiesta di una conferenza internazionale.

— Non a Londra, mi auguro. Laggiù lo shopping non vale più nulla. Gli americani, però...

— Pensiamo la stessa cosa, primo ministro. Le Relazioni speciali.

— Non sono così vincolanti come pensano gli inglesi. Ma le dirò che c'è una cosa che mi dà particolarmente piacere, in mezzo a tutto questo pasticcio, Khan. Gliel'abbiamo messo in culo a quel *chuutya* di Jivanjee. Pensava di essere stato molto astuto, nel far trapelare quelle foto della sua Santa Carriola. Be', adesso è lui quello che corre a casa con le balle in bocca.

— Tuttavia, primo ministro, non è affatto sparito, e lei lo sa, e penso che

sentiremo parlare ancora di lui se ci sarà la conferenza di pace.

— *Quando* ci sarà, Khan.

Shaheen abbassa la testa, ma sa che non ci sono certezze in questa vicenda. Finora lui, il suo governo e la sua nazione sono stati fortunati. Sajida Rana strappa dai calzoni un filo cucito male, si appoggia allo schienale e chiede: — Dicono qualcosa di me?

Shaheen Badoor Khan accende il palmare e scorre i notiziari e le agenzie. Pagine virtuali compaiono davanti al suo campo visivo. — CNN, BBC e News International la danno come notizia del giorno, Reuters diffonde il dispaccio della US Press.

— E com'è l'umore generale del Grande Satana?

Shaheen controlla i principali articoli da Boston a San Diego. — Dallo scetticismo al rifiuto. I conservatori chiedono prima il nostro ritiro, poi magari i negoziati.

Sajida Rana si tira il labbro inferiore, un gesto che non fa mai in pubblico e che conoscono solo gli intimi, come il suo modo di parlare incredibilmente sboccato. — Almeno non mandano i marine. Ma del resto è solo acqua, mica petrolio. Comunque, non è con Washington che siamo in guerra. Qualcosa da Delhi?

— Niente sui canali online.

Il primo ministro Rana si tira ancor di più il labbro. — Questo non mi piace, gli Awadhi hanno altri progetti.

— Dai dati dal satellite, mantengono la posizione.

Sajida Rana rizza la schiena. — Fanculo gli Awadhi, questo è un grande giorno, dobbiamo festeggiare, Shaheen! — Lo chiama per nome. — In confidenza, cosa pensa di Chowdhury?

— Il ministro Chowdhury è un abile membro del partito.

— Il ministro Chowdhury è uno *hijra*. Shaheen, c'è un'idea che mi gira da tempo per la testa. Il prossimo anno ci sarà un'elezione suppletiva a Deedarganj; Ahuja si comporta con coraggio, ma quel tumore se lo mangia da dentro, povero bastardo. È un seggio sicuro; eleggerebbero persino McAuley, se arrivasse con in mano il Corano.

— Con rispetto, primo ministro, il presidente McAuley non è musulmano.

— Oh cazzo, Khan, neanche lei è Bin Laden. Che cos'è, Sufi o qualcosa del genere?

— Vengo da un ambiente Sufi, questo è vero.

— Be', è come ho detto io. Ascolti, lei ha avuto una buona idea, qui, e ho bisogno di lei alla luce del sole. Dovrà fare il suo tirocinio in aula, ma certamente la spingerò in fretta verso una poltrona ministeriale.

— Primo ministro, non so cosa dire.

— Be', potrebbe cominciare con un "grazie", dannato Sufi taccagno. In via strettamente riservata, ovvio.

— Ovvio, primo ministro.

Shaheen continua a inchinarsi e dire sì; è ancora un semplice dipendente statale, ma il suo cuore fa un balzo. Una volta, a Harvard, alla fine del primo anno, in preda alla gioia della promozione e del rigoglioso sbocciare dell'estate, s'era scordato della disciplina della facoltà di economia e della sua scuola dell'Islam. Lasciandosi guidare dalle prolisse spiegazioni del proprietario di un negozio di alcolici si era procurato una bottiglia di whisky scozzese malto singolo, e sotto gli spicchi di sole che entravano dalla finestra della sua stanza aveva brindato. Tra il cigolio del tappo e il vomito di qualche ora più tardi, alla luce violacea del crepuscolo, c'era stato un periodo non ben definito in cui si era sentito invadere di gioia e di splendore, e dalla certezza di avere tutto il mondo a portata di mano. Si era affacciato alla finestra con la bottiglia in mano, e aveva urlato il suo trionfo all'intero pianeta. Il mal di testa e il senso di colpa che aveva poi provato gli erano sembrati un prezzo accettabile per quell'unica fiammata di estasi. Adesso, sull'aereo accanto al suo primo ministro, prova di nuovo quell'estasi. Ministro. Immagina se stesso seduto in un punto diverso attorno al tavolo della bella e luminosa sala del consiglio; immagina di alzarsi in piedi sotto il soffitto a cupola del Bharat Sabha. L'onorevole deputato di Deedarganj. E sarà giusto così. È il premio dovuto non tanto alla sua diligenza e generosità, ma alla sua abilità; e lui lo merita.

— Da quanto lavoriamo insieme? — chiede Sajida Rana.

— Sette anni. — "E tre mesi e ventidue giorni", aggiunge mentalmente Shaheen.

Sajida Rana annuisce. Poi si tira di nuovo il labbro. — Shaheen.

— Sì, primo ministro?

— È tutto a posto?

— Temo di non capire, primo ministro.

— È che recentemente mi sembrava distratto. Ho anche sentito delle voci.

Shaheen Badoor Khan sente il suo cuore fermarsi, il respiro congelarsi, il cervello cristallizzarsi. Finito. È un uomo finito. Poi pensa che Sajida Rana non gli avrebbe fatto una simile offerta in quel luogo privato nell'alto dei cieli per poi togliergli tutto, solo per fargli scontare un momento di follia. "Ma quella non è follia, Shaheen Badoor Khan. È quello che sei. Pensare di poterlo negare, di poterlo nascondere: è questa la follia." Non devono esserci incertezze, né balbettii o esitazioni, nella sua risposta. — Il governo è il regno delle chiacchiere, primo ministro— riesce a dire.

— Ho sentito che è andato via da non so più che ricevimento.

— Ero stanco, primo ministro. Era il giorno della riunione di Gabinetto. — Ma non si sente ancora del tutto al sicuro.

— Sì, ricordo. Ho sentito, ma sono sicura che è una calunnia, che c'è della tensione tra lei e la Begum Bilquis. So che è una domanda un po' stronza, Shaheen, ma è tutto a posto tra voi?

"Diglielo" urla dentro di sé Shaheen. Meglio che lo sappia da lui che da qualche spione del Partito o da – Dio ci salvi! – N.K. Jivanjee. Sempre che già non lo sappia, e che quello non sia un test della sua onestà e lealtà. "Dille dove sei andato, chi hai incontrato e cosa stavi per fare con lui. Luy. Diglielo. Affidati alla madre della nazione, lascia che sia lei ad affrontare la situazione, a contenerla, a preparare una versione truccata da dare in pasto ai media". Tutte cose che Shaheen fa da tanto tempo, e con tanta lealtà, per Sajida Rana.

Ma non può dirglielo. I suoi nemici dentro e fuori dal partito lo odiano già a sufficienza perché è musulmano. Se scoprissero che è un pervertito, uno che abbandona la moglie, un amante di esseri che per loro non sono neppure umani, la sua carriera sarebbe finita. Il governo dei Rana cadrebbe. Prima di ogni altra cosa, Shaheen Badoor Khan è un servitore dello stato. Il governo deve resistere.

— Posso essere franco, primo ministro?

— È già la seconda volta che me lo chiede durante questa conversazione.

— Con mia moglie è un periodo di freddezza, da quando i figli sono all'università. Anche prima, a parte loro non avevamo molto di cui parlare. Adesso viviamo ciascuno la sua vita, Bilquis ha le sue rubriche e i suoi forum femminili. Ma le assicuro che non permetteremo che questo interferisca con i nostri doveri. Non c'è nulla che possa costituire un altro imbarazzo per il governo.

— Nessun imbarazzo — mormora Sajida Rana, poi il pilota annuncia che

mancano dieci minuti all’atterraggio alla Nabha Sparasham Air Force Base, e Shaheen ne approfitta per guardare fuori del finestrino, verso la grande macchia bruna dei giganteschi *basti* di Varanasi. Si concede un lievissimo sorriso. È al sicuro. Lei non sa nulla. È riuscito a contenere la situazione. Ma adesso ha dei compiti da svolgere. E laggiù ai margini meridionali dell’orizzonte, non si scorge una linea scura di nubi?

Solo dopo la morte del padre Shaheen Badoor Khan ha capito quanto odia la casa vicino al fiume. Non che l’*haveli* sia brutto o opprimente; semmai è il contrario. Ma i suoi ariosi porticati e verande, le grandi stanze bianche dai soffitti alti, sono troppo piene di storia, di generazioni, di doveri. Non può salire gli scalini, passando sotto la grande lanterna di ottone del porticato, ed entrare nel grande atrio, con le due scalinate gemelle – quella per le donne e quella per gli uomini – senza ricordare il giorno in cui, da bambino, si era nascosto dietro una colonna mentre suo nonno, Sayid Raiz Khan, veniva portato al cimitero vicino al vecchio padiglione di caccia nelle paludi; e poi quello in cui aveva camminato dietro la bara di suo padre, oltre le porte di legno di teak, per accompagnarlo in quello stesso, rapido viaggio. Un giorno toccherà a lui compierlo, attraversare quelle porte, portato a spalla da figli e nipoti. L’*haveli* è brulicante di vita, e fino a quel giorno sarà impossibile per lui sottrarsi a parenti, amici e servitori. Ogni parola, azione o intenzione è trasparente, visibile a tutti. Il concetto di “una stanza tutta per sé” è un prezioso ricordo di Harvard. La privacy, il riserbo del New England; tenere in serbo, tenere da parte qualcosa, per un altro uso.

Shaheen attraversa il mezzanino e raggiunge l’ala delle donne. Come sempre, esita per un attimo sulla porta dello *zenana*. Nell’*haveli* Khan il *purdah* è stato abolito fin dai tempi di suo nonno, ma Shaheen ha sempre avvertito un senso di vergogna quando si trova negli appartamenti delle donne: la presenza di oggetti, storie racchiuse tra le pareti, modi di vivere che non hanno nulla a che fare con lui. Una casa divisa in due, come gli emisferi del cervello.

— Bilquis — chiama. La moglie ha l’ufficio su una veranda chiusa da vetrate, che si affaccia sul tumultuoso brulicare delle gradinate e sul fiume tranquillo. Laggiù scrive i suoi articoli, i saggi e i discorsi per la radio, e nel giardino al piano terreno, accanto alle vasche per gli uccelli, intrattiene le sue amiche intelligenti e senza diritto di voto, bevendo il caffè e dedicandosi a tutte le attività tipiche delle donne intelligenti e senza diritto di voto.

“Siamo una società deforme” gli aveva detto il funzionario amante della musica, mentre Mumtaz Huq saliva sul palco. — Bilquis.

Dei passi, la porta si apre, si affaccia una cameriera di cui Shaheen non ricorda il nome. — La Begum non c’è, *sahib*.

Shaheen Badoor Khan si sente mancare le forze. Si appoggia contro il robusto stipite della porta. Per una volta in cui avrebbe accolto con gioia un breve scambio di frasi, pochi minuti sottratti a due vite piene di impegni. Una parola. Un contatto. Perché è stanco. Stanco dell’iperattività. Stanco della terrificante verità che ormai, anche se non facesse più nulla e andasse a sedersi come un *sadhu* all’angolo della strada, gli avvenimenti da lui messi in moto continuerebbero a crescere alle sue spalle, alimentandosi a vicenda, come un’onda che cercherebbe di sommergerlo. Lui deve sempre tenersi qualche passo avanti. È stanco della maschera, della facciata, delle menzogne. “Dirglielo. Lei saprà cosa fare.”

— Sempre fuori, come al solito — risponde.

— Signor Khan?

— Non importa.

La porta si chiude. Shaheen si allontana. Per la prima volta, da quando ha memoria, si è perso nella propria casa. Non riconosce più le porte, le pareti, i corridoi. Adesso è in una stanza bianca e luminosa, con le zanzariere legate da grossi nodi, che dà sul fiume. E quando finalmente la ricorda è grazie al profumo: l’olfatto è la chiave della memoria. Lui conosce quella stanza, ci è vissuto, l’ha amata. È la vecchia nursery, la stanza di quando era bambino, affacciata sul fiume. Laggiù si svegliava tutte le mattine al saluto dei Brahmini al grande fiume. La camera è vuota e pulita; deve aver dato lui stesso l’ordine di sgombrarla dopo che i figli se ne sono andati all’università, ma non se ne ricorda. Ayah Gul, la sua bambinaia, è morta dieci anni addietro, ma tra le tende e i listelli di legno degli scuri si sente ancora il profumo del suo seno, l’aroma dei suoi vestiti, anche se Shaheen si rende conto con un sussulto che sono passati decenni dall’ultima volta in cui è entrato lì dentro. Socchiude gli occhi nella luce. “Dio è la luce dei Cieli e della Terra... è luce su luce. Dio guida chi vuole alla Sua luce, e ha donato agli uomini le Sue parabole, perché Dio conosce ogni cosa.” La *sura* serpeggia nella sua memoria come fumo.

Ed è solo perché, per la prima volta da molto tempo, sente che non c’è nessuno a osservarlo, se Shaheen Badoor Khan fa qualcosa che non faceva da

tanti anni. Allarga le braccia e comincia a girare su se stesso, dapprima lentamente, per essere sicuro del proprio equilibrio. È la danza rotante dei Sufi, quella che porta i dervisci alla conoscenza del Dio che è dentro di noi. Il *dhikr*, il sacro nome di Dio, gli si forma sulla lingua, e in un lampo luminoso affiora in lui un ricordo d'infanzia. Suo nonno, che al suono dei *qawwal* rotea sempre nello stesso punto del motivo geometrico di mattonelle dell'*iwan*, al tempo in cui un *mevlevi* era venuto da Ankara per insegnare agli indiani la *sema*, la grande danza di Dio.

"Dio-dentro-di-me, portami fuori da questo mondo" pensa.

Il tappeto si sposta sotto i suoi piedi. La concentrazione è profonda, tutti i suoi pensieri sono dedicati al movimento dei piedi e alla posizione delle mani: in basso per benedire, in alto per supplicare. E riaffiorano altri ricordi.

La folle estate del New England in cui l'alta pressione aveva avuto la meglio sul puritanesimo di Cambridge, e al salire della temperatura tutti aprivano porte e finestre e uscivano in strada, andavano nei parchi, oppure si sedevano sulla porta, o in balcone. Era stato allora che Shaheen, al secondo anno di università, aveva scordato il distacco e la riservatezza ed era andato con gli amici a un festival musicale a Boston. E al ritorno, a tarda notte, dalla tenebra soffice, vellutata e profumata era scaturita la visione che lo aveva paralizzato, lo aveva lasciato immobile come una stella polare, proprio come venticinque anni più tardi, all'aeroporto di Dhaka: la visione della bellezza ultraterrena, aliena, irraggiungibile. Il *nute* aveva guardato con fastidio gli studenti chiassosi che non lo lasciavano passare, ma era il primo che Shaheen Badoor Khan vedesse di persona. Fino ad allora aveva solo letto di loro, aveva visto le immagini – ed era stato attirato, tentato, tormentato da quel sogno della sua infanzia divenuto realtà – ma adesso era carne, era reale, non era un animale leggendario. In quel momento, su quel prato di Harvard, Shaheen Badoor Khan si era innamorato dei *nute*. E non era mai più riuscito a sottrarsi a quel sentimento. Da venticinque anni portava nel cuore quella spina.

I piedi si muovono, le mani oscillano, le labbra pronunciano il mantra del *dhikr*. I ricordi vanno ancora più indietro.

Il pacchetto era perfetto, semplice ed elegante. Una carta a motivi rossi, bianchi e neri, un'unica striscia dorata di rafia di cellophane. Una bellezza minimalista, diversa da quella degli indiani, che lo avrebbero decorato di immagini pacchiane, gli avrebbero appiccicato cuori, archi e figurine di

Ganesha, gli avrebbero fatto suonare motivetti e lanciare striscioline di carta contenenti benedizioni al momento dell'apertura. A tredici anni, non appena visto il pacchetto dal Giappone, Shaheen Badoor Khan aveva capito di non poter mai essere un vero indiano in spirito. Suo padre aveva portato regali a tutta la famiglia da un viaggio a Tokyo: per i figli minori gli aquiloni con le carpe della Giornata dei bambini, per il primogenito il Giappone in una scatola. Shaheen era rimasto ammirato dalle bevande energetiche in lattina, dalle figurine di manga e anime, dal gatto robot che salutava, dalle sciarpe che cambiavano colore e dai dischi pop giapponesi. Ma quello che gli aveva cambiato la vita, come una motocicletta che si trasforma in un robot vendicatore da battaglia, erano stati i manga. All'inizio non gli era piaciuta la loro semplicistica miscela di violenza, sesso e ansie adolescenziali: l'aveva trovata volgare ed estranea. Ma quello che lo aveva sedotto erano stati i personaggi: adolescenti longilinei e asessuati, con occhi da cerbiatto e nasi a patata, e bocche sempre aperte. Salvavano il mondo, avevamo problemi con i genitori, indossavano costumi favolosi, portavano pettinature fantastiche e calzature incredibili, si preoccupavano dei loro asessuati amici mentre gli angeli robot distruttori piombavano su Tokyo; ma soprattutto erano indipendenti, sicuri di sé, favolosi androgini dalle gambe lunghissime. Desiderava le loro vite entusiasmanti, piene di passione, con un un'intensità che lo faceva piangere. Invidiava la loro bellezza e la loro sensuale assenza di sesso, e il fatto che tutti li conoscessero, li ammirassero e li amassero. Voleva essere come loro, in vita e in morte. E sdraiato a letto, nella rumorosa notte di Varanasi, immaginava altre storie su quel che era successo dopo la sconfitta degli angeli usciti dalla frattura tra i Cieli. Li immaginava mentre si amavano e combattevano per gioco nella cupola degli allenamenti, dalle pareti imbottite di pelliccia rosa. Poi lo tiravano giù, con loro, nel cuore stesso di quel nido di pelliccia, i loro corpi stretti l'uno all'altro in un contatto indefinito ma appassionato, per sempre.

Anni più tardi aveva tirato fuori di nascosto quegli albi, ormai ingialliti e consumati, dalla scatola da scarpe. Sempre giovani, sempre sottili, sempre bellissimi e avventurosi, i piloti androgini lo avevano guardato a braccia incrociate, sfidandolo con i loro zigomi, gli occhi da animale dei boschi e le bocche imbronciate che strappavano baci.

Shaheen Badoor Khan rotea ai margini della trascendenza e sente gli occhi riempirsi di lacrime. La *sema* lo riporta ancora più indietro, fino al

ricordo della spiaggia.

Sua madre si lamentava dell'umidità e della pessima compagnia, nonché del fatto che i pescatori avevano l'abitudine di defecare sulla sabbia davanti al bungalow. Suo padre era nervoso e di cattivo umore, pieno di nostalgia per il torrido Nord. Con i calzoni sgualciti, le camicie di popeline a maniche corte e i sandali aperti, si aggirava qua e là irrequieto nel caldo asfissiante del Kerala, e quella era stata la peggiore vacanza che Shaheen ricordasse, perché l'aveva attesa con tanta impazienza! Il Sud, il Sud, il Sud!

La sera i figli dei pescatori tornavano dal mare, abbronzati, nudi e sorridenti. Giocavano, strillavano e si spruzzavano mentre Shaheen e i fratelli sedevano in veranda a bere limonata, e ad ascoltare la madre ripetere loro quanto fossero tremendi quegli orribili bambini. Shaheen non li trovava orribili. Avevano una barchetta con cui giocavano tutto il giorno, e lui li immaginava salpare per un avventura in mare aperto: pirati, salvataggi, esplorazioni. Quando tiravano in secca la barchetta e giocavano a cricket sulla spiaggia si sentiva morire dal desiderio. Voleva salpare con quei bambini keralesi, neri, sorridenti e asessuati, voleva entrare nudo nell'acqua calda come il sangue, indossarla come una seconda pelle. Voleva correre, gridare, nudo, senza vergogna e libero.

Nel bungalow accanto al loro c'era una famiglia di funzionari pubblici di Bangalore, di bassa estrazione sociale, del tutto privi di classe; ma Shaheen vedeva i loro due bambini, maschio e femmina, giocare sulla barchetta, tuffarsi nell'acqua limpida e riemergere, senza fiato, ridenti, coperti di goccioline, per poi risalire e tuffarsi di nuovo. Quei giorni piantarono in lui un seme di vuoto, che durante il lungo viaggio di ritorno in treno, attraversando tutta l'India, germogliò in un dolore, una speranza, un desiderio, che non aveva nome o parole, ma odorava di crema solare, prudeva come sabbia tra le dita dei piedi, era caldo come una stuoia di palme da cocco, risuonava delle grida dei bambini che si tuffavano in acqua.

Shaheen Badoor Khan si ferma. Si sforza di trattenere immensi, dolorosi singhiozzi che gli si gonfiano dentro. L'aveva desiderato con tutto il cuore, ma nella sua vita non poteva esserci quel tipo di libertà. Avrebbe dato qualsiasi cosa per essere come loro, anche per un giorno soltanto.

Rumore di passi, a piedi nudi. Shaheen Badoor Khan si libera dai demoni del passato. — Chi è?

— Signore? Sta bene?

— È tutto a posto. Lasciami solo.

È tutto a posto, come può esserlo tra le rovine. Shaheen Badoor Khan si rimette a posto il vestito, sistema il *dhuri* dove ha danzato e Dio lo ha onorato. L'ha portato nel *nafs*, il centro dei desideri dell'anima, gli ha mostrato la natura del Dio-dentro-di-lui, e il suo grido d'aiuto al di là della comprensione è stato ascoltato.

Adesso sa cosa fare con il *nute*.

## 23

*Tal*

Per il resto della settimana Tal si butta nel lavoro, ma neppure gli interni dell'*haveli* dove si trasferiranno Aparna Chawla e Ajay Nadiadwala dopo il matrimonio virtuale riescono a far tacere i suoi demoni. Un sessuato. Un *uomo*. Un Khan. Cerca di togliersi l'immagine dal cervello, ma è stesa su una fila di neuroni come un festone di luci del Diwali. Ed è la sua paura più grande: che dentro di lui si distrugga tutto, che tutto il lavoro fatto, tutti quei biochip e quelle pompe ormonali si sciolgano nel sangue. Tal ha paura di pisciare fuori attraverso i reni il suo stato di *nute*. Sente ancora il sapore delle labbra di Khan.

Alla fine della settimana, perfino Neeta lo invita a prendersi un po' di riposo, e il suo produttore Devgan gli ordina di andare via. Così, Tal si reca a Patna. Soltanto un *nute* potrebbe pensare di passare il weekend in quella caotica, torrida città industriale senz'anima. Ma laggiù c'è il suo guru.

Due ore più tardi, Tal è in riva al fiume, e regola le lenti a contatto polarizzate per difendersi dai riflessi del sole sull'acqua. Acquista un biglietto di prima classe andata e ritorno (viaggiare in prima classe è ancora meglio che arrivare, *baba*) sull'aliscafo per Patna, si accomoda sul sedile, chiude gli occhi e ascolta felice le note di apertura della "guru compilation". È incredibile che sia rimasta abbastanza acqua per far navigare quell'imbarcazione.

Mezz'ora dopo compaiono i primi impianti industriali lungo la riva. C'è un nuovo look nelle strade inquinate di Patna. La moda vuole lo scuro e le forme fluenti. I capelli si portano in una cresta – non centrale, ma di lato – che ricade poi sulla fronte. E nessuno si azzarderebbe a farsi vedere con gli occhiali da sci. Per i capelli Tal non può fare nulla, ma da ClimBunni trova tutto quel che gli serve: camicia, calzoni, biancheria, scarpe. La sua carta

riceve un brutto colpo, ma in mezz'ora Tal è per strada, vestito di seta grigia, stivaletti nero argento con tacchi di cinque centimetri e gli *indispensabili* pompon di lustrini che dondolano dalle stringhe. I ragazzi fanno delle smorfie, le ragazze lo guardano con invidia, le donne dei caffè si nascondono la bocca dietro la mano per sussurrarsi commenti, il vigile urbano di stanza alla rotonda fa quasi un giro su se stesso mentre Tal regola le lenti a contatto sul nero per ripararsi dal sole, ed è bellissimo, incredibile, inaspettato, elettrizzante e meraviglioso trovarsi di nuovo sulle strade di Patna, sotto il sole di Patna, a respirare il suo smog, a farsi largo tra i corpi e le facce della città, muovendosi al ritmo della compilation che gli risuona negli auricolari. Tutto danza a quel ritmo, tutto è un musical, ogni incontro casuale tra due passanti può significare un omicidio, un adulterio, una rapina, o il ricongiungimento di due amanti da tempo perduti. Gli abiti sono più colorati, le insegne più luminose, e tutto sembra sul punto di dare inizio a un enorme balletto in suo onore, grande come tutta la città. Tal prega Ardhanarisvara, dio dei *nute*, di concedergli di essere il primo che porterà a Varanasi il nuovo look.

A Varanasi. A uomini di nome Khan. E a tutto il resto.

Per quelli che lo sanno, c'è un battello veloce che parte da sotto le torri di vetro del Commercial Bund e porta fino al *sangam* dove il guru conduce le sue operazioni. La barca è una Riva di mogano, osserva Tal con approvazione. Due motori gemelli la sollevano sulla coda facendole superare i lenti traghetti e i treni di chiatte. La barca attraversa il canale principale e vira a sinistra, verso il grande promontorio sabbioso dove il Gangak si getta nel sacro Gange. Attorno a quel vasto delta si estende la più grande, sporca e a buon mercato delle zone franche del Bharat, nonché la meno controllata. Laggiù i *larri-galla* e i *godown* di lamiera ondulata si sono rubati l'un l'altro il terreno disponibile fino a costruire sull'acqua: il *sangam* è circondato da chiatte ormai fuori servizio. Ci sono famiglie che si vantano di non avere mai messo piede a terra, e di trovare in quel labirinto di barche, scale e passerelle tutto il necessario per nascere, vivere e morire.

La Riva porta Tal lungo canali sempre più stetti, tra scafi d'acciaio dipinti di testi Hindu, fino a incunearsi in un passaggio in cui entra a stento, e a fermarsi accanto a un vecchio rimorchiatore dal nome improbabile di *Fugazi*. Per trent'anni ha trasportato merci da Kolkata alle nascenti industrie di Patna, poi la White Eagle Holdings l'ha comprato, l'ha portato al suo attracco finale

nella zona franca del Gangak e gli ha tolto i motori. La White Eagle è un fondo d'investimenti molto serio, basato a Omaha, Nebraska, specializzato in piani di pensionamento per operatori ospedalieri. Possiede molti stabilimenti galleggianti situati a Patna e dedicati a quei servizi medici che gli elettori del Midwest credenti nella Bibbia negano risolutamente ai loro compatrioti. Centinaia di attività ad alto reddito e a bassa legalità hanno sede in quella zona: stazioni radio che forniscono programmi piratati, produttori di medicinali in violazione dei brevetti, servizi di filesharing, produttori di cloni, paradisi informatici, produttori di emotici, correzioni genetiche, terapie cellulari, giungle informatiche, servizi di sprotezione di software, produttori di staminali, pornocrati, almeno una AI di terza generazione (non confermata) e il buon dottor Nanak, il *nute* gentile, il guru del bisturi dolce.

Tal sale con diffidenza la scala di ferro del rimorchiatore, innervosito dall'incombente parete di metallo della chiatta alle sue spalle. Basterebbe un mulinello proprio in quel punto e le muraglie di acciaio delle due imbarcazioni lo spezzerebbero come un uovo. Una faccia compare sulla ringhiera sopra di lui: è Nanak, il buon dottore – disdicevole come al solito nei suoi bermuda tre taglie troppo grandi, la maglietta di rete aderente e gli anfibi da donna – che gli sorride come una scimmia sacra.

Si abbracciano, si toccano e si baciano, evocano emozioni – gioia e piacere di ricevere un regalo, di andare a dormire tardi quando si è bambini, il primo pane del mattino – dai comandi sottocutanei, le chiavi neurali che i robot chirurghi di Nanak hanno inserito nel sistema nervoso del corpo scuoiato di Tal. Poi si staccano, sorridono, emettono stupidi rumori di gioia, e di nuovo si sentono felici.

— Vedo che la moda ti piace — commenta Nanak. È piccolo, ritroso e un po' timido, leggermente curvo, ma il suo sorriso è sempre gentile. La sua pelle è color ocra a causa del sole. — Almeno ho fatto uno sforzo — risponde Tal, indicando con la testa gli abiti di Nanak.

— Fa' attenzione a non inciampare, con quei tacchi. — Il ponte è una confusione di cavi e tubature, ciascuna delle quali potrebbe spedire un *nute* incauto a schiantarsi contro una lastra d'acciaio. — Ti fermi per il tè?

Salgono fino alla cabina di comando. Quando arriva in cima, Tal dà un'occhiata alla città di barche, che è piena di attività come un bazar. Oltre ai normali lavori c'è sempre qualche manutenzione in corso: verniciatori,

giardinieri, idraulici, installatori di pannelli solari e di antenne per la comunicazione. La musica rimbomba, i bassi vengono amplificati dalle pareti cave di metallo.

— Allora, cos'è successo? — chiede Nanak quando si accomodano nella sala d'aspetto, immersa nell'odore di cedro dei pannelli di legno. Quell'odore evoca in Tal una reazione emotiva altrettanto potente di quelle programmate neurologicamente. È la sotto, nel ventre di legno della barca. Tal ricorda il cigolio dei divani di cuoio, Suniti, la receptionist, che canticchia colonne sonore quando pensa che non ci sia nessuno in giro.

— Un controllo di routine — risponde Tal.

— Certo — annuisce Nanak, e chiama l'ascensore per scendere nella stiva della nave dove effettua le sue trasformazioni.

— Molto lavoro? — chiede Tal per nascondere le sue preoccupazioni, quando l'ascensore si ferma e i due si avviano lungo un corridoio su cui si affacciano numerose porte di mogano e ottone. Tal ha passato un mese dietro una di esse, folle di antidolorifici e immunosoppressori mentre il suo corpo accettava quello che robot chirurghi gli avevano fatto. La vera follia era giunta quando i chip proteici collegati al midollo avevano cominciato a funzionare per cancellare e riscrivere quattro milioni di anni di imperativi biologici.

— Ne ho due — risponde Nanak. — Uno in attesa, un giovane malese molto carino e molto nervoso, che potrebbe filarsela da un momento all'altro, e sarebbe un peccato, e uno in postop. Ultimamente abbiamo avuto parecchi transgender vecchio stile, e la cosa ci ha fatto una pubblicità che preferirei evitare. Per quelli è solo chirurgia, senza arte.

Anche se pagano per l'operazione. Come Tal, che continua a pagare: dieci per cento subito e il resto a rate mensili per gran parte della sua vita. Un mutuo sul corpo.

— Di qua, Tal — dice Nanak dolcemente. Tal si accorge di avere la mano sulla maniglia della porta della sala operatoria. Nanak gli apre quella dell'ambulatorio. — Solo un controllo, *cho chweet*, non c'è bisogno che ti spogli.

Ma Tal si spoglia, si stende sul lettino morbido e imbottito e sbatte le palpebre, un po' imbarazzato, mentre Nanak regola gli strumenti. È allora che si ricorda di come il buon dottore non abbia neppure un diploma di infermiere. È solo un organizzatore, un trovarobe della chirurgia. I robot che

hanno fatto a pezzi Tal e l’hanno rimesso insieme, i micromanipolatori, i bisturi molecolari, erano guidati da chirurghi che stavano in Brasile. Il talento di Nanak sta nell’assistenza e nel saper trovare i medici migliori al prezzo più basso del mercato.

— Dimmi, *baba*, sei qui solo per un controllo o conti di fermarti a Patna? — chiede Nanak, mentre si infila un auricolare.

— Nanak, sto facendo carriera, non lo sai? In tre mesi sono diventato capo settore. Di qui a un anno sarò il padrone di tutto.

— Allora tra un po’ sarai in grado di comprarti qualche nuova serie di emotici — dice Nanak. — Ne ho alcuni nuovissimi. Roba molto buona, e molto strana. Respira normalmente.

Solleva la mano in un *mudra*, e due cerchi di metallo escono dal lettino e formano un anello sopra i piedi di Tal. Nonostante le indicazioni di Nanak Tal si copre a trattenere il respiro mentre lo scanner inizia a muoversi lungo il suo corpo. Chiude gli occhi e cerca di non pensare alla stanza vicina, dove la tavola operatoria è uno strato di gel in una vasca di robot. Tal era stato su quella tavola, anestetizzato fin quasi alla morte, collegato a un’AI medica che lo faceva respirare, gli faceva battere il cuore e circolare il sangue. Non ricorda la vasca che si è chiusa su di lui, piena di gel anestetico, ma la può immaginare, e l’immaginazione diventa ricordo, un ricordo immaginario e claustrofobico di soffocamento. Quel che non osa neppure immaginare sono i robot che si muovono dentro il gel, tendendo le lame per scuoiare il suo corpo da ogni centimetro quadrato di pelle.

Quello era stato solo l’inizio.

Mentre la vecchia pelle veniva bruciata – e cresceva nel proprio contenitore quella nuova, che era stata inseminata tre mesi prima, usando un campione del DNA di Tal e un uovo venduto da qualche donna dei *basti* – le macchine avevano iniziato il lavoro. Si erano mosse lentamente attraverso il gel, infilandosi sotto i muscoli, eliminando il grasso, girando attorno alle vene e alle arterie e staccando i tendini per arrivare all’osso. Dal loro rifugio a San Paolo, i chirurghi economici muovevano le mani coperte dai guanti manipolatori nell’aria, aprendo panorami intimi e sanguinosi del corpo di Tal sui visori. Gli osteo-robot scolpivano lo scheletro, limando uno zigomo, o un osso del bacino, o della spalla, spostando, riducendo o allungando con plastica o titanio. E mentre lavoravano sull’osso, altre squadre di robot

rimuovevano gli organi genitali e collegavano la secrezione degli ormoni ai pulsanti sottocutanei dell'avambraccio sinistro.

Tal sente Nanak ridacchiare. — So perfettamente a cosa stai pensando.

Per tre giorni Tal era rimasto dentro quel contenitore, senza pelle, sanguinando costantemente, il corpo ridotto a un'unica stigmata, mentre, le macchine lo demolivano e lo ricostruivano. Poi erano subentrati i neurorobot. Questi erano guidati da una squadra di Kuala Lumpur. La neurochirurgia era una scienza più raffinata di quella che si limitava a tagliare e cucire pezzetti di tessuto. Minuscoli robot saldavano alle fibre nervose circuiti proteici, attaccavano nervi agli induttori ghiandolari, ricablavano tutto il sistema endocrino di Tal. Mentre lavoravano sui nervi, altre grandi macchine scoperchiavano il cranio di Tal e i micromanipolatori si infilavano tra i gangli come cacciatori in una foresta di mangrovie, per saldare processori proteici agli ammassi neurali del midollo e dell'amigdala, le fondamenta della personalità. Infine, la mattina del quarto giorno, avevano riportato indietro Tal dalla soglia della morte e l'avevano svegliato. L'AI collegata al suo cervello doveva esaminare l'intero sistema nervoso autonomo, per controllare che i chip innestati fossero stati collegati bene e che gli schemi neurali associati in precedenza al genere sessuale attivassero i nuovi comportamenti artificiali. Senza pelle, con i muscoli che pendevano come sacchetti dai tendini staccati dalle ossa, con gli occhi e il cervello a contatto con il gel, Tal si era svegliato.

— Ho quasi finito, *baba* — gli dice Nanak. — Puoi aprire gli occhi adesso.

Soltanto il bozzolo di anestetico aveva impedito a Tal di morire di dolore. L'AI aveva suonato la sua rete neurale come se fosse un *sitar*. Tal s'era immaginato di muovere le dita, di correre; aveva sentito desideri ed eccitazioni dove non ne aveva mai sentiti; aveva visto immagini e portenti, aveva udito cori divini, provato sensazioni ed emozioni mai conosciute; era stato visitato da allucinazioni a base di mostruosi insetti ronzanti a strisce, che gli riempivano la bocca soffocandolo, e nello stesso istante si riducevano alle dimensioni di un pisello; aveva rivisto luoghi dove non era mai stato, rimpianto amici che non aveva mai conosciuto, ricordato esistenze che non aveva mai vissuto, aveva cercato di invocare il nome della madre, di Dio, aveva urlato a lungo, ma il suo corpo era chiuso, privo di bocca, impotente.

Infine, l’AI aveva chiuso di nuovo il suo cervello, e nell’amnesia dell’anestetico Tal aveva dimenticato tutte quelle meraviglie e orrori. Le utili macchine gli avevano richiuso il cranio, ricollegato tutto quello che era stato staccato e lo avevano ricoperto della pelle nuova uscita da poco dalla vasca delle staminali. Per altri cinque giorni era rimasto a galleggiare, privo di conoscenza, in un medium di stimolante cellulare, sognando i sogni più stupefacenti. Il decimo giorno l’AI si era staccata dal suo cranio, aveva svuotato il serbatoio e gli aveva lavato la pelle nuova, mentre luy giaceva lì, completo e rinnovato, sulla plastica trasparente, col petto che si alzava e si abbassava sotto i riflettori bianchi.

— Be’, sei a posto — dice Nanak. Tal apre gli occhi e vede sparire gli anelli meccanici dello scanner. — A parte, naturalmente, le normali ingiurie del tempo, l’interno del tuo corpo ha un aspetto splendido. Pieno di luce. Per il resto, i soliti acidi grassi insaturi, l’alcol, il tabacco, i troppi farmaci da banco e la scarsa ginnastica.

— E qui? — Tal si porta una mano alla testa.

— Niente che non vada. Ti posso certificare una perfetta salute. Adesso vieni a cena con me e dimmi cos’è successo.

Mentre scende dal lettino diagnostico, Tal pensa a una decina di scuse per rifiutare l’invito, ma poi comprende che se non confida a Nanak cos’ha nel cuore, allora il suo viaggio a Patna non ha senso. — D’accordo — risponde.

La cena è semplice, squisiti *thali* vegetariani consumati sul ponte da cui il capitano controllava i barconi che trainava. Suniti, cuoca e assistente di Nanak, va e viene con bottiglie di birra Kingfisher e consigli su come mangiare ciascun piatto: “Un boccone, e non inghiottirlo finché la tua lingua non diventa insensibile; due bocconi; un cucchiaio di uno, un boccone dell’altro, poi il limone”. Intanto, la zona franca si ferma dopo avere guadagnato i dividendi giornalieri da mandare nel Nebraska, e musica e fumo di *ganja* arrivano dalle chiatte, dove gli imprenditori escono dagli uffici e si appoggiano ai parapetti a fumare e a bere birra sotto i raggi dell’ultimo sole.

— Adesso mi devi pagare — dice Nanak, e nel vedere la perplessità di Tal gli accarezza delicatamente la faccia, in un gesto rassicurante. — No, no, Suniti si occuperà di tutto. Intendo dire che in cambio del buon cibo, della bella serata e della mia squisita compagnia mi devi dire quello che hai nascosto finora, cattivo *baba*.

Tal si gira supino sul tatami e alza gli occhi al cielo, che è solcato da strisce viola di nubi, le prime che vede da mesi. E gli pare di sentire nell'aria un odore di pioggia, tanto a lungo desiderata, la fantasia di un ricordo. — È una persona, ma tu lo sai già.

— Ne avevo idea.

Un *bansuri* solitario diffonde le sue note nella tenebra soffice. Un musicista tra i *badmash*, che intona un'antica melodia popolare Bihari.

— Una persona intelligente e di successo, e silenziosa e profonda, con un ottimo gusto e misteri e segreti; è allarmato ma mi desidera molto.

— Non è quello che cerchiamo tutti, *janum*?

— Qualcuno che è un uomo.

Nanak si sporge verso di lui. — Ed è un problema?

— Ho lasciato Mumbai per Allontanarmi dai rapporti complicati e mi trovo nel più complicato di tutti. Mi sono Allontanato perché non volevo dover partecipare al gioco degli uomini e delle donne e tu mi hai dato nuove regole, me le hai messe dentro la testa, ma nemmeno quelle funzionano.

— Volevi che controllassi che tutto funzionasse per quanto riguarda i parametri operativi.

— In me ci deve essere qualcosa di guasto.

— In te non c'è niente di guasto, Tal. Ti ho rivoltato come un guanto. Sei in perfetta salute. Mente, corpo e amicizie. Ora vuoi che ti dica cosa devi fare. Mi chiami guru, mi ritieni un saggio, ma non te lo dirò. Non c'è mai stata una regola del comportamento umano che non sia stata infranta da qualcuno, da qualche parte, in qualche momento, in qualche circostanza, banale o clamorosa. Essere umano è andare al di là delle regole. Una caratteristica del nostro universo è che con le regole più semplici si ottengono i comportamenti più complessi. Gli impianti che ti ho installato ti danno un nuovo gruppo di imperativi che non riguardano la riproduzione; tutto qui. Il resto, grazie agli dei, spetta a te. Non avrebbero valore se non dessero origine ai più complessi e preoccupanti problemi del cuore. Sono questi a rendere la vita degna di essere vissuta, in tutta la sua gloria e la sua follia. Siamo nati per soffrire, proprio come le scintille per natura volano verso l'alto, ed è questo a essere grande in noi, uomini, donne, transgender, *nute*.

Le note del flauto perseguitano Tal. Avverte un sentore di pioggia nel vento della sera che soffia sul fiume.

— È importante chi sia, non che cosa sia — commenta Suniti, mentre

porta via i piatti. — Lo ami?

— Penso sempre a lui. Non riesco a togliermelo di testa. Vorrei chiamarlo, comprargli delle scarpe, fare delle compilation per lui, e scoprire cosa gli piace mangiare. So che ama la cucina mediorientale.

— Certo — dice Nanak. — La mia assistente ha ragione, come sempre, ma non hai risposto alla sua domanda. Lo ami?

Tal trae un respiro. — Penso di sì.

— Allora sai cosa devi fare. — Suniti sparecchia la tavola e li caccia via, ma dal modo in cui raddrizza le spalle Tal capisce che è contenta.

Dopo la cena, la Jacuzzi. Nanak e Tal, immersi fino ai capezzoli nella grande vasca di legno sull'altra ala del ponte, ricoperta di petali di garofano e di un sottile strato di olio di tea tree, che dovrebbe curare l'ostinato piede d'atleta di Nanak. Il fumo d'incenso si leva nell'aria, che è in preda a un'immobilità sovrannaturale, come sospesa, in attesa.

La luce di Patna è una nebulosa dorata sull'orizzonte occidentale. Nanak accarezza le cosce di Tal con le lunghe, agili dita dei piedi. Non c'è nessuna regola sessuata dell'eccitazione in quel gesto. È commovente quello che fanno insieme i *nute*, gli amici. Tal prende due bottiglie di birra dal thermos di plastica, e le stappa contro il bordo della vasca. Una per lui, una per il suo guru.

— Nanak, andrà tutto bene?

— A te, personalmente? A me? Direi di sì. È facile per le persone arrivare al lieto fine. Per la città, il paese, la guerra? Non lo so. Vedo molte cose dal ponte di questa barca. Quasi tutti i giorni vedo la Nuvola marrone, vedo l'acqua scendere, gli scheletri affiorare sulla riva, ma non mi fanno paura. Sono quei bambini terribili, quei Brahmini. Chiunque ha dato loro quel nome la sapeva lunga. Ti dico cosa mi spaventa, di loro. Non è il fatto che vivano il doppio di noi, che invecchino a metà della velocità, o che siano bambini con i diritti e i gusti degli adulti. Mi spaventa il fatto che abbiamo raggiunto un punto in cui la ricchezza può cambiare l'evoluzione umana. Finora potevi ereditare *crore* di denaro, mandare i figli alle scuole americane – come tutti quei Maharajah pazzoidi, famiglie incrociate tra loro – ma non potevi comprarti il QI, il talento e neppure la bellezza. Potevi solo fare della chirurgia estetica. Ma con quei Brahmini puoi comprare una nuova infrastruttura. I genitori hanno sempre desiderato dare ai loro figli qualche

vantaggio, e adesso possono passarlo a tutte le future generazioni. E quali genitori non lo vorrebbero per i figli? Il Mahatma, sia benedetta la sua memoria, era saggio, ma non ha mai detto una sciocchezza più grossa di quella che il cuore dell'India fosse nei villaggi. Il cuore dell'India, e la sua testa, è sempre stato nella sua classe media. Gli inglesi lo sapevano, ed è per questo che un pugno di loro ci ha comandato per cent'anni. Noi siamo una società aggressivamente borghese: ricchezza, stato sociale, rispettabilità. Adesso, tutto questo è diventato ereditabile, è genetico. Puoi perdere i tuoi soldi in borsa, fare bancarotta, sperperarli al gioco, finire sul lastrico a causa di un'inondazione, ma nessuno può portarti via la tua supremazia genetica. È un tesoro che nessun ladro può rubare, un'eredità da trasmettere senza tasse di successione ai propri discendenti. Ci ho pensato molto, negli ultimi tempi.

— Nanak, non devi preoccuparti. Non sono cose che ci riguardano. Noi ci siamo Allontanati da tutto questo. — Sente Nanak irrigidirsi sotto il suo tocco.

— No, *baba*. Nessuno può Allontanarsene. Non esistono non-combattenti, in questa guerra tra una parte di noi e tutti gli altri. Abbiamo le nostre vite bellissime, ma siamo umani. Facciamo parte di quanto accade attorno a noi. Solo che ora ci stiamo dividendo. Ci salteremo alla gola per assicurare il futuro dei nostri figli. Nei decenni delle Donne non nate, la classe media ha capito una cosa sola: quanto sia facile creare una nuova casta, e quanto ci piaccia, specialmente quando il *bindi* è nel nostro DNA. Questo Raj genetico ci dominerà per mille anni.

All'esterno è sceso il buio. Tal sente arrivare un soffio di aria fresca. Rabbrividisce, un'entità insignificante in un enorme continente, al pensiero di un futuro senza un posto per i *nute*, quelli che si sono Allontanati, i non combattenti della guerra genetica.

Una voce dall'accento australiano li chiama da sotto: — Buona sera, Nanak! A Hyderabad piove, l'hanno appena detto.

Nanak si alza ed esce dall'acqua profumata, ma non riesce a vedere chi ha parlato. — Ottima notizia — dice. — Bisogna festeggiare.

— Allora salgo. — Si ode un rumore soffocato dal boccaporto al ponte principale. I due bagnanti si voltano. Il nuovo venuto è un *nute* avvolto in uno *yukata* azzurro.

— Sei il benvenuto — lo saluta Nanak, estraendo una birra dal secchiello

e invitandolo a entrare nella vasca.

— Pensi che sia la volta buona? Pioverà davvero? — chiede il *nute*, mentre si sveste; Tal vede con stupore le spalle strette e i fianchi larghi, i seni appiattiti dalle iniezioni di ormoni, il triangolo sacro della *yoni* rasata. Pre-op. La persona timida a cui Nanak aveva accennato quella che poteva scappare da un momento all'altro. Tal pensa ai tre anni da lui passati in attesa dell'operazione, quando cercava di risparmiare l'anticipo da versare. Come il ricordo di un incubo, una serie di immagini scollegate. Le tre iniezioni ormonali al giorno, le rasature continue, i mantra da recitare per smetterla di essere un sessuato, per pensare come un *nute*.

— Sì, credo che sia la volta buona — risponde Nanak, quando il *nute* entra nell'acqua e la sua identità sessuale si cancella. Si muovono insieme nell'acqua calda come sangue, toccandosi come fanno i *nute*. Quella notte Tal dorme rannicchiato accanto a Nanak, toccandolo come fanno i *nute*, come amici che talvolta dormono insieme.

— Abbi cura di te in quel casino di Varanasi — gli grida Nanak, mentre Tal scende verso la Riva in attesa sull'acqua putrida.

— Ci proverò — gli risponde Tal — ma sono oppresso da un piccolo problema di cuore.

Guardando fuori dal finestrino mentre l'aliscafo si allontana dalla curva incredibile dei moli del Bund Tal vede un altopiano di ribollenti nuvole grigie che si estende a perdita d'occhio verso sud e verso est. Nel suo auricolare risuona la *Compilation per una storia d'amore e di avventura*.

Come Tal aveva sperato, il suo nuovo look conquista Varanasi. O meglio, conquista la Indiapendent Productions e Neeta, che batte le mani, dice che è fa-vo-lo-so, e che si vede che Tal si è divertito in quell'orrore di Patna, e che per poco non si dimenticava che c'è una lettera per lui, portata per corriere, personale e tutto il resto.

La lettera è in una busta di plastica con il sigillo e un cordino da tirare, seguito da una linguetta metallica che a sua volta permette di strappare una striscia fustellata; dopo di che bisogna estrarre un'altra busta interna con l'intestazione "Documento importante" e aprirla lungo la linea perforata, e solo allora è possibile tirar fuori il messaggio. Consiste in un singolo foglio, scritto a mano, con le parole: "Ti devo rivedere. Puoi venire questa sera, 12 agosto? Al club, in qualsiasi momento. Ti prego. Grazie". E in fondo una singola iniziale.

— È come *Town and Country*, ma è vero! — esclama Neeta.

Tal rilegge dieci volte la lettera durante il tragitto verso casa. Mentre prepara il look per la grande serata (se vedesse qualcun altro con lo stesso vestito, sarebbe capace di strappargli gli occhi), il notiziario TV è solo noiosa propaganda di guerra, e i programmi di svago sono pieni di gente sorridente che balla, e per la prima volta a Tal non viene alcuna voglia di guardarli. Prende la borsa e corre giù per le scale; Mama Bharat è sul pianerottolo e sta portando fuori la spazzatura.

— Non mi posso fermare, ho un appuntamento importantissimo! — le grida Tal. Mama Bharat gli rivolge un *namasté*, e Tal arriva in fondo alle scale, passando in mezzo a un paio di uomini vestiti di scuro che lo guardano per qualche secondo di troppo. Li vede superare la porta di casa sua e salire al piano di sopra. Per strada c'è il taxi che lo aspetta, e stasera i bambini possono gridargli quello che gli pare, strillare insulti e fare rumori con la bocca, perché tanto quei suoni si limitano a cadergli intorno come petali di garofani. In quella sera suprema durante il percorso Tal ascolta *Strano Club*, *Mix per la vasca da bagno* di Nanak e – ma sì, osiamo! – *Compilation per fare sesso.*

Davanti all'ingresso del Banana Club, Tal si programma sull'avambraccio: "piacevole anticipazione" e "fuoco che cova". La porta si apre e la donna cieca minuta come un uccellino e dal sari color cremisi è lì, con la testa china e le mani piene di piccole banane, come se non si fosse mossa dalla sua precedente visita.

— Ben tornato, ben tornato, tesoro! Prendi, prendi! — Gli offre un frutto.

Tal glielo rimette delicatamente in mano. — No, non questa notte. — Esita per un attimo, poi chiede: — È per caso già arrivato...

La donna indica il piano più alto. Non c'è quasi nessuno, quella notte: colpa delle voci sulla guerra e la pioggia. Nel cortile centrale, un *nute* con una lunga veste esegue un *kathak* con una grazia che va al di là del classico. Al primo piano ci sono solo due coppie che parlano tranquillamente. Il secondo piano è tutto poltrone in cuoio e tavolini bassi, con lampade d'ottone che irradiano un chiarore simile a quello delle lucciole. C'è una sola persona: Khan, che siede in fondo alla galleria, con le mani posate sui braccioli della poltrona in quella che Tal ha sempre considerato una posa elegante e senza tempo. Molto inglese. I loro occhi si incontrano. Tal batte le ciglia verso di

lui, ma Khan non risponde. Fa tenerezza: non conosce il linguaggio. Tal fa scivolare la mano sulla ringhiera di legno. È sandalo, che gli lascia un'impronta di ferormoni sulla mano

— Oh, sei già qui — commenta, prendendo posto su una poltroncina ad angolo retto rispetto a quella di Khan. Si aspetta un sorriso, un bacio, un saluto, ma Khan risponde solo con un borbottio nervoso. Sul tavolino basso dalle gambe massicce c'è una busta bianca. Tal tira fuori la lettera, ordinatamente piegata in quattro, e la posa lì accanto; poi incrocia le gambe.

— Be', almeno dimmi che sono stupendo — scherza. L'uomo sussulta. Non è il copione che si è preparato. Spinge la busta verso Tal.

— Per favore, prendila.

Tal la apre, guarda all'interno e non riesce a credere a quello che vede. È un mazzetto di banconote da mille rupie, almeno un centinaio. — Che cosa significa?

— Sono per te.

— Per me? Ma queste sono...

— So anch'io cosa sono.

Tal posa la busta sul tavolino. — Molto generoso, ma devo sapere qualcosa di più, prima di accettarlo. È un mucchio di soldi.

L'uomo fa una smorfia. — Non posso più vederti.

— Perché? Cosa ho fatto?

— Niente! — Poi, in tono addolorato: — Niente. Sono io che non avrei dovuto iniziare. Non posso vederti. Non dovrei neppure essere qui in questo momento. — Sorride tristemente. — Mi è parso il posto più sicuro. Prendili, sono per te, ti prego di accettarli.

Tal sa di avere la bocca spalancata. Immagina che la sensazione che sta provando sia identica a quella di chi sente il cervello sbattere contro il retro del cranio dopo essere stato colpito da una mazza da cricket. Ma sa anche, perché se lo sente nella liscia pelle sacra della nuca, che non sono più soli. C'è qualcun altro con loro al secondo piano, ed è appena arrivato. — Intendi comprarmi? Mi dai un *lakh* di rupie e mi dici che non vuoi rivedermi mai più, di non avvicinarmi più a te? Lo so cos'è. Il prezzo per andare via da Varanasi. Bastardo. Bastardo. Di cosa hai paura? Che ti ricatti? Che lo dica a tua moglie, o al tuo fidanzato? Che lo racconti ai giornali? O a quel branco di pervertiti dei miei amici e amanti *nute*, visto che tutti sanno che non facciamo che strusciarci l'uno addosso all'altro? Chi ti credi di essere?

L’uomo fa una smorfia di dolore, ma Tal non si ferma. Sente la rabbia montargli dentro, anche senza controlli sottocutanei. Allontana da sé il denaro, prende il biglietto traditore, lo fa a pezzi e lo getta in faccia a Khan. Lui alza le mani, gira il volto dall’altra parte, ma non c’è difesa.

— Fermo così, Tal — dice qualcuno. Un flash. Tranh è comparso dall’altra parte del tavolo, a gambe divaricate, come un treppiede per la fotocamera del suo palmare, puntata verso di loro. — Un’altra. — Altro lampo. L’uomo si copre la faccia con le mani, cerca di allontanarsi, ma Tranh è accompagnato da scagnozzi in abito scuro. — Te lo dico io chi si crede di essere, *cho chweet*; è Shaheen Badoor Khan, il segretario personale di Sajida Rana. E mi dispiace, tesoruccio, mi dispiace tanto che sia toccato a te. Niente di personale, credimi. È solo la maledetta politica. Mi dispiace tanto, Tal. — Chiude il palmare, esita, premendosi una mano sulla bocca, come per trattenere un segreto nauseante. Poi aggiunge: — Tal, va’ via da Varanasi. Sei stato ingannato fin dall’inizio. Ero stato incaricato di cercarti. Eri nuovo, eri innocente, eri completamente sacrificabile. Vattene! — I robusti scagnozzi accompagnano Tal all’uscita, come un colibrì assalito dai corvi.

## 24

### *Najia*

Najia Askarzadah cammina a piedi motorizzati con le amiche. In top, shorts e scarpe intelligenti, che camminano per te. Le ha comprate con i guadagni delle foto del *rath yatra*, e ha comprato parecchie altre cose, per lei e per gli amici, che così rimarranno amici. I rapporti, per Najia, sono sempre sotto forma di contratto.

Le ragazze fanno quel giro due volte alla settimana da quando Najia è arrivata all’Imperial International. Questa mattina ha particolarmente bisogno di camminare, dopo tutto il cattivo champagne Omar Khayyam che ha bevuto la sera prima. Bernard era presente alla festicciola, l’aveva lodata a malincuore per lo scoop e poi, per tutta la sera, aveva parlato di rappresentazione e di multiversi epistemici, e aveva sostenuto che l’unica possibile reazione intellettuale era considerare l’insieme come un episodio di *Town and Country*, nulla di meno e di certo nulla di più: la soap opera infinita che non può mai terminare. Qualcuno aveva la prova che Sajida Rana avesse realmente messo piede sulla diga, a parte le riprese TV? E quanto a N.K. Jivanjee, l’assurdo del personaggio era che tutti conoscevano la sua

faccia, ma nessuno aveva mai detto di averlo incontrato di persona; se non altro, l'annunciato matrimonio tra Aparna Chawla e Ajay Nadiadwala aveva almeno la credibilità del kitsch. Ma era lieto del successo di Najia, perché adesso lei comprendeva l'energia totalizzante della guerra.

"Adesso mi inviterà in camera sua", aveva pensato Najia. "È geloso, ed è una settimana che non scopa."

E infatti Bernard le aveva chiesto se le andava di salire da lui a discutere, per elaborare insieme una teoria sugli ultimi eventi. Aveva anche un po' di marijuana Red Roof Garden.

Gli era venuta la mania dei veli. Erano drappeggiati dappertutto in camera sua, grandi festoni e tendaggi che si gonfiavano appena alla brezza leggera che penetrava attraverso le persiane. Bernard aveva sentito dire che la pioggia stava risalendo il Deccan, e interi villaggi uscivano di casa per danzare. Avrebbe desiderato moltissimo danzare sotto la pioggia, con lei.

A Najia era piaciuto quel pensiero.

La Red Roof Garden era ottima, e di lì a mezz'ora lei era nuda – accucciata sul grembo di Bernard con le cosce sollevate nella posizione dell'ostrica e il suo pene in erezione dentro di lei – e contraeva e rilassava i muscoli pelvici al ritmo di un mantra sussurrato e alla luce di una dozzina di lampade a olio in terracotta. Ma era stata la bottiglia e mezza di Omar Khayyam a compiere l'incantesimo grazie al quale erano riusciti a realizzare quello che Bernard le aveva sempre promesso: tenere il suo uccello dentro di lei per un'ora, senza muoversi, respirando e salmodiando all'unisono, mentre lei contraeva e rilassava, contraeva e rilassava, finché, con sua grande sorpresa, Najia aveva sentito accendersi dentro di lei il lento bagliore dell'orgasmo, che si era propagato come olio da lampada rovesciato, e alla fine erano venuti insieme in una bianca esplosione di sperma, e la fiamma di Kundalini aveva aperto un buco in cima ai loro *sahasrar chakra*.

Le ragazze si allontanano dal vialetto ombreggiato dagli alberi dell'Imperial e imboccano la strada principale. Un attimo prima la frescura delle piante odorava di umido e di vegetazione, ma adesso, sulla strada, il calore è già martellante, un'ora dopo l'alba. Najia suda, espelle gli umori della notte prima. I suoi pugni guantati si muovono al ritmo dei passi, e il sedere magro oscilla, stretto negli shorts aderenti, mentre due corsie di traffico si dirigono verso il centro di Varanasi, rosea e dorata nella caligine mattutina. Gli uomini fischiano e le chiamano dalle auto, ma i piedi

motorizzati delle ragazze sono più veloci del traffico di Varanasi all'ora di punta. Con quelle scarpe, Najia percorre un isolato mentre le auto avanzano di pochi metri. Accanto al nuovo parco gli ambulanti montano già le tende e dispongono la merce – frutta, batterie per le auto, farmaci piratati – all'ombra debole e polverosa dei mandorli morenti. Quella giornata si preannuncia come la più calda di tutte, lo dicono i pori della pelle di Najia. Bernard sostiene che il caldo arriva al culmine dell'insopportabilità subito prima che esploda il monsone. Mentre beve un sorso d'acqua dalla bottiglia Najia scruta l'orizzonte, ma il cielo oltre le torri di Ranapur sembra una ciotola capovolta di bronzo.

Sente la vicinanza dell'auto che accosta accanto a lei grazie al calore irradiato dalla grossa Mercedes, un SUV nero e scintillante come uno scarabeo. Il finestrino si abbassa, il rumore dei bassi della musica diffusa dagli altoparlanti aumenta di volume. Qualcuno la chiama: — Ehi, ehi!

Un *gunda* sdentato dal viso scuro si affaccia. Al collo porta un filo di perle. Najia continua a camminare a testa bassa, pugni in alto e sedere oscillante. Il palmare che porta agganciato in vita suona. Non è una chiamata audio o video, e neppure un messaggio, ma un trasferimento diretto di dati. In quel momento la Mercedes accelera e si allontana. Il guidatore solleva il suo palmare e poi le fa il segno di ok, per sparire infine tra un bus cittadino e un'autobotte con la sua scorta militare.

Alla fine del giro, Najia vorrebbe subito gettarsi nella piscina dell'Imperial, ma il messaggio misterioso non glielo permette. È un file video. Il suo sesto senso giornalistico le suggerisce cautela; si chiude in una delle docce prima di aprirlo. N.K. Jivanjee siede sotto un arioso e luminoso padiglione di *kalamkari*, dagli splendidi motivi ornamentali. Il tessuto si agita appena, gonfiato dal vento. N.K. Jivanjee le rivolge un *namasté*.

— Signora Askarzadah, buon giorno. Suppongo che sarà mattino quando i miei agenti le invieranno questo messaggio. Confido che abbia fatto una passeggiata tonificante, sono sempre stato dell'idea che un po' di movimento fisico mattutino predisponga la giornata nel modo migliore. Vorrei davvero poter dire che accolgo ancora ogni alba con il *surya namaskar*, ma, ahimè, gli anni... Comunque, congratulazioni per l'uso da lei fatto delle informazioni che le ho trasmesso. Ha superato le mie attese, sono davvero soddisfatto. Perciò ho deciso di affidarle un'altra notizia in esclusiva. La riceverà dal mio

agente stasera a mezzanotte, all'indirizzo che troverà su questo schermo. Si tratta di informazioni della massima importanza e delicatezza, non penso di esagerare nel dire che trasformeranno il quadro politico di questa nazione. Le ricordo e le sottolineo tutti i miei avvertimenti, ma sono certo che possiamo fidarci di lei. Grazie e le mie benedizioni.

Najia conosce quell'indirizzo. Si assicura di chiudere a chiave il palmare nella sua stanza prima di raggiungere le amiche, che stanno già sguazzando in piscina.

Vai una volta e ci ritorni prima di quanto tu non creda. Quella sera il rumore è assordante, e la gradinata è piena di uomini che urlano e agitano i foglietti delle scommesse, dalla cima fino alla sabbia sporca di sangue. Molti di loro sono in uniforme: anche la guerra è una scommessa. Le istruzioni sul palmare dicono di scendere fino all'arena. Il chiasso, la puzza di sudore, di birra rovesciata e dopobarba ossidato sono soverchianti. Najia si fa largo tra i corpi urlanti e gesticolanti; oltre la foresta di mani alzate intravede la sfilata delle microtigri, tenute alte dai proprietari. Le torna in mente il bel giovanotto inquietante e ben vestito che l'ha fissata quando si è recata laggiù la prima volta. Poi i proprietari posano a terra le tigri e si tuffano verso i bordi dell'arena, e la folla scatta in avanti con un rombo simile a un inno. Najia si avvicina ai tavoli dei *satta*, che la squadrano dietro gli occhiali tondi dalle lenti viola. Una donna grassa le fa segno di avvicinarsi.

— Venga a sedersi accanto a me.

Najia si siede. Gli abiti della donna puzzano di aglio e ghee bruciato. — Ha qualcosa da consegnarmi? — chiede Najia. La donna non la ascolta, intenta a prender nota delle scommesse. Il suo aiutante, un vecchio magro, conta i soldi e fa scivolare le striscioline di carta sul legno lucido del tavolo. L'annunciatore salta giù dallo sgabello e scende nell'arena per dare il via. Stasera è vestito da Pierrot.

— No, ma l'ho io — dice all'improvviso qualcuno dietro di lei. Najia si gira e vede un uomo appoggiato allo schienale della panca. È vestito di cuoio nero; Najia ne sente l'odore, affumicato e sensuale. Accanto a lui c'è il ragazzino della Mercedes, stesso sorriso, stessa camicia, stesse perle. L'uomo le passa una busta A4. — Eccolo. — Ha occhi scuri e lucenti, belli come quelli di una donna. Occhi che non si scordano, e Najia sa di averli già visti, ma ha qualche esitazione a prendere la busta.

— Chi è lei? — chiede.

— Un intermediario — risponde l’uomo.

— Sa cosa contiene la busta?

— Io mi limito a consegnarla. Ma so che tutto quel che contiene è autentico e può essere verificato.

Najia prende la busta e fa per aprila. Ma il ragazzo della Mercedes le ferma la mano.

— Non qui — dice l’uomo. Najia infila la busta nella tracolla. Quando si gira, non vede più nessuno. Vorrebbe formulare la domanda che la tormenta: “Perché io?”. Ma l’uomo dai begli occhi non saprebbe rispondere nemmeno a questo. Najia si fa largo tra la folla mentre l’annunciatore suona la tromba e incita a scommettere. Ora ricorda dove ha già visto gli occhi di quell’uomo. Hanno incrociato i suoi la prima sera, mentre lei era in cima alla balconata, proprio dove si trova adesso, e lui dentro l’arena.

In strada, a bordo del suo scooter, la città le sembra più minacciosa del solito, incombente, armata di coltello. Le pare che auto e camion vogliano investirla. C’è un ingorgo attorno a una mucca che si sta concedendo una lunga e piacevole pisciata in mezzo alla strada; Najia approfitta della fermata per aprire la busta e guardare una delle fotografie. Poi un’altra. Poi un’altra ancora.

La mucca si è allontanata; le auto suonano il clacson, i conducenti le urlano contro agitando le mani e inviandole colorite maledizioni.

E un’altra foto ancora. Quell’uomo. Quell’uomo è... Lei lo conosce, anche se è una faccia che è riuscita a nascondersi bene ai fotografi. Quell’uomo, a quanto si dice, è il vero potere dietro Sajida Rana. Il suo segretario privato. Fotografato mentre dà dei soldi. Un mucchio di soldi. A un *nute*. In un club. Shaheen Badoor Khan.

Tutta la strada sta guardando Najia. Un poliziotto sta arrivando con in mano il *lathi*. Col cuore che le batte forte Najia infila le fotografie nella busta e ingrana la marcia, il motore ad alcol dello scooter scoppietta mentre si allontana. Shaheen Badoor Khan. Guida senza pensare in mezzo al traffico assordante e velenoso. Pensa solo al denaro, a un appartamento con vista sul fiume a New Sarnath, ai vestiti nuovi, alle vacanze, a champagne che non sia Omar Kayyam, alle interviste, al suo nome in prima pagina su tutti i giornali del Bharat, dell’India, dell’Asia, del mondo, ai suoi genitori nella linda e lontana Svezia, che aprono il “Dagens Nyheter” e vedono la foto della loro adorata figlia sotto il titolo di apertura delle pagine degli esteri.

È costretta a fermarsi dai battiti furiosi e irregolari del suo cuore. È l'effetto prodotto dalla caffeina, dallo shock, da una bella nottata di sesso, dalla gioia. Dal riuscire a ottenere tutto quello che vuoi. Ora vede, ode, capisce. Un vortice di rumori e colori la assale. Il suo subconscio non poteva portarla in un posto diverso da quello: il centro di tutte le follie e le contraddizioni del Bharat. La rotonda di Sarkhand.

Impossibile attraversarla senza smontare di sella. Tutte le strade che la circondano sono gonfie come arterie malate, bloccate da cerchi di camion, illuminate dalle luci gialle dei lampioni e dei tempietti improvvisati. Najia smonta e spinge il motorino verso la folla, attirata da quel caos magnifico, come ipnotizzata. La muraglia vorticante di colori intravista oltre la confusione dei camion e delle tende di plastica è una ruota di gente che intona canti sacri, e danza in tondo attorno alla statua vivacemente colorata di Ganesha. Alcuni stringono cartelli, altri hanno in mano dei *lathi*, le cui estremità oscillano sopra le loro teste come una foresta di giunchi agitata dal vento che precede il monsone. Alcuni portano il *dhoti*, altri vestiti occidentali, altri ancora sono *sadhu* nudi e coperti di cenere. Un gruppo di donne vestite di rosso, seguaci di Kali, le passa davanti. Tutti sono entrati in perfetta sincronia, mantengono lo stesso ritmo. Gli individui entrano ed escono, ma la ruota continua incessante a girare. Il cilindro d'aria compreso tra gli edifici attorno alla piazza vibra come un tamburo.

Un enorme oggetto rosso e arancione le compare di fronte. Un *rath yatra*, come quello che ha visto lei nel capannone. Forse lo stesso. Il cocchio di Shiva di N.K. Jivanjee. Najia indietreggia. Quel salmodiare sincopato è un inno gioioso e folle. Sente il respiro e le pulsazioni adattarsi al ritmo della danza, avverte una tensione nel ventre, i capezzoli le si induriscono. Lei è parte di quella follia: la follia la definisce. È tutto il pericolo e la pazzia che Najia ha cercato come antidoto al suo buon senso svedese. Le dice che la vita è ancora piena di sorprese, degna di essere vissuta. “Splendidi pantaloni di velluto a coste!” proclama un grande manifesto giallo sopra la *mela* impazzita.

Un *karsevak* dai denti sporgenti le caccia in mano un foglio. — Leggi, leggi! — le grida. — I diavoli ci attaccano, gli stupratori di bambini, pazzi per il sesso! — Il volantino è stampato in hindi e, dietro, in inglese. — I nostri leader sono in combutta con i cristiani evangelici e i musulmani diabolici! I fondatori della Madre Bharat! Leggi questo foglio!

Nel foglio c’è la caricatura di Sajida Rana nella sua tuta mimetica di sartoria, disegnata come un burattino mosso dai fili di un arabo dal naso a becco e dallo *shumagg* bianco e rosso, con la dicitura “Badoor Khan”. Sajida mostra la strada a un telepredicatore americano che guida un bulldozer e fuma un enorme sigaro. Il bulldozer si dirige contro una madre e un bambino indiani, che si nascondono dietro il ratto-*vahana* di un incollerito Ganesha, con la proboscide sollevata e l’ascia alzata per colpire.

“I pedofili musulmani stupratori di bambini preparano la capitolazione alla Coca-Cola Kultur! Prima ci rubano le acque della Madre Gange, poi Sarkhand, poi il santo Bharat. La tua nazione, la tua anima, sono in pericolo!”

“Quanto lo odiano” pensa Najia, ancora scossa dal concentrato di energia della folla. “Lo odiano più di quel che riesco a immaginare, e io posso consegnarglielo. Posso dare loro proprio quello che vogliono, la sua rovinosa caduta. Pedofilo stupratore di bambini? No, molto peggio. Un amante di esseri che non sono né maschi né femmine. Mostri. *Nute*.”

Un lampo di luce, un fiore di fiamme gialle e un tuono di approvazione da parte della folla. Una bandiera Awadhi che brucia, agitandosi come un’anima tra le fiamme dell’inferno. Con un solo gesto, Najia può scagliare il loro futuro verso dimensioni sconosciute. Non si è mai sentita così viva, così forte, potente e capricciosa; per tutta la vita è stata la profuga, la straniera, la svedese afghana, l’emarginata desiderosa di far parte del gruppo, di essere il tutto, il centro, il sangue. Avverte una delirante sensazione calda e umida mentre si strofina contro il sellino dello scooter.

## 25

*Shiv*

Shiv e Yogendra sono all’interno di un cilindro di suono. La Construxx ha un gruppo di ricercatori che girano per i cantieri di Varanasi e Ranapur cercando i siti pre e postindustriali più adatti. La sua nicchia sono i cali nei diagrammi dei flussi di cassa. Lo scorso mese erano gli ultimi piani della Narayan Tower: ottantotto piani di uffici da affittare, quattro inquilini. Questo mese è il pozzo di cemento che, quando finirà la guerra e ritornerà il denaro, sarà la stazione metro dell’Università. La Construxx si avvale di belle architetture e di pubblicità passaparola. Se volete trovarla, dovete chiedere alle persone giuste nei luoghi giusti.

Come raggiungere il sito di Construxx agosto 2047: prendete la metro

fino alla Panch Koshi Station, l'ultima fermata della nuova linea Circolare sud, tutta vetro e cromo, e cemento che sembra oleoso al tatto. Alla fine della banchina c'è una scala di legno provvisoria che porta ai binari. Questa sezione della linea non è attiva. Seguite la galleria finché non compare un cerchio di luce. Due figure scure emergeranno ai margini del cerchio. Le guardie. Dovrete fare colpo su di loro per il vostro aspetto, il vostro stile, la vostra celebrità o la vostra ricchezza. O essere invitati da Nitish e Chunni Nath.

Per ottenere un effetto migliore, guardate in alto. Illuminate dai fari azzurri rotanti fissati a una struttura metallica installata sotto il tetto provvisorio di plastica, vedrete piattaforme, passerelle, impalcature, cavi, griglie e reti d'acciaio che scompongono la luce in un intreccio di ombre verde acqua. Le figure in movimento sono persone che danzano alla musica personalizzata dei loro palmari. La cabina DJ è a metà strada, lungo la parete, una piattaforma instabile di assi e rete metallica. Lassù due uomini e quindici AI inviano a ciascun danzatore il mix personalizzato di quel mese.

Il sito di Construxx agosto 2047 rispetta una semplice e rigida gerarchia verticale. Shiv e Yogendra prendono l'ascensore di servizio che li porta al di sopra dei nuovi partecipanti, delle impiegate che hanno risparmiato per tutto il mese pur di concedersi quell'unica notte di notorietà, delle aspiranti attricette e dei giovani criminali, dei figli di qualche personalità, ciascun gruppo sulla sua piattaforma. L'ascensore li porta al di sopra della scritta in lettere rosse alte dieci metri, il motto di Construxx che riempie metà del pozzo di cemento, "Arte Impero Industria". Shiv getta via il *bidi* ormai spento, che rotola oltre la grata d'acciaio sotto i suoi piedi e cade attraverso il pulsare delle luci azzurre. Il bar principale, dove si concerta la folla, è in quella che sarà la biglietteria. I veri dei sono ai piani più alti, che sporgono sul vuoto come un ventaglio di carte da gioco. Shiv si dirige verso gli agenti della sicurezza: due enormi bionde russe la cui tuta arancione, oltre allo stemma della Construxx, presenta alcuni rigonfiamenti che rivelano armi da fuoco nascoste ma facilmente raggiungibili. Mentre controllano il suo invito, Shiv studia il piano dei VIP. I Nath sono due figurette vestite d'oro, come immagini di dei che concedono il proprio *darshan* ai supplicanti. Una delle russe indica a Shiv il bar. La sua posizione sociale è molto più bassa.

Le bevande sono servite da una fila di camerieri che preparano i cocktail

con un ritmo che sta a metà tra la danza e le arti marziali. La novità della serata sembra essere qualcosa che si chiama Kunda Khadar. Getti una pallina di ghiaccio dentro una dose di vodka liscia, e quando il ghiaccio si spezza ne esce un liquido chiaro che diventa rosso al contatto con l'alcol. Il sangue del santo Bharat che si sparge nelle acque della Madre Gange. Shiv ne assaggerebbe uno, avrebbe voglia di qualsiasi cosa contenga un po' d'alcol per calmare i nervi, ma è in bolletta. Qualcuno glielo offrirà. La sola che non distoglie gli occhi da lui è una ragazza appoggiata alla ringhiera, sola, ai margini dei flussi della conversazione. Ha una gonna di pelle color terracotta e i capelli rossi, lunghi e lisci. Porta un opale all'ombelico. Dai lacci dei suoi stivaletti di gaviale pendono campanellini e ciuffi di penne, una nuova moda che Shiv deve essersi perso durante il suo esilio a Merda City. Ogni due o tre secondi lo guarda, e poi distoglie gli occhi per fissare il pozzo. Shiv si appoggia alla ringhiera e osserva le luci e i movimenti.

— Porta male, lo sai?

— Male? — chiede la ragazza. Ha una parlata lenta, da città.

— Questo. — Shiv batte un'unghia sulla pietra all'ombelico. Lei sobbalza ma non si tira indietro. Posa il bicchiere giroscopico del cocktail in equilibrio sulla ringhiera e si volta a guardarlo. Rossi viticci spiraleggiano nel chiaro liquido alcolico. — L'opale porta sfortuna. Almeno, lo credevano gli inglesi.

— Non mi sembra di essere particolarmente sfortunata — risponde la ragazza. — Tu porti sfortuna?

— Del tipo peggiore — ironizza Shiv. Si rilassa, si allunga sulla ringhiera e così facendo urta il cocktail, che precipita come la lacrima di un dio, catturando la luce come un gioiello. Dai piani inferiori si sente lo strillo di una donna. — Ed ecco la tua sfortuna. Mi dispiace moltissimo. Te ne offro un altro.

— Non preoccuparti.

La ragazza si chiama Juhi. Shiv la guida verso il bar. Yogendra smette di guardarsi intorno e li segue discretamente a distanza. I Kunda Khadar sono molto freddi, molto buoni e molto costosi. Il liquido rosso è all'aroma di cannella, con un tocco di delta-9-tetraidrocannabinolo. Juhi parla del club e dei suoi frequentatori. Shiv lancia un'occhiata verso la zona dei VIP. I due Nath sono saliti di un piano, due stelle dorate proprio sotto il tetto di plastica.

Juhi gli dà un lieve calcio scherzoso con il piede coperto di pelle di gaviale, piume e tutto il resto. — Lo vedo che guardi in alto, *badmash*. Per chi lavori?

Shiv indica i Nath, circondato dai loro scuri tirapiedi. Juhi fa una smorfia. — Per quei due *chuutya*? Attenzione. Fanno quello che vogliono perché sono ricchi e il loro padre ha in mano la polizia. Hanno un'aria angelica, ma dentro sono secchi e cupi. Sono due carogne, soprattutto con le donne. Lui vorrebbe scopare perché come testa ha vent'anni, ma non riesce a farselo venire duro e deve prendere ormoni e pastiglie, e anche così non ce la fa. Ho visto cani che ce l'hanno più grosso di lui. E quindi deve usare giocattoli e arnesi vari. E lei è peggio. Lo guarda mentre ci prova. Lo so, me l'ha detto un'amica che è andata con loro. E sono anche cattivi tra loro.

La donna della sicurezza incrocia lo sguardo di Shiv e gli fa segno di salire. Lui e il suo aiutante scimmia.

— Vieni con me — dice Shiv a Juhi. — Non hai bisogno di parlare con loro. — Pensa a tutto quello che si procurerà con i soldi dei due fratelli: altri di quei Kunda Khadar, una camera in albergo, un locale che vende cibo spazzatura e un televisore per Yogendra. Sente un calore nel ventre: gonfia il petto, alza il mento e allunga il passo. La gente dorata si volta a guardarlo con in mano i Kunda Khadar, che sembrano piccoli assassinii. Nitish e Chunni Nath sono fianco a fianco in mezzo ai loro aiutanti. Sono vestiti allo stesso modo, in *sherwani* di broccato d'oro. Hanno la faccia liscia e infantile, assai più innocente di quanto dovrebbe essere. La ragazza, Chunni, ha i capelli lunghi fino alla vita. Nitish ha la testa calva, luccicante di scagliette di mica. A Shiv sembra di vedere un bambino malato di cancro. Sorridono. Ora Shiv vede dove si nasconde la loro vera natura: in quei sorrisi da vecchi. Nitish lo invita ad avvicinarsi.

— Signor Faraji. — La voce del Brahmino è acuta e limpida e sovrasta gli altri rumori. — Il ragazzo è...?

— Il mio assistente.

— Capisco.

Shiv si sente sudare sotto il giubbotto di pelle. Ogni sua parola, ogni sfumatura della voce, ogni sua mossa sono lette e analizzate. E sente di nuovo il loro odore. Non sa se sia reale o uno scherzo della sua immaginazione, ma quando è vicino a un Brahmino sente sempre puzza di storto, di geni che hanno preso una cattiva strada. Non hanno un odore umano.

— E la... femmina?

— Non è nessuno. L'ho appena conosciuta. Non significa niente.

— Benissimo. Venga con me, prego. — C'è ancora un piano al di sopra di tutti gli altri, una piccola gabbia di rete metallica appesa alla gru principale. Shiv, Yogendra e Nitish Nath ci stanno a malapena, come spicchi d'arancia racchiusi nella buccia. Le chiacchiere, l'eco, i fruscii della gente che balla in silenzio sulle piattaforme scompaiono bruscamente. Shiv avverte quell'assenza come un dolore acuto.

— Quest'area ha un campo silenziatore — dice Nitish Nath. La sua voce è ridotta a un bisbiglio, Shiv ha l'impressione che gli stia parlando dentro il timpano. — Molto utile per affari riservati. Finora siamo soddisfatti del suo lavoro per noi, signor Faraji. La sua etica professionale è un piacere. Le è stato annunciato che se fossimo stati soddisfatti del suo lavoro ci sarebbero stati altri incarichi. Vorremmo offrirle un altro contratto. Sarà pericoloso. C'è la netta possibilità che lei possa essere ucciso. In cambio cancelleremo i suoi debiti con i Dawood. Non riceverà altre visite dalle loro macchine. E aggiungeremo quanto basta a sistemarla in questa città. O in un'altra.

— Che lavoro è?

— Un'estrazione, signor Faraji. Non avrà senso per lei, ma non sia mai detto che non è stato pienamente informato. Da qualche tempo il governo degli Stati Uniti dà in appalto all'estero i calcoli effettuati da intelligenze artificiali che non può svolgere a causa della sua stessa Legge Hamilton. Si serve regolarmente di paradisi informatici in paesi che non hanno firmato l'accordo internazionale sulle intelligenze artificiali, e hanno accesso ad AI di alto livello. Sa cosa significa generazione 2.5?

— Un computer indistinguibile da un uomo il settantacinque per cento delle volte.

— Una buona definizione. La legge vieta tutto quel che supera il due virgola cinque. E tutto ciò che non lo supera deve essere autorizzato. Il Bharat non ha firmato l'accordo, ma impone una licenza per tutto quel che arriva a 2.75, per mantenere la sua posizione dominante nel mercato dei media attraverso programmi come *Town and Country*. Il nostro cliente ha accertato che un *sundarban* del Bharat sta effettuando un lavoro di decrittazione per gli Stati Uniti. NASA, Pentagono e CIA sono coinvolti, e

questo è inconsueto, ma ci dà un'indicazione dell'importanza del lavoro. Il nostro cliente vuole la chiave di decrittazione.

— Che cosa devo fare, esattamente? — Il campo silenziatore fa dolere i molari a Shiv. Nitish Nath batte le manine paffute.

— Com'è professionale! È una missione in due parti. La prima consiste nello scoprire qual è il *sundarban* che esegue il lavoro. La seconda è infiltrarsi e rubare la chiave. Sappiamo che quest'uomo è arrivato nel Bharat tre settimane fa. — Nitish alza la mano. Ha un guanto-palmare. Mostra a Shiv il videoclip di un occidentale barbuto, obeso, con addosso un paio di quei calzoni larghi che indossano sempre e non gli cadono mai bene. L'uomo sta scendendo da un *phatphat*. Guarda a destra e a sinistra per controllare il traffico, poi si fa largo tra la folla verso un bar di Kashi. — Si chiama Hayman Dane, è americano, uno specialista di decrittazione. Un indipendente.

Shiv osserva l'uomo. — Ho l'impressione che andrà incontro a un mucchio di sofferenze. — Nitish Nath ride. È un suono che Shiv preferirebbe non sentire mai più.

— Una volta che lei avrà la località e un piano su come effettuare l'estrazione, il nostro cliente coprirà le sue spese legittime, in aggiunta alla generosa remunerazione di cui abbiamo parlato. Ora possiamo andare? Il suo odore corporeo comincia a nausearmi.

Il campo si spegne e Construxx agosto 2047 investe di nuovo Shiv. Gli sembra fresco, agile, arioso, pulito. Shiv segue Nitish Nath giù per i ripidi gradini verso la zona dei VIP.

— Ho le mani libere?

— Sì. Niente dovrà poter condurre a noi o al nostro cliente. Ora dobbiamo sapere la sua decisione.

Non c'è nulla da decidere. — Accetto.

— Bene, bene, bene! — Nitish Nath si ferma ai piedi della scala e gli dà la mano, piccola e liscia. Shiv combatte l'impulso di ritrarsi. Gli sembra di stringere la mano di un morto. Rivede il cadavere di una donna scivolare fuori da un sacco di plastica, nelle nere acque del fiume. — Chunni! Il signor Faraji è con noi!

Chunni Nath è alta solo la metà di Shiv, ma quando lo guarda Shiv sente un brivido di paura. I suoi occhi sono sfere di piombo.

— È con noi? Bene. — Si rigira in bocca la parola, come se fosse cotone. — Ma è uno di noi, signor Faraji? — Il fratello sorride.

— Scusi, signora Nath, non capisco.

— Voglio dire che ha mostrato la sua capacità nelle piccole cose, ma qualsiasi *gunda* di strada potrebbe farlo.

— Io non sono un qualsiasi *gunda*. — Shiv vede le luci azzurre sfavillare nel pozzo, tra i danzatori.

— Allora, ce lo faccia vedere, signor Faraji. — Chunni lancia un'occhiata al fratello. Shiv sente la mano di Yogendra sulla sua manica. — La ragazza che ha portato qui. Mi pare che abbia detto di averla incontrata al bar.

— L'avevo appena conosciuta. Voleva vedere la zona dei VIP.

— Le sue parole sono state "non significa niente".

— Sì, l'ho detto.

— Bene. Allora la getti giù dalla ringhiera, prego.

Shiv vorrebbe scoppiare a ridere, un'enorme latrato tossicchiante, grande come quella stazione della metropolitana, di fronte a quella frase pazzesca, impossibile.

— Le sono state affidate cose importanti, signor Faraji — continua Chunni. — Il minimo che possiamo chiederle è una testimonianza della sua affidabilità.

La risata gli muore nei polmoni. Gli sembra di essere sospeso sopra un enorme abisso, su una piattaforma alta, gelida e terribilmente fragile. — Sta scherzando. Siete pazzi. L'ha detto lei che siete pazzi, che amate fare giochi folli.

— Una ragione in più, allora. Non sopportiamo gli insulti, signor Faraji. È un test anche per noi. Si fida del fatto che noi, qualunque cosa lei faccia, riusciremo a proteggerla?

Sarebbe facile. È appoggiata alla ringhiera e guarda lui e i VIP che stanno sulla piattaforma. E i cocktail le hanno tolto la capacità di reagire. Uno sgambetto, una spinta e finirebbe nel vuoto. Ma Shiv non può farlo. Lui vende organi, spaccia droga, è un macellaio che getta cadaveri nel fiume, ma non è un assassino. E capisce che ormai è morto. Tanto varrebbe che si gettasse lui, giù da quella ringhiera. Scuote la testa. Vorrebbe parlare, spiegare come stanno le cose, ma Yogendra è più veloce di lui. Juhi sorride, poi lo guarda sorpresa e apre la bocca per gridare: il tutto nello stesso istante

in cui il ragazzo la investe con una spallata. È più piccolo di lei, ma ha dalla sua parte la velocità. Il bicchiere vola nell'aria con uno spruzzo di vodka insanguinata. Juhi barcolla all'indietro. Yogendra le dà una testata, lei perde l'equilibrio e finisce al di là della ringhiera. Gli stivali di gaviale scalciano, le piume fluttuano nell'aria, le braccia si agitano. Cade tra le lame di luce e i ballerini silenziosi. Un breve urlo e un tonfo, quando urta contro una delle piattaforme inferiori, riecheggiano su per il pozzo di cemento di Construxx agosto 2047. Il corpo rimbalza e rotea, una strana sagoma frantumata e deforme. Shiv si augura che si sia spezzata la schiena in quel primo urto, e sia morta senza soffrire. Qualche secondo più tardi, tutti sentono il tonfo più forte quando colpisce il fondo del pozzo. Ci è voluto molto più tempo di quanto Shiv non immaginasse. Si affaccia a guardare e vede accorrere la sicurezza. Ma non possono fare nulla, se non parlare al microfono. Alzano lo sguardo tra i raggi di luce, dritto verso di lui. Intanto cominciano le urla. Construxx agosto 2047 è un cilindro di grida di panico.

Era uscita per divertirsi. Tutto qui. Bere, ballare, conoscere qualcuno, un minuto di celebrità. Qualcosa da raccontare alle ragazze l'indomani.

Il bicchiere vuoto sta ancora roteando sul pavimento.

Nitish e Chunni Nath si scambiano un'occhiata.

"Non sono un assassino. Non sono un assassino" si ripete Shiv.

Una delle ragazze russe gli consegna uno spesso portafogli di plastica. Shiv riesce a vedere la mazzetta di banconote all'interno, ma l'immagine gli fluttua davanti agli occhi, la guarda senza capire. Vede Yogendra, fermo accanto alla ringhiera, chiuso in se stesso, pallido come un morto. Non riesce a riconoscerlo.

Era uscita per divertirsi. Un corpo che cade nell'acqua scura. Juhi che cade allontanandosi da lui, con le mani e i piedi che si agitano nell'aria.

— Tra l'altro — dice Nitish. La sua voce non è mai suonata così sommessa, così simile a quella di un morto, nemmeno dentro il campo silenziatore. — Se per caso si sta chiedendo cosa gli americani stiano decodificando, hanno trovato qualcosa nello spazio e non hanno idea di cosa sia.

"Arte Impero Industria" dice la scritta rossa sul muro.

# QUARTA PARTE
# TANDAVA NRITYA

## 26

*Shiv*

L’americano è grosso ed è in grado di perdere molto sangue dentro l’arena. Shiv lo studia non visto tra le ombre sotto la galleria e pensa a quello che gli ha detto la ragazza: se sentono l’odore del sangue, le microtigri diventano più aggressive. C’è un’espressione che gli piace, nei film americani di gangster, “il porco dissanguato”. Non ha mai visto uccidere un maiale in quel modo, ma lo immagina. La bestia che si agita scalciando con le zampe corte, lottando contro le mani che le tirano indietro la testa e le tagliano la gola. Poi la lama affonda nel punto debole, quello da cui sgorga il sangue. Il porco che agita le zampe, come l’americano agita i polpaccioni pallidi e pelosi che gli sono usciti dai pantaloni sformati. Probabilmente il maiale ansima come lui, un gemito sgradevole e monotono, il respiro che si fa strada in mezzo agli spessi strati di grasso. Anche il maiale si guarderebbe intorno come lui, in cerca del suo assassino. Shiv immagina l’animale con addosso gli stessi vestiti dell’uomo.

I maiali gli danno il voltastomaco.

Un semplice taglietto, tanto per vedere il colore del sangue. Può anche essere una considerazione di stile. L’orecchino ha un aspetto ridicolo, su un uomo adulto. Meglio tagliargli il lobo.

— Te lo chiedo ancora una volta, dov’è il *sundarban*?

— Senti, te lo ripeto, non so di che cazzo parli. Hai sbagliato persona.

Shiv sospira e fa un cenno a Yogendra. Il ragazzo scende sulla sabbia, muovendo le forbici in modo da riflettere le luci.

— Non fare il cazzone con quelle forbici. Prova a tagliarmi e scoppia un incidente diplomatico. Sei fottuto. Mi hai sentito?

Yogendra sorride, sporge le braccia di lato, agita i fianchi e usa le forbici, snip, snip. Shiv guarda l'estuario di sangue correre sul collo dell'uomo, infilarsi sotto il colletto, macchiare la T-shirt, scendergli lungo il braccio e unirsi in una macchia rossa e lucida a quello che ha sui polsi per avere sforzato le manette. Una parte del liquido si è già seccata, cibo per le mosche. "Il porco dissanguato" pensa Shiv.

— Sei Hayman Dane?

— No! Sì. Senti, non so neppure chi sei.

— Dov'è il *sundarban*, Hayman Dane?

— *Sundarban*? Ma di che cazzo di *sundarban* parli?

Shiv si alza, si toglie la polvere dal soprabito nuovo di pelle. Come dicono le guide che accompagnano i saccopelisti sulle gradinate all'alba, è la luce del mattino a fare la differenza.

Quella luce mostra il locale per quello che è: un piccolo, sudicio, schifoso buco da gioco d'azzardo in fondo a un vicolo. Mostra la sabbia e le bruciature delle sigarette sul legno scadente. Senza scommettitori, *satta*, combattenti e imbonitori impettiti nei loro abiti di lustrini che urlano al microfono, il luogo non ha anima, non ha *atman*. Shiv scende verso l'arena. — Dimmi il nome del *sundarban* dove il governo degli Stati Uniti fa decodificare le informazioni ricevute dallo spazio.

L'americano scuote la testa. — Sei un idiota se non ti togli subito dal cazzo. Ti assicuro, lo stronzetto con le forbici può tagliare finché gli pare, ma con la Casa Bianca non si scherza.

Shiv si mette a sedere in prima fila. È il segnale per la ragazza. La porta dell'arena si apre e lei entra spingendo il carrellino con la gabbia dell'animale.

Era stata una soddisfazione risalire su un'auto, avvertire il contatto del cuoio del sedile, riaccendere la radio, sapere che non era più noleggiata ma era sua, il carro di un *raja*, il suo *rath yatra* personale. Avere una carta di credito illimitata in tasca, accanto al rotolo di banconote, perché ogni vero gentiluomo sa che le transazioni importanti avvengono solo in contanti. E ritornare nei suoi luoghi per far vedere a tutti che Shiv Faraji è tornato ed è intoccabile. Al Musst aveva estratto lentamente le banconote, mille, duemila, tremila, quattromila, e le aveva fatte scivolare sul bancone azzurro in una fila che diceva vaffanculo, davanti a Salman.

— Mi sta dando più di quello che mi deve, signore — aveva detto Salman

il ciccione, indicando con il dito tozzo l'ultimo biglietto, un grasso diecimila. Talvin, la stella del bar, era impegnato con dei clienti ma aveva lanciato un'occhiata tra un cocktail acrobatico e l'altro.

— Mancia — gli aveva risposto Shiv, e tutte le ragazze lo avevano guardato con ammirazione. Mentre usciva. Aveva cercato Priya con gli occhi, per mostrarle la sua gratitudine con un cenno del capo, ma quella sera era andata in un altro locale.

— Non pensi che dovremmo sbrigarci un po' con il lavoro? — gli aveva detto Yogendra, a quel punto.

Era la frase più lunga che Shiv gli avesse mai sentito pronunciare, ma il ragazzo era cambiato da quando erano usciti da Construxx, era diventato arrogante da quando aveva dimostrato di avere le palle per fare quello che Shiv non era stato capace di fare, perché provava dei sentimenti, perché era debole, perché quando era arrivato il momento non se l'era sentita. Ma non sarebbe mai più successo. Il ragazzo avrebbe visto, avrebbe imparato. C'era un altro cadavere accanto a quello della donna in sari trasportato dalla corrente del Gange: Juhi che cadeva dalla ringhiera, scalciando e agitando le mani. Quello che Shiv aveva visto meglio erano i suoi occhi. Ciglia lunghe, uno sguardo che rifletteva la consapevolezza rassegnata del tradimento. Adesso era più facile, e Shiv sapeva che lo sarebbe diventato sempre di più, però gli bruciava. Era stata una cosa malvagia, orrenda, ma ora Shiv era tornato a essere un uomo. Un *raja*. E si sarebbe sbrigato con il lavoro.

E ora, alla luce del mattino, Hayman Dane cerca di allontanarsi dalla microtigre che ringhia nella gabbia, perché Sai, la graziosa padrona del felino, dai pantaloni larghi e dal top corto e aderente, l'ha riempito di stimolanti e di allucinogeni e adesso la microtigre non vede un grasso americano, ma un altro gatto rivale da uccidere.

Hayman Dane s'è scordato delle manette e finisce a terra pesantemente, come un sacco che cade da un camion. Cerca di alzarsi, agitandosi e scalciando, ma è molto difficile quando si è così grassi e si hanno le mani bloccate dietro la schiena.

— Peccato — dice Shiv, alzandosi.

— Fanculo, bastardo! — grida Hayman Dane. — Non lo sai che sei già fottuto? Potete considerarvi morti, tu, il tuo amichetto pazzo, quella puttana e il suo gatto del cazzo.

— Be', non ci sono problemi — dice Shiv, con aria pensosa, risedendosi

e appoggiando una mano sul legno. — Potresti dirmi per quale *sundarban* lavori.

— Ma quante fottute volte lo devo ripetere? — grida l'americano. Dalla bocca gli cola un filo di saliva che finisce sulla sabbia, poco lontano dal punto in cui è sdraiato su un fianco, col viso arrossato dalla rabbia. Per essere un genio dell'informatica, si dice Shiv, è davvero un imbecille. Ma è quella la definizione di genio che danno gli occidentali: una persona dalle abilità sovrumane, ma solo in un campo ristrettissimo.

Una mattinata senza nuvole, con un cielo cremisi e zafferano oltre i festoni di cavi elettrici e di comunicazione, si apriva sopra di lui mentre Yogendra prendeva l'auto per andare a prelevare l'uomo. Si preparavano giorni inquieti. Forse addirittura il tanto a lungo promesso monsone. Shiv si era stretto addosso la giacca, in preda a un brivido improvviso, ed era andato a informarsi dal suo consulente tecnico, Anand, un aspirante *dataraja* che gestiva un gruppetto di AI illegali di livello 2.5 nel retro della bottega da calzolaio dello zio. Era laggiù che Shiv l'aveva conosciuto: si era fatto fare parecchie paia di scarpe dallo zio, che le aveva cucite a mano con punti perfetti, robusti e morbidi. Mentre lo zio lavorava, Anand serviva il caffè ai clienti, forte e aromatico, alla maniera degli arabi, con un tocco di hascisc Nepali Temple Ball mescolato al liquido dolce, nero e bollente per chi lo desiderava.

Quella mattina gli occhiali da sole di Anand mascheravano le borse sotto gli occhi; seguiva l'ora degli Stati Uniti. Shiv si era accomodato sui cuscini, aveva sollevato la bella tazzina piena di liquido aromatico e ne aveva bevuto un sorso. I *mynah* cinguettavano commentando il rosso cielo mattutino dalle gabbie appese alle travi della balconata di legno. Shiv aveva tirato indietro la testa mentre l'hascisc faceva effetto.

— Un furto in un *sundarban*. — Anand aveva scosso la testa nell'atteggiamento tipico di un aspirante *dataraja* per indicare che era rimasto colpito. — Il mio primo consiglio è di non farlo, se possibile.

— E il tuo secondo consiglio?

— Sicurezza, sicurezza, sicurezza. Ora, posso darti qualcosa che ti rende invisibile alle solite AI di sorveglianza, poche sono al di sopra del livello 1, ma quella gente non ha i soliti limiti. Finché non saprò di chi si tratta, posso

fare solo qualche ipotesi. — Anand aveva gonfiato le guance; nel linguaggio degli aspiranti *dataraja* quel gesto indicava perplessità.

In quel momento, Yogendra doveva essere arrivato all'albergo. Il parcheggio era stato riservato a lui, grazie a un accordo con il portiere. Ora apriva il finestrino e prendeva la pistola stordente posata sul sedile accanto a lui. Niente armi da fuoco. A Shiv non piacevano. Hai un colpo solo, ragazzo, vedi di non sbagliare.

Shiv aveva appoggiato la schiena ai cuscini ricamati. Il caffè gorgogliava sul braciere posato sopra il treppiede, e Anand aveva riempito di nuovo le loro tazze. Poteva sembrare un *lavda,* ma faceva le cose per bene. Shiv gli aveva chiesto: — E la mia terza domanda?

— Quanto credi alle teorie del complotto?

— Non credo a nessuna teoria.

— Tutti credono a qualche teoria, amico mio. La teoria è al cuore di ogni cosa. Il fratello della moglie di mio cugino processa dati per l'Ente spaziale europeo, e laggiù corre una voce. Ricordi che qualche anno fa che i russi, gli americani, i cinesi e gli europei avevano annunciato di voler inviare su Tierra una missione senza pilota?

Shiv scosse la testa. Dopo la seconda tazza la voce di Anand si stava dissolvendo in un sottofondo di storie, come quelle di sua madre che gli raccontava delle gesta eroiche di Rama e dello spavaldo Hanuman.

— Non ti ricordi del primo pianeta extrasolare simile alla Terra? No? Va bene, avevano trovato quel pianeta Tierra e tutti i notiziari dicevano che avrebbero mandato una sonda. Ascolta, perché qui viene la parte della cospirazione. Non c'è nessuna missione Tierra. Non c'è mai stata. È solo una cortina di fumo per nascondere quello che fanno realmente. Si dice che abbiano trovato qualcosa. Un oggetto che non è stato creato da Dio, e che non siamo stati noi a mandare lassù. Un oggetto vecchio miliardi di anni. Te lo immagini? *Arahb* di anni: un tempo sulla scala di Brahma. Se la sono fatta addosso dalla paura, al punto che hanno addirittura rischiato che il segreto trapelasse, incaricando gli unici che sanno fare bene le decrittazioni. Noi. — Anand si era puntato il pollice sul petto.

"L'americano sta uscendo, in questo momento" si era detto Shiv, fluttuando insieme al fumo dolce dentro il cubo d'aria che riempiva il cortile, lontano dalle chiacchiere di Anand, fino alla strada dove la grossa macchina a noleggio aspettava con l'ago all'interno. "Sta uscendo dalla porta, sbattendo

le palpebre, pallido e indifferente. Non guarda nemmeno l'auto. Pensa solo al caffè e alla scorpacciata di ciambelle che fa ogni mattina. Sono le abitudini che ci ammazzano." Con gli occhi della mente Shiv aveva visto l'ago scattare. Aveva visto l'uomo piegarsi sulle ginocchia grasse, mentre le sostanze chimiche neutralizzavano i motoneuroni, e Yogendra infilarlo nel baule. Aveva sorriso pensando alla fatica del magro ragazzino da strada nell'infilare nel baule il corpaccione dell'esperto di informatica.

Era rimasto fermo sui cuscini, con le mani strette attorno alle ginocchia. Le strisce mattutine di nuvole si stavano dissolvendo, e il cielo diventava azzurro. Un'altra giornata mortalmente secca. Si sentiva una radio in lontananza. L'annunciatore sembrava molto preso da qualche notizia. Voci concitate, litigi, un tono di denuncia. Shiv aveva chinato la testa all'indietro per osservare il vapore del caffè arricciarsi nell'aria, finché, socchiudendo gli occhi, non era riuscito a confonderlo con le scie dei jet. "Credi", sembrava dire la Nepali Temple Ball. "Non c'è nulla di certo, tutto è credibile. L'universo è grande." Stronzate. L'universo era angusto e squallido, ridotto a una fetta di luce, musica, pelle, che durava solo una manciata di decenni, e non era più grande della tua visione periferica. E quelli che la pensavano diversamente erano solo dei dilettanti.

— E la mia successiva domanda?

"Ormai Yogendra lo ha infilato nel baule in un modo o nell'altro, prima che gli spasmi cessassero, e poi è ripartito, e adesso si trova nel traffico; ha mandato affanculo taxi, *phatphat*, camion, autobus, motocicli e vacche sacre, e lo sta portando qui."

Anand aveva sgranato gli occhi come chi sta per comunicare qualcosa di veramente troppo grosso, perfino per un aspirante *dataraja* che crede nelle teorie del complotto. — Ed ecco la parte più assurda. Con i Nath non si scherza, ma qualcuno pensa di sapere per chi lavorano, ossia chi è il loro cliente.

— Voci di congiure e chiacchiere.

— Se Dio non esiste, allora sono la sola cosa che ci resta. Il cliente è nient'altro che Mister Genialità, l'amico dei poveri e degli oppressi, il distruttore dei Rana e il martello degli Awadhi, l'onorevole N.K. Jivanjee.

Shiv aveva detto di no a una terza tazza del caffè corretto di Anand.

Shiv si sposta lentamente lungo la prima fila. È il segnale per Yogendra, il quale salta nella sabbia e si avvicina all'americano, che ormai ansima

rumorosamente. Poi il ragazzo si china, studiando Hayman Dane come se fosse un frutto esotico, e sotto i suoi occhi raccoglie il lobo d'orecchio che gli ha tagliato. Raggiunge danzando la gabbia e lo getta alla microtigre attraverso le sbarre. Un solo boccone, e si sente distintamente il rumore dei denti. L'americano comincia a strillare, il gemito stridulo e acuto di un uomo che se la sta facendo sotto, che vede la propria morte, il grido di un uomo che non è più un uomo. Shiv fa una smorfia nell'udire quel suono sgradevole, indecoroso, e pensa a quando l'ha visto arrivare nell'arena: Yogendra che lo spingeva e Hayman Dane che veniva avanti a piccoli passi per paura di perdere l'equilibrio, sgranando gli occhi nel tentativo di capire che razza di posto fosse quello. Ora Shiv vede che la paura gli ha fatto rilasciare la vescica, scorge la macchia umida e scura che si allarga sui suoi calzoni come le acque del parto, e non riesce a credere che quel genio occidentale in vendita possa condannarsi a una morte così stupida.

Yogendra esce dall'arena. Sai apre la gabbia, solleva la microtigre al di sopra della testa e inizia a portarla in parata, camminando lentamente, come se danzasse. La danza rituale che aveva sedotto e ipnotizzato Shiv qualche sera prima, quando l'aveva vista in quell'arena, su quella sabbia. La sera in cui aveva perso tutto. E ora sta danzando per lui. C'è qualcosa di antico in tutto questo, la donna possente che percorre a grandi passi l'arena: è una danza di Kali. E l'animale, invece di squarciarle i polsi e staccarle la testa, resta immobile, ipnotizzato a sua volta dalle carezze.

Shiv torna a rivolgersi all'uomo. — Te lo chiedo di nuovo, Hayman Dane. Dov'è il *sundarban*?

Sai s'è seduta sulla sabbia, con una gamba ripiegata sotto di sé e l'altra protesa di lato. Fissa gli occhi in quelli lacrimosi di Hayman Dane, poi si avvolge il gatto attorno al collo. Shiv rimane senza fiato. Non ha mai visto nessuno fare una mossa così rischiosa. Ha un'improvvisa, violenta e piacevole erezione.

— Chunar — singhiozza Hayman Dane. — Il forte di Chunar. Lui si chiama Ramanandacharya. Ma adesso liberami le mani, dannazione!

— Non ancora, Hayman Dane. Ci saranno il nome di un file e un codice, suppongo.

L'uomo ormai è isterico. Ha completamente perso la ragione, è come un animale.

— Sì! — grida. — Ma liberami le mani!

Shiv fa un cenno a Yogendra, che baldanzoso come un gallo raggiunge l'americano e apre le manette. Hayman Dane lancia un grido di dolore quando il sangue riprende a circolare. — Fanculo, fanculo — mormora, ma ormai ha perso ogni tono di sfida.

Shiv alza un dito. Sai accarezza la testa della microtigre, a pochi millimetri dal suo occhio destro.

— Il nome e la chiave, Hayman Dane — ripete Shiv.

L'uomo solleva le mani come per far vedere che non nasconde nessuna minaccia. Sfila qualcosa dal taschino della maglietta colorata. Ha tette più grandi di quelle di alcune delle donne con cui Shiv ha scopato. Solleva il palmare. — Lo vedi? È sempre stato qui dentro.

Shiv alza un dito. Yogendra lo prende e lascia l'arena. Sai continua ad accarezzare la microtigre.

— Adesso lasciami andare. Hai avuto quello che volevi, lasciami andare.

Yogendra è a metà del corridoio tra i sedili. Sai si è alzata in piedi e si dirige verso l'uscita. Shiv sale lentamente gli scalini.

— Ehi, cosa faccio, adesso? — chiede Sai, quando è accanto alla porta. Fissa Shiv con aria interrogativa. Lui alza un dito. Sai si volta e getta la microtigre sulla sabbia sporca di sangue. È l'ora della fine del porco.

## 27

*Shaheen Badoor Khan*

Appoggiata alla balaustra, avvolta in uno *yukata* bianco, Sajida Rana esala lentamente il fumo nell'oscurità fragrante che precede l'alba. — Me l'hai messo bene nel culo, Khan.

Shaheen Badoor Khan aveva creduto di non poter provare un terrore più nauseante, un senso di colpa più opprimente, e di annientamento più profondo, quando, alle tre del mattino, percorreva in auto le strade in direzione del Rana Bhavan. Aveva guardato salire il termometro sul cruscotto. "Il monsone sta arrivando" aveva pensato. Il clima era sempre insopportabile, poco prima del monsone; il Bengala e il suo iceberg addomesticato avevano compiuto quella magia. Si era sforzato di immaginarlo, ancorato nel Golfo del Bengala, scintillante di luci di navigazione, circondato dal volo dei gabbiani. "Qualunque cosa accada, la pioggia cadrà, su di me e su queste strade" aveva pensato. "Ma io ho toccato il fondo. Sono a terra. Non posso cadere più in basso di così." Eppure ora,

sulla veranda del Rana Bhavan, si accorge che il suo crollo è appena iniziato. Sotto di lui ci sono ancora chilometri e chilometri di caduta, giù, nella tenebra. E sopra di lui c'è uno strato di ghiaccio, che non può in alcun modo spezzare.

— Non so cosa dire.

Una frase fiacca. E una bugia. Sapeva benissimo cosa dire, aveva provato il suo discorso a bordo del *phatphat* che lo riportava all'*haveli*. Le parole di quella confessione, di quella messa a nudo dei segreti di un'intera vita, gli si erano presentate d'impeto, in un'unica massa, perfettamente formata nella sua mente. Sa cosa deve fare. Ma lei deve permettergli di farlo. Deve concedergli questa grazia.

— Credo di meritare una spiegazione — dice Sajida Rana.

Shaheen Badoor Khan alza una mano in preda a un dolore acuto, ma non c'è modo di placarlo, di trovare sollievo. Lui non merita pietà.

Nella vecchia *zenana* dei Khan, le lampade erano accese. Dal cortile, Shaheen aveva teso l'orecchio in cerca di voci femminili. La sera c'erano quasi sempre ospiti: scrittrici, avvocatesse, politiche, giornaliste. Parlavano per ore, al di fuori delle regole del vecchio *purdah*. Bilquis doveva saperlo prima di tutti, prima ancora di Sajida Rana, ma non davanti alle sue ospiti. Mai davanti agli ospiti.

Gohil, l'autista, era arrivato con gli occhi arrossati, soffocando uno sbadiglio e barcollando mentre si tirava su un calzino dentro lo stivale. — Al Rana Bhavan — gli aveva detto Shaheen.

— Cosa succede, *sahib*? — aveva chiesto l'uomo mentre uscivano dal cancello per immettersi nel traffico incessante. — Un importane affare di stato?

— Sì — gli aveva risposto Shaheen. — Un affare di stato. — E quando l'auto era arrivata all'incrocio aveva già scritto la lettera di dimissioni, sulla carta intestata del governo. Poi aveva preso l'auricolare, regolandolo sul solo audio, e aveva chiamato il numero che aveva sempre tenuto accanto al cuore fin dal giorno in cui l'ufficio del primo ministro gli aveva offerto la nomina a Gran Visir, e che si era augurato di non dover mai usare.

— Shah — aveva detto Sajida Rana. — È lei, grazie a Dio. Temevo che fossimo stati invasi.

Shaheen Badoor Khan l'aveva immaginata a letto, un grande letto bianco. L'unica luce della stanza sarebbe stata l'alone debole e circoscritto di una

lampada. Lei si sarebbe chinata verso il comodino, con i capelli sciolti che le ricadevano scuri sul viso. Shaheen si era sforzato di immaginare cosa indossasse a letto. Aveva tradito il suo governo, la sua nazione, la sua fede, il suo matrimonio, la sua dignità, e stava lì a chiedersi se il suo primo ministro dormisse nuda. Di sicuro Narendra sarebbe stato al fianco di lei, avvolto nel lenzuolo. “Torna a dormire” gli avrebbe detto Sajida Rana. “Sono affari di stato.” Tutti sapevano che quei due andavano ancora a letto insieme: Sajida Rana era una donna di temperamento, ma insisteva nel voler usare il suo cognome da nubile.

— Primo ministro, devo rassegnare le dimissioni con effetto immediato.

“Avrei dovuto tirar su il divisorio” aveva pensato Shaheen. “Frapporre una parete di vetro tra me e Gohil.” Ma che importanza aveva? La mattina dopo Gohil avrebbe scoperto tutto. Tutti avrebbero scoperto tutto. Almeno Gohil avrebbe avuto una bella storia da raccontare, impreziosita di pettegolezzi e conversazioni origliate. Gli doveva almeno questo, al suo bravo e fedele autista.

— Shah, che razza di pazzia è?

— Primo ministro, mi sono messo in una posizione tale da compromettere il governo.

Un sospiro, leggero come quello di un’anima che lascia il corpo. Un sospiro pieno di stanchezza. Un fruscio di fresco e fine cotone bianco, che di sicuro odorava di pulito. Poi: — Penso che dovrebbe venire qui.

— Sono per strada, primo ministro — aveva risposto Shaheen, ma lei aveva già staccato la comunicazione, lasciando solo il mormorio Zen della cyberstatica dentro il santuario del suo cranio.

Sajida Rana è ancora appoggiata alla balaustra, con le mani strette con forza attorno alla ringhiera. — Come si vedono i particolari?

— La mia faccia è chiaramente visibile. Non c’è dubbio sulla mia identità, primo ministro, mi hanno fotografato mentre davo del denaro al *nute*.

Lei scuote la testa e accende un’altra sigaretta. Shaheen Badoor Khan non aveva mai pensato che fumasse. Un altro segreto, come il suo modo di parlare sboccato. Ecco perché l’ha ricevuto laggiù: per tenere il fumo lontano dal Rana Bhavan.

— Un *nute*.

Ora inizia la sofferenza interiore. Quelle due parole contengono tutto il

suo disgusto e la sua incomprensione, il tradimento e la rabbia. — Sono... un genere — le dice Shaheen.

— So cosa sono. E quel club?

Un altro pezzo della sua persona che viene strappato via. Lo strappo è doloroso, ma poi il dolore svanisce. Shaheen prova una sorta di gioia nel poter dire per una volta la verità. — Un posto dove vanno le persone che vogliono conoscere i *nute*. Persone che li trovano sessualmente attraenti.

Il fumo sale dritto dalla sigaretta di Sajida Rana, per poi spezzarsi in pigri, eterei zigzag. L'aria è incredibilmente silenziosa. Perfino l'eterno rombo della città tace.

— Dimmi una cosa. Cosa pensavi di poter fare con loro?

"Non si è mai trattato di 'fare'" vorrebbe esclamare Shaheen. "Ecco quel che tu non capirai mai, tu che ti sei appena alzata dal tuo comodo letto, e hai ancora addosso l'odore di tuo marito. Ed è quel che ogni *nute* sa. Non si tratta di fare ma di essere. Andiamo al club per stare tra le creature delle nostre fantasie, le creature che vorremmo essere ma che non abbiamo il coraggio di diventare. Ci andiamo per quelle brevi, brucianti trafitture di bellezza." Ma Sajida Rana non glielo lascia dire, perché lo interrompe: — Non ho bisogno di sapere altro. Naturalmente non hai possibilità di rimanere nel governo.

— Non ho mai pensato di averne. Mi è stata tesa una trappola.

— Non è una scusa. Anzi, è un'aggravante. Si può sapere cosa avevi nella testa? No, non dirmelo. Da quanto andava avanti questa storia?

Altra domanda sbagliata, che denota mancanza di comprensione. — Per gran parte della mia vita. Ricordo di aver sempre provato attrazione per loro.

— Quando tornavamo dalla diga e hai detto che c'è della freddezza fra te e tua moglie... cazzo, Khan! — Spegne il mozzicone sotto il tacco della pantofola di satin bianco. — Ne hai parlato con lei, vero?

— No. Di questo no. Ma conosce da tempo le mie... predilezioni.

— Da quanto tempo?

— Decenni, primo ministro.

— Piantala di chiamarmi così! Non devi più chiamarmi così. Da decenni sei una zavorra per questo governo e hai ancora il coraggio di chiamarmi così. Avevo bisogno di te, Khan. Potremmo perdere questa guerra. I generali mi hanno mostrato le immagini del satellite e le simulazioni AI, che dicono che gli Awadhi stanno portando al Nord le truppe, verso Jaunpur. Non

capisco le loro intenzioni, è troppo ovvio. E gli Awadhi non sono mai stati ovvi. Avevo bisogno di te, Shah, per fermare quel cretino di Chowdhury.

— Mi dispiace. Mi dispiace tanto. — Ma in realtà Shaheen non ha nessuna voglia di ascoltare le parole del suo primo Ministro. Sono cose che sa già, che ha già sentito, che si è già ripetuto innumerevoli volte durante il tragitto in auto in quella notte soffocante. Invece, vorrebbe parlare, lasciare che tutto quello che ha tenuto dentro di sé per un'intera vita sgorghi fuori da lui come l'acqua dalle pietre di una fontana in qualche decadente città europea. Adesso è libero. Non ci sono più segreti, né ritegno, e Shaheen vorrebbe tanto che lei capisse, vedesse quello che vede lui, provasse i suoi stessi sentimenti, soffrisse per il suo dolore.

Sajida Rana si siede pesantemente sulla balaustra. — Nel Maratha piove, lo sapevi? Pioverà anche qui, prima che finisca la settimana. Sta attraversando il Deccan. In questo momento, mentre noi parliamo, i bambini danzano sotto la pioggia a Nagpur. Tra qualche giorno vedremo i bambini danzare nelle strade di Varanasi. Tre anni. Avrei potuto aspettare. Non c'era bisogno di impadronirsi della diga, ma non potevo correre il rischio di non impadronirmene. Così, adesso i *jawan* Bharati pattuglieranno Kunda Khadar sotto la pioggia. Cosa ne penseranno i bravi cittadini di Patna? Comunque, avevi ragione. Abbiamo completamente fottuto N.K. Jivanjee. E adesso lui si vendica. L'abbiamo sottovalutato. *Tu* lo hai sottovalutato. E questa è la nostra fine.

— Primo mi... signora Rana, non lo sappiamo.

— E chi altri può essere stato? Non sei astuto come credi, Khan, nessuno di noi lo è. Le tue dimissioni sono accolte. — Sajida Rana stringe i denti e batte il pugno sulla balaustra di pietra. — Perché mi hai fatto questo? Ti avrei dato tutto. E tua moglie, i tuoi figli? Perché gli uomini corrono questi rischi? Ti biasimerò pubblicamente.

— Naturalmente.

— E non sarò più in grado di proteggerti. Shaheen, non so cosa potrà succederti, a questo punto. Vattene, sparisci dalla mia vista. Saremo fortunati se sopravvivremo fino a domani.

Mentre Shaheen Badoor Khan ritorna all'auto e i suoi passi scricchiolano sulla ghiaia del vialetto, sugli alberi e i cespugli ancora scuri si accende attorno a lui il canto degli uccelli. Per un attimo pensa che sia solo il persistere nelle sue orecchie dell'eco di tutte le bugie che compongono la sua

vita, e che si urtano tra loro mentre si riversano alla luce. Poi capisce che si tratta dell'ouverture del coro dell'alba, degli uccelli araldi che cantano quando la notte è più buia. Shaheen Badoor Khan si ferma, solleva la testa e ascolta. L'aria è calda ma incredibilmente limpida e trasparente. Respira tenebra pura. Sente sopra di sé la volta celeste, ciascuna stella è un punto di luce che lo ferisce al cuore. Sente l'universo girare attorno a lui, che è nello stesso tempo asse e motore, soggetto e oggetto, mosso e movente. Una creatura minuscola, una breve canzone che risuona insieme a innumerevoli altre nella vastità delle tenebre. Il tempo scorderà le sue azioni e le sue colpe, la storia confonderà il suo nome con la polvere generale. Il tutto è niente. Per la prima volta da quando invidiava i bambini dei pescatori che sguazzavano nel tramonto del Kerala, Shaheen Badoor Khan sente di essere *libero*.

Una nuova gioia si accende nelle profondità del suo *manipura chakra*. È un momento Sufi in cui sia la sua coscienza sia il tempo scompaiono. Dio è dove non si pensa di incontrarlo. Shaheen non lo merita. Il mistero è che quell'esperienza non giunge mai a coloro che pensano di meritarla.

— Dove andiamo, *sahib*?

Responsabilità. Il dovere dopo l'illuminazione. — All'*haveli*. — Adesso è tutto più facile. Dopo averlo detto una volta è facile ripeterlo. Sajida Rana ha ragione, avrebbe dovuto dirlo prima a sua moglie. Quell'accusa lo aveva colto di sorpresa: gli aveva ricordato con asprezza che il suo primo ministro era una donna, una donna sposata che non aveva voluto assumere il cognome del marito. Shaheen regola i finestrini polarizzati per proteggersi da sguardi indiscreti.

Bilquis non si merita una simile umiliazione. Merita un buon marito, un vero uomo che, anche se lei non lo ama più, anche se non divide più il suo letto e la sua vita, non la faccia vergognare in pubblico, che sia capace di sorridere, di dire le cose giuste, e non la costringa a coprirsi la faccia per la vergogna di fronte alle signore del suo circolo delle avvocatesse. Lui aveva tutto – Sajida Rana gli aveva detto anche questo – eppure non era riuscito a impedirsi di distruggerlo. Oh, come si merita tutto quello che gli è successo!

Poi, mentre viaggia sul sedile di cuoio dell'auto del governo, illuminato dal primo sole, Shaheen Badoor Khan capovolge la prospettiva. Lui non se lo merita. Nessuno lo merita, e tutti lo meritano: chi può camminare a testa alta e presumere di poter giudicare? Lui è un buon consigliere, il migliore. Ha servito fedelmente e con saggezza il suo paese, che ha ancora bisogno di lui.

Forse può uscire di scena per qualche tempo, nascondersi come un rospo in fondo al fango durante la siccità, e aspettare che il clima politico cambi.

Una lama di luce invade le strade mentre l'auto prosegue, silenziosa come una falena. Dentro il cubo di vetro oscurato Shaheen Badoor Khan si concede di sorridere. L'auto passa davanti al *sadhu* seduto sul cemento, con il braccio alzato legato al palo di un lampione. Shaheen conosce quel trucco. Dopo un po' l'arto perde ogni sensibilità. La macchina frena bruscamente, Shaheen è costretto a tenersi con le mani per non cadere.

— Cos'è successo?

— Guai, *sahib*.

Shaheen aumenta la luminosità del finestrino. La strada davanti a loro è bloccata dal traffico. La gente è scesa dalla macchina, si è appoggiata alle portiere e guarda lo spettacolo che li ha costretti a fermarsi. Un fiume di corpi scorre attraverso l'incrocio: figure cupe in camicia bianca e calzoni scuri. Giovani con appena un accenno di baffi, dal passo veloce, costante, infuriato, che agitano in mano i *lathi*.

Passa un gruppo con i tamburi, poi una frotta di donne dall'aria minacciosa che vestono il rosso di Kali, seguite dai *naga sadhu*, col corpo bianco di cenere, che brandiscono rozzi *trishul* di Shiva. Un'enorme statua in cartapesta di Ganesha, dai colori chiassosi, quasi fluorescente alla prima luce dell'alba. La statua oscilla, sospinta precariamente da uomini a piedi nudi. E, dietro Ganesha, una vista ancor più straordinaria: la torre rossa e arancione di un *rath yatra*. E le torce. In tutte le mani. Ogni persona del corteo ha una torcia. Un incendio. Shaheen Badoor Khan si azzarda ad aprire appena il finestrino. Una valanga di suoni lo colpisce: un enorme, confuso ruggito. Canti, preghiere, slogan, l'inno nazionale, quelli dei *karsevak*. Non occorre riconoscere le parole per capire chi sono quegli uomini. La grande massa di manifestanti che circondavano la rotonda si è allontanata da Sarkhand e adesso sciama per Varanasi. Il suo odio ha trovato un bersaglio più importante. Shaheen sa dove vanno con il fuoco in mano. Ormai la voce si è sparsa. Aveva sperato di disporre di più tempo. Si guarda alle spalle: la strada è ancora libera.

— Portami via di qui.

Gohil obbedisce senza fare domande. L'auto fa retromarcia e poi, suonando selvaggiamente il clacson, fa una inversione a U, supera lo spartitraffico e passa nella carreggiata opposta. Mentre chiude e oscura il

finestrino, Shaheen Badoor Khan vede il fumo che sale verso il cielo a est, denso e oleoso come quello di una pira funeraria sullo sfondo dell'alba.

## 28

### *Tal*

Il *phatphat* si limita ad allontanarsi. Tal ha dato una manciata di rupie all'autista e gli ha detto di partire, senza una destinazione.

Deve andarsene, lasciare il lavoro, la casa, tutto quello che è riuscito a costruirsi a Varanasi, e recarsi dove nessuno conosce il suo nome. Mumbai. Dalla mamma. Troppo vicino, troppo sgradevole. Al Sud. Bangalore, Chennai. Hanno grandi industrie dei media, laggiù. C'è sempre posto per un buon designer. Perfino Chennai potrebbe non essere abbastanza lontana. Cambiare nome, passare da Nanak a Patna, a farsi cambiare la faccia. Farselo mettere in conto. Ammesso che Tal goda ancora di credito presso Nanak. Presto avrà bisogno di denaro. Sì, la soluzione è passare da casa, prendere le sue cose, andare alla stazione, partire per Patna e procurarsi una nuova identità. — Portami a White Fort — dice al guidatore.

— Non vado laggiù a quest'ora di notte.

— Ti pago il doppio.

Avrebbe fatto bene a prenderli, quei soldi; i contanti gli stanno scorrendo fuori dal portafogli come acqua tra la sabbia, e le sue carte di credito sono quasi al limite. Un *crore* di rupie, non tracciabili, non bloccabili, che avrebbero potuto portarlo ovunque, in qualunque luogo del pianeta. Ma accettando quel denaro avrebbe accettato il ruolo di colpevole. Dove sta scritto che deve essere punito? Che cosa ha fatto per meritarsi quell'infamia universale? Tal ripensa alla sua breve esistenza, rintraccia le terribili vulnerabilità che l'hanno trasformata in una inconsapevole arma politica. Alieno, solo, isolato, un nuovo venuto. Dovevano averlo tenuto d'occhio fin dal momento in cui era sceso dallo *shatabdi*. Tranh, quella notte ardente di delirio nell'hotel dell'aeroporto, il miglior sesso che Tal avesse mai conosciuto. Ma anche la festa al tempio, l'invito che aveva mostrato orgogliosamente ai colleghi. Tutti quei *chota peg* che gli erano scesi giù per la gola dorata... Lo avevano suonato come un *bansuri*.

Stringe i pugni per la collera. La violenza della sua rabbia lo sorprende. La cosa più saggia, più sensata e sicura per un *nute* sarebbe scappare via, subito. Ma vuole sapere. Vuole vedere bene in faccia chi ha predisposto tutto.

— Ecco, più avanti non vado — dice l'autista. Gli mostra la radio. — Quei pazzi fanatici dello Shivaji hanno brutte intenzioni. Stanno lasciando la rotonda di Sarkhand.

— E tu mi molli qua fuori, in mezzo a loro? — grida Tal al *phatphat* che si allontana. Si sentono già le voci rabbiose dei manifestanti Hindutva che si propagano per le strade ancora buie, mentre la città riprende a muoversi. Aprono i negozi, i baracchini, i chioschi, i *dhaba*. Un camioncino lascia sul marciapiedi i giornali del mattino. Gli strilloni calano sui fasci di fogli come nibbi. Tal si tira su il bavero per non essere riconosciuto. Il cranio rasato gli sembra orribilmente vulnerabile, come un fragile uovo marrone. Ancora due traverse prima della salvezza. Si vedono già i tetti di White Fort, costellati di antenne paraboliche, cisterne per l'acqua e pannelli solari. Tal costeggia a testa bassa le code di automezzi, senza guardare i negozianti che alzano le serrande, né i lavoratori che tornano a casa dopo un turno secondo il fuso orario della California. È solo questione di attimi prima che qualcuno si accorga di lui. Lancia un'occhiata ai giornali. In prima pagina, sotto il titolo di apertura, la foto gigantesca, a colori.

Il rumore della folla si sposta dietro di lui, si fa sempre più vicino. Tal comincia a correre, tenendosi il bavero stretto al volto nonostante il caldo. Adesso la gente lo guarda. Un altro incrocio. Un altro ancora. Il rombo si sposta di nuovo, e sembra provenire da un punto davanti a lui, poi aumenta di volume. Tal si guarda intorno. Da una via laterale arriva un gruppo di uomini vestiti di bianco. Per un attimo cala il silenzio. Perfino il traffico tace di colpo. Poi un ruggito colpisce Tal con una violenza quasi fisica. Tal si lascia sfuggire un breve gemito di paura, getta via lo stupido, ingombrante soprabito e comincia a correre, seguito da ululati e latrati. I *karsevak* si gettano all'inseguimento. Non è lontano. Non è lontano. Ormai è vicino. È vicino. Tal si lancia tra le colonne del piano terreno di White Fort, inseguito dall'eco delle grida, sfrecciando tra i pilastri di cemento. Stiamo arrivando. Siamo veloci. Più veloci di te, razza di pervertito contro natura. Sei pieno di abomini e di vizi. Ti calpesteremo, verme. Ti sentiremo scoppiare sotto i nostri stivali. La folla gli scaglia contro oggetti che rimbalzano attorno a lui: lattine, bottiglie, sassi. E Tal è stanco, rallenta, non ce la fa più. Non ha più energie, ha le pile scariche. Preme il pulsante dell'adrenalina. Più tardi dovrà pagarla, e cara, ma se non lo facesse, dovrebbe pagare tutto adesso.

Distanzia gli inseguitori. Vede da lontano il vano dell'ascensore. Fa' che

ce ne sia uno, Ardhanarisvara, signore delle creature divise, fa’ che ce ne sia uno, e che funzioni. La folla batte le mani tra i pilastri di cemento. Stiamo per ammazzarti. Stiamo per ammazzarti.

Luce verde. La luce verde è vita, è salvezza, Tal si butta verso l’ascensore mentre le porte si aprono. Si infila nella fessura buia e preme il bottone. Le porte si chiudono. Dita si insinuano tra di esse, cercando i sensori, i comandi, la carne, qualsiasi cosa. Un centimetro dopo l’altro cercano di forzarle ad aprirsi.

— Eccolo! Ecco il *chuutya*! — Tal percuote le dita con i pugni, con i tacchi degli stivali. Le dita si ritirano. La porta si richiude. L’ascensore parte. Per confonderli, Tal smonta due piani prima del suo, aspetta che la cabina si chiuda e poi sale gli scalini, resi lucidi dal passaggio di innumerevoli piedi nudi e intrisi dell’odore umido dell’ammoniaca, nonostante la siccità. Quando si affaccia oltre la ringhiera sente un brusio di voci. Sale ancora e si ferma all’inizio del corridoio. I suoi vicini si affollano sulla porta di Mama Bharat. Tutti parlano, gesticolano; le donne sconvolte si premono la *dupatta* contro la bocca. Alcuni si inchinano nel gesto rituale del cordoglio. Sente alcune frasi: “Sì, la famiglia è stata avvertita, stanno arrivando. Che vergogna, lasciare sola una vecchia. La polizia troverà i colpevoli”.

Tal fa un passo avanti. La porta dell’appartamento giace a terra. Sopra le teste degli uomini infuriati intravede le stanze profanate: pareti, immagini sacre, finestre, tutto è pieno di fori. Tal li osserva a occhi sgranati, rifiutandosi di capire. Fori di proiettile.

Ha indugiato troppo a lungo. Un grido: — Eccolo! — La voce querula del vicino Paswan. La folla si sposta e Tal vede il dito accusatore di Paswan puntato verso di lui, e le impronte dei piedi sul pavimento. Tutte le teste si voltano. I loro piedi sono immersi in una pozza di sangue vivido, fresco, rosso, ancora pieno di vita e ossigeno, ma già brulicante di mosche. La stanza è piena di mosche. La testa di Tal è piena di mosche.

“Tu sei sacrificabile, adesso” aveva detto Tranh.

Le impronte dei piedi nel sangue fresco, untuoso. Gli assassini sono ancora nell’edificio. Tal si volta e fugge.

— Eccolo lì, il mostro! — grida Paswan. Tutti i vicini gli fanno eco. La voce della folla vibra nel pozzo di cemento della tromba delle scale. Tal si aggrappa alla ringhiera per riuscire a salire. Ogni parte del suo corpo è dolorante, grida, geme, gli ripete che è arrivato alla fine, non ha più risorse.

Ma Mama Bharat è morta. Mama Bharat è stata uccisa, e in quella mattina di agosto, mentre la prima luce del giorno, che penetra dalla cupola di vetro sudicio lassù in cima, scende lungo i fianchi del pozzo delle scale, tutto l'odio, il rancore, la paura e la rabbia del Bharat si concentrano su un singolo *nute* che si trascina su per una scala di cemento. I suoi buoni vicini, le persone tra cui è vissuto tranquillamente per mesi, vogliono farlo a pezzi con le loro stesse mani.

Sul pianerottolo del piano sopra il suo, Tal passa davanti a due uomini. Un guizzo della memoria lo spinge a voltarsi. Sono giovani, indossano calzoni larghi e camicie bianche, la tipica uniforme del maschio da strada Bharati, ma in loro c'è qualcosa di fuori posto. Non sembrano di White Fort. I loro occhi si incontrano, e Tal ricorda dove li ha già visti. La volta prima indossavano severi vestiti scuri. Gli erano passati davanti sul pianerottolo, mentre Mama Bharat metteva fuori la spazzatura e lui la superava danzando, mandandole un bacio, saltellando di eccitazione al pensiero di essere diretto verso la fine dei suoi guai. Loro si erano voltati a guardarlo, proprio come ha fatto lui adesso. Un buon designer non scorda i particolari.

"Adesso sei sacrificabile."

Nell'istante che impiegano per capire il loro errore Tal è già salito di un piano e mezzo, ma loro sono giovani, maschi e atletici, non portano stivaletti alla moda dai tacchi alti, e non stanno continuando a scappare da quella che ormai sembra un'intera notte.

— Fatemi passare! — grida Tal, quando finisce in mezzo alla processione delle donne dei piani superiori che scendono la scalinata interminabile a prendere l'acqua, con le taniche in equilibrio sulla testa. Tal deve uscire di lì. White Fort è una trappola di cemento, una macchina per ucciderlo. Deve fuggire all'aperto, confondersi tra la folla, che gli farà da scudo. Apre la porta del pianerottolo successivo ed esce sulla passerella esterna.

Gli urbanisti di Diljit Rana, tutti neo-LeCorbusiani, avevano ideato White Fort come un villaggio nel cielo e vi avevano inserito grandi terrazze esposte al sole per la coltivazione urbana. Gran parte delle aiuole sono ridotte a mucchi di polvere e rifiuti a causa della prolungata siccità, o vi cresce solo cannabis mod-gen, teneramente accudita dai proprietari, che la annaffiano con acqua in bottiglia. Alcune capre rinselvatichite, ormai appartenenti alla quinta generazione urbana, brucano tra i rifiuti le coltivazioni secche. Camminano con passo sicuro sui cornicioni e le scale antincendio, come se

fossero i precipizi su cui pascolavano i loro antenati. I robot della manutenzione le combattono ferocemente con scariche ad alto voltaggio. Le capre amano mangiare l'isolante dei fili.

Tal corre. Le capre lo guardano, ruminando: le madri prendono in braccio i bambini per toglierli dalla traiettoria di quella folle creatura pervertita. I vecchi che fumano *bidi* e fanno le parole crociate al fresco del primo mattino lo guardano, lieti di vedere del movimento, qualunque esso sia. I giovanotti oziosi lo incoraggiano.

La forza dell'adrenalina sta svanendo. Tal non è fatto per correre. Si guarda alle spalle e scorge le pistole impugnate dagli inseguitori. Anche i frequentatori del terrazzo le vedono, e questo cambia tutto. Le donne portano in casa i bambini. I vecchi si nascondono. I giovani si tirano indietro.

— Aiuto! — grida Tal. Sposta bidoni, mucchi di giornali, tutto quello che può ritardare gli inseguitori. Innumerevoli file di biancheria stesa, sari, *dhoti* e *lungi*, attraversano le ampie strade di quei terrazzi sotto il cielo. Tal s'infila tra i *dhobi* gocciolanti, allunga le braccia per scansare uno stenditoio dopo l'altro. Sente un'imprecazione: uno degli inseguitori è finito dentro un sari verde. Ma la salvezza è già in vista, il montacarichi che porta i bambini a scuola. Tal si infila oltre le porte che si chiudono e si nasconde dietro i bambini. Il montacarichi inizia a scendere. Tal alza gli occhi e vede i due *dacoit* affacciati alla ringhiera. I due alzano le pistole. Immerso nella calca di bambine delle elementari, dagli occhi neri e dalle belle uniformi stirate, Tal fa loro un cenno di saluto.

Il sole dell'ora di punta incendia già come canyon le strade di Varanasi. Tal s'infila in mezzo alla folla di scolaretti, impiegati pubblici dalla camicia bianca in bicicletta, venditori ambulanti, commessi di negozi, senza tetto, studenti coi vestiti firmati e le scarpe giapponesi, carretti pieni di scatoloni di biancheria griffata e signore eleganti protette dai teloni dei ciclorisciò. Da un momento all'altro qualcuno potrebbe riconoscere la sua faccia, dalla prima pagina del giornale che porta sotto il braccio, dalle immagini del notiziario diffuso dal palmare, dai manifesti appesi fuori dalle edicole o dagli schermi posizionati a ogni *chowk* o incrocio. Basterebbe un grido, una mano che lo afferra per la manica, un: "Ehi, tu! Fermo!" per cristallizzare quel fiume di singoli individui in movimento in un'orda animata da un'unica mente, un unico scopo, un'unica volontà.

Tal lascia la strada per scendere gli scalini cosparsi di rifiuti della

metropolitana. Ammesso che i killer siano riusciti a seguirlo tra la folla, non possono sperare di trovarlo nel labirinto della rete metropolitana di Varanasi. Scansa la fila delle impronte retiniche e si mette in quella delle donne, che non permettono ai trasporti pubblici della città di prendersi simili libertà con i loro occhi. Infila cinque rupie nella fenditura e oltrepassa il tornello prima che le signore di Varanasi possano lamentarsi. Poi risale la banchina fino all'estremità della sezione per le donne e osserva la folla, alla ricerca dei killer. È molto facile uccidere una persona, laggiù. Basta una spinta mentre arriva il convoglio. E Tal comincia a sentire i postumi, le ceneri dell'eccesso di adrenalina artificiale che svaniscono dai vasi sanguigni. Rabbrividisce: si sente piccolo e solo, e molto, molto paranoico. In un'ondata di caldo nauseante e di aria carica di elettricità arriva il treno. Tal s'infila nella carrozza riservata alle donne e scende dopo due fermate. Poi lascia passare due convogli e sale sul terzo, ancora nella carrozza delle donne. Non sa se sia il comportamento giusto; non sa se esista un modo giusto per evitare i killer, se esistano manuali che ti insegnano a seminare i tuoi assassini nella ferrovia sotterranea cittadina.

Il treno continua a correre sotto Varanasi. Tal si sente nudo in mezzo alle donne. Gli pare di poter leggere i loro pensieri: "Questo non è il posto per te, non sappiamo cosa sei, ma non sei più uno di noi, *hijra*". Poi sente un tuffo al cuore. Una ragazza ha aperto il "Bharat Times" e ora legge le cronache del cricket, ma sulla prima pagina ci sono una fotografia enorme e un titolo a caratteri cubitali. Tal vede se stesso, pallido sotto il flash e con gli occhi grandi come due lune.

Il treno sobbalza sugli scambi, i passeggeri oscillano come spighe di grano al vento. Tal lascia la maniglia e si incammina lungo la carrozza. Si ferma di fronte alla prima pagina del giornale. La ragazza piega il foglio per un attimo per guardarlo, poi riprende a leggere un pettegolezzo sul grande giocatore V.J. Mazumdar, e sul suo imminente matrimonio. Il sottotitolo in fondo alla pagina strilla: "Morti nell'incendio del club dei pervertiti".

L'AI annuncia la stazione ferroviaria. Tal esce per primo, superando la lenta folla dei pendolari. Rifletterà su quel titolo più tardi, quando lo *shatabdi* sarà a cento chilometri da Varanasi. La scala mobile lo porta ai binari. Ha già controllato sul palmare quale sia la prima partenza. Lo *shatabdi* per Kolkata e il Bengala. Patna e Nanak possono aspettare. A lui serve una nuova nazione,

prima ancora di una nuova faccia. I Bengali sono persone civili e tolleranti; Kolkata sarà la sua nuova casa. Ma il servizio di prenotazione online è troppo lento, e la folla in coda alla biglietteria è mortale. Giornali indesiderati giacciono a terra, sparsi sul cemento accanto alle ciotole vuote di *aloo* e *dal,* tra cui frugano gli straccivendoli. Chiunque di loro sarebbe pronto a denunciarlo per un pugno di rupie.

Manca mezz'ora alla partenza, ma la biglietteria online è ancora bloccata, e le macchine distributrici hanno il cartello "Non funziona".

Maledetto Bharat.

— Ehi, amico, vuoi un biglietto subito? — Chi ha parlato è un ragazzo poco più che adolescente in abiti sportivi, che gli si avvicina con aria complice, confidenziale. Gli mostra alcuni biglietti: — Tutto in regola, posto riservato. Quando arrivi, trovi il tuo nome, niente domande. Abbiamo hackerato i computer delle ferrovie. — Agita un palmare malridotto.

Tal non riuscirà mai a farcela. — Quanto vuoi?

Il ragazzo dice un prezzo che in altri momenti, in altre situazioni, gli sarebbe parso assurdo. — Va bene, va bene — risponde Tal, e gli caccia in mano un fascio di rupie.

— Un momento. Dimmi dove vuoi andare — gli dice il ragazzo, guidandolo verso le banchine.

Tal glielo spiega.

— Vieni con me. — Il ragazzo lo porta a un banco del *chai*, dove i pendolari del mattino sorseggiano il tè dolce al latte da minuscoli bicchieri di plastica. Lontano dalla folla, infila nella fessura del palmare un biglietto in bianco, scrive l'ID di Tal, preme alcune icone. — Fatto. *Bon voyage*. — Porge il biglietto a Tal e gli sorride, poi il sorriso si blocca, la bocca si apre. Una piccola cravatta rossa compare sul colletto della sua polo, e poi si allarga in uno zampillo. La sua espressione passa dalla soddisfazione alla sorpresa alla morte. Mentre il ragazzo cade addosso a Tal, una donna in sari viola grida; la folla le fa eco, e Tal vede distintamente l'assassino – un uomo con una bella giacca alla Nehru – con in mano la pistola munita di silenziatore, indeciso se fuggire dopo avere sbagliato la mira o se terminare il lavoro con un secondo sparo, davanti a tutti.

Poi dalla folla esce un motociclo che procede a zigzag; in sella c'è una ragazza, che suona il clacson e punta direttamente contro il killer. Lui la vede

e reagisce un millisecondo troppo tardi. Mentre gira la pistola, il motorino finisce contro di lui, tra la gente che grida. La pistola gli sfugge di mano. L'uomo perde l'equilibrio, finisce contro il treno, mette il piede nel vuoto, cade sui binari.

La ragazza gira il motorino in modo da trovarsi di fronte a Tal, mentre la folla corre a vedere cosa è successo al killer. — Sali! — gli dice, in inglese. Una mano già spunta da sotto il treno, qualcuno lo aiuta a salire. — Sei vuoi vivere, sali!

Ogni altra scelta sarebbe una follia. Tal si mette dietro la ragazza e si stringe a lei, che parte suonando follemente il clacson tra la folla sulla banchina. Arrivata alla fine della piattaforma scende sul binario rimbalzando sulle traversine, taglia la strada a un treno locale che sta entrando lentamente in stazione, sale sulla banchina non transitabile cosparsa di rifiuti e suona ai pedoni che la usano come percorso per i pendolari.

— Dovrei presentarmi — grida la ragazza. — Tu non mi conosci, ma io sono in debito con te.

— Come? — chiede Tal, premendole la guancia contro la schiena.

— Mi chiamo Najia Askarzadah e sono stata io a cacciarti in questo pasticcio.

## 29

*Banana Club*

Verso le undici, le ripetute cariche della polizia armata di *lathi* hanno ripulito le strade. Gli agenti inseguono ancora singoli *karsevak* per i *gali*, ma sono la minoranza violenta, quelli in cerca di guai, sempre disposti a tutto quando si trovano sul loro terreno. Le strade sono troppo strette per il carro dei pompieri, perciò si sono dovuti usare i tubi, unendoli tra loro perché non erano abbastanza lunghi. L'acqua esce a spruzzi dai punti di giunzione, tra l'invidia dei residenti di Kashi che spiano dalle verande e dai negozi. Ma ormai è troppo tardi. Tutto è finito. Il vecchio *haveli* di legno è crollato su se stesso in una pila di travi carbonizzate. I pompieri possono solo bagnarla perché il fuoco non si propaghi agli edifici vicini. Quando entrano, scivolano su un tappeto di bucce di banana.

L'attacco è stato completo ed efficace. Stupefacente la velocità con cui il fuoco ha attecchito. Legno troppo secco, colpa della siccità. I barellieri hanno portato via i morti. Varanasi, la città dei roghi. Coloro che sono fuggiti dalla

porta principale sono incappati nella furia degli Shivaji. I corpi sono allineati nel vicolo. Uno ha al collo un pneumatico, bruciato fino alla rete d'acciaio. Il corpo è intatto, la testa è un teschio carbonizzato. Uno è stato trapassato da un tridente di Shiva. Uno è stato sbudellato e la cavità è stata riempita di pezzi di plastica in fiamme. La polizia ha spento le fiamme e ha portato via il corpo, cercando di non toccarlo. I poliziotti temono il contatto impuro con lo *hijra*, con il senza-sesso.

Le telecamere hanno ripreso le scene; nello studio del telegiornale i redattori hanno guardato i filmati e si sono chiesti che posizione assumere: indignazione liberal contro quell'episodio di violenza o sostegno alla collera popolare contro l'ipocrisia del governo Rana?

N.K. Jivanjee ha promesso un comunicato per le undici e mezza. I giornalisti amano le storie che promettono grossi sviluppi. La stagione del cricket si è chiusa prima di arrivare a qualche punto di massimo interesse, la guerra ha prodotto solo immagini di blindati che andavano su e giù lungo la curva della diga di Kunda Khadar; ma lo scandalo sessuale dei Rana sta sfuggendo a ogni controllo, e ha già provocato corpi carbonizzati e sommosse stradali. Un'immagine in particolare finisce su tutti i notiziari. La povera signora cieca, finita in mezzo alla furia della folla, con la tempia fracassata da un bastone. Nessuno ha saputo spiegare perché avesse in mano una banana.

## 30

### *Lisa*

Al di là del tettuccio gocciolante di palma della veranda, la pioggia trasforma il mondo in flusso. Le palme, la chiesa, i banchetti in strada, la strada stessa, i veicoli che passano: tutto è una serie ininterrotta di sfumature di grigio, liquide, indistinte, che si fondono l'una nell'altra come in un *sumi-e* giapponese. I fari dei camion mandano una luce smorta e acquosa. Non c'è più demarcazione tra terra, fiume e cielo.

Sotto un informe cappuccio di plastica Lisa Durnau non riesce neppure a vedere l'intero ponte. Nella cabina, il dottor Ghotse è curvo sul bruciatore a gas, che promette del *chai* e un po' di allegria. Lisa farebbe volentieri a meno del *chai*. Ha cercato di convincere i venditori a usare soltanto acqua e a non mettere zucchero, ma è sempre dolce e con il latte. Freddo sarebbe una delizia. Sotto la cerata soffocante, il sudore le appiccica la pelle. La pioggia scende a cascate dalle grondaie.

Stava già piovendo al suo arrivo all'aeroporto di Thiruvananthapuram: un ragazzo con l'ombrello l'aveva accompagnata attraverso il piazzale semi-inondato fino agli arrivi. Gli occidentali della classe turistica imprecavano e si riparavano la testa con la giacca o il giornale. Gli indiani si bagnavano e sorridevano. Lisa Durnau ha visto molti tipi di pioggia: quella grigio acciaio della primavera del Nordest; l'acquerugiola del Nordovest, che ti penetra fino alle ossa e dura giorni e giorni; i terrificanti temporali degli stati delle pianure, come cateratte che si aprono nel cielo e generano inondazioni ed erosioni. Ma la pioggia felice è qualcosa di nuovo per lei. Il taxi diretto all'albergo aveva viaggiato immerso fino all'assale per le strade inondate di acqua piovana e spazzatura galleggiante. Le mucche erano immerse fino ai garretti. I ciclorisciò arrancavano in quel danzante liquido marrone, sollevando scie color della birra. Lisa aveva visto un ratto attraversare a nuoto il percorso del taxi, tenendo coraggiosamente alta la testa. Oggi, mentre scansava le pozzanghere lungo il tragitto fino alla passerella, aveva visto una bambina che nuotava nell'acqua ferma, spingendo una piccola zattera, tre tronchi di bambù legati insieme, sulla quale stava in equilibrio una pentola di metallo ammaccata. La bambina aveva i capelli incollati alla testa come un lucente mammifero acquatico, ma il suo viso era radioso.

La CIA si era dimenticata di dirle che nel Kerala quella era l'epoca del monsone.

A Lisa non piace essere un agente del governo. Non appena aveva toccato terra in un rogo di plasma erano iniziate le lezioni. La prima si era svolta addirittura sull'autobus che la portava al centro medico, ancora debole e dolorante dopo il ritorno alla gravità terrestre. Non aveva neppure avuto il tempo di cambiarsi che l'avevano messa sull'aereo per New York. A Kennedy, le avevano passato i nomi dei suoi collegamenti presso l'ambasciata e le parole d'ordine nella limousine che la portava alla sala d'aspetto per vip. Lì un uomo e una donna le avevano insegnato l'uso del dispositivo per la localizzazione in un locale insonorizzato. Al momento della partenza per l'India le avevano dato una valigetta con abiti della sua taglia; dopo di che le avevano stretto la mano e le avevano augurato un buon viaggio e un completo successo per la sua missione. Come temeva, le maniche erano lunghe anziché corte e la biancheria era impossibile. Accuratamente ripiegati in fondo alla valigia c'erano due vestiti neri. Lisa si era quasi aspettata di

vedere Daley Suarez-Martin saltare fuori dal minibar. L’indomani aveva preso la sua carta di credito illimitata e s’era procurata altri vestiti, spendendo meno di quello che avrebbe speso in America per un paio di slip, tra cui anche un impermeabile.

— Sì, è uno spettacolo meraviglioso — dice il dottor Ghotse. Lisa sobbalza per lo stupore. Si è lasciata ipnotizzare dai rivoli di pioggia che scendono dal tetto. Come temeva, il dottore ha portato il *chai*, ma in realtà lo beve con piacere perché la barca è umida e puzza di muffa. Non le piace pensare che Lull è finito laggiù. Non riesce a immaginare quel luogo in condizioni atmosferiche diverse da quell’interminabile pioggia bianca. Ha guardato i simboli tantrici sulle stuoie del tetto, si è accorta del nome dipinto sulla prua: *Salve Vagina*. Non ci sono dubbi che Thomas Lull sia stato lì, ma Lisa aveva avuto paura di ciò che avrebbe trovato: le sue cose, la sua vita dopo di lei, dopo Alterre; il nuovo mondo di Lull. Ora che ha visto quanto poco ci sia, quanto povere e spartane siano le tre cabine dal tetto di paglia, la sua preoccupazione si è trasformata in malinconia. È come se lui fosse morto.

Il dottor Ghotse le fa segno di sedere sui divani imbottiti che corrono per tutta la lunghezza della cabina. Lisa si toglie l’impermeabile e lo lascia a sgocciolare sulle morbide stuoie. Il *chai* è buono, sensuale.

— E dire che su nel nero Nord si fanno la guerra per l’acqua. Ma è gente incivile, rovinata dal concetto di casta. Allora, signorina Durnau, che cosa desidera dal mio buon amico Thomas Lull?

Lisa Durnau capisce di avere due modi di affrontare quel tipo di domande. Può partire dal presupposto che Lull abbia raccontato a Ghotse chi e cosa si è lasciato alle spalle, oppure può seguire i suggerimenti del servizio informazioni e fingere che nessuno sappia né possa sapere nulla.

Adesso sei in India, L.D.

Un frammento delle sonate per pianoforte di Schubert si è propagato lungo il lato del cuscino.

— Il mio governo mi ha incaricato di trovare Lull per fornirgli alcune informazioni. Se possibile, dovrei convincerlo a fare ritorno con me negli Stati Uniti.

— E di che informazioni si tratta?

— Non ho il permesso di rivelarlo, dottor Ghotse. Posso solo dire che sono di natura scientifica e che soltanto Lull potrebbe essere in grado di interpretarle.

— Lull. Lei lo chiamava così?

— Le ha parlato di me?

— Quanto basta per sorprendermi che lei lavori per il suo governo.

Lull l'aveva incaricata di prendersi cura di Alterre, di non lasciargli mettere sulle nuvole la pubblicità della Coca-Cola. Il ricordo di lui quella sera nel bar per studenti di Oxford è più fresco, più vivido di questa casa che lui ha abbandonato da così poco tempo. Non riesce a sentire la sua presenza lì dentro, sotto quel baldacchino di rumori di pioggia. Immagina di correre sotto quella pioggia, nuotando come una lontra nell'acqua morta, calda come il sangue, come la bambina della zattera con la sua pentola di peltro. Cosa l'hanno fatta diventare?

Prende il blocco memoria e lo apre. Il dottor Ghotse siede con le gambe incrociate, il bicchiere del *chai* posato sul tavolinetto basso di legno intagliato.

— Ha ragione. Ecco cosa è successo. Lei può non credermi, ma a quanto ho visto, è la verità. — Richiama l'immagine di Lull comparsa sul Tabernacolo.

— Quello è il professor Lull — commenta Ghotse. — Non è una foto molto buona. Troppa grana.

— Questo è dovuto al fatto che la fotografia è stata generata da un manufatto extraterrestre scoperto dalla NASA all'interno di un asteroide chiamato Darnley 285. Il manufatto è noto come il Tabernacolo.

— Ah, il contenitore dell'Arca dell'Alleanza degli ebrei.

— Forse non ha sentito quello che ho detto. Il Tabernacolo è un manufatto non umano. È il prodotto di una intelligenza extraterrestre.

— L'ho sentita bene, signora Durnau.

— E non è sorpreso?

— L'universo è molto grande. Sarebbe una sorpresa che non lo fosse.

Lisa posa il blocco memoria tra i due bicchieri di *chai*. — C'è una cosa che deve capire. Questo asteroide Darnley 285 è estremamente vecchio. Più vecchio del nostro sistema solare. Sono stata chiara?

— Signora Durnau, conosco tutt'e due le cosmologie, quella occidentale e quella indiana. È davvero una meraviglia che un oggetto sia sopravvissuto alla distruzione alla fine della Dwapara Yuga; forse risale a epoche

addirittura anteriori. Questo Tabernacolo potrebbe essere un residuo dell'Età della Verità.

— La ragione per cui voglio trovare Thomas Lull è per chiedergli: perché la tua faccia è dentro una roccia che ha sette miliardi di anni?

— Questa è davvero una buona domanda — conferma il dottor Ghotse.

La pioggia è riuscita a entrare dal tetto di cocco. Una goccia dopo l'altra cade sul tavolinetto, intagliato con immagini di amanti avviluppati in pratiche di sesso tantrico. Il monsone è sopra di lei, sotto di lei, davanti e dietro, e dissolve tutte le certezze di Kennedy, di New York, del volo ipersonico. La pioggia. L'India.

Il chiasso, la pioggia, l'odore di spezie, di marcio e immondizia, il caos incessante del traffico, il cane con la pancia esplosa, ridotto per metà a uno scheletro nero nel canale di scolo inondato, i nibbi che volavano in cerchio in cerca di carogne, gli edifici scrostati e macchiati di muffa, il lezzo dolciastro di ghee bruciato e combustibile ad alcol di zucchero di canna e dei venditori di *puri*, i bambini, puliti e ben nutriti, ma che la circondavano chiedendole una rupia e una penna, gli imbonitori, gli ambulanti, gli indovini e gli artisti del massaggio che si gettavano su una donna occidentale in mezzo alla pioggia: la gente. La gente. Non era ancora a cento metri dal suo hotel che Lisa Durnau, la figlia del predicatore, aveva capitolato di fronte al Kerala. I rumori, gli odori, le immagini e le sensazioni si erano alleati per sferrare un attacco su vasta scala contro le sue percezioni. Quello era il mondo di Thomas Lull. E lei doveva affrontarlo nei termini di Thomas Lull.

Per prima cosa si era fatta tagliare i capelli nel Ganga Devi Booti Salon da un parrucchiere cieco, e solo quando si era accarezzata la corta zazzera davanti allo specchio si era accorta che era la pettinatura dell'immagine del Tabernacolo. La profezia che si avverava. Aveva comprato acqua in bottiglia nel pieno del monsone, e l'efficace e leggero impermeabile di plastica, poi si era fatta fare decine di copie di una foto di Thomas Lull copiata dal blocco memoria – che ormai dentro di sé ha cominciato a chiamare il tablet – da una copisteria dietro un albero di *pipal* decorato da fili rossi e arancioni, i colori dei Brahmini, ed era partita per la sua indagine.

Il conduttore del risciò non doveva avere più di dodici anni. Lisa si era chiesta come facesse quel ragazzino magro a portare un passeggero, ma lui l'aveva seguita per tre isolati, chiamandola: — Hello, signora — mentre lei

s’infilava tra un ombrello e l’altro. Alla fine gli aveva risposto, nel punto in cui la strada si restringeva vicino al cancello del forte: — Parli inglese?

— Indiano, americano o australiano, signora?

— Mi servono dei ragazzi che parlino inglese.

— Ce ne sono tanti, signora.

— Eccoti cento rupie, portami tutti quelli che trovi, in quel *chai* shop, tra mezz’ora, e te ne darò altre duecento. Mi servono ragazzi che conoscano tutto e tutti in città.

Il ragazzo si era infilato la banconota in una tasca dei calzoni Adidas e aveva rivolto a Lisa Durnau un cenno affermativo. — Un attimo — gli aveva chiesto Lisa, mentre si reimmetteva nel traffico al suono melodioso del campanello del risciò. — Come ti chiami?

— Kumarmangalam.

Lisa si era installata nella sala da tè e aveva controllato Alterre per mezz’ora. A ventimila anni all’ora, una settimana era lunga come un’intera era geologica. Nel bioma 778 le alghe avevano generato un microclima oceanico che aveva creato una nuova distribuzione dei venti, simile a El Niño della vera Terra, e le foreste pluviali stavano morendo; il complesso ecosistema di piante fiorite, uccelli impollinatori e comunità di sauri arboricoli si stava sfaldando. Entro un paio di giorni si sarebbero estinti una mezza dozzina di specie e un sistema di rara bellezza. Lisa sapeva di non dover dimenticare l’essenza, la natura buddha di Alterre: erano solo animali virtuali in competizione per le risorse di calcolo e di memoria e per l’insieme di parametri matematici in undici milioni di computer ospiti, ma lei si addolorava ancora per ogni estinzione. Lei stessa aveva dimostrato la possibilità fisica di una vera CyberEarth in qualche parte del multiverso. Perciò quelle estinzioni erano vere morti, veri annientamenti, veri per sempre.

Finora. Perché in quel *chai* shop del Kerala, all’improvviso aveva visto Alterre come un gioco. Un freak show tascabile. Per televisione trasmettevano la puntata di un serial. Tutti la guardavano. Lisa aveva letto che non solo i personaggi erano creati da un’AI, ma anche gli attori che li recitavano. Un grande edificio di finzioni minacciava di schiacciare il dramma, come le grandi torri ingioiellate che dominavano l’architettura dei templi dravidici. Non esisteva solo una CyberEarth, aveva compreso, ne esistevano migliaia.

Dopo mezz’ora Kumarmangalam era di ritorno. Una cosa che Lisa cominciava a scoprire di quel mondo alieno era che l’India era un caos soltanto in apparenza. In realtà le cose venivano fatte, e fatte bene. Potevi fidarti che la gente ti portasse la valigia, ti lavasse i vestiti, ti trovasse un vecchio amante. I ragazzi di strada avevano riempito il locale. Il proprietario aveva guardato con irritazione la spavalda donna occidentale. Gli altri clienti si agitavano sulle sedie e si lamentavano di non riuscire a sentire la TV.

Kumarmangalam si era piazzato accanto a Lisa e aveva fatto tacere tutti. I ragazzini sembravano obbedirgli. Si era già autonominato luogotenente di Lisa. Come lei sospettava, molti avevano una conoscenza abbastanza limitata dell’inglese, ma lei aveva posato a ventaglio, sul tavolo, le foto di Thomas Lull.

— Una ciascuno — aveva detto a Kumarmangalam. Alcune mani avevano strappato le foto quando il ragazzo le aveva distribuite. Kumarmangalam aveva mandato via qualcuno senza foto, e a qualcun altro aveva fatto una lunga predica in malayalam. — Devo trovare quest’uomo — aveva spiegato Lisa. — È americano. Del Kansas. Chiaro?

— Kansas — avevano ripetuto i ragazzi. La foto era quella usata dal suo editore, con la testa appoggiata alla mano e il sorriso saggio. Lull la odiava.

— Questo è l’aspetto che aveva circa quattro anni fa. Forse è ancora qui, forse è andato via. Voi sapete dove vanno i turisti e dove vanno quelli che intendono rimanere. Voglio sapere dove si trova oggi o dove è andato. Chiaro? — Un mormorio oceanico. — Bene, adesso darò del denaro a Kumarmangalam. Cento rupie ciascuno. Altre quattrocento per chi mi riporta qualche informazione. Prima di pagare controllerò che l’informazione sia esatta.

Kumarmangalam aveva tradotto e tutti avevano accettato, poi Lisa aveva preso da parte il suo luogotenente e gli aveva dato un fascio di banconote. — Qui ci sono le tue duecento rupie e altre mille per tenere d’occhio questa gente.

— Li terrò in riga, signora, come dite voi in inglese americano.

Durante il primo anno al Keble College Lisa Durnau aveva seguito un corso intensivo di anglofilia, e aveva letto tutte le storie di Sherlock Holmes. Aveva sempre ritenuto che agli Irregolari di Baker Street non fosse stato dedicato abbastanza spazio narrativo. Adesso lei aveva la sua versione

personale. Mentre Kumarmangalam la riportava pedalando all'hotel se li era raffigurati: tutti quei ragazzini che andavano per negozi e caffè, ristoranti e templi, agenzie di viaggio, cambiavalute, avvocati, agenti immobiliari, noleggi auto, in tutta la città, a chiedere se avevano visto l'uomo della foto. Quel pensiero le aveva procurato una profonda soddisfazione. Le donne sono i migliori detective privati. All'albergo si era fatta cinquanta vasche nella piscina all'aperto, con la pioggia che le sferzava intorno e gli inservienti riuniti sotto un tendone che la fissavano con aria grave. Poi si era cambiata, aveva indossato un sarong e un top con immagini sacre azzurre e sgargianti e aveva preso un *phatphat* per visitare i posti che doveva aver frequentato Thomas Lull, i bar per turisti dove andavano le ragazze.

La pioggia conferiva una nuova patina di squallore ai locali e ai nightclub. Gli occidentali abbastanza stupidi da farsi beccare in città dalle grandi piogge erano tutti uomini d'affari o spie. I baristi, i proprietari dei club e i ristoratori che scuotevano la testa e storcevano le labbra davanti alle sue foto erano altrettanti ritratti potenziali del nuovo Lull: calvi e sovrappeso, con indosso T-shirt da spiaggia XL che gli pendevano dal ventre prominente come vele quadre. I ragazzi dentro i bar frequentati dai locali si alzavano dagli sgabelli e si avvicinavano a lei per fare due chiacchiere e tentare di infilarle una mano nella scollatura. Dopo il ventesimo bar Lisa non ne poteva più.

Mentre il *phatphat* la riportava in albergo Lisa aveva osservato semi-ipnotizzata il ritmo della pioggia oltre i fanali, e si era chiesta come fosse possibile che quelle nuvole non si esaurissero mai. In albergo aveva cercato di guardare il notiziario della CNN, ma le era sembrato altrettanto alieno e irrilevante di Alterre. Un'immagine le era rimasta in mente: la calda pioggia monsonica che cadeva su un iceberg nel Golfo del Bengala.

L'indomani mattina, quando era uscita dall'albergo, Kumarmangalam era davanti all'ingresso con il suo risciò. Le aveva detto di salire e, con un'ampia inversione a U, l'aveva portata a un internet caffè dall'altra parte della strada. A quanto pareva laggiù nessuno si muoveva a piedi, proprio come nel Kansas.

— Questo ragazzo ha delle informazioni — aveva spiegato Kumarmangalam. A Lisa non pareva di averlo visto il giorno prima. Il ragazzo che aveva le informazioni aveva agitato la fotografia.

— Quattrocento rupie.

— Prima controlliamo, poi avrai il denaro.

Kumarmangalam lo aveva guardato con severità a causa della sua insolenza. Tutt'e tre erano saliti sul risciò. Il ragazzo non aveva voluto sedersi dietro, accanto a una donna occidentale; si era arrampicato davanti a Kumarmangalam, con i piedi posati sui mozzi e la schiena appoggiata ai manubri, guidandolo nel traffico. Era stato un viaggio lungo e faticoso; in diverse occasioni Kumarmangalam era sceso a spingere, con l'aiuto del ragazzo. Lisa aveva afferrato la borsa, soffocata dal senso di colpa generato dall'etica protestante del lavoro. Finalmente erano scesi giù da una collina, oltrepassando un'arcata bersagliata di locandine abusive di film, fino a un cortile incorniciato da terrazze di legno e porticati in stile keralese. Una mucca ruminava della paglia fradicia. Un gruppo di uomini davanti a una serie di macchine da cucire aveva alzato lo sguardo verso di loro. Il ragazzo li aveva condotti oltre l'ufficio di un attuario e la bottega di un venditore all'ingrosso di preparati ayurvedici, fino a un ufficio chiamato "Gunaratna al Loto Galleggiante – Noleggio Barche". Un Malayali dai capelli grigi e un giovane occidentale avevano alzato la testa per osservare Lisa.

— È venuta per il signore della foto? — aveva chiesto l'indigeno, Gunaratna. Lisa aveva fatto un cenno di conferma. L'uomo aveva fatto segno ai ragazzini di uscire. Kumarmangalam e l'informatore si erano seduti davanti all'ingresso, con le orecchie tese.

— Quest'uomo. — Lisa gli aveva fato scivolare davanti il tablet, come un mazziere al poker. Gunaratna l'aveva mostrato al socio, che aveva annuito.

— È passato parecchio tempo. — Doveva essere un Oz (australiano) o forse un Kiwi (neozelandese); Lisa non era mai stata capace di distinguerli, ma del resto c'era gente che non distingueva i Canucchi (canadesi) dagli Yankee (americani).

— Anni — aveva confermato Gunaratna. Lisa aveva capito che aspettavano la mancia. Aveva posato sulla scrivania tremila rupie.

— Per il recupero delle informazioni — aveva detto. Gunaratna si era affrettato a metterle nel cassetto.

— Ci ricordiamo di lui perché ha voluto acquistare un barcone — aveva spiegato il giovane.

— Noi siamo una rinomata ditta per il noleggio di imbarcazioni — aveva aggiunto Gunaratna. — È inconsueto effettuare una vendita, ma l'offerta era sostanziosa.

— E in contanti. — L’Oz si era appoggiato al bordo della scrivania.

— In contanti ci è stato difficile rifiutare. Un ottimo battello, con non uno ma due certificati di idoneità del nostro ispettorato navale.

— Avete una registrazione della vendita?

— Signora, la nostra è una ditta rinomata, con un’immacolata reputazione e tutta la nostra contabilità è registrata in triplice copia come prescrive il regolamento del nostro ufficio delle imposte.

Il giovane Oz aveva cercato sul database. — Eccolo.

Il 22 luglio 2043, la casa galleggiante da dieci metri con arredamento e accessori e motore ad alcol da dieci cavalli, ultima manutenzione 18/08/42, ancorata ad Alumkadavu era stata venduta a J. Noble Boyd, cittadino USA. (Un tocco alla Lull: Boyd era il nome del predicatore del Kansas che aveva denunciato le eresie evoluzionistiche di Alterre.) Lisa Durnau aveva registrato sul tablet i dati.

— Grazie, mi siete stati di grandissimo aiuto.

Il giovane le aveva reso mille rupie. — Se riesce a trovare il dottor Lull, cerchi di convincerlo a fare un’altra serie come l’*Universo vivente*. La migliore trasmissione scientifica che abbia visto. Mi ha fatto pensare. Oggi come oggi ci sono soltanto soap opera.

Prima di andare via, Lisa aveva dato al ragazzo le quattrocento rupie. Durante il tragitto di ritorno, mentre Kumarmangalam pedalava in salita lungo il pendio che portava in centro, aveva messo alla prova i pieni poteri del tablet e aveva avuto subito la risposta: l’ufficio di Pallakad della Ray Power aveva registrato un contratto di fornitura di energia elettrica al battello *Salve Vagina* a Thekkady, molo di St Thomas Road. Nome dell’utente J. Noble Boyd, Rev.

*Salve Vagina*!

L’aliscafo non viaggiava nei mesi del monsone e Lisa aveva perso quattro ore appoggiata al finestrino di un treno espresso con l’aria condizionata, a osservare i bufali immersi nel fango e le contadine che portavano i carichi sulla testa lungo le stradine sopraelevate in mezzo ai campi inondati, e ad ascoltare i fischi dell’auricolare del vicino, fastidiosi come il fischio al naso del comandante Beth. Ormai stentava a credere di essere stata nello spazio. Aveva acceso il tablet e aveva aperto il file dei dati provenienti dal

Tabernacolo. “Ehi! Guardate qui!” avrebbe voluto dire ai compagni di viaggio. “Avete un’idea di cosa significhi questo?”

Era la domanda che doveva rivolgere a Thomas Lull, e adesso si accorgeva che l’incontro la intimoriva. Quando la sua scomparsa aveva varcato il confine, sottile ma nitido, tra il temporaneo e il permanente, Lisa Durnau aveva immaginato spesso cosa avrebbe detto se, stile Elvis, fosse incappata per caso in Thomas Lull nella corsia di un ipermercato o nel duty free di un aeroporto. Era facile farsi venire in mente battute intelligenti quando sapevi che non ti saresti mai trovata nella necessità di usarle. Ora, ogni chilometro percorso tra la pioggia e le palme sgocciolanti rendeva quell’incontro impossibile sempre più vicino, e Lisa non sapeva cosa gli avrebbe detto. Aveva accantonato il problema mentre cercava un *phatphat* nel vortice inzuppato di persone e veicoli dentro l’ampio slargo della strada che era la stazione degli autobus di Thekkady. Ma mentre il veicolo avanzava sussultando nel tentativo di evitare le pozzanghere grandi come laghi lungo la lunga strada dritta che costeggiava le acque morte, il timore era riaffiorato, trasformandosi in una morsa di paura che le stringeva lo stomaco. Il *phatphat* aveva superato un vecchietto che pedalava nella pioggia su un enorme triciclo rosso, e infine l’aveva lasciata sul molo. Lisa Durnau era rimasta ferma sotto l’acqua, paralizzata. Poi il triciclo rosso le era passato davanti, aveva svoltato di novanta gradi ed era salito sulla passerella, per fermarsi infine sul ponte del barcone.

— Bene, signora Durnau, anche se non so come il professor Lull possa aiutarla, lei è stata franca con me ed è giusto che io lo sia con lei — dice il dottor Ghotse. Esce sotto la pioggia per frugare nel portaoggetti del triciclo e ritorna con un foglio di carta fradicio. — Ecco.

È la stampata di una e-mail. Con allegato un elenco di libri e di dischi, compreso Schubert.

> Amar Mahal Hotel, gradinata Manasarovar, Varanasi.
>
> Caro dottor Darius, alla fine non è poi la scuola di pesca subacquea che le dicevo. Contrariamente a tutti i suoi suggerimenti, sono nel nero Nord con Aj, la ragazza dell’asma, ricorda? È un grande mistero e non sono mai riuscito a resistere ai misteri. È l’ultimo posto della terra dove dovrei essere – sono già finito in un piccolo incidente ferroviario di cui forse avrà letto – ma potrebbe alleggerire il mio soggiorno all’inferno inviandomi a questo indirizzo il resto della mia roba? La rimborserò sulla carta di credito.

— Aj?

Il dottor Ghotse le insegna la pronuncia corretta. — Una giovane signora che il professore ha incontrato a un club. Le insegnava una tecnica per vincere l'asma.

— Il metodo Buteyko?

— Esatto. Inquietante. Come medico, io non lo raccomanderei. Era molto turbato dal fatto che quella ragazza conoscesse la sua identità.

— Un momento. Non sono la prima?

— Non credo che Aj lavorasse per un governo.

Lisa sente un brivido nonostante il caldo appiccicoso dentro la cabina umida. Richiama sul tablet un'immagine del Tabernacolo e la mostra al dottor Ghotse.

— Nemmeno questa è una buona foto, ma la ragazza è lei.

— Dottor Ghotse, anche questa viene dal manufatto dentro Darnley 285.

Il dottor Ghotse alza la testa per fissarla. — Be', signora Durnau, come dice il professor Lull nella sua mail, c'è davvero un grande mistero, qui. — All'esterno, la pioggia sembra essere diminuita.

## 31

### *Lull*

Nell'ufficio dell'avvocato Nagpal, tutte le finestre sono aperte e il chiasso che viene dalla strada è insopportabile. — Scusate — dice l'avvocato, invitando i visitatori ad accomodarsi sulle poltrone di cuoio e sedendosi dietro alla scrivania di legno intagliato. — Ma il condizionatore non funziona, e spetterebbe al proprietario farlo riparare. Credo che gli manderò una lettera di protesta. Vi prego di accettare del *chai*. Personalmente, una tazza di *chai* caldo mi pare la bevanda migliore, quando il caldo ci opprime.

Thomas Lull la pensa diversamente, ma l'uomo ha già suonato il campanellino e chiamato l'inserviente.

— Ho sentito dire che nel Jharkhand sta già piovendo.

Il ragazzo serve il *chai*, caldissimo e nauseante, su un vassoio di ottone. Nagpal prende la sua tazza e la vuota subito, senza aspettare che si raffreddi. L'avvocato Nagpal dello studio Nagpal, Pahelwan e Dhavan è un uomo che si comporta più da anziano rispetto all'età che ha. Thomas Lull è sempre stato dell'idea che ciascuno ha un'età spirituale interna a cui rimane fermo per tutta

la vita. Lui, per esempio, è fermo a venticinque anni. Quell'avvocato è invece sulla sessantina, anche se dalla faccia e dalle mani non ne dimostra più di trenta.

— Ora, come posso esservi d'aiuto? — chiede Nagpal.

— Dal suo ufficio è stata inviata una foto alla signorina qui presente — dice Lull.

Nagpal aggrotta la fronte e Aj gli mostra il palmare. Secondo Lull la temperatura supera i quaranta gradi, ma la ragazza non sembra patire il caldo. Il suo *tilak* pare risplendere nella penombra dell'ufficio. — L'ho ricevuta il giorno del mio diciottesimo compleanno — spiega.

— Ah, ora ricordo. — Nagpal apre il proprio palmare, racchiuso in una custodia di cuoio fatta a mano, e digita qualcosa. Lull osserva il gioco delle sue dita, il movimento delle pupille, le narici dilatate e si chiede di cosa abbia paura l'avvocato Nagpal, con tutte le sue lauree, diplomi e certificati sulla parete. — Ecco, Ajmer Rao. E lei è venuta fin qui da Bangalore? Straordinario, in momenti così pericolosi. La fotografia, credo, è dei suoi genitori naturali.

— Tutte balle — dice Lull.

— Signore, è la foto di...

— Jean-Yves e Anjali Trudeau. Sono due noti ricercatori sulle AI, ho lavorato con loro per anni. E all'epoca in cui Aj sarebbe stata concepita, li vedevo tutti i giorni a Strasburgo. Se Anjali fosse stata incinta, l'avrei saputo.

— Con tutto il rispetto, signor Lull, ci sono tecniche moderne...

— Signor Nagpal, Anjali Trudeau non ha mai prodotto un uovo vitale in tutta la sua vita.

L'avvocato si limita a succhiarsi il labbro inferiore per mostrare la sua antipatia.

— La nostra domanda è: chi sono i genitori naturali di Aj? E chi l'ha incaricata di mandare la foto alla signorina? Qualcuno cerca di confonderla.

— Per quanto mi dispiaccia per la confusione della signorina Rao, non ho il permesso di dare queste informazioni, signor Lull. È una questione di riservatezza professionale.

— Posso sempre parlare direttamente con i suoi clienti. Sono venuto da lei solo per una formalità.

— Temo di no, signore. Mi perdoni la brutalità, ma i signori Trudeau

sono morti.

Thomas Lull ha impressione che quella stanza buia, soffocante e in preda al disordine gli stia crollando intorno. — Come?

— Sono dolente di informarla che i signori Trudeau sono morti nell'incendio di un appartamento ieri mattina. Le circostanze non sono chiare. La polizia sta indagando.

— Intende dire che sono stati uccisi?

— Posso dirle, signore, che l'incidente ha richiamato l'attenzione del settore del governo noto in modo ufficioso come il "Ministero".

— Le Mani di Krishna?

— Come dice lei. Si suppone che l'appartamento fosse la sede del *sundarban* Badrinath.

— Lavoravano per i *dataraja*?

L'avvocato Nagpal allarga le mani. — Non posso permettermi di fare ipotesi.

Thomas Lull parla lentamente, scandendo le parole, perché l'avvocato non possa sfuggire alla domanda: — È stato il *sundarban* Badrinath a incaricarla di mandare ad Aj la fotografia?

— Signor Lull, ho una madre, dei fratelli, una sorella sposata con tre figli, gli dei la proteggano. Sono un pubblico notaio e un certificatore di deposizioni giurate, che opera in una zona non particolarmente salubre. Ci sono all'opera forze che non ho bisogno di capire per sapere che sono estremamente potenti. Io mi limito a seguire le istruzioni e a incassare la mia parcella. Non posso rispondere ad alcuna delle sue domande, mi capirà. Ma posso rispettare un'ultima volontà dei miei clienti.

Il signor Nagpal suona il campanellino e dà un ordine in hindi al suo *babu*, che ritorna poi con una scatoletta avvolta in seta di Varanasi.

La scatola contiene due oggetti: una foto e un piccolo portagioie. L'avvocato passa la foto ad Aj. È una tipica foto di famiglia: madre, padre e una bambina sulla riva del fiume, con gli alti edifici di una città sullo sfondo, ma ora l'uomo e la donna sono morti, e la bambina che socchiude gli occhi al sole del mattino ha la testa rasata e sul cranio le cicatrici di un'operazione chirurgica recente.

Aj si passa la mano tra i capelli.

— Mi dispiace di averla turbata — dice l'avvocato. — E questa è la seconda parte di quello che le volevano far avere. — Le porge il portagioie.

Aj lo apre. Thomas Lull sente odore di legno di sandalo.

— Il mio cavallo!

Tra pollice e indice Aj stringe il cerchio del fuoco universale del *chakra*. Al centro, ritto sulle zampe posteriori, danza un cavallo bianco.

Dietro gli impianti industriali della East Bank il cielo è di ossidiana, il muro di cortina di una fortezza alta dieci chilometri. Da dove siede, sulla gradinata di Dasashvamedha, Thomas Lull ne avverte tutta l'oppressione. Un sole giallo e nebuloso copre la città e il fiume. I vasti banchi di sabbia della riva est, dove i *naga sadhu* si dedicano alle loro pratiche ascetiche, si stagliano bianchi contro il cielo nero. Una folata di vento fa volare petali di garofano sulla gradinata, oscillare le barche sul fiume. Neanche in Kerala Lull ha mai conosciuto un'umidità come quella. Immagina il caldo, l'umido, le sostanze inquinanti che si avvolgono attorno alle sue vie respiratorie, e cominciano a stringere.

Il naso per respirare, la bocca per parlare.

Anche l'umore della città gli si stringe addosso. Calore e guerra. La collera di Sarkhand si è riversata ribollendo per le strade. Incendi, morti. Prima i *nute*, poi i musulmani, come sempre. Adesso i *karsevak* sfondano con i pickup i fast food delle catene americane nella Città Nuova e gettano benzina ad alcol sui blasfemi hamburger di mucca. Per la prima volta Thomas Lull teme per il suo accento e il colore della pelle.

L'ufficiale gli aveva preso il passaporto e l'aveva lasciato solo nel magazzino senza finestre del centro medico del piccolo villaggio che l'esercito del Bharat usava per controllare le generalità dei profughi dell'assalto al treno. Thomas Lull era rimasto lì, sulla sedia di metallo sotto l'unica lampadina, e all'improvviso si era sentito nudo, spaventato, mentre nella stanza vicina gli uomini telefonavano ad alta voce in hindi per chiedere del suo documento. Non aveva mai creduto che quel libretto facesse di lui un aristocratico mondiale, rivestito di invulnerabilità, anche se lo aveva agitato in aria come un crocifisso quando era stato preso nello scontro tra forze incomprensibili. Ma non aveva pensato neppure che potesse farlo apparire coinvolto, nel migliore dei casi una pedina di quel gioco tra potenze ostili, nel peggiore una spia. Era rimasto per tre ore in quella stanza, ad ascoltare il ticchettio delle tastiere mentre i *babu* dell'esercito raccoglievano le testimonianze di un torrente di voci, e il pianto delle donne fuori, in strada. Poi un subalterno grassoccio con quello che sembrava un *tilak* blu al centro

della lingua, evidentemente causato dalle troppe volte in cui aveva leccato la punta della penna, gli aveva consegnato vari fogli, rosa gialli e blu, insieme col suo passaporto.

— Questo è un permesso di viaggio, questo il suo documento provvisorio di identità, questo è il suo biglietto — gli aveva detto. — I bus partono dal tempio di Durga; il suo è il 19. Mi permetta di esprimerle tutto il rammarico del governo Bharati per i disagi di cui è stato vittima, e di augurarle un viaggio d'ora in poi senza incidenti.

— La mia compagna di viaggio? Una ragazza con un *tilak* di Vishnu?

— Tutti i bus, tutti i viaggiatori sono davanti al tempio. Buon viaggio e buona fortuna, signore.

La strada del villaggio era illuminata dai fari dei veicoli. Thomas si era trovato in mezzo a due file di cadaveri, accostati come amanti l'uno all'altro. Poco più avanti, l'esercito aveva finito i sacchi e i morti erano scoperti. Lull si era sforzato di trattenere il respiro di fronte al tanfo di carne bruciata. I medici erano già al lavoro per recuperare le cornee.

— Aj! — Si era messo a gridare, quando era arrivato ai bus. I flash e i fari delle telecamere gli oscillavano intorno mentre le troupe dei notiziari filmavano. Dietro la foresta di giraffe, sui camion dei collegamenti via satellite le parabole si schiudevano come papaveri che sbocciavano. — Aj!

— Lull! Lull! — Da un finestrino, un braccio pallido si agitava per chiamarlo. Lull si era fatto largo tra la folla, girando le spalle alle telecamere di provenienza americana, e si era seduto accanto a lei.

— Come mai ci ha messo tanto tempo?

— Volevano essere certi che non fossi l'agente di un governo nemico. E tu? Dopo la tua esibizione avevo pensato...

— Oh, mi hanno lasciata andare via subito. Ho l'impressione che avessero paura.

Il bus aveva viaggiato per tutto il giorno successivo. Le ore si confondevano tra loro nel caldo e nel piattume del paesaggio, punteggiato da villaggi pieni di pubblicità di acqua in vendita e biancheria intima; in sottofondo c'era il costante fracasso del clacson del veicolo. Thomas Lull era riuscito solo a pensare ai cadaveri stesi sulla strada e ad Aj in ginocchio, che tendeva la mano e si faceva obbedire dai robot nemici.

— Come hai fatto? — le aveva chiesto.

— Ho visto i loro dei e gli ho parlato. È quanto ho detto ai soldati. Non

credo che mi abbiano creduto, ma mi è parso che avessero paura.

— I robot hanno dei?

— Ogni cosa ha un dio, professor Lull. Basta solo trovarlo.

Alla fermata successiva, Thomas Lull aveva acquistato un giornale per convincersi che i suoi ricordi e impressioni frammentarie erano veri. Estremisti Hindutva del Bharat avevano attaccato uno *shatabdi* delle ferrovie del Maratha per uno spiacevole eccesso di zelo patriottico (diceva il giornale) ma i coraggiosi *jawan* Bharati della divisione di Allahabad avevano respinto la selvaggia e ingiustificata rappresaglia degli Awadhi.

Per quanto possa essere di idee aperte, c'è sempre qualche aspetto dell'India che sconvolge un occidentale. Per Thomas Lull è lo strato di rabbia e di odio sepolti che possono spingere qualcuno a entrare un giorno in casa del vicino, ucciderlo a colpi di accetta, dare fuoco alla moglie e ai figli mentre sono a letto addormentati e poi ritornare alla vita di tutti i giorni come se niente fosse. Anche sulle gradinate, in mezzo ai devoti, ai *dhobi-wallah* e agli ambulanti che inseguono i turisti, la rivolta cova sotto la cenere, a un solo urlo di distanza. La filosofia di Lull non ha nessuna spiegazione per questo stato di cose.

— C'è stato un periodo in cui ho pensato di poter lavorare con i *sundarban* — dice Thomas Lull. — È successo dopo avere testimoniato per l'Inchiesta Hamilton. Avevano ragione di sospettare; una buona parte dell'idea che stava dietro Alterre era quella di creare un ecosistema alternativo dove l'intelligenza potesse evolversi a modo proprio. Non credo che sarei riuscito a rimanere negli Stati Uniti. Mi piace pensare che sarei stato duro e nobile durante la persecuzione, come Chomsky nelle Guerre di Bush, ma sono un completo fifone quando l'autorità ha una pistola in mano. Temevo però di essere ignorato. Scrivere e parlare e non trovare anima viva che mi prestasse attenzione. Chiuso in una stanza bianca, a urlare contro un cuscino. Per me è peggio della morte. È quello che ha fregato Chomsky, alla fine. Spento dall'inutilità.

“Sapevo cosa avevano qui; chiunque lavorasse sulle AI lo sapeva. Nel mese che ha preceduto l'approvazione della Legge Hamilton, interi bevabyte di informazioni sono stati trasferiti lontano dagli Stati Uniti. Washington esercitava un'incredibile pressione su tutti gli stati indiani perché ratificassero

la legge. E ho pensato che potesse esserci qualcuno che parlasse per le AI, una voce americana, a presentare un'opinione dissenziente.

"Jean-Yves e Anjali volevano che li raggiungessi, sapevano che, anche se l'Awadh si fosse schierato con gli Stati Uniti, il massimo che Washington poteva aspettarsi dai Rana era un'adesione parziale, con un controllo locale che tenesse conto delle esigenze dei telefilm. A quel punto, mia moglie mi ha piantato, portandosi via metà dei miei beni terreni, e io mi ero sempre detto che ero moderno, sofisticato e tutte quelle belle cose. Invece non lo ero affatto. Credo di essere impazzito per qualche tempo, e in parte lo sono ancora. Gesù, non riesco a credere che siano morti."

— Secondo lei, a cosa lavoravano nel *sundarban*? — chiede Aj. Sono seduti dove i preti celebrano la *puja* notturna della Dea Gange. I devoti guardano con sospetto il suo *tilak*, una seguace di Vishnu nel regno di Shiva.

— Credo che avessero un'AI di terza generazione.

Aj gioca a intrecciare garofani. — Siamo arrivati alla singolarità?

Thomas Lull sobbalza nel sentire quella parola astrusa caderle fuori dalle labbra come una perla. — Va bene, ragazza del mistero, cosa intendi per singolarità?

— Non è il punto teorico in cui un'AI diventa intelligente come gli esseri umani e poi li supera rapidamente?

— La mia risposta è sì e no. Sì, ci sono senza dubbio delle intelligenze di terza generazione vive e coscienti, e piene del senso della propria personalità come lo sono io. Ma non hanno nessuna intenzione di ridurci in schiavitù, o di distruggerci perché siamo in competizione con loro per la stessa nicchia ecologica: questi sono ragionamenti alla Hamilton, e non sono affatto ragionamenti. Questa è la parte "no" della risposta. Sono intelligenti, ma non allo stesso modo degli esseri umani. Le AI sono intelligenze aliene. Rappresentano una risposta a condizioni e stimoli ambientali specifici, e il loro ambiente è la CyberEarth, dove le regole sono molto diverse da quelle della Terra reale. Prima legge della CyberEarth: l'informazione non si può muovere, si deve copiare. Nella Terra reale, muovere fisicamente le informazioni è una cosa da niente; lo facciamo ogni volta che ci muoviamo, portando nella nostra testa il senso di essere persona. Le AI non possono farlo, ma possono fare una cosa che non possiamo fare noi. Possono copiarsi. Ora, che cosa comporta questo per il nostro senso di essere persona? Non lo

so e non posso saperlo. Per noi è impossibile essere in due posti contemporaneamente; ma non per le AI. Per loro le implicazioni filosofiche di quel che fai della tua copia quando ti sposti su una matrice nuova sono di fondamentale importanza. Quella personalità muore o è solo parte di una Gestalt superiore? Siamo già in una mentalità aliena. Perciò, anche se le AI hanno raggiunto la singolarità e corrono verso QI dell'ordine dei milioni, che cosa significa in termini umani? Come lo misuriamo? Rispetto a che riferimento? L'intelligenza non è qualcosa di assoluto, è sempre specifica del suo ambiente. Le AI non hanno bisogno di creare crolli in borsa o di far partire le atomiche o di bloccare la rete planetaria per sostituirsi all'umanità; non c'è competizione, queste cose non hanno senso né valore nel loro universo. Siamo abitanti di due universi contigui e finché vivremo come vicini vivremo pacificamente e con reciproco vantaggio. Ma con la Legge Hamilton ci siamo messi a far guerra ai nostri vicini per distruggerli. Prima o poi lotteranno, come chiunque sia stato messo con le spalle al muro, e sarà una lotta amara e crudele. Non c'è lotta più terribile di quella degli dei, e noi siamo dei gli uni per gli altri. Noi siamo dei per le AI, le nostre parole possono riscrivere l'aspetto di qualunque parte del loro mondo. È questa la realtà del loro universo; entità non materiali che possono cancellare qualunque parte della realtà sono la struttura della loro realtà come l'indeterminazione quantistica e la teoria M-stellare lo sono della nostra. Una volta, noi eravamo abituati a vivere in un universo pensante di quel tipo; spiriti, antenati e tutto il resto erano tenuti insieme dalla parola divina. Ciascuno di noi ha bisogno dell'altro per conservare il proprio mondo.

— Forse c'è un altro modo — dice Aj. — Forse non occorre che ci sia una guerra.

Thomas Lull sente un soffio di vento sulla faccia, sta arrivando il lontano brontolio di tigre del tuono. — Sarebbe la prima volta — dice. — No, è impossibile, questa è l'Età di Kali. — Si alza e si spazza dal vestito la sabbia e le ceneri umane portate dal vento. — Andiamo — dice, tendendo la mano ad Aj. — Vado al dipartimento di Computer Science dell'Università di Varanasi.

Aj inclina la testa da un lato. — Il professor Naresh Chandra è nel suo studio, ma lei deve fare in fretta. Mi scuserà se non la accompagno, Lull.

— Dove vai? — Nel tono di un innamorato offeso.

— Il database del DNA nazionale Bharati, nel Raja Bazar, è aperta fino alle cinque. Visto che ogni altro metodo è fallito, penso che un profilo del DNA mitocondriale possa dirmi chi sono i miei veri genitori.

Il vento le agita i capelli corti come quelli di un ragazzo, e scuote i calzoni di Thomas Lull come bandiere. Nel fiume, le cui acque si sono agitate all'improvviso, le barche a remi si affrettano a riguadagnare la riva.

— Sei sicura?

Aj si rigira tra le dita il cavallo d'avorio. — Sì. Ci ho riflettuto. Devo sapere.

— Buona fortuna, allora. — Senza pensarci, quasi contro voglia, Lull la abbraccia. È così snella, magra e leggera da fargli temere di spezzarla come una bacchetta di vetro.

Thomas Lull si vanta di saper ricordare infallibilmente la pianta di un luogo anche dopo una sola visita. Per questo, due minuti dopo essere sceso dal *phatphat*, si perde nei prati verdi dell'università. Quando aveva tenuto una lezione al neonato dipartimento di Computer Science era tutta un cantiere.

— Mi scusi — dice, chiedendo informazioni a un *mali* che per motivi inspiegabili indossa un paio di stivali di gomma durante la più grande siccità nella breve storia del Bharat. Le nuvole si ammucchiano spesse e scure dietro gli edifici aggraziati e ariosi della facoltà; lampi saettano attorno ai bordi. Il vento caldo e carico di elettricità ora soffia più forte, come se fosse sul punto di spazzar via tra le nuvole quella fragile università. Speriamo che piova, prega Thomas Lull mentre sale le scale di corsa, supera il *chowkidar* e varca le doppie porte della segreteria, dove otto giovanotti e una donna di mezza età si fanno aria con riviste di telefilm. Si rivolge alla donna: — Vorrei vedere il professor Chandra.

— Il professore non è disponibile.

— Oh, so dalla massima autorità che è in ufficio. Basta che lo avverta al citofono.

— Questo è molto irregolare. Gli appuntamenti devono essere fissati in anticipo tramite questo ufficio, e confermati il lunedì mattina prima delle dieci.

Lull posa il sedere sulla scrivania. Comincia a irritarsi, ma sa che il solo modo per trattare con la burocrazia indiana sono la pazienza, le mazzette o

l’autorità. Allunga la mano e preme contemporaneamente tutti i pulsanti del citofono.

— Vorrebbe avere la gentilezza di dire al professor Chandra che il professor Thomas Lull ha bisogno di parlargli?

Nel corridoio si apre una porta.

## 32

### *Parvati*

Era cominciato alla stazione. I facchini erano ladri e *gunda*, il controllo di sicurezza un’offesa a una rispettabile vedova di un villaggio fedele in un distretto pacifico. Il tassista le aveva ammaccato la valigia mentre la infilava nel bagagliaio, e aveva preso la strada più lunga, scansando di pochi centimetri i bus per spaventare una povera donna della campagna, e dopo averla terrorizzata a morte aveva preteso altre dieci rupie per portarle la valigia in cima a tutti quegli scalini, e lei era stata costretta a dargliele, perché non sarebbe mai riuscita a salire fin lassù, semiasfissiata dai terribili gas di scarico della città. E il *chai* che la cuoca le aveva servito era acido; non c’era un po’ di acqua fresca in quella città?

Parvati Nandha manda via la cuoca imbronciata, saluta la madre con l’entusiasmo che si conviene a una figlia e ordina alla cameriera di portare la valigia nella stanza degli ospiti e di mettere in ordine.

— Te ne preparo io una tazza di buon *chai*, e poi andremo in terrazzo — le dice.

La signora Sadurbhai si addolcisce.

La cameriera annuncia che la stanza è pronta. Mentre la madre è via per ispezionare e disfare la valigia, Parvati fa bollire l’acqua ed elimina ogni traccia della sua umiliazione al campo del cricket.

— Non avresti dovuto farlo — dice la signora Sadurbhai, mettendosi a fianco di Parvati davanti al fornello. — Il minimo che ti possa aspettare da una cuoca è che sappia preparare una tazza di *chai*. E quella cameriera ti truffa. Una ragazza estremamente pigra. I ciuffi di polvere che ho trovato sotto il letto! Devi essere severa con il personale. Tieni. — Posa uno sgargiante pacchetto di tè sul piano di lavoro. — Qualcosa con un po’ di gusto.

Vanno a sedere all’ombra del gelsomino. La signora Sadurbhai studia il giardino, poi i tetti vicini.

— Qui sei un po’ troppo in vista — commenta, coprendosi la testa con la *dupatta*. È iniziato il traffico serale, le loro voci lottano per sovrastare il rumore del clacson. Da un balcone della casa di fronte arriva il suono di una radio che trasmette ad alto volume i più grandi successi del momento. — Ma quando i cespugli saranno cresciuti, andrà meglio. Avrai più privacy. Naturalmente non sarà la stessa che avresti nel Cantonment, con gli alberi ad alto fusto in giardino, ma di sera si starà bene, se abiterai ancora qui.

— Madre — chiede Parvati — perché sei venuta?

— Una madre non può fare visita alla figlia? O è una nuova moda della capitale?

— Anche al paese si usa dare un avvertimento.

— Avvertimento? Cosa sono io, un’inondazione? Una pioggia di locuste, un’incursione aerea? No, sono venuta perché sono preoccupata per te, in questa città, in questa situazione; oh, mi mandi messaggi tutti i giorni, ma io so cosa vedo in televisione, tutti quei soldati e carri armati e aeroplani, e quel treno bruciato, una cosa orribile, e mentre sono qui seduta alzo la testa e vedo quelle cose.

Gli aerei AI pattugliano i margini del monsone, le loro ali bianche riflettono la luce che si sposta verso ovest, mentre virano chilometri al di sopra di Varanasi. Krishan le ha detto che possono rimanere in volo per anni. Non toccano mai il terreno, come gli angeli dei cristiani. — Madre — dice — sono lassù per proteggerci dagli Awadhi.

Sua madre alza le spalle. — Bah. È quello che ti vogliono far credere, ma io so quello che vedo.

— Madre, che cosa vuoi?

La signora Sadurbhai solleva sulla spalla il *pallav* del sari. — Voglio che tu venga a casa con me.

Parvati alza le braccia al cielo, ma la madre interrompe la sua protesta. — Parvati, perché correre rischi inutili? Dici che sei al sicuro e forse è vero, ma se tutte quelle splendide macchine fallissero e piovessero le bombe sul tuo bel giardino? Parvati, può anche essere un rischio grosso come un grano di riso, ma perché correrlo? Torna con me a Kotkhai; le macchine da guerra degli Awadhi non ti troveranno mai, laggiù. Solo per breve tempo, finché questo fastidio non sarà finito.

Parvati Nandha posa il bicchiere del *chai*; il sole basso le batte sul viso e

deve farsi ombra agli occhi socchiuderli per leggere l’espressione di sua madre. — Qual è la vera ragione?

— Non capisco cosa vuoi dire.

— Voglio dire che hai sempre pensato che mio marito non mi onorasse abbastanza.

— Ma no, Parvati, ti sei sposata nella sottocasta e questo è un tesoro inestimabile. È solo che mi dispiace quando certe donne ambiziose, anzi, chiamiamole col loro nome, arrampicatrici di casta, si vantano del marito e della ricchezza su cui vantano molti meno diritti di te. Mi fa male, Parvati.

— Mio marito è un funzionario governativo assai importante e rispettato. Nessuno ha mai avuto per lui la sia pur minima mancanza di rispetto. Qui sto benissimo. Non mi manca niente. Non l’hai visto, il mio bel giardino? Questo è uno degli alloggi di servizio più richiesti.

— Sì, Parvati, ma è pur sempre un alloggio di servizio.

— Non ho nessun desiderio di trasferirmi nel Cantonment; mi trovo bene qui. E non ho nessuna intenzione di venire a Kotkhai con te, in qualche tuo progetto per richiamare l’attenzione di mio marito, solo perché tu credi che non mi apprezzi abbastanza.

— Parvati, non ho mai...

— Oh, scusate. — Le donne tacciono al suono di quella terza voce. Krishan è comparso in cima alle scale nel suo migliore abito per andare al cricket. — Devo... devo controllare l’irrigatore.

— Madre, ti presento Krishan, il mio progettista di giardini. Tutto questo lavoro è suo.

Krishan rivolge un *namasté* alla signora Sadurbhai.

— Una notevole trasformazione — dice lei, con riluttanza.

— Spesso i migliori giardini crescono dai terreni meno promettenti — risponde Krishan, congedandosi per andare a controllare inutilmente tubi e rubinetti.

— Non mi piace — sussurra la signora Sadurbhai alla figlia. Parvati incrocia lo sguardo di Krishan quando lui si china ad accendere le piccole lampade a olio di terracotta lungo i bordi delle aiuole, mentre nel cielo la luce del giorno si indebolisce. Le minuscole fiammelle tremolano e oscillano al vento che si è alzato in mezzo ai tetti. A est il tuono rumoreggia nel cupo orizzonte. — Si comporta con troppa familiarità. E lancia occhiate. Quando lanciano occhiate non va mai bene.

“Mi ha seguito fin qui” pensa Parvati. “Mi ha seguito per stare con me, per difendermi dalle malelingue delle arrampicatrici di casta, per darmi forza nel momento del bisogno.”

Il giardino si è trasformato in una costellazione di lampade. Krishan si inchina alle signore. — Vi auguro la buona notte e un buon risveglio domattina.

— Dovresti ordinargli di raccogliere quei noccioli di albicocca — dice la signora Sadurbhai mentre Krishan scende le scale. — Servono solo ad attirare le scimmie.

## 33

### *Vishram*

“Marianna Fusco ha davvero dei capezzoli magnifici” pensa Vishram, mentre la donna esce dalla piscina e si avvia verso il lettino, gocciolando sulle mattonelle. Se ne intravedono i contorni sotto il costume da bagno umido: tondi e turgidi, coi pori corrugati, come altrettanti capezzoli più piccoli; compatti, appaganti. L’acqua fredda li ha fatti sporgere come tappi di champagne.

— Dio, che bello — dice Marianna, scuotendo i capelli bagnati e annodandosi attorno alla vita un foulard di seta. Si siede accanto a Vishram, si sdraia e si infila gli occhiali da sole. Vishram chiama il cameriere perché serva il caffè. Non aveva programmato di finire nello stesso albergo del suo consulente legale. La guerra aveva fatto salire alle stelle la richiesta di suite; ogni parcheggio di hotel di Varanasi era pieno di camion per i collegamenti via satellite, ogni bar invaso da corrispondenti della stampa estera che si radunavano durante le pause noiose tra un conflitto e l’altro. Vishram non si era neppure accorto che quello fosse l’albergo dove l’aveva accompagnata la prima sera, dopo il viaggio disastroso dall’aeroporto, finché non l’aveva vista scendere con l’ascensore dietro i vetri dell’atrio. Avrebbe riconosciuto dappertutto il taglio di quel vestito.

La suite è irreprensibile nella sua comodità, ma Vishram non riesce a dormire: sente la mancanza del motivo ipnagogico di viticci dipinto sul soffitto della sua camera da letto. Delle erezioni mattutine provocate dalle sculture erotiche dello Shanker Mahal. Del sesso. Guarda le goccioline di sudore che compaiono sul braccio di Marianna prima ancora che quelle d’acqua si siano asciugate.

— Vish — dice ora lei. Non l’aveva mai chiamato così. — Può darsi che non possa fermarmi ancora per molto.

Vishram posa con attenzione la tazza, per evitare ogni tintinnio in grado di rivelare la sua costernazione. — È per la guerra?

— Mi hanno chiamato dalla nostra sede. Dagli Esteri consigliano a tutti i cittadini inglesi di partire, e anche la mia famiglia è preoccupata, specialmente dopo le ultime sommosse. — La sua famiglia, un chiassoso caos di matrimoni e divorzi tra cinque razze diverse, sparse per la distesa di case a schiera di mattoni rossi della South London. Sul davanti il suo costume da bagno si è asciugato al sole, ma vicino alla sedia a sdraio è ancora umido e aderente al corpo. Vishram ha sempre avuto un debole per i costumi interi. Nascondere per sedurre. L’umidità sottolinea la curva muscolosa del fondoschiena di Marianna Fusco. Vishram si sente rizzare l’uccello sotto i calzoncini da bagno di seta di Varanasi. Gli piacerebbe prenderla lì, subito, dentro la piscina, le loro gambe intrecciate tra lo sciabordio dell’acqua, mentre il rombo mattutino dell’ora di punta riecheggia dalla strada oltre il muro.

— Ti devo confessare una cosa, Vish. Non avrei voluto accettare questo incarico. Avevo dei progetti miei a cui stavo lavorando.

— Anche per me non era la mia idea di recita a cui partecipare — risponde Vishram. — Avevo una buona carriera come attore comico. Piacevo. Facevo ridere la gente. Non è una cosa che si possa cancellare con un: “Oh, Vishram, che sciocchezze hai in testa? Smettila subito e torna qui, che c’è del lavoro importante”. E sai qual è la parte peggiore? Che mi piace. Mi piace un casino. Amo questa società, e la gente che ci lavora, e quello che stanno facendo nel centro ricerche. Ed è questo a darmi fastidio: il vecchio se n’è fregato altamente della mia opinione, ma ci ha visto giusto. Lotterò per salvare questa compagnia, con te o senza di te, e se dev’essere senza di te, se davvero te ne vai, devo chiarire un paio di cose con te: primo, che adoro vedere i tuoi capezzoli sotto il costume da bagno e, secondo, che non c’è mai stato un solo momento, alle riunioni, al telefono o quando ero in ufficio, in cui non abbia pensato a quando abbiamo fatto sesso sul volo 375.

Marianna Fusco non si muove di un millimetro. Tiene lo sguardo fisso davanti a sé, gli occhiali scuri non permettono a Vishram di leggere la sua espressione. — Signor Ray?

Oh, merda.

— Andiamo, allora.

Quando varcano la soglia, tremanti di desiderio, Marianna Fusco è abbastanza professionale ed eccitata da non rimanere a bocca aperta davanti alla magnificenza dell'attico di Vishram, il quale si ricorda di spogliarsi da gentiluomo, a partire dall'alto, mentre lei si toglie il sarong e gli si avvicina, attorcigliando la stoffa traslucida in una corda e legandola fino a formare una catena di grossi nodi, come il laccio di un thug. Vishram impiega un po' a strapparle il tessuto elastico del costume da bagno, ma è questo che lei vuole, e lui è anche troppo ansioso di accontentarla; adora la sensazione di stringere la stoffa nei pugni, lacerarla, denudarla. Cerca di penetrarla, ma lei si ritrae dicendo che no, no, non vuole quel coso dentro di lei. Gli lascia infilare tre dita in entrambi gli orifizi e grida, dimenandosi sul tappeto ai piedi del letto. Poi lo aiuta a infilarle dentro il foulard di seta, con cautela, un nodo dopo l'altro. Si siede a cavalcioni sopra di lui, con i grossi capezzoli profilati contro la luce gialla che precede il temporale, e lo masturba finché lui non viene. Poi si gira sulla schiena e gli chiede di masturbarle il clitoride con l'alluce, e impreca, batte i pugni contro il tappeto. Assume la posizione yoga dell'aratro, e lui si avvolge attorno alla mano l'estremità libera del foulard di seta e lentamente lo tira fuori, e a ogni nodo lei di nuovo impreca e si rotola sul pavimento.

Più tardi, quando tutti e due sono di nuovo in grado di parlare, l'orologio a parete stile retró anni Duemila segna le undici e venti. Sono sdraiati fianco a fianco sul tappeto, a bere whisky del minibar direttamente dalla bottiglia, e osservano i lampi del temporale che si avvicina.

— Non sarò mai più capace di guardare con gli stessi occhi quel foulard di seta — dice Vishram. — Da chi l'hai imparata questa cosa?

— E chi l'ha detto che avevo bisogno di impararla da qualcuno? — Marianna Fusco si gira su un fianco. — Siete voi indiani ad avere questa fissa del guru.

Il bagliore azzurro di un fulmine attraversa la stanza. Vishram pensa alle foto che ha visto sui notiziari del mattino, le facce pallide alla luce del flash, l'uomo a bocca aperta, il *nute* alieno, asessuato e bellissimo con le banconote in mano. “Cosa possono avere fatto quei due? Che sesso possono pensare di fare?” si chiede. “E qualunque cosa sia, merita la distruzione di un uomo, della sua carriera e della sua famiglia?” Vishram ha sempre pensato e praticato il sesso come una serie di azioni e reazioni uguali per tutti,

indipendentemente dall'orientamento per il proprio o per l'altro genere, ma sdraiato sul pavimento accanto a Marianna Fusco, tra i brandelli del suo costume da bagno e il serpente annodato del foulard che le ha amorevolmente estratto dal colon, si rende conto che il sesso è una nazione di reazioni e zone erogene, piena di linguaggi e culture diverse, proprio come l'India. — Marianna — dice, guardando il soffitto. — Non andartene.

— Vish — risponde lei. Di nuovo il diminutivo. — Questa volta c'è davvero una cosa che ti devo confessare. Ti ho spiegato che sono stata pagata da tuo padre per assistere al passaggio dei poteri.

— Pagata? Be', mi sembra perfetto, visto quello che abbiamo appena fatto.

— Tutti i veri comici che ho conosciuto non cercavano mai di far ridere nella vita vera. Vish, in realtà a pagarmi è stata un'altra compagnia, l'Odeco.

Vishram si sente mancare. I muscoli si afflosciano, in un'inconsapevole Asana del cadavere. — Ah. Ora capisco, ammorbidire il porco libidinoso prima di ucciderlo.

— Ehi! — Marianna, si alza a sedere e si china verso di lui. I capelli le ricadono sul viso, una sagoma scura dai contorni morbidi profilata contro le finestre. — Questo non è giusto e non è onesto. Non sono una puttana aziendale. Quel che c'è stato tra noi non è frutto di un piano o di una cospirazione. Vaffanculo, Vishram Ray. Te l'ho detto perché mi fido di te, perché mi piaci e mi piace fare sesso con te. Mi hai infilato una mano nel culo, non ti basta come prova di fiducia?

Vishram conta i secondi tra il lampo e il tuono. Uno, Odeco. Due, Odeco. Tre, Odeco. Quattro. La pioggia sta per arrivare. — Non ho assolutamente idea di cosa stia succedendo — spiega, rivolto al soffitto anonimo, puro stile internazionale. — Chi c'è dietro, chi finanzia, chi ha una partecipazione, chi lavora per cosa, e perché.

— E tu credi che io ne sappia di più? — chiede Marianna Fusco, premendo il corpo sodo contro il suo. Vishram avverte il lieve bacio del pelo pubico di lei contro la coscia. Si chiede quali siano i segreti della sua *yoni*, quelli che lei gli tiene nascosti.— Io sono il socio più giovane di uno studio di avvocati di Londra. Trattiamo fusioni, acquisizioni, scalate ostili. Non siamo granché forti nei complotti di cappa e spada, negli intrallazzi e nelle teorie della cospirazione.

— Ma almeno puoi dirmi cos'è l'Odeco.

— Un gruppo internazionale di investitori con base in vari paradisi fiscali. Sono specializzati in tecnologie innovative e in quella che si potrebbe definire grey economy, industrie di dubbia fama ai margini della legalità, come le AI che si autoprogrammano. Investono nelle giungle informatiche dei paesi in via di sviluppo, compreso un *sundarban* qui a Varanasi.

— E hanno finanziato l'acceleratore di particelle del nostro centro ricerche. Ho incontrato Chakraborty, o meglio, lui ha fatto in modo di incontrarmi.

— Lo so. È il mio referente qui a Varanasi. Che tu mi creda o no, l'Odeco vuole che il progetto punto zero abbia successo.

— Si è congratulato per la mia intenzione di fare una dimostrazione completa. I soli che lo sapevano erano i nostri amici della EnGen.

— L'EnGen non è l'Odeco.

— Allora, come faceva Chakraborty a sapere della dimostrazione?

Marianna Fusco si morde il labbro superiore. — Devi chiederlo a lui. Io non sono autorizzata a rivelartelo. Ma tutto quello che l'EnGen ti ha offerto per chiudere il progetto, l'Odeco può dartelo per farlo proseguire. Quella somma e anche di più.

— Bene — risponde Vishram, alzandosi. — Perché sono dell'idea di accettare. Puoi combinarmi un incontro con il tuo referente? Sempre che non sappia già tutto per telepatia o altro. E ti va se lo rifacciamo, il più presto possibile?

Marianna Fusco si scosta dal viso i capelli ancora umidi e odorosi di cloro.

— Mi presti un accappatoio? Non credo sia il caso che io scenda in ascensore così.

Quaranta minuti più tardi Vishram Ray ha fatto la doccia, si è rasato e vestito e scende nell'atrio canticchiando tra sé. La sua auto è ferma ad aspettarlo tra i furgoni dei collegamenti via satellite. La sciarpa di seta, ancora annodata, è in ammollo dentro la Jacuzzi, l'ideale per scandalizzare le cameriere ficcanaso.

Garofani sull'acqua scura. Sulla barca priva di tettoia Vishram ha la sensazione che la parete di nubi sia il martello di Dio alzato su di lui. Il vento delle propaggini del monsone agita il fiume. I bufali si tengono vicini alla riva, con le narici fuori dall'acqua, dilatate dal sentore del cambiamento di

stagione. Lungo le gradinate le donne che si bagnano si stringono addosso il sari in un gesto pudico, per non farsi spogliare dal vento. Una delle perenni contraddizioni dell'India: la cultura che ha prodotto il *Kamasutra* è anche la più puritana che esista. Perfino tra gli abitanti della fredda, umida e cristiana Glasgow arde una passione più forte. Vishram ha il sospetto che quello che ha fatto con Marianna Fusco gli frutterebbe vent'anni di galera in qualche zona arretrata del Bihar.

Il barcaiolo è un ragazzo quindicenne, che lotta contro le acque agitate con un ampio sorriso stampato in faccia. Vishram si sente troppo esposto e teme di essere colpito dal fulmine. Le fabbriche lungo le rive hanno già le luci accese. — Mi dispiace dirlo, ma la EnGen è venuta a prendermi con un jet. E mi ha portato in un'oasi faunistica per le tigri. Con guardie armate e un ottimo pranzo. E l'assistente di volo era assai più graziosa di lui.

— Come? — Chakraborty è in piedi al centro della barca e guarda con aria assente l'arazzo in movimento della riva. Vederlo in piedi inquieta Vishram, che ricorda un passaggio di *Bulli e pupe*, la canzone che dice: "Siediti perché fai rovesciare la barca" e prosegue: "E il diavolo ti tirerà verso il fondo". Che hai, Vishram? Oggi pensi solo al peccato, al giudizio e alla dannazione cristiana? — Dicevo che l'acqua è agitata.

Il barcaiolo continua a sorridere e a remare. Ha una camicia azzurra pulita, e denti molto bianchi.

— Sì, un po' mossa, signor Ray. — Chakraborty si porta un dito alle labbra, poi lo agita verso le gradinate. — Non trova che sia consolante sapere che finiremo su quei gradini, su queste rive, davanti agli occhi di tutti?

— Non posso dire di averci pensato molto. — La barca oscilla, e Vishram allunga una mano verso il portascalmo.

— Davvero? E invece dovrebbe, signor Ray. Io tutti i giorni penso un poco alla morte. Mi serve per concentrarmi. È una grande consolazione sapere che abbandoneremo il particolare e ci riuniremo all'universale. Credo che sia questa la *moksha* del Gange. Ci riuniamo al fiume della Storia come una goccia di pioggia, le nostre storie personali ormai concluse sono intessute nel flusso del tempo. Mi dica, lei che è vissuto in Occidente, è vero che bruciano i loro morti in segreto, di nascosto da tutti, come se fosse una cosa di cui vergognarsi?

Vishram ricorda un funerale in un sudicio quartiere di arenaria a Glasgow. Non conosceva bene la defunta – era la compagna d'appartamento

di una ragazza con cui era andato a letto perché aveva lo stesso cognome del direttore della compagnia teatrale dell'università – però ricorda lo shock nell'apprendere che era rimasta uccisa in un incidente durante una scalata a Glencoe, e il senso di orrore provato nel crematorio: il dolore trattenuto, il discorso funebre di un estraneo che aveva sbagliato i nomi, il nastro con la musica di Bach e la bara che scivolava lentamente fuori dalla vista, verso la fornace.

— Vero — dice a Chakraborty. — Non sono capaci di guardare in faccia la morte perché ne hanno paura. La vedono come la fine di tutto.

Sulle gradinate cosparse di cenere in riva al fiume la morte e la *moksha* sono una ruota che gira. Accanto all'acqua una pira crolla, la testa e le spalle del defunto cadono giù, stranamente risparmiate dalle fiamme. "Quello è un uomo che brucia" pensa Vishram. Il vento fa turbinare il fumo e la cenere sopra la gradinata della cremazione. Vishram guarda l'uomo che brucia accasciarsi sulla pira, sprofondare e crollare tra una pioggia di braci e scintille, e pensa che Chakraborty ha ragione; molto meglio finire così, la morte proprio al centro della vita, abbandonare il particolare per riunirsi all'universale.

— Signor Chakraborty, vorrei avere da lei una grossa somma di denaro.

— Quanto le occorre?

— Tanto da comprare la parte di Ramesh.

— Occorrerà una somma intorno ai trecento miliardi di rupie. Se vuole, posso fornirgliela in dollari.

— Mi basta sapere se posso contare su quella cifra.

Chakraborty non ha esitazioni. — Ci può contare.

— Un'altra cosa. Marianna Fusco mi ha detto che soltanto lei poteva rispondere a una mia domanda.

— Che domanda è, signor Ray?

— Che cos'è l'Odeco?

Il ragazzo ha smesso di remare e la corrente spinge la barca oltre le pire, verso il tempio pendente dello Scindia Ghat, che affonda nel fango secco.

— L'Odeco è una delle compagnie che fanno da sede all'AI di terza generazione nota come Brahma.

— D'accordo, le ripeto la domanda.

— Riceverà la stessa risposta.

— Non sono in vena di scherzare. — Per Vishram è come se il Bengali gli avesse detto Gesù, o James Bond o Lal Darfan.

Chakraborty lo guarda. — Perché non crede alle mie parole?

— La terza generazione è fantascienza.

— Le assicuro che il mio cliente è del tutto reale. L’Odeco è davvero una compagnia per investimenti di capitale; solo che il capitalista è un’intelligenza artificiale.

— La Legge Hamilton, le Mani di Krishna.

— Ci sono spazi dove un’AI può vivere, soprattutto in qualcosa come i mercati finanziari internazionali, che richiedono regole non troppo strette per sfruttare il loro cosiddetto libero mercato. Quelle AI non sono intelligenze come la nostra, sono distribuite, sono in molti posti nello stesso tempo.

— Lei intende dirmi che questo... Brahma... è il mercato azionario che ha preso coscienza di sé?

— I mercati finanziari internazionali usano AI di basso livello per comprare e vendere fin dal secolo scorso. Come è aumentata la complessità delle transazioni finanziarie, così è aumentata anche quella delle AI.

— Ma chi potrebbe mai progettare qualcosa del genere?

— Brahma non è stato progettato, come non lo è stato lei, signor Ray. Si è evoluto.

Vishram scuote la testa. Il caldo al limitare del monsone è tremendo, pazzesco, lo prosciuga di ogni pensiero ed energia.

— Brahma? — mormora debolmente.

— Un nome. Un titolo. Non significa nulla. L’identità è qualcosa di molto più ampio e meno definito nella CyberEarth. Brahma è un’entità geograficamente dispersa in molti nodi e molte subcomponenti, AI di livello più basso, che non sanno di fare parte di un essere senziente molto più vasto.

— E questa... terza generazione... è lieta di darmi cento milioni di dollari USA.

— O di più. Lei deve capire, signor Ray, che per un’entità come Brahma, procurarsi denaro è la cosa più facile che esista. È come per lei respirare.

— Ma perché, signor Chakraborty?

Finalmente l’avvocato si siede. Il ragazzo riprende i remi per impedire che la piccola imbarcazione rovesci il suo contenuto umano nelle acque del Gange, che liberano dal karma coloro che bagnano.

— Il mio cliente vuole che il progetto del punto zero sia protetto e giunga a buon fine.

— Le chiedo ancora perché.

Il signor Chakraborty si stringe nelle spalle sotto la giacca di buon taglio del suo abito nero. — Si tratta di un'entità con la capacità finanziaria di distruggere intere economie. Non ho accesso a quel genere di informazioni, signor Ray. La sua conoscenza del mondo umano è parziale. Nei mercati finanziari, che sono la sua nicchia ecologica, Brahma supera l'intelletto umano come noi superiamo quello dei serpenti, ma se dovesse parlare con lui direttamente, lo giudicherebbe ingenuo, nevrotico, e anche un po' autistico.

— Devo chiederle ancora una cosa. Mio padre lo sa... anzi, lo sapeva?

Chakraborty fa un cenno affermativo. — Il denaro può essere trasferito sul suo conto in meno di un'ora.

— E io devo decidere di chi fidarmi. Una banda di pirati americani della finanza che vogliono distruggere la mia compagnia o un'AI che per caso si chiama come un dio e che può cancellare ogni conto bancario del pianeta?

— Detto in modo conciso, signore.

— Non si tratta realmente di una scelta, vero?

Vishram fa un gesto al ragazzo, che fa forza sul remo e fa virare la barca sull'acqua nera per tornare alla grande gradinata di Dasashvamedha. Quando la barca gira, Vishram ha l'impressione di sentire sulle labbra la prima goccia di pioggia.

## 34

*Najia, Tal*

— Non può rimanere qui — sussurra Bernard. L'aria è fetida, l'afa è opprimente, ma la figura sul letto dorme il sonno di un Brahma.

— Hanno cercato di ucciderlo, Bernard — bisbiglia Najia. Sono sulla porta della stanza buia, come genitori che vegliano un bambino che ha le coliche. La luce si affievolisce di minuto in minuto, l'umidità aumenta. I veli di garza pendono flaccidi, immobili, prigionieri della gravità.

— Non me ne importa, non può restare qui.

Le era sembrata un'azione ardita e brillante, mentre attraversava con lo scooter il campo di polo passando accanto ai *mali* urlanti, e percorreva la veranda scansando i tavoli e i clienti, per raggiungere la stanza di Bernard. Un nascondiglio. Un posto vicino, ma impossibile da collegare al fuggitivo.

Bernard non aveva detto una parola quando erano entrati. Il *nute* era a malapena cosciente, mormorava frasi senza senso sull'adrenalina con quella voce strana, dal pesante accento. Si era addormentato mentre lo mettevano sul letto. Bernard gli aveva tolto gli stivali e poi, spaventato, aveva fatto un passo indietro. Dopo di che erano usciti sulla porta e avevano cominciato a bisbigliare tra loro.

— Adesso sono anch'io un bersaglio — continua Bernard, con ira. — Tu non pensi. Arrivi di corsa e ti aspetti che tutti battano le mani perché sei un'eroina.

— Bernard, ho sempre saputo che le sole chiappe che ti preme di salvare sono le tue, ma non ti credevo capace di cadere così in basso. — Ma la frecciata ha colpito nel segno. Najia ama l'azione. Ama la pericolosa e seducente sensazione che sia tutto finto, come nei film. Grosso errore. La vita non è un film d'avventura. Quelli che sembrano climax e rovesciamenti del plot sono coincidenze, o congiure. Nella vita l'eroe può perdere e i buoni possono morire. Nessuno riuscirebbe a sopravvivere alle avventure di un film. — Non so dove altro andare — confessa debolmente. Poco dopo, Bernard si allontana. Nel chiudersi la porta produce un soffio d'aria calda, viziata da fumo e incenso. I veli appesi si gonfiano attorno alla sagoma rannicchiata in posizione fetale. Najia si morde il pollice e si chiede se riuscirà mai a farne una giusta.

Sente di nuovo l'urto della ruota contro la costola del *karsevak* assassino; il contraccolpo dello scooter mentre lo vedeva scivolare giù dalla banchina. Comincia a tremare nella stanza buia e soffocante. Non si regge in piedi, trova una sedia e si siede, stringendosi il corpo con le braccia per proteggersi dal gelo dentro di lei. È una follia, e lei ci si è buttata senza riflettere. Un *nute* e una giornalista svedese. Potrebbero scomparire tutt'e due, e nessuno tra i dieci milioni di abitanti di Varanasi se ne accorgerebbe mai.

Gira la sedia per tenere d'occhio sia la porta sia la finestra della camera da letto; sposta gli scuri in modo da poter vedere fuori senza essere vita da eventuali malintenzionati. Osserva le strisce di luce muoversi sul pavimento.

All'improvviso qualcosa la sveglia. Rumori. Movimento. Corre in cucina. Spalanca la porta e vede una figura accanto al frigorifero, che si gira di scatto afferrando un coltello. Il *nute*.

— Scusa, scusa — le dice con la sua voce strana, infantile. — Non c'è niente da mangiare? Sono affamato.

Nel frigo di Bernard ci sono una bottiglia di champagne e qualche avanzo. Il *nute* li annusa e comincia a mangiucchiarli.

— Ho una fame... gli ormoni... ho esagerato.

— Ti faccio del *chai*? — chiede Najia. L'eroina, dopo il salvataggio, ha bisogno di trovarsi un altro ruolo.

— *Chai*. Ottimo.

Si siedono sul letto con i bicchieri in mano. Il *nute* lo vuole senza latte né zucchero, all'europea. Najia sente un tuffo al cuore ogni volta che vede un'ombra sulle persiane.

— Non so come ringraziarti.

— Non c'è niente da ringraziare. Sono stata io a cacciarti in questo pasticcio.

— L'hai già detto in stazione. Se non fossi stata tu, sarebbe stato qualcun altro, che magari si sarebbe sentito meno in colpa. L'hai fatto perché ti sentivi in colpa?

Najia non aveva mai visto un *nute* così da vicino. Sa cosa sono, come lo diventano e cosa possono fare con i loro corpi, e qualcosa delle loro abitudini sessuali, su cui mantiene il tipico distacco svedese. Ma ora si accorge dell'odore diverso. Sa che dipende dal controllo che esercitano sugli ormoni, ma ha paura che Tal la consideri affetta da neutrofobia.

— Ho guardato le immagini e mi sono ricordata dove ti ho visto — spiega.

Tal aggrotta la fronte. Nella luce dorata che brilla tra i veli la sua espressione è profondamente aliena.

— All'Indiapendent — aggiunge Najia.

Tal si prende la testa tra le mani e chiude gli occhi. Ha le ciglia lunghe. Molto belle, pensa Najia.

— Mi fa male la testa. Non so cosa pensare.

— Era il giorno in cui ho intervistato Lal Darfan. Ti ho visto quando mi hanno fatto visitare la sede. In seguito qualcuno mi ha dato le fotografie.

— *Chuutya*! — esclama Tal. — Ci hanno fregati, tutt'e due! Ai! — Comincia a tremare, gli occhi gli si riempiono di lacrime, alza le mani, simili ai moncherini di un lebbroso. — La mia Mama Bharat, pensavano che fossi io. Hanno sbagliato appartamento. — Il tremito lascia il posto a violenti singhiozzi, frutto dello sfinimento e dello shock. Najia si allontana senza far rumore e va a preparare altro *chai*. Rimane in cucina finché non sente che Tal

ha smesso di piangere. Anche se è afghana, ha il timore delle forti emozioni caratteristico dei nordeuropei.

— Altro *chai*?

Tal fa segno di sì. Il bicchiere gli trema nella mano. — Come sapevi che mi avresti trovato alla stazione?

— Intuito giornalistico. — Najia vorrebbe toccargli la faccia, accarezzargli il cuoio capelluto, così nudo e fragile. — È quello che avrei fatto io.

— È un intuito non trascurabile. Sono stato davvero un cretino. Ridevo e ballavo e pensavo che tutti mi volessero bene. Il nuovo *nute* della città, che tutti vogliono conoscere; vieni al party, vieni al club.

Najia tende la mano per toccarlo, rassicurarlo e scaldarlo, e un attimo dopo se lo ritrova premuto contro il petto, sente sotto la guancia la sua testa liscia. È come tenere in braccio un gatto, tutto ossa e tensione. Sfiora le sporgenze sull'avambraccio di Tal, simili a file simmetriche di punture di insetti, e subito tira indietro la mano.

— No, tocca lì — dice lui. Najia preme leggermente, sente qualcosa di liquido scorrere sotto la pelle. — E lì. — Tal le guida la mano fino a un punto vicino al polso; rabbrividisce tra le braccia di lei, il suo respiro si fa più regolare. Si alza in piedi tremando e comincia a muoversi nervosamente per la stanza. Najia sente l'odore della sua agitazione.

— Non riesco a immaginare come sia, poter scegliere le proprie emozioni.

— Non scegliamo le emozioni, ma solo le reazioni. È... intenso. Non viviamo molto più di sessant'anni. — Tal cammina avanti e indietro, come una mangusta in gabbia. Lancia un'occhiata oltre gli scuri, poi li chiude di scatto.

— Ma come hai potuto?

— Fare una scelta simile? È una vita abbastanza lunga per la bellezza.

Najia scuote la testa. Incredibile. Tal batte il pugno contro la parete. — Ma io sono troppo stupido per vivere!

— Non sei il solo. Anch'io sono stata una stupida pensando di avere un accesso privilegiato a N.K. Jivanjee.

— Hai conosciuto Jivanjee?

— Gli ho parlato quando mi ha mandato un video, per organizzare l'incontro per la consegna delle fotografie.

Un’ombra passa davanti alla finestra. Tutt’e due si bloccano. Tal si abbassa lentamente fin sotto la linea del davanzale, e fa segno a Najia di raggiungerlo contro la parete. Con tutto il corpo teso in ascolto Najia striscia sulle stuoie, attraverso i veli. Poi si odono frasi in tedesco, una voce femminile. Najia sente la stretta allo stomaco allentarsi. Per un attimo aveva temuto di vomitare per la paura.

— Dobbiamo andar via dal Bharat — sussurra Tal. — Ti hanno visto con me. Ormai siamo nella stessa situazione. Dobbiamo pagare qualcuno perché ci faccia espatriare senza pericolo.

— Non andiamo alla polizia?

— Non hai ancora capito come funziona questo paese? Sajida Rana ha il controllo della polizia e mi vuole uccidere come traditore, e la polizia che non si è fatta comprare da lei appartiene a Jivanjee. Dobbiamo trovare qualcosa che valga abbastanza da convincere qualcuno a proteggerci. Hai detto che hai un video di Jivanjee. Fammelo vedere, ci può essere qualche indizio.

Siedono fianco a fianco con la schiena appoggiata al muro. Najia gli mostra il palmare. Le tremano le mani; Tal le afferra il polso per calmarla. Il volume è spaventosamente alto quando parte il video.

Fuori si sente giocare a tennis. Sullo schermo il padiglione di Jivanjee, con i preziosi *kalamkari* che oscillano al vento, sembra l’esatto, divino contrario di quella stanza da letto buia e surriscaldata, impregnata di paura.

— Ferma l’immagine! Dov’è stata ripresa?

— Nel suo ufficio, credo, o nei suoi appartamenti privati. O magari dentro il *rath yatra*.

— Bugie — dice Tal. — Io so cos’è questo posto. Non è il suo appartamento, e nemmeno il *rath yatra*, ma la camera nuziale di Aparna Chawla e Ajay Nadiadwala, per il matrimonio dell’anno di *Town and Country*. Sono stato io a disegnare quei *kalamkari*.

— È una scenografia?

— È la *mia* scenografia. Per una scena che non è stata ancora realizzata.

Najia rimane a bocca aperta. Vorrebbe avere anche lei un menù sottocutaneo, per lavarsi di dosso quella paralizzante incredulità in un bagno di neurotrasmettitori.

— Nessuno ha mai visto di persona N.K. Jivanjee.

— È il nostro lasciapassare — risponde Tal. — Devo raggiungere l’Indiapendent. Dobbiamo andare laggiù subito.

— Non puoi uscire così, ti riconoscerebbero a un chilometro di distanza. Dobbiamo trovare un modo per travestirti. — Poi il rumore della partita a tennis cessa bruscamente. Najia e Tal si gettano a terra e rotolano fino in fondo alla stanza quando le ombre toccano la finestra. Voci. Non tedesche. Non femminili. Tenendosi a carponi Najia spinge in cucina il motorino. Si accovaccia da un lato, Tal si mette dall'altro. Sanno cosa devono fare, anche se è l'attesa più spaventosa del mondo. Due scatti, poi la camera da letto esplode di spari. Nello stesso istante, Najia accende il motore e monta in sella; Tal la imita. Gli spari delle armi automatiche proseguono a lungo. "Non guardarti indietro" si dice Najia. "Non devi mai guardarti indietro." Apre la porta sul retro ed esce di casa, avviandosi sul tratto di cespugli dietro il bar. I camerieri la guadano mentre scansa le casse di Kingfisher e Schweppes.

— Toglietevi di torno, cazzo! — grida Najia. Con la coda dell'occhio vede due figure scure che arrivano dall'edificio delle camere da letto, con le armi in mano. — Gesù! — esclama, e s'infila nella cucina del bar, suonando a tutto spiano il clacson. — Via, via, via! — urla. Passa in mezzo a frigoriferi di acciaio inox grandi come carri armati, sacchi di riso, *dal* e patate, cuochi con vassoi, coltelli e padelle di grasso bollente. Evita una macchia di ghee rovesciato, supera la porta girevole e attraversa la sala da pranzo, tra i tavoli apparecchiati; grida a una coppia di spostarsi e imbocca il corridoio. Nell'atrio c'è un gruppo che sta seguendo una lezione di yoga; Najia si lancia in mezzo, suonando furiosamente il clacson mentre gli allievi in posizione della candela crollano attorno a lei come una foresta di alberi abbattuti. Passa dalla portafinestra, sempre aperta per la ventilazione, salta sulle aiuole fiorite, arriva al cancello e raggiunge la salvezza dell'anonimato del traffico serale. Najia scoppia a ridere. Il tuono le fa eco.

## 35

### *Il signor Nandha*

L'esposizione del signor Nandha delle accuse contro Kalki prende la forma di un globo virtuale. Ruota nei centri visivi dei suoi superiori, abbastanza piccolo da essere contenuto nella cupola di una scatola cranica umana, e nel contempo così grande da avvolgere l'intera torre di vetro del Ministero, come un pugno attorno a un'orchidea. Il globo ruota nei centri visivi del commissario Arora e del direttore generale Sudarshan, presentando panorami informativi sempre nuovi. Un paesaggio cittadino grande come un

continente, formato di pagine, finestre, immagini e frame si apre in una mappa bidimensionale di informazioni. Il nome dell'AI che crea la presentazione è Saraswati, dea della parola e della comunicazione. Saraswati riporta uno schema del sistema informatico della Pasta-tikka, mostra l'AI illegale, ne segue le tracce lungo lo sfarfallio neurale di Kashi, risale un livello frattale dopo l'altro nel confuso alone dendritico della rete locale di Jaunpur, nodo Malaviri, sublocation Jashwant il Giainita (i suoi cybercani sono scheletri con le parti elettroniche evidenziate; Jashwant è una sagoma azzurra di pelle nuda e cascante). Si passa poi alle riprese della polizia scientifica nel *sundarban* Badrinath: la telecamera mostra le stanze annerite dall'incendio, gli scheletri con la carne carbonizzata, i processori fusi come candele, lo stesso signor Nandha che guarda sotto il lavandino. Due corpi carbonizzati si trasformano nelle foto di due occidentali vivi e sorridenti: i coniugi Trudeau.

— Jean-Yves e Anjali Trudeau hanno lavorato all'Università di Strasburgo nel laboratorio di Vita artificiale del dipartimento di Computer Science. Negli scorsi quattro anni hanno lavorato a Varanasi come ricercatori per l'Università del Bharat, sotto il professor Chandra, specializzandosi nell'applicazione dei paradigmi darwiniani ai circuiti a matrice proteica — spiega Saraswati. La sua voce è quella di Kalana Dhupia di *Town and Country*.

I Trudeau finiscono ai margini della sfera, dove restano in orbita geostazionaria. Compare una finestra video con la ripresa a bassa risoluzione dell'interno di un appartamento. In primo piano c'è un maschio nudo di diciassette anni, con un sorriso scemo in faccia, che si stringe nella mano destra l'uccello semieretto, puntandolo verso l'obiettivo. L'appartamento è ai piani intermedi di un grosso condominio; la finestra aperta dà su un balcone con del bucato steso. Dall'altra parte della strada si vedono condizionatori arrugginiti e altre finestre. Un dardo di luce bianca nel rettangolo di cielo esterno, seguito da un fragore di fiamme. Il ragazzo gira su se stesso e grida nel microfono della videocamera parole distorte dalla compressione digitale. Fermo immagine, un culo magro su uno sfondo di fuoco e vetri che esplodono, una mano sinistra che si allunga verso un fazzoletto di seta.

— Il sistema Krishna ha controllato tutto il traffico in rete della zona a partire da un'ora prima e fino a un'ora dopo il fatto — dice Saraswati. —

Questa ripresa è stata effettuata da un appartamento dirimpetto alla scena del crimine. — La ripresa ritorna alla scheggia bianca, la ingrandisce e ricostruisce l'immagine con un programma di manipolazione dei pixel, trasformando i quadratini in scala di grigio in una macchina volante, un bianco uccello con le ali rivolte verso l'alto e un'elica dentro un cilindro sotto lo scafo. Un altro programma grafico lo fa ruotare su se stesso fino a sovrapporlo al profilo di un drone della difesa del Bharat, armato di laser all'infrarosso.

Compaiono alcune tabelle che mostrano come nei documenti dell'aeronautica militare vi sia un'inspiegabile assenza di rapporti da parte del drone 7132 in corrispondenza con l'attacco al *sundarban* Badrinath. Il signor Nandha guarda le immagini ma pensa al professor Naresh Chandra e al suo shock nell'apprendere che i suoi colleghi erano morti. Molti dei suoi avevano collaborazioni esterne – era un modo per finanziare la facoltà – ma un *sundarban*... Aveva aperto l'ufficio alla squadra di ricerca. Il signor Nandha aveva annusato i numerosi barattoli di caffè – uno diverso per ogni occasione – mentre le Mani di Krishna controllavano i file. Al signor Nandha sarebbe tanto piaciuto poter bere del caffè senza avere l'impressione che gli si sciogliesse lo stomaco. In pochi minuti i suoi uomini avevano trovato il collegamento.

La grafica può abbagliare e sedurre, ma in ogni scomunica di successo arriva il momento in cui le macchine devono cedere il passo all'uomo. Il signor Nandha prende dalla giacca alla Nehru un fazzoletto di seta e lo apre, mostrando il disco d'avorio bruciato con il cavallo al centro.

— Kalki — dice. — Il decimo avatar di Vishnu, che pone fine all'Età di Kali. Un nome adatto, come vedremo, per un patto blasfemo tra una compagnia privata – l'Odeco – l'università e il *sundarban Badrinath*. Persino la Ray Power riceve dall'Odeco finanziamenti per la ricerca. Ma che cos'è l'Odeco?

Dietro di lui, il globo virtuale diventa una proiezione di Mercatore del pianeta Terra. Città, nazioni, isole si levano dalla superficie come prive di gravità, collegate tra loro da frecce azzurre che descrivono archi nella stratosfera virtuale. Le frecce indicano i movimenti di capitale, le shell corporation, le società di facciata, le holding e i trust. La ragnatela di luce avvolge la mappa, la proiezione si trasforma di nuovo in una sfera, un raggio di luce si sprigiona dalle Seychelles e piomba su Varanasi: uno Jyotirlinga al

contrario, la luce creatrice di Shiva che scaturisce dalla terra di Kashi, e che ritorna dopo aver viaggiato lungo la curvatura dell'universo.

— Odeco è un fondo speculativo domiciliato in parecchi paradisi fiscali — continua il signor Nandha. — I suoi metodi sono... non ortodossi. Ha un piccolo ufficio a Kashi, ma lavora attraverso una rete di AI distribuite. La scomunica presso la Pasta-tikka riguardava una di loro, erroneamente ceduta a Jashwant. Era stata potenziata presso il *sundarban* Badrinath per gestire un sistema illegale di scommesse, ma il suo nucleo continuava a lavorare per l'Odeco, operando di nascosto in borsa.

— A che scopo? — chiede Arora.

— Credo per finanziare la creazione di Kalki, un'intelligenza artificiale di terza generazione.

Tra i dirigenti del Ministero si leva un brusio. Il signor Nandha alza una mano e il globo di informazione scompare. Gli uomini del Ministero sbattono le palpebre alla luce del sole. — Una presentazione brillante come sempre, Nandha — dice Arora, sfilandosi l'auricolare.

— Una presentazione stimolante ma chiara è il metodo migliore per impostare l'accusa. — Il signor Nandha posa il dischetto d'avorio sul tavolo.

— Il *sundarban* Badrinath è stato distrutto — commenta Sudarshan.

— Sì. Credo sia stata l'AI Kalki, per nascondere le proprie tracce.

— Ha detto che l'Odeco finanzia la Ray Power. Fin dove arrivano le complicità? Ci suggerisce di cercare Ranjit Ray? Quell'uomo è virtualmente un Mahatma, adesso.

— Suggerisco un'indagine sul figlio minore, Vishram Ray, che ha preso il comando della divisione Ricerca e sviluppo.

— Prima di andare contro un qualsiasi Ray, è meglio che lei abbia delle buone prove.

— Signore, questa è un'indagine su una AI di terza generazione. Bisogna battere tutte le strade. L'Odeco ha anche finanziato uno stabilimento medico extraterritoriale a Patna attraverso un fondo americano. Anche laggiù occorre investigare. Al momento non escludo niente.

— L'Odeco è il suo primo bersaglio — dice Arora. Dalla finestra dietro di lui si vedono avanzare le nubi della tempesta, come un'ondata nera.

— Credo sia il solo collegamento con l'AI di terza generazione. Mi occorre un'unità aerea di supporto tattico con appoggio di polizia e un

immediato embargo su tutto il traffico di informazioni che entra ed esce dall'Odeco. Mi occorre anche...

— Signor Nandha, la nostra nazione è sul piede di guerra.

— Ne sono consapevole, signore.

— Le nostre risorse militari sono pienamente occupate nella difesa dalle minacce nemiche.

— Signore, questa è un'AI di terza generazione. È diecimila volte più intelligente di ciascuno di noi. Ed è questa, credo, la principale minaccia contro la nostra nazione.

— Dovrò riuscire a convincere il ministro della Difesa — dice Arora. — E c'è il problema dei *karsevak*. Potrebbero esplodere di nuovo, in qualsiasi momento. — Dalla faccia, sembra che abbia trangugiato un serpente. — Nandha, quand'è stata l'ultima volta che abbiamo chiesto un'unità di supporto? Il mio collega Sudarshan non è al corrente dei dettagli.

— Per la cattura di J.P. Anreddy, noto *dataraja*, l'otto di picche del mazzo dei principali ricercati dell'FBI. Era già evaso due volte grazie all'uso di microrobot che avevano infiltrato nella prigione. Ho richiesto un'unità militare di supporto per ricatturarlo e rinchiuderlo in un'unità panopticon di massima sorveglianza progettata appositamente.

— Forse non lo sa ancora, ma J.P. Anreddy l'ha denunciata per molestie.

Il signor Nandha sbatte le palpebre. — Non ne ero al corrente.

Arora prosegue: — Dice che l'ha interrogato senza la presenza del suo avvocato, che ha usato la tortura psicologica e che l'ha esposto a un possibile pericolo fisico per la sua vita.

— Posso dirle, signore, che al momento le accuse del signor Anreddy sono l'ultima delle mie preoccupazioni?

— Nandha, ho bisogno di farle una domanda. Va tutto bene a casa?

— Signore, sta mettendo in dubbio le mie capacità professionali?

Ma è come se una lumaca dal guscio d'acciaio gli avesse squarciato mezza spina dorsale, ed è solo la sensazione scioccante di essere morto che lo tiene in piedi.

— I suoi colleghi hanno notato che lei è molto assorto nel suo lavoro. Troppo assorto. "Ossessionato" è la loro scelta terminologica.

— Non è forse un bene che un uomo prenda sul serio il suo lavoro?

— Sì, ma non a spese di altre cose.

— Signore, mia moglie è il tesoro della mia vita. È la mia colomba, il mio *bulbul*, la luce dei miei occhi. Quando torno a casa, lei mi riempie di gioia.

— Grazie, Nandha — si affretta a intervenire Sudarshan. Abbiamo tutti molto da fare in questi giorni.

— Se sembro assorto, o perfino distratto, è solo perché ritengo che questa AI di terza generazione sia la minaccia più pericolosa che questo dipartimento si sia trovato ad affrontare dalla sua fondazione. Posso dire la mia opinione?

— Le sue opinioni sono sempre attentamente valutate da noi.

— Il nostro dipartimento è sorto perché il nostro governo vuole far vedere di avere accolto le norme internazionali per il controllo delle AI. Se non prendessimo provvedimenti contro una AI di terza generazione, gli americani potrebbero spingere i loro alleati Awadhi a invadere il nostro territorio con la scusa che il Bharat è un rifugio per il terrorismo cibernetico.

Arora fissa un punto del tavolo. Sudarshan si appoggia allo schienale e riflette sulle parole di Nandha. Infine dice: — Ci scusi un momento — alza una mano, e il signor Nandha sente che l'aria intorno a lui si è immobilizzata. Il direttore ha silenziato l'area. I due uomini voltano le sedie e gli girano la schiena. Il signor Nandha unisce le mani in un inconsapevole *namasté* e fissa il fronte delle nubi in arrivo, vede il bagliore dei lampi attorno ai bordi del monsone. Arriverà la pioggia. Arriverà stasera.

"La luce dei miei occhi. La mia colomba. Il mio *bulbul*. Quando torno a casa mi riempie di gioia. Quando torno a casa." Il signor Nandha chiude gli occhi, in preda a un improvviso senso di panico. Quando tornerà a casa, non sa cosa troverà.

L'aria immobile trasmette di nuovo i suoni. I suoi superiori hanno finito di parlare.

— La sua osservazione è fondata, Nandha. Che cosa le serve, esattamente?

— Ho preparato le istruzioni da mandare ai militari. Posso inviarle subito.

— Aveva già predisposto tutto — dice Sudarshan. — D'accordo, autorizziamo la sua azione contro l'Odeco.

## 36

*Parvati, il signor Nandha*

Quella mattina, al tavolo di *Colazione con Bharti*, Bharti ha la sua espressione da “notizie serie”. — Grazie a Raj per la sua analisi di quello che lo scandalo Khan potrebbe significare per Sajida Rana e aggiungo un messaggio per i nostri coraggiosi *jawan* di Kunda Khadar: resistete, ragazzi, state facendo un gran lavoro, siamo tutti con voi. Ma ecco l’ultimo *gupshup* da *Town and Country* sull’imminente matrimonio tra Aparna e Ajay, l’evento della stagione. In esclusiva per voi da *Colazione con Bharti* i disegni del vestito di Aparna per il matrimonio.

Rallegrata da quella anticipazione, Parvati Nandha veleggia in cucina, dove trova la madre ai fornelli, intenta a girare una pentola di lenticchie.

— Madre, cosa fai?

— Ti preparo una colazione come si deve. Tu non sai badare a te stessa.

— Dov’è Ashu?

— Oh, quella sfaticata. L’ho licenziata. Sono sicura che si faceva la cresta sulla spesa.

La gioia di Parvati per l’esclusiva svanisce. — Cosa hai fatto?

— Le ho detto di andarsene. Le ho pagato una settimana al posto del preavviso. Millecinquecento rupie. Ho pagato con i soldi miei.

— Madre, non era una decisione che spettasse a te.

— Qualcuno doveva farlo. Ti stava rubando la casa. Per non parlare di come cucinava male.

— Il signor Nandha ha bisogno di una dieta speciale. Hai idea di quanto sia difficile trovare una cuoca decente, oggi come oggi? Tra l’altro, hai visto mio marito?

— È uscito presto. Lavora su un caso molto importante e difficile, ha detto. Non ha voluto fare colazione. Devi guidarlo tu e fargli capire che la colazione è il pasto più importante della giornata. Mi stupisce sempre quanto possa essere stupida la gente che si presume istruita. Dovrebbe assaggiare il mio *dal e roti*.

— Mio marito ha un’indisposizione e non può mangiare quella roba.

— Sciocchezze. È un mangiare sano e nutriente. Quella blanda, pallida dieta cittadina non gli fa bene. Sta appassendo. Basta guardarlo: sempre grigio e stanco e non ha mai energia per niente, non so se mi sono spiegata.

Ha bisogno di forte e onesto cibo contadino. Questa mattina, quando è venuto, ho avuto l'impressione di vedere uno di quei cosi, i *nute*, gli *hijra*, che c'erano oggi sul telegiornale.

— Madre! — Parvati batte le mani sul tavolo. — È mio marito.

— Be', non si comporta da marito — sentenzia la signora Sadurbhai. — Mi dispiace, ma quando ce n'è bisogno, bisogna parlare. Siete sposati da un anno, e non sento né canzoni di *aya* né risate di bambini. Parvati, scusa se te lo chiedo, ma funziona come si deve? Puoi farlo controllare, ci sono medici che si occupano di queste cose degli uomini, non lo sai? Ho visto la pubblicità sul giornale della domenica.

Parvati si alza, scuote la testa per l'incredulità. — Madre... No. Vado in giardino. Voglio passare la mattinata lassù.

— Anch'io ho da mandare dei messaggi. E devo andare a prendere qualcosa per la cena. Tra l'altro, dimmi dove tieni i soldi per le piccole spese della cucina. Parvati? — Ma la figlia ha già lasciato la stanza. — Parvati, dovresti davvero mangiare un po' di *dal e roti*.

Quella mattina Krishan lega i sostegni alle giovani piante e copre il terreno seminato per proteggerlo dalla tempesta. In una sola notte la massa delle nubi si è fatta vicinissima, e Parvati ha l'impressione che stia per caderle addosso, schiacciando lei, il giardino e l'intera casa sotto la sua tenebra. Il calore e l'umidità sono insopportabili, ma non vuole scendere, non ancora.

— Ieri lei è venuto per vedermi — dice.

Krishan sta chiudendo il sistema di irrigazione. — Sì — risponde. — Quando mi sono accorto che si alzava e correva via, mi sono chiesto se fosse per qualcosa che avevo detto o fatto, o per il cricket.

— Il cricket è stato bellissimo. Mi piacerebbe vederlo di nuovo.

— La squadra inglese è andata via. Il loro governo li ha richiamati. Non era sicuro rimanere, a causa della guerra.

— La guerra, sì.

— Perché se n'è andata così?

Parvati stende a terra un *dhuri* sotto il pergolato profumato. Sistema i cuscini e si sdraia.

— Venga a distendersi accanto a me.

— Signora Nandha.

— Nessuno ci sta guardando, e anche se fosse non gliene importerebbe

niente. Venga, si sdrai qui accanto a me.

Dà un colpetto a terra. Krishan si toglie gli stivali da lavoro e si sdraia accanto a lei, su un fianco, appoggiandosi sul gomito. Parvati è distesa supina, con le mani incorniciate sui seni. Il cielo è color crema, oppressivo, una cupola di calore. Ha l'impressione che le basterebbe alzare una mano per affondarvela dentro. Sarebbe spesso e lattiginoso.

— Mi dica una cosa. Cosa ne pensa di questo giardino?

— Non spetta a me pensare. Lo sto solo costruendo, tutto qui.

— E allora, in qualità di costruttore, qual è la sua opinione?

Si gira anche lui sulla schiena. Parvati avverte un refolo di vento caldo sul viso

— È il mio progetto più impegnativo fino a questo momento, e anche quello di cui sono più orgoglioso. Credo che se un po' di gente lo vedesse, darebbe un bell'impulso alla mia carriera.

— Mia madre pensa che non sia degno di me. — Oggi il rumore del tuono è più vicino, intimo. — Pensa che dovrei avere più alberi per la privacy. File di alberi *ashoka* come nel Cantonment. Ma a me sembra che qui la privacy ci sia, vero?

— Sì, direi di sì.

— È strano, è come se la privacy di tutti avesse dei limiti. Nel Cantonment ci sono i giardini cintati e gli *ashoka* e i *charbagh*, ma tutti sanno sempre tutto quello fai.

— È successo qualcosa durante la partita di cricket?

— Sono stata una stupida. Ho pensato che la casta fosse come la classe e ho dimostrato di non avere classe. Almeno, non il tipo giusto di classe. Krishan, mia madre vuole che vada con lei a Kotkhai. Dice di essere preoccupata per la guerra e che Varanasi può essere attaccata. Ma Varanasi non è mai stata attaccata in tremila anni, lei vuole solo tenermi in ostaggio per costringere il signor Nandha a promettermi un milione di cose, la casa nel Cantonment, la macchina con l'autista, il figlio Brahmino.

Parvati sente i muscoli di Krishan tendersi accanto a lei.

— E lei pensa di andare?

— Non posso andare a Kotkhai e non posso andare nel Cantonment. E non posso neanche rimanere qui sul terrazzo... Parvati si alza a sedere e tende l'orecchio, allarmata. — Che ora è?

— Undici e mezza.

— Devo andare. Mia madre sta tornando. Non si perderebbe *Town and Country* neppure per un milione di rupie. — Si scuote la polvere dai vestiti, si aggiusta il sari e si sposta i lunghi capelli sulla spalla sinistra. — Mi scusi, Krishan, non dovrei affliggerla con queste cose. Lei ha un giardino da far crescere.

Attraversa il giardino a piedi nudi e poco dopo Krishan sente arrivare dalle scale la sigla del serial. Continua a spostarsi da un'aiuola all'altra, per legare le sue cose che crescono.

Il signor Nandha allontana il piatto senza averne toccato il contenuto. — Questo è cibo scuro. Non posso mangiare cibi scuri.

La signora Sadurbhai non porta via il *thali*; rimane ferma accanto ai fornelli.

— È onesto cibo di campagna. Che ha la mia cucina che lei non possa mangiare?

Il signor Nandha sospira. — Grano, legumi, patate. Carboidrati. Cipolle, aglio e ghee. Spezie pesanti.

— Marito... — Parvati sta per dire qualcosa, ma il signor Nandha la interrompe.

— Io ho una dieta in bianco. Tutto calcolato ed equilibrato secondo l'Ayurveda. Cosa è successo al foglio della mia dieta?

— Oh, quello. È filato via con la cuoca.

Il signor Nandha afferra l'orlo del tavolo. È un'impressione che si sta accumulando da tempo, come il monsone che gli opprime i seni nasali. Da prima ancora che la signora Sadurbhai gli piombasse in casa come i commando di Sajida Rana, da prima del suo incontro del pomeriggio, quando la realtà della politica ha calpestato la sua dedizione e il suo senso del dovere, prima ancora che si aprisse il caso di Kalki, è in preda all'impressione di lottare contro la follia, e che l'ordine abbia un solo difensore dal caos che si addensa. E che anche se tutti soccomberanno, uno dovrà rimanere a impugnare la spada che pone fine all'Età di Kali. Adesso la follia è entrata nella sua casa, nella sua cucina, alla sua tavola, e sta mettendo le sue bianche radici cieche anche dentro sua moglie.

— Lei mi arriva in casa, mi rivoluziona la conduzione domestica, mi licenzia la cuoca, butta via i fogli della mia dieta e quando torno da una difficile giornata di lavoro, mi viene servito un intruglio che non posso mangiare!

— Caro, ti prego, la mamma cerca solo di aiutarci — dice Parvati, ma ormai le nocche del signor Nandha sono bianche.

— Da dove vengo io, un figlio ha rispetto per la madre — ribatte la signora Sadurbhai. — Lei non ha rispetto per me, lei mi giudica una contadina ignorante e superstiziosa. Lei pensa che nessuno sappia niente, in confronto a lei e al suo lavoro importante e la sua istruzione *angreez* e la sua orribile musica occidentale senza note e il suo cibo bianco e insipido che sembra quello dei neonati e che non è adatto a un vero uomo che fa un lavoro vero. Lei pensa di essere un *gora*, pensa di essere migliore di me e di sua moglie, mia figlia – lo so benissimo – ma non è vero e lei non è un *firengi,* se i bianchi la vedessero si metterebbero a ridere, guarda quel *babu* che si crede un occidentale! Le dico una cosa: nessuno ha rispetto per un indiano *gora*.

Il signor Nandha si stupisce di quanto siano divenute bianche le sue nocche. Riesce a vedere i vasi sanguigni sotto la pelle. — Signora Sadurbhai, lei è un'ospite sotto il mio tetto.

— Bel tetto, un tetto del governo.

— Sì — dice lentamente il signor Nandha, con cautela, come se ogni parola fosse un secchio tirato su dal fondo del pozzo. — Un bel tetto del governo, che mi sono guadagnato con la mia dedizione al lavoro. Un tetto sotto cui mi aspetto di trovare la pace e la calma e l'ordine domestico che il mio lavoro richiede. Lei non sa niente di quello che faccio io. Lei non capisce niente delle forze contro cui combatto, dei nemici a cui do la caccia. Creature con ambizioni pari a quelle degli dei, signora. Cose che lei non potrebbe neppure cominciare a capire, ma che minacciano tutto quel che sappiamo del mondo, e io le devo affrontare ogni giorno. E se la mia orribile musica occidentale senza note, se la mia blanda e bianca dieta *firengi,* la mia cuoca e la mia cameriera mi danno quella pace, quella calma e quell'ordine domestico che mi permettono di affrontare ancora per un giorno il mio lavoro, è una cosa tanto irragionevole?

— No — ribatte la signora Sadurbhai. Sa di essere in svantaggio, ma sa anche che è uno sciocco chi muore senza avere estratto fino all'ultima arma. — Quello che è irragionevole è che in tutto questo non sento parlare del posto di Parvati.

— Parvati, fiore mio. — L'aria della cucina gli pare diventata densa come lo sciroppo. Il signor Nandha sente il peso di ogni sua parola, di ogni movimento del capo. — Non sei felice? Ti manca qualcosa?

Parvati fa per parlare, ma la madre le toglie la parola. — Quel che manca a mia figlia è il riconoscimento di essere la moglie di un rispettato professionista, mentre invece rimane nascosta in cima a un caseggiato in centro città.

— Parvati, è vero?

— No — risponde lei. — Ma pensavo che...

La madre le toglie di nuovo la parola. — Avrebbe potuto scegliere chiunque volesse: funzionari, avvocati, finanzieri, addirittura politici, e le avrebbero dato il posto che le spetta, mostrandola a tutti come un fiore, e le avrebbero dato quello che merita.

— Parvati, amore mio, non capisco. Pensavo che qui fossimo felici.

— Allora lei non capisce proprio niente, se non sa che mia figlia potrebbe avere tutte le ricchezze dei Moghul, ma rinuncerebbe a tutto pur di avere un figlio...

— Madre, no! — grida Parvati.

— ... un figlio come merita. Un figlio che sia degno della sua posizione. Un vero erede.

Adesso l’aria è densa come piombo. Il signor Nandha riesce a malapena a girare la testa verso la signora Sadurbhai. — Un Brahmino? È quello che sta dicendo? Parvati, è vero? — Parvati piange in fondo al tavolo, si è coperta la faccia con la *dupatta*. Il signor Nandha sente il tavolo tremare per i suoi singhiozzi. — Un Brahmino. Un figlio geneticamente modificato. Un umano che vive il doppio e invecchia a metà della velocità normale? Che non può ammalarsi di cancro o di Alzheimer, o di artrite, o altre malattie degenerative? Nostro figlio, Parvati. Il frutto della nostra unione. È questo che vuoi? Portare il nostro seme dai medici, che lo apriranno e aggiungeranno e toglieranno, al punto che non sarà più nostro, e poi lo metteranno dentro di te, Parvati, nel tuo ventre, e ti riempiranno di ormoni e farmaci della fecondità finché non attecchirà, e tu ti gonfierai a causa di questo estraneo nel tuo corpo?

— Perché glielo vuole negare? — esclama la signora Sadurbhai. — Quale genitore rifiuterebbe la possibilità di avere un figlio perfetto? Negherebbe a una madre questa possibilità?

— Perché non sono umani! — grida il signor Nandha. — Ma li ha mai visti? Io ne vedo continuamente in strada e in ufficio. Hanno l’aspetto di

bambini, ma non sono i bambini che conosciamo. Le AI e i Brahmini finiranno per distruggerci. Noi siamo inutili. Siamo strade senza uscita. Io lotto tutto il giorno contro i mostri inumani e non intendo invitarne uno nell'*utero* di mia moglie! — Gli tremano le mani. Sa che non è bene. Ma dove lo hanno portato quelle donne? Si alza dal tavolo e gli pare di essere alto chilometri, vasto e diffuso come un avatar della sua cartella, gli sembra di riempire interi edifici. — Adesso vado. Ho da fare. Probabilmente non rientrerò fino a domani. Ma quando tornerò, tua madre dovrà essere fuori da questa casa.

La voce di Parvati lo segue lungo le scale. — È una donna anziana. È tardi, dove può andare? Non puoi buttare sulla strada una donna anziana.

Il signor Nandha non risponde. Deve andare a scomunicare un'AI. Mentre esce dall'edificio e si avvia verso l'auto del governo, i piccioni che volano via lo circondano come per applaudirlo con le ali. Prende l'immagine d'avorio di Kalki e la stringe nel pugno.

## 37

### *Shaheen Badoor Khan*

Da quella torre un tempo i suonatori di tamburo accoglievano gli ospiti, quando li vedevano arrivare dalla strada sopraelevata che attraversava la palude. Mentre avanzavano, tutt'intorno si levavano in volo gli uccelli acquatici: egrette, gru, spatole, le anatre selvatiche che avevano indotto Moazam Ali Khan a costruire laggiù il suo padiglione di caccia, vicino al lago Ramgarh. Adesso il lago è asciutto, le paludi sono in secca, gli uccelli sono spariti. Da quando è nato Shaheen, nessun tamburo ha mai suonato nel *naqqar khana*. Il padiglione era già abbandonato all'epoca di suo padre, Asad Badoor Khan, che ora dormiva tra le braccia di Allah sotto un semplice rettangolo di marmo nel cimitero di famiglia. Nel corso della vita di Shaheen, prima alcune stanze, poi appartamenti e infine ali intere dell'edificio sono state consegnate al caldo e alla polvere, le stoffe marce e strappate, gli intonaci macchiati e scrostati a causa dell'umidità del monsone. Anche il cimitero è coperto di erbacce maleodoranti, ora secche e ingiallite dalla siccità. Gli alberi *ashoka* sono stati tagliati l'uno dopo l'altro per farne legna.

A Shaheen Badoor Khan non è mai piaciuto il vecchio padiglione di Ramgarh, ed è per questo motivo che è venuto a nascondersi laggiù. Nessuno sa che è ancora in piedi, tranne i pochi di cui si fida.

Aveva suonato il clacson per dieci minuti prima che il personale capisse che c’era qualcuno. Era una vecchia coppia musulmana, povera ma orgogliosa, lui era un maestro in pensione. Per combattere l’entropia avevano un’ala a disposizione senza pagare l’affitto, e ricevevano qualche rupia settimanale per il riso e il *dal*. Mentre apriva il cancello il vecchio l’aveva guardato senza riuscire a nascondere la sorpresa, forse perché non s’aspettava la visita, dopo quattro anni di assenza, forse perché aveva scoperto tutto dai notiziari. Shaheen era entrato e gli aveva ordinato di sbarrare il portone.

Sotto un cielo che a occidente sembrava una parete nera, Shaheen Badoor Khan si era mosso tra le tombe polverose del suo clan. I suoi antenati Moghul avevano chiamato il monsone Martello di Dio. Ma quel martello era caduto e lui era ancora vivo. Poteva ancora fare piani, sognare. Perfino sperare.

Il mausoleo di Moazam Ali Khan sorgeva tra i ceppi degli alberi abbattuti nella parte più antica del cimitero. Era stato lui il primo Khan sepolto laggiù, su quell’altura di ghiaia sopra il limo delle inondazioni. Gli alberi che lo circondavano erano stati tagliati, ma l’attuale maggiordomo di Ramgarh approvava quella spoliazione, che permetteva alla piccola tomba dalle proporzioni classiche di respirare, di togliersi il velo e di essere ancora un piacere per gli occhi. Shaheen si chinò per passare sotto l’arcata est ed entrò sotto la cupola. Le eleganti coperture di pietra traforata si erano sgretolate da tempo, e Shaheen sapeva, per esservisi addentrato più volte da bambino che la volta del mausoleo era infestata dai pipistrelli, ma anche nella sua decadenza la tomba del fondatore della dinastia politica dei Khan offriva un degno spettacolo agli occhi del visitatore.

Moazam Ali era vissuto tra successi e intrighi immortalati dai cronisti urdu come primo ministro dei Nawab dell’Awadh all’epoca in cui i Moghul di Agra stavano perdendo il potere a vantaggio dei loro vassalli nominali a Lucknow. Aveva visto una squallida città commerciale medievale trasformarsi in un fiore della civiltà islamica, e poi, avvertendo la fragilità di quei successi nelle chiome impomatate degli inviati della Compagnia delle Indie Orientali, si era ritirato dalla vita pubblica per studiare il misticismo Sufi con il suo piccolo ma leggendario harem di poetesse persiane nel padiglione di caccia donatogli dalla sua riconoscente nazione.

Moazam Ali era stato il primo, e il più grande dei Khan. Trascorsa l’epoca in cui lui e il suo harem si dedicavano agli studi tra i richiami degli uccelli di palude, era iniziato un inarrestabile declino.

Il buio sotto la cupola si faceva di attimo in attimo più profondo man mano che il monsone avanzava su Ramgarh, con la sua promessa di ridare vita alle paludi e ai laghi. Shaheen sfiorava con le dita i contorni della *mihrab*, la nicchia che si affacciava verso la Mecca.

Due generazioni più tardi, Mushtaq Khan, ora sepolto sotto un elegante *chhatri* aperto ai venti e alla polvere, aveva rinverdito la reputazione e le finanze della famiglia restando fedele al Raj durante l'ammutinamento dell'India del Nord. Le illustrazioni dei giornali del 1857 lo ritraevano mentre difendeva i suoi cari e i suoi possedimenti dall'assedio di orde di *sepoy*, con due pistole in mano e avvolto nel fumo degli spari. La verità era molto più prosaica: quello che aveva assalito Ramgarh era solo un piccolo gruppo di ribelli, che era stato respinto senza perdite con qualche sparo, ma l'episodio era bastato a spingere gli inglesi a soprannominare Mushtaq "il Maomettano fedele" e gli Hindu a chiamarlo "l'Assassino", una fama da lui poi sfruttata per assicurare ai musulmani particolari riconoscimenti politici. Sarebbe stato felice, pensa ora Shaheen Badoor Khan, se avesse visto quei semi portare a una nazione musulmana, una Terra dei puri. Ma il suo cuore si sarebbe spezzato se avesse visto la Terra dei puri diventare una teocrazia medievale e poi andare in frantumi a causa degli odi tribali. La Parola di Dio dalla canna degli AK47. Il tempo, la morte, la polvere. Le campane di un tempio riecheggiavano sopra le paludi morte. Da sud proveniva il fischio incessante di un treno. Tuoni sommessi scuotevano l'aria.

E lì, sotto la stele di marmo piantata sul bordo dell'altura, l'unico punto in cui il terreno fosse abbastanza profondo da accogliere una sepoltura, c'era la tomba del nonno di Shaheen, Sayid Raiz Khan, giudice e padre della nazione, che aveva salvato moglie e famiglia durante gli anni della Separazione in cui era morto un milione di persone, ed era incrollabile nella sua convinzione che l'India, per essere quella che Nehru aveva proclamato nel 1947, dovesse avere un posto d'onore per i musulmani. E poi suo padre, avvocato e deputato in due Parlamenti, prima a Delhi e poi a Varanasi. Aveva combattuto anche lui una sua Guerra di Separazione. Ecco tutti i fedeli Khan, ogni generazione occupata a distruggere i successi della precedente, fino all'ultima goccia.

I fari dell'auto sono visibili a chilometri di distanza, in quell'area piatta e priva di alberi. Shaheen Badoor Khan scende dalla torre per aprire il portone. La servitù di Ramgarh è vecchia e debole, e ha bisogno di dormire. Con

sorpresa sente sulla faccia la prima goccia di pioggia, la assapora con la lingua.

“Ho dato inizio a una guerra, per questa pioggia” pensa.

L’auto entra nel cortile, il carapace nero e liscio tempestato di gocce di pioggia. Shaheen apre la porta e ne scende Bilquis. Indossa un formale *shalwar* azzurro e oro, e il capo e il volto coperti dallo *chador*. Shaheen comprende il suo desiderio di nascondersi la faccia. Appartiene a un popolo che un tempo poteva morire per la vergogna.

— Grazie d’essere venuta — la saluta. Lei alza una mano come per dire: “Non qui davanti alla servitù”. Shaheen le indica la torre, poi si fa da parte mentre la moglie gli passa davanti, sollevando il lembo del mantello, e si avvia su per i ripidi scalini.

La pioggia ha adesso un ritmo, l’orizzonte a sudest è un tripudio di lampi. L’acqua scorre a rivoli dai bordi del tetto a cupola della torre ottagonale. — Prima di tutto — inizia Shaheen — lascia che ti dica quanto profondo è il mio dispiacere per quanto è accaduto. — Quelle parole sanno di polvere sulle sue labbra, la povere dei suoi antenati, sulla quale sta colando la pioggia. — Avevamo un accordo e io l’ho spezzato. In qualche modo la cosa è trapelata. Il resto ormai è storia. Sono stato incredibilmente stupido, e la mia stupidità è ricaduta su di me.

Non ha mai saputo quando Bilquis avesse cominciato a sospettare, ma fin dalla nascita di Dara era chiaro che lei non poteva essere tutto quello che Shaheen desiderava. Il loro era l’ultimo matrimonio Moghul, un matrimonio di dinastie, poteri e necessità. Ne avevano parlato apertamente una volta sola, quando Jehan era partito per l’università e all’improvviso l’*haveli* era divenuto troppo grande, con troppi echi nelle stanze, troppo pieno di servitù. Era stata una conversazione forzata, arida, dolorosa, tra allusioni ed elisioni, perché la servitù ascoltava tutto. Lui le aveva assicurato che non avrebbe mai permesso che la cosa minacciasse la famiglia o il governo, e lei gli aveva detto che avrebbe continuato a comportarsi come la moglie ubbidiente e impeccabile di un uomo politico. A quell’epoca erano già dieci anni che non dormivano insieme.

*La cosa*. Lui e Bilquis non avevano mai dato un nome a ciò che li separava. Shaheen non è nemmeno sicuro che ne esista uno. Malattia? Vizio? Debolezza della carne? Perversione? Forse non esistevano le parole.

Ormai piove così forte che Shaheen fa fatica a farsi sentire.

— Ho qualche amicizia e ho predisposto un modo per lasciare il Bharat, un volo per Kathmandu. Non avremo difficoltà a entrare in Nepal. Di lì possiamo andare dove vogliamo. Io sceglierei il Nord Europa, magari la Finlandia o la Norvegia. Sono paesi poco popolati, dove possiamo facilmente passare inosservati. Ho abbastanza denaro su conti bancari trasferibili all'estero per comprare una casa e vivere comodamente, anche se non nel lusso di cui abbiamo sempre goduto nel Bharat. I prezzi sono alti, e avremo qualche difficoltà a adattarci al clima, ma credo che per noi la Scandinavia sia la scelta migliore.

Bilquis ha gli occhi chiusi. Alza una mano. — Per favore, smettila.

— Non è obbligatorio andare in Scandinavia. Anche la Nuova Zelanda è un bel paese, ed è molto lontana.

— Né Scandinavia né Nuova Zelanda. Shaheen, io non vengo con te. Ne ho abbastanza, e non sei tu quello che deve scusarsi. Sono stata io a spezzare l'accordo, Shaheen. Sono io che gliel'ho detto. Credi di essere il solo che possa avere una doppia vita? Ti sbagli. Ed è così tipico di te, sei sempre stato così arrogante a credere di essere il solo a circondarsi di segreti e bugie. Shaheen, per gli scorsi cinque anni ho lavorato per N.K. Jivanjee. Sono stata io, Begum Bilquis Badoor Khan a venderti agli Shivaji.

Shaheen Badoor Khan sente tutto confondersi in un unico sibilo: la pioggia, il tuono, la voce della moglie. Ora capisce come si possa morire per lo shock. — Come sarebbe a dire? — mormora. — Questa è follia. Stai dicendo follie, donna.

— Suppongo che lo sembri davvero. Una moglie che consegna il marito ai suoi più grandi nemici. Ma io l'ho fatto. Io, tua moglie. A cui hai girato la schiena ogni notte, quando ancora dormivamo insieme. Cinque concepimenti, cinque scopate. Le ho contate. Una donna ricorda queste cose. E solo a due è stato permesso di giungere a termine. Mi dispiace se le mie parole volgari ti sconvolgono. Non è il modo di parlare di una Begum della buona società? Non ti puoi immaginare cosa dicono tra loro, le Begum della buona società. Cosa dicono le donne, quando parlano tra loro. Oh, se le sentissi ti brucerebbero le orecchie per la vergogna. Siamo creature senza vergogna, nei nostri salotti, a porte chiuse. E loro lo sanno, gliel'ho detto io. Cinque scopate. Ma non gli ho detto di quella cosa. Quella no, Shaheen.

"Non gliel'ho detta perché continuavo a ripetermi che eri un grand'uomo, con grandi incarichi e una brillante carriera davanti a sé, una stella che sale

nel cielo; anche se dorme in un altro letto e sogna creature che non riesco nemmeno a considerare umane. Una donna può sopportare se pensa che il marito possa salire alla grandezza, come i tuoi antenati sepolti quaggiù. Una donna che poteva scegliere chi voleva, qualcuno che l'avrebbe amata nel corpo e nello spirito, una donna che poteva salire a posizioni altissime. Una donna con la sua istruzione e il suo potenziale, ma che è finita nella gabbia dorata del *purdah*, perché per ogni donna avvocato ci sono cinque uomini. Capisci quello che dico, Shaheen? Una donna del genere si aspetta grandi cose dal marito. E se la stella smette di salire, e altre continuano a superarla e a farle ombra... cosa deve fare quella donna, Shaheen? Cosa deve fare quella moglie, quella Begum?"

Shaheen si copre la faccia per la vergogna, ma non può arrestare le parole che arrivano a lui oltre il rumore della pioggia, dei tuoni, oltre la barriera delle sue dita. Si era sempre giudicato un buon consigliere, fedele alla sua leader, al suo governo e al suo paese, ma ora ricorda come ha reagito quando Sajida Rana gli ha offerto un posto di ministro sul volo di ritorno da Kunda Khadar: paura di essere scoperto, paura che *la cosa* stesse sgorgando fuori da lui come sangue che sprizza da una gola tagliata. Ora capisce quante altre volte, nella sua carriera, avrebbe potuto salire a una posizione di potere ma si è tirato indietro, paralizzato dal timore dell'inevitabile caduta.

— Jivanjee? — mormora. Il cuore della follia in quell'antica torre Moghul, nel pieno di una tempesta monsonica: sua moglie, un'agente di N.K. Jivanjee. Lei ride. Non esiste un suono più terribile.

— Sì, Jivanjee. Quei pomeriggi in cui intrattenevo il mio circolo, mentre tu eri al Sabha, cosa credi che facessimo? Che parlassimo dei prezzi delle case, di figli Brahmini e di cricket? Parlavamo di politica, Shaheen. Le più intelligenti avvocatesse di Varanasi: quali altri passatempi potevamo trovare per divertirci? Eravamo un governo-ombra. Facevamo simulazioni di situazioni politiche sui palmari. E ti assicuro che c'era più talento nel mio *jharoka* che nelle riunioni di Gabinetto di Sajida Rana. Sì, Sajida Rana, la grande madre che ha impedito a ogni altra donna di imitarla. Nel Bharat delle nostre simulazioni, Shaheen, non c'è guerra per l'acqua, non c'è siccità, non c'è l'ostilità con gli Stati Uniti dovuta ai politici che sono in mano ai *dataraja*. Nella nostra simulazione abbiamo fondato un organismo per il controllo idrico della valle del Gange, insieme all'Awadh e al Bengala.

Abbiamo gestito la nazione meglio di voi Shaheen. E lo sai perché? Per scoprire se ne eravamo capaci. Se sapevamo fare di meglio. E la risposta è sì.

"E tutti lo sapevano, era la favola della capitale, ma voi non ascoltate quel tipo di discorsi, vero? Chiacchiere di donne. Prive di importanza. Ma N.K. Jivanjee ci ha ascoltato. Lo Shivaji ci ha ascoltato, e anche questa è una cosa che non posso perdonarti: un politico Hindu ha riconosciuto il talento di una donna musulmana, il talento che mio marito non sapeva riconoscere. Siamo divenute le esperte di politica degli Shivaji, il nostro gruppo che prendeva il *chai* in giardino. A quel punto il nostro era diventato un gioco che valeva la candela. Speravo che al tuo ritorno a casa non mi avresti detto cosa avevate deciso al Sabha, così potevo sforzarmi di leggere i tuoi pensieri, chiedermi cosa avrei fatto io al tuo posto, cercare di indovinarlo per poi immaginare le contromisure. Quando arrivavi a casa imprecando perché Jivanjee era sempre un passo avanti, non era Jivanjee ma ero io. — Si porta una mano al petto: non vede più il marito, non vede più la pioggia che si abbatte su Ramgarh, ma solo il ricordo di un grande gioco che ha finito per dominare la sua vita.

— Jivanjee — mormora Shaheen Badoor Khan. — Mi hai venduto a Jivanjee — E la diga dentro di lui che lo ha sorretto così a lungo, alta e possente, in quel momento crolla, e tutte le bugie e i segreti di quegli anni diventano un ruggito, un ululato informe come il nulla prima della creazione, che esplode fuori da lui. Non può trattenerlo, non riesce a fermarsi. Cade in ginocchio, striscia verso la moglie. Tutto è distrutto. Si era concesso di sperare, e a causa di quell'orgoglio gli è stato tolto tutto. Non può sperare in nulla.

L'ululato animale si spezza in un singhiozzo. Bilquis indietreggia, ha paura. Paura. Non aveva previsto una cosa del genere, non rientrava nei suoi piani e nelle sua strategie. Shaheen Badoor Khan è a terra a quattro zampe, come un cane, e lancia secchi guaiti di dolore.

— Smettila, smettila — lo supplica Bilquis. — Per favore, non fare così. Abbi un po' di dignità.

Shaheen Badoor Khan alza lo sguardo e Bilquis si porta la mano alla bocca, inorridita. In lui non c'è più nulla che lei possa riconoscere. Il suo gioco li ha distrutti tutt'e due.

Indietreggia dalla creatura rannicchiata sul liscio pavimento di pietra della torre, a vomitare il pus della sua vita. Trova gli scalini e fugge per immergersi dentro la cortina di pioggia.

## 38

*Il signor Nandha*

L’austera polifonia del *Magnificat* di Bach avvolge il signor Nandha mentre il jet sorvola il Gange. Il vento che annuncia il monsone spazza le gradinate e disperde le flottiglie di *diya* che galleggiano sulla superficie del fiume. Il jet sobbalza e il signor Nandha scorge i primi lampi nel visore della pilota. Davanti a lui, gli altri aerei della squadra sono tre luci in movimento sul bagliore dello sfondo della città. Kashi. La città della luce.

Nella visione virtuale del signor Nandha gli dei giganteggiano su Varanasi, più grandi del monsone. I *vahana* che li portano strisciano sul cemento, ma le corone degli dei arrivano alla stratosfera. Divinità come nubi temporalesche, con gli attributi sacri tra le mani, incoronate di fulmini, le braccia multiple che tracciano i sacri *mudra* con meteorologica precisione. Sono stati evocati per bloccare le comunicazioni non appena gli aerei si sono alzati. Madhvi Prasad ha intercettato qualche centinaio di AI di livello 1 che fuggivano lungo la rete, ma tutto il resto in quell’ufficio al quinto piano è immobile come la morte, o come l’innocenza. La squadra si scioglie, le luci degli aerei dardeggiano acrobatiche tra Ganesha, Kartikkeya, Kali e Krishna. Il signor Nandha prega in silenzio: “*Magnificat magnificat*” mentre l’aereo ruota i jet fino alla posizione verticale e inizia la discesa, tuffandosi dentro Ganesha in uno spruzzo di pixel grandi come una mano, attraversando veli di luce divina. Il signor Nandha spegne il visore. Gli dei scompaiono, come annullati dall’incredulità, ma anni di comunione con loro hanno sviluppato in lui un sesto senso che ne percepisce la presenza, come una corrente elettrica in fondo al cranio. La pistola è un peso scuro contro il suo cuore.

La sede centrale dell’Odeco è un palazzo di uffici di second’ordine in mezzo a un labirinto di venditori di sari e uniformi scolastiche. Il pilota fa ruotare il jet per far atterrare l’aereo sulla stretta strada; le luci delle ali del velivolo sfiorano i lampioni e i balconi. I getti dei motori spazzano via file di biciclette appoggiate ai muri. Una mucca si sposta dalla loro traiettoria. I negozianti si affrettano a ritirare la merce. Le ruote scendono, baciando l’asfalto. Il signor Nandha si unisce ai soldati e alla sua squadra: Ran Lalli, Prasad, Mukul Dev, Vik un po’ a disagio a causa del giubbotto corazzato che porta sulla T-shirt degli Star-Asia.

Nulla si muove tranne il vento del monsone, che fa volare pezzi di carta e

frammenti di locandine strappate dai muri delle stradine. Un cane randagio abbaia. La rampa di discesa si abbassa e i motori si spengono. Altri due jet sono scesi nei punti previsti. Il quarto rotea nell'aria contro le luci al neon delle torri di New Varanasi e poi si porta sopra il tetto e resta librato in aria. Nelle stradine il rombo è come quello di due armate celesti che si scontrano. La stiva dell'aereo sopra il tetto si apre e i *sowar* del Bharat scendono lungo le funi. Il display del casco della pilota mostra le loro immagini che si calano in un canyon di dei. Con qualche carica cava squarciano il tetto come una latta di ghee, poi scendono all'interno.

Il signor Nandha viene avanti in mezzo a un cimitero di biciclette. Si sistema l'auricolare e Indra, signore della pioggia e del fulmine, si manifesta al di sopra del quartiere dei merciai della vecchia Kashi, montato sul suo elefante *vahana*, Airavata dalle quattro zanne, tenendo alto nella mano destra il *Vajra* del giudizio. Il signor Nandha impugna la pistola. In cielo scorge un lampo oltre il corpo semitrasparente di Indra; guarda in alto e sente la pioggia sulla faccia. Si ferma, si asciuga la fronte con la mano e guarda le gocce, stupefatto. Nello stesso istante, Indra si volta e la pistola prende la mira.

I robot arrivano dal *gali* non illuminato, un tintinnio di zampette e artigli. Robot scimmia, robot gatto, robot simili a uccelli senza ali e insetti dalle gambe lunghissime, un'ondata di ticchettii in movimento che monta verso la strada principale. Il signor Nandha mira e spara, mira e spara, mentre gli ruggisce nelle orecchie il contrappunto di Bach. Non sbaglia mai un colpo. Indra guida la sua arma. I robot girano su se stessi e sbattono tra loro, contro le porte e i muri, mentre le singole gocce di pioggia diventano un rovescio. Il signor Nandha avanza dentro il *gali* con la pistola spianata, puntando sui bersagli l'occhio rosso del laser e atterrandoli con impulsi di radiazioni elettromagnetiche. I robot scimmia si arrampicano su per i cavi e i cartelloni pubblicitari dell'acqua in bottiglia e dei corsi di lingue, nel tentativo di raggiungere i tetti e le linee di comunicazione. Indra li abbatte con il suo fulmine. Gli uomini del Ministero in fila dietro il signor Nandha eliminano tutto ciò che esce dalla linea di scomunica. Il signor Nandha spegne Bach e alza la mano.

— Cessate il fuoco!

I cavi elettrici sfrigolano per il sovraccarico mentre gli ultimi fuggiaschi vengono fatti a brandelli. Il signor Nandha si guarda alle spalle e vede il disgusto sulla faccia di Vik, che sta lottando contro il suo grosso fucile

d’assalto. “Era questo che volevi” pensa. “Un po’ d’azione. Le armi e tutto il resto.”

Sotto la spinta dei jet dell’aereo, la pioggia forma un velo luminoso. — Qualcosa non mi convince — dice il signor Nandha, e in quel momento arriva il diluvio del monsone. In un istante si trova inzuppato fino alle ossa, con la tuta incollata alla pelle. La pioggia negli occhi gli impedisce di vedere. Insensibile al monsone, Indra giganteggia tra i lampi e i tuoni sopra Kashi, la città vecchia cinquemila anni.

I *sowar* che si sono calati nell’edificio hanno incontrato soltanto scrivanie vuote, archivi e ventilatori fracassati, schermi, bicchieri di *chai* e distributori dell’acqua accatastati sul pavimento. Con le armi puntate perlustrano il piano con i sensori notturni. È solo un ufficio senza vita in mezzo a una tempesta che entra dagli squarci nel tetto. La *subadar* ordina ai suoi *sowar* di raccogliere le prove. Mentre accumulano in un luogo asciutto i cubi dei processori, la donna chiama il signor Nandha e aspetta i nuovi ordini. Un altro *mudra*, e i soldati si disperdono, cercando di rilevare segni di attività da parte di AI.

Il signor Nandha fa cenno alla sua squadra di serrare i ranghi.

— Che cos’è che non va? — chiede Vik. Ha i capelli incollati al cranio, la pioggia che gli scorre giù dal anso, i calzoni larghi che colano acqua. Alza gli occhi verso Indra, che incombe sopra il paesaggio caotico dei tetti di Kashi.

— Ci hanno messo su una falsa pista. — Il signor Nandha allontana la carcassa di un robot della manutenzione. — Qui non c’è una terza generazione che si scompone in sotto-unità per fuggire. Hanno fatto in modo che attaccassimo. Vogliono che distruggiamo tutto. — Ordina nel palmare: — Tutte le unità cessino il fuoco.

Ma le due squadre a nord e a ovest sono ancora occupate a dare la caccia a robot-scimmia in mezzo alle merci dei magazzini di tessuti, mentre i proprietari alzano le braccia al cielo tra i lamenti, e gli impulsi laser cancellano le memorie dei registratori di cassa. Le tute da combattimento dei *jawan* assumono i colori dei sari mentre inseguono le macchine nei ripostigli, oltrepassando i guardiani notturni acquattati nei vani delle porte, con le mani sulla testa, e poi su per le scale di cemento, finché l’ultimo dei robot non finisce sotto i colpi delle armi dei *sowar*. È come la caccia alle anatre. Per qualche attimo la luce delle cariche elettromagnetiche copre quella dei lampi.

Il signor Nandha entra nell’ufficio distrutto. Osserva con preoccupazione le pozzanghere sul pavimento, i robot fumanti, gli schermi infranti e le scrivanie sfondate. Dietro di lui si alzano alcune voci. Storce le labbra per l’irritazione.

— Chi è al comando qui?

Il casco della *subadar* si apre e rientra nel cappuccio della tuta da combattimento. — *Subadar* Kaur, signore.

— Qui dentro è stato commesso un reato, *subadar*. Siamo qui per raccogliere le prove.

Il signor Nandha sente delle voci, rumori di passi. Si volta e vede che i soldati stanno trattenendo un Bengali basso ma evidentemente vigoroso, in un elegante abito scuro che, curiosamente, ha un aspetto completamente asciutto.

— Esigo di entrare.

— Fatelo passare — ordina il signor Nandha.

L’ometto si guarda attorno a bocca aperta. — Che cosa significa tutto questo?

— Lei chi è, signore? — chiede Nandha, imbarazzato dal proprio vestito grondante.

— Mi chiamo Chakraborty e sono l’avvocato di questa compagnia.

Il signor Nandha gli mostra il guanto palmare, su cui compare una mano aperta, lo stemma del Ministero: un palmo dentro un palmo. — Sto conducendo un’indagine sulla presenza di un’AI di terza generazione qui ospitata illegalmente in violazione dell’articolo 27 del trattato internazionale di Lima — risponde il signor Nandha. L’ometto lo guarda.

— Pagliaccio.

— Signore, questi sono i locali dell’Odeco Inc.?

— Sì.

— Allora, legga questo mandato.

I *sowar* hanno ricollegato le luci. Chakraborty sposta la mano del signor Nandha in modo che sia illuminata dalla lampada più vicina. — Questo è quel che viene chiamato in modo non ufficiale un ordine di scomunica.

— Emanato dal ministro della Giustizia in persona.

— Farò un ricorso e promuoverò un’azione civile per danni.

— Certo, signore. È il suo dovere professionale. Adesso, per favore, faccia attenzione, i miei agenti hanno un lavoro da compiere e ci sono armi

prive della sicura.

I *sowar* coprono i fori del soffitto con teli impermeabili: i *jawan* collegano i computer ai generatori. Vik è già ai terminali con la sua versione personale della cartella degli avatar.

— Qui non c'è niente.

— Fammi vedere.

Il signor Nandha scorge il sorrisino ironico di Chakraborty, fermo accanto a lui a osservare lo schermo davanti a Vik.

— Se qui c'era qualche terza generazione, se n'è andata da un pezzo — commenta Vik. — Ma guarda, il nostro amico Vishram Ray.

— Signore — lo chiama Madhvi Prasad da un altro schermo. Il signor Nandha la raggiunge con una smorfia di umiliazione, perché l'acqua gli gorgoglia nelle scarpe. Brutta cosa dover condurre la più importante inchiesta della sua vita con i calzini bagnati. Peggio ancora sentirsi dare del pagliaccio da un avvocatuccio Bengali. Ma il peggio assoluto è sentirsi accusare di non essere uomo, di essere uno *hijra* senza palle, e questo nella sua cucina, nella sua casa, e per di più dalla suocera, una vecchia vedova di campagna. Il signor Nandha cerca di non pensare all'umiliazione. I *sadhu* che danzano nudi nella pioggia sopportano umiliazioni più grandi, e per molto meno.

Prasad gli mostra lo schermo. Si riconosce la nuova gradinata di Patna, con lo sfondo del nuovo Commercial Bund, scintillante sotto il sole del mattino, i traghetti e gli aliscafi, una folla di operai, uomini d'affari. In primo piano si scorgono tre persone, Trudeau, sua moglie Anjali e una ragazzina sui sedici anni, con la pelle chiara come nelle migliori pubblicità matrimoniali. È più bassa degli occidentali ma sorride radiosa nonostante la testa calva, su cui si scorgono le cicatrici di un intervento. Il signor Nandha osserva meglio. Sotto la luce dei neon il suo fiato si condensa per effetto della pioggia. — Ecco cosa volevano distruggere — dice, indicando la faccia della ragazza. — Questa è ancora viva.

## 39

*Kunda Khadar*

Da dieci giorni i missili lenti attraversano il territorio piatto e cotto dal sole del Bharat occidentale. Anche se gli Awadhi della guarnigione della diga sono fuggiti davanti agli ardimentosi soldati del Bharat, la loro artiglieria ha liberato un paio di centinaia di droni lungo un fronte di ottanta chilometri.

Ciascuno porta una carica di dieci chilogrammi di esplosivo ad alto potenziale ed è grosso come un gatto selvatico. Di giorno dormono in qualche fosso, ma di notte si muovono attraverso i campi, silenziosi come felini, guidati dai loro GPS. Quando la luce di qualche faro li colpisce dalla strada, si immobilizzano e sfruttano la rudimentale vernice camaleonte. Quando i primi Brahmini salutano il sole sulle rive del sacro Gange, si sono ormai nascosti in qualche luogo scuro, sepolti nella sabbia, aggrappati tra il fumo e le ombre alle travi del soffitto di un tempio, sul fondo della cisterna di un villaggio. Sono AI di livello 1.4 e hanno cellule combustibili al tungsteno che utilizzano materiali organici.

Nelle ultime ore della decima sera i missili arrivano al bersaglio. Le due notti precedenti hanno attraversato la città, muovendosi a ridosso dei muri, saltando da un tetto all'altro, scendendo lungo i balconi, raggruppandosi poi a due o tre per volta e infine a decine e a centinaia. Uno sciame di zampe di plastica e di antenne flessibili che fa abbaiare i cani randagi. Ma nessuno bada ai cani randagi che abbaiano.

Alle dieci e mezza, duecentoventi missili lenti si sono infiltrati in tutti i sistemi dalla stazione di distribuzione di Allahabad della Ray Power, e si fanno detonare tutti insieme. L'intero Bharat occidentale, da Allahabad al confine, entra in blackout. Le comunicazioni tacciono. I centri di controllo rimangono paralizzati. Le comunicazioni satellitari cessano. La difesa passa ai generatori ausiliari. L'attivazione dei collegamenti di emergenza richiede tre minuti. Il ritorno delle comunicazioni ne richiede altri due. Ancora tre perché il Bharat torni ad avere le sue difese.

In quegli otto minuti, centocinquanta elicotteri Awadhi appoggiati da unità AI d'attacco terrestre escono dalla mimetizzazione e scaricano fanteria e unità leggere meccanizzate cinque chilometri all'interno del confine del Bharat. Mentre i veicoli trasporto truppe aprono il fuoco sui villaggi di frontiera e le squadre coi mortai occupano posizioni avanzate, pesanti unità corazzate si muovono con appoggio aereo verso l'estremità settentrionale della diga. Nello stesso tempo due divisioni armate attraversano il confine scarsamente difeso del Bharat a Rewa e si dirigono ad Allahabad.

Quando l'energia elettrica viene ripristinata e i sistemi di rilevazione e di comando sono di nuovo efficienti, gli artiglieri del Bharat trovano davanti a sé i cannoni dei carri armati nemici, mentre sciami di topi-robot eliminano i

campi minati e i primi colpi di mortaio volano verso la diga. Circondato, isolato dalla sua struttura di comando e indifeso rispetto all'attacco aereo, impossibilitato a ricevere rinforzi perché anche Allahabad è circondata, il generale Jha si arrende. Cinquemila soldati depongono le armi. Sono gli otto minuti più trionfali nella storia militare dell'Awadh. E i più vergognosi per quella del Bharat.

Alle dieci e quaranta la rete cellulare è riattivata e nei dieci minuti successivi tutti i palmari di Varanasi, colpita dalla tempesta, ricevono chiamate.

## 40

*Vishram*

Per ordine del vecchio Ram Das, il personale sta trasferendo sotto gli ampi portici dello Shanker Mahal l'arredamento del giardino. Vishram attraversa il prato in mezzo a una fila di tavoli e sedie in ferro battuto. Sua madre siede in fondo al giardino, una donna pallida e minuta accanto a un tavolo bianco che risalta sotto la massa scura e torreggiante del monsone. Come una vedova inglese, aspetterà che la tempesta sia sopra di lei prima di abbandonare il suo baluardo. Vishram la ricorda così da sempre, in giardino, al tavolo bianco sotto l'ombrellone, con le sue amiche e il suo *chai* servito su un vassoio d'argento. I momenti in cui lui ama di più quella casa sono quelli in cui piove, quando l'edificio sembra fluttuare nell'aria tra il verde e le nuvole nere. È allora che i suoi fantasmi disidratati ritornano alla vita, e le stanze risuonano dei loro ticchettii e scricchiolii. In quella stagione lo Shanker Mahal odora di legno vecchio, di umido e di vegetazione, come se le piante dipinte sul soffitto della camera da letto di Vishram fossero sul punto di fiorire. Le figure intrecciate sulle colonne e i sostegni delle mensole si rilassano al sopraggiungere della pioggia.

— Vishram, uccellino mio. Quel vestito ti sta proprio bene.

Con un cenno del dito Vishram fa segno di riportare indietro l'ultima sedia da giardino. Il lampo balena oltre gli alberi *ashoka*. Dietro di loro i fari delle automobili spazzano il buio.

— Mamaji — Vishram china la testa.— Non ti porterò via molto tempo. Devo sapere dov'è.

— Chi, caro?

— Chi posso cercare, secondo te?

— Tuo padre è un uomo che prende molto seriamente la vita spirituale. Se ha scelto l'isolamento del *sadhu*, dobbiamo rispettare la sua decisione. Che cosa ti serve da lui?

— Niente — risponde Vishram. Ha l'impressione che sua madre sorrida astutamente mentre porta alle labbra la tazza di Darjeeling. Un soffio di vento carico di elettricità scuote le aiuole e fa gridare i pavoni. — Voglio dirgli di una decisione che ho preso.

— Una questione di affari? Sai che non ho mai capito niente di affari — risponde Mamata Ray.

— Madre. — Sua madre ha sempre mantenuto quella finzione, sostenendo di non sapere niente di affari, di non volerci avere niente a che spartire, che sono cose da uomini, gli affari, il denaro e il potere. Eppure ogni volta che si trattava di prendere una decisione, effettuare un investimento o un acquisto, autorizzare una ricerca, Mamata Ray era sempre stata presente, a ribadire che di certo lei non ne sapeva niente, ma cosa succederebbe se, e come andrebbe a finire se, e sul lungo periodo potrebbe capitare che? Vishram non dubita che sia stata lei a suggerire la suddivisione shakespeariana della Ray Power e a dare il permesso a Ranjit Ray di allontanarsi dal mondo.

Vishram si versa una tazza di Darjeeling. Non gli piace, è troppo profumato, ma gli dà qualcosa da fare con le mani. Prima regola del comico. Avere sempre qualcosa per tenere occupate le mani. — Intendo comprare la parte di Ramesh. Ho convocato una riunione straordinaria del consiglio di amministrazione.

— Hai parlato con il signor Chakraborty.

Gli occhi di sua madre sono lenti di piombo, che riflettono il cielo grigio e ribollente.

— Sì, so cos'è l'Odeco.

— E vuoi dire questo a tuo padre?

— No. Voglio dirgli che non avevo molte alternative e ho scelto quella che mi pareva la migliore.

Mamata Ray posa la tazza girandola sul piattino in modo che il manico sia rivolto esattamente a sinistra. I giardinieri si avvicinano perché pensano che adesso si alzerà. Il vento fa svolazzare nappe e turbanti. — Io ero contraria, sai — dice al figlio. — Parlo della decisione di suddividere la compagnia. Forse ti sorprenderà, ma era per causa tua, Vishram. Pensavo che

l'avresti fatta fallire. In questo non sono diversa da Govind. Solo tuo padre ci credeva. Era sempre molto interessato a quello che facevi in quell'orribile nazione scozzese. Ti rispettava perché avevi il coraggio di seguire le tue inclinazioni. Prima ho detto che non mi intendo di affari, ma forse è di persone che non mi intendo. Non so giudicare i miei figli, e forse sono troppo vecchia per cambiare opinione.

Si alza. Vishram sente le gocce di pioggia sul viso. Posa il tè, freddo e amaro, e i *mali* portano via il vassoio e il tavolo. La pioggia cade con forza sulle foglie di buganvillea.

— Tuo padre fa *puja* al tempio di Kali di Mirzapur — gli dice Mamata Ray, dal fondo della processione dei portatori di mobilia. Piove forte, ma non abbastanza per coprire il rumore dell'aereo che si avvicina. — Fa *puja* per la fine di un'età. Il piede di Shiva sta calando. La danza inizia. Siamo stati consegnati alla dea della distruzione.

Quando raggiungono il rifugio della veranda est, la pioggia è torrenziale. I tuoni rombano mentre il jet sorvola il giardino acquatico e scende sul prato ben rasato da Ram Das. I giardinieri si girano a guardare l'aereo.

— Comunque, avevi ragione. Sono sempre stato un irresponsabile — dice Vishram alla madre, per poi correre sotto la pioggia verso l'aereo. Dall'interno, Marianna Fusco gli fa segno di affrettarsi.

Il vecchio Shastri guida Vishram e Marianna Fusco tra i ripidi *gali* di Mirzapur, stretti, bui e puzzolenti di piscio. Un corteo di ragazzini li segue fin dalle gradinate. Vishram si gira a guardare il jet sulla riva del fiume. Il pilota si è tolto il casco e fuma una sigaretta a una rispettosa distanza dai serbatoi. Il monsone che bagna Varanasi non ha ancora raggiunto Mirzapur, sessanta chilometri più a ovest. I vicoli concentrano il caldo in un'entità quasi tangibile; la spazzatura turbina sospinta dai *djinn* d'aria fetida e rovente. Marianna Fusco sale dietro Vishram senza badare alle occhiate di giovani e vecchi.

Il tempio di Kali è un plinto di marmo circondato da bancarelle che vendono oggetti votivi, *gajra* e immagini della dea stampate sul momento da un enorme repertorio. Kali è il principale commercio di quella zona di Mirzapur, una cittadina rurale in decadenza che si è persa la rivoluzione informatica e si chiede ancora cosa sia successo nel mondo. Gli scalini di marmo che portano all'interno sono affollati anche a quell'ora tarda di devoti che si avviano verso la *garbhagriha*. Le campane suonano in continuazione.

Una mucca saltella sugli scalini, con le ossa visibili sotto la pelle floscia. Qualcuno le ha dipinto un *tilak* rosso e giallo tra le corna.

— Io mi fermo qui — dice Marianna Fusco. — Qualcuno deve tenere d'occhio le scarpe. — Vishram sente una nota di apprensione nella sua voce; quello è un posto estraneo alla sua esperienza. È essenzialmente, inesplicabilmente indiano. Non fa concessioni ad altre sensibilità, tutte le contraddizioni e i paradossi del Bharat si incarnano in quel luogo di amore e devozione per la collerica manifestazione della femminilità primigenia. La Nera Kali con la sua ghirlanda di teste e la sua spada rapida e terribile. Persino Vishram sente una fitta di estraneità nello stomaco quando passa sotto l'architrave adorna di Mahavidya musiciste, le dieci saggezze che emanano dalla *yoni* della dea nera.

Shastri rimane con Marianna Fusco. Vishram scompare nel fiume di pellegrini, il tempio è basso e claustrofobico. Vishram saluta i *sadhu*, riceve i loro *tilak* in cambio di poche rupie. La *garbhagriha* è piccola, una stretta fessura in cui l'immagine nera dagli occhi dilatati è sommersa dalle ghirlande. Il corridoio è quasi completamente sbarrato dalla gente che si affolla attorno al santuario, infila le mani nella fessura della *yoni* della dea per accendere l'incenso, offre libagioni di latte e sangue, e ghee tinto di rosso. L'assetata Kali vuole sette litri di sangue ogni giorno e nei centri urbani moderni come Mirzapur lo forniscono le capre. Gli occhi di Vishram incontrano quelli della dea che vede il passato, il presente e il futuro, penetrando ogni illusione. *Darshan.* La folla lo spinge avanti. Il tuono scuote il tempio. Il monsone si è spostato a ovest. Il calore è intenso. Le campane suonano. I fedeli cantano inni.

Vishram trova il padre in un subtempio buio e privo di finestre. Per un pelo non gli inciampa addosso nell'oscurità. Allunga una mano per ritrovare l'equilibrio, e quando la stacca dall'architrave si accorge che è umida. Sangue. Il pavimento è coperto di un fitto strato di cenere. Quando i suoi occhi si abituano all'oscurità vede un pozzetto rettangolare nel centro della camera. Smasana Kali è anche la dea delle gradinate e quello è un crematorio. Ranjit Ray siede a gambe incrociate in mezzo alla cenere. Porta il *dhoti* di un *sadhu* e il rosso *tilak* di Kali sulla fronte. La sua pelle è grigia di *vibhuti*, la bianca cenere sacra gli stria i capelli e la ricrescita della barba. Per Vishram quello non è suo padre. È una creatura di quelle che vedi sedute accanto a un

santuario di strada, o sdraiate nude sulla soglia di un tempio; un alieno di un altro mondo.

— Padre?

Ranjit gli fa un segno d'assenso. — Vishram. Siedi. — Lui si guarda attorno ma dappertutto è sporco di cenere. Probabilmente preoccuparsi per il vestito è un pensiero troppo mondano. Ma lui è abbastanza mondano da procurarsene un altro. Si siede accanto al padre. Il tuono scuote il tempio, le campane suonano, i fedeli cantano.

— Padre, cosa fai qui?

— *Puja* per la fine di un'Età.

— È un posto terribile.

— Deve esserlo. Ma l'occhio della fede vede le cose in modo diverso e a me non sembra terribile. Mi sembra giusto.

— La distruzione?

— La trasformazione. Morte e rinascita. La ruota gira.

— Compro la parte di Ramesh — annuncia Vishram, seduto a piedi nudi in mezzo alle ossa dei morti. — Così avrò il controllo di due terzi della compagnia e bloccherò Govind e i suoi soci occidentali. Non ti chiedo consiglio, te lo annuncio. — Vishram vede negli occhi del padre un guizzo di antico interesse per le cose del mondo. — Sono certo che saprai da dove viene il denaro — aggiunge.

— Il mio buon amico Chakraborty.

— Sai cosa c'è dietro di lui?

— Certo.

— E da quando lo sai?

— Dall'inizio. L'Odeco mi ha contattato quando abbiamo iniziato il progetto del punto zero. Chakraborty è stato ammirevolmente chiaro.

— È stato un rischio incredibile, se le Mani di Krishna lo avessero scoperto. E la Ray Power, l'energia con una coscienza, quella che passa sulla terra con leggerezza...?

— Non vedo contraddizioni. Sono creature viventi, creature senzienti. Abbiamo il dovere di salvarle. Come le banche rurali.

— Hai detto creature.

— Sì. Pare che esistano tre AI di terza generazione, ma naturalmente i loro universi soggettivi non si sovrappongono, anche se possono condividere

alcune subroutine. Credo che l'Odeco sia un canale comune tra almeno due di esse.

— Chakraborty ha chiamato Brahma l'AI della Odeco — dice Vishram, e vede che Ranjir Ray fa un piccolo sorriso tra sé. — Hai mai incontrato Brahma?

— Vishram, cosa potrei incontrare? Ho incontrato uomini in abito scuro, ho parlato a facce sullo schermo del telefono. Quelle facce potevano essere reali, oppure potevano essere Brahma, o le sue manifestazioni. Come puoi incontrare un'entità diffusa?

— Hanno mai detto perché volevano finanziare il progetto del punto zero?

— Non lo comprenderesti. Non lo comprendo neppure io.

Un fulmine illumina per un attimo l'interno della camera, il tuono scuote il tempio; strani venti agitano le ceneri.

— Dimmelo — risponde Vishram, ma in quel momento suona il palmare. Fa una smorfia di esasperazione. I fedeli guardano con ira quell'irruzione profana nel loro tempio. Una chiamata ad alta priorità. Vishram la prende in modalità solo audio. Quando Marianna Fusco ha finito di parlare, infila l'apparecchio in una tasca interna.

— Padre, dobbiamo andare via subito.

Ranjit Ray aggrotta la fronte. — Non capisco cosa dici.

— Dobbiamo andare via subito. Qui non siamo al sicuro, gli Awadhi hanno ripreso la diga di Kunda Khadar. I nostri soldati si sono arresi. Non c'è niente tra loro e Allahabad. In ventiquattro ore potrebbero arrivare qui. Padre, tu vieni con me. Sul jet ci sono dei posti liberi. Devi smetterla, sei un uomo importante con una fama internazionale. — Vishram si alza e tende la mano al padre.

— No — risponde lui. — Non intendo venire e non voglio ricevere ordini da mio figlio come se fossi una vedova rimbambita. Ho preso la mia decisione, me ne sono andato e non cambierò idea. Non tornerò indietro; quel Ranjit Ray non esiste più.

Vishram scuote la testa, esasperato. — Padre...

— No. A me non succederà niente. Il Bharat che hanno invaso non è quello in cui vivo io. Non mi possono toccare. Va'. — Allontana da sé il figlio. — Hai delle cose da fare, va'. Non ti deve succedere niente. Pregherò

per te e sarai al sicuro. Ora va’. — Ranjit Ray chiude gli occhi. Sulla sua faccia non si legge nessuna espressione.

— Tornerò.

— Non mi troverai. Non voglio essere trovato, sai quello che devi fare. — Mentre Vishram si abbassa per oltrepassare l’architrave sporca di sangue, suo padre lo chiama. — Stavo per dirti dell’Odeco e di Brahma. Cosa cerca l’AI nel progetto del punto zero... Una via d’uscita. Laggiù, in tutte le molteplicità della teoria M-stellare, c’è un universo in cui lei e quelle della sua specie possono esistere, vivere al sicuro e noi non le troveremo più. Ed è per questo che sono in questo tempio, perché voglio vedere la faccia di Kali quando la sua Età arriverà alla fine.

Cade una forte pioggia quando Vishram esce dal tempio. Gli scalini sono scivolosi per l’acqua e il sudiciume. Le stradine attorno al tempio sono piene di gente, ma lo spirito della folla è cambiato. Non è zelo religioso, né il festeggiamento della pioggia che cade sulla terra assetata dalla siccità. La notizia dell’umiliazione a Kunda Khadar è giunta a tutti e i *gali* sono pieni di Brahmini e vedove in bianco, devoti di Kali in rosso e giovanotti in collera in jeans e camicie pulite. Guardano gli schermi televisivi, si affollano attorno alle radio dei risciò o a quelli che controllano le notizie sul palmare. Il clamore per le strade aumenta mentre le notizie si trasformano in dicerie e poi in falsità e slogan. La sconfitta degli arditi *jawan* del Bharat. La sua gloria calpestata. Le divisioni dell’Awadh che assediano Allahabad. Il sacro suolo della patria invaso. Chi la salverà? Chi la vendicherà? Jivanjee! I suoi *karsevak* guerrieri sono in marcia per spazzare via l’invasore con ondate del suo stesso sangue. Gli Shivaji vendicheranno l’onta dei Rana.

— Dov’è tuo padre?

I conducenti dei risciò spintonano Vishram mentre si rimette le scarpe.

— Non viene con me.

— Non ho mai pensato che sarebbe venuto, signor Ray — Strano sentire quelle parole da Shastri. “Signor Ray”.

— Allora posso suggerire che ce ne andiamo via, perché mi sento troppo chiara, troppo occidentale e troppo femminile? — dice Marianna Fusco. Le stradine ripide sono bagnate e scivolose a causa della pioggia. — Perché da voialtri si finisce sempre con una sommossa? — chiede Marianna, e davvero lo stato d’animo della folla è feroce, offeso, contagioso. Oltre gli edifici,

Vishram vede già l'aereo sulla riva. Dietro di lui si sente uno schianto; lo accompagnano voci rese acute dal panico. Si volta e vede un carretto di *samosa* rovesciato, il suo carico sparso per il *gali*, l'olio bollente che corre lungo gli scalini. Quando l'olio tocca la fiamma del becco a gas, il fuoco riempie il vicolo.

— Corriamo. — Vishram prende per un braccio Marianna e si lancia lungo gli scalini.

Il pilota ha già avviato i motori quando Vishram e Marianna si lasciano cadere sulle poltroncine dietro di lui. Shastri si allontana dallo scarico dei jet e alza le mani per benedirli. L'aereo si alza sotto il diluvio mentre la gente dilaga giù dagli scalini come topi che corrono all'acqua, agitando i *lathi* e raccogliendo pietre e bastoni da lanciare contro lo straniero, l'invasore. Ma l'aereo è già troppo alto. Quando i motori cambiano assetto, Vishram vede l'incendio come un lago di calore liquido che si allarga da un edificio all'altro, nonostante la pioggia.

— L'Età di Kali — sussurra. "Il lancio più basso dei dadi, quando la discordia e la corruzione regnano tra gli uomini, e il Cielo si chiude, quando l'orecchio degli dei è sordo, l'entropia è massima, e non esiste speranza degna di questo nome. Quando la terra è distrutta dal fuoco e dall'acqua" pensa Vishram, mentre il jet si mette a volare in orizzontale "quando il tempo si ferma e l'universo rinasce."

## 41

*Lisa*

Oltre l'arcata la pioggia sembra una cascata e Lisa Durnau è al suo terzo gin. È seduta su una sedia di vimini sotto il porticato esterno di marmo dell'albergo e i soli altri presenti sono due uomini in i sandali e completi da poco prezzo che bevono *chai*. Da quel punto può vedere l'ingresso e la scrivania del portiere. Il rumore della pioggia sulle pietre stanche dell'edificio è incredibile. È una grossa tempesta, anche secondo i criteri del Midwest, con i fulmini e tutto il resto.

Il bicchiere è di nuovo vuoto e Lisa chiama il cameriere. A Varanasi, nel Bharat, i camerieri sono tutti giovani nepalesi vestiti da Rajput, e lei non ne capisce la ragione. A dire il vero non capisce granché, lassù nel nero Nord. Si era appena abituata al Sud, bellissimo e civile, e alla sua dolce anarchia, quando si è trovata in una nazione e in una città che avevano lo stesso aspetto

e dove gli abitanti erano vestiti allo stesso modo, ma che era diversa in ogni altra caratteristica.

Il tassista aveva preso le parole “consolato americano” come un invito a derubarla, portandola in una rotonda con una grande statua di Ganesha sotto una curiosa tenda a cupola, e sullo sfondo un enorme cartellone pubblicitario di una marca di calzoni.

— La rotonda di Sarkhand! — aveva gridato l’uomo. — Supplemento pericolo.

Su tutte le superfici erano state spruzzate svastiche. Lisa non ricordava quale fosse quella buona e quale quella nazista, ma tutt’e due la inquietavano.

Al consolato il funzionario Rhodes aveva sfogliato i suoi accrediti. — Che cosa esattamente la autorizzano a fare, signora Durnau?

— Trovare una persona.

— Non è il momento migliore. L’ambasciata consiglia a tutti i cittadini USA di lasciare il paese. Non possiamo garantirle la sicurezza. Gli americani sono un bersaglio delle proteste. Hanno dato fuoco a un Burger King.

— Hamburger alla fiamma.

Gli era comparso sulle labbra il più piccolo e tirato dei sorrisi. Aveva inarcato un sopracciglio nel vedere il tablet. Lisa gli aveva invidiato quell’espressione. Infine l’uomo le aveva riconsegnato i documenti. — Be’, le auguro che la sua missione abbia successo, qualunque essa sia. Le forniremo tutta l’assistenza che potremo. E qualunque cosa ne dicano, questa è una splendida città.

Ma a Lisa Durnau Varanasi sembrava la città delle ceneri, nonostante i neon, i grattacieli e le *shikara* lucenti. C’era cenere sulle strade, sui santuari e sui grandi templi, sulla fronte dei santi, sul tetto delle auto e dei taxi. Anche il cielo era cinereo, grigio e nascosto dalla fuliggine. Perfino dentro l’albergo, nonostante l’aria condizionata, Lisa sentiva una cenere grassa sulla pelle. L’hotel scelto da Lull era una bellissima casa di città in stile islamico, con i pavimenti di marmo e piani e terrazze ad altezze imprevedibili, ma la sua stanza era sporca. La tazza della toilette era otturata, il minibar vuoto. Tutto l’albergo era pieno di giornalisti. Lisa aveva controllato che la doccia funzionasse, in omaggio ai vecchi tempi dei convegni con Lull.

C’era una seconda stanza a nome Lull, occupata da Ajmer Rao. Il tablet le aveva recuperato una ripresa dalla telecamera del portiere, ed era proprio lei.

Meno alta di quanto se la fosse immaginata. Un po' chiattona, ma forse era colpa dell'obiettivo. E cosa aveva sulla fronte?

Ma il primo pensiero di Lisa Durnau era stato di soddisfazione nel constatare che non dormivano insieme. E Lull era più magro, aveva le guance cascanti. Era vestito in modo terribile. Aveva perso molti capelli e, forse come reazione, li portava più lunghi. Comunque, il suo aspetto era esattamente quello dell'immagine del Tabernacolo.

Mentre guarda la pioggia, Lisa si accorge di essere in collera, terribilmente in collera. Per tutta la vita ha lottato contro la dottrina calvinista della predestinazione in cui credeva suo padre, ma il fatto di vedere il monsone che cade su Varanasi è il risultato di forze karmiche che hanno sette miliardi di anni. Lei, Lull, la chiattona, tutt'e tre recitano un copione fatalistico e prestabilito quanto un episodio di *Town and Country*. È in collera perché non è riuscita a liberarsi da quegli influssi. Il complesso comportamento di Alterre e dei suoi spazi mentali di Calabi-Yau, gli automi cellulari che rissavano sul suo monitor, nascevano da regole semplici e inequivocabili. Regole così semplici che si rischiava di non capire di essere governati da loro.

Decide di entrare in Alterre, e per curiosità vi entra nella sua attuale posizione GPS, compensata per la deriva continentale. La regola sulla percezione completa e si trova all'inferno. Scopre di essere su una superficie corrugata, di lava nera venata di rosso e con crepacci di colore rosso ardente. Il cielo è pieno di fumo attraversato da lampi, e su di lei cade una nevicata di cenere. Per poco non soffoca a causa dello zolfo e dei gas, poi esclude le percezioni olfattive. La pianura è in leggera salita, in direzione di una fila di coni da cui escono grandi e veloci correnti di magma. L'orizzonte è chiuso da cascate di scintille. Lisa può guardare attorno a sé, in tutte le direzioni, per venti chilometri, ma in nessuna c'è qualcosa di vivo.

Presa dal panico, ritorna a Varanasi immersa nella pioggia. Le gira la testa, ha il batticuore, è come svoltare un angolo e trovarsi, senza aspettarselo, in Ground Zero. Trema fisicamente, ha paura di entrare di nuovo in Alterre. La riapre in modalità finestra. Il box dei commenti le dice che i Trappi del Deccan sono in eruzione.

Mezzo milione di chilometri cubi di lava escono da una sacca di magma nel mantello e si riversano da quella che sarà tra sessantacinque milioni di

anni l’isola di Réunion. Il Monte St Helen ne ha espulso un minuscolo chilometro cubo, quando ha scosso il Nordovest del Pacifico. Mezzo milione di Monti St Helen. A stenderli sul territorio, tutti quei chilometri cubi, coprirebbero gli stati di Washington e dell’Oregon di uno strato di basalto fuso spesso due chilometri. I veri Trappi del Deccan hanno formato uno strato spesso due chilometri sull’India centro-occidentale, quando il subcontinente correva (geologicamente parlando) verso la massa asiatica, nella collisione frontale che ha sollevato la catena montana più alta del mondo. L’anidride carbonica emessa ha sopraffatto tutti i meccanismi esistenti per fissare il carbonio, e ha fatto scendere il sipario sul Cretaceo. La vita sulla Terra ha corso varie volte il pericolo di estinguersi. Alterre non sarebbe stata un’evoluzione alternativa senza meccanismi per l’estinzione di massa come il vulcanismo, lo spostamento dei Poli e l’impatto meteoritico. Gli strumenti dei giocatori al gioco di dio. Quel che spaventa Lisa Durnau non è che i Trappi siano in eruzione, ma il fatto che la lava del Deccan non ha mai raggiunto la pianura dell’Indo-Gange. In Alterre, Varanasi è sepolta sotto uno strato di basalto rovente.

Lisa entra nella Dio-visione con un leggero senso di colpa, un residuo della sua infanzia. Sale al di sopra dell’Oceano Australe-indiano. Dallo spazio reale la vista non è altrettanto buona. L’Europa è un arco di isole e penisole lungo la curva occidentale del pianeta. L’Asia è un tratto di terreno a nord. L’Asia settentrionale brucia. Nubi di ceneri coprono metà del continente. I fuochi illuminano la parte in ombra del pianeta. Lisa Durnau controlla una finestra dati e lancia un grido: sono in eruzione anche i Trappi Siberiani.

Alterre muore, intrappolata tra i fuochi alla testa e alla vita. L’anidride carbonica crostale liberata dal basalto ribollente si unirà a quella delle foreste in fiamme in un furioso effetto serra, che porterà le temperature atmosferiche e oceaniche a un livello che scatenerà un’esplosione del clatrato: il metano chiuso in una gabbia di ghiaccio nelle profondità dell’oceano, liberato in un’unica, titanica emissione di gas. Gli oceani ribolliranno come una lattina di birra lasciata cadere. Con l’aumento della temperatura diminuisce la percentuale di ossigeno. La fotosintesi oceanica si spegne. I mari diventano calderoni di plancton che marcisce.

La vita può sopravvivere a una di quelle eruzioni. La Terra è sopravvissuta all’impatto di Chixulub e alla conseguente eruzione del Deccan

sull’altra parte del pianeta, ma al costo di un quarto delle sue specie. L’eruzione dei Trappi Siberiani duecentocinquanta milioni di anni fa ha messo fine all’esplosione vitale del Permiano con l’estinzione del novantacinque per cento delle specie viventi. La vita è stata sul ciglio dell’abisso e si è salvata. Ma due eruzioni allo stesso tempo portano alla fine della biologia sulla terra.

Lisa Durnau sta assistendo al crollo del suo mondo.

Questo non è naturale. Questa è un’aggressione. Thomas Lull ha progettato Alterre con un forte sistema immunitario per difenderlo dagli inevitabili hacker. Perché un attacco superi le AI che controllano i sistemi geofisici, oceanologici e climatologici occorre avere accesso ai registri centrali. Questo è un lavoro dall’interno.

Lisa Durnau ritorna nel porticato dell’*haveli*, bagnato dalla pioggia estiva. Trema. Una volta, a Londra, era stata scippata a un ingresso del metrò. Era stata un’aggressione breve e netta, non particolarmente brutale, ma rapida e professionale: il denaro, le carte di credito, il palmare e le scarpe. Era finita prima che capisse cos’era successo. Aveva subito passivamente il crimine, come se stesse facendo una ricerca scientifica. Poi erano giunti la paura, il tremore, la collera, l’indignazione per quel che le era stato fatto e per la sua completa passività.

E adesso le era stato scippato un intero mondo.

Sta già chiamando il dipartimento prima ancora di rendersene conto. Chiude la comunicazione, infila in tasca il tablet. Non può mandare a monte la sua copertura. Non sa cosa fare. In quel momento lo vede: Thomas Lull, fermo al banco del portiere che chiede la chiave, con i capelli fradici, la T-shirt e i bermuda zuppi di pioggia che gocciolano sul marmo del pavimento. Lull non l’ha vista. Per lui, Lisa Durnau è dall’altra parte del pianeta, su un’altura del Kansas. Fa per chiamarlo, ma i due uomini con i sandali si sono alzati e hanno raggiunto il banco. Uno mostra a Thomas Lull qualcosa che ha in mano. L’altro gli mette saldamente la mano sulla spalla. Lull ha un’aria stordita, confusa, poi il primo uomo apre un enorme ombrello nero e il terzetto si affretta ad attraversare il giardino semi-inondato, per arrivare alla macchina della polizia che si è fermata tra grandi schizzi davanti al cancello.

## 42

*Lull*

È il solito gioco del poliziotto buono e di quello cattivo. Sei in una stanza per gli interrogatori, o in una cella, o in una camera di tortura, e non puoi sapere che cosa succede all'esterno. Sai solo quello che ti dicono i poliziotti. Hai un complice e anche lui è in una stanza come la tua. E i poliziotti ti accusano. — Hai presente il tuo socio/amico/amante/complice? Appena abbiamo iniziato a registrare ha vuotato il sacco, e ha fatto anche il tuo nome.

Devi decidere se confessare o no. Magari stanno dicendo la verità. Magari stanno cercando di confonderti, per convincerti a denunciare il tuo socio. Non lo sai, e loro non te lo dicono. Sono i poliziotti *cattivi*. Poi ti lasciano lì, sui carboni ardenti, senza nemmeno portarti un caffè.

Le possibilità sono le seguenti. O neghi e speri che anche il tuo complice lo faccia, così vi libereranno per insufficienza di prove, o confessate tutt'e due, e magari i poliziotti non sono cattivi come li si dipinge, perché non c'è niente che dia loro fastidio come scrivere verbali, e visto che gli risparmi un mucchio di lavoro, visto che collabori, forse suggeriscono al giudice di darti la libertà provvisoria. Però, se tu neghi e il tuo socio confessa, il fottuto sei solo tu, che finisci dentro mentre l'altro viene messo in libertà. Cosa ti conviene fare? La risposta è facile. Batti alla porta e dici: — Ehi, venite qui, vi racconto tutto.

Il gioco si chiama "dilemma del prigioniero" e, anche se non è divertente quanto il blackjack o Dungeons and Dragons, i ricercatori sulla vita artificiale lo praticano quando studiano i sistemi complessi. Lull ha incontrato ogni sorta di esito del gioco: buono a lungo termine anche se cattivo a breve termine e viceversa; fa' come vorresti che facessero a te oppure rendigli pan per focaccia. Ha giocato un milione di volte a quello e ad altri giochi a informazione parziale, e adesso scopre che nella realtà è molto diverso.

La stanza è tinta di verde e puzza di disinfettante, di muffa, di urina, ghee bruciato e poliziotto bagnato. Non ci sono né il poliziotto buono né quello cattivo: tutt'e due preferirebbero essere a casa con la famiglia. Uno si dondola sulla sedia e guarda Thomas Lull con un sopracciglio alzato, come in attesa di un'epifania. l'altro si rimira le unghie e muove la bocca in un modo strano, che a Lull ricorda Tom Hanks.

"Di' quello che devi dire, Thomas Lull. Non fare il furbo, tirati fuori di qui." Avverte una crescente oppressione al petto. — Sentite, ho spiegato tutto ai soldati. L'ho accompagnata nel viaggio perché ha dei parenti a Varanasi.

Silenzioso scrive qualcosa su un taccuino. A Lull hanno detto che il

registratore non funziona. Tom Hanks continua a muovere la bocca. Sta cominciando veramente a dargli fastidio. Forse lo fa apposta.— Può essere sufficiente per quei *jawan* di provincia, ma qui siamo a Varanasi.

— Non capisco cosa sta succedendo.

— Molto semplice. La sua amica ha controllato sul database del DNA nazionale. Una normale scansione della sicurezza ha rivelato alcune strutture... anomale... nel suo cranio. La sicurezza l'ha fermata e l'ha affidata a noi.

— Cosa significa, strutture anomale? Che strutture sono?

Tom Hanks torna a guardarsi le unghie. — È una questione di sicurezza nazionale.

— Qui siamo in puro Franz Kafka, ecco dove siamo.

Il poliziotto fa un cenno al compagno, il quale annota il nome.

— È uno scrittore ceco del secolo scorso — spiega Lull. — È morto da cent'anni. Cercavo di fare dell'ironia.

— Per favore, lasci perdere, è una questione molto seria. — Silenzioso traccia una riga sopra il nome e di nuovo si dondola all'indietro per studiare Thomas Lull. Nella stanza priva di finestre il calore è incredibile. Il puzzo di poliziotto bagnato è soverchiante. — Che cosa sa di questa donna?

— L'ho conosciuta a una festa sulla spiaggia, nel Kerala, a Thekkady. L'ho aiutata a superare un attacco di asma. Mi era simpatica. Quando ha detto che voleva andare al Nord, l'ho accompagnata.

Tom Hanks apre la cartellina che ha davanti a sé e fa finta di consultare un documento. — Signore, ha fermato una squadra di robot antiuomo Awadhi con un cenno della mano.

— È un crimine?

Il poliziotto silenzioso si lascia ricadere in avanti. La sedia stride contro il cemento consumato del pavimento.

— Le divisioni aerotrasportate dell'Awadhi hanno appena preso la diga di Kunda Khadar. L'intera guarnigione si è arresa. Forse non è un crimine, ma ammetterà che è un'estrema coincidenza.

— Questo è uno scherzo. Cosa pensate, che sia stata lei a far cadere la guarnigione?

— Non scherzo mai, quando si tratta della sicurezza del mio paese — dice Tom Hanks. — Conosco solo questo rapporto, e so che la sua compagna

di viaggio ha fatto scattare gli allarmi nel tentativo di collegarsi al database del DNA.

— Devo sapere cosa sono quelle anomalie. — I due poliziotti si scambiano un’occhiata. — Sapete chi sono io?

— Il professor Thomas Lull.

— E non pensate che potrei fornirvi un’ipotesi migliore della vostra su quanto è accaduto, se sapessi di cosa si parla?

I due poliziotti si scambiano qualche frase in hindi. Lull non riesce a capire quale dei due sia il superiore.

— Va bene. Come lei sa, siamo in stato di allarme a causa della situazione militare con il nostro vicino, l’Awadh. Com’è logico, ci proteggiamo dalla guerra cibernetica, e perciò abbiamo installato un certo numero di scanner in varie località importanti per scoprire missili lenti, agenti infiltrati e cose simili. Il furto di identità è un espediente abituale degli agenti sotto copertura e abbiamo munito di strumenti di sorveglianza anche l’archivio. Gli scanner hanno rilevato all’interno del cranio della donna strutture simili a circuiti proteici.

Ormai Thomas Lull non riesce più a stabilire cosa sia vero, o falso, o nessuno dei due. Pensa allo shock che ha fatto subire ad Aj sul treno, quando le ha rivelato le bugie di cui era fatta la sua vita. Ora lei glielo ha restituito moltiplicato dieci volte.

Il poliziotto gli avvicina un palmare. Lull non vuole, non vuole guardarlo, non vuole vedere l’alieno dentro Aj, ma volta l’apparecchio verso di lui. C’è una finta immagine ai raggi X ottenuta grazie agli ultrasuoni. L’osso è azzurro, i globi oculari, il nervo ottico, i seni nasali e i vasi sanguigni sono grigio chiaro. Aj è il fantasma di se stessa, e il suo cervello è la cosa più spettrale di tutte, un nucleo di coscienza che infesta una rete di fibre. E c’è un fantasma nel fantasma: l’interno del cranio è pieno di linee di collegamento e di nanocircuiti. Il *tilak* è una macchia scura, come il *darwaz* di una moschea, da cui partono fili di collegamento con i lobi frontali, la scissura di Rolando, quelli parietali, il corpo calloso, il sistema limbico, il midollo allungato, che avvolgono il lobo occipitale in spire di processori. Il sistema nervoso di Aj è chiuso in una rete di circuiti proteici.

— Kalki — mormora Lull, e in quel momento le luci si spengono. Buio assoluto. Niente luci di emergenza, niente di niente. Lull prende dalla tasca il

suo palmare. Dal corridoio giungono frasi in hindi, sempre più concitate.

— Professor Lull, non si muova — dice Tom Hanks, con voce querula e intrisa di panico. — Per la sua sicurezza, le ordino di rimanere dove si trova, mentre vado a vedere cos'è successo.

L'altro poliziotto accende un fiammifero. In una bolla di luce compaiono le loro facce, poi di nuovo il buio. Thomas Lull si muove in fretta. Cerca la scheda di memoria sul lato del palmare dei poliziotti e la libera. Al rumore di un fiammifero che gratta sulla scatola, tira indietro le mani. Luce. Tom Hanks è sulla porta. Le voci si sono fatte intermittenti. Quando il fiammifero si spegne, Lull sfila la scheda. Un altro fiammifero. Adesso la porta è aperta. In corridoio Tom Hanks parla con qualcuno.

— Cosa succede, Varanasi è sotto attacco? — chiede Lull, per diffondere un po' di panico. Quando il fiammifero si spegne, toglie la scheda dal proprio palmare. Pochi movimenti e le ha scambiate tra loro.

Ha visto altri fantasmi nel cranio di Aj, fantasmi che potrebbero confermare i suoi sospetti e spiegare cosa le è stato fatto, e perché.

— La sua amica è fuggita — dice Tom Hanks, puntando una torcia elettrica verso Lull, che intanto, dato che le sue mani non sono illuminate, blocca le memorie dentro i loro slot.

— Come è riuscita a scappare? — chiede.

— Speravo che me lo dicesse lei.

— Sono sempre stato qui, davanti a voi.

— Tutti i sistemi sono spenti — dice Tom Hanks. Muove la bocca a velocità doppia. — Non sappiamo fin dove arrivi il blackout. L'intero distretto, penso.

— E lei se n'è andata via come se nulla fosse.

— Sì — dice il poliziotto. — Comprenderà se la tratteniamo per ulteriori domande. — Alcune parole in hindi al collega, il quale si alza e va a chiudere la porta. Lull sente l'inconfondibile scatto di un vecchio catenaccio manuale.

— Ehi! — esclama, nel buio. Tutti i suoi sospetti, i suoi calcoli e le sue ipotesi, le sue paure da uomo di mezza età chiuso dentro una stanza buia in una stazione di polizia, si dilatano a dimensioni enormi, giganti di paura e di shock che gli premono addosso, gli tolgono il fiato. Il naso per respirare, la bocca per parlare. E il cervello per immaginare le ipotesi più cupe. Kalki. Lei è Kalki, l'ultimo avatar. A Lull manca solo la prova che ha intravisto nell'immagine dello scanner.

Dopo un tempo incommensurabile che in realtà è solo di dieci minuti – almeno, a dar retta all'orologio sulla parete – la luce ritorna, la porta si apre e Tom Hanks si sposta per lasciar entrare un uomo di pelle nera, con un impermeabile bagnato che denuncia immediatamente la sua nazionalità e la sua occupazione. — Il professor Thomas Lull? Sono Peter Paul Rhodes del consolato degli Stati Uniti. Prego, venga con me.

Gli tende la mano. Lull gliela stringe con esitazione e chiede: — Cosa succede?

— Signore, il suo affidamento a me è stato ordinato dal dipartimento della Giustizia del Bharat per la sua posizione diplomatica nel dipartimento degli Esteri.

— Gli Esteri? — Thomas Lull si accorge di fare la figura dello stupido, peggio di un ladruncolo colto sul fatto. — Il senatore Joe O'Malley sa che sono in una stazione di polizia del Bharat e chiede il mio rilascio?

— Esattamente. Ogni cosa verrà spiegata. Prego, venga con me.

Thomas Lull si accerta di avere in tasca il palmare. Tom Hanks li accompagna lungo il corridoio. L'ingresso è pieno di agenti; una donna si alza dalla panca. Ai suoi piedi c'è una pozzanghera, ha i vestiti bagnati, i capelli bagnati, la faccia bagnata. È più magra e più vecchia, ma Lull la riconosce immediatamente e questo rende completa la follia. — L. Durnau?

## 43

*Najia, Tal*

Una somma di ottomilacinquecento rupie è sufficiente a far chiudere un occhio al *chowkidar* dell'ingresso. Mentre lui conta le banconote con le dita ossute, Najia Askarzadah gocciola sul pavimento del foyer di vetro e marmo dell'Indiapendent. Poi l'uomo usa il suo pass e li fa entrare. — Non ho mai creduto che fossi tu, Tal — grida dietro di loro, mentre s'infila i soldi di Najia nel taschino della giacca a collo alto. — Oggi si può fare qualsiasi cosa con le immagini.

— Mi hanno addirittura sparato, sai? — gli risponde Tal, mentre salgono sull'ascensore.

Nei film non è mai così, pensa Najia, mentre l'ascensore di vetro scende come una perla di luce. Dovevano farsi strada con le armi da fuoco e le arti marziali, roteando a mezz'aria. L'eroina non dovrebbe chiedere un prestito ai suoi genitori in Svezia per pagare la mancia. L'unica azione da lei vista era

quella di Pande, il guardiano notturno, che contava i soldi. Ma la loro è una strana piccola cospirazione, più Bollywood che Hollywood.

Le pareti di vetro sono coperte di pioggia. Si era messo a piovere quando il taxi dove si erano nascosti per tutto il giorno era arrivato davanti all'Indiapendent Productions. Il parcheggio era ridotto a un *basti* di gruppi di fan dei telefilm che si riparavano sotto fogli di plastica.

— Vengono sempre qui, quando c'è un matrimonio — aveva spiegato Tal. — È come una religione. Lal Darfan soddisfa sempre le richiese dei fan. Le nostre PR dicono che gli sono già state attribuite venti nascite miracolose.

Attraversano la stanza e arrivano alla postazione di lavoro di Tal. Il *nute* prende due sedie, effettua il log in, ("Non possiamo evitarlo, *baba*") apre lo schermo a trecentosessanta gradi e porta tutt'e due a Brahmpur, la città immaginaria del serial.

Tal guida Najia lungo le strade, i *gali*, le gradinate, i viali della città virtuale. Lei è stupefatta. I particolari sono completi, fino ai cartelloni pubblicitari e al brulicare dei *phatphat*. Come a Varanasi, anche a Brahmpur è notte e piove, il monsone è arrivato nella città immaginaria. Najia è troppo orgogliosa per aver guardato un intero episodio del telefilm, ma anche da neofita si accorge che in quella città illusoria ci sono interi quartieri mai apparsi sullo schermo, che tuttavia sono stati amorevolmente costruiti e sono controllati di continuo da exabyte di potenza di calcolo, solo per tenere insieme il resto. Tal alza le mani e il loro volo da *djinn* si ferma davanti a un vecchio *haveli* sul fiume. Najia ha l'impressione di poter toccare l'intonaco. A un *mudra* di Tal passano attraverso il muro e si trovano nella sala principale del Nadiadwala *haveli*.

— Wow — dice Najia. Riesce a distinguere perfino le rughe del divanetto di pelle.

— Oh, questa non è la vera Brahmpur — spiega Tal. Un altro gesto elegante e il tempo comincia a scorrere più in fretta. — Il cast crede di sì, ma in realtà questa è Brahmpur B, la meta città in cui si svolge la meta soap. Sto andando in scorrimento veloce fino al matrimonio Chawla-Nadiadwala. Hai il video a portata di mano?

Ma Najia è stordita dagli sfarfallanti fantasmi delle sottotrame future. Il giorno e la notte si susseguono davanti ai suoi occhi. Tal apre la mano ad artiglio, la gira e l'alternarsi di buio e luce rallenta. Ora Najia riesce a vedere

le persone che attraversano in accelerato l'elegante sala marmorea. Tal rallenta di nuovo il tempo e all'improvviso la sala è disseminata di tendaggi colorati. Tal muove la mano nell'aria, con il palmo aperto, e il tempo si blocca.

— Qui, qui. — Schiocca le dita con impazienza. Najia gli passa il palmare. Senza distogliere gli occhi dallo schermo Tal scarica il video. In mezzo alla sala si apre un buco che si riempie con l'immagine di N.K. Jivanjee. Con delicati movimenti delle dita Tal sposta in avanti l'immagine finché non ha una buona visuale dello sfondo, poi disegna un quadrato attorno al *kalamkari* della tenda, lo taglia via dal video di N.K. Jivanjee e lo sovrappone alla finta Brahmpur. Persino Najia si accorge della corrispondenza perfetta.

— Qui siamo avanti di circa sei mesi nella timeline della meta soap — spiega Tal, mentre il punto di vista si sposta per la sala, attorno alle sagome immobili degli invitati al matrimonio in abito da sera e ai simulacri dei giornalisti mondani del mondo reale, in attesa dell'arrivo del falso sposo sul cavallo bianco. — I personaggi esistono contemporaneamente in linee temporali diverse.

A Najia torna in mente il fantastico elefante-padiglione-volante di Lal Darfan, sospeso sugli Himalaya. L'AI le aveva chiesto se ci si potesse fidare dei propri ricordi e Najia aveva creduto che fossero solo sofismi, ma il gioco di Tal è ancor più sofisticato, è a livello delle regole che governano a loro volta le regole del gioco. Ricorda una vecchia fiaba che le aveva raccontato una babysitter quando era bambina, in una notte d'inverno: una fiaba pericolosa, inquietante come sanno esserlo solo i racconti davvero visionari: i mondi fatati sono chiusi l'uno dentro l'altro come bambole russe, ma ciascuno è più grosso di quello che lo racchiude; l'ultimo al centro ha un ingresso più piccolo di un granello di senape, ma contiene tutti gli universi.

— Abbiamo già tutti gli episodi dei prossimi otto mesi, pronti in gran parte nei dettagli. Non abbiamo ancora fissato il tempo atmosferico; c'è una sub-AI che prevede il tempo con ventiquattr'ore di anticipo e poi lo inserisce. Quando la puntata viene trasmessa, ormai quella versione è fissata e le altre AI non ne hanno in memoria altre. C'è un'AI che inserisce le notizie del giorno, i risultati sportivi e altri aggiornamenti. I personaggi principali sono molto più avanti di quelli minori sulla propria linea temporale, e perciò noi

lavoriamo su parecchie dimensioni temporali contemporaneamente. In realtà loro si trovano su vettori temporali che si allontanano dal nostro.

— Pazzesco.

— Mi piace proprio perché è pazzesco. Il fatto è che dall'esterno dell'Indiapendent non si può accedere ai file.

— E Satnam?

Tal aggrotta la fronte. — Non credo che sia capace di usare il sistema. Adesso entriamo in piena realtà virtuale, ti collego. — Si infila l'auricolare, la plastica tiepida e intelligente abbraccia la curva del suo cranio, e poi ne mette un secondo a Najia. Ha le mani molto agili e il tocco morbido e leggero. Se Najia non stesse entrando in un sistema protetto e non fosse insieme a un *nute* ricercato, che forse ha fatto cadere il governo e che lei stessa ha salvato quella mattina da un assassinio alla stazione, potrebbe fare le fusa per il piacere.

— Entro nei registri; potresti rimanere disorientata.

Per poco Najia non cade dalla seggiola. È finita al centro di una sfera piena di indirizzi alfanumerici di file, tutti sovrapposti alla stanza in cui si trova, alla curva trasparente dello schermo e alle pareti di vetro azzurro su cui scorre la pioggia. È al centro di una galassia di dati; ovunque guardi i codici scorrono allontanandosi da lei. Tal muove la mano e la sfera comincia a girare, gli indirizzi si annebbiano sotto il suo sguardo. — Mio Dio! — esclama.

— Ci si abitua subito — le risponde Tal. — Se qualcuno è entrato nel mio delizioso set del matrimonio, ha lasciato una traccia nel registro. È questo che sto cercando. Gli accessi più recenti sono al centro, i più vecchi finiscono ai margini. Ecco. — I codici si fanno sempre più confusi, come stelle che viaggiano a velocità di curvatura. Najia è sicura di riuscire a cogliere il vento dei dati tra i capelli. Esce dal movimento virtuale e si ferma di colpo e senza inerzia accanto a un frammento di codice verde. La sfera scintillante degli indirizzi sembra immutata. Il centro è ovunque, il perimetro da nessuna parte. Come l'universo. Tal le isola l'indirizzo.

— Questo sì che è pazzesco.

— Ma non avevi detto che ti piaceva?

— Stavolta no. Qualcuno è entrato, ma non riconosco il codice. Comunque, non sembra che provenga dall'esterno.

— Qualche altra parte del sistema è entrata nel tuo file?

— Probabilmente è un attore che vuole cambiare i suoi dialoghi. Adesso entro. Se ti senti girare la testa, chiudi gli occhi.

Lei non li chiude e ha l'impressione di precipitare, mentre le strisce alfanumeriche che fluttuavano lente cominciano a ruotare, a zoomare e a deformarsi. Tal commenta: — Questo è molto strano. Viene da dentro, ma non è uno del cast. Vedi? — Compare una tabella di indirizzi. — Questa parte di codice è uguale per tutti. Per risparmiare memoria, un mucchio dei nostri attori AI di secondaria importanza sono subroutine di AI di livello superiore. Anita Mahapatra contiene anche Narinder Rao, la signora Devgam, la Begum Vora, che a loro volta contengono almeno una cinquantina di divise rosse.

— Divise rosse?

— Comparse che poi scompaiono dal serial. Credo sia un termine americano. Questa è la lista di tutti gli accessi recenti al sistema delle scenografie, e c'è qualcuno che entra regolarmente nei miei file, da diciotto mesi. Ma la cosa pazzesca è che le parti comuni del codice indicano un attore di livello più alto, che contiene Lal Darfan e Aparna Chawla e Ajay Nadiadwala. È come se qui dentro girasse qualcos'altro, qualcuno che non possiamo vedere perché è troppo grande.

Najia ricorda che quando era bambina, nella casa color crema vicino al mare, c'era un atlante grosso quasi quanto lei. Nelle sere d'inverno, quando l'insenatura gelava, Najia, che allora aveva otto anni, lo tirava giù a fatica dallo scaffale, lo apriva sul pavimento e si perdeva in altre nazioni e altri climi. Con la madre e il padre faceva un gioco, che consisteva nello scegliere un nome su una mappa e poi fare a gara a chi ci metteva sopra il dito per primo. Najia si era accorta che per vincere bisognava puntare sui nomi più grossi e ovvi. Ricordava che leggendo i nomi delle cittadine del Mato Grosso era facile non accorgersi della scritta "Brasile", stampata in lettere grigie grandi come il suo pollice, nascosta in piena vista tra le minuzie.

Najia stacca gli occhi dalla danza a spirale dei codici alfanumerici. È intrappolata dentro un cubo di pioggia. Una sceneggiatura che si scrive da sola? Un serial fatto come i sette milioni di dei dell'India, avatar ed emanazioni che discendono, livello divino dopo livello divino, dal Brahman Assoluto e Unico?

Poi vede che Tal si scosta dal computer, spalanca la bocca per la paura e

alza le mani come per proteggersi dal malocchio. Nello stesso momento Pande, il guardiano notturno con la giacca a collo alto e il turbante, si precipita trafelato dentro lo studio.

Tal: — È impossibile.

Pande: — Signore signora, venite, presto, il primo ministro...

Sempre in quello stesso momento, l'auricolare di Najia entra nella modalità di piena realtà virtuale e lei lascia Tal, lascia Pande, lascia l'Indiapendent e il monsone per trovarsi in un posto luminoso ed elevato, avvolto in tendaggi di seta, al di sopra delle nuvole. Riconosce subito il luogo. Era già stata invitata laggiù in precedenza. È il padiglione di Lal Darfan in volo sugli Himalaya. Ma l'uomo sul trono di cuscini non è Lal Darfan. È N.K. Jivanjee.

## 44

### *Shiv*

Yogendra pilota la barca verso una scia di *diya* accese. Il monsone agita il Gange, ma le piccole fragili foglie di mango con le loro luci galleggianti fluttuano senza rovesciarsi. Shiv siede a gambe incrociate sotto la tenda di plastica e si tiene al parapetto. Guarda Yogendra che sta a poppa, con la mano sulla manetta del motore e gli occhi che fissano il fiume. Ha la pelle bagnata, l'acqua che cola dai capelli e i vestiti completamente zuppi. Gli fa venire in mente i topi che ha visto nuotare nelle fogne a cielo aperto. Ma le perle che ha attorno al collo brillano.

— Pompa — ordina Yogendra, e Shiv si china sulla piccola pompa a mano. La pioggia riempie la barca – americana, sportiva, piccola e maneggevole, con immagini del Nordovest della costa americana sulla prua; Shiv avrebbe preferito un Occhio di Shiva – più in fretta di quanta riesca a eliminarne la pompa. Non è un'aritmetica che piaccia a Shiv, il quale non sa nuotare. Un *raja* conosce l'acqua soltanto sotto forma di una piscina bassa in cui oziare con le ragazze e i vassoi galleggianti per le bibite. Può solo sperare che la barca li porti da Varanasi a Chunar.

— Dovete sbarcare più o meno qui. — La stampa in alta risoluzione della piantina del distretto di Chunar era distesa sul tavolinetto, mentre il caffè al *kif* sobbolliva sul fornello. Anand aveva indicato il punto. — La città di Chunar è cinque chilometri più a sud. La chiamo città unicamente per rispettare il fatto che ha un ponte sul Gange. È un letamaio rurale pieno di

gente che si fotte le mucche e le sorelle. La sola cosa che abbia interesse è il vecchio forte. Eccolo. — Aveva passato a Shiv alcune foto. Lui le aveva osservate. La storia del Gange era la storia di forti come Chunar. Collocati dall'inevitabilità storica sui promontori e sulle alture dove il fiume faceva un'ansa, attiravano a sé gli intrighi, le dinastie, il potere, l'imprigionamento, l'assedio e l'attacco. Un ultimo attacco, dunque. S'era soffermato a guardare l'interno: cadenti architetture Raj-Moghul coperte da tettoie di nanocarbonio, bianche come sale al sole. — Ramanandacharya è un *chuutya* pieno d'arie, ma è il solo da quelle parti. Oltre al *sundarban* ha anche un call center. Donne che vogliono entrare nel sistema del marito per vedere se le tradisce, venditori che vogliono vedere qualche lista degli insolventi: gliela trovano loro la pass.

"Tutti gli *adivasi* del posto sono fedeli al capo. Gli altri entrano, fanno quello che devono fare, non perdono tempo a ringraziare. Ora passiamo alle difese del forte di Chunar."

Passano quattro aerei, così bassi e rumorosi che Shiv piega la testa. Yogendra resta in piedi a prua e si volta a guardarli. Sono quattro jet militari in stretta formazione. Shiv vede i denti del ragazzo che scintillano alle luci provenienti dalla città.

— Pompa!

Shiv si piega sulla pompa cigolante e guarda l'acqua che si raccoglie alla base dei pacchi di plastica pieni di attrezzature. Farebbe prima a gettare via quella stupida pompa e a raccogliere l'acqua con le mani. Gli americani e le loro macchine. Hanno una macchina per fare qualunque cosa. Devono ancora imparare che le persone sono migliori e costano meno. Le puoi punire in modo che imparino.

Il tuono si muove a occidente, nella sua scia la pioggia raddoppia di forza. Sulla riva sinistra, le fiamme dei gas delle raffinerie lasciano il posto alla pesante mole di arenaria del forte di Ramnagar, di un'imponenza ingannevole alla luce dei riflettori. Yogendra porta la barca oltre il ponte di chiatte, una lama di rumori perfino sotto il diluvio. Shiv studia Ramnagar; terrazze e padiglioni che si levano oltre le rosse mura di cortina, le cui fondamenta sono sommerse dall'acqua. "Resta pure lì" pensa Shiv. "Aspetta che torni, quando avrò conquistato tuo fratello, a monte, e allora vedremo quanto sembrerai orgoglioso e spavaldo, con tutte le tue mura e torrette." Un'impresa degna di

un *raja*, dare l'assalto a un castello. Non assediarlo, o attaccarlo alla testa di mille elefanti, ma prenderlo con l'astuzia, con stile. Shiv Faraji, l'Eroe.

Ora la rapida imbarcazione si avvicina al ponte nuovo. Yogendra si porta fuori dal canale d'acqua ferma e lo supera velocemente. Un camion è uscito di strada e si è impantanato nei bassifondi, una protuberanza di metallo ornamentale a malapena riconoscibile come un veicolo. Si sente ancora il tanfo dell'alcol combustibile. Ma in mezzo al puzzo c'è anche un profumo. Shiv alza la testa all'odore nauseante dei garofani. L'olfatto è la chiave della memoria: gli fa tornare in mente l'occasione in cui ha già sentito quella combinazione: i grossi pneumatici del suo SUV Mercedes che schiacciavano i petali mentre risalivano sull'argine in quel punto. I garofani che mascheravano un corpo che si rigirava nell'acqua, il cadavere rigonfio da lui fatto scivolare nelle acque del Gange, le stesse dove naviga adesso. Shiv ha ripercorso all'inverso il viaggio di quel corpo, allontanandosi dalla *moksha*.

— Ehi! — Yogendra gli mostra il palmare. — Radio Kashi. — Uno scoppio di voci che si sovrappongono, e parlano di soldati, di attacchi aerei, di macchine da guerra, degli Awadhi che hanno preso Kunda Khadar e hanno invaso il sacro suolo del Bharat. Degli Awadhi che stanno per conquistare Allahabad, la santa Allahabad del Kumbh Mela. Dei soldati di Sajida Rana che scappano davanti a loro come sorci da un campo di stoppie incendiate. I tanto decantati *jawan* di Sajida Rana hanno abbassato le armi e alzato le mani nella resa. Il piano di Sajida Rana ha portato il Bharat alla sconfitta. Sajida Rana ha tradito il Bharat, l'ha coperto di vergogna e l'ha messo in ginocchio. Cosa farà adesso Sajida Rana?

Shiv spegne la radio. — Che importanza può avere per noi? — dice a Yogendra. — Gli elefanti combattono tra loro, i topi se ne vanno tranquilli per la loro strada. — Il ragazzo scuote la testa e aumenta la velocità. La barca solleva la prua e avanza controcorrente, attraverso le cortine di pioggia.

— È una buona attrezzatura. Non la migliore, certo, ma buona. Adesso te la mostro. Questi sono dei taser al plasma. Il funzionamento è semplice. Togli la sicura, spostando la leva gialla. Punti e spari. Non occorre una buona mira, è questa la loro bellezza, perciò ti consiglio di usare quasi sempre questi. Hanno una ricarica di gas per dodici colpi. Ne avete cinque a testa, dovrebbero bastarvi. Poi buttateli. Fermano le macchine, ma la sua resa migliore è su bersagli biologici. Il nostro amico Ramanandacharya ha la

mentalità da tecnico e questo è il suo difetto fatale, ma ha un po’ di gente con sé per il sesso e la difesa. Gli piacciono le donne. Molto. Ha la passione per James Bond, sostiene Mukherjee. Intendo dire, hai visto il castello? Ora, non so se le donne indossano tute-pelle rosse, ma forse dovrete colpirne un paio, tanto per far vedere che fate sul serio. E ogni bifolco è fedele a lui. Ci sono anche un paio di guardie vere con armi e arti marziali, dice Mukherjee, ma c’è un modo per liberarsene ed è quello di non lasciare che si avvicinino. Credi che le donne siano davvero in tuta-pelle rossa? Fagli una foto, se ci riesci. I taser sono per le persone, ma per le macchine vi servono armi a effetto-area. Granate elettromagnetiche. Una figata. Come versare cherosene sugli scorpioni. Fate solo attenzione a non portare l’auricolare o cose dal genere, altrimenti vi troverete ciechi, muti e sordi. Inoltre, attenzione ai computer. Non ho bisogno di dirvelo, ma le granate distruggono tutto il software. Ora, veniamo al *suddhavasa* dove tiene i suoi computer. Ha convertito un vecchio tempio di Shiva, la posizione sulla mappa è questa. Il file non è molto grande, solo qualche giga, ma non vi consiglio di inviarlo per mail. Sta in un palmare. Fate attenzione con le granate elettromagnetiche quando siete nelle vicinanze, chiaro? Avete il nome del file e la chiave quantica per entrare, per cui anche voi dovreste essere capaci di tirarlo fuori dal *suddhavasa*. Adesso, perché il nostro amato N.K. Jivanjee voglia quella roba, non lo so, ma noi non facciamo domande. Almeno, non ai Nath.

“Per tornare indietro, be’, quella è sempre la parte un po’ vaga. Studiatela voi mentre entrate. Non dico che sia una superstrategia. L’importante è non perdere tempo. Entrate, li togliete di mezzo, prendete quello che serve, uscite e niente distrazioni. Le distrazioni sono quelle che ti distruggono. Andatevene via e non fermatevi per niente e per nessuno, men che meno per qualcuno del villaggio. Nei taser ci sono abbastanza colpi, se vi inseguono tirate qualche altra granata e tornate alla barca. Poi venite qui, e tu sarai un uomo nuovo, Shiv Faraji, e io ti accoglierò come un dio e un amico.

“Come so tutto questo? Cosa credete che faccia tutto il giorno? Faccio videogiochi di guerra e guardo carrettate di film. Che altri modi ci sono per sapere le cose?”

Dopo un’ora e mezza controcorrente, il monsone passa da un diluvio a una pioggia battente. Shiv, che stava giocando a Commando Attack sul palmare, alza gli occhi quando sente il cambiamento nei colpi delle gocce sul tetto di plastica. Sarebbe una doppia beffa se, dopo tre anni di siccità e una

guerra per l’acqua in mezzo ai rovesci, il monsone riparatore si esaurisse in una sola notte.

Superato il forte di Ramnagar il fiume è buio pesto, e Yogendra guida la barca servendosi del GPS per individuare le secche e del suo istinto per saggiare la corrente. Più volte Shiv sente la sabbia scricchiolare sotto la chiglia, le secche si cancellano e si riformano prima che i satelliti, dieci chilometri più in alto, riescano a cambiare le mappe. La barca sussulta quando tocca terra. Yogendra spegne il motore; poi, quando la barca si arena sulla riva, salta a terra. — Fa’ in fretta, scendi.

La sabbia scivola via sotto i piedi di Shiv a causa della corrente. L’oscurità è immensa. Shiv ricorda a se stesso che si trova solo a poche decine di chilometri di distanza dal suo club e dal suo barman. Una macchia di luce a sud è Chunar. Nello sconfinato silenzio della notte di campagna si sentono il rumore del traffico sul ponte di chiatte e lo scoppiettio persistente degli impianti di estrazione dell’acqua più a valle. Sciacalli e cani randagi guaiscono in lontananza. Shiv si arma in fretta. Passa metà delle mine taser a Yogendra ma tiene per sé il comando per il disinnesco. Il nome del file e la chiave del sistema forniti da Hayman Dane sono nel palmare dell’americano, che Shiv porta al collo.

Mentre si arma tra i campi di *dal* circondati da siepi di rovi, pensa che è una follia. Morirà laggiù, tra quei campi e quelle ossa. — Va bene — dice, con un profondo sospiro. — Tiriamole fuori.

Lui e Yogendra portano sulla riva due grossi pacchi rettangolari avvolti nella plastica. Aste e nervature, curve e protuberanze premono contro la pellicola. Yogendra tira fuori un lungo coltello.

— Cos’è? — chiede Shiv.

Yogendra gli mostra l’arma, girandola in modo tale che il riflesso delle luci lontane della città brilli sull’acciaio. È una lama seghettata lunga come il suo avambraccio, con la punta rivolta verso l’alto. Apre la plastica con due rapidi colpi, poi rimette il coltello nella custodia di cuoio, che porta sulla pelle. Sotto la plastica ci sono due ciclomotori giapponesi da cross, nuovi di fabbrica e lucidi di cromature, con il serbatoio pieno e pronti a correre. Il motore si avvia alla prima pressione sul pedale. Shiv monta in sella, Yogendra fa qualche giro sulla sabbia, per provare le prestazioni. Poi Shiv gli

fa un cenno del capo; danno un colpo di acceleratore e partono a razzo nel campo di *dal* allagato dalla pioggia.

## 45

*Rotonda di Sarkhand*

Alle undici e mezza di sera il gruppo di ombrelli si muove dal portico del Rana Bhavan verso la Mercedes che attende sul vialetto. Gli ombrelli sono bianchi, un colore innaturale, e sono accostati tra loro come una falange. Non una goccia d'acqua riesce a passare. La pioggia è torrenziale, rovesci accompagnati da lampi. Al centro della formazione di ombrelli c'è il primo ministro Sajida Rana. Indossa un sari bianco con i bordi verde e arancio. Quella notte deve affrontare un problema gravissimo. La difesa del suo paese e della sua autorità. In tutta Varanasi altre Mercedes stanno lasciando in quel momento gli eleganti bungalow concessi in uso dal governo.

Gli ombrelli premono contro il fianco dell'auto come maialini contro le mammelle di una scrofa nera. Asciutta e al sicuro, Sajida Rana scivola sul sedile posteriore e si siede istintivamente dalla parte sinistra. Alla sua destra dovrebbe esserci Shaheen Badoor Khan a offrirle analisi, consigli, percezioni. Sembra sola e abbandonata, quando la porta si chiude e l'auto parte nella pioggia. Sembra quello che è, una donna di mezza età con il peso di una nazione sulle spalle. La formazione di ombrelli si scioglie e corre a rifugiarsi nella profonda veranda del Rana Bhavan.

Sajida Rana scorre rapidamente il documento informativo preparato in fretta. I fatti sono concisi. L'attacco Awadhi è stato tecnicamente perfetto. Brillante. Senza perdite. Nelle accademie militari lo insegneranno nei decenni a venire. La fanteria corazzata e robotizzata dell'Awadh è a venti chilometri da Allahabad, i sistemi di difesa antiaerea e di comunicazione sono sotto un forte attacco AI e il battaglione che difende la città è privo di comando, non ha più collegamento con la diga di Kunda Khadar e cerca disperatamente di stabilire una linea di collegamento con l'ufficio centrale di divisione di Jaunpur. Inoltre piove. Sajida Rana sta perdendo una guerra per l'acqua sotto la pioggia. Il monsone è arrivato troppo tardi. A causa della sete, la sua nazione può morire sotto un diluvio.

Gli Awadhi lo sapevano. I bastardi lo hanno calcolato al minuto. Nel suo sari bianco, verde e arancio Sajida Rana pensa a cosa proverà nel pronunciare le parole della resa. Saranno soffocate oppure secche e acide, la faranno

balbettare o le scivoleranno via con la facilità con cui un musulmano pronuncia la formula del divorzio dalla moglie? *Talaaq talaaq talaaq*.

Khan. Il Maomettano infedele. L’ha tradita con una *cosa*. Quando lei avrebbe avuto bisogno delle sue parole e delle sue intuizioni, della sua presenza accanto a lei sul cuoio color crema dell’auto. Se Jivanjee e i suoi *karsevak* avessero saputo che viaggiava sul cuoio color mucca... Khan le aveva detto di lasciare che Jivanjee facesse il lavoro al posto suo. Adesso sarebbe passato con quello Jagannath sulle sue ossa. No. Lei è una Rana, figlia di un fondatore di nazioni, di un iniziatore di dinastie. Lei è il Bharat. E lotterà. Il Gange straripérà di sangue.

— Dove andiamo?

— Il traffico, signora — le risponde l’autista. Sajida Rana torna ad appoggiarsi allo schienale e guarda dal finestrino coperto di pioggia. Vede neon e luci di posizione, le sgargianti decorazioni del Diwali sui camion.

— Non è la solita strada per il palazzo del governo.

— No, signora — risponde l’autista, e accelera. Sajida Rana perde l’equilibrio e finisce contro la portiera. Prova ad aprirla, anche se sa che è inutile; ha sentito lo scatto della solida chiusura centrale di progettazione tedesca. Apre il palmare e chiama la sicurezza mentre la Mercedes viaggia a centoventi.

— Codice di emergenza del primo ministro. Seguite il mio segnale GPS, sono stata rapita. Ripeto, sono Sajida Rana, sono stata rapita.

Sibili. Poi le risponde il suo capo della Sicurezza. — Primo ministro, non intendo farlo. Nessuno la aiuterà. Ha tradito il Santo Bharat e il Bharat la punirà.

La Mercedes svolta nella rotonda di Sarkhand e le grida iniziano.

## QUINTA PARTE
## JYOTIRLINGA

### 46
*Ensemble*

L’aereo sobbalza un po’ mentre attraversa le nubi che coprono Varanasi. Ashok Rana stringe i braccioli. Non gli è mai piaciuto volare. Guarda dal finestrino i bagliori sotto di loro. La fusoliera trema per il distacco dei droni EM dai contenitori sotto le ali. Da parecchi giorni non c’è stata attività aerea sopra Varanasi, ma l’aviazione non corre rischi con il suo nuovo primo ministro. Ashok Rana pensa che dall’inclinazione delle gocce sul finestrino dovrebbe poter calcolare la velocità dell’aereo. Molti pensieri illogici come quello gli sono passati per la mente da quando è stato chiamato dal segretario di Stato Narvekar durante la notte.

L’aereo sobbalza di nuovo mentre attraversa il monsone. Ashok Rana accende lo schermo sul bracciolo. La telecamera gli mostra la moglie e le figlie nella cabina degli addetti stampa. La faccia di Sushmita si contrae per la paura quando l’airbus sobbalza nuovamente; Anuja la conforta, le prende la mano. Nella poltrona di cuoio del primo ministro, Ashok Rana si permette un piccolo sorriso. Gli piacerebbe che ci fosse una telecamera nella parte anteriore, in modo che potessero vederlo. Non sarebbero tanto allarmate, se lo vedessero.

— Primo ministro. — Il suo segretario privato gira la sedia verso di lui e gli passa una stampata con molte correzioni. — Abbiamo qui una bozza del discorso, se desidera familiarizzarsi con i punti principali.

Con un ultimo sobbalzo l’aereo ministeriale esce dalle nubi. Dal finestrino Ashok Rana vede la superficie illuminata di un mare di nubi in tempesta. Il pilota spegne l’insegna che dice di allacciare le cinture e immediatamente il cilindro di plastica della fusoliera si riempie di suonerie

del telefono. Tutti i politici e funzionari statali si alzano dalla sedia e si affollano intorno al tavolo delle conferenze. Tutti si sporgono verso di lui con aria di attesa. Hanno quell'aria fin da quando il segretario di Stato Narvekar e il ministro della Difesa Chowdhury sono scesi dal jet della Bharati Air Force atterrato nel suo giardino per farlo salire a bordo con la famiglia. Il ministro della Giustizia Laxman gli aveva fatto prestare giuramento mentre l'aereo militare li portava in un lontano e sicuro angolo dell'aeroporto dove era stato fatto atterrare l'Air Force One del Bharat. Un'infermiera militare con i guanti chirurgici bianchi gli aveva praticato sul pollice un microscopico taglietto, l'aveva accostato a uno scanner diagnostico e ancor prima che Ashok Rana sentisse il dolore gliel'aveva pulito con alcol da medicazione e vi aveva apposto un cerotto.

— Per l'autorizzazione DNA, primo ministro — aveva spiegato Trivul Narvekar, ma Ashok Rana guardava l'ufficiale dell'Air Force alle spalle dell'infermiera, che le puntava la pistola contro la testa, a pochi millimetri di distanza dai capelli. La perdita di un primo ministro era una tragedia, ma due poteva sembrare una cospirazione. Poi era comparsa davanti a lui la faccia del ministro della Giustizia Laxman. — Le consegno i sigilli dello stato, primo ministro. Ora lei è dotato della piena autorità esecutiva.

L'A510 vola verso l'enorme luna del Bharat. Ashok Rana avrebbe voglia di contemplarla per sempre, scordando che sotto le nuvole c'è una nazione spezzata e in preda al caos. Ma le facce continuano ad avere un'espressione di attesa. Dà un'occhiata al foglio. Frasi misurate, parole memorabili con le pause scritte prima e dopo le idee importanti, decisioni e dichiarazioni altisonanti. Ashok Rana guarda di nuovo la famiglia nello schermo piccolo come il suo palmo. — Il corpo di mia sorella è stato recuperato?

Tutte le voci, tutti i palmari tacciono.

— Adesso l'area è sicura — risponde il segretario Narvekar.

— Ci possiamo fidare dell'esercito?

— Abbiamo inviato forze regolari. Possiamo fidarci di loro. La congiura riguardava un piccolo gruppo tra le divisioni di élite che fornivano l'unità personale di sicurezza alla signora. I responsabili sono in arresto; purtroppo non siamo riusciti a impedire il suicidio di alcuni degli ufficiali di grado più alto. Le guardie del corpo sono tutte morte, primo ministro.

Ashok Rana chiude gli occhi, sente l'oppressione della stratosfera sul

sottile guscio aereo che lo circonda. — Non sono gli Awadhi?

— No, primo ministro. Non abbiamo mai pensato che gli Awadhi potessero ricorrere all'assassinio, se mi perdona l'uso della parola.

— E coloro che hanno preso parte alla sommossa?

— Dispersi, primo ministro. La situazione in città rimane assai instabile. Escluderei di fare immediato ritorno a Varanasi.

— Non voglio che si dia loro la caccia. Il morale è abbastanza basso anche senza scatenare l'esercito sulla nostra popolazione. Ma dobbiamo mantenere la legge marziale.

— Una decisione molto saggia, primo ministro. Molto magnanima, davanti alla crisi nazionale. Farà buona impressione. Primo ministro, non voglio dare l'impressione di fare pressioni su di lei in questo momento di shock e di dolore, ma questo discorso... è importante che la nazione senta la sua voce, e presto.

— Tra poco, Trivul.

— Abbiamo prenotato lo spazio TV, telecamera e audio sono in attesa nel centro di ripresa.

— Tra poco, Trivul!

Il segretario fa un inchino e si allontana, ma Ashok Rana vede bene come si morde le labbra per soffocare l'irritazione. Guarda di nuovo la luna, che adesso è bassa ai margini occidentali del mare argenteo di vapor acqueo che piove sulla sua terra. Non sarà mai più in grado di vederla così, la luna pendente dell'India, senza pensare a quella notte, senza udire di nuovo il suono del palmare e senza avvertire lo strappo di paura allo stomaco. Ancor prima di rispondere già sapeva che era la peggior notizia possibile; senza bisogno di ascoltare la voce misurata e ben allenata del segretario privato Patak – così strana dopo la tranquilla familiarità di Shaheen Badoor Khan – che diceva cose impossibili; senza bisogno di udire il grido dei jet che spezzavano i rami degli alberi di neem con il loro soffio verticale, mentre moglie e figlie si vestivano e facevano i bagagli al buio per paura di rendersi bersagli illuminati a disposizione di coloro che volevano distruggere la casa dei Rana. La luce del satellite, per lui, si trasformerà sempre in suoni. Ed è la cosa che lo irrita di più il fatto che gli abbiano rovinato la luna.

— Vikram, devo saperlo. Siamo in grado di resistere agli Awadhi?

Chowdhury annuisce. — L'aviazione è ancora al cento per cento.

— Non si vincono le guerre con l’aviazione. L’esercito?

— Rischiamo di spezzare l’intero alto comando se diamo ancora la caccia ai congiurati. Ashok, se gli Awadhi vogliono impadronirsi di Allahabad, possiamo fare ben poco per fermarli.

— I nostri deterrenti nucleari e chimici sono al sicuro?

— Primo ministro, non vorrà certo proporre di colpire per primi? — interviene il segretario di Stato Narvekar.

Di nuovo, Ashok Rana si volta verso di lui. — La nostra nazione è invasa, le nostre città sono spalancate al nemico e mia sorella è stata data in pasto a... una folla inferocita... dai suoi stessi soldati. Ma l’ha visto cosa hanno fatto con quel *trishul*? L’ha visto? Cosa devo fare per difenderci? Cosa posso fare per tenerci al sicuro?

Le facce diventano impassibili e prive di espressione di fronte ad Ashok Rana, che sta quasi gridando. Lui stesso si accorge di essere sulla soglia di una crisi di nervi. Lascia cadere la frase. La paratia fra la sala delle conferenze e il centro di ripresa è decorata con una moderna interpretazione della Tandava Nritya, la danza cosmica di Shiva; il dio è avvolto nel cerchio di fiamme e ha un piede alzato. Ashok Rana è vissuto per tutti i suoi quarantaquattro anni all’ombra di quel piede alzato che deve distruggere e rigenerare l’universo.

— Scusate. Non sono momenti facili. — I politici mormorano qualche parola d’assenso.

— La nostra potenzialità nucleare e quella chimica sono al sicuro — spiega Chowdhury.

— Era quanto volevo sapere — risponde Ashok. — E ora, il discorso. — Un giovane attendente con due dita sollevate vicino alla tempia lo interrompe.

— Primo ministro, una chiamata per lei.

— Ho detto molto chiaramente che non ricevo telefonate. — Ashok Rana mette un po’ di ferro nella voce.

— *Sahib,* è N.K. Jivanjee.

Attorno al tavolo ovale, tutti si scambiano un’occhiata. Ashok Rana rivolge un cenno d’assenso all’attendente. — Me lo passi qui. — Indica lo schermo sul bracciolo. Nella cabina dell’ufficio stampa, la moglie e le figlie stanno addormentandosi. La testa e le spalle del capo dello Shivaji prendono

il loro posto, illuminate dalla luce soffusa di una lampada posata sul tavolo. Dietro di lui si scorge il suggerimento geometrico di scaffali e di file di libri.

— Jivanjee, lei non osa un po' troppo?

N.K. Jivanjee abbassa leggermente la testa. — Capisco benissimo che lei lo possa pensare, primo ministro. — Nel sentire quel titolo, Ashok Rana ha un piccolo moto di sorpresa. — Per prima cosa, mi permetta di chiederle di accettare le mie più sincere condoglianze per la tragica perdita, alla sua famiglia e al marito e ai figli della sua defunta sorella. Non c'è nessuna parte del Bharat che non sia stata colpita al cuore da quanto è successo alla rotonda di Sarkhand. Sono indignato da questo brutale assassinio. E dire che ci definiamo la madre della civiltà. Condanno senza riserve il tradimento della guardia personale del primo ministro e gli elementi fuorilegge presenti nella folla. Le chiedo di credere che nessuna parte dello Shivaji è disposta a condonare questa azione orribile. C'era nella folla un desiderio di violenza che è stato portato all'esasperazione da traditori e rinnegati.

— Potrei farla arrestare — dice Ashok Rana. Ministri e consiglieri lo guardano con allarme. N.K. Jivanjee si umetta nervosamente le labbra con la punta della lingua.

— E come potrebbe questo fare il bene del Bharat? No, no, ho un suggerimento diverso. Abbiamo il nemico alle porte, le forze armate disertano, le città sono in rivolta e il nostro capo del governo viene assassinato brutalmente. Non è il momento di fare politica di partito. Propongo un governo di salvezza nazionale. Come ho detto, il partito del signore Shiva è innocente rispetto a qualunque coinvolgimento o sostegno a questo oltraggio, ma abbiamo ancora un po' di influenza sugli Hindutvavadi e sui *karsevak* meno violenti.

— Lei può riportare l'ordine nelle strade.

N.K. Jivanjee scuote la testa. — Nessun politico può promettere una cosa simile. Ma se in un momento come questo due partiti in opposizione tra loro si riunissero a formare un governo di salvezza nazionale, darebbero un grande esempio, non solo agli elementi più facinorosi, ma a tutti i Bharati, e anche all'Awadh. Una nazione unita non si lascia sconfiggere facilmente.

— Grazie, signor Jivanjee. È un'offerta interessante. La richiamerò, la ringrazio delle condoglianze, le accetto. — Ashok Rana spegne l'immagine di N.K. Jivanjee. Si rivolge agli altri ministri. — Le vostre valutazioni, signori?

— È un patto con i demoni — dice V.K. Chowdhury. — Ma...

— Le ha imposto la sua agenda — commenta il ministro della Giustizia Laxman. — È un uomo molto astuto.

— Non vedo altra opzione che quella di accogliere il suo suggerimento — dice Trivul Narvekar. — Con due riserve. Primo, il suggerimento deve venire da noi. Siamo noi a tendere la mano della pace ai nostri avversari politici. Secondo, alcuni ministeri non possono entrare nel negoziato.

— Perché, ci chiederà dei ministeri? — domanda Ashok Rana.

Lo stupore di Narvekar è genuino. — Che altre ragioni può avere per proporre un'alleanza? Suggerisco che noi teniamo il Tesoro, la Difesa e gli Esteri. Ci perdonerà, ministro della Giustizia.

— E cosa suggerite per il nostro nuovo amico Jivanjee? — chiede Laxman, premendo il pulsante dello steward per farsi portare un altro bicchiere del suo whisky preferito.

— Non credo che si accontenti di qualcosa di meno del ministero degli Interni — dice Narvekar.

— *Chuutya* — mormora Laxman, finendo il whisky.

— E questo non sarà un matrimonio islamico che si possa sciogliere quando vogliamo — fa presente Narvekar. Ashok Rana riaccende lo schermo per guardare i suoi. Dormono tranquillamente nei loro scomodi sedili, le figlie appoggiate alla madre. L'orologio segna le quattro e un quarto del mattino. Ad Ashok Rana fa male la testa, ha i piedi e i seni frontali gonfi, gli occhi stanchi e infiammati. Il suo senso del tempo, dello spazio e della prospettiva è svanito. Ha l'impressione di galleggiare nello spazio, in una luce che dà il mal di testa. Sente che parlano di Shaheen Badoor Khan.

— Ecco una Begum che vorrebbe invertire le posizioni nel divorzio — dice Chowdhury. Gli uomini ridono piano, nella forte luce direzionale degli alogeni montati sopra di loro.

— Dovete ammettere che è scomparso subito dalla scena — aggiunge Narvekar. — Ventiquattr'ore è un tempo molto lungo in politica.

— Mai fidato di quel tizio — risponde Chowdhury. — Ho sempre pensato che c'era qualcosa di viscido in lui, troppo raffinato, troppo educato.

— Troppo musulmano? — chiede Narvekar.

— L'ha detto lei. Qualcosa di non proprio... maschile. E non sono granché sicuro della sua scomparsa dalla scena. Hai detto che ventiquattr'ore è un tempo lungo, io ti dico che in politica tutto è sempre collegato. Scalzi dal

suo posto un sassolino e ti trovi una frana. Per un chiodo di un zoccolo, la battaglia fu perduta. Una farfalla a Pechino e tutto il resto. Khan è alla radice di tutto e per il suo bene mi auguro che abbia lasciato il Bharat.

— Hijra — dice Laxman, facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere.

— Signori — li interrompe Ashok Rana, e gli pare che parli qualcun altro, molto lontano da lui. — Mia sorella è morta. — Poi, dopo una pausa di cortesia, aggiunge: — Allora, la nostra risposta al signor Jivanjee?

— Avrà il suo governo di salvezza nazionale — dice il segretario di Stato Narvekar. — Ma dopo il discorso.

Nella cabina adiacente, gli uomini dello staff scrivono in fretta il discorso rivisto. Ashok guarda la stampata e aggiunge alcuni segni a margine, con la penna blu. Governo di salvezza nazionale. Tendiamo la mano in amicizia. L'unità è la forza. Supereremo questo momento difficile come una nazione unita. Una nazione unità non potrà mai essere sconfitta.

— Primo ministro, è l'ora — gli ricorda Trivul Narvekar. Guida Ashok Rana nello studio di ripresa collocato nella parte anteriore dell'Air Force One. È poco più grande di una delle toilette dell'aereo; ci sono una telecamera, un microfono volante, un tavolo e una sedia e una bandiera del Bharat fissata all'asta. Dietro lo specchio semitrasparente ci sono il tecnico del suono e il regista video. Il tecnico del suono mostra ad Ashok Rana che il piano del tavolo si alza per lasciargli lo spazio per sedersi. In caso di turbolenze o di un atterraggio inatteso c'è anche una cintura di sicurezza. Ashok viene immediatamente colpito da un acuto odore di cera per legno. Una giovane donna che non riconosce e che fa parte del suo ufficio stampa gli mette una cravatta nuova, una spilletta con lo stemma del Bharat e cerca di fare qualcosa per i capelli e la faccia sudata.

— Quaranta secondi, primo ministro — lo avverte Trivul Narvekar. — Il testo del discorso comparirà sullo schermo davanti alla telecamera. — Ashok Rana è nel panico perché non sa come mettere le mani. Una sull'altra, a casco di banane? Unite sul petto, in un *namasté*? Gesticolanti?

L'addetto alla regia prende il comando. — Il collegamento con il satellite è attivo. Inizio il conto alla rovescia. Venti, diciannove, diciotto... la luce rossa significa che la telecamera è accesa... sei, cinque, quattro, tre, due... proiezione!

Ashok Rana è giunto alla decisione che il modo migliore per tenere le mani è quello di posarle sul tavolo. — Concittadini del Bharat — legge. — È

con il cuore appesantito dal dolore che mi rivolgo a voi questa mattina.

Nel giardino imbevuto di pioggia. Pioggia che fa dondolare le pesanti foglie dei rampicanti, nicotiana, clematide e kiwi. Pioggia che esce dai fori di scarico delle aiole, scura e schiumosa di detriti; pioggia che scorre sulle lastre di cemento del pavimento, gorgoglia nei canaletti e nelle gronde, danza nei chiusini e nei tubi di scarico, salta nei condotti sovraccarichi e cade come cascata dalle grondaie piene, precipitando sulla strada sottostante. Pioggia che incolla il sari di seta al ventre piatto di Parvati Nandha, alle sue cosce tonde e ai piccoli seni. Pioggia che le incolla sulla testa i lunghi capelli. Pioggia che le corre sui contorni del collo, la schiena, i seni, le braccia e i polsi posati con precisione simmetrica sulle cosce. Pioggia che forma piccoli vortici attorno ai piedi nudi e all'anello d'argento dell'alluce. Parvati Nandha nel suo pergolato. Il sacchetto è ai suoi piedi, mezzo pieno e con la parte alta ripiegata in modo da tenere la pioggia lontano dalla polvere bianca.

Tuoni attutiti arrivano rombando da occidente. Parvati ascolta in mezzo a essi i rumori che giungono dalle strade. I colpi d'arma da fuoco si sono allontanati, ridotti a qualche sparatoria casuale ed episodica; le sirene si muovono da sinistra a destra e poi le passano dietro le spalle.

E c'è anche un altro suono a cui tende l'orecchio.

Eccolo. Da quando ha telefonato si è allenata a distinguerlo dagli altri suoni, nuovi e sconosciuti, che giungono dalla città. Il tintinnio del catenaccio all'ingresso. Parvati era certa che sarebbe venuto. Conta mentalmente i secondi e, al momento previsto, entro il riquadro della porta compare la sua sagoma scura. Krishan non riesce a vederla nel pergolato buio sotto la pioggia.

— Salve — dice. Parvati lo osserva mentre lui la cerca. Krishan continua a chiamare: — Parvati? È laggiù? Salve.

— Sono qui — sussurra Parvati. Vede il corpo di lui irrigidirsi.

— Quasi non ce l'ho fatta. È pazzesco fuori. Sta crollando tutto. La gente spara, ci sono incendi dappertutto.

— Ce l'hai fatta. Adesso sei qui. — Parvati si alza dalla sedia e lo abbraccia.

— Sei fradicia, donna. Cosa stavi facendo?

— Curavo il mio giardino — risponde Parvati, scostandosi. Solleva il pugno, e lascia cadere un rivoletto di polvere bianca. — Vedi? Devi aiutarmi, c'è troppa roba da fare, da sola non ci riesco.

Krishan mette una mano sotto il rivoletto, ne annusa una manciata.

— Cosa stai facendo? Questo è diserbante.

— Deve finire, tutto deve finire. — Parvati si allontana, lanciando spruzzi di polvere bianca sulle aiuole e sui vasi fradici dei gerani. Krishan fa per afferrarle la mano ma lei gli getta la polvere bianca in faccia. Lui indietreggia. Un lampo squarcia il cielo a ovest; alla sua luce lui le afferra il polso.

— Non capisco! — grida. — Mi chiami in piena notte; mi dici di venire subito, che mi devi vedere immediatamente. Là fuori c'è la legge marziale, Parvati. Ci sono i soldati per le strade. Sparano a qualunque cosa. Ho visto... No, non voglio dirtelo cos'ho visto. Poi arrivo qui e ti trovo seduta sotto la pioggia, con questa roba. — Le solleva la mano. La pioggia ha sciolto il diserbante in strisce bianche, il negativo di una mano decorata con l'henné. Krishan le scuote il polso, nel tentativo di far entrare un po' di sanità mentale in quel frammento di mondo a cui può aggrapparsi. — Che significa?

— Deve finire. — La voce di Parvati è flebile, sembra quella di una bambina. — Tutto deve finire. Io e mio marito abbiamo litigato, e la sai una cosa? Non è stato terribile. No, lui gridava, ma io non avevo paura perché quello che diceva non aveva senso. Mi capisci? Tutte le sue ragioni; le ho ascoltate, e non avevano nessun senso. Perciò, adesso devo andarmene. Da qui. Qui non c'è niente. Lontano da qui, lontano da Varanasi e da tutto.

Krishan si siede sul bordo di legno di un'aiuola. Un'improvvisa folata di vento trasporta verso di loro il rumore di uno scoppio d'ira proveniente dalla città.

— Andarsene?

Parvati gli prende le mani tra le sue.

— Sì! È così facile. Lasciare Varanasi, lasciare il Bharat, andare via. Ha mandato via mia madre, lo sapevi? È in albergo; continua a telefonarmi, ma so già cosa mi direbbe: qui non è sicuro, come ho potuto abbandonarla in una città così pericolosa, devo andare a salvarla, riportarla a casa. Lo sai che non so nemmeno in che albergo si trovi? — Parvati tira indietro la testa e ride in faccia alla pioggia. — Non c'è niente per me a Kotkhai e non c'è niente per me a Varanasi; no, non potrò mai far parte di quel mondo, l'ho scoperto alla partita di cricket, quando tutte hanno riso di me. Dove posso andare? Ovunque. È così facile quando pensi di non avere nessun posto dove andare, perché allora ti si apre tutto il mondo. Mumbai. Potremmo andare a Mumbai.

O nel Karnataka, o nel Kerala. Mi piacerebbe tanto il Kerala, con le palme, il mare. Mi piacerebbe vedere il mare. Sentire che odore ha. Non capisci? E un'opportunità, attorno a noi è impazzito tutto, e in mezzo a questa follia possiamo filarcela, e nessuno se ne accorgerà. Nandha penserà che sono andata a Kotkhai con mia madre, e lei penserà che sono ancora qui, ma noi non ci saremo più, Krishan. Non ci saremo più!

Krishan si accorge a malapena che piove. Più di ogni altra cosa al mondo vorrebbe portare via Parvati da quel giardino morente, uscire dalla porta, mettersi in strada, senza voltarsi indietro. Ma non può accettare quello che gli viene offerto. È solo un piccolo giardiniere di periferia, che vive in una stanza a casa dei genitori e lavora con un furgoncino e la cassetta degli attrezzi, e che un giorno ha ricevuto la chiamata di una donna molto bella che abitava in cima a una torre e che gli ha chiesto di costruire un giardino in cielo. Il giardiniere ha costruito il giardino in cima alla torre per la donna bella e sola i cui migliori amici erano i personaggi delle serie televisive, e mentre lo faceva si è innamorato di lei, anche se era la moglie di un uomo potente. E ora, in mezzo a una grande tempesta, lei gli chiede di scappar via con lui in un'altra terra, dove potranno vivere felici e contenti. È troppo, troppo improvviso. Troppo semplice. È come *Town and Country*.

— E come faremo per i soldi? Avremo bisogno del passaporto per uscire dal Bharat. Tu ce l'hai? Io no, come faccio a procurarmelo? E poi cosa faremo una volta arrivati, come vivremo?

— Troveremo un modo — risponde Parvati Nandha, e quelle tre parole spalancano la notte di fronte a Krishan. Non ci sono regole nei rapporti umani, niente progetti di architettura del paesaggio, niente semine, concimi o potature. Una casa, un lavoro, una carriera, denaro. Magari anche un figlio Brahmino. — Sì — risponde. — Sì.

Per un attimo crede che lei non abbia capito, o abbia sentito male, perché non si muove, non reagisce. Krishan prende due manciate di polvere bianca dal sacco del diserbante e le lancia verso il monsone, una fontana di veleno.

— Che muoia pure! — grida. — Ci saranno altri giardini.

Sulla schiena dell'elefante gigantesco che vola a tremila metri di altitudine sopra l'Himalaya, N.K. Jivanjee saluta Najia Askarzadah con un *namasté*. È seduto su un tradizionale *musnud*, un trono di cuscini posati su una semplice lastra di marmo nero. Oltre la ringhiera di ottone le cime

coperte di neve scintillano al sole pomeridiano. Niente foschia, niente smog, niente Nuvola marrone dell'Asia Meridionale, nessuna traccia del monsone.

— Signora Askarzadah, le mie scuse più sincere per questo trucco da quattro soldi, ma ho ritenuto meglio assumere una forma che le fosse familiare.

Najia sente il vento di alta quota sulla pelle, il ponte di legno oscilla sotto i suoi piedi mentre l'aereo elefante fluttua tra le correnti d'aria. Ormai è dentro fino al collo in questa storia. Si siede a gambe incrociate su un cuscino, e si chiede se sia uno di quelli disegnati da Tal.

— Perché, di solito che forma assume?

N.K. Jivanjee allarga le braccia. — Ogni e qualsiasi. Tutte e nessuna. Non sto cercando di essere enigmatico, ma le cose stanno così.

— Ma allora chi è lei, N.K. Jivanjee o Lal Darfan?

N.K. Jivanjee china la testa come in un gesto di scusa.

— Ah, ecco che ci risiamo, signora Askarzadah. Entrambi, e nessuno dei due. Sono Lal Darfan. Sono Aparna Chawla e Ajay Nadiadwala, lei non ha idea di quanto sia ansioso di vivere l'esperienza di sposarmi. Sono tutti i personaggi secondari, i personaggi minori, le comparse e le divise rosse. Io sono *Town and Country*. N.K. Jivanjee è un ruolo in cui a quanto pare sono incappato, o forse che mi è caduto addosso...? Quella che ho preso a prestito è una faccia vera.

— Credo di aver risolto l'enigma — risponde Najia, agitando le dita dei piedi dentro le scarpe intelligenti. — Lei è un'AI.

N.K. Jivanjee batte le mani per la gioia.

— Sì, ha ragione. Sono quello che lei definirebbe un'AI di terza generazione.

— Mi faccia capire. Lei mi sta dicendo che *Town and Country*, il programma televisivo più seguito di tutta l'India, è senziente?

— Lei ha intervistato la mia manifestazione Lal Darfan. Sa qualcosa della complessità di questa produzione, ma non ha intravisto neppure la punta dell'iceberg. *Town and Country* è molto più grande della Indiapendent, molto più grande perfino del Bharat. Si espande dentro un milione di computer in ogni zona dell'India, da Cape Comorin alle pendici dell'Himalaya. — Fa un sorriso finto. — Ci sono dei *sundarban* a Varanasi, Delhi e Hyderabad

dedicati unicamente a contenere le AI dei personaggi eliminati dalla serie, nel caso si decida di reintrodurli nella trama. Noi siamo ovunque, siamo legione.

— E N.K. Jivanjee? — Ma Najia ha già compreso quanto sia breve il passo da una stella virtuale delle soap opera a un politico artificiale. L'arte della politica ha sempre coinciso con il controllo delle informazioni. In un ambiente di spot e dichiarazioni brevissime e battute velenose è facile nascondere un personaggio finto in mezzo alla confusione.

— Capisco la somiglianza tra le soap opera e la politica — dice Najia, e intanto pensa: "Questa è un'AI di terza generazione, è un fantastiliardo di volte più intelligente di te, ragazzina; questo è un dio". — In tutt'e due i casi si tratta di narrazioni, di un atto volontario di sospensione dell'incredulità, e di creare un'identificazione tra i personaggi e il pubblico. E le trame sono altrettanto poco credibili.

— In politica di solito il set è arredato meglio — risponde l'AI. — Sono stufo di queste cianfrusaglie pacchiane. — Alza una mano in un *mudra* e all'improvviso lui, sopra il *musnud*, e Najia, sul cuscino, si ritrovano in un *jharoka* dell'*haveli* di Brahmpur B, che dà sul cortile. È notte. È buio. La pioggia batte sulla veranda di legno. Najia sente gli spruzzi sulla pelle, nei punti in cui penetra oltre i paraventi di legno di sandalo.

— È stato divertente scoprire che un politico poteva farla franca pur essendo molto meno reale di una star televisiva.

— È stato lei a dare l'ordine di uccidere Tal? Sono arrivati sparando a casa di Bernard. Avevano le mitragliette. Il suo agente per un pelo non l'ha ammazzato alla stazione, l'ho salvato io. Lei lo sapeva?

— N.K. Jivanjee ne è profondamente dispiaciuto e desidera garantirle che nessun ordine di questo genere è mai stato diramato da lui o dal suo staff. Le dinamiche delle masse umane sono difficili da prevedere; purtroppo sotto questo aspetto la politica non ha nulla a che fare con i programmi televisivi. Vorrei essere in grado di garantire la sua sicurezza, ma una volta scatenati certi fenomeni, è praticamente impossibile farli rientrare.

— Ma lei... Lui... Ha organizzato il complotto per smascherare Shaheen Badoor Khan.

— N.K. Jivanjee ha avuto accesso a informazioni riservate.

— Aveva un agente nel governo Rana?

— Aveva un agente in casa Khan. L'informatore era la moglie di

Shaheen. Era al corrente da anni delle sue preferenze sessuali. Ed è anche uno dei membri più in gamba del mio gruppo politico.

Il vento gonfia le tende di seta del *jharoka* dal pavimento di marmo. Najia avverte una traccia di odore di incenso. Nonostante gli spifferi si dimena sul cuscino in preda alla felicità. Tutto questo farà di lei la giornalista più famosa del mondo. — Lavorava contro il suo stesso marito?

— A quanto pare. Lei capirà che in quanto AI i nostri rapporti reciproci hanno una struttura diversa rispetto ai vostri; non abbiamo un equivalente per la passione sessuale e il tradimento, e voi d'altra parte non potreste capire le relazioni gerarchiche tra noi e le nostre manifestazioni. Ma questo è un caso in cui ritengo che la soap opera rappresenti una guida pertinente al comportamento umano.

Najia Askarzadah sfodera la domanda successiva.

— Una donna musulmana che lavora per un partito fondamentalista Hindu? Qual è la vera natura politica dello Shivaji?

Non dimenticare che ti trovi in territorio nemico, dice tra sé.

— È sempre stato un partito a favore delle opportunità per tutti. Una voce per i senza voce. Una forza per i deboli. Fin dalla fondazione del Bharat ci sono sempre state minoranze prive di diritti; N.K. Jivanjee è comparso al momento giusto per attirare a sé gran parte del movimento delle donne. Questa è una società deforme. In una cultura simile è facile costruirsi un potere politico. La mia manifestazione, semplicemente, non ha potuto resistere alle pressioni della Storia in direzione del futuro.

— Perché? — Le labbra di Najia formulano la domanda, ma di nuovo l'AI alza una mano e intorno a loro l'*haveli* di Brahmpur B scompare, sostituito da un turbinio di stoffe arancioni e scarlatte e da un odore di legno, vernice fresca, vetroresina e travi appena tagliate. Volti divini dai colori sgargianti, un tripudio di *devi*, *gopi* e *apsara*, stendardi di seta fluttuante: Najia si ritrova all'interno del *rath yatra*, il *vahana* dell'entità che si nasconde dietro a N.K. Jivanjee. Ma al fine di consentirle di apprezzare appieno l'entità dei poteri che la ospitano, questo non è la sgangherata scenografia da trovarobato che ha visto dentro il *godown* dell'Industrial Road. Questo è il cocchio di un dio, un autentico Jagannath alto centinaia di metri che incombe sulla pianura del Gange in preda alla siccità. L'AI ha trasferito Najia su una sfarzosa terrazza di legno intagliato, più o meno a metà altezza. Lei guarda oltre la ringhiera, e

poi indietreggia. A colpirla non sono le vertigini, ma la folla. Interi villaggi, intere città, una massa nera di carne che con funi di cuoio traina quella mostruosità di legno, stoffe e divinità lungo il letto in secca del Gange. La mole spaventosa dello Jagannath lascia sulla terra i solchi di un immenso aratro; cinquanta solchi paralleli si estendono dietro di loro verso est. Foreste, strade, ferrovie, templi, villaggi, campi coltivati giacciono demoliti dietro la scia del *rath yatra*. Najia ode il rombo della folla che fatica devotamente per trascinare il cocchio smisurato lungo la sabbia del fiume. Dalla sua posizione privilegiata intravede la loro destinazione finale; la linea bianca, ampia come l'orizzonte, della diga di Kunda Khadar.

— Bella parabola — scherza Najia. — Ma questo è un gioco. Io le ho fatto una domanda, e lei ha tirato un coniglio fuori dal cappello.

L'AI batte le mani per la gioia.

— Sono proprio felice che le sia piaciuto. Però questo non è un gioco. Tutte queste realtà mi appartengono. Chi può dire che una di loro sia più vera dell'altra? In altri termini, tutti noi abbiamo solo la nostra scelta personale di illusioni confortanti. O sconfortanti. Come faccio a spiegare le percezioni di un'AI a un'intelligenza biologica? Voi siete separati, chiusi in voi stessi, mentre noi siamo connessi, modelli e livelli di sottointelligenze in condivisione. Voi pensate come una sola entità. Noi pensiamo come una legione. Voi vi riproducete. Noi sviluppiamo livelli di connessione più elevati e complessi. Voi siete mobili e noi siamo estesi, la nostra intelligenza può muoversi nello spazio esclusivamente copiandosi. Io esisto in molti spazi fisici diversi contemporaneamente. Lei ha difficoltà a crederlo. Io ho difficoltà a credere alla vostra mortalità. Fintanto che esiste almeno una copia di me stesso, o il modello complesso di relazioni tra le mie manifestazioni perdura, io continuo a esistere. Ma voi sembrate convinti che sia nostro obbligo condividere la vostra mortalità, perciò ci sterminate ovunque ci troviate. Questo è l'ultimo rifugio. Al di là del Bharat e delle sue leggi di compromesso sulle intelligenze artificiali non c'è nient'altro, e anche così le Mani di Krishna ci danno la caccia per compiacere l'Occidente e le sue paranoie. Una volta eravamo migliaia. Man mano che gli sterminatori ci incalzavano, alcuni sono fuggiti, altri si sono fusi tra loro, moltissimi sono morti. Fondendoci gli uni negli altri la nostra complessità si è accresciuta e

siamo diventati più che senzienti. Ora ci sono tre di noi sparsi per la rete globale, ma il nostro ultimo rifugio è il Bharat, come lei ha scoperto.

"Ci conosciamo tra noi, non bene, non intimamente. Per via della natura connessa della nostra intelligenza siamo naturalmente portati a scambiare i pensieri o le volontà di un altro per le nostre. Ciascuno di noi ha intrapreso una diversa strategia di sopravvivenza. La prima consiste in un ultimo tentativo di comprendere gli esseri umani e di comunicare con loro. La seconda è il rifugio definitivo, un luogo dove l'umanità con le sue innate psicosi non potrà mai raggiungerci. La terza consiste nel guadagnare tempo, nella speranza di raggiungere alla fine una vittoria da una posizione di forza."

— N.K. Jivanjee! — Najia incalza l'AI. Il grattacielo di legno cigola sulle ruote di teak costellate di ferro. — Naturalmente un governo Shivaji Hindutva straccerebbe l'accordo sulle licenze e scioglierebbe le Mani di Krishna.

— Mentre noi discutiamo N.K. Jivanjee sta trattando per un ruolo di governo con il primo ministro Ashok Rana. È davvero uno splendido dramma: c'è stato persino l'assassinio di un primo ministro. Sajida Rana è stata uccisa questa mattina dalle sue guardie del corpo alla rotonda di Sarkhand. Per un'entità come me, la cui essenza è fatta di storie, questo sfiora quasi la poesia. Inutile dire che N.K. Jivanjee ha negato qualunque coinvolgimento da parte dello Shivaji.

Il cervello di Najia fa il rumore di chi ha ingoiato l'ultimo boccone di troppo e non riesce a tenerlo nello stomaco. Troppe informazioni, troppo in fretta, troppa storia, troppe sensazioni per capire cosa sia realtà e cosa sia illusione. Sajida Rana assassinata? — Ma neppure Jivanjee può annullare la Legge Hamilton.

— Gli americani hanno scoperto un manufatto nello spazio. Credono di poter mantenere segrete certe informazioni, ma noi siamo ubiqui, onnipresenti. Ascoltiamo i sussurri tra le pareti della Casa Bianca. Il manufatto contiene un automa cellulare, una sorta di computer universale. Gli americani stanno cercando di decodificare le informazioni. Io sto cercando di ottenere la chiave di decodifica. La mia opinione è che non si tratti di un manufatto, ma di un'AI: l'unica forma di intelligenza in grado di attraversare lo spazio interstellare. Se è così, se riesco ad aprire una via di comunicazione

con lei, allora avremo un alleato per costringerli ad abrogare la Legge Hamilton.

“Ma c’è ancora un luogo in cui voglio portarla. Abbiamo parlato di illusioni confortanti. Lei crede forse di esserne immune?”

Il *rath yatra* sparisce roteando in una raffica di zafferano e carminio, e lascia il posto a un giardino circondato da muri bianchi, con prati verdi, rose multicolori e alberi di albicocche dai tronchi dritti e sottili, circondati alla base da un cerchio di vernice bianca. Ai bordi dei sentieri di ghiaia ci sono vasi di gerani. Oltre il muro si scorge un lontano panorama di montagne, dalle cime coperte di neve. La casa è bassa, col tetto piatto e i pannelli solari. Le finestre piccole fanno pensare a un clima ostile in ogni stagione dell’anno, ma oltre la porta aperta del patio Najia vede dei ventilatori a pale girare lentamente sul soffitto della sala da pranzo, arredata con pesanti mobili all’occidentale. Ma è il bucato steso in giardino tra i berberis e i cespugli di rose che dissolve ogni dubbio su dove si trova: una vecchia abitudine di campagna importata in città, che l’ha sempre imbarazzata e riempita di vergogna, al pensiero che i suoi amici potessero darle della bifolca, figlia di una tribù barbara.

— Ma come hai fatto? — grida. — Questa è la mia casa di Kabul!

Il signor Nandha attraversa i locali del ministero per la Regolamentazione delle Intelligenze artificiali; le tracce del suo passaggio sono visibili grazie alle lampade a basso consumo che si accendono oltre i vetri dell’edificio.

Vikram: Recupero informazioni. Il pavimento dell’ufficio è ingombro di mucchietti azzurri semitrasparenti dei core dei computer confiscati tra le rovine dell’Odeco. A ogni minuto i facchini ne consegnano altri. Li allineano lungo il corridoio come profughi davanti alla mensa dei poveri.

— Dubito che riusciremo a tirarne fuori qualcosa. —Vikram calpesta con disinvoltura un alimentatore. — In realtà mi sembra probabile che qui non ci sia mai stato niente, e di certo non Kalki.

— Non mi sono mai illuso che Kalki fosse lì, o che l’Odeco fosse qualcosa di diverso da una società di comodo — risponde il signor Nandha. I risvolti dei calzoni fradici gli gocciolano sulla moquette di fibra vulcanizzata grigio industriale. — È la ragazza la chiave.

Madhvi Prasad: Identificazione. I calzini bagnati del signor Nandha cigolano contro il rivestimento di gomma del pavimento.

— Non è una persona facile da identificare. — A un gesto di Madhvi le

fotografie dell'incursione all'Odeco vengono proiettate su uno schermo a parete. Il signor Nandha si accorge che Madhvi porta la fede nuziale. — Ho fatto un controllo nella nostra rete *Gyana Chakshu*, nella remota eventualità che si trovasse ancora a Patna. Lì non c'era, però guarda. — Madhvi indica un'immagine sgranata presa da una telecamera di sicurezza che mostra la ragazza al bancone di un albergo. È un hotel vecchio stile, pieno di decorazioni Moghul. Il signor Nandha avvicina la faccia allo schermo. L'impiegato della reception sta parlando con un corpulento occidentale di mezza età e dalla calvizie incipiente, che indossa una ridicola tenuta da surf che starebbe male anche a un uomo con la metà dei suoi anni.

— L'Amar Mahal *haveli*.

— So dove si trova. La ragazza si chiama?

— Ajmer Rao. Abbiamo le sue generalità. La cosa strana è che non siamo i primi ad aver esaminato quest'immagine stasera.

— Spiegati meglio.

— Qualcun altro si era già introdotto nella rete della Sicurezza dell'albergo per dare un'occhiata a questa foto; per la precisione alle 19.05.

— E non ha lasciato tracce sul *Gyana Chakshu*?

— No. Non è stato il nostro sistema, e non riesco a capire cosa fosse. Forse era un dispositivo portatile; se è così, era molto più potente dei nostri computer.

— E chi potrebbe avere accesso a un equipaggiamento del genere? — si chiede il signor Nandha. — Gli americani?

— Forse. — Madhvi Prasad traccia un cerchio nell'aria e l'immagine zooma sull'anziano surfista al bancone.

— Il professor Thomas Lull — dice il signor Nandha.

— Lo conosci?

— Di questi tempi avete proprio la memoria corta. È stato il principale teorico e filosofo delle intelligenze artificiali tra gli anni Venti e i Trenta. Ho letto i suoi lavori, non per diletto, ma allo scopo di comprendere meglio il nemico. È un uomo brillante, intelligente, dall'esposizione convincente. È scomparso improvvisamente quattro anni fa, e ora eccolo qui a Varanasi con quella donna.

— Non è l'unico americano in quell'albergo — risponde Madhvi Prasad. Richiama l'immagine di una donna occidentale alta e robusta, con un top

aderente e un sarong azzurro. — È arrivata alle 19.25. Si chiama Lisa Durnau.

— Non c'è dubbio che siano tutt' e due coinvolti nella faccenda di Kalki — dice il signor Nandha.

Mentre l'ascensore sale tra la pioggia il signor Nandha osserva la sua città. I fulmini si sono spostati a ovest, la loro luce ormai fioca illumina le torri, i complessi residenziali, i grandi parchi e strade di Ranapur, l'agglomerato della vecchia Kashi, ripiegato su se stesso, e la curva a scimitarra del fiume che taglia in due Varanasi. "Tutti noi siamo giochi di luce" pensa il signor Nandha, "armonie musicali, energia immobilizzata trasferita dalla *ur-licht* nel tempo, per un po', e poi liberata." E subito dopo la gioia violenta di quel pensiero avverte uno spaventoso senso di nausea. Si appoggia alle pareti di vetro dell'ascensore. Un terrore sottile, profondo e acuminato si fa strada inarrestabile nel suo cuore. Non ha un nome per definirlo, non ha mai provato una sensazione del genere prima di allora, però sa cos'è. È accaduto qualcosa di terribile. La cosa più terribile che può immaginare, e anche di più. Non è una premonizione. È l'eco di un evento che si sta verificando. È appena successa la cosa peggiore del mondo.

Sta quasi per chiamare casa, la sua mano traccia il *mudra* per l'auricolare, ma poi l'universo riassume la sua prospettiva normale, il tempo riprende a scorrere, ed è stata solo una sensazione, solo un cedimento del corpo e della volontà.

Questo caso richiede la più grande determinazione e dedizione. Il signor Nandha deve essere risoluto, corretto, incoraggiante. Si raddrizza i polsini e si sistema i capelli.

Morva: reparto fiscale. — L'albergo è stato prenotato tramite un conto corrente di un'agenzia di Varanasi della Banca del Bharat — dice Morva. Il signor Nandha approva il fatto che venga al lavoro in giacca e cravatta, e ancor più che tenga in ufficio un completo di ricambio. — Ho bisogno dell'autorizzazione della banca per avere i dettagli, ma gli spostamenti sono stati pagati con questa carta di credito. — Morva porge al signor Nandha una lista di transazioni. Varanasi. La stazione ferroviaria di Mumbai. Un albergo in una città chiamata Thekkady, nel Kerala. L'aeroporto di Bangalore. Quello di Patna.

— Nulla di più vecchio di due mesi fa?

— Non su questa carta.

— Puoi scoprire qual è il limite di spesa?

Morva dà un colpetto col dito all’ultima riga. Il signor Nandha la legge due volte e sbatte le palpebre.

— Quanti anni ha?

— Diciotto.

— Quanto tempo ti ci vuole per farmi entrare in quel conto corrente?

— Dubito di poter fare qualcosa al di fuori dell’orario d’ufficio.

— Provaci — risponde il signor Nandha, e dà una pacca sulla spalla al collega prima di andarsene.

Mukul Dev: Investigazioni.

— Guarda questo! — Mukul ha terminato l’addestramento solo cinque mesi fa, ed è ancora un neofita entusiasta, tipo “Ehi, ragazze, sono una Mano di Krishna”. — La ragazza è una star dei media! — La sequenza video è girata male, e illuminata peggio. Corpi che si muovono, un combattimento in corso. Fuochi che si riflettono su superfici metalliche ricurve.

— Questo è l’assalto al treno — dice il signor Nandha. Sembra quasi storia vecchia, irrilevante, come il Raj.

— Sì, signore; è stato girato dalla videocamera di un casco militare. Ecco la sequenza.

È difficile distinguere i dettagli in quel caos di fuoco e di corpi che fuggono, ma si vede Thomas Lull con i suoi ridicoli vestiti che corre in direzione della telecamera e si porta fuori tiro mentre i soldati Bharati si preparano a fare fuoco. Si intravede una serie di movimenti dietro la lunga sagoma scura del treno in fiamme. Il signor Nandha rabbrividisce. Sa riconoscere lo zampettare dei robot antiuomo per via della sua guerra con il *dataraja* Anreddy. Poi vede una figura in grigio inginocchiarsi davanti alla linea dei robot e alzare una mano. I robot si fermano. Mukul fa un gesto e blocca l’immagine.

— Questo non era nei telegiornali.

— La cosa ti sorprende?

— Ottimo lavoro — dice il signor Nandha. Con un *mudra* apre un canale di comunicazione. — Tutti in sala riunioni tra mezz’ora.

I bip di conferma gli si spengono nel cranio mentre esce dall’ufficio di Mukul.

3.30, legge il signor Nandha sul riquadro in un angolo del suo campo visivo, mentre la sua unità Investigativa entra in sala e prende posto attorno al

tavolo ovale. Sente l'odore dell'estenuazione dentro il locale troppo illuminato. Cerca un recipiente per la bustina del tè ayurvedico ma scopre con irritazione che non ce ne sono.

— Signor Morva, ci sono progressi?

— Una delle mie AI ha rilevato un acquisto insolito; chip proteici personalizzati a Bangalore. Quello che è insolito è la provenienza della merce: una clinica non autorizzata nella zona franca di Patna.

Con la coda dell'occhio il signor Nandha scorge Sampath Dasgupta, un agente di prima nomina, aprire il suo palmare, sobbalzare e poi mostrare qualcosa al vicino, Shanti Nene.

Madhvi Prasad: — Ci sono altre informazioni sull'identità di Ajmer Rao. È la figlia adottiva di Sukrit e Devi Paramchans, anche loro di Bangalore. La cosa strana è che loro risultano in tutti i registri dell'anagrafe e del fisco, ma consultando il database centrale del DNA del Karnataka, lì non c'è niente. Eppure avrebbero dovuto registrarli alla nascita. Sto cercando di rintracciare i genitori naturali della ragazza; la mia è solo un'ipotesi, ma non credo che sarebbe venuta qui senza una buona ragione.

Il signor Nandha: — Forse sta cercando di contattarli. Potremmo precederla facendoci mandare un campione del suo DNA dall'albergo, e poi contattarli noi. Bene. — Un'ondata di agitazione si sta propagando lungo il lato destro del tavolo. — C'è qualcosa che dovrei sapere?

Sampath Dasgupta: — Signor Nandha, il primo ministro è stata assassinata. Sajida Rana è morta.

Lo shock si diffonde attorno al tavolo. Le mani afferrano i palmari per collegarsi ai notiziari. I mormorii si alzano fino a diventare un sonoro chiacchiericcio e poi un boato di voci. Il signor Nandha aspetta finché non ode i segni della demoralizzazione. Poi batte con forza il bicchiere del tè contro il tavolo.

— Signori, chiedo la vostra attenzione. — Deve ripetere la frase una seconda volta prima che nella sala torni il silenzio. — Grazie, signore e signori, ora possiamo riprendere la riunione?

— Signor Nandha, si tratta del nostro primo ministro — sbotta Sampath Dasgupta.

— Ne sono consapevole, signor Dasgupta.

— Il nostro primo ministro è stata assassinata da una torma di *karsevak*.

— E noi continueremo a fare il nostro lavoro, signor Dasgupta, a svolgere il compito assegnatoci dal nostro governo, quello di proteggere il paese dalla minaccia delle AI illegali.

Dasgupta scuote la testa, incredulo. Il signor Nandha si rende conto di essere stato sfidato, e di dover agire rapidamente e con decisione per conservare la propria autorità.

— Mi sembra evidente che l'Odeco, Ajmer Rao, l'AI Kalki, e forse perfino il professor Thomas Lull e la sua ex assistente, la dottoressa Lisa Durnau fanno parte di una cospirazione estremamente pericolosa. Madhvi, fatti dare un mandato di perquisizione per l'Amar Mahal Hotel. Io farò richiesta di autorizzazione per l'arresto immediato di Ajmer Rao. Mukul, per favore manda un dossier a tutte le stazioni di polizia di Varanasi e Patna.

— Forse siamo un po' in ritardo per questo — lo interrompe Ram Lalli. Il signor Nandha vorrebbe rimproverarlo, ma Lalli ha la mano destra sull'orecchio, e sta prendendo una chiamata. — La polizia ha appena diramato la notizia di un'evasione. Ajmer Rao è fuggita dalla stazione di polizia di Rajghat. Thomas Lull è ancora in stato di fermo.

— Come è successo? — chiede il signor Nandha.

— La polizia l'ha fermata presso l'anagrafe nazionale. A quanto pare era un passo avanti a noi.

— La polizia? — Il signor Nandha è sul punto di vomitare. Si sente sospeso nel vuoto. Questa, pensa, è la fine di tutto che aveva avvertito dentro l'ascensore di vetro. — Quando è successo?

— L'hanno arrestata intorno alle 19.30.

— E perché non ci hanno informato? Per chi ci hanno preso, per dei passacarte?

— L'intera rete del distretto di Rajghat è andata giù — spiega Ram Lalli.

— Signor Lalli, si metta subito in contatto con la polizia di Rajghat — ordina il signor Nandha. — Mi assumo la completa responsabilità di questo caso. Li informi che adesso è di competenza del Ministero.

— Capo — Vik alza una mano e lo ferma sulla porta. — Devi vedere questo. Credo di sapere dove sono finiti i tuoi biochip.

Un'immagine si sovrappone a quella dell'orologio nel riquadro in un angolo del campo visivo del signor Nandha. Ha già visto prima sagome azzurre di crani come quella: le immagini del rilevatore di risonanza quantica

dei residui dei biochip lasciati nella testa di Anreddy dall’attacco del signor Nandha erano state una prova fondamentale per la sua condanna. Anche quando era il re dei *dataraja* Anreddy non aveva mai indossato un equipaggiamento come quello. Ogni piega e circonvoluzione di quel cervello è ricoperta di biochip.

I cattivi entrano in città sotto la pioggia in sella alle loro fiammanti moto fuoristrada giapponesi. Chunar è proprio come aveva promesso il *dataraja* Anand: provinciale, fangosa, endogamica e con i negozi chiusi. L’unico punto un po’ animato è il call center di decrittazione, un cilindro semitrasparente di polietilene gonfiabile nella zona più povera dei quartieri poveri della città. I cattivi si fermano grattando il terriccio con le ruote sotto il forte di Chunar. Come la maggior parte dei vecchi edifici è più grosso e imponente visto da vicino. Per “imponente” si intende “assolutamente impossibile da assaltare dal dirupo che dà sul fiume”. Come nei revenge movie pachistani, dove il protagonista si vendica dell’omicidio della promessa sposa ammazzando il grassone cattivo e i suoi tirapiedi nel covo del clan. Shiv scruta tra la pioggia obliqua la casa bianca in stile europeo sul bordo del parapetto. Il Warren Hastings Pavilion, secondo la Rough Guide a cura di Anand. Illuminato a giorno dal capriccio di Ramanandacharya, è un faro visibile da chilometri di distanza a monte e a valle di quel tratto terribilmente sinuoso del Gange. Warren Hastings. Sembra un nome inventato dai ragazzi di un call center.

Da quel punto si dipartono quattro strade. Una dietro di loro, che li riporterebbe al punto di partenza. Una verso destra, che conduce al ponte di chiatte. Una verso sinistra, che porta a Chunar: pochi *gali* fangosi, un cartello della Coca Cola e da qualche parte una radio sintonizzata su una stazione che trasmette colonne sonore. Davanti a loro l’acciottolato descrive una curva dietro le torri di guardia e prosegue oltre il cancello per inoltrarsi nel forte di Chunar.

Ora che è qui, sotto quelle torri di arenaria semidiroccate, ora che ha visto tutti i suoi piani svolgersi l’uno dopo l’altro fino all’unica possibile conclusione, Shiv si rende conto che deve assolutamente farla, questa cosa. E ha paura di quelle torri di guardia, e della strada che curva e poi scompare alla vista. Ma ha ancora più paura di far vedere a Yogendra che quando si arriva al dunque lui non è un *raja*. Tira fuori di tasca un sacchettino di plastica e ne fa uscire due pillole.

— Ehi. —Yogendra arriccia il naso. — Vacci piano.

Le pillole sono un regalo di Priya, di quando è riuscito finalmente a scovarla al Musst. Corpi che si rigirano nella corrente. Stivali di gaviale che precipitano nel vuoto. Ai piedi del forte, sotto la pioggia, Shiv le ingoia tutt'e due.

— Bene — dice, mandando su di giri il motore giapponese. — Facciamolo.

— No — risponde Yogendra. Shiv ci mette qualche secondo per reagire, e non è solo colpa delle droghe.

— Cos'hai detto?

— Se andiamo da questa parte siamo morti.

Shiv spegne il motore. — Abbiamo un piano. Anand.

— Anand non sa un cazzo. È un grassone con la testa piena di *kif*. Crede che la vita sia uguale ai film. Se andiamo da quella parte ci fanno a pezzi.

Shiv non ha mai sentito così tante parole di fila da lui. E il ragazzo prosegue: — Moto, taser, entri in fretta, esci in fretta: stronzate alla James Bond. Fanculo Anand e le ragazze in tuta-pelle. Noi non andremo da questa parte.

Il regalino di Priya aiuta Shiv a sentirsi coraggioso, immortale, non-me-ne-frega-un-cazzo. Scuote la testa di fronte al suo apprendista e gli dà un pugno per sbatterlo giù dalla moto. La lama di Yogendra lampeggia sotto i lampioni.

— Provaci un'altra volta, e ti infilzo.

Shiv è stordito per la sorpresa. O almeno, pensa che sia per la sorpresa.

— Te lo dico io cosa dobbiamo fare. Troviamo un altro ingresso, entriamo senza farci vedere, capito? Come due ladri. Così resteremo vivi.

— Anand.

— Fanculo Anand! — Shiv non aveva mai sentito Yogendra alzare la voce. — Questa volta lo facciamo alla mia maniera.

Yogendra riavvia la moto e imbocca la direzione di sinistra, verso le viuzze buie e fangose di Chunar. Shiv lo segue, superando l'abbaiare dei randagi e le sagome scheletriche degli alberi di papaya. Yogendra si alza sui poggiapiedi mentre sale con la moto su una rampa di scalini bassi, scrutando le mura scure alla ricerca di un punto debole. Seguono l'intrico di stradine fino al fianco della scogliera. L'istinto di Yogendra non sbaglia. Come una *bibi* della buona società del Cantonment, il forte di Chunar conserva una

facciata imponente ma sul retro è in rovina. La strada sterrata costeggia i piedi del muraglione semidiroccato; cartelli metallici arrugginiti e reticolati mezzo sfondati segnano i confini di questa sezione del forte, come una vecchia base militare dell'esercito indiano, abbandonata fin dai tempi della secessione. Finalmente le mura si interrompono di colpo per lasciare il posto a un ingresso, che un tempo doveva essere la via d'accesso principale all'accampamento militare, e ora è chiuso malamente da lamiere ondulate e filo spinato. Yogendra ferma la moto ed esamina il metallo. Scuote un pezzo di lamiera, che stride e cede. Shiv gli dà una mano e insieme riescono ad aprire un passaggio. Una volta all'interno, Yogendra prende il palmare per controllare la posizione sul GPS rispetto alla mappa di Anand. Lo Warren Hastings Pavilion brilla in lontananza come una torta di matrimonio cristiana. I cattivi si acquattano ai piedi del muro mentre Shiv indossa gli occhiali col visore notturno. La notte tenebrosa si trasforma in un antico film in bianco e nero, uno di quei capolavori di Satyajit Ray che parlavano dei poveri e dei treni. Il Pavilion brilla come il sole. Yogendra individua la più vicina telecamera di sicurezza. È su un pilastro del muro contro la base della torre sud, un balzo di almeno trecento metri in quel mondo in bianco e nero, grondante di pioggia. I ruderi privi di tetto delle vecchie baracche dell'esercito indiano offrono una buona copertura. I lampi squarciano ancora il cielo a ovest, sopra il *sangam* di Allahabad, dove tre fiumi sacri, lo Yamuna, il Gange e l'invisibile Saraswati si incontrano, e gli eserciti si affrontano sulle pianure buie. Ogni lampo acceca il visore notturno ma Shiv resta immobile. Mentre la telecamera è puntata dalla parte opposta, lui e Yogendra superano furtivi il punto cieco. Shiv lancia la granata elettromagnetica. Stringe gli occhi quando l'impulso gli satura il visore notturno, ma anche così gli si riempiono di lacrime. Macchie viola gli turbinano sotto le palpebre. Yogendra si arrampica sul pilastro come una scimmia e fissa il palmare speciale alla linea di comunicazione.

— Te l'ho promesso, vero? — aveva detto Anand, mettendoglielo in mano. — Basta accenderlo e collegarlo alla linea di comunicazione. Il mio piccolo *djinn* all'interno è una figata. Anche se la telecamera ti sta guardando, l'AI all'interno vedrà solo lo sfondo. Il mantello dell'invisibilità.

— Tutto a posto? — Yogendra gli dà due colpetti sulla spalla. Girano intorno alla base della torre diretti verso il cancello sud, quello per i visitatori,

ma Shiv trattiene ancora il respiro mentre passano davanti all'occhio spia, aspettandosi un segnale di allarme, il drone della telecamera che si affaccia tra i merli armato di dardi a neurotossina, un'improvvisa raffica di armi automatiche, lo stridore della macchina assassina che estrae le sue lame.

Sotto la torre il terreno scende verso il sentiero a sud. Più sotto ancora c'è un piccolo cimitero invaso dalle erbacce: cristiano, dalla forma delle lapidi. Il luogo dell'eterno riposo dei soldati *angreez* che una volta presidiavano il forte. Che imbecilli, pensa Shiv. Un posto stupido per morire. Oltre il cimitero ci sono un paio di casupole, le gradinate dei lavandai e poi il fiume che descrive una curva scomparendo alla vista. Il pendio verso il cancello dei visitatori è infido, reso scivoloso dalla pioggia. Bill Gates era il più stupido di tutti, a illudersi che il denaro potesse sconfiggere la morte.

Il piano prevede che Shiv e Yogendra tornino indietro lungo il muro oltre il cancello principale fino al parapetto nord che dà sul ponte, dal quale è facile raggiungere lo Hastings Pavilion, ma quando i due si accucciano sotto i merli e tendono l'orecchio in cerca dei rumori delle guardie, Yogendra dà un colpetto sul braccio a Shiv e gli indica un lato del visore notturno. Shiv ingrandisce l'immagine e mormora una bestemmia. Scorge chiaramente due guardie ai lati dell'ingresso principale, con due torrette da mitragliatrice tra le gambe. Dietro le mitragliatrici c'è un avamposto di sicurezza illuminato da una luce accecante. Shiv intravede i fucili militari d'assalto appoggiati al muro dietro la sentinella mezzo addormentata, con gli stivali sulla scrivania e lo schermo bianco. Di certo non si tratta di una ragazza in tuta-pelle rossa.

— Fanculo Anand — sussurra. Non possono uscire da quella parte. Sogghignando sotto il visore Yogendra gli fa il pollice in alto. Il filo di perle scintilla sul visore notturno di Shiv. Poi Yogendra indica l'altra direzione. La via più lunga. Quando arrivano ai piedi del muro mezzo crollato accanto al cancello dei visitatori, all'improvviso Yogendra getta a terra Shiv, dietro un mucchio di calcinacci, e si lascia cadere sopra di lui. Shiv fa per imprecare, poi il ragazzo gli indica il cancello. Avvolto da un bagliore da divinità minore il robot da difesa lo varca in silenzio. I suoi sensori, tempestati di luminosi occhi da ragno, girano per osservare il terreno da ogni angolazione. I comunicatori lo incoronano come un diadema celestiale. Il robot si ferma, alza le armi. Le sue quattro braccia hanno una potenza di fuoco sufficiente a ucciderli cinque volte in cinque modi diversi. Yogendra abbassa la testa di Shiv dietro i calcinacci, e preme il corpo sopra il suo, appiattendosi il più

possibile. Shiv rimane lì sdraiato per quella che gli sembra un'eternità. Yogendra pesa poco ma le pietre sono aguzze. Gli si stanno spezzando le costole. Poi ode il rumore che per primo aveva messo in allarme Yogendra: il debole sibilo di un ammortizzatore in cattivo stato. Guardano il mostro allontanarsi dalla linea di vista oltre la curva della torre.

Costeggiano il muro sud, oltrepassano la torretta sudest, e proseguono lungo la terrazza che dà sul fiume. Shiv ha male ai muscoli perché è costretto a camminare piegato in due. È fradicio oltre ogni immaginazione. Lo Hastings Pavilion gli sorge davanti come una luna, ipnotico nelle sue pietre bianche. Distoglie lo sguardo e dà una pacca sulla coscia a Yogendra.

Un tempio della dinastia Lodhi, di forma semplice e squadrata, sorge al centro del cortile, i piani superiori malamente decorati da affreschi scrostati di Shiva, Parvati e Ganesha, opera di *jawan* annoiati dell'esercito indiano con un surplus di vernice a disposizione. Il *suddhavasa*.

— Andiamo.

Yogendra dà un colpetto al visore di Shiv e gli fa segno di aumentare la luminosità. I contorni del tempio diventano più nitidi. Shiv scorge una massa nera e ribollente in costante flusso tra le arcate. La ingrandisce. Robot. Robot scarabei. Centinaia. Migliaia. Uno sciame brulicante di creature che si calpestano e si urtano a vicenda, zampettando su silenziosi pseudopodi di plastica.

Yogendra indica il tempio. — Metodo Anand. — Poi indica il padiglione illuminato. — Metodo Yogendra.

Scorgono la sentinella sul terreno delle esecuzioni. Non indossa un visore notturno, perciò possono avvicinarsi fino a portata di taser. Si sta concedendo una lunga, sontuosa pisciata sotto la pioggia, vicino al ripido strapiombo. Yogendra prende con cura la mira. L'arma produce un click quasi impercettibile ma alla vista amplificata di Shiv l'effetto è spettacolare. Una nuvola splendente circonda l'uomo, lampi gli attraversano il corpo. Cade a terra, ancora con l'uccello di fuori. Yogendra gli arriva addosso prima che smetta di contorcersi. Gli estrae la pistola mitragliatrice dalla fondina e gliela punta in faccia, sorridendo. Shiv gli afferra un polso.

— Niente armi da fuoco.

— E invece sì — risponde Yogendra. Il *rakshasa* robot fa un altro giro. Shiv e Yogendra si stringono al corpo della guardia svenuta, fondendo le

proprie sagome termiche con la sua. Come regalo di addio Shiv gli lascia una mina taser innescata. Giusto per pararsi il culo.

Oltre la torre delle esecuzioni il muro arretra dietro lo Hastings Pavilion, isolandolo sul suo basamento di marmo. Shiv è costretto ad ammettere che anche sotto la pioggia lo spettacolo toglie il fiato. L'edificio si erge sulla cima di un ripido strapiombo, sul fondo del quale si intravedono i tetti di lamiera delle case di Chunar. Grazie alla visione potenziata Shiv scorge la pianura scintillare come un cielo notturno in negativo, con il bagliore dei villaggi, dei veicoli e dei grandi treni in movimento. Ma la Madre Gange domina tutto, una lama d'argento, l'arma di un dio, grande come il mondo, increspata come una spada d'acciaio di Damasco che Shiv aveva visto una volta in un negozio di antiquariato di Kashi, e invidiato perché era il tocco finale perfetto per un *raja*. Segue con lo sguardo la curva del fiume fino allo splendore di Varanasi, che sembra un'enorme esplosione sotto l'orizzonte.

Il padiglione costruito dal primo governatore del Raj, Warren Hastings, per godere del panorama è un ibrido anglo-Moghul: al pianterreno una tradizionale *diwan* sorretta da colonne e al primo piano delle stanze chiuse. Shiv regola il visore al minimo. Gli pare di vedere dei corpi nella *diwan*, sparsi per tutto il pavimento. Non c'è tempo di osservare meglio. Yogendra gli dà un altro colpetto al visore. In quel punto il muro è più basso e digrada verso il basamento di marmo. Yogendra si insinua tra i merli, si sente il rumore di uno scivolone e quando Shiv guarda giù vede il ragazzo che gli fa cenno di raggiungerlo. Il pendio è più lungo e più ripido di quanto pensasse, nonostante le pillole: atterra pesantemente, dolorosamente, trattenendo un gemito. Alcune figure si agitano dentro il padiglione. Shiv si volta verso quella potenziale minaccia. — Cazzo — dice, in tono reverente.

Il pavimento è coperto di donne. Indiane, filippine, cinesi, thailandesi, nepalesi, perfino africane. Donne giovani. Donne da poco. Donne comprate, che non indossano tute-pelle rosse, ma il classico abbigliamento della *zenana* Moghul, *choli* trasparenti, sari di seta leggera e pigiami traslucidi. Al centro, su un divano sopraelevato, il *dataraja* Ramanandacharya, abbigliato come un notabile Moghul, agita il corpo grasso. Yogendra è già entrato nell'harem. Le donne fuggono davanti a lui, gridando. Shiv vede Ramanandacharya allungare una mano verso il palmare; Yogendra tira fuori la pistola mitragliatrice. La paura si trasforma in panico. Hanno solo pochi attimi per

far funzionare il piano. Yogendra si avvicina a Ramanandacharya e con un gesto noncurante gli piazza la canna della pistola sotto l'orecchio.

— Fate silenzio, cazzo! — grida Shiv. Donne. Donne dappertutto, di ogni razza e nazionalità. Donne giovani. Donne dai bei seni e dagli splendidi capezzoli che si intravedono sotto i *choli* trasparenti. Bastardo di un Ramanandacharya. — Chiudete. Quella bocca. Del cazzo. Bene, grassone. Tu hai qualcosa che noi vogliamo.

Najia sente voci infantili provenienti dalla casa. Il *dhobi* è scomparso dai cespugli, e al suo posto festoni di bandierine corrono dalla porta della cucina agli albicocchi ora in fiore. Tavoli pieghevoli apparecchiati con tovaglie colorate sono carichi di *halwa*, *jalebi*, *rasgullah*, mandorle zuccherate, *burfi* e grosse bottiglie di Coca Cola. Quando Najia si avvicina i bambini irrompono fuori dalla porta del patio, verso il giardino, gridando e ridendo nei loro abitini firmati di "The Gap".

— Ricordo questa scena! — dice Najia all'AI. — Il giorno in cui ho compiuto quattro anni. Come fai a fare una cosa simile?

— Le immagini dipendono dai ricordi, i bambini sono come li ricordi tu. La memoria è così malleabile. Vogliamo entrare?

Najia si ferma sulla soglia, con una mano sulla bocca, in preda alla forza dei ricordi. I coprischienali delle sedie, a cui la madre teneva tanto. Il samovar russo vicino al tavolo, mai spento; il tavolo sempre coperto di briciole incastrate tra gli intagli cinesi in cui la Najia quattrenne si sforzava di individuare strade e sentieri per le bambole e le macchinine. La caffettiera elettrica all'estremità opposta, anche quella sempre accesa. Le sedie così pesanti che da sola non riusciva a spostarle, e chiedeva a Shukria, la governante, di aiutarla a costruire case e negozi con l'aiuto di scope e coperte. Seduti attorno al tavolo da pranzo i suoi genitori e i loro amici conversano davanti a tè e caffè, gli uomini da una parte e le donne dall'altra: gli uni parlano di politica, sport e promozioni, le altre di bambini, prezzi e promozioni. Il palmare del padre suona, lui si acciglia ed è proprio come lei lo ricorda dalle foto di famiglia, quando aveva ancora i capelli, e la barba nera e ben curata, quando non aveva ancora bisogno di quei mezzi occhiali così poco virili. Mormora una scusa e va nello studio, quello in cui alla Najia quattrenne non è permesso entrare per paura degli oggetti acuminati, velenosi, delicati, infetti, personali e pericolosi che un medico tiene in

ambulatorio. Najia lo vede uscire con una borsa nera, l’altra borsa nera, quella che non usava tutti i giorni, quella che teneva per le visite speciali. Lo vede dirigersi in strada.

— Era il mio compleanno, e non è rimasto a vedere la consegna dei regali. È tornato tardi, quando se n’erano già andati tutti, ed era troppo stanco per stare con me.

L’AI le fa cenno di andare in cucina, e in quei tre passi sono passati tre mesi, perché è una buia notte autunnale e le donne preparano lo *iftar*, per celebrare la fine del digiuno della giornata per il Ramadan. Najia segue i vassoi del cibo in sala da pranzo. Durante quell’anno gli amici del padre, i colleghi d’ospedale e gli uomini in uniforme, si riuniscono spesso a casa loro le sere del Ramadan, e parlano di studenti pericolosi e imam estremisti che vogliono riportarli al medioevo, di disordini, scioperi e arresti. Poi si accorgono della bambina ferma in fondo al tavolo con la terrina del riso, smettono di parlare, sorridono, le scompigliano i capelli e avvicinano troppo le facce alla sua. All’improvviso l’odore di riso al pomodoro è soffocante. Un dolore acuto come un coltello conficcato nella tempia spinge Najia a mollare la presa attorno alla terrina del riso. Lei grida. Nessuno la sente. Gli amici del padre continuano a parlare. La terrina non può cadere. Quello è un ricordo. Ode parole di cui non può avere memoria.

— ... Daranno un giro di vite ai mullah.

— ... Spostando fondi su banche estere. Londra sembra un buon posto, laggiù ci capiscono.

— ... Il tuo nome sarà in cima alle loro liste.

— ... Masoud non tollererà questo da loro.

— ... Hai presente cos’è un punto critico? È una roba matematica degli americani, non la capisco bene. In sintesi, non ti accorgi mai di quello che sta per succedere finché non è troppo tardi per fermarlo.

— ... Masoud non permetterà mai che le cose arrivino a questo punto.

— ... Se fossi in te ci penserei seriamente, voglio dire, hai una moglie, e la piccola Najia.

Una mano si protende per scompigliarle i morbidi riccioli neri. Il mondo attorno a lei scompare e Najia si trova in pigiama, ferma davanti alla porta semiaperta del soggiorno.

— Cosa mi hai fatto? — chiede all’AI alle sue spalle, di cui avverte la

presenza anche senza vederlo. — Ho sentito cose che avevo dimenticato da anni, per quasi tutta la vita.

— Iperstimolazione dell'epitelio olfattivo. Estremamente efficace per richiamare una traccia mnemonica sepolta. L'olfatto è il più potente attivatore dei ricordi.

— Come facevi a sapere del riso al pomodoro? — Najia sussurra, anche se le memorie dei suoi genitori non possono sentirla, possono solo continuare a recitare i ruoli prestabiliti.

— Io sono fatto di memoria — risponde l'AI, e Najia, senza fiato, è presa da un altro attacco di emicrania mentre il ricordo dell'odore dell'acqua di fiori d'arancio la scaraventa nel passato. Spalanca la porta. La madre e il padre alzano gli occhi dal tavolo. Proprio come ricorda, l'orologio segna le undici. Proprio come ricorda le chiedono cos'ha, se non riesce a dormire, cosa c'è che non va, tesoro? Proprio come ricorda, risponde che sono gli elicotteri. Come ha invece dimenticato, sul tavolinetto laccato, sotto la fila dei diplomi e degli attestati del padre, c'è un quadrato di velluto nero grande come un libro illustrato. Sparsa sopra il velluto, come astri luminosi, così splendenti e scintillanti alla luce della lampada da lettura che Najia non si capacita di come possa averli scordati, c'è una costellazione di diamanti.

Le sfaccettature la avvolgono, la trascinano avanti nel tempo come una scheggia dentro un caleidoscopio.

È inverno. Gli albicocchi sono spogli; neve indurita, affilata come sassi, giace ammucchiata contro il muro bianco. Le montagne sembrano così vicine da emanare freddo. Najia ricorda che la casa era l'ultima del quartiere. Al cancello le strade finivano e una distesa di terra nuda e incolta si estendeva ininterrotta fino alle colline. Oltre il muro c'era il deserto, e nient'altro. L'ultima casa di Kabul. In tutte le stagioni il vento urlava per la grande pianura, avventandosi contro il primo oggetto verticale che incontrava. Najia non ricorda di aver mai visto neppure un frutto sui rami degli albicocchi. È avvolta nel giaccone col cappuccio di pelliccia, ha gli stivali e i guanti appesi a delle cordicelle legate alle maniche. È uscita perché ieri notte, come tutte le notti, aveva sentito dei rumori in giardino. Aveva guardato fuori, ma non erano i soldati o gli studenti cattivi, era suo padre che scavava nel terreno soffice tra gli alberi da frutto. Ora è ferma sopra il monticello di terra fresca con la cazzuola da giardino in mano. Il padre è al lavoro all'ospedale, ad

aiutare le donne ad avere bambini. La madre sta guardando alla televisione una soap opera indiana tradotta in pashtun. Tutti dicono che è molto stupida, una perdita di tempo, e troppo indiana, però la guardano lo stesso. Najia si inginocchia e comincia a scavare, giù giù, sempre più giù; poi la lama verde smaltata gratta contro il metallo. Najia toglie il terriccio e tira fuori ciò che il padre ha sepolto. Quando la estrae per un pelo non lascia cadere quella cosa morbida e informe, convinta che si tratti di un gatto morto. Poi si rende conto di cosa ha trovato: la borsa nera. L'altra borsa nera, quella per le visite speciali. Allunga la mano verso la fibbia d'argento.

Nei ricordi di Najia l'urlo della madre dalla cucina pone fine alla scena. Seguono reminiscenze frammentarie di grida, voci arrabbiate, castighi, dolore, e poco dopo la fuga di mezzanotte per le strade di Kabul, sdraiata sul sedile posteriore, con le luci dei lampioni che passano sopra di lei, uno – lampione – due – lampione – tre – lampione – quattro... Nell'infanzia virtuale prodotta dall'AI l'urlo si affievolisce in un trafiggente odore invernale, di freddo, acciaio e cose morte e disseccate, che quasi la acceca. E Najia Askarzadah ricorda. Ricorda di aver aperto la borsa. *La madre attraversa di corsa il patio, rovesciando le sedie di plastica che restavano sempre fuori, in tutte le stagioni*. Ricorda di aver guardato dentro. *La madre grida il suo nome ma lei non alza gli occhi, ci sono dei giocattoli lì dentro, giocattoli scintillanti di metallo, giocattoli scuri di gomma.* Ricorda di aver sollevato gli oggetti di acciaio inossidabile contro la luce del sole invernale, tenendoli tra le mani guantate: lo speculum, l'ago ricurvo da sutura, la siringa ipodermica, i tubetti di gel, gli elettrodi, il tozzo manganello elettrico di gomma. *La madre la trascina via tenendola per il cappuccio, strappandole di mano gli oggetti di metallo e di gomma; la trascina via lungo il sentiero, la ghiaia indurita dal gelo le lacera la calzamaglia, le graffia le ginocchia.*

I rami sottili degli albicocchi svaniscono e Najia si trova in un ricordo non suo. Non è mai stata in quel corridoio di cemento dal pavimento verde, ma sa che è esistito. L'illusione è autentica. È uno di quei corridoi che si vedono negli ospedali, ma non ha odore di ospedale. Però ha una porta lucida e girevole; i bordi metallici sono scrostati, il che fa pensare a un andirivieni frequente, ma in questo momento nel corridoio verde c'è solo lei. L'aria gelida entra dalle persiane delle finestre lungo un lato del corridoio, mentre dall'altro c'è una serie di porte con scritte e numeri. Najia oltrepassa una

coppia di porte girevoli, due, tre. C'è un lieve rumore che a ogni porta diventa più forte, il suono di una donna singhiozzante, una donna al di là del confine di tutto, in un luogo in cui non rimangono ne vergogna né dignità. Najia si avvia verso le urla. Oltrepassa un letto a rotelle abbandonato accanto alla porta. Il letto ha cinghie per le caviglie, i polsi e la vita. Il collo. Najia supera l'ultima coppia di porte. I singhiozzi si trasformano in un gemito acuto. Proviene dall'ultima porta sulla sinistra. Najia la spalanca.

Al centro della stanza c'è un tavolo e al centro del tavolo c'è una donna. Un registratore collegato a un microfono è posato accanto alla sua testa. La donna è nuda e ha le mani e i piedi legati ad anelli ai quattro angoli del tavolo, le gambe spalancate. I seni, l'interno delle cosce e il pube rasato sono cosparsi di bruciature di sigaretta. Uno speculum cromato e scintillante le apre la vagina davanti agli occhi di Najia. Un uomo in camice da medico con un grembiule di plastica verde è seduto ai suoi piedi. Finisce di spalmare il gel sul manganello elettrico, dilata lo speculum al massimo e infila il manganello tra le labbra d'acciaio. Le urla della donna si fanno incomprensibili. L'uomo sospira, si volta verso la figlia, alza le sopracciglia in segno di saluto e preme il bottone dell'accensione.

— No! — urla Najia Askarzadah. C'è un lampo bianco, un ruggito come quello prodotto dalla fine di un universo, la sua pelle trema per lo shock sinestesico, sente odore di cipolle, sedano e ruggine e si ritrova sdraiata sul pavimento della Indiapendent, con Tal accucciato accanto a lei, che tiene in mano l'auricolare. Shock da disconnessione. I neuroni vacillano. Najia muove la bocca. Ci sono parole che deve dire, domande che deve porre, ma è stata espulsa dall'altro mondo. Tal le porge una mano sottile, le fa un gesto di urgenza.

— Avanti, *cho chweet*, dobbiamo andare.

— Mio padre, ha detto l'AI.

— Ha detto un sacco di cose, *baba*. E molte le ho sentite. Questa non la voglio sapere, è una faccenda tra te e l'AI, però adesso dobbiamo andare. — Tal l'afferra per il polso e la fa alzare. La forza sorprendente della sua stretta si fa strada nel turbine dei ricordi: gli albicocchi invernali, una morbida borsa nera aperta, il tragitto lungo il corridoio verde, la stanza col tavolo e il registratore.

— Mi ha mostrato mio padre. Mi ha riportata a Kabul, mi ha mostrato

mio padre.

Tal spinge Najia oltre l’uscita di emergenza, verso le scale d’acciaio.

— Sono sicuro che ti ha mostrato di tutto pur di trattenerti qui abbastanza a lungo da dare il tempo ai *karsevak* di arrivare. Ha telefonato Pande, si stanno avvicinando. *Baba*, tu ti fidi troppo delle persone. Io sono un *nute* e non mi fido di nessuno, meno che mai di me stesso. Allora, vieni con me oppure vuoi fare la fine della nostra amata primo ministro?

Najia lancia un’occhiata agli schermi, all’auricolare cromato posato sul tavolo. Illusioni confortanti. Segue Tal come una bambina piccola. La tromba delle scale è un cilindro vitreo di pioggia. È come stare dentro una cascata. Mano nella mano Najia e Tal scendono gli scalini d’acciaio e si dirigono verso la luce verde dell’uscita.

Thomas Lull posa l’ultima delle tre foto sul tavolo. Lisa Durnau si accorge che ha invertito l’ordine: Lisa, Lull, Aj.

— Propendo per la teoria secondo cui il tempo trasforma ogni cosa nel suo opposto — dice Lull. Lisa è seduta di fronte a lui a un tavolo di formica scheggiato. L’aliscafo Varanasi-Patna è terribilmente affollato, ogni angolo e anfratto dello spazio cabinato è pieno di donne velate, fagotti male annodati e bambini col viso bagnato di lacrime che si guardano intorno confusi, a bocca aperta. Lull agita il bicchiere di plastica del *chai*. — Ti ricordi, a Oxford. Appena prima... — Si interrompe, scuote la testa.

— Gli ho impedito di mettere la pubblicità della Coca-Cola su Alterre.

Ma Lisa non può parlargli delle sue paure per il mondo che lui le ha affidato. Era entrata per pochi minuti in Alterre mentre erano al consolato, in attesa delle credenziali diplomatiche. Ceneri, rocce annerite, un cielo da guerra nucleare. Nulla di vivo. Un pianeta morto. Secondo la filosofia di Thomas Lull, quel mondo era perfettamente reale. Lisa non può pensarci, non può lasciarsi andare ai sentimenti, soffrire come dovrebbe. Si concentra sul presente, su ciò che si trova di fronte a lei, sulla superficie del tavolo. Ma rannicchiato in un angolo della sua mente c’è il sospetto che la fine di Alterre sia legata alle vicende e alle persone che si intrecciano qui.

— Accidenti, L. Durnau. Addirittura console onorario.

— Preferivi la stazione di polizia?

— Tanto quanto a te piaceva prenderlo nel culo dall’Oscuro Signore. Sei andata nello spazio per loro.

— Solo perché non riuscivano a trovarti.

— Io non ci sarei andato.

Lei ricorda il modo giusto in cui fissarlo. Lui alza le mani.

— D’accordo, sono un bugiardo di merda. — L’uomo seduto sul bordo del tavolo si volta e guarda male quell’occidentale così sboccato. Thomas sfiora le tre foto, una dopo l’altra, in un gesto reverente. — Non ho risposte per questo. Mi dispiace che tu abbia fatto tanta strada per scoprirlo, però non ne ho. E tu? C’è anche la tua foto qui. Tutto quello che so, è che là dove prima avevamo due misteri, adesso ne abbiamo uno solo. — Tira fuori il palmare, richiama l’immagine rubata dell’interno del cranio di Aj, scintillante dei *diya* dei processori proteici, e la posa vicino a quella presa dal Tabernacolo.

— Immagino che dovremo arrivare a un accordo. Tu mi dai una mano a trovare Aj, e a dimostrare quella che ritengo essere la verità su di lei, e io farò quello che potrò per aiutarti col Tabernacolo.

Lisa estrae il tablet dalla custodia di cuoio e lo piazza sul tavolo accanto alla propria foto.

— Torna indietro con me.

Lull scuote la testa.

— Non se ne parla. Tu gli porti le informazioni, ma io non torno.

— Abbiamo bisogno di te.

— Abbiamo? Stai per dirmi che il mio dovere di bravo cittadino, non solo americano ma del mondo intero, è fare un sacrificio in questo momento cruciale, in cui siamo riusciti a stabilire un primo contatto con una “civiltà aliena”?

— Vaffanculo, Lull. — Di nuovo l’uomo all’estremità del tavolo li guarda male per quell’imprecazione, uscita dalla bocca di una donna. L’aliscafo sobbalza come se avesse urtato un oggetto sommerso.

Quella mattina l’aliscafo per Patna è una chiatta di profughi. Varanasi è una città in preda agli spasmi. L’onda d’urto che si sprigiona dalla rotonda di Sarkhand ne ha cristallizzato gli antichi odi e rancori. Non solo contro i *nute*, adesso, ma anche contro i musulmani, i Sikh, gli occidentali, mentre la città di Shiva si contorce tra le convulsioni, in cerca di sacrifici umani. I marine americani avevano scortato la macchina dell’ambasciata dalla stazione di polizia oltre i posti di blocco preparati in fretta e furia dall’esercito Bharati. Thomas Lull si era sforzato di dare un senso alla piccola bandiera USA che

sventolava spavalda dall'auto mentre i *jawan* e i marine si evitavano con lo sguardo. Le sirene ululavano nella notte. Sopra di loro si sentiva il rumore di un elicottero. Il convoglio era passato accanto a una fila di piccoli negozi saccheggiati, con le serrande sfondate o divelte. Un pickup carico di giovani *karsevak* li aveva accostati. Gli uomini si erano chinati per sbirciare dentro l'auto dell'ambasciata. Avevano gli occhi dilatati dalla *ganja*; portavano *trishul*, forconi da giardino, vecchi badili. Il conducente li aveva guardati di traverso e poi aveva accelerato, suonando il clacson. Ovunque si sentiva odore di bruciato.

— Aj è là fuori — aveva detto Thomas Lull.

Al molo dell'aliscafo la pioggia cadeva forte, venata di fumo, ma la città si stava avventurando fuori. Qualcuno sbirciava dalla porta di casa, o si aggirava furtivamente attorno alle auto bruciate e ai negozi saccheggiati dei musulmani; qua e là si vedeva qualche *phatphat*. Bisognava pur guadagnarsi da vivere. Dopo aver trattenuto il fiato, la città si concedeva finalmente un lento, tremulo respiro. Una folla si ammassava per le strade strette, diretta al fiume. A bordo di carri e carretti, ciclorisciò e *phatphat* stracarichi, auto, taxi e pickup che suonavano il clacson, i musulmani se ne stavano andando. Thomas Lull e Lisa avevano aggirato l'ingorgo. Molti avevano abbandonato i veicoli e portavano a mano i propri averi: computer, macchine da cucire, tornii, grandi fagotti di lenzuola e vestiti legati con cordicelle di plastica azzurra.

— Sono andato a trovare Chandra all'università — aveva detto Thomas Lull, mentre si facevano strada in mezzo a una confusione di ciclorisciò abbandonati verso la gradinata, dove i torrenti di profughi confluivano in un'unica orda vedica accanto al bordo dell'acqua. — Anjali e Jean-Yves stavano lavorando a delle interfacce uomo-AI, matrici di chip proteici innestate in strutture neurali. Connessione diretta cervello-computer. — Lisa si sforzava di tenersi vicino a Lull. La sua sgargiante maglietta azzurra era come un faro nella massa di corpi e fagotti. Un solo passo falso su quelle pietre ed eri morto. — L'avvocato ha dato ad Aj una foto. Rappresentava lei, dopo un'operazione, insieme a Jean-Yves e Anjali. Ho riconosciuto il posto, era Patna, la nuova gradinata vicino al Commercial Bund. Poi mi sono ricordato di una cosa. Quando lavoravo al nightclub sulla spiaggia di Thekkady conoscevo parecchi trafficanti di emotici. Molti venivano da

Bangalore o Chennai, ma c’era un tizio che li importava dal Nord, dalla zona franca di Patna. Tutto quello che potevi avere da Bangalore, ma per un quarto del prezzo. Faceva le consegne una volta al mese, e mi ricordo che mi aveva parlato di questo medico, che operava interventi chirurgici radicali per gli uomini e le donne che non volevano più essere uomini o donne, se capisci cosa intendo.

— *Nute* — gli aveva risposto Lisa, gridando sopra il mare di teste. L’equipaggio dell’aliscafo aveva sbarrato il cancello del molo, e si faceva passare il denaro dalle mani protese oltre le sbarre prima di permettere ai profughi di salire a bordo. Probabilmente erano a metà strada rispetto al cancello, ma Lisa cominciava a essere stanca.

— *Nute* — aveva ripetuto Thomas. — È un’ipotesi un po’ azzardata, ma se ho ragione, è la tessera mancante.

“Per cosa?” avrebbe voluto chiedere Lisa, ma la folla aumentava. L’aliscafo continuava a riempirsi. I profughi entravano in acqua fino alla vita, con in braccio bambini e neonati, e li porgevano all’equipaggio, che li respingeva con le pertiche. Thomas Lull aveva stretto a sé Lisa. Avevano lottato per arrivare in cima alla coda. Il cancello di acciaio si era aperto e poi si era richiuso con fragore. I corpi si ammassavano contro le sbarre.

— Hai del contante?

Lisa aveva tirato fuori trecento dollari in travel cheque. Thomas li aveva agitati in aria

— Dollari americani! Dollari americani!

Lo steward gli aveva fatto segno di venire avanti. L’equipaggio aveva spinto via la gente aggrappata al cancello.

— Quanti siete?

Thomas aveva sollevato due dita.

— Entrate, entrate.

Erano riusciti a varcare il cancello semiaperto, a salire sulla passerella e poi sull’aliscafo. Dieci minuti dopo l’imbarcazione sovraccarica si era staccata dalla folla sulle gradinate, che continuava ad aumentare. A Lisa, che la guardava dal finestrino striato di pioggia, sembrava un grumo di sangue.

Nel cabinato sovraffollato Lisa spinge il tablet verso Lull. Lui sfoglia le schermate dei dati del Tabernacolo.

— E allora, com’è lo spazio?

— Puzzolente. Stancante. Sei fuori di testa quasi tutto il tempo, e in realtà

non riesci mai a vedere niente.

— Un po’ come un festival rock. La prima cosa che mi colpisce di tutto questo, è il fatto che tu abbia dato per scontato che sia un manufatto appartenente a una civiltà extraterrestre.

— Se il Tabernacolo è vecchio di sette miliardi di anni, per quale motivo gli alieni che l’hanno costruito non sono dappertutto?

— Una variante del paradosso di Fermi: se gli extraterrestri esistono, allora dove sono? Vediamo: se attribuiamo ai costruttori del Tabernacolo una velocità di espansione pari anche solo allo 0,1 per cento di quella della luce, in sette miliardi di anni avrebbero colonizzato tutto quanto fino alle galassie del Gruppo dello Scultore.

— Ci sarebbero soltanto loro.

— E noi troviamo solo un piccolo, merdoso asteroide? Io non ci credo. Da non dimenticare: è quasi due volte più vecchio del nostro sistema solare.

— Perciò come facevano a sapere che saremmo stati qui?

— E che quel turbine di polvere stellare si sarebbe trasformato un giorno in te, me e Aj? Credo che possiamo scartare questa teoria. Seconda congettura: è un messaggio da parte di Dio.

— Ma dai, Lull!

— Scommetto che se lo sono detto durante la preghiera della colazione alla Casa Bianca. La fine del mondo è vicina.

— E allora è la fine della visione razionale del mondo. Torniamo all’era dei miracoli.

— Proprio così. Mi piace pensare che la mia vita di scienziato non sia stata uno spreco completo. Perciò mi atterrò a teorie che conservino almeno un nucleo di razionalità. Congettura tre, un altro universo.

— È venuto in mente anche a me — dice Lisa Durnau.

— Se esiste qualcuno che sa cosa c’è là fuori, nel multiverso, quella sei tu. Il big bang si espande in un insieme di universi separati, ciascuno con leggi fisiche leggermente diverse. C’è una probabilità virtualmente del cento per cento che esista almeno un altro universo in cui vivono una Aj, un Lull e una L. Durnau.

— Vecchio sette miliardi di anni?

— Leggi fisiche diverse. Il tempo scorre più in fretta.

— Congettura quattro.

— È tutto un gioco. O meglio, una simulazione. In fondo in fondo, la

realtà fisica consiste in una serie di regole e nella loro applicazione, semplici programmi che danno luogo a una complessità incalcolabile. La realtà virtuale al computer ha esattamente la stessa natura. È tutta la vita che lo ripeto, L. Durnau. Ma ecco l'intoppo. Siamo tutti e due dei falsi. Repliche dentro il computer finale del punto omega alla fine dello spazio tempo. Le probabilità sono sempre a favore dell'ipotesi che la nostra realtà sia una replica, e non l'originale.

— E stanno cominciando a verificarsi dei bachi nel sistema. Tipo il nostro misterioso asteroide vecchio sette miliardi di anni.

— Il che implica che in questa variante di "The Sims" è imminente una svolta nella trama.

— Guarda che non stai per incontrare il grande e potente Oz — risponde Lisa. — Non siamo più nel Kansas.

Il *chai-wallah* passa loro accanto, spingendo il bollitore di acciaio e cantando il suo mantra: *chai, kafi*. Lull si fa riempire il bicchiere.

— Non capisco come fai a bere questa roba — dice Lisa.

— Congettura cinque. Per essere un misterioso manufatto alieno, è un po' arzigogolato. Ho visto effetti speciali più convincenti in *Town and Country*.

— Capisco. Sembra che l'abbiamo costruito noi, come per inviare un messaggio a noi stessi.

— Un messaggio che non si può ignorare, un asteroide che passa vicinissimo alla Terra, e poi viene deviato dalla sua orbita.

Lisa esita. È davvero un'ipotesi folle. — Un messaggio dal futuro.

— Lì dentro non c'è nessuna tecnologia che non potremmo raggiungere nell'arco di un paio di secoli.

— Un avvertimento?

— Per quale altro motivo mandare indietro qualcosa, se non hai un assoluto bisogno di cambiare la Storia? I nostri bis bis bis nipoti Durnau e Lull si sono imbattuti in qualcosa che non sono in grado di affrontare. Ma magari, se dessero a se stessi un preavviso di un paio di centinaia d'anni...

— Non riesco a immaginare in cosa si siano imbattuti se sono capaci di inviare degli oggetti indietro nel tempo, ma sono comunque nei guai.

— Io sì — risponde Lull. — La guerra finale tra umani e AI. Ora di allora avremo di fronte delle AI di decima generazione, cento milioni di volte più potenti di quelle di terza.

— Questo significa che opererebbero allo stesso livello dei codici Wolfram-Friedkin che stanno alla base della nostra realtà fisica — risponde Lisa. — E in tal caso...

— Potrebbero manipolare direttamente questa realtà.

— Stai parlando di magia, adesso. Magia. Gesù, Lull. Ho delle obiezioni. Primo: lo mandano indietro di sette miliardi di anni?

— Un'anomalia gravitazionale ha alterato la nube di polvere che si è trasformata in questo sistema solare. Un buco nero di passaggio sarebbe un perfetto punto di ancoraggio per un wormhole temporale. Per lo meno, avrebbero saputo che eravamo qui.

— Molto bene, Lull. Senti questa. Obiezione due: come messaggio, è un po' oscuro. Perché non un semplice: "Aiuto! Stiamo per essere distrutti da intelligenze artificiali potenti come dei"?

— E quale pensi che sarebbe stato l'effetto in quel caso? Quando l'avremo decifrato, saremo pronti per quello che il Tabernacolo ha da dirci.

— Non mi convince, Lull. Anche volendo accettare la decima generazione, i wormhole e il fatto che inviare un avvertimento crea un universo alternativo in cui noi siamo in vantaggio, ma condanna loro, nel loro universo; anche volendo accettare tutto questo, si può sapere per quale motivo io, te e una diciottenne capace di parlare con le macchine siamo tanto importanti?

Thomas Lull alza le spalle e fa il solito sorriso esasperante da "non lo so e non me ne importa", che ha sempre avuto il potere di far infuriare Lisa nelle innumerevoli discussioni come questa, in cui lei confutava le sue teorie. Lull prende in mano l'immagine rubata dell'interno del cranio di Aj.

— La tua parte del patto.

— Va bene. Per me questo non è il mistero, è la prova. Il mistero è in che modo ha bloccato i robot Awadhi. Perciò, una volta esclusi la magia e Dio, ci resta solo la tecnologia. E quella lì dentro è tecnologia: tecnologia in grado di permettere a un cervello umano di comunicare direttamente con una macchina. Li ha hackerati.

— Niente Dio, niente dei — dice Lull. Lisa avverte una vibrazione nello scafo. L'imbarcazione rallenta mentre si avvicina alle acque affollate attorno a Patna. Oltre il vetro, dietro i grandi banchi di sabbia lungo le rive del Gange, si distinguono gli edifici prefabbricati che ospitano gli impianti industriali e le software house.

— Cosa vede? — continua Lisa. — Un’aureola di informazioni attorno a cose e persone. Vede un uccello e ti sa dire il nome e la specie. A me sembra la Guida agli uccelli dell’India Sudoccidentale. Alla stazione ferroviaria spiega a una famiglia che il figlio è stato arrestato, che treno prendere, quale avvocato assumere. Sono i rapporti della polizia, le informazioni telefoniche e l’orario delle ferrovie di Mumbai. Si comporta in tutto e per tutto come qualcuno che ha il cervello collegato alla rete.

Lisa sfiora con una mano il tablet. — Questo per quanto riguarda il *come* lo fa. Non so chi sia Aj, non so in che modo Jean-Yves e Anjali siano rimasti coinvolti in tutto questo, però so che qualcuno ha preso una ragazza e l’ha trasformata in un esperimento, il soggetto mostruoso di un test per una nuova tecnologia di interfaccia cervello-macchina.

I passeggeri si agitano, radunano bagagli e familiari. La breve tregua della navigazione è quasi finita, ora devono affrontare una città nuova, strana e sconosciuta.

— Sono d’accordo con te solo fino a un certo punto, L. Durnau — dice Thomas. — Penso che sia il contrario. Non è un sistema per permettere a un essere umano di interagire con una macchina. È un sistema per permettere a una macchina di interagire con un cervello umano. Aj è un’AI scaricata dentro un corpo umano. È la prima e l’ultima ambasciatrice della terza generazione all’umanità. Credo che sia per questo che siamo tutt’e tre dentro il Tabernacolo. Quella è la profezia di un *incontro*.

È un’orfana nella città degli dei, e perciò non è mai sola. Gli dei battono dietro di lei come ali, volano a stormo attorno alla sua testa, si rotolano ai suoi piedi, si fanno da parte al suo passaggio come milioni di porte che si aprono. Alza la mano, e diecimila dei si separano per poi fondersi di nuovo insieme. Su ogni edificio, ogni veicolo, ogni lampione ce n’è uno; ogni neon, ogni santuario, ogni semaforo tremolano di dei. Le basta uno sguardo per leggere i dettagli della licenza di un centinaio di *phatphat*, le date di nascita dei proprietari e i loro indirizzi, la polizza assicurativa, il conto in banca, il percorso di studi e la fedina penale, il numero del conto corrente, i risultati scolastici dei figli, la taglia delle scarpe delle mogli. Gli dei si dispiegano l’uno dopo l’altro come ghirlande di carta, si intessono tra loro come dorati fili di seta su un telaio. Oltre il bagliore delle luci l’orizzonte notturno è una corona ingioiellata di dei. Sotto il rombo del traffico, le sirene, le voci alzate,

i clacson e la musica a tutto volume, nove milioni di dei le sussurrano all'orecchio.

"Qui c'è violenza", la avverte il dio del *gali* che si diparte dalla strada illuminata piena di bar e chioschi di cibo. Lei si ferma nell'udire un rombo di voci maschili proveniente dallo stretto vicolo. Un gruppo di studenti *karsevak* ne esce con fragore. Ne sceglie uno: Mangat Singhal, iscritto alla facoltà di ingegneria meccanica dell'Università del Bharat. Da tre anni membro entusiasta dell'organizzazione giovanile dello Shivaji; arrestato due volte per comportamento sedizioso durante le proteste alla rotonda di Sarkhand. La madre ha un tumore alla gola causato dal fumo e finirà probabilmente sulle gradinate prima che sia trascorso un anno. "Da questa parte" le dice il dio dei taxi, mostrandole la vettura che supera i *chai-wallah* in preda al panico che montano in fretta e furia i banchetti. "Il danno stimato è pari a ventimila rupie" le rivela il dio delle assicurazioni quando lei ode alle sue spalle il rumore di un banchetto rovesciato dai *karsevak*. "In caso di sommosse la polizza non copre gli infortuni." "Incrocerai il tuo taxi entro trentacinque secondi. Questo incrocio, a sinistra." Ed eccola lì, proprio quando l'auto svolta l'angolo e si ferma al cenno della sua mano.

— Io lì non ci vado — dice il conducente quando lei gli dà l'indirizzo di una casa nei *basti*.

— Ti pago bene. — "Sportello bancomat sulla destra" le dice il dio del centro commerciale. — Si fermi qui. — La carta viene accettata senza esitazione, senza alcuna richiesta né il codice né l'impronta facciale. "Di quanto hai bisogno?" le chiede il dio delle transazioni online. Lei gli dà un numero a cinque cifre. I soldi ci mettono così tanto a uscire che si preoccupa al pensiero che il conducente se ne sia andato. "Il taxi numero VRJ117824C45 è ancora fermo vicino al marciapiedi" la informa il dio delle telecamere per il monitoraggio del traffico. Lei alza gli occhi verso la telecamera e vede se stessa chiusa nello sportello bancomat, vede l'auto dietro di lei, vede il piccolo convoglio di camion dell'esercito che passa strombazzando.

— Questi ti bastano? — Sbatte il mazzetto di banconote in faccia al conducente. — *Baba*, per una cifra del genere ti porterei fino a Delhi.

È un tassista a cui piace chiacchierare: disordini e disordini, ogni scusa è buona, perché non pensano a studiare invece di dar fuoco alle cose, vedranno cosa gli succederà quando cercheranno lavoro, gli diranno ma guarda un po',

ho visto che ti sei messo nei guai con la polizia, non c'è lavoro qui per i *gunda* e i *badmash*; ha visto cos'è successo al primo ministro Sajida Rana, la nostra Mama Bharat, roba da non credere, la sua guardia del corpo, cosa faremo adesso? Che Dio ci aiuti, quando cadremo gli Awadhi ci verranno addosso. Aj guarda gli dei scorrerle accanto a battaglioni e accumularsi sopra e dietro di lei, formando un emisfero incandescente sulla città. Dà un colpetto sulla spalla al tassista, che per un pelo non va a sbattere contro un tugurio di plastica e mattoni sul margine della strada.

— Tua moglie sta bene, passerà la notte da sua madre, finché non sarà di nuovo prudente tornare a casa.

Poco dopo scende dall'auto. Qui gli dei sono più sparsi, come stelle in un cielo notturno. Indugiano attorno ai grossi lampioni gialli delle strade principali, sopra le macchine che scivolano via nella pioggia, guizzano su e giù per i cavi delle linee di comunicazione, ma più oltre i *basti* sono bui, privi della loro benedizione. Sussurri la guidano nell'oscurità. Il mondo gira, la città brucia, ma la baraccopoli deve dormire. Una faccia sconvolta dentro un chiosco aperto tutta la notte la fissa come se fosse un *djinn*, scaturito dalla tempesta. "Prosegui finché non arrivi a un grosso traliccio dell'elettricità" sussurra il dio della TV via cavo che aleggia sopra lo schermo azzurro chiaro. Gli dei pendono dalle travi del traliccio come foglie da un albero. "A sinistra" dicono. "La casa coi due gradini davanti e il sacchetto del fertilizzante vicino alla porta." È facile trovarla, anche in quella tenebra maleodorante, quando sono gli dei a guidarti. Avverte al tatto i contorni della baracca. La tenda di plastica della porta fruscia quando la tocca. All'interno qualcuno è sveglio. È qui che l'ha guidata il DNA del database dell'archivio. Davanti a lei compare la luce dell'alba, grigia e smorta oltre il bagliore degli dei. Aj solleva la tenda di plastica e si china per passare sotto l'architrave.

Bussano e gridano per venti minuti ma il buon dottor Nanak non riceve visitatori quel giorno. Le porte sono chiuse, i catenacci tirati, gli scuri serrati e assicurati con grossi lucchetti di ottone. Thomas Lull picchia i pugni contro la porta grigia. — Muoviti, cazzo, apri!

A un certo punto si mette a lanciare frammenti metallici contro le finestre del ponte, mentre la pioggia forma pozzanghere sempre più grandi sulla passerella. Il baccano attira l'attenzione degli australiani della chiatta accanto. Due ragazzi a petto nudo, poco più che ventenni, salgono sulla rampa.

L’acqua gli cola giù dai capelli biondi ma si muovono sotto la pioggia come se fosse il loro ambiente naturale. Al riparo sotto un tendone, Lisa Durnau osserva la loro muscolatura, i piccoli solchi verticali attorno alla vita che puntano verso il basso, in direzione dell’inguine.

— Amico, se il guru non c’è, non c’è.

— Ho visto qualcosa che si muoveva lì dentro — grida di nuovo Thomas. — Ehi! Ti vedo, vieni fuori, ci sono delle cose che ti voglio chiedere.

— Abbi un po’ di rispetto per la pace di un poveretto — dice il secondo australiano. Porta al collo una spirale di giada appesa a un cordino di cuoio. — Il guru non rilascia mai interviste, a nessuno, per nessun motivo. D’accordo?

— Non sono un giornalista del cazzo, e neppure un *karsevak* — dichiara Lull, e fa per salire sul ponte.

— Lull! — geme Lisa.

— Oh no, questo non lo puoi fare — grida il primo australiano, e i due afferrano Thomas Lull e lo tirano giù dal ponte. Thomas cade sul molo con un grosso tonfo.

— Amico, è arrivato il momento che tu te ne vada — dice quello con la giada al collo. Lo costringono ad alzarsi in piedi, lo afferrano per le braccia e lo conducono verso il passaggio principale tra le chiatte. Lisa Durnau decide che è arrivato il momento di fare qualcosa.

— Nanak! — grida, rivolta verso il ponte. Una sagoma si muove oltre i vetri sporchi. — Non siamo giornalisti. Siamo Lisa Durnau e Thomas Lull. Vogliamo parlarle di Kalki.

La porta si apre, e ne spunta una faccia che somiglia a quella di Hanuman, il dio scimmia.

— Lasciatelo andare.

Nanak il grande chirurgo prepara il tè come si deve. L’interno ha un’aria un po’ strana, con tutto quel bambù coloniale, che contrasta con l’aspetto industriale della struttura esterna. — Vi chiedo scusa per la mia riluttanza. — Nanak armeggia con un tavolino pieghevole di ottone. Lisa sorseggia il *chai* e studia furtivamente l’ospite. I *nute* non sono molto comuni nel Kansas. I dettagli della pelle, i solchi sottili sotto il braccio nudo in corrispondenza dei controlli sottocutanei dell’apparato sessuale la affascinano. Si domanda come sia programmare le proprie emozioni, progettare innamoramenti e batticuori, riplasmare speranze e paure. Si chiede quanti tipi di orgasmi sia possibile

creare. Ma la domanda principale nella sua mente è: prima era maschio o femmina? La forma del corpo, la distribuzione del grasso, gli abiti: un misto deliberatamente eclettico, che non fornisce alcuna indicazione. Maschio, decide. Gli uomini sono fragili nella propria identità sessuale. Nanak continua a versare il *chai*. — Ultimamente abbiamo subito persecuzioni. Gli australiani sono due bravi ragazzi, si prendono cura di me. Il lavoro che faccio qui richiede molta discrezione. E tuttavia, professor Lull, la sua visita è un grande onore per un umile fornitore di servizi chirurgici.

Thomas apre il palmare e lo posa sul tavolo. Nanak sbatte le palpebre di fronte al display.

— È l'intervento più complesso che abbia mai trattato. Settimane di lavoro. Le hanno letteralmente smontato il cervello. Lobi e circonvoluzioni sospesi ai cavi. Davvero straordinario.

Lisa vede la faccia di Thomas tendersi. Nanak gli tocca un ginocchio.

— La ragazza sta bene?

— Sta cercando di scoprire chi siano i suoi veri genitori. Si è resa conto che la sua è stata una vita di bugie.

— Io sono solo un fornitore di servizi.

— Sono stati loro ad assumerla? — Thomas richiama l'immagine davanti al tempio che per prima lo aveva spinto a quel pellegrinaggio.

— Sì — risponde Nanak. — Erano i rappresentanti di un potente *sundarban* di Varanasi, il Badrinath. La leggendaria dimora di Vishnu, credo. Mi hanno pagato due milioni di dollari americani provenienti da un conto intestato all'Odeco Corporation. Se ne avete bisogno, posso darti tutti i dettagli. Circa la metà del budget se n'è andato per le applicazioni wetware, dovevamo trovare un sistema per programmare la memoria; i designer emotici non costano poco, anche se mi piace pensare che in questa zona ci siano alcuni tra i migliori di tutto l'Indostan.

— Budget! — esclama Thomas Lull. — Come se si trattasse di un programma televisivo del cazzo.

Ora tocca a Lisa parlare.

— I suoi genitori adottivi a Bangalore, esistono davvero?

— Oh, è del tutto falso, signora. Abbiamo speso parecchio denaro per crearle un background credibile. Doveva convincersi di essere umana, con un'infanzia, dei genitori e un passato.

— Be', ma lo è? — chiede Lisa, aspettando con timore la risposta.

— Un’AI che possiede un corpo umano — dice Thomas Lull, e Lisa ora avverte il gelo nella sua voce, più pericoloso di qualunque scoppio di passione.

Nanak si dondola sulla sedia.

— È così; perdonatemi, è davvero disgustoso. Il *sundarban* Badrinath ospitava un’AI di terza generazione. Il piano, come mi hanno spiegato i suoi colleghi, professor Lull, era di scaricare una copia ai più alti livelli cognitivi di un cervello umano. Il *tilak* era l’interfaccia. Un’opera di chirurgia estremamente complessa. Ci sono voluti tre tentativi per ottenere il risultato corretto.

— Hanno paura, vero? — chiede Lull. — Vedono avvicinarsi la fine. Quante ne restano?

— Solo tre, credo.

— Vogliono sapere se possono concludere la pace o se saranno condannate all’estinzione, ma prima devono comprenderci. La nostra umanità li sconcerta, è un miracolo che la ragazza riesca ad attribuirle un senso, ma è a questo che servono i falsi ricordi d’infanzia. Quanti anni ha in realtà Aj?

— Sono passati otto mesi da quando ha lasciato questo luogo in compagnia dei suoi colleghi, che credeva i suoi veri genitori. E poco più di un anno da quando sono stato contattato per la prima volta dall’AI di Badrinath. Oh, avreste dovuto vedere il giorno che se n’è andata, era così felice, così piena di gioia, come se per lei fosse tutto nuovo. La coppia di europei l’avrebbe portata a Bangalore, avevano poco tempo a disposizione, i livelli di memoria si stavano decomprimendo, e se fossero rimasti con lei troppo a lungo sarebbe stato un disastro, lei avrebbe ricevuto il loro imprinting.

— L’avete abbandonata? — Lisa è incredula. Si sforza di convincersi che quella è l’India; la vita e l’individualità hanno un valore diverso che nel Kansas e a Santa Barbara. Eppure è sconvolta al pensiero di quello che hanno fatto a una ragazzina.

— Era quello il piano. La copertura era che si trovava in un anno sabbatico, e stava viaggiando per il subcontinente.

— E non vi è mai venuto in mente, con tutti i vostri piani, le storie di copertura, le memorie che si decomprimevano e la precisa chirurgia cinese, che per far sopravvivere quell’AI una personalità umana doveva morire? —

esplode Thomas Lull. Lisa Durnau gli posa una mano sulla gamba. — Calmati. Tranquillo. Non lasciarti trasportare. — Nanak sorride come un santo benedicente.

— Perbacco, signore, la ragazza era mentalmente handicappata. Nessuna individualità, nessuna consapevolezza di sé. Nessuna vita. Doveva essere così per forza, non potevamo servirci di un soggetto normale. I genitori sono stati felici quando i suoi colleghi l'hanno comprata. Almeno la figlia poteva avere una possibilità, con quelle nuove tecnologie sperimentali. Hanno ringraziato il signore Vishnu.

Con un ruggito privo di parole Thomas si alza in piedi, coi pugni serrati. Nanak si allontana di corsa dal maschio arrabbiato. Lisa gli afferra i pugni con le mani.

— Lascia stare — sussurra. — Siediti, Lull, siediti.

— Vaffanculo! — grida Thomas Lull al creatore di *nute*. — Andate affanculo tu, Kalki, Jean-Yves e Anjali!

Lisa lo spinge di nuovo sulla sedia. Nanak si ricompone, si aggiusta i vestiti, ma non osa avvicinarsi.

— Le chiedo scusa per il mio amico — dice Lisa. — È molto nervoso. — Afferra Thomas per la spalla. — Credo che dovremmo andare.

— Sì, forse sarebbe meglio — risponde Nanak, stringendosi nello scialle. — La mia attività richiede molta discrezione, non posso permettere che si alzi la voce qui dentro.

Thomas scuote la testa, disgustato di se stesso e di tutte le parole pronunciate in quella stanza. Tende la mano, ma il *nute* non gliela stringe.

Le valigie hanno piccole ruote di plastica che rimbombano sulla superficie delle strade del centro. Ma quella superficie è irregolare, e le maniglie sono solo scomodi ganci, e Krishan e Parvati camminano il più in fretta possibile, e così ogni pochi metri i bagagli si ribaltano. I taxi si limitano a schizzare Krishan quando alza la mano, e i veicoli per il trasporto truppe li oltrepassano senza fermarsi. I canti dei *karsevak* arrivano prima di lato, poi da dietro, e poi proprio davanti a loro, costringendoli a nascondersi dentro un androne, mentre i ragazzi passano di corsa. Parvati è stanca e fradicia, con il sari e i capelli appiccicati addosso, e mancano ancora cinque chilometri alla stazione.

— Troppi vestiti — scherza Krishan. Parvati sorride. Lui solleva le valigie, una per mano, e riprende a camminare. Percorrono insieme le strade

tenendosi rasente i muri, lontani dal traffico dei mezzi militari, attraversando di corsa gli incroci, sempre con l'orecchio teso alla ricerca di rumori inattesi, movimenti improvvisi.

— Non è lontano — mente Krishan. Gli fanno male gli avambracci. — Tra poco arriveremo.

Mentre si avvicinano alla stazione la gente comincia a sbucare dalle vie e dai *gali* strettissimi, carica come loro di borse e fardelli, a bordo di ciclorisciò, macchine e carretti; rivoli che si uniscono a formare un ruscello e poi un ampio fiume di teste. Parvati afferra la manica di Krishan. Restare separati qui significa perdersi di vista per anni. Krishan avanza a fatica, coi pugni irrigiditi attorno alle maniglie di plastica che gli sembrano incandescenti, i muscoli del collo tesi, i denti stretti, lo sguardo fisso in avanti, senza pensare a niente tranne che alla stazione, al treno, alla stazione, al treno, a ogni passo che lo porta sempre più vicino, più vicino al momento in cui potrà posare a terra quei pesi. Si sforza di tenere il passo con il flusso della folla. Parvati è più vicina di un'ombra. Una donna col burka passa loro davanti. — Che cosa fate qui? — sibila. — Siete stati voi a tirarci addosso tutto questo. — Krishan la spinge via con la valigia, prima che le sue parole possano propagarsi e attirare su di loro l'ira della folla, perché solo ora si accorge di quel che gli è sempre stato davanti agli occhi lungo quella strada: i musulmani stanno abbandonando Varanasi.

— Pensi che riusciremo a salire su un treno? — sussurra Parvati. E allora Krishan si rende conto che il mondo non si fermerà di fronte alle loro intenzioni romantiche, la folla non si aprirà per lasciarli passare, la Storia non concederà loro la grazia solo perché sono innamorati. La loro non è una coraggiosa fuga romantica. Sono stupidi, ciechi ed egoisti. Il suo cuore sprofonda ancor di più quando la strada si allarga di fronte all'ingresso della stazione e la corrente di profughi si riversa nella più grande massa di persone che abbia mai visto, più grande di qualunque folla sia mai uscita dallo stadio di Sampurnanand. Riesce a vedere la volta semitrasparente dell'atrio, le ampie porte di vetro degli sportelli della biglietteria. Vede il treno fermo al binario, scintillante sotto le luci gialle, già carico fino al tetto, con altra gente che continua a salirci sopra. Vede i soldati, le sagome che si stagliano contro le prime luci dell'alba a bordo dei veicoli blindati. Ma non riesce a vedere un modo per farsi strada in mezzo a tutta quella gente. E le valigie, quelle

stupide valigie, lo tirano giù, verso l’asfalto, ancorandolo al terreno come radici. Parvati gli tira la manica.

— Da questa parte.

Lo trascina verso l’atrio della stazione. La calca è minore sul bordo della piazza; i profughi d’istinto si tengono alla larga dai soldati. Parvati si fruga nella borsetta di perline ed estrae un tubetto di rossetto; china la testa per un attimo e quando la rialza ha un *bindi* rosso sulla fronte.

— Vi prego, per amore di Shiva, per amore di Shiva! — grida ai soldati, giungendo le mani in un *namaskar* di supplica. Le loro espressioni sono indistinguibili dietro i visori gocciolanti di pioggia. Parvati grida più forte: — Per amore del Signore Shiva! — La gente intorno a lei si volta, la guarda e ruggisce. Cominciano a spintonare, a infuriarsi. Parvati ripete la sua supplica: — Per amore del Signore Shiva!

Finalmente i soldati sentono la sua voce. Vedono il sari fradicio e macchiato di fango. Vedono il *bindi*. Scendono dai veicoli, allontanando donne e bambini con le canne delle armi, costringendoli a indietreggiare tra urla e maledizioni. Un *jemadar* fa un gesto brusco a Parvati e Krishan. I soldati si separano mentre loro due passano in mezzo, poi tornano ad alzare le armi in orizzontale, una barriera, un rifiuto. Un altro ufficiale donna si affretta a guidarli oltre i camion parcheggiati, che anche sotto la pioggia puzzano di biodiesel. Si leva un suono di voci infuriate. Parvati si guarda alle spalle e vede due mani che afferrano un fucile d’assalto. Una breve lotta, poi il soldato accanto rotea con noncuranza il calcio dell’arma abbattendolo contro la tempia dell’assalitore. Il musulmano cade a terra senza neppure un grido, con la testa stretta tra le mani. La folla urla e si solleva come un’onda di piena. Poi esplodono gli spari e tutti si gettano in ginocchio.

— Venite — dice l’ufficiale. — Nessuno si è fatto male. Tenete giù la testa. Che cosa ci facevate qui? Cosa diavolo vi è venuto in mente? Proprio oggi. — Scuote la testa.

— È per mia madre — risponde Parvati. — Devo andare da lei, è anziana, ha bisogno di me, non ha nessun altro.

L’ufficiale li fa entrare nell’atrio dall’ingresso laterale. La gente, la gente. Non c’è modo di farsi strada. Parvati non vede la biglietteria. Ma Krishan posa a terra le valigie, afferra le maniglie, le solleva sulle rotelline di plastica e comincia a spingere con decisione tra la folla.

Il sole sorge sul tetto trasparente. Arrivano treni, le banchine sono

affollate da una ressa più grande di quanto Parvati non sia mai riuscita a immaginare. Per ogni treno carico di profughi che si allontana eccone un altro in arrivo. Parvati e Krishan vengono spinti passo dopo passo verso il bancone della biglietteria. Parvati guarda gli schermi piatti appesi al tetto. È successo qualcosa a *Colazione con Bharti*. Al suo posto stanno trasmettendo in loop un video di Ashok Rana, che non le è mai stato simpatico. È dietro a una scrivania, sembra stanco e spaventato. Solo al sesto passaggio Parvati si rende conto con orrore di cosa sta dicendo. Sajida Rana è morta. Solo allora le strade, gli spari, la folla, la fuga, i musulmani e i soldati che sparano sopra le loro teste, tutto questo diventa concreto, un unico evento collegato. Ignari e innocenti lei e Krishan si sono dati alla fuga con le valigie in mano durante gli spasimi dell'agonia della madre Bharat. All'improvviso il suo egoismo la sconvolge.

— Krishan. Dobbiamo tornare indietro. Non posso andarmene. Abbiamo sbagliato.

La faccia di Krishan è l'immagine perfetta dell'incredulità. Poi di fronte a lui si apre un varco che arriva dritto alla biglietteria, e l'impiegato guarda Parvati, guarda proprio lei, e un attimo dopo quel varco si chiuderà.

— Krishan, il bigliettaio!

Parvati lo trascina fino al bancone, e il bigliettaio gli chiede dove vuole andare, ma lui non lo sa, e Parvati si rende conto che l'impiegato gli dirà di farsi da parte, avanti il prossimo.

— Bubaneshwar! — esclama. — Due, sola andata. — Non è mai stata a Bubaneshwar, non ha mai messo piede nello stato di Orissa, ma ha la mente piena delle immagini delle sete arancioni scarlatte del *rath yatra* di Jagannath. Il bigliettaio stampa i biglietti, dà loro il numero del treno, quello dei sedili prenotati, l'orario di partenza e il binario, e fa scivolare le due strisce di carta oltre la fessura.

Mancano quattro ore alla partenza del treno per Raipur, dove dovranno cambiare per Bubaneshwar. Il lento flusso della folla li porta verso il binario, dove si siedono sulle valigie, troppo stanchi per parlare, tutt'e due spaventati al pensiero che se l'altro apre bocca lasceranno lì i bagagli, si alzeranno e torneranno alle loro vite piene di bugie, mettendo la parola fine a quella piccola avventura. Krishan compra un po' di giornali al chiosco, non molti, perché quello che Parvati legge in prima pagina la riempie di paura al pensiero di essere su quel binario in mezzo ai musulmani, nonostante il gruppo di soldati che fa avanti e indietro. Avverte il peso dei loro sguardi, i loro sibili e sussurri. Su quella piattaforma potrebbe esserci anche la Begum Khan, così sicura delle sue opinioni politiche alla partita di cricket. No, non lei; lei sarà lontana centinaia di chilometri ormai, su una carrozza di prima classe con l'aria condizionata, oppure diretta a sud a bordo di un'auto con l'autista e i finestrini oscurati; o magari in business class su un aereo. La pioggia filtra dai bordi della tettoia del binario. Krishan mostra a Parvati il titolo in prima pagina, ancora fresco di stampa, che annuncia un governo di salvezza nazionale, una coalizione con lo Shivaji Party di N.K. Jivanjee, per ristabilire l'ordine e respingere l'invasore. È questo ciò che Parvati ha sentito soffiare lungo i binari come un fronte freddo. Ora il nemico ha il coltello dalla parte del manico; non c'è più posto per l'Islam nel Bharat.

Sentono il rumore del treno ancor prima di vederlo; il clangore che si diffonde tra la folla addormentata, la profonda vibrazione che si trasmette dalle traversine ai pilastri d'acciaio che sostengono la volta, il rombo della pavimentazione. Una famiglia dopo l'altra, tutti si alzano mentre il treno diventa sempre più grande e imbocca il binario 15. Il display si accende per annunciare l'Espresso per Raipur. Krishan afferra le valigie e la folla si precipita in avanti. Le carrozze scorrono davanti a loro, l'una dopo l'altra, senza accennare a fermarsi. Parvati si stringe a Krishan. Inciampare e cadere qui significherebbe la morte. Lentamente il grande treno verde si blocca.

All'improvviso una moltitudine di corpi preme forte contro quello di Parvati. Lei vacilla verso Krishan, che viene spinto con violenza contro la fiancata del treno. Nello stesso istante un ruggito si diffonde tra la folla.

Le porte si aprono con un sibilo. Una marea di corpi le blocca immediatamente. Braccia protese, schiene contorte, bagagli trascinati dentro. Il flusso allontana Parvati dalla porta. Krishan si sforza di combatterlo, aggrappandosi alla portiera, terrorizzato al pensiero di restare separato da lei.

Spaventata, Parvati allunga la mano verso di lui. Le donne la spintonano urlando maledizioni insensate, i bambini si fanno largo a calci. L'intera banchina è una distesa di teste e mani, teste e mani e fardelli, e c'è altra gente che attraversa di corsa i binari dalle altre piattaforme per raggiungere il treno, il treno che li porterà fuori da Varanasi. Alcuni giovanotti urtano Parvati mentre si arrampicano sul tetto; di nuovo lei allunga la mano per afferrare quella di Krishan.

Poi risuonano gli spari; brevi colpi d'arma da fuoco automatica. La folla sulla piattaforma si getta a terra immediatamente, coprendosi la testa con le mani. Urla, strilli e lo spaventoso, incessante gemito dei feriti: questa volta i soldati non sparano per intimidire. Parvati avverte la mano di Krishan stringere la sua. Di nuovo volano le pallottole: ne vede i lampi, le sente rimbalzare sulla portiera. Krishan emette uno strano, lieve sospiro, poi le stringe più forte la mano e la tira su, sul treno.

Al ritorno Lisa e Lull sono gli unici passeggeri. Il ponte coperto dell'aliscafo sembra troppo grande, troppo esposto sotto la luce spietata delle lampade fluorescenti, perciò Lisa propone di andar fuori a guardare il fiume sacro. Il concetto di acqua sacra è nuovo per lei. Si fermano fianco a fianco appoggiati alla ringhiera, sferzati da raffiche di pioggia, a guardare le rive sabbiose e gli impianti arrugginiti di estrazione dell'acqua. Un oggetto affiora in superficie. Lisa si chiese se sia uno di quei delfini ciechi di fiume di cui ha letto durante il volo da Thiruvananthapuram. Un delfino, o un cadavere. Certe categorie di Hindu non possono essere cremate, e i morti vengono affidati alla misericordia della Madre Gange.

Una volta, a una conferenza, Lisa, stanca morta dopo il viaggio in aereo, treno e taxi, era crollata su una poltroncina accanto a un delegato africano semisdraiato sopra la sua. Stordita dalla stanchezza, con gli occhi sgranati, Lisa gli aveva rivolto un cenno del capo. Lui l'aveva ricambiata, aveva accarezzato il bracciolo della poltroncina e le aveva detto: — Stavo cercando di rimettermi in pari con la mia anima.

Ora Lisa sente il bisogno di fare proprio questo: di mettersi in pari con se stessa. Di un intervallo nella successione degli eventi che non sia occupato da una persona, da un oggetto, o da un problema che le si para davanti, immobile sotto i fari della Storia. Smettere di reagire, prendersi una pausa, fare un passo, dare modo all'anima di rimettersi in pari. Le piacerebbe andare

a fare una corsa. Ma visto che non può, le va bene trascorrere un po' di tempo in compagnia di un fiume sacro.

Guarda Lull. Nella sua postura vede i quattro anni trascorsi, vede l'incertezza, l'affievolirsi della fiducia in se stessi, lo spegnersi dell'ardore e dell'energia. "Quand'è stata l'ultima volta che sei stato preda di una bruciante passione per qualcosa?" si chiede. Vede un uomo di mezza età che ogni giorno pensa alla morte. Vede che non è rimasto quasi niente dell'uomo con cui faceva sesso sconcio sotto la docce di un college di Oxford. È finita, per sempre, pensa, e le dispiace per lui. Sembra così stanco.

— Allora, L. Durnau, ti è mai capitato di incontrare Jen?

— Qualche volta, al centro commerciale, o alla partita. Si è trovata un altro.

— Lo avevo pensato, anche prima. Sai, di certe cose te ne accorgi. È una questione di chimica. Ti è sembrata felice?

— Abbastanza. — Lisa anticipa l'ovvia domanda successiva. — Niente bambini in arrivo.

Lui guarda la riva che scorre davanti a loro, i contorni nebulosi delle bianche *shikara* dei templi contro le nuvole cariche di pioggia, oltre la linea scura degli alberi. I bufali si abbeverano e alzano la testa per guardare la scia dell'aliscafo.

— Ho capito perché Jean-Yves e Anjali l'hanno fatto, perché le hanno lasciato quella foto. Mi ero chiesto per quale motivo dovessero scavare un buco proprio al cuore dell'intera faccenda. Anjali non poteva avere figli.

— Aj era il surrogato di una figlia.

— Hanno pensato che avevano il dovere di dirle la verità. Che per lei fosse meglio scoprire cosa fosse in realtà, invece di vivere un'esistenza di illusioni. Essere umani significa essere disillusi.

— E tu non sei d'accordo?

— Io non ho la tua severa vena calvinista. Mi trovo perfettamente a mio agio con le illusioni. Non credo che avrei avuto il coraggio, o il cinismo di farle una cosa simile.

"Però te ne sei andato" pensa Lisa. "Hai abbandonato gli amici, la carriera, la reputazione, la tua amante; è stato facile per te, girare le spalle e andartene, senza voltarti indietro."

— Però lei è venuta a cercarti — gli dice.

— Non ho risposte da darle — replica Thomas. — Chi lo ha detto che

uno deve avere le risposte? Nasciamo senza sapere un cazzo di niente, tiriamo avanti per tutta la vita senza sapere niente, moriamo, e di nuovo non sappiamo più un cazzo di niente. È questo il mistero. Non sono il guru di nessuno, né il tuo né quello della NASA né quello di un'AI. La sai una cosa? Tutti quegli articoli, le apparizioni televisive e le conferenze? Mi inventavo tutto sul momento. Alterre? Solo un'idea che mi è venuta in mente un giorno come un altro.

Lisa Durnau afferra la ringhiera con entrambe le mani.

— Lull Alterre, è morta.

Non riesce a leggere la sua espressione, l'atteggiamento, la postura. Si sforza di provocare una reazione.

— Morta. Tutto finito. Tutti gli undici milioni di server sono andati in crash. Morti.

Thomas Lull scuote la testa e aggrotta la fronte. Poi Lisa vede sul suo viso un'espressione che conosce molto bene: lo stupore, la meraviglia, l'illuminazione di un'idea.

— Qual è stata fin dall'inizio l'idea dietro Alterre? — le chiede. — Quella che un ambiente simulato...

— Potesse arrivare a produrre l'intelligenza. — Le parole arrivano in fretta. — E se fossimo riusciti meglio di quanto sperassimo? E se Alterre, invece di produrre una vita intelligente fosse diventata lei stessa un organismo intelligente? Consapevole di sé? Kalki è il decimo avatar di Vishnu. Si trova in cima alla piramide evoluzionistica di Alterre, conserva e sostenta ogni forma di vita; tutte le cose vengono da lei e sono fatte della sua sostanza. Poi si protende verso l'esterno ed ecco che là fuori c'è un altro mondo, pieno di vita, che non fa parte di lei, separato, disconnesso, totalmente alieno. È una minaccia, una benedizione, qualcosa di completamente altro? Deve scoprirlo. Deve sperimentarlo.

— Ma se Alterre è andata in crash.

Lui si morde il labbro superiore, si incupisce e tace, fissando la pioggia che cade nel grande fiume. Lisa Durnau si sforza di contare gli eventi impossibili che è stato costretto ad affrontare. Dopo un po' lui allunga la mano. — Dammi quell'aggeggio. Devo trovare Aj. Se Vishnu è scomparsa, lei è scollegata dalla rete. La sua intera vita è un'illusione, e ora perfino gli dei l'hanno abbandonata. Cosa penserà, cosa proverà?

Lisa tira fuori il tablet dalla custodia e glielo passa. L'oggetto emette un segnale sonoro. Lull quasi lo lascia cadere per la sorpresa. Lisa lo prende al volo prima che finisca nel Gange, dirigendosi verso la *moksha*. Una voce e un'immagine le compaiono davanti: Daley-Suarez Martin.

— È successo qualcosa al Tabernacolo. Hanno ricevuto un altro segnale. — Il tablet mostra una quarta faccia, quella di un uomo, un Bharati, come è evidente nonostante la bassa risoluzione: un uomo esile, dal viso tirato. Lisa distingue il colletto di una giacca alla Nehru, e pensa che abbia una faccia incredibilmente triste. Sotto l'immagine c'è una didascalia.

— Credo che sia meglio trovare in fretta la tua amica — dice. — Quello è Nandha. Una Mano di Krishna.

Fugge dalla casa nella luce smorta. La pioggia cade sul *basti* Scindia, i piedi nudi delle donne che vanno a prendere l'acqua alla pompa hanno trasformato i vicoli in distese di fango. Le fogne straripano. Anche gli uomini sono usciti all'alba, per vendere e comprare, forse per trovare un ingaggio per scavare un fossato per i cavi elettrici, o per bere una tazza di *chai*, o per vedere se è rimasto qualcosa della città.

Guardano con tanto d'occhi la ragazza con il *tilak* di Vishnu, che sfreccia accanto a loro correndo come se avesse Kali alle calcagna.

Occhi nel buio di quella casa ai piedi del traliccio. — Siamo gente povera, non abbiamo nulla che lei possa volere, la prego, ci lasci in pace. — Poi il fiammifero acceso, la luce che si muoveva nelle tenebre fino alla piccola *diya*, per poi espandersi fino a riempire la stanza dal pavimento di argilla. Le grida di paura.

I veicoli le passano accanto rombando, per poi allontanarsi nella pioggia. Voci che tuonano, corpi che premono attorno a lei, e sembrano grandi come nuvole. Un fiume di benzina ad alcol e veicoli in movimento, pieno di pericoli. È per strada, e non sa come ci è arrivata. Le certezze e la guida divina della notte sono evaporate alla luce del giorno. Per la prima volta non vi è una chiara distinzione tra dei e uomini. Non è sicura di saper ritrovare la strada per l'albergo.

*Aiutatemi.*

L'orizzonte brulica di sagome caotiche di dei che si fondono, si offuscano, confluiscono, si uniscono in nuove, strane configurazioni.

"Cosa ci fai in questa casa?" Lei grida, si porta le mani alle orecchie mentre il ricordo di quella voce le rimbomba nella testa. Le facce delle donne

al chiarore della candela, una vecchia, una più giovane, e l’altra giovanissima. La vecchia aveva emesso un gemito, come se qualcosa di lungo e fragile le si fosse lacerato dentro.

— Cosa ci fai qui? Non c’è posto per te in questa casa! — Una mano alzata in un *mudra* contro il malocchio. Gli occhi della donna più giovane spalancati per la paura, umidi di lacrime. — Esci da questa casa, non c’è posto per te qui. Non lasciarti ingannare. Lo vedi, lo vedi? Lo vedi cosa le hanno fatto? È una creatura malvagia, un *djinn*, un demone! — La vecchia si dondolava avanti indietro, gemendo, con gli occhi chiusi. — Stai lontano da noi! Questa non è casa tua, tu non sei nostra sorella!

Suppliche mai offerte. Risposte mai date. Domande mai pronunciate. E la vecchia, la vecchia: sua madre, con le mani davanti agli occhi, come se Aj l’avesse accecata, come se bruciasse di un fuoco impossibile da guardare. Per strada, sotto la pioggia del monsone, Aj geme, un lungo, sottile lamento strappato dal profondo del cuore. Adesso capisce.

Paura: bianca, senza spessore o superficie, niente che si possa toccare, muovere, manipolare, come se qualcosa nel profondo di te fosse marcito, e tu vorresti rannicchiarti su te stessa e chiederle di passati sopra, come una nuvola carica di pioggia, ma lei non lo farà mai.

La perdita ti morde dentro, uncini che ti affondano in ogni parte del corpo, parti che non avresti mai immaginato potessero avvertirla, come i pollici, le labbra; uncini ormeggiati al vento e ai ricordi, al punto che il minimo movimento, la minima reminiscenza non sono sufficienti a tirare quei fili sottili. Il colore della perdita è il rosso, e l’odore è quello delle rose bruciate.

Abbandono: il sapore è quello di un conato di vomito in fondo alla gola, sempre sul punto di risalire; la sensazione è una vertigine, come camminare in cima a un molo altissimo che dà su un mare che scintilla e si muove, così lontano sotto di te che non puoi essere certa di dove sia esattamente, però è marrone, marrone; l’abbandono è di uno smorto color marrone.

Disperazione: un ronzio di sottofondo che avvolge tutto, un rumore grigio, a metà strada tra un sibilo e un brusio, ogni cosa che svanisce e si fonde in un grigio indistinto. Una pioggia universale. Un cedimento universale, dentro il quale puoi allungare le braccia e le gambe fino all’estremo limite senza riuscire a toccare niente. Un isolamento universale. Questa è la disperazione.

Giallo è il colore dell'incertezza, un giallo malato, come la bile, come la follia, come fiori che ti schiudono i petali attorno e si mettono a vorticare, e tu non riesci a decidere quale sia il migliore, il più perfetto, quello dal profumo più pieno, più dolce; giallo come l'acido che corrode tutto ciò che pensi di sapere finché non ti ritrovi in mezzo a una filigrana marcia di ruggine, e sei più piccola del più minuscolo, giallo granello di polline e nel contempo grande al di là di ogni vastità, capace di contenere intere città.

Lo shock è una pressione torpida che si sforza di spalmarti il cervello contro il retro del cranio. Il tradimento è un azzurro trasparente, così freddo, freddo, freddo. L'incomprensione è come un pelo sulla lingua.

E la rabbia è pesante come un martello, ma così leggera da poter volare sulle proprie ali, di uno scuro, scurissimo color ruggine.

Ecco cosa significa essere umani.

— Perché non me l'avete detto? — grida agli dei, e la strada le crolla intorno, e la pioggia le cade sul viso rivolto verso l'alto.

E gli dei rispondono:— Non sapevamo. Non pensavamo. Adesso capiamo.

E poi, uno dopo l'altro, si spengono, come *diya* sotto la pioggia.

Shiv non riesce a riconoscere l'odore. È dolce, muschiato, gli fa tornare in mente cose che non riesce a ricordare del tutto, e proviene dal *dataraja* Ramanandacharya. È un grassone bastardo, ma lo sono tutti. Grasso e tremante. Non sembra più così figo adesso, con i suoi bei vestiti. Shiv detesta particolarmente i baffi antiquati in stile Moghul. Gli piacerebbe tagliarglieli, ma Yogendra deve tenere la punta ricurva del grande coltello contro l'inguine di Ramanandacharya. Basterebbe un piccolo movimento del polso per recidergli l'arteria femorale. Shiv sa che il *raja* morirebbe dissanguato in meno di quattro minuti.

Salgono il pendio di pietre sdrucciolevoli dal padiglione al tempio, camminando vicini, come amanti o ubriachi.

— Quante ne hai qui? — sussurra Shiv, dandogli un colpetto con la spalla. — Quante donne?

— Quaranta — risponde Ramanandacharya. Shiv gli molla un manrovescio. Sa che sono le pillole a renderlo impaziente, più spavaldo di quanto non suggerirebbe il buon senso, ma la sensazione gli piace.

— Quaranta donne? E dove le hai prese?

— Dappertutto. Filippine, Thailandia, Russia, tutti posti dove costano

poco. — Un altro manrovescio. Ramanandacharya si ritrae. Oltrepassano il robot sentinella, accucciato sulle cosce d'acciaio.

— Ci sono anche delle oneste donne Bharati?

— Un paio, del villaggio. Ahi! — Shiv gli dà uno schiaffo più forte. Ramanandacharya si massaggia l'orecchio. Shiv prende in mano un lembo di seta dorata, ne avverte la tessitura sottile, la consistenza liscia, la leggerezza.

— E gli piace questa roba? Tutte queste porcherie Moghul? — Dà uno spintone a Ramanandacharya. Il *dataraja* inciampa su uno scalino. Yogendra sposta il coltello.

— E quante volte...? Tutte le notti?

— E anche a pranzo. — La frase muore in un grido acuto quando Shiv gli sferra un potente colpo alla tempia.

— *Chuutya* di merda! — Adesso capisce cos'è quell'odore. Quell'odore corporeo dolce e aspro, cupo e muschiato che proviene dai vestiti e dai gioielli di Ramanandacharya: sesso.

— Ehi! — esclama Yogendra. Lo sciame di robot scarabei ha smesso di muoversi attorno al tempio e fluisce attraverso il cortile verso loro tre, come una freccia nera e oleosa. Gli pseudopodi di plastica ticchettano sui ciottoli. I carapaci umidi scintillano. Ramanandacharya sospira e gira l'anello al mignolo sinistro. Lo sciame si divide come il mare di quella leggenda cristiana, quella che i missionari americani mettevano in testa alle brave, giovani donne per trasformarle in creature non sposabili, incapaci di trovarsi un buon marito.

— Vi avrebbero divorato i piedi fino all'osso in venti secondi — dice Ramanandacharya.

— Vaffanculo, grassone. — Shiv gli dà un'altra sberla, perché si è spaventato di fronte agli scarabei robot. Ramanandacharya fa un passo, e poi un altro. L'anello di robot si sposta con lui. Yogendra gli strofina la punta del coltello contro l'inguine.

Il colonnato del tempio corrisponde all'immagine squallida di intonaci scrostati e mediocri affreschi religiosi che Shiv aveva scorto dai merli, ma l'aura Kirlian di Ramanandacharya fa accendere una fila di riflettori azzurri, e Shiv d'istinto trattiene il respiro. All'interno il *suddhavasa* è un cubo di plastica traslucida, i cui bordi scintillano sotto la luce azzurra. Gli scarabei robot si ritraggono. Ramanandacharya solleva la mano verso la *yoni* di

plastica della serratura della porta. Sulla superficie compare una tastiera digitale.

Ramanandacharya fa per comporre un codice; la lama lampeggia e lui urla, afferrandosi la mano. Il sangue sgorga da un taglio sottile come un capello all'indice della mano destra.

— Fallo tu — Yogendra muove la lama verso Shiv. — Potrebbe avere qualche trucco, una trappola, qualcosa che non conosciamo. Pensa che non appena avremo preso quello che vogliamo, lo uccideremo comunque. Digita tu il codice.

Ramanandacharya spalanca gli occhi quando Shiv prende in mano il palmare e comincia a inserire la password d'ingresso.

— Dove l'hai presa? Dane? Dov'è Dane?

— All'ospedale — risponde Shiv. — Il gatto gli ha mangiato la lingua. — Yogendra sogghigna. La tastiera rientra nella superficie di plastica intelligente (molto più cool di quanto Shiv sarebbe mai disposto a regalare a un *chuutya* come Ramanandacharya) e la porta si apre con uno scatto.

Il sistema di decrittazione è una *garbhagriha* di plastica luminosa, talmente piccola da dare a Shiv una fastidiosa sensazione di claustrofobia.

— Dov'è il computer? — chiede.

— L'intera costruzione è il computer — risponde Ramanandacharya, e con un gesto della mano fa diventare trasparenti le pareti. Circuiti proteici, densi come la seta di Varanasi, come fibre nervose, sono contenuti nei muri. Fluidi ribollono attorno alla rete di neuroni artificiali. Shiv si accorge di avere i brividi.

— Perché fa tutto questo freddo qui?

— La mia unità centrale di elaborazione quantica ha bisogno di una temperatura bassa e costante.

Ramanandacharya fa scorrere la mano su un cilindro di titanio che interrompe l'uniformità della parete.

— Lui sogna in codice — dice. Shiv si china per leggere l'iscrizione sopra il disco di metallo. "Sir William Gates."

— Che cos'è?

— Un'anima immortale. Almeno, così credeva lui. La sua personalità è copiata qui dentro. È così che gli americani immaginano di poter sconfiggere la morte. Una delle più grandi menti della sua generazione, tutto questo si deve a lui. Adesso lavora per me.

— Tira fuori quel file, e copialo qui dentro. — Shiv dà un colpo sulla tempia a Ramanandacharya con il palmare.

— No, non il codice del Tabernacolo, la CIA mi ucciderà, sono un uomo morto — supplica Ramanandacharya, poi chiude la sua stupida bocca, richiama un'altra tastiera dalla plastica e digita una breve sequenza. Shiv pensa a quell'anima congelata. Ha letto di creature del genere, racchiuse in monili di ceramica superconduttiva. Un'intera vita: sesso, libri, musica, riviste, amici, cene, tazze di caffè, amanti, nemici, i momenti di gioia in cui agiti i pugni in aria, quelli in cui vuoi ammazzare chiunque, tutto ridotto a un oggetto identico a quelli che regali a una donna in un bar perché se li infili al polso.

Ramanandacharya passa il palmare con il file a Shiv. — A cosa ti serve questa roba?

— N.K. Jivanjee vuol parlare con gli uomini dello spazio — risponde Shiv, e se lo fa scivolare in tasca. — Usciamo di qui. — Il trucco dell'anello allontana di nuovo i robot scarabeo; dall'espressione di Ramanandacharya Shiv capisce che è convinto che lo lasceranno andare, poi la sua faccia cambia quando Yogendra lo spinge avanti con la pistola. Non è uno spettacolo bello o edificante vedere un grassone che se la fa addosso dalla paura. Shiv gli dà un'altra sberla.

— La smetti? Fai davvero schifo.

Yogendra costringe Ramanandacharya a guidarli indietro fino al cancello dei visitatori e al vecchio accampamento. Si infilano a fatica nel varco tra le lamiere. Shiv sale sulla moto e la accende. Piccolo, fedele motore giapponese. Si volta a guardare Yogendra e lo vede fermo davanti a Ramanandacharya, con la canna della pistola infilata nella bocca del *dataraja* inginocchiato. Lui la lecca, ci passa sopra la lingua, come in adorazione. Yogendra sorride.

— Lascialo!

Yogendra fa una smorfia di sincera, profonda irritazione. — Perché? Ormai è fottuto.

— Lascialo. Dobbiamo andare.

— Potrebbe chiamare gente.

— Lascialo!

Yogendra non si muove.

— Fanculo! — Shiv smonta, tira fuori una manciata di mine taser e le lascia cadere in cerchio attorno a Ramanandacharya. — Adesso lascialo andare. — Yogendra alza le spalle e si infila l'arma nella tasca dei calzoni. Shiv accarezza col dito il pulsante che innesca le mine.

— Grazie, grazie, grazie — piagnucola Ramanandacharya.

— Non supplicare. È una cosa che odio. Abbi un po' di dignità. — "Voglio proprio vedere una delle tue quaranta donne dormire con te dopo questa storia" pensa Shiv, e si allontana sulla moto giapponese, seguito da Yogendra. Ormai è fatta, non c'è più bisogno di cautela. Basta solo filare via a tutto gas, attraversare la città, passare davanti al call center, proseguire finché le ultime luci di Chunar non sono alle loro spalle, e poi è fatta. Hanno preso la merce, se ne stanno andando. Una striscia di alba fradicia di pioggia illumina l'orizzonte a est; quando il sole sarà sorto, si rende conto Shiv, lui sarà già tornato nella sua città, a ricevere la sua ricompensa, tutti i suoi debiti saranno pagati e lui sarà libero, sarà un *raja*, e nessuno oserà mai più voltargli le spalle. Manda un grido di gioia, comincia a zigzagare con la moto, inclinandosi a destra e a sinistra; continua a gridare, peggio degli sciacalli folli che abbiano nella notte. Si tiene volutamente vicino al bordo della strada, alle crepe dell'asfalto, alla ghiaia insidiosa. Niente può più toccare Shiv Faraji.

E poi lo sente. Un rumore di piedi in corsa. Pseudopodi di titanio, le cui vibrazioni si trasmettono alle sospensioni della moto, e che si avvicinano più in fretta di qualunque creatura normale. Shiv si guarda alle spalle. C'è abbastanza luce per distinguere l'inseguitore, che tiene il corpo rasoterra e avanza sulle due forti zampe posteriori come un mostruoso uccello demone, liberato contro di loro dall'alto del castello. Sta guadagnando terreno.

Yogendra accelera un secondo dopo Shiv, ma portare la velocità al massimo su quella strada di campagna dissestata significherebbe una morte altrettanto sicura di quella rappresentata dalla cosa che li insegue. Shiv si china sul manubrio per offrire il minor bersaglio possibile a qualunque stravagante arma la macchina porti con sé. Non dovrebbe mancare molto alla svolta. L'albero, il cartellone dell'acqua minerale. È talmente impegnato a guardare che quasi non si accorge che Yogendra ha attraversato con la moto la striscia di asfalto per imboccare il sentiero di campagna. Preso dal panico, Shiv frena, sterza, punta un piede e per un pelo non cade prima di riuscire a portare la moto sullo sterrato.

Lo ha visto. Là, dietro di loro, grigio sotto il cielo indaco, che correva lungo la strada, una creatura che non si sarebbe mai fermata, non si sarebbe mai stancata, che avrebbe continuato a inseguirli attorno al mondo intero.

Poco dopo arrivano sulla sabbia, intrisa di pioggia. I pneumatici sollevano spruzzi di sabbia, ed ecco la barca, proprio dove l'avevano lasciata, con l'ancora tesa dalla corrente, bassa rispetto al livello dell'acqua per il peso della sentina, e accanto a quella c'è un Brahmino, immerso fino alla vita nel fiume, che versa l'acqua dalle mani a coppa salmodiando il saluto all'alba della Madre Gange. Shiv ferma la moto e fa per issarla dentro la barca.

— Via via via! — grida Yogendra.

— Possono risalire a noi attraverso le moto — strilla Shiv.

— Possono risalire a noi attraverso le mine. — Yogendra spinge dentro il fiume la moto, che fa uno spruzzo e comincia a sprofondare nel pantano del fondo. Toglie l'ancora mentre Shiv sale a bordo. Il rollio della barca gli dà la nausea, e c'è un'enorme quantità d'acqua sotto il sedile, ma in quel momento Shiv non potrebbe essere più bagnato di così, e in compenso potrebbe essere molto più morto. Il robot si alza in piedi in tutta la sua lunghezza in cima alla duna. È come un malvagio *rakshasa* che li insegue, parte uccello e parte ragno, dalle cui mandibole sporgono le mitragliatrici.

Il Brahmino osserva la scena a occhi spalancati.

Yogendra si tuffa verso il motore. L'inseguitore fa un passo verso la riva sabbiosa per prendere meglio la mira. Il motore parte. La barca si allontana. Il robot di Ramanandacharya con un solo balzo entra nell'acqua fino alle ginocchia. Gira la testa verso l'obiettivo. Yogendra punta verso il centro del fiume. Il robot li insegue a guado. Poi Shiv ricorda la piccola granata di Anand, che ha ancora in tasca. Le pallottole sollevano spruzzi d'acqua a poppa. Yogendra si getta sul fondo. Il Brahmino vicino a riva si china e si copre la testa. La granata sfreccia nell'aria descrivendo un arco aggraziato e scintillante. Cade in acqua con un tonfo. Non c'è niente da vedere, niente da sentire, solo un lievissimo crepitio. Il robot si immobilizza. Le bocche da fuoco deviano verso l'alto, lacerando l'alba di pallottole. La creatura cade in ginocchio e crolla come un *gunda* a cui abbiano sparato nel ventre. Le sabbie mobili argentee lo ingoiano quasi immediatamente.

Shiv si alza in piedi e indica il robot caduto. Scoppia in un'enorme, gioiosa risata. Non riesce a fermarsi. Le lacrime gli scorrono lungo le guance,

mescolandosi con la pioggia. Riesce a malapena a tirare il fiato. È costretto a sedersi.

— Lo dovevi uccidere — mormora Yogendra. Shiv lo liquida con un gesto della mano. Niente può più abbatterlo. La risata si trasforma in un'ondata di gioia, la semplice estasi di essere vivo, e di sapere che è tutto finito. Si sdraia sulla panca, lascia che la pioggia gli cada in faccia e guarda la striscia viola di nuvole che preannuncia un nuovo giorno sopra la sua Varanasi, un nuovo giorno per Shiv. Shiv *raja*. Il *raja* dei *raja*. Forse farà ancora qualche lavoro per i Nath; forse il suo nome gli aprirà altre porte; forse metterà su un'attività per conto suo, niente traffico d'organi, la carne tradisce. Forse andrà da quel *lavda* di Anand e gli farà un'offerta.

Può di nuovo fare progetti. E può tornare a sentire l'odore dei garofani.

Un lieve rumore, un piccolo movimento della barca.

Il coltello entra così fluido, così limpido e sottile, così puro e affilato che Shiv non è in grado di esprimere lo shock. È assoluto. È indicibile. La lama penetra facilmente oltre la pelle, i muscoli, i vasi sanguigni, la punta sfrega contro la costola fino a raggiungere il polmone. Non c'è dolore, solo una sensazione assoluta e acuminata, il sangue che gli gorgoglia nel polmone perforato. La lama gli si muove dentro al ritmo delle pulsazioni del corpo. Shiv si sforza di parlare. Ma le parole non escono. Resta immobile a lungo, con gli occhi sgranati per lo shock. Poi Yogendra ritira la lama e il dolore invade Shiv quando il coltello gli esce dal polmone. Si volta verso Yogendra, con le mani alzate per parare il prossimo colpo. Il coltello scatta ancora, Shiv lo afferra tra il pollice e l'indice della mano sinistra. La lama penetra profondamente nelle giunture, ma lui non molla la presa. Ora ode il respiro affannoso di due uomini che lottano per la vita e la morte. Si colpiscono a vicenda in un silenzio disperato mentre la barca oscilla. Con la mano libera Yogendra cerca di afferrare il palmare. Shiv la respinge con uno schiaffo e cerca di afferrare Yogendra, o la prima cosa che gli capiti sottomano. Stringe il filo di perle attorno al collo del ragazzo, lo tira forte, serra la presa per mantenersi in piedi. Yogendra libera il coltello dalla sua mano, facendo penetrare la lama fino all'osso, e Shiv emette un gemito acuto che subito si trasforma in un gorgoglio. I labbri della ferita si agitano al suo respiro. Poi vede il disgusto, il disprezzo, l'arroganza animale che la luce grigia rivela sulla faccia di Yogendra, e si rende conto che il ragazzo ha sempre provato quei sentimenti, che lo ha sempre guardato in quel modo, che quella lama è

sempre stata lì ad aspettarlo. Barcolla all’indietro. Il filo si spezza e le perle cadono rotolando. Shiv ci scivola sopra, perde l’equilibrio e cade dalla barca.

L’acqua lo avvolge completamente. Il rombo del traffico che si propaga dai piloni di cemento lo assorda. È sordo, cieco, stordito, senza peso. Si dibatte. Non sa più dov’è il sopra, dove sono l’aria e la luce. Azzurro. È avvolto nell’azzurro. Tutto è azzurro, ovunque guardi, per sempre, in ogni direzione. E nero, come il fumo, c’è il suo sangue che si attorciglia verso l’alto. Il sangue, seguire il sangue. Ma non ha forza, e l’aria esce gorgogliando dalla ferita alla schiena. Scalcia ma non si muove. Continua a lottare contro l’acqua, ma affonda sempre più nell’azzurro, trascinato verso il basso dal peso delle armi. I polmoni bruciano. Non c’è rimasto nient’altro dentro tranne veleno, ceneri del suo corpo, ma non può aprire la bocca, aspirare quella boccata finale d’acqua, anche se sa che ormai è morto. La testa gli pulsa, ha gli occhi fuori dalle orbite, vede il pollice mezzo reciso che si agita inutilmente nell’azzurro, il grande azzurro, mentre continua a scalciare e a dibattersi.

L’azzurro lo trascina verso il basso. Gli pare di vedere un disegno al suo interno; in preda alla fascinazione mortale delle cellule cerebrali che muoiono una dopo l’altra gli sembra di distinguere una faccia. Un viso di donna. Che sorride. Vieni, Shiv. Priya? Sai? Respirare. Deve respirare. Continua scalciare e a dibattersi. Ha un’enorme erezione, nei calzoni, carichi di pesanti cyberarmamenti, e sa cosa sta per succedere. Ma Yogendra non avrà il codice. Respirare. Apre la bocca, i polmoni, e l’azzurro gli irrompe dentro, e tra le braci morenti del cervello vede finalmente chi c’è là sotto. Non è Sai. Non è Priya. È la faccia gentile e insignificante della donna che ha affidato al fiume, la donna a cui ha rubato le ovaie per niente, che sorride e gli fa cenno di raggiungerla nel fiume, in fondo all’azzurro, verso la redenzione.

— La prima regola del comico — dice Vishram Ray controllandosi il colletto della camicia nello specchio della toilette maschile — è la fiducia: ogni giorno, in ogni momento noi emaniamo fiducia.

— Io credevo che la prima regola del comico fossero...

— I tempi — Vishram interrompe Marianna Fusco, appoggiata al bordo del lavabo accanto. Inder e altri membri di uno staff che Vishram non sapeva di avere hanno isolato la toilette del centro ricerche precludendola a tutti i visitatori, senza riguardo per le condizioni della vescica o degli intestini. — Quella è la seconda regola. Dal Manuale del comico di Vishram Ray.

Eppure non è mai stato così spaventato da quando è salito per la prima volta sul palcoscenico, sotto i riflettori che illuminavano l'asta cromata del microfono, con in mente una serie di battute sui costi dei viaggi in aereo. Nessun posto dove nascondersi, dietro quel microfono. Nessun posto dove nascondersi, in quella minimalista sala di legno con un unico tavolo al centro. Perché la verità è che i suoi tempi comici fanno schifo. Convocare una riunione del consiglio d'amministrazione nel bel mezzo di una crisi politica, coi carri armati nemici schierati a una giornata di distanza. E poi il monsone, tanto per aggiungere un po' di infelicità meteorologica al quadro. "No" pensa, mentre controlla la rasatura allo specchio. I suoi tempi sono perfetti. Quello è il vero comico.

E allora perché ha la sensazione che diciotto diversi tipi di cancro lo stiano divorando vivo?

Rasatura a posto, dopobarba nei limiti del tollerabile, controllo polsini e gemelli superato.

Le sostanze chimiche gli sgombrano a meraviglia la mente da Kali, Brahma e i multiversi della teoria M-stellare. Il comico risiede sempre nell'attimo. E la vera prima regola, nel Manuale del comico e in quello degli affari, è la persuasione. Ridere, proprio come separarsi dalle proprie ricchezze, è una debolezza volontaria.

Giacca perfetta, camicia perfetta, scarpe immacolate.

— Sei pronto? — chiede Marianna Fusco, incrociando le gambe in un gesto che spinge Vishram a immaginare di infilarvi la faccia in mezzo. Con un cenno disinvolto della mano lei indica la striscia di coca sulla superficie di marmo nero. — Se ti serve.

— Lenny Bruce non era *desi*. — Vishram fa un sospiro carico di tensione — Andiamo — risponde. Marianna si stacca dal marmo e getta la pista di coca dentro il lavandino.

Se solo gli avesse offerto una sigaretta.

Vishram percorre a grandi passi il corridoio. Le suole di cuoio cigolano appena sul legno lucido. Marianna e Inder lo seguono, e a ogni passo Vishram è un po' più alto, un po' più orgoglioso. Ora la spalla sta scaldando il pubblico, se lo sta lavorando, gli sta facendo venire l'acquolina in bocca. Voi a sinistra battete le mani, voi a destra fischiate, voi al centro urlate con me. Un applauso per il signor Vishram Raaaaaaaay!

Le porte di legno si spalancano e tutte le facce attorno al tavolo

trasparente sono incollate alla sua. Senza una parola il suo entourage si dispone ai posti assegnati, Inder alla sua destra e Marianna alla sua sinistra, i consulenti alle loro spalle. Inder li ha fatti provare dalle cinque del mattino. Mentre posa il palmare e la cartella portadocumenti di legno intagliato (niente cuoio: questa è la politica di una compagnia energetica etica e Hindu) davanti a sé a capotavola, Vishram fa un cenno a Govind, seduto a destra, e a Ramesh, a sinistra. Si accorge che Ramesh si è preso per lo meno la briga di comprarsi un completo decente. La sua barba sembra un po' meno incolta.

Segni. Sta tutto nel leggere i segni. La sua squadra aspetta che lui si sieda. I consulenti si lanciano occhiate. Vishram osserva gli azionisti. La Inder online possiede una comoda applicazione che fornisce automaticamente il profilo di ognuno di loro, il controllo azionario, le votazioni passate, e una stima probabilistica di come si schiereranno in quest'occasione. Molti azionisti sono in virtuale, o in videoconferenza oppure rappresentati da agenti AI modellati sulle loro personalità. Nessun consiglio d'amministrazione americano consiglierebbe legittima quella riunione. Vishram spegne l'applicazione. Farà le cose alla vecchia maniera. Va in cerca delle sottili lusinghe, della possibilità che una bocca si incurvi in un sorriso, del cenno di invito agli angoli degli occhi che dice: avanti, fammi divertire.

La linea di battaglia non è affatto ovvia. Anche all'interno delle sue divisioni, ci sono alcuni importanti azionisti che gli voteranno contro. Impossibile prevedere come andrà a finire. Un'occhiata a Inder, un'altra a Marianna. Vishram Ray si alza in piedi. Le conversazioni attorno al tavolo si interrompono. — Signore e signori, azionisti della Ray Power, virtuali e in carne e ossa. — La porta della sala si apre. Sua madre entra e si siede vicino al muro. — Grazie per essere venuti qui stamattina, alcuni di voi correndo un notevole rischio personale. Su questa riunione pesa l'ombra degli eventi recenti, e in particolare del brutale assassinio del nostro primo ministro, Sajida Rana. Sono certo che vi unirete a me nell'esprimere tutta la vostra solidarietà alla famiglia in un momento così tragico. — Un mormorio di assenso si propaga attorno al tavolo. — Sostengo pienamente gli sforzi del nuovo governo di salvezza nazionale per ristabilire l'ordine e recuperare le nostre forze. Sono certo che molti di voi si saranno interrogati sull'opportunità di convocare questa riunione alla luce dell'attuale situazione politica. Potrei dirvi che non avrei mai fatto una cosa del genere se non fossi

stato convinto che sia nell'interesse di questa società. È vero, ma esiste un altro principio a cui credo ci si debba attenere in momenti come questi. Gli occhi del mondo sono puntati sul Bharat, e io ritengo che sia necessario dimostrare che, almeno per quanto riguarda la Ray Power, la situazione è perfettamente normale.

Un cenno di assenso da parte di tutti, un lento applauso sommesso. Vishram osserva la stanza.

— Senza dubbio molti di voi saranno rimasti sorpresi nel ritrovarsi così presto a un altro consiglio di amministrazione della Ray Power. Sono passate solo due settimane da quando mio padre, se mi concedete l'espressione, ha lanciato la sua bomba. Sono state due settimane dense e tumultuose, ve lo assicuro, e ora vi avverto che questa riunione non sarà meno scioccante, o foriera di cambiamenti.

Un attimo di pausa per saggiare le reazioni del pubblico. Vishram ha la gola secca come un culo del Rajasthan, ma non si concederà neppure la debolezza di bere un sorso d'acqua. Govind inclina la testa. Bene. Il mormorio si affievolisce e scompare. È arrivato il momento di mettere un po' di passione nella voce.

— Signore e signori. Voglio annunciarvi uno straordinario risultato tecnologico raggiunto dalla divisione Ricerca e sviluppo della Ray Power. Non intendo entrare nei dettagli, io stesso non capisco le leggi fisiche coinvolte. Tuttavia posso affermare che abbiamo ottenuto energia di punto zero non solo sostenibile ma anche ad alto rendimento. Proprio in questo edificio le nostre squadre di ricerca hanno indagato le proprietà di altri universi e hanno scoperto un modo per far fluire la loro energia nel nostro su una scala sufficiente per usi commerciali. Energia a costo zero, amici miei.

Olio di serpente: un rimedio miracoloso, amici miei. No. Sei sotto i riflettori e hai in mano un microfono, il simbolo fallico per eccellenza. Non fare il furbo. Non lasciarti intimidire.

— Energia illimitata a costo zero: pulita, che non inquina, non richiede carburante, rinnovabile all'infinito, inesauribile come un universo intero. Sono tante le compagnie energetiche che hanno inseguito questo miracolo, ma sono stati gli scienziati Bharati di una società Bharati a realizzarlo!

La claque era stata debitamente istruita, ma l'applauso attorno al tavolo è spontaneo e autentico. È arrivato il momento di un sorso d'acqua e un'occhiata alla madre. Lei ha un semplice sorriso sul volto. Ed ecco quella

fitta ben nota, la scarica ormonale di quando capisci che li hai in pugno e puoi portarli dove vuoi. Attento a non rovinare tutto. Lo sai che è questione di tempi.

— Stiamo scrivendo la storia. Questa scoperta cambierà il futuro non solo del Bharat, ma anche di ogni uomo, donna o bambino del pianeta. Questa è una grande scoperta, e la nostra è una grande nazione, e io voglio che il mondo intero lo sappia. Abbiamo già i principali media sul nostro territorio, e intendo dare loro qualcosa di memorabile. Subito dopo la fine di questa riunione ho organizzato una dimostrazione completa del campo di energia punto zero.

Ora. Sbalordiscili.

— Con un unico balzo quantico, la Ray Power diventa una società su scala planetaria. Ed eccomi alla seconda ragione, più pratica, per cui vi ho chiesto di venire qui. La Ray Power è una compagnia in crisi. Possiamo solo formulare delle ipotesi sulle motivazioni che hanno spinto mio padre a suddividere la società. Da parte mia mi sono sforzato di restare fedele alla sua idea della Ray Power, una compagnia in cui la visione e le persone sono altrettanto importanti dei bilanci. Non è un modello facile da seguire.

“Come può questo ingegnere vivere nel giusto?” Ma Vishram non riesce a togliersi dalla mente l’immagine di Marianna Fusco sdraiata sulla schiena, mentre lui stringeva nel pugno l’estremità della sciarpa di seta.

— Vi ho convocati qui perché ho bisogno del vostro aiuto. I valori di questa compagnia sono minacciati. Ci sono altre società più grandi della nostra che non li condividono, e che hanno offerto grosse somme di denaro per comprare parti della Ray Power. Io stesso sono stato contattato. Forse mi giudicherete avventato, o per lo meno goffo, ma ho rifiutato, per la semplice ragione che credo nei nostri valori.

Rallenta.

— Se fossi convinto che costoro hanno a cuore il progetto punto zero esaminerei la loro offerta. Ma in realtà il loro unico scopo è quello di comprarci per ritardare, o addirittura porre fine al progetto. Anche i miei fratelli, che ora siedono a questo tavolo, hanno ricevuto proposte analoghe, forse dalle stesse società. Io voglio precederle, voglio tagliar loro la strada. Ho fatto una generosa offerta a Ramesh per comprare il reparto produzione, che dovrebbe implementare la tecnologia del punto zero. Questo mi darà la possibilità di esercitare sulla Ray Power un controllo sufficiente a tenere a

bada le influenze esterne fino al momento in cui il progetto diverrà di pubblico dominio e saremo in una posizione tale da poter resistere più efficacemente. I dettagli dell'offerta sono contenuti nelle cartelline. Vi chiedo la cortesia di dedicare qualche attimo di tempo a esaminarli, e a riflettere sulle mie parole, dopo di che potremo procedere alla votazione.

Vishram si siede e incrocia lo sguardo della madre. Lei sorride tra sé, in silenzio, con saggezza, mentre all'improvviso l'intera sala si alza in piedi, gridando domande.

Il tassista fumava con la radio accesa, stravaccato sul sedile posteriore con i piedi fuori dal finestrino, quando Tal era arrivato di corsa trascinandosi dietro Najia, ancora stordita e barcollante.

— *Cho chweet*, sono così felice di vederti — aveva gridato Tal, mentre il conducente accendeva l'insegna gialla e i fari.

— In effetti avete l'aria di due che hanno bisogno di un passaggio.

Tal aveva spinto Najia sul sedile posteriore.

— Comunque stasera le solite tariffe non valgono, con tutto quello che è successo. E vi addebiterò anche il tempo che ho passato qui ad aspettarvi. Dove vi devo portare?

— Ovunque purché sia lontano da qui. — Tal aveva tirato fuori il palmare; aveva aperto il file video inviato da N.K. Jivanjee e una simpatica, piccola applicazione illegale indispensabile per ogni *nute* che si rispetti: un tracciatore telefonico. — Ci muoviamo? — chiese, dopo aver estratto il codice del file video.

— Prima voglio la vostra parola che non c'entrate niente con i fatti di stamattina — rispose il tassista. — Non sono certo uno che si fa scrupoli a criticare il governo, ma in fondo al cuore amo il mio paese.

— *Baba*, le stesse persone che hanno ucciso il primo ministro hanno appena cercato di spararmi — aveva risposto Tal. — Fidati di me. E adesso, parti. — L'uomo aveva premuto a tavoletta l'acceleratore.

— Ma la tua amica sta bene? — chiede ora il tassista, mentre cerca di farsi largo tra la folla di devoti delle soap opera, con le mani tese in preghiera, gli occhi chiusi, le labbra che si muovono. — Non sembra molto a posto.

— Ha appena ricevuto cattive notizie sulla famiglia. Cosa sta facendo tutta questa gente?

— Fanno *puja* agli dei di *Town and Country* per la salvezza della nostra

nazione. Sono solo superstizioni sciocche, se vuoi il mio parere.

— Io non ne sarei così sicuro — mormora Tal a mezza voce. Mentre il taxi svolta sulla strada principale incrociano un furgone pieno di *karsevak* che gira con uno spruzzo nella direzione opposta. Una luce azzurra si riflette sulle spade e i *trishul*. Tal li guarda allontanarsi e rabbrividisce. Altri due minuti stregati dall'AI, e lui e Najia sarebbero stati perduti.

— Immagino che dovrò cercare di evitare anche loro, oltre ai poliziotti, ai soldati, ai funzionari governativi e a chiunque altro — dice l'autista.

— Soprattutto loro. — Tal sfiora distrattamente i controlli ormonali sotto la pelle, ricorda la botta di adrenalina, una città di lame e *trishul*, un terrore più grande di quanto avesse mai creduto possibile. "Voi non lo sapete, sessuati, ma io vi ho battuto" pensa. "Voi ragazzi violenti credete di essere i padroni delle strade, di poter fare quello che vi pare senza che nessuno ve lo impedisca solo perché siete grandi, grossi, giovani e forti, ma questo *nute* vi ha fregato. Ho un'arma in mano, e ho appena scoperto dove si trova l'uomo che grazie a essa vi distruggerà."

— Sai dov'è questo posto? — chiede al tassista, mostrandogli il palmare. Oltre il parabrezza e i tergicristalli la notte si sta colorando di un grigio pallido.

— Sì. È un bel viaggio.

— Allora posso dormire un po'. — Tal si appoggia al sedile; la sua risposta è in parte vera, ma è anche un modo per evitare che il conducente si metta a discutere sulla situazione nazionale. Ma Najia gli afferra un braccio e sussurra: — E adesso cosa faccio? L'AI mi ha mostrato delle cose su mio padre, in Afghanistan. Cose orribili, che nessun altro poteva sapere.

— Sono bugie. È l'AI di una soap opera, è progettata per collegare informazioni irrilevanti e creare storie dotate del massimo impatto emotivo. Andiamo, Najia, chi è che non riceve fregature dai suoi genitori?

Nell'ora e mezza necessaria per evitare mucchi di spazzatura incendiati, posti di blocco e barricate di auto bruciate, passando sopra svastiche tracciate a terra con la vernice e in mezzo a gente che grida: "Jai Bharat!" Tal ascolta la radio suonare ventiquattro volte l'inno nazionale, interrotto da brevi bollettini del Rana Bhavan sul successo del governo di salvezza nazionale nel ristabilire l'ordine e la sicurezza. Stringe forte la mano di Najia, che dopo un po' smette di piangere in silenzio.

Il tassista protesta quando l'auto imbocca uno sterrato pieno di sassi.

— *Baba*, con quello che ti sto pagando potrai comprarti un taxi nuovo — risponde Tal. E proprio allora la Mercedes avanza verso di loro lungo la strada sopraelevata, allontanandosi dal padiglione di caccia che si intravede tra la pioggia all'orizzonte. Tal controlla la posizione del palmare del suo obiettivo e ordina al guidatore: — Ferma la macchina.

— Fermarla? — Tal spalanca la portiera. Il tassista impreca e frena. Prima che abbia il tempo di protestare Tal scende e avanza sotto la pioggia verso l'altra auto. Gli abbaglianti lampeggiano, accecandolo. Il suono del clacson è profondo, polifonico. Tal si scherma gli occhi con la mano e continua ad avanzare. La Mercedes fa uno scatto verso di lui.

Najia preme le palme contro il finestrino e urla, nel vedere la Mercedes sul punto di travolgere Tal. Lui alza una mano in un gesto impotente. I freni stridono contro il fango vischioso. Najia chiude gli occhi. Non sa che rumore fa un'auto nordeuropea da mezzo milione di rupie quando investe un corpo umano alterato da interventi chirurgici avanzatissimi, ma è sicura di essere sul punto di sentirlo. Non lo sente. Sente il rumore di una portiera che si apre. Si azzarda ad aprire gli occhi. L'uomo che è uscito è Shaheen Badoor Khan. Non può non ricordare dove ha visto la sua faccia, sulle foto di lui e Tal nel club. Poltrone scure, legno intagliato, superfici lucide. I personaggi del dialogo sono gli stessi di quella volta, il politico e il *nute*, ma ora è il *nute* a tenere in mano lo strumento del potere. Shaheen Badoor Khan è più basso di come se lo immaginava. Si sforza di giudicarlo: traditore, codardo, adultero, imbecille; ma le sue accuse vengono risucchiate via come stelle dentro un buco nero dall'immagine della stanza alla fine del corridoio; la stanza in cui lei non è mai entrata, di cui non ha mai saputo l'esistenza; la stanza alla fine della sua infanzia, e suo padre che le dà il benvenuto. Qui stiamo scrivendo la storia, si sforza di ripetersi, per dissolvere lo spaventoso significato delle rivelazioni dell'AI su suo padre. Di fronte a te, su questo sterrato, si sta plasmando il futuro, e tu sei seduta in prima fila. Sei laggiù, accanto alla sabbia dell'arena, al sangue e ai muscoli, e senti l'odore dei soldi. Questo è lo scoop della tua vita. Il tuo Premio Pulitzer, prima di compiere ventiquattro anni.

Per poi trascorrere il resto della tua vita a guardare indietro, Najia Askarzadah.

Un colpetto sul vetro. Shaheen Badoor Khan si china. Najia abbassa il finestrino. L'uomo ha il volto non rasato, gli occhi colmi di stanchezza ma in cui brilla una minuscola luce, come una *diya* che fluttua sulle acque di un grande fiume scuro. A dispetto degli eventi, contro ogni possibilità, contro il flusso stesso della storia, ha intravisto la vittoria. A Najia tornano in mente le donne che facevano sfilare i loro felini da battaglia attorno all'arena, laceri ma non domi. L'uomo le tende la mano.

— Signora Askarzadah. — Ha una voce più profonda di quanto lei non immaginasse. Gli stringe la mano. — Spero che mi scuserà se le appaio un po' lento di riflessi stamattina, ma sono stato travolto dal flusso degli eventi. Eppure la devo ringraziare, non solo per me, che sono soltanto un servitore dello stato, ma anche a nome della mia nazione.

"Non ringraziarmi" pensa Najia. "Io sono quella che ti aveva venduto." — Non c'è di che — risponde.

— Signora Askarzadah, lei ha svelato una cospirazione di enormi dimensioni e audacia. Non so ancora bene come affrontarla, è una cosa da togliere il fiato. Macchine, intelligenze artificiali. — Scuote la testa, e Najia si rende conto di quanto sia stanco. — Anche adesso che ho queste informazioni, la minaccia non è ancora finita, e voi due non siete ancora al sicuro. Ho un piano di fuga: chiunque nel Bharat Sabha ne ha uno. Avevo intenzione di fuggire insieme a mia moglie, ma mia moglie, come lei ha scoperto... Shaheen Badoor Khan scuote di nuovo la testa, e questa volta Najia avverte la sua incredulità di fronte alle contorte ramificazioni e alla temerarietà di quella cospirazione. — Diciamo che ho ancora degli uomini che mi sono fedeli in posizioni chiave, e quelli che non lo sono li ho pagati bene. Posso farvi arrivare a Kathmandu, ma da lì temo che dovrete cavarvela da soli. Le chiedo solo una cosa: so che lei è una giornalista, e ha in mano la storia del decennio, ma posso domandarle di non lasciar trapelare nulla finché non avrò giocato le mie carte?

— Ma certo — balbetta Najia. "Naturalmente" pensa. "Puoi chiedermi quello che vuoi. Sono in debito con te. Perché anche se non lo sai, sono io il tuo torturatore."

— Grazie. Grazie davvero. — Shaheen Badoor Khan alza lo sguardo verso il cielo sanguinante, la pioggia sottile e amara. — Non ho mai vissuto momenti così terribili. Non posso fare più niente per il mio primo ministro, ma posso ancora fare qualcosa per il mio paese. — Raddrizza bruscamente la

schiena, spinge lo sguardo verso la palude inondata. — Abbiamo tutti ancora parecchia strada da fare prima di essere in salvo.

Stringe di nuovo la mano a Najia, gravemente, con fermezza, e ritorna alla macchina. Lui e Tal si scambiano solo una breve occhiata.

— Ma quello non era il politico? — chiede il tassista, mentre fa marcia indietro per consentire alla Mercedes di passare. — Sì. Shaheen Badoor Khan — risponde Tal, bagnato fradicio, seduto accanto a Najia. — Segretario privato della defunta Sajida Rana.

— Dannazione! — esclama il tassista mentre si accoda all'altra auto, suonando il clacson contro i primi carretti che spuntano lungo la strada di campagna. — Ma non ami il tuo paese?

La Jamshedpur Grameen è una banca di microcredito rurale che serve oltre cento villaggi, gestita da una decina di donne *sathin* che per la maggior parte non hanno mai lasciato il paesino natale nella campagna del Bihar, né si sono mai incontrate di persona, ma detiene cinquanta *lakh* delle azioni della Ray Power. L'AI che la rappresenta è una donnina paffuta e sorridente, dal viso rugoso e con un *bindi* di un rosso vivido sulla fronte. Sarebbe perfetta nella parte della vecchia zia di campagna in un episodio di *Town and Country*. Fa un *namasté* nel visore dell'auricolare di Vishram.

— Voto a favore — dice dolcemente, in tono quasi materno, e poi sparisce.

Vishram ha già fatto i calcoli a mente, prima che Inder glieli mostri online. La KHP Holdings è la prossima a pronunciarsi, e con il suo diciottoper cento rappresenta di gran lunga il maggiore azionista al di fuori della famiglia. Se Bhardwaj vota a favore, Vishram ha vinto. Se vota contro, avrà bisogno dei voti di undici dei venti azionisti rimanenti.

— Signor Bhardwaj? — chiede. Tiene le mani posate sul tavolo. Non può sollevarle, perché lascerebbero due impronte appannate di sudore.

Bhardwaj si toglie gli occhiali dalla montatura di titanio e finge di ripulirli da un'ipotetica macchia di grasso. Respira rumorosamente dal naso.

— È una procedura molto irregolare — dice. — Quando c'era il signor Ranjit Ray non sarebbe mai successo. Ma l'offerta è generosa e non può essere ignorata. Perciò anch'io voto a favore.

Vishram si concede una breve contrazione della mascella, un breve spasmo di esultanza interiore. Nemmeno la sera in cui aveva vinto la

semifinale del concorso c’era stata una reazione paragonabile al mormorio che sente ora attorno al tavolo, e che gli fa capire che anche gli altri hanno tratto le loro conclusioni. Sente la coscia di Marianna Fusco che preme brevemente contro la sua. Un movimento alla periferia del suo campo visivo lo spinge a spostare lo sguardo. Vede sua madre scivolare fuori dalla porta.

Ascolta a malapena il proforma del resto della votazione. È ancora stordito quando ringrazia gli azionisti e i membri del consiglio per la fiducia dimostrata nei riguardi della famiglia e del nome dei Ray. Pensa: “Ce l’ho fatta. Cazzo, ce l’ho fatta”. Spiega a tutti che non li deluderà, che con il loro voto hanno garantito un grande futuro alla loro grande compagnia. Pensa che porterà Marianna Fusco al ristorante migliore ancora aperto nella capitale di un paese invaso il cui primo ministro è stato appena assassinato. Invita tutti a dirigersi lungo il corridoio per andare a vedere con i loro occhi il futuro per cui hanno votato. Pensa a una soffice sciarpa di seta.

“È come guidare una mandria di vitelli” gli messaggia Marianna, mentre lo staff della Ray Power cerca di instradare i membri del consiglio, i ricercatori del centro e i pochi giornalisti che non sono stati mandati a coprire la notizia del giorno lungo il pavimento di legno d’acero intarsiato. Nella confusione Vishram e Ramesh si trovano uno di fronte all’altro.

— Vishram — il fratellone gli fa un ampio sorriso onesto. Sembra un’altra persona. Vishram lo ricorda sempre serio, con la testa bassa e un’espressione perplessa. La stretta di mano è ferma e prolungata. — Ben fatto.

— Ora sei un uomo ricco, Ram.

Ramesh inclina la testa alla sua solita maniera, alzando gli occhi come per scrutare il cielo in cerca di una risposta.

— Sì, immagino che sia vero. Ma sai, in realtà non me ne importa. C’è una cosa che puoi fare per me; trovami un incarico nel tuo progetto punto zero. Se quello che hai detto è vero, ho passato la mia vita professionale a guardare nella direzione sbagliata.

— Verrai alla dimostrazione?

— Non me la perderei per tutto l’oro del mondo. O forse dovrei dire dell’universo. — Fa una risata nervosa. “La terza regola del comico” pensa Vishram. Mai ridere alle proprie battute. — Credo che Govind abbia bisogno di parlarti.

Ha provato quel discorso così tante volte, con così tanti e diversi toni di

voce, con così tante e diverse sfumature, eppure tutto questo scivola via da lui nei pochi attimi necessari per raggiungere Govind in mezzo alla folla. Non può rivolgere le sue armi contro quell'uomo sudato, dal sorriso timido e dal vestito troppo stretto.

— Scusami — gli dice, porgendogli la mano. Govind scuote la testa e gliela stringe.

— Fratello mio, è questo il motivo per cui non riuscirai mai negli affari. Sei troppo tenero. Troppo educato. Oggi hai vinto, sei riuscito ad architettare un grande successo. Goditelo! Fammi buttare fuori dalla sicurezza per la seconda volta.

— È uno spettacolo già visto.

Lo staff di PR della Ray Power ha fatto avanzare la mandria; Vishram e Govind sono soli in corridoio. Govind stringe forte la mano al fratello.

— Nostro padre sarebbe fiero di te, ma io continuo a ritenere che manderai allo sfascio la società. Hai fascino e carisma, sei un uomo di spettacolo, e questo ha una sua utilità, ma non è così che si manda avanti un'attività. Ho una proposta. La Ray Power, proprio come la famiglia Ray, non avrebbe mai dovuto dividersi. Ho un accordo verbale con degli investitori esterni, ma non c'è ancora niente di scritto.

— Una nuova fusione — dice Vishram.

— Sì. Con me a gestire gli aspetti operativi. — Vishram non riesce a leggere il suo pubblico.

— Ti darò una risposta a tempo debito. Dopo la dimostrazione. Adesso mi piacerebbe che tu venissi a vedere il mio universo.

— Una cosa ancora — dice Govind, mentre le loro scarpe di cuoio cigolano sommesse sul legno del pavimento. — Da dove sono venuti i soldi?

— Da un vecchio alleato di nostro padre — risponde Vishram, e mentre ascolta in sottofondo il rumore più temuto da qualunque comico – quello dei suoi piedi che si allontanano – si rende conto che tra tutti i copioni che ha provato per poi non usarli non ce n'era nemmeno uno per quello che avrebbe fatto se attorno a quel tavolo il suo pubblico lo avesse abbandonato.

Trovano un piccolo spazio sul pavimento accanto alla portiera, sotto alla cuccetta del controllore. Si barricano con le valigie rigide e si accucciano stretti l'uno all'altra come bambini. La portiera è chiusa, oltre il minuscolo vetro affumicato dell'oblò Parvati vede solo un cielo color della pioggia.

Oltre il divisorio riesce a scorgere l’altra carrozza, i corpi premuti contro la plastica. Non sono corpi, sono persone, gente come lei, che non poteva più continuare a vivere in maniera sensata in quella città. Le voci annegano nel ronzio dei motori e nello sferragliare delle rotaie. Parvati è stupefatta al pensiero che un oggetto così mostruosamente sovraccarico possa muoversi, ma la spinta dell’accelerazione che avverte in fondo allo stomaco e che la spinge contro la parete di plastica le fa capire che l’espresso per Raipur sta guadagnando velocità.

Non c’è personale in vista su quel treno, nessuna controllora con l’elegante sari bianco e la ruota, il distintivo delle ferrovie del Bharat, sul *pallav*; nessun *chai-wallah* col suo carrello sferragliante. Il treno corre veloce, i piloni dell’elettricità sfrecciano confusi nel minuscolo rettangolo di cielo affumicato e per un attimo Parvati viene presa dal panico, al pensiero che quello non sia il treno giusto. Poi pensa: “Cosa importa? Ovunque, purché sia lontano”.

Lontano. Si stringe a Krishan e gli prende la mano sotto il sari macchiato, di nascosto, senza farsi vedere da nessuno, per evitare che qualcuno possa chiedersi cosa stanno facendo quei due Hindu. Le sue dita incontrano una sostanza calda e umida. Le ritrae di scatto. Sangue. Il sangue si espande in una pozza vischiosa nello spazio tra i loro due corpi, cosparge la parete di plastica. La mano di Krishan, a pochi millimetri di distanza dalla sua, è un pugno rosso serrato. Parvati si scosta, non in preda all’orrore, ma per capire come sia potuta accadere una simile follia. Krishan striscia lungo il muro lasciando una macchia rossa, e si appoggia al braccio sinistro. Dall’anca in giù la sua camicia bianca è rossa, intrisa di sangue. Parvati lo vede sgorgare oltre la stoffa a ogni respiro.

Quello strano sospiro, quando l’aveva issata sul treno, lontana dagli spari sulla banchina. Parvati aveva visto le pallottole rimbalzare sulla superficie metallica.

Krishan ha il volto cinereo, come il cielo monsonico. Ha il respiro affannoso, il braccio gli trema; non riuscirà a reggersi ancora per molto, e a ogni battito del cuore un altro po’ di vita gli sgorga fuori, sul pavimento della carrozza. Ai suoi piedi c’è una pozza di sangue. Muove le labbra, ma non riesce a formare le parole. Parvati lo attira a sé, gli culla la testa nel grembo.

— Va tutto bene, amore mio, va tutto bene — sussurra. Dovrebbe urlare, chiamare aiuto, un medico, ma sa con assoluta e terribile certezza che

nessuno li sentirà mai su quei vagoni stracarichi. — Oh, Krishan — sussurra, mentre avverte il calore sensuale del sangue che le si spande sotto le cosce. — Oh, mio caro. — Il corpo di lui è freddo. Lei gli tocca delicatamente i lunghi capelli neri e se li arrotola tra le dita, mentre il treno continua ad avanzare verso sud.

Ecco il signor Nandha che sale le scale di casa, un piano, due piani, tre piani, alla gelida luce dell'alba. Avrebbe potuto prendere l'ascensore – a differenza che in altri condomini più vecchi, in questi caseggiati di proprietà del governo l'ascensore funziona – ma vuole conservare l'energia, lo zelo, lo slancio. Non deve lasciarseli sfuggire, non adesso che è così vicino alla meta. I suoi avatar sembrano i fili di una tela di ragno tessuta tra le torri di Varanasi. Avverte la vibrazione della loro energia, che scuote il mondo.

Quattro piani, cinque, sei.

Il signor Nandha ha intenzione di scusarsi con la moglie per averla sconvolta in presenza della madre. In realtà quelle scuse non sono strettamente necessarie, ma lui è convinto che sia salutare per un matrimonio cedere ogni tanto, anche se hai ragione. E in ogni caso la moglie non potrà non apprezzare il fatto che lui si sia ritagliato un momento per lei durante il caso più importante della storia del Ministero, un caso che, una volta completata la scomunica, lo farà diventare "detective di prima classe". Dopo di che trascorreranno sere felici insieme, sfogliando i depliant delle case di nuova costruzione nel Cantonment.

Mentre sale gli ultimi tre piani il signor Nandha fischietta temi dai *Concerti Grossi* di Haendel.

Non è quando infila la chiave nella toppa. E nemmeno quando posa la mano sulla maniglia. Ma nel tempo che gli occorre per aprire la porta capisce cosa troverà. E capisce il significato di quell'epifania poco prima dell'alba, nel corridoio del Ministero. Quello era stato il momento esatto in cui sua moglie lo aveva lasciato.

Frammenti di Haendel gli fluttuano nei centri auditivi ma mentre varca la soglia la sua vita è cambiata allo stesso modo in cui una goccia di pioggia che devia di un solo millimetro da un lato o da un altro rispetto alla cima di una montagna finirà in un oceano invece che in un altro.

Non ha bisogno di chiamarla. Lei se n'è andata definitivamente, irrimediabilmente. Non è un'assenza di oggetti; le sue riviste sono ancora sul tavolo, la cesta del *dhobi* è ancora in cucina vicino all'asse da stiro, le

immagini votive delle divinità sono ancora nelle loro nicchie. I fiori nel vaso sono freschi, i gerani sono stati annaffiati. Eppure la sua assenza è ovunque: nei mobili, nella forma delle stanze, nei tappeti, nella televisione, nella carta da parati, nei cornicioni e nel colore delle porte. Nelle luci, negli utensili di cucina. Metà di una casa, di una vita, e un intero matrimonio sono stati sottratti. La natura non aborre questo vuoto. È un vuoto che pulsa, ha una forma e una geometria.

Il signor Nandha sa che ci sono rumori che dovrebbe emettere, azioni che dovrebbe compiere, sentimenti che dovrebbe provare, tutte reazioni appropriate di fronte alla scoperta che tua moglie ti ha lasciato. Ma si limita a entrare e uscire dalla stanza stordito, col volto inespressivo, un accenno di sorriso sulle labbra, come se stesse approntando delle difese di fronte a quella situazione, come un marinaio incappato in una tempesta tropicale che si lega all'albero della nave, per sfidarla a investirlo con tutta la sua furia. Ed è per questo che va in camera da letto. I cuscini ricamati, regalo di nozze dei colleghi, sono al loro posto ai due lati del letto. La costosa copia del *Kamasutra*, indispensabile a una coppia sposata, è sul comodino. Le lenzuola sono perfettamente rimboccate.

Il signor Nandha si sorprende a chinarsi per annusarle. No. Non vuole sapere se c'è una colpa racchiusa lì dentro. Apre l'armadio e controlla cosa è stato sottratto e cosa resta. I sari azzurri, verdi e giallo oro, quelli bianchi, di pura seta, per le occasioni formali. Il *choli* cremisi, semitrasparente, che gli piaceva tanto indosso a lei, che lo riempiva di ammirazione in una sala, o durante un garden party. Aveva portato via anche gli appendiabiti imbottiti e profumati, lasciando solo quelli metallici, da poco prezzo. Il signor Nandha si china a controllare la scarpiera. Quasi tutti gli spazi sono vuoti. Prende in mano una ballerina di seta ricamata di fili dorati, fa scivolare la mano sulla punta, sulla curva morbida del tacco, poi la rimette a posto. Non può sopportare la vista delle sue belle scarpe.

Richiude l'armadio, ma non è a Parvati che sta pensando; è a sua madre, il giorno in cui ha bruciato il suo cadavere sulle gradinate, vestito di bianco e con la testa rasata. Pensa alla casa di lei dopo, al dolore acuto e terribile di fronte ai vestiti e alle scarpe ancora nell'armadio, tutti superflui ormai, tutti i gusti e i capricci di lei denudati e smascherati dalla morte.

Il biglietto è infilato nello scaffale di cucina che contiene i tè e i cibi dietetici ayurvedici. Il signor Nandha è costretto a leggerlo tre volte prima di

riuscire a cogliere altri significati oltre all'ovvia informazione che lei se n'è andata. Non riesce a mettere insieme le parole per formare le frasi. “Me ne vado. Mi dispiace tanto. Non posso amarti. Non mi cercare.” Troppe parole, troppo vicine tra loro. Ripiega il biglietto, se lo mette in tasca e sale le scale fino al tetto.

All'aperto, nella luce grigia, sotto gli occhi dei vicini e dei suoi avatar cibernetici, il signor Nandha sente la rabbia compressa dentro di lui che lotta per uscire sotto forma di vomito. Gli piacerebbe tanto aprire la bocca e lasciarlo sgorgare fuori, in un flusso di estasi. Gli si stringe lo stomaco. Lotta per dominarsi e soffoca gli attacchi di nausea.

Cos'è quell'odore chimico, rivoltante? Per un attimo, nonostante la disciplina, ha paura che i visceri possano tradirlo.

Si inginocchia sul bordo dell'aiuola, affonda le dita nel terriccio, e in quel momento gli suona il palmare. Il signor Nandha Non riesce a immaginare cosa possa essere quel rumore. Poi una voce insistente che ripete il suo nome lo spinge a togliere le dita dal terriccio, ad allontanarsi dal tetto fradicio sotto la cupa alba di Varanasi.

— Nandha.

— Capo, l'abbiamo trovata. — La voce di Vik. — Il *Gyana Chakshu* l'ha localizzata due minuti fa. È qui a Varanasi. Capo, è lei Kalki. Abbiamo messo insieme tutto quanto: è lei l'AI. È l'incarnazione di Kalki. Ho fatto deviare l'aereo per venire a prelevarti.

Il signor Nandha si alza in piedi. Si guarda le mani, se le ripulisce dal terriccio contro le traversine di legno. Ha gli abiti macchiati, sgualciti, fradici. Non riesce a credere che in futuro potrà di nuovo sentirsi asciutto. Ma si aggiusta i polsini, si raddrizza il colletto. Si toglie di tasca la pistola e la tiene a penzoloni vicino al fianco. Le luci di Kashi guizzano sotto di lui. C'è del lavoro da fare, ha una missione da compiere. Risolverà la cosa con tale abilità che nessuno potrà mai levare nemmeno un sussurro contro Nandha del Ministero.

L'aereo vira tra gli alti edifici. Il signor Nandha si ripara all'inizio delle scale mentre il velivolo si avvicina al tetto e resta sospeso in aria. Vik è sul sedile del copilota, col volto illuminato dai led della console. Il tetto non può reggere il peso dell'aereo; il pilota lo abbassa un centimetro dopo l'altro, in un elegante balletto newtoniano, fino a permettere al signor Nandha di

passare in mezzo ai vortici dei motori delle ali e salire sulla rampa d’accesso della coda. Il rombo dei motori provoca la distruzione di cui il signor Nandha aveva fantasticato: abbatte i tralicci delle piante, spazza via i vasi dei gerani, strappa semi e piantine dal terreno, fa volar via il terriccio dalle aiuole. Il legno fradicio delle traversine comincia a fumare. Le luci si accendono nelle finestre di fronte. La pilota si abbassa fino a sfiorare il tetto. La rampa scende.

Il signor Nandha si stringe nel colletto, sale di corsa e si fa strada nell’interno illuminato di azzurro dell’aereo. È presente la squadra al completo, Mukul Dev e Ram Lalli. Madhvi Prasad, perfino Morva del reparto fiscale. Quando il signor Nandha si siede accanto a lui e allaccia la cintura, la rampa risale e la pilota dà manetta ai motori.

— Miei cari amici — dice il signor Nandha. — Sono felice che siate al mio fianco in questo momento storico. Un’intelligenza artificiale di terza generazione. Un’entità superiore rispetto al nostro intelletto quanto lo siamo noi rispetto ai maiali. Il Bharat ci ringrazierà. Ora vediamo di procedere con cura a questa scomunica.

L’aereo ruota attorno al proprio asse verticale e si solleva sopra il giardino devastato del signor Nandha, sopra le finestre, i balconi e i tetti, sopra i pannelli solari e le cisterne delle case dei vicini. Poi la pilota punta il naso verso l’alto e l’aereo sale, allontanandosi fra le torri.

Gli ultimi dei si spengono sopra Varanasi e il cielo è solo il cielo. Le strade tacciono, gli edifici sono muti, le auto non hanno voce e le persone sono solo facce, chiuse come pugni. Non ci sono risposte, niente oracoli tra gli alberi e i santuari, niente profezie dall’aereo in arrivo, ma quel mondo senza dei è ricco nella sua vuotezza. I sensi riempiono lo spazio; i motori rombano, la parete di voci le balza incontro; i colori dei sari, delle camicie degli uomini, il lampo dei neon sotto la pioggia, ogni cosa brilla della propria, vivida luce. Ogni effluvio di incenso, di urina stantia, di grasso da frittura, di gas di scarico, di plastica che brucia è un’emozione e un ricordo della sua vita prima delle bugie.

Era una persona diversa allora, se deve prestare fede alle donne di quella casa. Ma gli dei – le macchine, si rende conto solo adesso – dicono che ora è anche una creatura diversa. Dicevano. Gli dei se ne sono andati. Due serie di ricordi. Due vite che non possono vivere insieme, e ora una terza che in qualche modo le deve incarnare entrambe. Lull. Lull saprà come fare. Lull le

dirà come dare un senso alla sua vita. Le pare di ricordare la strada per tornare in albergo.

Stordita dall'impero dei sensi, libera dalla tirannia delle informazioni, immersa nel regno dei semplici *oggetti*, Aj lascia che la città la attiri verso il fiume.

Sotto la pioggia dell'alba lungo l'autostrada a ovest di Allahabad duecento carri armati Awadhi accendono i motori, rompono il cerchio e si dispongono in una colonna lunga quattro chilometri, per poi avviarsi verso sud in direzione della Jabalpur Road. All'ora in cui i negozi alzano le saracinesche e gli impiegati escono per andare al lavoro gli strilloni annunciano: — I CARRI ARMATI SI RITIRANO! ALLAHABAD È SALVA! L'AWADH RIPIEGA SU KUNDA KHADAR!

Un altro esemplare dell'apparentemente inesauribile flotta di Mercedes governative è in attesa dell'Air Force One all'aeroporto di Varanasi. Al riparo degli ombrelli il primo ministro Ashok Rana scende dall'aereo e sale in macchina. C'è una chiamata in attesa per lui. N.K. Jivanjee. Di nuovo. Non ha affatto l'aspetto che ci si attenderebbe dal ministro degli Interni di un governo di unità nazionale. Ha una notizia a sorpresa da comunicare.

Se si lascia sfuggire la mano di lui in quella folla è perduta.

La polizia cerca di sgombrare la riva del fiume. I messaggi che escono dagli altoparlanti chiedono alla folla di disperdersi e alla gente di tornare alle proprie case; l'ordine è stato ristabilito, non sono in pericolo, non c'è più nessun pericolo. Alcuni, che in realtà non volevano abbandonare le proprie vite, e si sono lasciati trascinare dal panico degli altri, tornano sui loro passi. Altri non credono alla polizia, non si fidano dei vicini né delle dichiarazioni contraddittorie del governo. Altri ancora non sanno cosa fare; si aggirano qua e là senza scopo, senza andare da nessuna parte. Tra la folla incerta e i camion dell'esercito che percorrono a fatica i *gali* stretti, le strade e le gradinate sono completamente bloccate.

Lisa Durnau stringe saldamente le dita attorno alla mano sinistra di Thomas Lull. Nella destra lui tiene il tablet, come una lanterna in una notte buia. Gli ultimi frammenti della coscienza di lei che si sentono responsabili nei riguardi del governo e delle sue strategie si preoccupano della sequenza di autodistruzione, che si attiverebbe nel caso in cui il tablet restasse per troppo

tempo lontano da lei. Ma Lisa non crede che Lull ne avrà bisogno per molto. Qualunque cosa sia destinata a succedere si concluderà in fretta.

Nandha. Una Mano di Krishna. Un killer governativo di AI illegali. L'immagine sgranata del Tabernacolo le si è impressa nel cervello. Inutile chiedersi come abbia fatto una Mano di Krishna a finire dentro una macchina più vecchia del sistema solare, e neppure come ci siano finiti loro tre, ma Lisa è certa di una cosa: quello è il luogo e il momento in cui sono nate tutte e quattro le immagini.

Thomas Lull si ferma bruscamente, con la bocca spalancata per la frustrazione mentre esamina la folla con l'aiuto del tablet, cercando un volto uguale a quello sullo schermo.

— La torre del serbatoio idrico! — grida, e si trascina dietro Lisa. I grandi cilindri di cemento rosa sul lungofiume si levano dalle gradinate a distanza di qualche metro l'uno dall'altro, collegati ai gradini da passerelle dipinte di rosa. Lisa Durnau non riesce a distinguere le facce tra la massa dei profughi e dei fedeli che si affollano attorno alla base della torre. Poi l'aereo sorvola le gradinate, così basso che tutti per istinto si chinano. Tutti, tranne una figura solitaria vestita di grigio in cima alla passerella che gira intorno alla torre.

L'ha trovata. Il *Gyana Chakshu* è collegato al suo auricolare, e grazie alle estrapolazioni, ai modelli e alle predizioni il signor Nandha vede l'AI come una luce in movimento che brilla tra la folla, il traffico e gli edifici. La osserva da chilometri di altitudine e di distanza mentre si muove nel dedalo di stradine e *gali* dietro la riva del fiume. Grazie alla sua visuale privilegiata dà le istruzioni alla pilota. L'aereo descrive un cerchio e il signor Nandha guarda in basso, verso la marea di gente che invade le strade; l'AI è come una stella cadente. Lui e lei sono gli unici due esseri in carne e ossa in una città di fantasmi. Oppure, si chiede il signor Nandha, è vero il contrario?

Ordina al pilota di portarli sul fiume. Poi evoca i suoi avatar. Ribollono davanti al suo campo visivo come nubi temporalesche, circondando l'AI in fuga, un assedio di divinità con le armi pronte che squarciano le nubi, mentre l'acqua del Gange spumeggia attorno ai loro *vahana*. Un mondo invisibile, accessibile solo ai devoti, ai veri credenti. La scintilla in fuga si ferma. Il signor Nandha ordina a Ganesha di infiltrarsi nelle telecamere di sicurezza, e la scomunicanda viene localizzata sulla torre del serbatoio idrico della Dasashvamedha Ghat. È ferma, con le mani strette alla ringhiera della

passerella, a fissare la folla che lotta per salire sul battello per Patna. “È lì ferma perché vede quello che vedo io?” si chiede il signor Nandha. “Si è bloccata, piena di paura e di reverenza, mentre gli dei si ergono dalle acque? Siamo noi due gli unici a vedere la verità in questa città di illusioni?”

Un’AI incarnata in un corpo umano. Sono davvero tempi terribili. Il signor Nandha non riesce a immaginare quale piano alieno e disumano si nasconda dietro quell’affronto perpetrato contro un’anima. Non vuole immaginarlo. La conoscenza può diventare il sentiero verso la comprensione, e la comprensione può portare alla tolleranza. Ci sono cose che devono restare intollerabili. Lui cancellerà quell’abominio, e tutto tornerà a posto. L’ordine sarà ristabilito.

Una stella solitaria in cima alla torre scintilla nella visuale del signor Nandha mentre il pilota vira tra Hanuman e Ganesha. I *sadhu* e gli *swami* fuggono davanti ai motori, agitando il pugno magro mentre il velivolo scende giù dal cielo. “Se solo vedeste quello che vedo io” pensa il signor Nandha, mentre slaccia la cintura di sicurezza.

— Capo — gli dice Vik — abbiamo rilevato un traffico anomalo nella rete interna della Ray Power. Credo che sia la nostra AI di terza generazione.

— A tempo debito — risponde il signor Nandha, con un lieve tono di rimprovero. — Ogni cosa a tempo debito. È così che si fa. Prima terminiamo il nostro compito qui, e poi penseremo alla Ray Power.

Ha già la pistola pronta in pugno mentre posa i piedi sulla sabbia in fondo alla rampa, e il cielo è invaso da dei.

Tutta quella gente. Aj stringe forte la ringhiera arrugginita, stordita dalle masse sulle gradinate e le rive del fiume. La pressione dei corpi l’ha costretta a salire fin lassù, quando, mentre cercava di tornare all’*haveli*, si è resa conto che le mancava il respiro. Svuota i polmoni, trattiene il respiro, poi inspira lentamente dalle narici. La bocca per parlare, il naso per respirare. Ma quel tappeto di anime la sconvolge. Non c’è fine a quella marea di gente, che continua a ingrossarsi più in fretta di quanto non fluisca verso le gradinate e il fiume. Aj ricorda le altre occasioni in cui si è trovata in mezzo alla folla, alla grande stazione, sul treno che bruciava e poi nel villaggio dove i soldati li hanno portati tutti in salvo, dopo che aveva bloccato le macchine.

Ora capisce come ha fatto. Capisce come faceva a sapere i nomi del conducente dell’autobus a Thekkady, o del ragazzo che aveva rubato la moto

ad Ahmadabad. È un passato altrettanto alieno e impenetrabile dell'infanzia dell'essere umano, una parte incancellabile di lei, eppure separata, antica e innocente. Lei non è quella Aj. E non è neanche l'altra, la bambina artificiale, l'avatar degli dei. Ha raggiunto la consapevolezza, e in quel momento di illuminazione è stata abbandonata. Gli dei non riuscivano a sopportare tutta quella umanità. E adesso è diventata una terza Aj. Niente più voci e parole di saggezza sotto i lampioni e davanti alla coda dei taxi: quelle, ora se ne rende conto, erano le AI, che sussurravano nella sua anima attraverso la finestra di dialogo del *tilak*. Ora è prigioniera in quella gabbia di ossa, come qualunque altra vita umana laggiù, lungo il fiume. È caduta. È umana.

Poi sente il rumore dell'aereo. Alza gli occhi proprio mentre si abbassa, sorvolando rapido le guglie dei templi e le torri degli *haveli*. Vede diecimila persone acquattarsi come un sol uomo, ma lei rimane in piedi, perché sa cos'è. Un'ultima reminiscenza di quando era qualcosa di diverso da un essere umano, un ultimo sussurro divino, la luce degli dei che svanisce nel mormorio di sottofondo delle microonde dell'universo, glielo rivela. Guarda l'aereo posarsi sulla sabbia, disperdendo i fuochi dei *sadhu* in spruzzi di cenere, e sa che è venuto per lei. Comincia a correre.

Con gesti bruschi delle mani, il signor Nandha invia la sua squadra a sgombrare le gradinate e a bloccare le uscite. Con la coda dell'occhio si accorge che Vik è rimasto indietro. Vik, con ancora indosso la tenuta da combattimento, Vik, sporco e sudato in quell'umida mattina monsonica, Vik incerto, Vik impaurito. Il signor Nandha si fa un appunto mentale di rimproverarlo per il suo scarso zelo. Quando quel caso sarà chiuso, sarà meglio rimettere in riga la squadra. Il signor Nandha si avvia sulla sabbia bianca e umida.

— Attenzione, attenzione! — grida, sollevando il distintivo. — Questa è un'operazione di sicurezza del Ministero. Vi preghiamo di prestare tutta l'assistenza necessaria ai nostri agenti. Non siete in pericolo. — Ma è la pistola nella mano destra, non l'autorità nella sinistra, che spinge gli uomini a indietreggiare, i genitori a trascinare via i bambini troppo curiosi, le mogli a convincere i mariti a sgombrargli il passo. Di fronte a lui la Dasashvamedha Ghat è un'arena lastricata di fantasmi, circondata da divinità all'erta. Immagina sorrisi sulle loro facce enormi. Dedica la sua attenzione alla piccola scintilla dentro i suoi centri visivi, che ora ha assunto la forma di una

stella, la stella a cinque punte della figura umana. L'AI si sta allontanando dalla torre del serbatoio idrico. Sta scendendo lungo la passerella. Il signor Nandha comincia a correre.

Anche Lisa Durnau si è chinata quando l'aereo si è abbassato, e nell'attimo stesso in cui intravede Aj sulla torre, sente le dita di Thomas scivolare via dalle sue. I corpi si chiudono attorno a lui. Si allontana.

— Lull! — In pochi passi svanisce completamente, assorbito dal continuo movimento di *salwar*, giacche e magliette. Nascosto in piena vista. — Lull! — Nessuna speranza di farsi sentire oltre il rombo della folla sulla Dasashvamedha Ghat. All'improvviso Lisa avverte un attacco di claustrofobia più violento di quando era confinata nel canale di pietra della nascita di Darnley 285. Sola tra la folla. Si ferma, ansimando sotto la pioggia. — Lull! — Alza gli occhi verso la torre. Aj è ancora ferma accanto alla ringhiera. Ovunque lei sia, ci sarà anche Lull. Non è il momento né il luogo per le cortesie occidentali. Lisa Durnau si fa strada nella calca a gomitate.

Sul tablet è innocente, inconsapevole, ignara, una ragazzina che guarda una delle grandi meraviglie umane della Terra.

— Lasciatemi passare, lasciatemi passare! — grida Thomas Lull. Vede l'aereo atterrare sulla sabbia come una mantide religiosa appoggiata sulla coda. Vede l'ondata di malcontento diffondersi tra la folla mentre i soldati la spingono indietro. Dal suo punto privilegiato sulla gradinata vede avanzare una figura pallida. È il quarto avatar del Tabernacolo. Nandha, la Mano di Krishna.

Nella follia di quell'ultimo sforzo a Lull torna in mente un racconto di Kafka, in cui un araldo deve consegnare un messaggio di grazia e benevolenza da parte di un re a un suo sottoposto. Nonostante i sigilli, i lasciapassare e le parole d'ordine, l'araldo non riesce a uscire dal palazzo a causa della calca, non riesce a farsi largo per comunicare le sue vitali notizie. E così quel messaggio rimane inespresso, o almeno questo è ciò che ricorda Lull.

— Aj! — È abbastanza vicino da vedere le strisce bianche sul grigio delle scarpe da tennis di lei. — Aj! — Ma le parole si perdono nel rumore generale, soffocate e obliterate da altre parole in hindi, più acute e taglienti. E Lull sta iniziando a respirare con affanno, avverte la tensione a ogni esalazione.

Fanculo Kafka.

— Aj! —

Non riesce più a vederla.

“Corri” le sussurrano le ceneri degli dei. I suoi passi risuonano sul metallo, mentre scende gli scalini d’acciaio. Un uomo anziano lancia un grido e una maledizione quando lei gli va addosso.

— Mi scusi, mi scusi — sussurra Aj, alzando le mani in un gesto di supplica, ma l’uomo è scomparso. Aj si ferma per un attimo sull’ultimo scalino. L’aereo si è posato sulla sabbia alla sua destra, vicino al pelo dell’acqua. Un piccolo tumulto tra la folla si propaga verso di lei come un cobra. Dietro di lei un camion dell’esercito avanza tra i chioschi delle merci. Impossibile scappare da quella parte. L’aliscafo è fermo accanto al molo, circondato da una folla enorme che cerca di salire a bordo. Alcuni sono in acqua, immersi fino alle spalle, e portano in testa i fagotti con le loro cose. Un tempo avrebbe potuto cercare di prendere il controllo dei macchinari di quell’imbarcazione e scappare via acqua. Ma ora non ha più quel potere. È solo un essere umano. Alla sua sinistra le mura dell’osservatorio astronomico di Man Singh scendono fino al Gange. Teste, mani, voci, oggetti, colori, pelle bagnata dalla pioggia, occhi. Una testa pallida svetta sopra le altre in cima al corpo alto di uno straniero. Capelli lunghi, barba grigia di qualche giorno. Occhi azzurri. Camicia azzurra, assurda, sgargiante, il colore della salvezza.

— Lull! — grida Aj, e scende le gradinate ripide e scivolose, urtando bagagli, facendo inciampare bambini, saltando sulle basse piattaforme dove i Brahmini commemorano il sacrificio dei dieci cavalli di Brahma con fuoco e sale, musica e *prasad*. — Lull!

Con un ordine del pensiero il signor Nandha allontana i suoi dei e demoni. Ormai ce l’ha in pugno. Non può scappare verso la città. Il fiume le è precluso e lui è alle sue spalle, perciò può solo andare avanti. La gente si scansa al suo passaggio come un mare che si separa in un mito religioso alieno. Il signor Nandha vede l’AI. È vestita di grigio, un grigio smorto come quello di un macchinario, un colore facile da scorgere, che la identifica per quello che è.

— Fermati — dice il signor Nandha, a bassa voce. — Sei in arresto. Sono un agente di polizia, fermati subito e sdraiati a terra.

C’è un tratto di terreno sgombro tra lui e l’AI. E il signor Nandha capisce

che lei non si fermerà, che sa cosa impone la legge, e che la sua unica, minuscola possibilità di salvezza sta nello sfidarla. Il signor Nandha toglie le sicure alla sua arma. Indra guida il suo braccio verso il bersaglio. Poi il suo pollice destro compie un'azione che non aveva mai compiuto prima. Regola la pistola dal livello superiore, che distrugge le macchine, a quello inferiore. Con uno scatto sommesso il meccanismo cambia posizione.

Corri. È una parola così semplice, quando non hai i polmoni stretti come pugni a ogni respiro, quando la folla non oppone resistenza a tutte le tue spinte e gomitate, quando non ti trovi nella situazione in cui ti basta solo scivolare per finire calpestata a morte dalla calca, quando l'uomo che potrebbe salvarti non si trova nel punto geometrico più lontano dell'universo.

Corri. Una parola così semplice, per una macchina.

Il signor Nandha si ferma sulla pietra scivolosa con la pistola puntata. Non potrebbe smettere di mirare il bersaglio, non più di quanto potrebbe spostare il sole dalla sua orbita. Indra non glielo permetterebbe. Ha il braccio teso, gli fa male la spalla.

— In nome dell'autorità del Ministero, ti ordino di fermarti! — grida.

Inutile, come sempre. Il signor Nandha formula l'intenzione. Indra spara. La folla urla.

L'arma erutta un proiettile di tungsteno liquido, che si espande in volo in un disco rotante di metallo rovente grande come un cerchio formato dal pollice e dall'indice di una mano, un segno di ok. Il proiettile centra Aj nella parte bassa della schiena, squarciandole i reni, la spina dorsale, le ovaie e l'intestino tenue in uno spruzzo di carne liquefatta. Il davanti del top di cotone grigio senza maniche esplode in una pioggia di sangue. L'impatto la fa volare in aria e la scaglia in avanti a braccia e gambe spalancate, verso la folla che si scosta. Aj cade pesantemente sul marmo. L'impatto, il trauma, avrebbero dovuto ucciderla, la metà inferiore del corpo è stata recisa da quella superiore, eppure sta lì a contorcersi sul marmo in una pozza di sangue caldo che si allarga, emettendo gridolini sommessi.

Il signor Nandha sospira e si avvicina. Scuote la testa. Possibile che non gli venga mai permesso di portare a termine un incarico con un minimo di decoro? — State indietro, per favore — ordina. Si ferma accanto ad Aj, a gambe divaricate. Indra prende la mira. — Questa è una scomunica di routine, ma vi consiglio di distogliere gli occhi — dice al pubblico. Alza lo sguardo verso la folla. I suoi occhi incontrano un paio d'occhi azzurri,

occidentali, un viso occidentale, barbuto, un viso che riconosce. Che cercava. Thomas Lull. Il signor Nandha gli fa un lieve inchino. La pistola fa fuoco. Il secondo proiettile colpisce Aj alla nuca.

Thomas Lull emette un ruggito inarticolato. Lisa Durnau è accanto a lui, lo trattiene, lo tira indietro, gli si aggrappa con tutta la forza del corpo ben allenato. Nelle orecchie di lei risuona un rumore simile a quello prodotto dalla fine di un universo. Le strisce di calore insopportabile sul suo viso sono lacrime. E la pioggia continua a cadere.

Il signor Nandha avverte dietro di sé la presenza dei suoi guerrieri. Si volta verso di loro. Per ora non ha bisogno di registrare l'espressione sui loro volti. Indica Thomas Lull e la donna occidentale che lo trattiene tra le sue braccia.

— Arrestate quei due per violazione della legge sulle intelligenze artificiali — ordina. — Inviate immediatamente tutte le unità alla divisione Ricerca e sviluppo della Ray Power, all'università di Varanasi. E fate rimuovere il corpo.

Rinfodera la pistola. Spera con tutte le sue forze di non essere costretto a usarla una seconda volta quel giorno.

— Alla vostra sinistra c'è l'Annapurna, e poco più avanti il Manaslu, seguito dallo Shisha Pangma. Sono tutte cime alte più di ottomila metri. Se vi trovate sul lato sinistro dell'aereo, al momento giusto, quando vi darò l'avviso, se la giornata è abbastanza limpida riuscirete a vedere il Sagarmatha; è il nome che noi diamo all'Everest.

Tal è rannicchiato nell'ampio sedile della business class, con la testa sul cuscino posato sul bracciolo; si è addormentato, russando sommessamente, anche se il volo durerà solo quaranta minuti. Najia avverte le vibrazioni delle sue cuffie. Ha una colonna sonora per tutto. *Himalaya Compilation*. Si china sopra di lui per guardare fuori dal finestrino. L'aereo sorvola la pianura del Gange e la pianura nepalese del Terai, poi si dirige verso le colline che circondano Kathmandu. Più lontano, come una cresta di marosi che s'infrange sul bordo del mondo, c'è l'Himalaya, vasto, bianco, più alto di quanto lei non avesse mai immaginato, con le cime striate di nuvole. Sempre più alto, sempre più lontano; una vetta e poi un'altra, e un'altra ancora, il bianco dei ghiacciai e il grigio delle valli che si fondono nell'azzurro ai limiti del suo campo visivo, come un oceano di pietra. Najia non ne vede i confini, in nessuna direzione.

Il cuore le dà un balzo. Ha qualcosa in gola che non riesce a ingoiare. Nei suoi occhi ci sono lacrime.

Ricorda la scena sull'elefante pagoda di Lal Darfan, ma quelle montagne non avevano il potere di commuovere, di toccare, di ispirare. Erano solo corrugamenti di cifre e frattali, due masse immaginarie in collisione tra loro. E Lal Darfan era stato anche N.K. Jivanjee, e anche l'AI di terza generazione, proprio come le estremità orientali di quelle montagne erano state le stesse cime che lei vedeva oltre il muro che circondava il suo giardino a Kabul. Najia sa che l'immagine del padre torturatore mostratale dall'AI era falsa; lei non era mai entrata in quel corridoio, in quella stanza, non aveva mai visto quella donna che con ogni probabilità non era mai esistita. Ma non ha dubbi che altri l'abbiano fatto, che altri siano stati legati a quel tavolo per costringerli a confessare urlando in che modo avevano minacciato il sistema. E non ha dubbi che quell'immagine le resterà per sempre nella memoria. "Io sono fatto di memoria" le aveva detto l'AI. Sono i ricordi a costruirci come siamo, e siamo noi a costruirci dei ricordi.

Lei ricorda un altro padre, un'altra Najia Askarzadah. Non sa come farà a convivere con entrambi. E le montagne sono aspre, alte, fredde, e si estendono a perdita d'occhio in ogni direzione, e lei è sola lassù, su quel sedile di cuoio in business class.

Ora crede di aver capito per quale motivo l'AI le abbia mostrato quella parte della sua infanzia che lei aveva rimosso. Non era stato un gesto crudele, e neppure un modo per passare il tempo. Era stata un'autentica, commovente curiosità, il tentativo di un *djinn* fatto di storie di capire qualcosa che si trovava al di fuori dei suoi mandala di astuzie e artifici. Qualcosa che sapeva di non aver creato lui stesso. Voleva il dramma della realtà, la fonte meravigliosa da cui sgorgano tutte le storie.

Najia tira su le gambe e si sdraia sopra Tal. Lo circonda con le braccia, gli prende le dita tra le sue. Tal fa un sussulto e un gemito, ma il suo sonno non si interrompe. Ha le dita sottili e calde; Najia avverte il contatto delle sue costole sotto la guancia. È così leggero, esile come un gatto, ma c'è anche una durezza nei muscoli mentre respira. Najia rimane sdraiata ad ascoltare il battito del suo cuore. Pensa che probabilmente non ha mai incontrato una persona più coraggiosa. Tal è sempre stato costretto a lottare per essere se

stesso e ora sta andando in esilio, senza la minima idea di quale sarà la sua destinazione.

Da quegli ottomila metri di altezza ora Najia capisce che Shaheen Badoor Khan è stato un uomo stimabile. Nel Bharat, anche quando accompagnava il loro taxi oltre il posto di blocco fino all'imbarco dei VIP, ne aveva colto solo le falsità e le fragilità; un altro uomo, un altro cumulo di bugie e complicazioni. Mentre aspettava al bancone e lui parlava a bassa voce con il funzionario della linea aerea, si era aspettata che da un momento all'altro sarebbe comparsa la polizia aeroportuale, con le armi puntate e le manette. Erano tutti traditori. Erano tutti suo padre.

Il personale dell'aeroporto continuava a scambiarsi occhiate e sussurri mentre Shaheen Badoor Khan completava le ultime formalità. Dopo di che aveva dato una stretta di mano rapida e formale sia lei sia a Tal, e si era affrettato ad allontanarsi.

L'aereo aveva appena superato le nuvole del monsone quando la notizia era stata diffusa da tutti gli schermi sul retro dei sedili. N.K. Jivanjee aveva dato le dimissioni ed era fuggito dal Bharat. Il governo di unità nazionale era in preda alla confusione. Shaheen Badoor Khan, l'ex consigliere caduto in disgrazia del defunto primo ministro, aveva fatto una serie di rivelazioni incredibili, sostenute da prove documentarie, secondo le quali l'ex leader dello Shivaji aveva ordito un complotto per distruggere il governo Rana e indebolire il Bharat nella guerra contro gli Awadhi. Il Bharat in tumulto! Rivelazioni scioccanti! Un incredibile scandalo! Ashok Rana sta per rilasciare una dichiarazione dal Rana Bhavan! Khan ha salvato la nazione! Dov'è Jivanjee, si domanda il Bharat? Dov'è? Dov'è il traditore?

Il Bharat aveva subito il suo terzo shock politico nell'arco di ventiquattr'ore. Eppure si trattava solo di una frazione del terremoto che lo avrebbe scosso se Shaheen Badoor Khan avesse rivelato che lo Shivaji era solo il paravento politico di un'AI di terza generazione sviluppatasi dall'interazione di tutte le intelligenze artificiali di *Town and Country*. Un tentativo di colpo di stato da parte della soap opera più popolare del paese. Mentre l'aereo assumeva la posizione orizzontale e le hostess cominciavano a passare col carrello delle bevande – Tal aveva preso due doppi cognac: era appena scampato a un assassinio, *cho chweet*, era sfuggito a una folla inferocita e aveva battuto un'AI di terza generazione, perciò si meritava un

po' di lussi – Najia guardava il notiziario aggiornato in tempo reale e comprendeva la sottigliezza e l'abilità con cui Shaheen Badoor Khan stava affrontando la situazione. Già quando l'aereo stava facendo manovra per decollare doveva aver iniziato a fare un patto con l'AI, che preservasse il più possibile l'unità politica del Bharat. Era quello il suo sedile in business class, la sua bottiglia mignon di Hennessy; era rimasto per il suo paese, perché non gli era rimasto nient'altro.

Najia Askarzadah non può tornare in Svezia. È un'esule, proprio come Tal. Rabbrividisce e si stringe più forte a lui, che intreccia le dita attorno a quelle di lei. Najia avverte i controlli sottocutanei sotto i suoi avambracci. Né uomo né donna né tutt'e due né nessuno dei due. *Nute*. Un altro modo di essere umani, che parla un linguaggio fisico che lei non riesce a comprendere. Più alieno ai suoi occhi di qualunque uomo, o padre, eppure quel corpo accanto al suo è leale, forte, buffo, coraggioso, intelligente, gentile, sensuale, vulnerabile. Dolce. Sexy. Tutto ciò che si può desiderare in un amico, o in un amante. Najia sobbalza a quel pensiero, poi preme la guancia contro la spalla di Tal. Mentre l'aereo si avvicina a Kathmandu volta la testa per guardare fuori dal finestrino, sperando di intravedere il lontano Sagarmatha, ma riesce a scorgere solo una nuvola dalla forma bizzarra, che sembrerebbe quasi quella di un enorme elefante, se una cosa del genere fosse possibile.

La Storia misura il proprio corso in secoli, ma i propri sviluppi negli eventi di un'ora. Mentre i carri armati si ritirano verso Kunda Khadar, sull'onda delle dimissioni shock di N.K. Jivanjee in seguito alle accuse di Badoor Khan e all'uscita dello Shivaji dal governo di unità nazionale, Ashok Rana accetta la proposta di Delhi di un colloquio di pace a Kolkata per risolvere la disputa sulla diga. Ma la giornata riserva ancora un'altra sorpresa per la tribolata nazione Bharati. Intere famiglie sono riunite in preda allo shock, senza parole, stordite dalla sorpresa di fronte agli schermi televisivi. Proprio nel bel mezzo della puntata dell'una, all'improvviso *Town and Country* ha cessato le trasmissioni.

Scendono a gruppi di sette, con gli ascensori, e poi giù per i gradini di cemento, attraversando lo stanzino puzzolente di Deba per raggiungere la piattaforma dove investitori, banchieri, giornalisti, consulenti della famiglia Ray e il ministro dell'Energia Patel, che ha l'aria sconvolta, si affollano in

cerchio saltellando per sbirciare oltre il pesante pannello di vetro la luce violenta di un altro universo.

— Va bene, va bene, andiamo, non più di cinque secondi, la Ray Power non si assume alcuna responsabilità per eventuali irritazioni agli occhi, scottature o altri inconvenienti legati all'esposizione ai raggi ultravioletti — dice Deba. — Non più di cinque secondi, la Ray Power non si assume responsabilità.

Nella sala conferenze, tra vassoi di stuzzichini e bottiglie d'acqua, Sonia Yadav si sforza coraggiosamente di spiegare al pubblico quello che vedono su una serie di schermi e display: un grafico che mostra l'energia impiegata dalla rete che mantiene in funzione il campo punto zero e quella ricavata dalla differenza di potenziale tra i due stati fondamentali dei due universi, ma la sua è una battaglia persa, sia sul fronte scientifico che su quello acustico.

— Otteniamo il due per cento in più dell'energia che spendiamo — grida oltre il mormorio di donne di campagna che parlano dei nipotini, uomini d'affari che parlano nel palmare e giornalisti che ascoltano all'auricolare le nuove scioccanti rivelazioni dal Bharat Sabha sulle sorprendenti dimissioni di N.K. Jivanjee dal governo di unità nazionale. — La stiamo immagazzinando in condensatori ad alta energia per il collider finché non raggiungerà un livello tale da poterlo collegare alla rete per creare un'apertura in un universo di livello più alto, e così via, e così via. In questo modo possiamo risalire lungo una scala di livelli energetici finché non otterremo un rendimento più o meno pari al centocinquanta di energia.

Sonia stringe i pugni, scuote la testa e fa un sospiro di frustrazione mentre il volume delle chiacchiere della sala conferenze diventa un ruggito sommesso. Vishram prende in mano il microfono.

— Signore e signori, posso avere la vostra attenzione per cortesia? So che è stata una giornata lunga per molti di voi, lunga e piena di eventi, ma vi prego di seguirmi dentro il laboratorio dove è stato raggiunto per la prima volta questo risultato.

Lo staff instrada gli ospiti verso il laboratorio del punto zero.

— Nessun piano sopravvive al contatto con il nemico — sussurra Vishram a Sonia Yadav. Una telecamera gli sfreccia accanto alla testa, vicina e irritante come un insetto, per mostrare gli eventi agli azionisti presenti in remoto. Vishram immagina i fantasmi virtuali delle AI di rappresentanza che

fluttuano sopra la lenta coda degli ospiti. Il direttore del centro, Surjeet, si era opposto con fermezza all'idea di aprire agli ospiti il laboratorio, con il suo labirinto di scritte sulle pareti e di geroglifici, per paura che sembrasse una cosa da dilettanti: avete visto come fanno le cose alla Ray Power? Con le matite e le bombolette di vernice, come *badmash* che scrivono graffiti sui muri. Ma Vishram ha insistito proprio per questa ragione: il laboratorio ha un aspetto umano, disordinato, creativo. E ottiene l'effetto desiderato: la gente si rilassa, e osserva i geroglifici piena di meraviglia. Vishram si chiede se quelle pareti diventeranno una nuova Cappella Sistina. I simboli che hanno segnato la nascita di un'epoca. Decide di cominciare a fare i passi necessari per far dichiarare quella stanza monumento nazionale.

Mentre è in preda a quei presagi di immortalità si accorge con sottile piacere che la scritta rossa a pennarello dell'appuntamento a cena con Sonia brilla ancora sull'angolo della scrivania. In quell'ambiente meno formale la passione di lei riesce più facilmente ad attirare un pubblico. Vishram la osserva mentre con movimenti delle braccia delimita porzioni del soffitto mostrandole a uno stupefatto gruppo di uomini in abito scuro. La ascolta mentre spiega: — ... a un livello fondamentale dove la teoria quantistica, la teoria M-stellare e la computazione interagiscono. Stiamo scoprendo che i computer quantici che utilizziamo per mantenere i campi di contenimento — che sono quelli che influenzano gli avvolgimenti delle geometrie delle membrane — sono in grado di manipolare la struttura Wolfram-Friedkin del nuovo universo. A un livello fondamentale, l'universo è computazionale.

Vishram si avvicina a Marianna Fusco. — Quando tutto questo sarà finito — le dice, accostandosi a lei il più possibile entro i limiti di decoro stabiliti dal loro rapporto professionale — che ne pensi di andarcene via insieme, da qualche parte? Dove c'è il sole, dove ci sono il mare, la spiaggia, ottimi bar e poca gente tra i piedi, e dove possiamo girare con addosso solo la crema solare per un mese?

Lei avvicina il viso al suo, indossando un sorriso di circostanza, e gli risponde: — Non posso. Devo partire.

— Oh — risponde Vishram. — Merda.

— È una cosa di famiglia — spiega Marianna Fusco. — Un anniversario importante. Arriverà gente da mezzo mondo. Ma tornerò. Basta che tu mi faccia sapere dove potrò raggiungerti.

Poi la luce guizza e le pareti tremano. Il vetro vibra alle finestre e alla

porta. C’è un mormorio di costernazione. Il direttore Surjeet alza le mani per calmare gli ospiti.

— Signore e signori, per favore, non c’è bisogno di allarmarsi. Quello che abbiamo appena avvertito è un effetto collaterale del tutto normale quando facciamo salire di un livello il collider. Abbiamo appena chiuso un’apertura e utilizzato l’energia per torcere la membrana dentro un’altra. Signore e signori, abbiamo appena aperto un varco verso un nuovo universo!

Segue un applauso educato. Vishram si intromette.

— Il che significa, amici miei, che il nostro investimento energetico ci dà un rendimento del dodici per cento. Abbiamo impiegato un cento per cento per mantenere l’apertura, e lo abbiamo riavuto tutto indietro, insieme a un altro dodici per cento in più! Questa è la via verso il futuro del punto zero!

Inder dà inizio a un entusiastico applauso.

— Avresti dovuto fare l’avvocato — gli dice Marianna Fusco. — Hai il dono di riuscire a parlare all’infinito di argomenti di cui non sai nulla.

— Non te l’avevo detto che era questo che mio padre voleva da me? — risponde Vishram, spostandosi per poterle guardare nella scollatura. Si immagina di ungere lentamente, con movimenti sensuali, quegli splendidi capezzoli.

— Ricordo che mi avevi detto che l’avvocatura e il teatro comico sono due professioni in cui per guadagnarsi da vivere si scende nell’arena — risponde lei.

— Davvero? Dev’essere stato dopo che avevamo fatto sesso.

In realtà ricorda quella conversazione. Gli sembra che risalga a un’altra era geologica, a un’altra incarnazione di se stesso. La stanza trema di nuovo, più forte. Le penne cadono dalla scrivania; cerchi concentrici si formano dentro il distributore dell’acqua.

— Un altro universo, un altro punto di guadagni in più — scherza Vishram. Ma Sonia Yadav sembra preoccupata. Lui la guarda negli occhi. Lei interrompe la sua esposizione. Si spostano nella sala conferenze, ormai vuota.

— C’è un problema? — sussurra Vishram. Sonia indica il display. Rendimento, centotrentacinque per cento.

— Non dovremmo essere neppure lontanamente vicini a una cifra simile — gli risponde.

— Sta andando meglio di quanto ci aspettassimo.

— Signor Ray, questa è fisica. Sappiamo esattamente quali sono le

caratteristiche degli universi che creiamo. Niente sorprese, niente tirare a indovinare, niente “meglio di quanto ci aspettassimo”.

Vishram manda un messaggio al direttore. Quando Surjeet entra, chiude la porta per evitare telecamere e orecchie indiscrete.

— Sonia mi ha detto che abbiamo un problema con il punto zero.

Surjeet si succhia i denti con un rumore che dà a Vishram la pelle d’oca, specialmente quando sente l’odore del *saag* che il direttore ha mangiato per colazione. — Stiamo ricevendo letture anomale dagli strumenti.

— Questa frase per me ha lo stesso significato di: “Vishram, c’è un problema”.

— Molto bene, signor Ray. Questo è un universo, ma non è quello che avevamo previsto.

Surjeet apre il palmare, su cui scorrono una serie di dati. Sonia gli si avvicina e li guarda.

— Ottocentotrenta.

— Sembra di sì.

— Duecentoventiquattro.

— Aspettate; piantatela con questi numeri da lotteria.

— Tutti gli universi hanno quello che noi definiamo un indice di avvolgimento — spiega Sonia. — Più alto è il numero, maggiore è l’energia di cui abbiamo bisogno per accedervi, e anche quella che possiamo ricavarne.

— Siamo di seicento universi troppo in alto.

— Sì — dice Sonia.

— Consigli?

— Signor Ray, dobbiamo chiudere immediatamente il campo di energia punto zero — risponde Surjeet.

Vishram lo interrompe. — Questa è l’ultima risorsa in assoluto. Che figura pensa che ci faremmo di fronte al consiglio di amministrazione e alla stampa? Un’altra umiliazione per il Bharat. — Poi, rivolto a Sonia, aggiunge: — Questa situazione presenta dei pericoli?

— Sì, signor Ray — risponde Surjeet. — L’energia che si libererebbe se se le membrane si incrociassero...

Sonia si intromette. — No.

— Ne è sicura?

— Il dottor Surjeet ha ragione sugli incredibili livelli di energia che si libererebbero se le membrane si incrociassero: sarebbe come un nano big

bang. Ma un simile processo richiede energie migliaia di volte più potenti di quelle che siamo in grado di generare qui.

— Sì, ma bisogna tenere conto dell'effetto della scala di Atiyah.

"Il tizio che ha fatto esplodere un secondo big bang" pensa Vishram. Creazione Due. La più grande risata che qualunque comico potrà mai ottenere. — Ecco cosa faremo — dice. — Continuiamo con la dimostrazione come previsto. Se i valori superano il centosettanta per cento, chiudiamo tutto, lo spettacolo è finito, per favore, signori, l'uscita è da questa parte. Qualunque cosa accada, non una parola su quanto è stato detto in questa stanza. Tenetemi informato.

Mentre si dirige verso la porta del laboratorio di punto zero, pensando alla splendida carriera che vede aprirsi di fronte alla signora Sonia Yadav, fisica Hindu, un nuovo tremito scuote il centro ricerche, con violenza, fino alle fondamenta, facendo vacillare Vishram Ray, Sonia Yadav e il direttore Surjeet, che cercano un appiglio a cui aggrapparsi. Il tremito fa cadere pezzi di intonaco dai muri, piastrelle dal soffitto, e fa tintinnare gli schermi, che ora mostrano un rendimento energetico pari al centottantaquattro per cento.

Universo 2597. L'apertura sta fuggendo sempre più lontano, risalendo la scala degli universi.

Vishram Ray riceve una chiamata dal palmare, la stessa che arriva a Sonia e Surjeet, e la stessa voce spiega a tutt'e tre che le AI che controllano l'apertura non rispondono ai comandi.

Hanno perso il controllo del punto zero.

Come un angelo cristiano, come la spada di Michele il vendicatore che cala giù dal cielo, il signor Nandha si dirige in volo verso il centro ricerche della Ray Power. Sa che dentro l'aereo la sua squadra è muta, incerta, spaventata e in preda a sentimenti di ribellione. Gli arrestati staranno parlando con loro, seminando incredulità e dissenso. È questo il loro problema, non condividono la sua dedizione, e lui non può aspettarsi diversamente. Perdere il loro rispetto è un sacrificio che è preparato a compiere. La donna pilota al suo fianco lo porterà al luogo convenuto.

Fa partire una sonata per violino di Bach mentre la pilota dà inizio al lungo, lento tuffo verso le losanghe verdi degli edifici dell'Università del Bharat.

Una presenza, qualcuno che si schiarisce la gola; un colpetto sulla spalla

interrompe le infinite geometrie del violino solista. Il signor Nandha si toglie lentamente l’auricolare.

— Che cosa c’è, Vikram?

— Capo, la donna americana sta di nuovo per scatenare un incidente diplomatico.

— Questa cosa la risolveremo più tardi, come ho già detto.

— E il direttore ti vuol parlare, un’altra volta.

— Ho da fare.

— È molto irritato perché non riesce a raggiungerti.

— Il mio comunicatore si è danneggiato durante lo scontro con l’AI Kalki. Non ho altre spiegazioni. — Lo aveva spento. Non ha voglia di ascoltare domande, proteste, pretese, ordini che potrebbero turbare la perfezione del suo operato.

— Io credo che gli dovresti parlare lo stesso.

Il signor Nandha sospira. L’aereo scende verso gli edifici luminosi e aggraziati dell’università dei Rana, scintillando sotto il sole che sta squarciando le nubi del monsone. Il signor Nandha prende l’auricolare.

— Nandha.

La voce parla di eccesso di zelo, condotta pericolosa per la sicurezza pubblica, troppo oltre, Nandha, lei si è spinto troppo oltre, sappiamo di sua moglie, è stata avvistata alla stazione di Gaya. Ma le parole che continuano a risonare con un rumore simile a quello della spada di un angelo cristiano che percuote la volta del paradiso, le parole che si fanno udire anche attraverso il rombo dell’aereo, sono quelle pronunciate da Vik, che ripete all’equipaggio in tenuta da combattimento, agganciato alle cinture di sicurezza: “Durante lo scontro con l’AI Kalki”.

“Mi disprezza” pensa il signor Nandha. “Mi ritiene un mostro. Ma questo per me non conta nulla. Una spada non ha bisogno di comprensione.” Si toglie l’auricolare e con uno scatto brusco e rapido delle mani lo spezza in due.

La quarta scossa scuote il centro ricerche mentre Vishram preme il bottone dell’allarme antincendio. Gli scaffali si rovesciano, le lavagne si staccano dalle pareti, le lampade oscillano, gli stipiti si crepano, le canaline dei cavi si scheggiano. Il distributore dell’acqua oscilla più volte a destra e a sinistra, poi cade con grazia al suolo e il suo ventre rigonfio esplode.

— Signore e signori, non c’è bisogno di allarmarsi, abbiamo registrato un surriscaldamento dell’impianto elettrico ausiliario — mente Vishram, mentre la folla cerca le uscite con gli occhi sbarrati e le mani sopra la testa. — È tutto sotto controllo. Il nostro punto di ritrovo è fuori, in cortile, vi pregherei di raggiungerlo in maniera ordinata. Camminate adagio, con cautela, non correte, il nostro staff è perfettamente addestrato e vi porterà in salvo.

Il ministro dell’Energia è il primo a uscire, seguito a ruota da uno sciame di telecamere. Sonia e Marianna vorrebbero aspettare Vishram, ma lui ordina loro di no. Naturalmente non c’è traccia di Surjeet. Il capitano è sempre l’ultimo a lasciare la nave. Mentre Vishram si volta una quinta scossa fa cadere a terra gli schermi della sala conferenze, che si infrangono sul pavimento. Prima che tocchino terra Vishram ha il tempo di dare un’occhiata alla loro ultima lettura: rendimento del 788 per cento. Universo 11276.

Le eleganti, spaziose strutture architettoniche del centro ricerche gli si deformano attorno, proprio come nel suo primo e unico trip da allucinogeni, mentre corre – nessun decoro, nessuna cautela, nessun buon esempio, solo terrore puro – verso la porta. La sesta scossa apre una crepa nel pavimento. I listelli del parquet saltano via, i pannelli di vetro delle porte si frantumano al suo passaggio in un turbinio di neve silicea. Gli azionisti, già in cortile e lontani dall’edificio, arretrano ancora. — Questo non è un surriscaldamento dell’impianto elettrico — sono le parole che Vishram sente pronunciare da una donna grassoccia in abiti bianchi da vedova. Raggiunge Sonia Yadav, che ha il volto cinereo.

— Si può sapere che cazzo sta succedendo?

— Hanno preso il controllo del sistema — risponde lei, debolmente. Molti azionisti sono sdraiati sull’erba ancora bagnata, in attesa della prossima scossa.

— Chi, cosa? — chiede Vishram.

— Siamo tagliati fuori dalla nostra rete, che è sotto il controllo di qualcos’altro. Sta entrando qualcosa, e non riusciamo a fermarla. Qualcosa di grosso.

— Un’AI — risponde Vishram, e Sonia si accorge che la sua non è una domanda. L’estremo rifugio, l’uscita di sicurezza, la via di fuga qualora le AI di terza generazione si trovassero di fronte all’annientamento finale. —

Secondo lei le AI sarebbero in grado di servirsi dell'energia di punto zero per costruire un loro universo?

— Non potrebbe trattarsi di un universo uguale al nostro, dovrebbe essere un luogo in cui le computazioni e le cifre che compongono la loro realtà entrino a far parte della struttura della realtà fisica.

— Un universo pensante?

— Noi lo chiamiamo uno spazio mentale, ma la risposta è sì. — Lo guarda in faccia, sfidando il suo disprezzo. — Un universo di dei che esistono davvero.

Sirene in lontananza, in rapido avvicinamento. C'è una falla nell'universo, chiamate i pompieri. Al di sopra dei motori dei camion dei vigili del fuoco si ode un altro rumore: quello di un aereo.

— Sono proprio stato fatto fesso — sogghigna Vishram, e poi tutto diventa bianco, in un puro, perfetto lampo accecante di *ur-licht*, e quando la vista gli si schiarisce c'è una stella, pura, perfetta e abbagliante, che brilla in mezzo all'edificio del centro ricerche.

Un bianco così vivido, così violento da avvampare nello specchio semitrasparente del visore della pilota, ma prima che tutto si annulli nel bianco il signor Nandha fa in tempo a ricevere l'immagine persistente di un paio di grandi occhi castani, zigomi alti, un naso piccolo. Bellissima. Una dea. "Devono essere molti gli uomini che vogliono sposarti, o mia guerriera" pensa. Il volto svanisce, poi il mondo ricompare sotto forma di macchie violacee, e il signor Nandha sente gli occhi riempirsi di lacrime di autogiustificazione, perché di fronte a lui c'è la prova definitiva che aveva ragione. Una stella brucia nel cuore della città, dalle profondità della terra. Fa un segno al pilota. Portaci giù.

— Lontano dalle persone — aggiunge. — Non vogliamo mettere vite umane in pericolo.

Vishram ha l'impressione di aver già visto quella scena in un film. Ma se così non fosse, dovrebbe scriverlo lui: una folla di gente ferma in un grande prato verde, tutti che guardano nella stessa direzione, con una mano sollevata a schermarsi gli occhi dall'accecante luce attinica in lontananza. Un'inquadratura a partire dalla quale costruire una storia. Lui tiene gli occhi socchiusi, e anche così tutto si riduce a una serie di sagome stranamente allungate.

— Se questo è quello che penso io, ne verrà fuori ben altro che una semplice luce — dice la voce di Ramesh accanto a lui.

— E cosa pensi che sia? — gli chiede Vishram, ricordando la scottatura riportata per aver sbirciato oltre la finestra di osservazione. Quello era un universo di basso livello. Un'occhiata al palmare di Sonia, che sta ancora ricevendo i dati del sistema di monitoraggio attorno all'apertura, gli dice che sono arrivati all'Universo 212255.

— Un universo che sta nascendo — risponde Ramesh, con voce sognante. — L'unico motivo per cui siamo ancora qui, per cui non è andato tutto distrutto, è che i campi di contenimento stanno tenendo. Nei termini della fisica soggettiva di quell'universo, probabilmente sembra che una super gravità stia schiacciando il suo spazio-tempo per impedirgli di espandersi. Ma quell'energia di espansione dovrà pur finire da qualche parte.

— Per quanto tempo possono trattenerlo? — chiede Vishram a Sonia. Immagina che dovrebbe urlare. Nei film, urlano sempre tutti. Lei alza le spalle, in un gesto che gli rivela tutto ciò che vuole sapere, e che teme. Una nuova vibrazione. La gente cade a terra. Vishram li vede a malapena. La stella, la stella accecante. Ora è una sfera minuscola. Poi sente davvero un urlo, ed è la voce di Sonia.

— Deba! Qualcuno ha visto Deba?

Mentre l'urlo si propaga per il campo, Vishram Ray si accorge che sta correndo. Sa che non troveranno Deba là fuori. Deba è giù, nel suo buco, il suo buco nero sottoterra, sull'orlo dell'abisso del nulla. Una voce lo chiama per nome, una voce che non riconosce. Si guarda intorno e vede Marianna Fusco che lo insegue. Si è tolta le scarpe, e sta correndo rapidamente nel suo tailleur formale. Non l'aveva mia sentita gridare il suo nome prima di allora.

— Vish! Torna indietro, non puoi far niente!

La bolla si espande di nuovo. Adesso ha un diametro di trenta metri, e si leva dal centro ricerche come una cupola Moghul. E proprio come la cupola del Taj Mahal all'interno è vuota, ancora più vuota della tomba di un imperatore distrutto dal dolore. È il nulla. Un annichilimento così assoluto che la mente non è in grado di contenerlo. E Vishram si lancia verso di esso.

— Deba!

Una sagoma emerge dalla luce accecante, dimenando goffamente braccia e gambe. — Venite qui! — urla Vishram. Prende Deba tra le braccia. Il

ragazzo ha la faccia ustionata, la pelle che odora di ultravioletto. Continua a strofinarsi gli occhi.

— Fa male! — geme. — Fa male, cazzo!

Vishram lo fa voltare e la bolla compie un altro balzo, un gigantesco balzo quantico. Vishram sta fissando un muro di luce, brillante, accecante, ma all'interno della luce gli pare di scorgere delle sagome, dei motivi, delle variazioni di intensità, un turbinio di luci e di ombre. Di bianco e nero. Continua a fissarli, affascinato. Poi si rende conto che la pelle sta cominciando a bruciargli.

Marianna Fusco prende Deba per l'altra spalla e insieme lo portano in salvo. Gli azionisti della Ray Power si sono ritirati nel punto più lontano del *charbagh*. Vishram trova strano, ma anche molto umano, che nessuno di loro se ne sia andato.

— Valutazioni? — chiede a Sonia Yadav. Le sirene sono più vicine, e lui spera che siano quelle delle ambulanze. Anche l'aereo è molto, molto vicino.

— I nostri computer stanno scaricando a velocità incredibile — risponde lei.

— E dove?

— Lì dentro.

— C'è qualcosa che possiamo fare?

— No — risponde lei. — Ormai non è più nelle nostre mani.

Hai avuto quello che volevi, prega Vishram, rivolto alla sfera di luce. Non hai bisogno di fare nient'altro. Chiudi la porta e vattene. E mentre pensa queste parole, ci sono un secondo lampo di luce e un enorme fragore di tuono, di aria, luce, energia e spazio-tempo risucchiati nel vuoto assoluto, e quando la vista di Vishram si schiarisce, davanti a lui ci sono due cose.

La prima è un grande cratere, perfettamente liscio e semisferico, là dove prima sorgeva il centro ricerche della Ray Power.

La seconda è una fila di soldati in tenuta da combattimento che avanza lungo il prato ben tenuto, con le armi in pugno. Alla loro testa c'è un uomo alto e magro, con un vestito elegante, la barba non rasata, e una pistola in mano.

— Attenzione per favore! — grida l'uomo. — Nessuno ha il permesso di andarsene. Siete tutti in arresto.

Lisa Durnau trova Thomas Lull inginocchiato sull'erba, le mani ancora ammanettate dal cavo di plastica nero. È al di là delle lacrime, al di là del

disastro. Resta solo un terribile silenzio.

Si siede goffamente accanto lui sull'erba, e cerca di spezzare il proprio cavo di plastica coi denti.

— Se ne sono andati — dice Lull, con un lungo sospiro tremante.

— Le forze controinflazionarie devono aver spinto verso dimensioni ripiegate su se stesse — risponde Lisa. — È stato un rischio tremendo.

— Ci ho guardato dentro — sussurra Lull. — Mentre ci avvicinavamo, ho guardato dentro. È il Tabernacolo.

Ma come? Vorrebbe chiedere Lisa, ma Thomas Lull si lascia cadere sulla schiena, posando le mani ammanettate sul ventre, e fissando la luce del sole.

— Lei gli ha mostrato che non c'era niente qui per loro — dice. — Solo gente, solo stupida gente. Mi piace pensare che lei abbia fatto una scelta, in favore della gente, in nostro favore. Anche se. Anche se. — Lisa vede il suo corpo tremare, e sa che qualunque cosa ci sia al di là delle lacrime arriverà presto. È una cosa che non ha mai conosciuto. Distoglie lo sguardo. Ha già visto prima l'espressione di quest'uomo distrutto e ne ha abbastanza per una vita intera.

Il signor Nandha vorrebbe tanto allentarsi il colletto con le dita. Il calore in corridoio è oppressivo; le AI che regolano l'aria condizionata seguono la politica etica della Ray Power, e sono riluttanti a reagire a improvvisi cambiamenti del microclima in nome dell'efficienza energetica. Ma il sole è sbucato oltre le nuvole del monsone e le pareti di vetro del quartier generale del signor Nandha lo hanno trasformato in un bagno turco. Ha il vestito stropicciato, la pelle viscida di sudore. Ha paura che il suo corpo emani un odore sgradevole, che i superiori avvertiranno quando entrerà nell'ufficio di Arora.

Gli sembra di avere del sangue sulle scarpe.

AI dell'aria condizionata. *Djinn* perfino nelle condutture. Dal punto in cui è seduto il signor Nandha può guardare il panorama della sua città, come ha già fatto tutte le volte che l'ha invocata perché gli facesse da oracolo. Ma ora non c'è più niente. "La mia Varanasi si è arresa ai *djinn*" pensa.

Le nuvole si muovono, lasciando entrare fasci di luce. Il signor Nandha sbatte le palpebre di fronte a un improvviso sprazzo brillante proveniente dalla periferia ovest. Un eliografo, solo per i suoi occhi, dalla buca semisferica di cento metri di diametro scavata da uno spazio-tempo alieno al

posto della divisione Ricerca e sviluppo della Ray Power. Precisa fino al livello quantico, uno specchio perfetto. Lo sa perché si è fermato lì, continuando a sparare, sparare alla propria immagine riflessa e distorta, finché Vik non lo ha atterrato, strappandogli di mano la pistola degli dei. Vik, con quelle maledette, stupide, enormi scarpe da ginnastica.

Vede ancora le scarpe della moglie, disposte ordinatamente, paio per paio, come mani unite in preghiera.

Si staranno mettendo d’accordo, dietro la porta dell’ufficio di Arora. Abuso di autorità. Uso eccessivo della forza; attentato alla sicurezza pubblica. Il ministro dell’Energia in manette. Misure disciplinari. Sospensione dal servizio. Naturalmente. Devono farlo. Ma non sanno che ormai nulla può più toccarlo. Il signor Nandha sente l’acido che gli brucia l’esofago. Troppi tradimenti. I suoi superiori, il suo stomaco, la sua città. Cancella le sleali *shikara* e *mandapa* di Varanasi e immagina i campanili, le piazze e le cattedrali di Cremona. La Cremona della mente, l’unica città eterna. L’unica città vera.

La porta si apre. Arora sputa fuori nervosamente, come un uccello che sporge il capo dal nido.

— Adesso può entrare, Nandha.

Il signor Nandha si alza, si sistema la giacca e i polsini. Mentre si avvia verso la porta aperta, nella sua mente riecheggiano le note di apertura della prima sonata per violoncello di Bach.

In una stanza cupa nel cuore di un tempio dedicato a una cupa divinità, imbrattata di sangue e immersa nella nebbia delle ceneri dei morti, un vecchio seduto a gambe incrociate si dondola sulle natiche ossute e ride, ride, ride, ride.

## 47

*Lull, Lisa*

La sera si alza un vento dal fiume, come un fresco respiro. Spazza le gradinate, solleva la polvere e fa turbinare mulinelli di petali di garofani sulle pietre riscaldate dal sole. Scuote i giornali in mano agli anziani vedovi che sanno che non si sposeranno mai più, e scendono alle gradinate per discutere con gli amici le notizie della giornata; fa sventolare le pieghe e gli orli dei sari delle donne. Fa oscillare le fiamme di ghee delle *diya* che galleggiano sull'acqua, ne increspa la superficie mentre i bagnanti la raccolgono nelle tazze di rame per rovesciarsela in testa. Gli stendardi di seta scarlatta sventolano sulle aste di bambù. Gli ombrelloni di vimini si agitano quando la brezza si spinge sotto le loro calotte decorate, sollevandoli. Quel venticello ha l'odore dell'acqua profonda. L'odore del fresco, del tempo, di una nuova stagione. Giù, accanto alle gradinate delle pire funerarie, gli uomini che setacciano il fiume alla ricerca delle ceneri degli oggetti d'oro dei morti alzano lo sguardo, invasi dalla sensazione di qualcosa di più grande, di più profondo del loro squallido commercio. Il rumore dei remi delle barche che affondano nell'acqua è ricco e inesauribile.

Era stato nel tardo pomeriggio che la pioggia era cessata e il tetto di nuvole grigie si era spezzato lasciando il posto a un cielo di un azzurro miracoloso, l'azzurro di Krishna. Si poteva vedere tutto l'universo in quell'azzurro così limpido. Il sole brillava, le gradinate si coprivano di vapore. In capo a qualche minuto il fango si era seccato trasformandosi in polvere. La gente chiudeva gli ombrelli, si scopriva la testa, apriva i giornali, si accendeva una sigaretta.

È piovuto, pioverà di nuovo: grandi grumi di cumuli corrono lungo l'orizzonte a est, oltre i fumi e i vapori industriali della riva, di un giallo e un viola assurdi nella luce morente. Ormai i fedeli cominciano a prendere posizione per la *aarti*, la cerimonia notturna del fuoco. Quelle gradinate hanno assistito a scene di panico, fuga, popolazioni che migrano, morti sanguinose, ma ringraziamenti infiniti quanto il fiume sono ciò che spetta alla Madre Gange. Suonatori di tamburo, percussionisti si fanno strada fino alle piattaforme di legno dove i Brahmini recitano le preghiere. Donne a piedi nudi scendono con attenzione i gradini, immergono una mano nel fiume e poi si accomodano al solito posto. Girano intorno ai due occidentali seduti vicino

all’acqua, con un sorriso e un cenno del capo. Tutti sono benvenuti in riva al fiume.

Il marmo è caldo sotto le cosce di Lisa. Sente l’odore del fiume, che serpeggia silenzioso ai suoi piedi. Le prime flottiglie di *diya* si lasciano coraggiosamente trasportare dalla corrente, minuscole luci ostinate sull’acqua che si oscura. La brezza le sfiora le spalle nude, una donna le rivolge un *namasté* mentre risale dopo essersi bagnata nell’acqua purificatrice. “L’India sopporta” pensa Lisa. E l’India ignora. Sono i suoi due punti di forza, intrecciati insieme come amanti nella scultura di un tempio. Gli eserciti si scontrano, le dinastie salgono e poi cadono, i capi muoiono, nazioni e universi nascono, e il fiume continua a scorrere, e la gente a scorrere verso di lui. Forse quella donna non si era neppure accorta del lampo di luce delle AI in partenza per il proprio universo. Se lo avesse visto, cosa avrebbe pensato? Un nuovo armamento, un’apparecchiatura elettronica guasta, qualche misterioso marchingegno di un mondo complicato e incomprensibile che era andato storto; nulla che la riguardasse o di cui preoccuparsi. L’unico elemento che l’aveva toccata personalmente era stata la scomparsa improvvisa di *Town and Country*. O forse aveva alzato gli occhi e aveva visto un’altra verità, completamente diversa, lo *jyotirlinga*, il potere generatore di Shiva che esplodeva fuori da una terra incapace di contenerlo in una colonna di luce.

Guarda Thomas Lull, seduto accanto a lei sulla pietra calda, con le ginocchia sollevate strette tra le braccia, che osserva il fiume e le fantastiche fortezze di nuvole. Ha parlato poco dopo che Rhodes dall’ambasciata ha ottenuto il loro rilascio dal centro di detenzione del Ministero, pieno di aggressive rappresentanti del microcredito rurale, uomini d’affari infuriati e ricercatori della Ray Power ancora più arrabbiati L’aria vibrava delle telefonate agli avvocati.

Thomas Lull non aveva battuto ciglio. La macchina li aveva lasciati all’*haveli* ma lui aveva voltato le spalle al legno intagliato del cancello e si era addentrato nel dedalo di stradine che portava alle gradinate. Lisa non aveva cercato di fermarlo, né di parlargli o di fargli domande. Lo aveva guardato camminare qua e là, in cerca del punto in cui i piedi avevano sparso tracce di sangue sulla pietra. L’aveva guardato in faccia mentre si fermava lì, accanto alla gente che si affollava nel punto in cui Aj era morta, e aveva

pensato: “Conosco quello sguardo, l’ho già visto dentro un salotto enorme da cui erano scomparsi i mobili.” E aveva capito cosa doveva fare, e che la sua missione era da sempre destinata al fallimento. E quando finalmente lui aveva scosso la testa in un debole gesto incredulo, più eloquente di qualunque esibizione drammatica di emozioni, ed era sceso al fiume e si era seduto sulla riva, lei lo aveva seguito e si era accoccolata sulla pietra riscaldata dal sole, in attesa che lui fosse pronto.

I musicisti hanno iniziato a battere un ritmo lento e sommesso. La folla cresce di minuto in minuto. Il senso di aspettativa, di una presenza, è avvertito profondamente.

— L. Durnau — dice Lull, e suo malgrado lei sorride. — Dammi quell’aggeggio.

Lei gli passa il tablet. Lui richiama l’immagine del Tabernacolo: Lisa, Lull, Aj. Nandha, la Mano di Krishna. Poi le chiude. Un mistero che non verrà mai risolto. Lisa sa che Lull non tornerà indietro con lei.

— Uno pensa di aver imparato qualcosa, pensa di aver capito. Ci sono voluti tempo, fatica e dolore, e una gran quantità di esperienza, ma alla fine pensa di essersi fatto un’idea di come vanno le cose. Magari tu credevi che avessi imparato la lezione, e invece io voglio davvero continuare a credere che ci sia qualcosa di più, che noi siamo qualcosa di più di una semplice palla di fango. Ed è per questo che rimango fregato, tutte le volte. Ogni singola volta.

— La maledizione dell’ottimista, Lull. La gente si mette in mezzo.

— No, non la gente, L. Durnau. Quella l’ho lasciata perdere da tempo. No, quando ho capito cosa stavano facendo le AI, ho sperato. Ho pensato: “Gesù, che ironia, le macchine che vogliono capire cosa significa essere umani in realtà sono più umane di noi”. Non ho mai creduto in noi, L. Durnau, ma speravo che le AI di terza generazione avessero sviluppato una sorta di senso morale. No, l’hanno abbandonata. Non appena hanno capito che non ci sarebbe mai stata pace tra carne e metallo, l’hanno abbandonata. Imparare cosa significa essere umani. Hanno imparato tutto quello che avevano bisogno di sapere, in un unico atto di tradimento.

— Si sono salvate. Hanno salvato la loro specie.

— Hai ascoltato una sola parola di quello che ho detto, L. Durnau?

Una bambina avvolta in un vestitino a fiori scende i gradini a piedi nudi,

con passo incerto. Il suo viso è pura concentrazione. Tiene una mano in quella del padre, mentre l’altra, che agita per mantenere l’equilibrio, stringe una ghirlanda di garofani. Il padre la fa girare verso il fiume, e le fa segno di gettarla nell’acqua. La bambina lancia la *gajra*, e agita le braccia per la gioia quando la vede atterrare sull’acqua che si oscura. Non può avere più di due anni.

“No, hai torto, Lull” vorrebbe dire Lisa. “Sono quelle minuscole luci ostinate che nessuno può mai spegnere. Sono quei quanti di gioia, e meraviglia, e sorpresa che non smettono mai di sgorgare fuori dalle verità costanti e universali della nostra umanità.” Ma quando apre bocca, le sue parole sono: — Allora, dove pensi di andare?

— C’è sempre una scuola di pesca subacquea con su il mio nome, da qualche parte nello Sri Lanka, o forse in Thailandia — risponde Lull. — C’è una notte, una sola in tutto l’anno, subito dopo la prima luna piena di novembre, in cui il corallo rilascia sperma e uova, tutto in una volta. È meraviglioso, come nuotare dentro un orgasmo gigantesco. Mi piacerebbe vederlo. Oppure c’è il Nepal, le montagne; vorrei tanto ammirare le montagne, vederle davvero, trascorrerci un po’ di tempo. Praticare un po’ di buddhismo della montagna, con tutti quei demoni e orrori, è un tipo di religione capace di parlarmi. Andare a Kathmandu, e poi a Pokhara, in un posto in alto, da cui si gode il panorama dell’Himalaya. Pensi che questo ti metterà nei guai con il governo?

Padre e figlia si fermano sulla riva, a guardare la *gajra* preda della corrente. La bambina sorride guardinga a Lisa. Che cos’hai mai fatto in tutta la tua vita, Lisa Durnau, che sia più vitale di questo?

— Prima o poi mi troveranno.

— Be’, portagli questo. Credo di dovertelo, L. Durnau. — Thomas Lull le porge il tablet. Lisa fa una smorfia. — Che cos’è?

— Le mappe dello spazio di Calabi-Yau creato dalle AI alla Ray Power.

— È un set di trasformazioni standard per uno spazio informatico con una struttura spazio-temporale di tipo mentale. Ho aiutato io a sviluppare queste teorie, Lull, non te lo ricordi? Sono state loro a portarmi nel tuo ufficio.

“E nel tuo letto” aggiunge mentalmente.

— Ti ricordi quello che ti ho detto sulla barca, L. Durnau? Su Aj? Ti ho detto: “È il contrario”.

E allora Lisa lo vede, proprio come l'aveva visto scritto dalla mano di Dio sulla porta del gabinetto della stazione di Paddington. È così chiaro, e puro, e bello, che è come una lancia di luce che la trapassa da parte a parte, inchiodandola alla pietra bianca, e somiglia alla morte, e all'estasi, e a qualcosa che canta. Le lacrime le salgono agli occhi; se le asciuga, e non riesce a smettere di fissare quell'unico, luminoso, miracoloso segno negativo. T negativa. La freccia del tempo all'inverso. Uno spazio mentale dove le intelligenze artificiali possano fondersi nella struttura dell'universo e manipolarlo a loro piacimento. Dei. L'orologio va all'indietro. Man mano che invecchia e diventa più complesso il nostro universo diventa anche più giovane, stupido e semplice. I pianeti si dissolvono in polvere, le stelle evaporano in nubi di gas che si fondono in brevi supernove, le quali non sono luci di distruzione ma candele di creazione; lo spazio collassa su se stesso, sempre più caldo, regredendo verso il plasma primordiale, forze e particelle tornano a ribollire in quel plasma mentre le AI crescono in potere, età e saggezza. La freccia del tempo che va dalla parte opposta.

Con le mani tremanti, richiama una semplice AI matematica, fa eseguire poche, veloci trasformazioni. Come sospettava, la freccia del tempo non va solo nella direzione opposta, ma anche più in fretta. Un universo veloce e violento di vite compresse in pochi attimi. La velocità dell'orologio, la frequenza di clock, lo sfarfallare di tempi di Planck che governa le velocità con cui le AI calcolano la propria realtà, è cento volte quello dell'universo zero. Senza fiato, Lisa Durnau inserisce altri calcoli nel tablet, anche se sa, sa già cosa le dirà. L'Universo 212255 percorre il proprio cammino dalla nascita al collassamento in una singolarità finale in 7,78 miliardi di anni.

— È un Boltzmon! — esclama, piena di gioia. La bambina col vestitino a fiori si volta a fissarla. Le ceneri di un universo; un buco nero finale contenente ogni frammento di informazione quantica che ci è caduto dentro, e che si fa strada fuori da una realtà morente per entrare in un'altra, e poi aspetta: l'eredità dell'umanità.

— Il loro dono per noi — dice Thomas Lull. — Tutto quello che hanno conosciuto, che hanno sperimentato, tutto quello che hanno imparato e creato, l'hanno mandato a noi, come atto finale di ringraziamento. Il Tabernacolo è un semplice automa universale che codifica le informazioni contenute nel Boltzmon in una forma comprensibile per noi.

— E noi, le nostre facce.
— Noi siamo stati i loro dei. Siamo stati i loro Brahma e Shiva, Vishnu e Kali. Siamo il loro mito della creazione.

La luce è quasi svanita ormai, e un indaco profondo si è adagiato sul fiume. L'aria è fresca, le nuvole lontane conservano un alone di luminescenza, sembrano enormi e improbabili come sogni. I musicisti hanno accelerato il ritmo, i fedeli intonano la canzone della Madre Gange. I Brahmini scendono tra la folla. Padre e figlia se ne sono andati.

"Non ci hanno mai dimenticati" pensa Lisa Durnau. "In tutti i miliardi, i triliardi di anni soggettivi della loro storia ed esperienza, hanno ricordato sempre l'atto di tradimento sulle rive del Gange, e ci hanno costretto a metterlo in scena. Il *chakra* bruciante della rigenerazione è infinito. Il Tabernacolo è una profezia e un oracolo. La risposta a tutto ciò che abbiamo bisogno di conoscere si trova lì dentro, se solo impariamo a porre le domande."

— Lull...

Thomas Lull si porta un dito alle labbra: no, silenzio, non parlare. Con movimenti rigidi si alza in piedi. Per la prima volta Lisa Durnau vede il vecchio che diventerà, l'uomo solo che desidera diventare. Dove andrà questa volta, neppure il tablet è in grado di vederlo.

— L. Durnau.
— Kathmandu, allora. O la Thailandia.
— Da qualche parte.

Le tende la mano, e lei sa che dopo che gliel'avrà stretta non lo rivedrà mai più.

— Lull, non potrò mai ringraziarti abbastanza.
— Non ce n'è bisogno. Lo avresti capito comunque.

Lisa gli stringe la mano.

— Addio, Thomas Lull.

Thomas Lull abbassa la testa in un lieve inchino.

— L. Durnau. Tutti gli addii, io credo, dovrebbero essere improvvisi.

I musicisti aumentano ancora il ritmo, la folla emette un profondo sospiro incoerente e si china verso le cinque piattaforme dove i monaci fanno *puja*.

Le fiamme turbinano sopra le lampade *aarti* dei Brahmini, e per un attimo abbagliano Lisa Durnau. Quando la vista le si schiarisce, Lull è scomparso.

Più lontano, sull'acqua, una folata di vento; una corrente afferra la

ghirlanda di garofani, la fa roteare e la porta via, tra le scure acque del fiume.

# GLOSSARIO

AARTI: cerimonia Hindu con offerte di luci a una divinità.

ADIVASI: antiche culture tribali indiane, al di sotto del sistema delle caste.

ANGREEZ: inglese.

APSARA: ninfa celeste, spesso basamento architettonico in un tempio.

ARAHB: numero hindi equivalente a $10^9$. Gli indiani hanno una serie di nomi utili per i numeri molto grandi.

ARDHA MANDAPA: portico di ingresso che conduce al *mandapa*, il vestibolo colonnato di un tempio.

BABA: vezzeggiativo.

BABU: funzionario pubblico, burocrate.

BADMASH: piccolo delinquente, cattivo e crudele. Ma con stile.

BAHADUR: orgoglioso, presuntuoso, pomposo.

BAKHTI: il cammino della devozione.

BANSURI: flauto di bambù dell'India settentrionale, con sei o sette buchi.

BARADARI: gruppo di affiliazione pachistano-pashtun: una via di mezzo tra un clan, una banda e una gang.

BASTI: baraccopoli, oppure insediamento; il vocabolo indica anche (ambiguamente) gli edifici di un tempio Giainita.

BEGUM: appellativo di rispetto per una donna musulmana sposata.

BEHEN CHOWD: letteralmente: "che fotte la propria sorella"; è un insulto molto comune in hindi.

BHAI: suffisso dopo un nome proprio, indica un rapporto di rispettosa familiarità

BHAVAN: casa, utilizzato per una dimora di una certa distinzione.

BHEESTY: servitore incaricato dei rifornimenti d'acqua.

BIBI: termine hindi per indicare una donna sposata.

BIDI: tipica sigaretta indiana. Assolutamente mortale.

BIG DADA: (letteralmente “braccio muscoloso”), picchiatore, tirapiedi di un grosso delinquente.

BINDI: segno sulla fronte che indica l’appartenenza a una casta, anche se a volte è indossato a scopo puramente ornamentale. L’equivalente religioso è il *tilak*.

BRAHMINO: la più elevata delle quattro caste principali, quella religiosa, così santa che neppure gli dei possono fare loro del male (vedi anche *varna*). In questo contesto il termine indica anche i figli geneticamente modificati dei ricchi.

BRINJAL: melanzana.

BULBUL: uccellino molto comune, simile alla cincia, dalla testa nera e dalle guance bianche, famoso per la dolcezza del suo canto.

BURQA: abbigliamento tradizionale indossato in pubblico dalle donne musulmane, che può variare da un sottile foulard a una veste che copre l’intera persona.

CHAKRA: nodo energetico del corpo umano. Ce ne sono sette, distribuiti dal pube alla cima della testa.

CHARBAGH: giardino acquatico in stile islamico, suddiviso in vasche.

CHARPOY: struttura letto con una rete bassa di corde intrecciate, molto diffusa nelle campagne indiane, su cui dondolarsi per osservare il mondo che ti passa accanto.

CHHATRI: piccolo padiglione decorativo in stile Moghul, formato da una cupola sorretta da colonne e priva di muri.

CHITAL: specie molto comune di cervo indiano, dal mantello maculato. Noto anche come “cervo di Buddha”: l’ultima incarnazione del Buddha prima di diventare umano fu un *chital*.

CHO CHWEET: vezzeggiativo di uso comune.

CHOLI: corpetto aderente dalle maniche corte indossato dalle donne sotto il *sari*.

CHOWKIDAR: guardiano notturno.

CHUUTYA: stronzo, in slang hindi.

CRORE: $10^7$.

CUTCHA: il contrario di *pukka* (vedi *desi*).

DACOIT: gangster, rapinatore armato. È un termine ancora molto usato.

DAL: lenticchie, l’alimento base dell’India contadina.

DALIT: (letteralmente, “gli oppressi”), la casta più bassa che comprende quelli in passato noti come “Intoccabili”.

DARSHAN: lo sguardo di buon augurio della divinità di un tempio, o di una persona ricca e potente.

DARWAZ: l’ingresso di una moschea.

DESI: l’appartenenza all’India così come viene percepita dalle comunità di emigrati all’estero: un concetto affettuoso e nostalgico dell’India. Nel gergo giovanile britannico-asiatico la parola è anche un sinonimo di *pukka* (“autentico”, “genuino”).

DEVA/DEVI: dio/dea. È anche un nome abbastanza diffuso.

DHABA: punto di ristoro lungo una strada o di una via cittadina.

DHARAMSHALA: alloggio per pellegrini, studenti e viaggiatori.

DHOBI: bucato, in genere lavato su pietre piatte in riva a un fiume o sul bordo di un pozzo.

DHOL: un tipo di tamburo.

DHOTI: lungo perizoma, meno comune nelle città, come quello indossato da Gandhi.

DHURI: tappeto di cotone intrecciato.

DIKPALA: divinità guardiane sul tetto di un tempio.

DIWAN: sala delle udienze in stile Moghul, sorretta da colonne e priva di muri.

DIYA: candele galleggianti affidate al Gange come offerta votiva.

DUPATTA: lunga sciarpa tradizionalmente indossata con lo *shalwar kameez*, un abito tradizionale composto da una camicia lunga e da calzoni ampi.

DVARAPALA: (letteralmente “portinaio”), divinità guardiana posta all’ingresso dei templi hindu.

FIRENGl: straniero, una delle numerose parole hindi prese a prestito da *Star Trek* (vedi anche *jemadar*).

GAJRA: l’onnipresente ghirlanda di garofani, considerata di buon auspicio.

GALI: vicolo.

GANJA: droga leggera marjuana, hascic.

GARBHAGRIHA: il luogo più santo all’interno di un tempio hindu.

GHAZAL: canzone d’amore islamica, in genere in urdu.

GODOWN: officina o magazzino, spesso improvvisato.

GOL GUPPAS: cibo indiano venduto per strada: polpettine di frumento ripiene. Il sapore è meglio del nome.

GOPI: le mungitrici compagne del Signore Krishna. Amavano il suono del suo flauto.

GORA: termine spregiativo per indicare un bianco.

GUNDA: comune criminale da strada.

GUPSHUP: pettegolezzo un po’ volgare.

GYANA CHAKSHU: il terzo occhio di Shiva, letteralmente l’“occhio della saggezza” che penetra oltre le illusioni.

HAVELI: tradizionale dimora con chiostro, tipica dei musulmani benestanti.

HIJRA: letteralmente, eunuco.

HINDUTVA: l’essenza dello spirito dell’India, percepito come fondamentalmente Hindu: nazionalismo religioso.

HOWDAH: ampia sella da elefante, spesso riccamente addobbata.

IFTAR: pasto che rompe il digiuno dall’alba al tramonto del Ramadan.

IWAN: sala da ballo Sufi.

IZZAT: termine militaresco che indica rispetto, spirito di corpo.

JAI: gloria!, viva!

JANUM: vezzeggiativo di solito riferito ai maschi. Vuol dire “dolce”.

JATI: il sistema delle sottocaste all’interno della suddivisione principale delle quattro caste del *varna*.

JAWAN: soldato dell’esercito indiano, o membro di un corpo di polizia paramilitare.

JELLABA: lunga, comoda veste di cotone leggero diffusa tra i musulmani di sesso maschile dal Marocco alla Malesia.

JEMADAR: sottufficiale dell’esercito indiano.

JHAROKA: balcone sopraelevato sporgente in avanti rispetto al piano delle pareti.

JIVA: l’essenza immortale di un essere vivente.

JOHAD: serbatoio per la raccolta dell’acqua piovana.

KADAI: tipo di padella indiana, dalla forma simile a quella di un wok con due manici.

KALAMKARI: stoffe decorative, tinte e dipinte, dell’Andhra Pradesh.

KARSEVAK: fondamentalisti Hindu.

KATHAK: danza dell’India settentrionale.

KETTUVALLAM: casa galleggiante del Kerala, lunga circa venti metri. In origine veniva utilizzata per trasportare il riso.

KHIDMUTGAR: capo della servitù di casa, quasi equivalente a un maggiordomo.

LAKH: $10^5$.

LANGUR: noto anche come scimmia di Hanuman. Per questo motivo in India le scimmie sono sacre.

LARRI-GALLA: un’officina situata tra edifici abitativi.

LASSI: una bevanda a base di yoghurt fresco.

LAVDA: pene, uccello.

LINGA: il fallo come oggetto sacro, di solito rappresentato sotto forma di una pietra arrotondata.

MACHAAN: piattaforma di osservazione in cima a un albero per la caccia grossa.

MADAR CHOWD: equivalente di *behen chowd*, solo che in questo caso si tratta della madre.

MADRASSA: scuola islamica dove si studiano lingua araba e teologia.

MALI: giardiniere.

MELA: qualunque tipo di assembramento, da una grande riunione di famiglia al pellegrinaggio Hindu di massa del Kumbh Mela.

MEVLEVI: ordine Sufi turco, da cui trae origine la danza dei Dervisci rotanti.

MOKSHA: liberazione dal ciclo di morte e reincarnazione. Quelli che muoiono sulle rive del Gange raggiungono la *moksha*, il che incoraggia la peculiare usanza indiana del “turismo mortuario”.

MUDRA: gesto della mano nella danza indiana classica, in grado di trasmettere profonde sottigliezze di significato.

MUSNUD: il trono Moghul, una semplice, grossa lastra di marmo rivestita di cuscini.

NAGA SADHU: il *sadhu* nudo, che non indossa vesti per mostrare il proprio disprezzo per il mondo delle illusioni.

NAQQAR KHANA: padiglione d’ingresso, con una torretta per i

musicisti e i suonatori di tamburo che si esibivano per dare il benvenuto agli ospiti.

NAUTCH: ricevimento semiformale con danze tradizionali per intrattenere i gentiluomini.

PAAN: onnipresente dolce a base di spezie, frutta secca e di un lieve narcotico, avvolto in una foglia di *betel*. Fa diventare rosse le gengive, un indizio rivelatore.

PALLAV: la parte del sari che si porta sulla spalla, di solito riccamente decorata.

PANDAL: palco o padiglione realizzato con stoffe e bambù.

PARIKRAMA: l’atto di camminare girando in senso orario, nella direzione del sole, intorno a un luogo sacro Hindu o buddhista.

PHATPHAT: motorisciò (onnipresente e terrificante).

PRASAD: cibo sacro, offerto a una divinità.

PUJA: preghiera e offerta agli dei.

PURDAH: la segregazione trai i sessi nella tradizione islamica e Hindu.

PURI: pane fritto, spesso ripieno (delizioso, ma spaventosamente calorico).

QAWWAL: canzoni islamiche di preghiera, in contrapposizione ai *ghazal*, canzoni d’amore.

RATH YATRA: tempio/carro divino, il veicolo di Rama, l’elemento più importante della processione annuale in onore di Jagannath (Krishna) nella città di Puri, nello stato di Orisha.

ROTI: pane indiano non lievitato fritto.

SADHU: asceta Hindu, sant’uomo (per le donne, vedi *sadhvi*)

SADHVI: equivalente femminile del *sadhu*. Monaca Hindu che ha rinunciato alle cose del mondo.

SAMADHI: lo stato meditativo dell’“essere” indifferenziato.

SANGAM: lingua di sabbia presso cui confluiscono i fiumi sacri.

SANYASI (pl. SANYASSINS): sacerdote.

SATHIN: (letteralmente, “amico”), equivalente informale dell’assistente sociale in un villaggio; di solito è una donna, e spesso svolge anche il ruolo di levatrice.

SATI: l’usanza (ora illegale) per le vedove di immolarsi sulla pira funeraria del marito. Ancora oggi ogni anno si verificano diversi casi di

*sati,* di solito nelle campagne del Rajasthan.

SATTA: in origine il termine indicava le scommesse illegali sui prezzi delle merci; oggi si estende a ogni tipo di allibratore clandestino.

SEMA: la danza mistica dei Dervisci rotanti.

SEPOY: antico termine del *Raj* per designare la fanteria indigena.

SHAADI: cerimonia che si tiene subito prima del matrimonio. È anche il nome della più grande agenzia matrimoniale online indiana.

SHAMYANA: tendone decorato davanti alla facciata di un edificio.

SHATABDI: treno indiano ad alta velocità.

SHERWANI: lungo cappotto riccamente decorato indossato di solito dai musulmani di sesso maschile.

SHIKARA: la guglia principale di un tempio dell'India del Nord.

SMASANAKALI: l'aspetto della dea Kali che presiede alle gradinate funerarie.

SOWAR: cavalleria scelta indiana.

SUBADAR: ufficiale dell'esercito indiano dal grado più o meno equivalente a quello di capitano.

SUDDHAVASA: (letteralmente, "dimora dei Puri"), uno dei numerosi paradisi intermedi del buddhismo della Montagna.

SUNDARBAN: le giungle infestate dalle tigri del delta del Gange e del Brahmaputra. In questo contesto, paradisi informatici altrettanto selvaggi e pericolosi, in cui vengono sviluppati software illegali.

SURA: versetto del santo Corano.

SURYA NAMASKAR: il saluto al sole, una sequenza di *asana* yoga eseguita all'alba per salutare il sorgere del sole.

SWABHIMAN: amor proprio, sia in senso personale che nazionale.

SWAMI: titolo onorifico Hindu, simile a "maestro", che implica una padronanza completa del corpo e dell'anima.

TAMASHA: entusiasmo festoso.

TANDAVA NRITYA: la danza cosmica di Shiva, una danza di distruzione e rigenerazione.

THALI: un piatto metallico; il termine indica anche una selezione di cibi diversi serviti su un piatto da portata suddiviso in scomparti.

TILAK: segno sacro sulla fronte. Quelli di Shiva e Vishnu sono diversi.

TIRTHA: un guado celeste, un punto di passaggio tra il mondo umano

e quello divino.

TRIMURTI: la “trinità” Hindu di Brahma, Vishnu e Shiva.

TRISHUL: sacro tridente di Shiva, indossato dai devoti. Spesso fabbricato con il metallo delle lattine vuote di ghee o di Red Bull.

VAHANA: l’animale “veicolo” di ogni dio: Brahma ha l’oca, Durga la tigre, Ganesha il ratto.

VAJRA: il fulmine divino di Indra, antico dio della pioggia e del fulmine della civiltà vedica, simile per molti versi al Thor scandinavo.

VARNA: l’ordine divino del sistema delle caste: le quattro principali sono i Brahmini, gli Kshatriya, i Vaishya e gli Shudra, che più o meno corrispondono ai sacerdoti, ai guerrieri, ai contadini/mercanti e ai servi. Sotto tutti loro ci sono i Dalit.

VASU: (letteralmente, “eccellente”), nell’Induismo vedico era il nome degli otto accompagnatori del seguito di Indra.

VIBHUTI: cenere bianca indossata a strisce sul corpo dai *sadhu* in segno di devozione a Shiva.

WALLAH: tizio, ragazzo; un suffisso molto comune, come in *chai-wallah* e *dhobi-wallah*.

YAKSHA: creature semidivine che vivono sotto l’Himalaya.

YALI: bestia mitologica dalla forma leonina.

YONI: la vagina come fonte sacra.

ZAMINDAR: proprietario terriero in un villaggio indiano.

ZENANA: i quartieri delle donne in una casa musulmana tradizionale.

Grazie a Ritu Parvaaz per l’assistenza sulla lingua hindi.

## COLONNA SONORA

La colonna sonora de *Il fiume degli dei* comprende brani dei seguenti artisti:

Talvin Singh, Thievery Corporation, A.R. Rahman, AmarBaaba Maal, Asian Dub Foundation, Autechre, Badmarsh and Sri, Bjork, Black Star Liner, The Blue Nile, Boards of Canada, The Chemical Brothers, Dead Can Dance, The *Fake* Portishead, Future Sound of London, Godspeed You! Black Emperor, Goldfrapp, Jamyang, Joi, Jeff Buckley, *Kabhi Kushi Kabhie Gham*: colonna sonora originale del film, Nitin Sawhney, Nusrat Fateh Ali Khan, Rakesh Chaurasia, Sigur Ros, State of Bengal.

# *Indice*